This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

48. b. 1

1872.

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

ANTONIO PROF. NIBBY

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

DESCRITTA

DA ANTONIO NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' ROMANA, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELLA STESSA UNIVERSITA', E DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, SCRITTORE INTERPRETE DI LINGUA GRECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA, SOCIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI S. LUCA, DELL'ACCADEMIA REALE ERCOLANESE DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI MONACO, DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE EC. EC. EC.

PARTE I. ANTICA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1838

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 4 DEC. 1942
OF OXFORD

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR

PAOLO DI DÉMIDOFF

CIAMBERLANO IN FUNZIONE DI CACCIATORE NELLA CORTE IMPERIALE DI RUSSIA, MEMBRO DELLA COMMISSIONE SUPREMA DEGL'INVALIDI, MEMBRO ONORARIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PIETROBURGO, MEMBRO DELLA UNIVERSITA' DI KARKOFF, DELL'ATENÈO DELLE SCIENZE E DELLE ARTI DI AREZZO, DELL' ACCADEMIA ITALIANA DI SIENA, DELLA SOCIETA' DI STATISTICA UNIVERSALE DI FRANCIA, GRAN CROCE DELL'ORDINE DI S. ULADIMIRO DI SECONDA CLASSE, DI S. STANISLAO DI PRIMA CLASSE, DELL'AQUILA ROSSA DI PRUSSIA DI SECONDA CLASSE, COMMENDATORE DELL'ORDINE DI S. GIUSEPPE DI TOSCANA, CAVALIERE DI MALTÀ EC. EC. EC.

L'Autore

Sono ormai quattro lustri da che Vostra Eccellenza volle compartirmi l'alto onore di farmi suo compagno nella visita de' monumenti di quest'Alma Città, sede delle Arti e culla della civiltà moderna. Allora ebbi agio di am-

mirare quanto Ella profondamente conosca la Storia Romana, e quale gusto squisito abbia per le Arti Belle; quanto infiammato sia di amor caldo per questa terra classica è dimostrato da questo suo nuovo viaggio, che ha intrapreso in compagnia della rispettabile sua consorte, la quale gareggia seco Lei per cognizioni, per gusto, e per amore delle Arti.

Or mentre, che Ella poneva un'altra volta il piede entro le mura della Città Eterna io era sul punto di dare alla luce un mio lungo e studiato lavoro sulle meraviglie antiche e moderne, che sono l'ornamento e retaggio di Roma. Fortunata circostanza fu questa perchè io potessi darle una publica testimonianza dell'affetto mio inalterabile, onde la pregai permettermi,

che questa opera andasse fregiata dell'illustre suo nome, che le fosse di egida e di sostegno.

Voglia Vostra Eccellenza accoglierla con quella bontà, colla quale degnossi di trattare il suo autore che rispettosamente rassegnasi

Roma 1 maggio 1839.

DMO SERVO
A. NIBBY

PREFAZIONE

Ardua impresa certamente è questa, alla quale mi accingo, di dare una nuova descrizione de' monumenti antichi e moderni di Roma, quali oggi si trovano; poichè il tema è stato tante volte trattato da oltre quattrocento anni a questa parte, e sovente pure da uomini profondi, che ormai dovrebbe supporsi esaurito; ma che nol sia stato lo mostrano le querele, che troppo sovente odonsi ripetere, che Roma manca ancora di una buona guida, che unisca la utilità al commodo, ed all' accuratezza de' fatti accoppii la proprietà del criterio, e quella sobrietà di modi che sono frutto di lunghe e laboriose ricerche.

Diè sprone a questi studii il Petrarca che caldo di amore e di riconoscenza verso gli antichi magnificò con grande entusiasmo gli avanzi superstiti de' monumenti di Roma, testimonii di fatto del gusto e della possanza di coloro che li aveano fondati. Sul suo esempio nel secolo seguente il Bracciolini, il Volaterrano, e l' illustre Pomponio Leto viemmaggiormente spaziarono sopra questa materia; ma scarsi a quella epoca erano i mezzi per rischiarare questa parte, che pure oggi tanti dubbii presenta, languida in quel primo albore degli studii filologici e storici la critica per dissipare le tenebre addensate da dieci secoli di rovine e d' ignoranza, che aveano invaso le menti del volgo sempre pronto ad ammettere racconti meravigliosi ed a travisare la verità con tradizioni fallaci. Nulladimeno l' impulso dato da que' dotti non riuscì vano, poichè la importanza di questi studii fu un fatto stabilito, e si riconobbe quanto fosse giovevole al progresso delle Lettere e delle Ar-

ti belle delineare nella mente la topografia antica di questa città regina delle nazioni. Si trattava di sbrogliare un caos, quindi sebbene molte false nomenclature sorgessero, ed altre di già introdotte si mantenessero, contro le quali ancora si lotta, ciò non ostante si ebbe un risultato importante, che cominciò a formarsi una idea generale delle cose, punto dal quale era d' uopo dover sempre partire se si voleva fare un progresso. Vero è che essi aveano un vantaggio che noi non abbiamo, che vedevano i monumenti in uno stato men alterato di quello che li vediamo oggi, ma dall' altro canto il grave ostacolo si frapponeva della non curanza dell' arte per parte degli eruditi, come l' assenza di ogni cognizione filologica positiva per parte degli artisti, dalla quale i primi ad emanciparsi furono il Buonarroti ed il divin Raffaello, che d' altronde si misero docili sotto i dettati di letterati insigni del secolo loro. Da questa separazione di cognizioni necessarie allo scopo ne venne una specie di scisma frutto dell' orgoglio, chè gli eruditi, i quali vollero trattare de' monumenti antichi di Roma isdegnarono d' intendersela cogli artisti, e questi tacciarono di frivolezza gli eruditi: quindi negli scritti degli uni molta erudizione non applicabile ai fatti, e ne' lavori degli altri i monumenti delineati con maggiore, o minore perizia, secondo l'abilità rispettiva, ma senza criterio storico: e da tutto ciò derivò ritardo al progresso della scienza.

Malgrado questi ostacoli sorgeva di tempo in tempo fra gli eruditi qualche ingegno sublime che faceva progredire di qualche passo questo ramo così importante della scienza archeologica, che n' è il tipo generale. E nel secolo XVI. quel grande ingegno di Onofrio Panvinio fra tanti altri trattati, che scrisse

sopra i varii rami di questa scienza, in quello, a cui diè il titolo di URBS ROMA, *mostrò quanta utilità potevasi ricavare dai cataloghi noti volgarmente col nome di Regionarii, ascritti a Sesto Rufo e Publio Vittore, e concordemente creduti lavoro del secolo IV della era volgare. Famiano Nardini un secolo dopo, abbracciando questo nuovo sistema lo estese, e lo riformò in guisa da farne la guida a tutti coloro che poscia avessero voluto esporre la Topografia antica di Roma; dotato inoltre di sana critica, e pasciuto nella lettura de' classici tracciò la via, che in queste ricerche dovea seguirsi dagli eruditi, i quali fino allora aveano abusato de' passi degli antichi scrittori interpretandoli, or vagamente, or ad arbitrio, e qualche volta ancora torcendoli, onde far valere la loro opinione. Grande fu quel passo, e può riguardarsi come la base, che almeno fermava una parte del criterio, cioè quella della erudizione; ma rimaneva sempre la incertezza nel pronunciare il giudizio, perchè non appoggiata a fatti positivi, ed a questo secondo termine non si pervenne, se non un buon secolo dopo. Questo progresso decisivo si debbe a Gio. Batt. Piranesi antiquario, architetto, ed incisore che venne in Roma l' anno* 1739. *Egli indirettamente insinuò il metodo analitico, al quale si debbono i grandi progressi che si sono fatti, e quelli che ogni giorno si vanno facendo nella topografia di Roma antica, ed in genere sopra tutti i monumenti superstiti che dipendono dall' architettura. Questo nuovo metodo partendo da punti fissi ha tolto quell' oscillare continuo di nomi; imperciocchè, la costruzione materiale, e lo stile degli ornati determina la data approssimativa dal monumento, e la pianta ne definisce l' uso: quindi l' autorità si allega ad illustrazio-*

ne di quanto la fabbrica positivamente presenta. Come ognun vede è d' uopo unire insieme le cognizioni artistiche alle filologiche per giungere ad un risultato, se non sempre positivo, almeno probabile; possa pertanto una volta concordemente stringersi fra gli archeologi e gli architetti, di buona fede, sopra questa materia quella unione, dalla quale dipende fissare per sempre la nomenclatura delle fabbriche, e degli avanzi di esse, che ancora rimangono!

Ciò quanto alla parte antica, la quale, se tanti ostacoli ebbe a sormontare, onde potere essere ridotta ad un sistema positivo, lascio a considerare come venisse intesa dai compilatori imperiti delle Guide, che hanno tolto quà e là le opinioni senza criterio, nè di tempo, nè di scoperte, nè di scrittori, sfoggiando principalmente in mostrare una filastrocca di nomi, sovente assurdi, applicati agli edificii. Della città moderna dapprincipio si tenne minor conto, perchè fino al declinare del secolo XV, tolte le basiliche principali, e qualche chiesa, poco v' era da dire. Cominciarono però nel secolo XV. a parlare degli edificii sacri, ma con poca critica e minor scienza di arte. Quello che per la parte antica di Roma avea fatto il Nardini, lo fece per le chiese Fioravante Martinelli circa la metà del secolo XVII. mentre pochi anni prima Gaspare Celio pittore di qualche nome pel tempo in che vivea, diè alcuni cenni sopra le pitture che adornavano gli edificii di Roma moderna, materia poscia con ampiezza maggiore esposta da Filippo Titi. Ed è sopra Nardini, Martinelli, Piranesi, e Titi, che sono state foggiate tutte le Guide di Roma stampate da circa un secolo a questa parte, fralle quali hanno riscosso miglior fama quelle del Roisecco e del Vasi, come meno inesatte e più

commode. Tutte le altre, qualunque sia il titolo che portano, o impresse in Roma, o publicate altrove, comprese le descrizioni degli oltramontani, sono state compilate sopra questi materiali, variando solamente nella esposizione e nel metodo.

Ed è il metodo appunto in una opera di questa natura molto da calcolarsi, poichè il commodo, ed il risparmio del tempo nella visita di una città che tanti monumenti racchiude, come Roma, sono particolarmente da valutarsi da quelli che hanno un numero determinato di giorni di permanenza, come ordinariamente sono i viaggiatori. Fino a questi ultimi tempi, voglio dire fino a due anni scorsi, fra tante guide, che circolano, vecchie e nuove con titoli di ogni sorta, ho potuto osservare che a tre riduconsi i metodi adottati, l' itinerario, il cronologico, ed il gerarchico. Più commodo fra questi tre è il primo, come pure è il più naturale : quindi è il più antico ; nulladimeno dee confessarsi, che ha il suo inconveniente, quale è quello di costringere a seguire la strada che all' autore piacque di assegnare : che se il curioso vuole allontanarsi da quella perde il cammino, e si trova inviluppato in andirivieni continui con dispendio gravissimo di tempo, onde ritrovare il filo. Il cronologico presenta il vantaggio della successione delle cose, mostrando i monumenti, secondo i tempi in che furono fatti, quindi fa conoscere la origine, il progresso, la decadenza, il risorgimento e le fasi diverse delle Arti; ma dall' altro canto forza a correre da un angolo all' altro della città, secondo che i monumenti sono disposti, giacchè chi successivamente li eresse non badò certamente a seguire un ordine topografico. Finalmente il gerarchico offre il modo di visitare le fabbriche secondo l' ordine di precedenza

ecclesiastica e politica; ma necessariamente porta da s. Giovanni a s. Pietro, da s. Pietro a s. Paolo, da s. Paolo a s. Maria Maggiore, dal Patriarchio al Vaticano, dal Vaticano al Quirinale, dal Quirinale alla Cancelleria ec. che è quanto dire ha il difetto medesimo del precedente senza presentare la medesima utilità.

Ora considerando meco stesso i vantaggi e gl'inconvenienti di questi tre modi diversi di guidare i curiosi nella visita de' monumenti di Roma, mi parve più opportuno, e ad inconvenienti infinitamente minori soggetto quello da me tenuto nella opera dell' Analisi della Carta de' Dintorni di Roma testè publicata, con quelle modificazioni però che la unità del soggetto permette. Conciossiachè restringendosi a Roma ed al raggio suburbano di due miglia, la materia può dividersi, oltre le nozioni generali in due parti che la natura diversa degli edificii costituisce, cioè dell' antico e del moderno, partizione, che in genere rientra nell' ordine cronologico: ed in ciascuna di queste adottarsi l' ordine alfabetico sì negli articoli generali, come nelle suddivisioni di essi. In tal guisa rimarrà pienamente libero chi vuol percorrere Roma di seguire quell' ordine che più gli aggrada. Imperciocchè facile è seguire il metodo itinerario in qualunque parte della città si trova, altro non avendo da fare che chiedere il nome del monumento, o dell' edificio che gli si presenta, e sotto il titolo corrispondente ne avrà la descrizione: facile è pure tenere il metodo cronologico, o gerarchico consultando gli articoli rispettivi a norma delle tavole che appositamente accompagnano questa opera.

Il titolo da me dato a questa guida mostra da per se stesso essere mia intenzione di dare una de-

scrizione quanto mai sarà possibile accurata di tutti i monumenti antichi e moderni di Roma, secondo lo stato in che trovansi in quest' anno 1838, *che la opera vede la luce, accompagnandola di tutte quelle riflessioni, che possono fornir lume alla Storia ed alle Arti, frutto di* 20 *anni d' indagini e di esperienza. La prima parte, che siccome ho indicato contiene l' antico vien preceduta da una Introduzione, nella quale ho raccolto i fatti generali, e communi ad ambedue le sezioni, cioè :* 1.° *una esposizione della Topografia fisica del suolo :* 2.° *la storia della fondazione e degl' ingrandimenti successivi della città, e la descrizione delle mura, delle porte, e dei ponti :* 3.° *alcune ricerche sulla popolazione dell' antica Roma, e sull' innalzamento successivo del suolo :* 4.° *le nozioni generali sui materiali impiegati dagli antichi, e dai moderni nel fabbricare, sulle costruzioni, lo stile, e modo di adornare gli edificii, tanto presso gli antichi, quanto presso i moderni :* 5° *finalmente le Tavole cronologiche della Storia e delle Arti di Roma dalla sua fondazione fino all' anno presente* 1838 *della era volgare.*

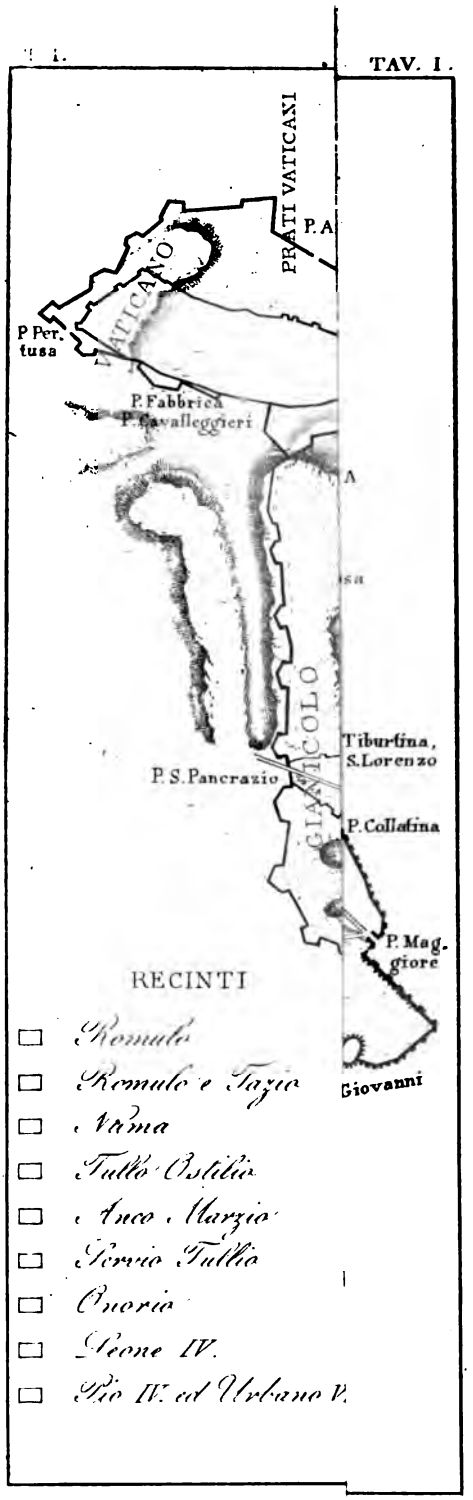
Dopo aver premesso queste nozioni passo a descrivere in sedici articoli per ordine alfabetico disposti i monumenti antichi seguenti : I. gli Acquedotti, II gli Anfiteatri, III gli Archi, IV il Capitolio, V i Castra, VI i Circhi, VII le Cloache, VIII i Fori, IX gli Obelischi, X gli Orti, XI il Palazzo, XII i Sepolcri, XIII i Teatri ed i Portici, XIV i Templi, XV le Terme, e XVI le Vie ed i Vici. Ciascuno di questi articoli contiene : 1.° *le nozioni generali sulla origine, l' uso, e le parti costituenti tali monumenti, e quelli che direttamente ne dipendevano :* 2.° *per ordine alfabetico in particolare tutti i monumenti che entrano in quella categoria e che so-*

no ancora, o superstiti, o di cui può determinarsi con precisione il sito.

La seconda parte abbraccia in otto grandi articoli, I le Basiliche e le Chiese, II le Fontane, III i Luoghi di Beneficenza, IV i Luoghi d' Istruzione publica, V i Palazzi, e con essi le Gallerie, ed i Musèi che contengono, VI le Piazze, VII le Strade, VIII le Ville. Questa seconda parte trattata collo stesso metodo della prima viene chiusa con due Tavole: in una veggonsi notati i monumenti secondo l' ordine cronologico della loro erezione, nell' altra gli edificii disposti secondo l' ordine di precedenza ecclesiastica e politica.

Siccome poi molte fabbriche specialmente antiche non possono intendersi senza l' ajuto di piante, ed altre, o per la bellezza pittorica o pel merito di arte eccitano desiderio in que' che le visitano di serbarne una memoria, perciò stimai opportuno di corredare questo lavoro di un numero di piante e di vedute, che senza accrescere di soverchio il prezzo del libro corrispondesse allo scopo indicato: queste stampe furono incise in rame dall' egregio artista sig. Cottafavi, ben conosciuto per la valentia del bulino in altre opere date alla luce: e siccome le vedute presentano monumenti altre volte publicati, perciò procurai che fossero disegnate in modo da ricordare gli oggetti sotto un punto nuovo di vista.

Giova pertanto sperare che questo mio nuovo lavoro corrisponda per la utilità sua allo scopo che mi sono prefisso, quello cioè di mostrare le memorie e le magnificenze di Roma in modo che coloro che si portano a visitarle possano ricavarne istruzione e profitto.


PRATI VATICANI
P. A
VATICANO
P. Per.
tusa
P. Fabbrica
P. Cavalleggieri
A
sa
GIANICOLO
Tiburtina,
S. Lorenzo
P. S. Pancrazio
P. Collatina
P. Mag.
giore
Giovanni
RECINTI
Romulo
Romulo e Tazio
Numa
Tullo Ostilio
Anco Marzio
Servio Tullio
Onorio
Leone IV.
Pio IV. ed Urbano V.

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII.

INTRODUZIONE

§. 1.

DELLA TOPOGRAFIA FISICA DEL SUOLO DI ROMA, DEI COLLI, E DELLE VALLI, E DE' NOMI CHE EBBERO NE' TEMPI ANTICHI.

Poche parti di Roma odierna mostrano ad occhio nudo il suolo originale, sul quale la città venne fondata 753 anni avanti la era volgare: e facile è rendersi ragione di questo fatto, considerando che si tratta di una superficie abitata senza interruzione per quasi 26 secoli da molti e molti millioni di uomini, che si sono succeduti; poichè sebbene dapprincipio soli 3000 individui la occupassero, questi crebbero a segno che per buoni 300 anni ammontarono ad un millione e mezzo permanenti, come mostrerò a suo luogo; e quantunque poscia, rapidamente diminuissero, e successivamente, ora alquanto crescessero, ora si riducessero di nuovo ad un numero più ristretto, sempre si mantennero in modo da gareggiare con altre grandi città, e ne'tempi più prossimi a noi, ha racchiuso, e racchiude da 150000 individui. Questo fatto prescindendo da qualunque altra vicenda straordinaria dovea coll' andare di tanti secoli portare un cangiamento nella superficie del suolo primitivo, ed alterarne oltre la materia ancora le forme. Ora aggiungendo a questo le devastazioni, alle

quali andò soggetta questa città per la mano degli uomini, che non furono poche, siccome vedrassi: le fabbriche atterrate dagli allagamenti del fiume e dagl' incendii: gli edificii nuovi costrutti colmandone altri: le strade rese più agiate o col togliere, o coll'aggiungere terreno, e di conseguenza diretta verrà che il suolo originale dove non fu alterato con tagli dovrà generalmente investigarsi sotto strati considerevoli, ed ammassi di materie prodotte da rovine e da scarichi, verità riconosciuta dall' illustre geologo italiano Brocchi rapito alla scienza, che professava dall' amore eccessivo di farla progredire. Veggasi la sua Memoria intitolata: *Dello Stato Fisico del Suolo di Roma* p. 82.

Premessa questa dichiarazione, che era pur necessaria, osserverò che Roma fu edificata, malgrado lo stato apparente attuale del suolo sopra un terreno molto irregolare, che meglio non saprei definire che col nome di un ripiano formato da materie generalmente trasportate dalle acque entro un basso fondo coperto da acque quasi stagnanti, che nel ritrarsi formarono leggieri solchi pe' quali scolarono e che quindi servendo a portar via quelle avventizie delle pioggie, a poco a poco si sprofondarono in modo che il ripiano stesso trovossi come da valli profonde separato in colline, o isolate affatto, o legate insieme da istmi, colline che apparvero più, o meno dirupate e scoscese, secondo la resistenza che presentava la materia del ripiano stesso, o la forza delle correnti. Questa apparenza offre il suolo di Roma anche oggidì a chi ne esamina la pianta, e si dee a mio parere al ritiramento del Mediterraneo, avvenuto circa 1500 anni avanti la era commune, siccome ho più a lungo notato altrove, e con argomenti che stimo inutile di ripetere. Veggasi il *Discorso Preliminare dell' Analisi.*

Sopra tale irregolarità del suolo di Roma è classico quel tratto della seconda orazione di Cicerone contra Rullo c. XXXV. *Romam in montibus positam et convallibus, coenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prae sua Capua, planissimo in loco explicata, ac prae illis semitis irridebunt atque contemnent.*

Prima però che questo suolo fosse popolato dagli uomini e ridotto a forma di città fu per testimonianza concorde degli antichi scrittori coperto da boschi, ed ingombro da paludi: veggansi Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. e V. Dionisio lib. I. e II. Livio lib. I. e Properzio lib. IV. el. I. II. ec. I boschi vestivano principalmente i colli e le falde, e celebri furono quelli di quercie del Campidoglio e del Celio, quelli di lauri e mirti dell'Aventino, quello di faggi dell' Esquilino, quello di vinchj o salci del Viminale ec: e prova ne erano i nomi originali di varii di questi colli medesimi derivanti dagli alberi che vi abbondavano, come il Celio detto Querquetulano, l' Aventino detto Murzio, ossia mirteo, e Laureto, l' Esquilino, il Viminale ec. Di tali boschi si mantenne la memoria di fatto da que' *luci* consagrati dalla religione che rimasero fino al secolo V. della era volgare, cioè fino alla caduta del paganesimo, ricordati dai regionarii e dai grammatici. I luoghi bassi poi e le valli non essendo stati livellati necessariamente rimanevano quà e là paludosi, sia per le acque che sorgevano a piè de' monti, sia per quelle avventizie che vi scolavano, sia finalmente per le inondazioni fluviali; imperciocchè il Tevere correndo allora a suo agio, e non essendo frenato da argini, spandevasi nelle piene per tutti i luoghi bassi adiacenti alle ripe, i quali essendo concavi ritenevano sempre una parte stagnante delle sue acque.

Questo fiume entra nella pianura di Roma, circa 18 m. prima di mescere le sue onde nel mare, seguendo una linea diretta, ma almeno 30 girando secondo le moltiplici sue tortuosità. Albula fu appellato in origine, dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non venga intorbidato dalle pioggie: *Albula nomen: Antiquum hoc nomen a colore habuit* dice Servio *Sch. in Aen.* lib. VIII. v. 332: e Festo: *ab albo aquae colore* più esplicitamente lo deriva. Ma allorchè le pioggie lo gonfiano primieramente le acque cangiansi in rossastre, e quindi in gialle, donde derivò l'epiteto comunemente datogli di *flavus* dagli antichi, e di *biondo* dai moderni: ed allorchè Virgilio lib. VIII. v. 64 lo appella *caeruleus* allude al color biancastro cilestre indicato di sopra piuttosto che alla sua profondità, come immaginò Servio. Di Albula cangiò il nome in *Tiberis*, donde noi abbiamo fatto Tevere, secondo la tradizione più commune, dopo che Tiberio, o Tiberino re di Alba Longa vi rimase annegato; altre leggende antiche però derivavano la etimologia di questo nome posteriore da Thybris personaggio di forme gigantesche della schiatta de' Siculi da Virgilio lib. VIII. v. 328 chiamati Sicani: altre da Tyberi figlio di Giano e di Camesene, che vi rimase spento: Servio *in Virg.* l. c: altre finalmente da Dehebri, o Thebri re de' Veienti: Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. Servio ricordato poc' anzi ha conservato la memoria *Aen.* lib. VIII. v. 63 che questo fiume ne' rituali designavasi col nome di *Serra*, sega, dal rodere che faceva le ripe, e nella lingua commune del Lazio primitivo *Rumon* per la stessa ragione. Esso è profondo come lo descrivono Dionisio lib. IX. e Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. IX. §. XIV. n. 4. e come dimostrasi dalle moli enormi degli obelischi e delle colonne, che lo rimontarono: e nel

tratto che traversa Roma è particolarmente ricco di pesci, frai quali Plinio *Hist. Nat.* lib. IX. c. LIV. §. LXXIX. ricorda come squisiti i *lupi pisces* presi frai due ponti, cioè il Palatino ed il Sublicio, pesce da Giovenale sat. V. indicato in que' versi.

Aut glacie adspersus maculis, tiberinus et ipse
Vernula riparum, pinguis torrente cloaca
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

E Varrone (citato da Macrobio *Saturn.* lib. II. c. XII.) nel libro undecimo della opera, che intitolò *Rerum Humanarum* frai prodotti italici, ai quali diè sovra ogni altro la palma nomina il *piscem Tiberis*: e soggiunge su tal proposito Macrobio: *Haec Varro de omnibus scilicet huius fluminis piscibus, sed inter eos, ut supra dixi praecipuum locum lupus tenuit et quidem is qui inter duos pontes captus est*: e riferisce uno squarcio ben lungo della orazione di Cajo Tizio, che fiorì ne' tempi di Lucilio, detta a favore della legge Fannia promulgata l' anno di Roma 593, legge tendente a restringere il lusso de' conviti: squarcio che termina così: *Quis mihi negotii est cum istis nugacibus, quam potius, potamus mulsum mixtum vino graeco, edimus turdum pinguem, bonumque piscem* LUPUM GERMANUM, *qui inter duos pontes captus fuit.* Paolo Giovio scrisse in latino appositamente un trattato sopra i pesci di Roma, tradotto in italiano da Carlo Zancarolo, ma in quello confuse insieme que' che vengono dal mare, e que' che si prendono nel Tevere. Fra questi ultimi, che quì è d' uopo di segregare dagli altri, come estranei al proposito nostro, pone in primo luogo lo storione e giustamente confuta la opinione de' dotti del secolo XV, che lo credettero il *lupus* testè nominato, mentre altri hanno creduto che corrisponda all' *Acipenser*, al *Silurus*, ed al *Tursio* degli antichi, ma senza certezza. Oggi

sembra per ogni riguardo chiaro, che il *lupus tiberinus* sia la spigola. Oltre queste due specie di pesci che gl' ittiologi chiamano *acipenser-sturio*, e *perca-lebrax*, il Tevere fornisce la laccia, *clupea alosa*, creduta anche essa corrispondere al *lupus* da Pomponio Leto e e dal Platina, il cefalo *mugil cephalus*, il cane *nunnius ocellarius*, ed il jozo *gobius niger*, tutti communi ancora al mare, e che in epoche determinate vengono nel fiume: proprii suoi sono: il barbo *cyprinus barbus*, la regina *carpio*, la scardafa *erythrophtalmus conus*, l'anguilla *muraena anguilla*, lo squale *cyprinus leuciscus*, e l'atarino, volgarmente detto *lattarino*, *atherina hepsetus*. Il Tevere ebbe certamente una grande influenza nel dare al suolo di Roma la forma che ritiene: esso fu una delle cause dell' allontanamento del mare, e della colmata delle terre, e la sua azione continua ancora. È certo che un tempo il suo livello fu altissimo relativamente a quello di oggidì, come giustamente rifletteva il Brocchi appoggiato alla dimostrazione de'fatti ancora apparenti; ma quella sua elevazione rimonta alla epoca in che questa contrada era coperta dal mare, cioè ad oltre 15 secoli prima della era nostra. È certo altresì dai fatti storici della esistenza di Antemne e di altre città fondate dai Siculi, dagli Aborigeni, e dai Latini nella pianura, che solca, che, almeno da 32 secoli, non ha variato di molto quanto al suo livello ordinario dallo stato attuale.

Sulla riva sinistra pertanto di questo fiume è il gruppo de'colli sopra i quali si estese Roma, che alla epoca della fondazione della città erano più alti e dirupati di quello che sono oggidì, poichè parte per la mano degli uomini che li ha fatti più accessibili, parte per le rovine degli edificii che hanno colmato le valli hanno molto variato di aspetto. Di questo innalzamento

del suolo prodotto dalla popolazione ho poc' anzi dato qualche cenno e tornerò a parlarne di proposito al §. 3, destinato particolarmente a mostrare il movimento della popolazione medesima. La collina che è nel centro, coronata dalle altre sei, ebbe nome di *Palatium*, e di *Mons Palatinus* che ancora ritiene, sul quale gli antichi ebbero varie opinioni che si possono vedere in Varrone ed in Pausania: altri derivando Palatium da Pallantium città di Arcadia, donde Evandro era venuto su questo colle, altri da Palatium terra degli Aborigeni nel territorio reatino, altri dal belare delle greggi che vi pascevano, altri dall'andar vagando di queste, *a palatu*, ed altri finalmente da Palazia, o Palanto moglie del re Latino. In questa incertezza di etimologie farò una osservazione: che essendo certi per testimonianza di Varrone e di Dionisio, che una città degli Aborigeni presso Rieti era chiamata Palatium, la etimologia di questo colle nella lingua degli Aborigeni, se vi fosse mezzo, dovrebbe cercarsi, e che la stessa causa deve aver dato nome alle due città: ed è pur da notarsi, che Παλαθιον significa *mucchio, tumulo* di picciole cose conglomerate insieme, che forse poteva essere l'aspetto originale di ambedue i luoghi. Quantunque oggi si presenti con quella configurazione che gli hanno dato le rovine del palazzo de'Cesari, che lo coprono, la rupe originale che trasparisce dal canto di settentrione dietro la chiesa di s. Teodoro in più luoghi, dal lato di mezzodì ne'sotterranei di villa Mills già detta villa Spada, e verso oriente presso l'angolo che guarda il Colosseo, è prova di fatto che anticamente la sua pianta assomigliava come oggidì ad un trapezio, di cui il lato minore era quello rivolto a nord-est, dove oggi è l'arco di Tito ed una parte del tempio di Venere a Roma. Questa rupe originale medesima mostra essere stato for-

mato di un tufa granulare, ammassato dalle acque, e prodotto vulcanico, di colore bruno nerastro, carico di punti bianchi di amfigene farinose, miste a frammenti di pirossena, squamme di mica nera, e ciottoli di lava bigia, o nerastra. Il Brocchi nel definire questa materia, della quale più volte avrò da far menzione nel corso di questa opera, la dice *un attrito di scorie vulcaniche*. Questo colle ha 6500 piedi romani di circonferenza, e nella maggiore altezza 173 circa sopra il livello del mare. La falda del Palatino rivolta a settentrione fu detta *VELIA*, o *VELIAE*, nome anche esso di origine pelasgica dato ai luoghi palustri, o prossimi a paludi, come chiaramente dichiara Dionisio lib. I. c. XX. Ma Varrone propende a dedurre questa voce dal *vellere* della lana, senza alcuna apparenza di probabilità. *SUBVELIA* fu detta la falda bassa di questa parte, e *GERMALUS* quella rivolta a nord-ovest, secondo Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. *a germaneis* da Romulo e Remo che vi furono esposti: *Quartae regionis*, dice quello scrittore, *Palatium, quod Palantieis cum Evandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro reatino qui appellatur Palatium ibi consederunt. Sed hoc alii a Palanto uxore Latini putarunt; eumdem hunc locum a pecore dictum putant quidam; itaque Naevius Balatium appellat.—Huic GERMALUM et VELIAS coniunxerunt, quod in hac regione scriptum est:* GERMALENSE QVINTICEPS APVD AEDEM ROMVLI; VELIENSE SEXTICEPS IN VELIA APVD AEDEM DEVM PENATIVM. *GERMALUM a germaneis Romulo et Remo, quod ad Ficum Ruminalem ibi inventi quo aqua hiberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos. VELIAE unde essent plures accepi causas in quis, quod ibi pastores palatini ex ovibus ante tonsuram inventam VELLERE lanam sint soliti a quo VELLERA dicuntur.*

A nord-ovest del Palatino si protende il colle oggi volgarmente detto il Campidoglio: esso dapprincipio ebbe il nome di Saturnio per la tradizione, che fu la sede del re Saturno, il primo che si assegna alla dinastia degli Aborigeni: dopo fu appellato Tarpejo, per la vergine romana di questo nome ivi spenta dai Sabini nella guerra fra Romulo e Tazio: e finalmente *Capitolium* e *mons Capitolinus* a cagione del capo umano rinvenuto a'tempi di Tarquinio Prisco, allorchè furono gittate le fondamenta del tempio di Giove, che perciò assunse anche esso il cognome di Capitolino. È dal nome Capitolium che con istrana corruzione deriva quello odierno di Campidoglio, potendosi con tanta maggior proprietà di forma italianizzare Capitolio. Veggansi su tali nomi, e su tali origini quanto ne scrissero Varrone, Dionisio, e Livio. Questo colle è ancora oggi coperto di edificii publici e di case private; nulladimeno la rupe originale in varii luoghi apparisce in modo che può asserirsi, dopo tanti secoli non aver cangiato configurazione. La pianta assomiglia ad una ellissi prolungata, di cui le estremità curvansi verso occidente, e si innalzano a modo di promontorii, lasciando fra loro un seno. Il Brocchi nella opera citata *dello Stato Fisico del Suolo di Roma* diè una sezione geologica di questo monte famoso Tav. I. n. 1, dalla quale apparisce, che in generale la sua massa è un tufa litoide *di color rosso bruno, o lionato con macchie di tinta più carica, o aranciata, che dipendono da frammenti di lava scoriacea, la cui tessitura si accosta a quella della pomice. La frattura è terrosa in piccolo e pende in grande alla concoide ed è abbastanza duro per potere essere messo in opera come pietra di fabbrica. Contiene amfigene bianche farinose, squamme di mica bruna, cristalli di pirossena nera e verdognola ed*

assai di rado qualche scheggia di feltspato. Talvolta ancora racchiude pezzetti rotondati di lava nerastra, ciottoli di calcaria e rottami angolari di questa medesima roccia. Questa descrizione magistrale del Brocchi, che mostra questo prodotto vulcanico del suolo romano dovea inserirsi, non tanto ad illustrazione della natura della massa del monte Capitolino, quanto perchè questa materia fu usata ne'tempi antichi e tuttodì si usa nelle fabbriche di Roma. Ma non è la sola che costituisce la massa di questo colle, sebbene sia la principale. Nella falda bassa del promontorio occidentale rivolta al Palatino trovasi un banco di tufa granulare di color bigio verdognolo. La base di questi prodotti vulcanici sono depositi originati nelle acque del mare; il geologo sovrallodato notò ne' sotterranei dell' ospedale della Consolazione, che s'internano sotto la rupe gli strati seguenti, cominciando dal più basso: 1° banco di argilla bruna, semisolida, che non si stempera nell' acqua, nè si attacca alla lingua, sparsa di tenuissime squamette di mica argentina; posta nell' acido nitrico cagiona una passeggiera effervescenza: 2° Calcaria compatta, bruna, di frattura liscia e concoide attraversata da sottili vene di spato bianco; si discioglie lentamente e non compiutamente nell'acido nitrico che riman tinto di giallo; forma in mezzo alla suddetta argilla strati dell' altezza di uno a due pollici ripetuti a differenti intervalli: 3° banco alto 4 piedi formato di sabbia grigia debolmente agglutinata composta di grani di tufa, particelle calcarie di molte squame di mica con uno strato di calcaria compatta: 4° banco di argilla giallastra sparsa di rari e piccolissimi punti luccicanti, che si stempera nell' acqua e non sobbolle negli acidi, alto piedi 2: 5° banco di tufa granulare nerastro con ciottoletti di ghiaja calcarea alto piedi 5: al quale è sovrapposto un altro ban-

co della stessa altezza di tufa granulare di color bigio verdognolo indicato di sopra : ed a questo sovraggiace il tufa litoide che è la materia più apparente del monte. Il seno poi che è fralle due cime dove trionfa oggi la statua equestre dell' ottimo imperadore Marco Aurelio ha soprapposto al tufa litoide un alto banco di sedimenti fluviali, che si ritrovano sulla falda orientale del Palatino, e nella valle del Ceriolense, come hanno fatto conoscere gli ultimi scavi, prova di fatto della presenza delle acque del Tevere sopra la superficie di questo seno medesimo, e nelle adiacenze dopo la formazione di questo nucleo di tufa litoide. Ho detto, che le estremità di questo colle s' innalzano a guisa di promontorii : tali cime erano così distinte, come ancora lo sono, che naturalmente ebbero nome diverso anticamente come oggi lo hanno: quella occidentale ossia più vicina al Tevere fu designata col nome di *Arx* la cittadella, perchè a tale uso venne destinata dai Romani: oggi la dicono Monte Caprino perchè ne' tempi bassi rimasta deserta fu destinata a stanza di capre. E sebbene fosse dirupata da tutti i lati, meno verso oriente, presentando maggior precipizio dal canto rivolto al Tevere fu in quella parte designata col nome speciale di *Saxum*, *la Rupe* : che siccome sovrastava al sepolcro di Carmenta, madre di Evandro fu detta *Saxum Carmentae*, come si trae da Livio lib. V. c. XXVII : fu pure appellata *Saxum Tarpeium* per la vergine di questo nome uccisa in quei dintorni : veggasi Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. È questa la rupe che fu destinata a supplizio terribile di coloro, che attentavano alla libertà, o che tradivano la patria. L' altra cima dopo la edificazione del tempio di Giove fu detta *Capitolium*, nome che communicò al resto del monte, e che ritenne almeno fino al secolo XIII, poichè la chiesa, che ivi vedesi torreggiare, ebbe il no-

me di *s. Maria de Capitolio* : questa chiesa, sicoome a suo luogo vedrassi, fu poi chiamata s. Maria di Araceli, ed ha communicato questo nome alla cima. Fu detto di sopra, che fra queste due sommità apresi un seno, quale è quello, dove oggi veggiamo eretta la statua equestre di Marco Aurelio. I topografi di Roma hanno creato un nome per designarlo, e lo appellano *Intermonzio*, e citano su tal proposito Dionisio lib. II. c. XV. Quì è da premettersi che nessun antico scrittore latino superstite fa uso di questa parola *Intermontium*, e che questa voce fu creata da Lapo interprete di Dionisio, il quale parlando dell' asilo aperto da Romulo dice così: *το γαρ μεταξυ χωριον του τε Καπιτωλιου και της Ακρας ὁ καλειται νυν κατα την Ρ'ωμαιων διαλεκτον μεθοριον δυοιν δρυμων, και ην τοτε του συμβεβηκοτος επωνυμον, ὑλαις αμφιλαφεσι κατ' αμφοτερας τας συναπτουσας τοις λοφοις λαγονας επισκιον, ἱερον ανεις ασυλον ἱκεταις, και ναον επι τουτῳ κατασκευασμενος, κ. τ. λ: imperciocchè il luogo frammezzo al Capitolio ed all' Arce, che chiamasi ora secondo il dialetto de' Romani, TRA I DUE BOSCHI* (Inter duos lucos), *ed avea allora il cognome dalla circostanza, sendo da selve dense in ambedue le sinuosità toccanti i colli coperto, questo luogo pertanto consagrando in asilo de' supplichevoli, ed aggiungendovi una cella sacra* ec. Ho volgarizzato la frase di Dionisio : Μεθοριον δυοιν δρυμων *Tra i due boschi*, perchè derivando la parola μεθοριον da μετα, *fra*, ed ὁρος *confine, termine*, indica un luogo a contatto da ambedue le parti co' boschi : è chiaro, che Dionisio dicendo che a' suoi dì in lingua de' Romani così appellavasi quel punto scelto da Romulo per l' asilo, intese esprimere la denominazione *INTER DUOS LUCOS*, colla quale designavasi quel luogo , secondo Livio lib. I. c. VIII : *locum, qui nunc septus descendentibus INTER DUOS LUCOS est,*

Asylum aperit, e che Properzio in quel verso lib. IV. el. VIII. v. 31 chiamò *Inter lucos Tarpeios* :

Altera Tarpeios est inter Teia lucos.

Mancando pertanto di autorità per appellare *Intermonzio* questa parte, parmi pe' passi allegati di Dionisio e di Livio doversi piuttosto designare col nome d' *Inter duos Lucos* , o semplicemente *Inter Lucos*, come fece Properzio. Questo monte ha 4400 piedi di circonferenza, e 160 di maggiore altezza sul livello del mare : è pertanto circa la superficie il più piccolo de' sette colli, sebbene per la celebrità sia il più grande ; nè si creda che per qualche vicenda sia stato in parte tagliato o diminuito, poichè la rupe originale, le sostruzioni, e gli edificii antichi che lo circondano mostrano l' opposto.

Dal canto di mezzodì il Palatino ha a fronte il colle detto dagli antichi *Aventinus*, nome che tuttora conserva. Festo, o piuttosto il suo compendiatore Paolo nella voce *Murciae* ricorda, che prima di Aventino chiamossi *Murcus* : *Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino, qui antea Murcus vocabatur* : è noto che Murcia era un nome antico dato a Venere dai Latini, derivante da *murtus* , ossia *myrtus*, pianta a lei sacra, e che copriva la falda del monte rivolta al Palatino, dove era quel sacello ricordato da Festo ; imperciocchè Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. c. 154 chiaramente lo dice : *Intumus Circus ad Murciam vocatur, ut Procilius aiebat ab urceis . . . . . alii dicunt a murreto declinatum quod ibi id fuerit, quoius vestigium manet, quod ibi sacellum etiam nunc Murteae Veneris*. Questo medesimo scrittore ha registrato le tradizioni, che correvano sul nome Aventino a' suoi dì, altri derivandolo *ab avibus* dagli uccelli, che vi si portavano dal prossimo fiume, altri da Aventino re di Alba

ivi sepolto, altri *ab adventu* dall' arrivo delle genti che portavansi al tempio di Diana commune a tutti i popoli latini; egli poi insinua un' altra etimologia e la deduce *ab advectu* dall' esservi trasportati in barca, sendo che originalmente era separato dagli altri colli da paludi: *ego maxume puto quod ab advectu: nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus, itaque eo ex urbe advehebantur ratibus.* Servio commentando il v. 657 del settimo della Eneide riferisce un' altra etimologia data pur da Varrone nel trattato *de Gente Populi Romani* oggi perduto, nel quale leggevasi, che i Sabini accolti da Romulo aveano ricevuto per sede questo monte e lo aveano chiamato Aventino dal fiume del loro paese chiamato Avente: *quem ab Avente fluvio provinciae suo appellaverunt Aventinum.* Di tutte queste tradizioni però la più ricevuta era quella della sepoltura di Aventino re di Alba. Veggansi Livio lib. I. c. III. e Dionisio lib. I. v. LXXI. Questo storico lib. III. c. XLIII. narrando le gesta del re Anco Marzio che unì questo colle alla città, così lo descrisse: „ È „ un monte sufficientemente alto, che ha diciotto stadii „ di giro, il quale allora era coperto da selve di albe- „ ri di ogni specie, e specialmente di bellissimi lauri, „ donde venne, che i Romani chiamano *Laureto* una „ parte di esso. Ora però è tutto pieno di fabbriche, e „ fra molti altri templi contiene quello di Diana. Ed „ era distaccato dagli altri colli, che circondavano Ro- „ ma dal monte chiamato Palatium, sul quale la città „ primitiva venne eretta, per una valle dirupata, pro- „ fonda e stretta: ma ne' tempi posteriori fu colmato „ tutto il fondo frai due colli. „ E nel lib. X. c. XXXI. ripetendo quasi lo stesso differisce nella misura, poichè dice: *è* l' Aventino *un monte alto sufficientemente che non ha meno di dodici stadii di giro, compreso en-*

tro le mura, il quale allora non era tutto abitato, ma publico e coperto di selve. Questi due passi di Dionisio essendo concordi nel rimanente, in questo discordano, che mentre assegnansi nel primo diciotto stadii di perimetro, nell' alto restringonsi a dodici; che è quanto dire, che differiscono di un terzo nella totalità: questione, che non può risolversi, se non col fatto di stabilire bene i limiti dell' Aventino, e misurarne la circonferenza, ricerca tanto più importante, che da essa dipende ancora il conoscere l'andamento delle mura di Roma che è il soggetto del paragrafo seguente. I topografi de' tempi passati riguardarono come Aventino, non solo il colle, sul quale sono le chiese di s. Sabina e di s. Prisca; ma ancora quello che contiene le chiese di s. Balbina e s. Sabba, il quale prolungasi di là dalle mura odierne e va a terminare nella valle dell'Almone. Questa estensione è così eccessiva, che supponendo per un momento mancare ogni altro argomento di fatto, e di autorità dovrebbe conchiudersi, che l' Aventino fosse un colle, che da per se solo forniva una superficie tanto vasta da pareggiare quasi quella degli altri sei insieme uniti. Ma stiamo ai fatti. Il monte, sul quale sorgono le chiese antiche di s. Sabina e di s. Prisca è separato da quello di s. Balbina e s. Sabba da una valle in modo che sono due colli, tanto distinti fra loro, quanto lo sono l' Aventino ed il Palatino, il Palatino ed il Celio, il Celio e quello che chiamano Monte d' Oro. Tutte le autorità degli antichi scrittori, che ancora rimangono, parlando dell' Aventino, e de' monumenti che comprendeva, o de' fatti che vi accaddero, sempre indicano la prossimità del colle al Tevere, e che era a fronte del Palatino; mai non si parla di vicinanza col Celio, meno ancora di prossimità alle Terme di Caracalla e all' Almone: anzi i Regionarii chiamano *AVEN-*

TINUS la regione XIII, che comprende principalmente il colle di s. Sabina, e pongono nella regione XII. della *Piscina Publica* la parte della collina, sulla quale innalzansi le chiese di s. Balbina, e s. Sabba, e nella regione I, o della *Porta Capena* tutto il rimanente di questa collina medesima, che è di là dalle chiese sovraindicate. Quella di s. Sabina è circoscritta ad occidente dalla ripa del Tevere detta ne'tempi bassi *Ripa Graecorum* ed oggì Marmorata, a mezzodì dalla pianura di Testaccio, ad oriente dalla valle della Moletta, ed a settentrione da quella del Circo Massimo; misurando questa circonferenza si hanno sopra 11,000 piedi ossia circa 2 m. ed un quarto: misura che corrisponde esattamente ai 18 stadii. Quindi deducesi essere la cifra 18 la vera in Dionisio, e restringersi l'Aventino positivamente al colle di s. Sabina e s. Prisca, e doversi escludere quello di s. Balbina e s. Sabba. L'altezza di questo colle ascende a 158 piedi sopra il livello del mare: e perciò è il più basso de'sette colli, benchè apparentemente sembri il più alto, e tale parve a Dionisio, che lib. IV. c. XXVI chiamollo il più grande de'colli di Roma: *του μεγιστου των εν τη Ρ'ωμη λοφων*. Questo medesimo scrittore nota lib. XI. c: XLIII che l'Aventino era il più adatto de' colli a porvi il campo, ed infatti ivi si ritirò la plebe romana nella tirannide decemvirale, prima di andare al monte Sacro, ed ivi pure fece fronte l'infelice Gracco alla fazione di Opimio. Osservò il Brocchi p. 160 che grossi banchi di travertino, tanto solido quanto quello di Tivoli, veggonsi ammassati pel tratto di quasi mezzo miglio a grande altezza dal livello del fiume nella falda, che dall'arco detto della Salara si estende fino al bastione di Paolo III. Egli mostra che a Marmorata in un cunicolo, che s'interna nel monte si può avere una idea de'materiali, che formano questa collina, cioè un tufa

bigio molto friabile, al quale sovrapponsi un banco di sabbia siliceo-argillosa, e sopra questo un altro grosso banco di tufa granulare, e finalmente una serie di banchi, parte di sabbia calcaria, parte di travertino con conchiglie terrestri e fluviatili. La massa del monte però è composta di materiali vulcanici, e specialmente nel lato orientale sotto s. Prisca è un gran masso di tufa litoide che si taglia per le fabbriche di Roma.

Ad oriente del Palatino si prolunga la striscia fimbriata del Celio. Tacito *Annal.* lib. IV. c. LXV dice, che il nome antico di questo colle fu quello di Querquetulano dai querceti che lo vestivano: *quod talis sylvae frequens fecundusque erat*: e che poscia fu chiamato Celio da Cele Vibenna condottiere degli Etrusci venuti in soccorso di Roma, ivi posto ad abitare co' suoi da Tarquinio Prisco. Varrone *de Ling. Lat.* lib.IV. c. 46 seguendo circa il nome di Celio la stessa tradizione, varia nel dirlo venuto in Roma a soccorso di Romulo contra Tazio. Qualunque di queste tradizioni si segua è chiaro che il nome di Celio ebbe origine sotto i re di Roma. L'adulazione lo volle far chiamare *Augusto* ai tempi di Tiberio, allorchè l'anno 27 della era volgare andò soggetto ad un fiero incendio, secondo Tacito lib. cit. c. LXIV. e Svetonio in *Tiberio* c. XLVIII; ma per poco tempo durò quel nuovo nome, poichè si trova sempre appellato con quello di Celio, che ancora ritiene. Questo colle comincia a fronte del Palatino, e si estende con una lunga coda fin presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, la quale però rimane fuori: formando varii angoli rientranti e salienti ha circa 16000 piedi di circonferenza, alla quale nessun altro colle di Roma antica perviene. Imperciocchè comincia a sorgere verso occidente rimpetto al Palatino: fronteggia il falso Aventino verso mezzodì: e quindi volgendo ad oriente

si dilunga incontro il Monte d'Oro, e le mura odierne di Roma fin verso la porta s. Giovanni, dove torce a sinistra e raggiunge l'andamento degli archi neroniani: finalmente girando intorno a questi, verso settentrione rimane separato dall'Esquilino da una valle, lungo la quale è una via che chiamano impropriamente Labicana. L'altezza sul livello del mare si fa ascendere a 174 piedi. Marziale lib. XII. epigr. XVIII. distingue il Celio in maggiore e minore:

Dum per limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat, vagumque
MAIOR COELIUS, et *MINOR fatigant.*

Indizio chiaro è questo che nel Celio esisteva una qualche separazione che quasi in due colli lo partiva, uno più grande dell'altro. Il minore fu detto *Coeliolus*, nome ricordato da Cicerone nella orazione *De Harusp. Resp.* c. V. ne'frammenti de'Fasti Diurni illustrati da Dodwell *Praelect. Acad.* p. 665, e da Rufo. E sopra questa frazione del Celio i topografi di Roma concordemente la riguardano come dovere essere una parte attinente al monte principale, poichè il passo di Marziale ed il nome troppo apertamente lo mostrano; ma non così vanno di accordo sul definire quale parte della odierna città corrisponda al *Coeliolus*. Più communemente inclinarono a ravvisarlo in quel lembo di colle, sul quale è la porta Latina, volgarmente noto col nome di Monte di Oro. Questo però non solo è staccato dal Celio; ma in origine fu parte del falso Aventino, dal quale entro il recinto odierno di Roma trovasi distaccato pel lavoro fatto affine di aprire una tramite alla via Appia. Ma questo lembo è fuori del recinto antico, e parte della I. regione, mentre il Celiolo fu dentro le mura, prossimo al Palatino, e parte della regione II. e perciò questa opinione non può ammettersi in modo

veruno. Altri, e fra questi il Brocchi p. 149 inclinarono a credere Celiolo quella specie di coda del Celio, sulla quale sono costrutti gli archi neroniani nella linea fra le basiliche di s. Giovanni Laterano, e di s. Croce in Gerusalemme; ma quella coda è troppo alta e troppo distante dal Palatino, mentre un passo di Varrone l. c mostra che il Celiolo fu una parte depressa del Celio, e da ciò derivò il suo nome, e nel cuore della città. Imperciocchè parlando dell'espediente preso circa gli ausiliarii etruschi dopo la morte di Cele Vibenna loro condottiere, dice, che in parte furono trasportati nel piano fra il Palatino ed il Campidoglio che da ciò fu chiamato vico Tusco, ed i meno sospetti furono dal Celio traslocati nel Celiolo, vale a dire sempre nell'animo di sorvegliarli: *hi post Coelii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnum stare quod is deus Etruriae. Principes de Coelianeis qui a suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum qui vocatur Coeliolus.* Essendo pertanto il Celiolo nel cuore di Roma, non forte, attinente al Celio, e parte della seconda regione, molto probabile apparisce la opinione insinuata dal Nardini che lo ravvisa in quella eminenza prossima al Palatino, sulla quale è la chiesa di s. Gregorio. Infatti quella eminenza è come separata dal resto del colle, quando si rifletta che gli scavi fatti a' tempi di Piranesi presso la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo sulla piazza hanno mostrato il piano antico di Roma in quella parte essere da 100 palmi più bassa del suolo odierno e quelli fatti negli anni 1821 e 1822 presso la chiesa di s. Tommaso in Formis ed il fornice di Dolabella, entro la villa già Mattei, veduti da me, fecero conoscere che il piano antico ivi era circa 40 palmi sotto:

quindi il greppo, sul quale sono in parte la villa testè ricordata, e la vigna, chiesa, e monastero di s.Gregorio, era molto più basso del rimanente del colle, e come separato dal ripiano principale. La roccia di questo monte sotto il convento de'ss. Giovanni e Paolo, ed il giardino annesso si ravvisa in una grandiosa latomia antica: essa è di tufa litoide: in altre parti è di tufa ricomposto, e granulare.

Ad oriente pure del Palatino, ma tendente più verso settentrione innalzasi l'Esquilino, detto anche semplicemente *Exquiliae*, o *Esquiliae*, poichè varia è la ortografia colla quale incontrasi scritto tal nome; ma i marmi offrendo il derivamento di esso scritto ESQVILINVS, sono forte indizio essere questa la ortografia più giusta, e guidano a trarne la etimologia da *Esculus* eschio, albero ghiandifero sacro particolarmente a Giove, che un tempo ne copriva le cime. Varrone ne' testi, che oggi si leggono così si esprime sulle varie etimologie, che davansi di questo nome lib. IV. c. 49: *Secundae regionis Esquilinae ab Esquilieis: alii has scripserunt ab excubiis regis dictas: alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent. Huic origini magis concinunt luci vicini* etc. e nomina il luco fagutale, quello di Mefite, quello di Giunone Lucina, quello de' Lari, ed il Sacello Querquetulano. A prima vista apparisce che havvi una laguna fra le frase: *alii ab eo quod excultae a rege Tullio essent*: e quella: *huic origini magis concinunt luci vicini*: essendovi una contradizione fra *excultae* abbellite, ornate, ed i boschi che ancora le vestivano ai giorni suoi, allegati in prova di tali abbellimenti; laonde il Müller nella recente e dotta edizione di questo classico ha supplito la frase: *ALII AB ESCULETIS*: *altri dai boschi di eschj*: e quindi *huic origini magis concinunt luci vicini* va a senso, e dee

la lezione *luci* che è la volgata preferirsi a *loca*, che nelle edizioni più recenti si legge. Ognun vede la poca consistenza che hanno le etimologie tratte *ab excubiis* dalle scolte, e dall' essere state *excultae* dal re Servio. Questo colle dividesi in due grandi lacinie, che distaccansi da una specie di ripiano generale, verso occidente; ambedue hanno una configurazione che si accosta alla triangolare: non sono però eguali per estensione: maggiore è oggi quella che fronteggia il Celio, insigne particolarmente per le chiese di s. Pietro in Vincoli e di s. Martino: minore è quella sopra la quale torreggia la Basilica Liberiana, o di s. Maria Maggiore. E questa divisione così accennasi da Varrone, che dà i nomi di ambedue le lacinie: *Esquiliae duo montes habiti, quod . . . . . pars Cispius mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacreis appellatur* etc. Questo passo mutilo del nome di uno de' monti, che poscia ripetutamente si legge, cioè *Oppius* così giustamente viene supplito dal Müller: *Esquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius, pars Cespeus mons suo antiquo nomine* etc. I nomi pertanto di queste parti principali dell' Esquilie furono monte Oppio e monte Cispio o Cespeo: ed a Festo nell' illustrare la voce *Septimontio* deesi l' aver conservato un passo di Varrone del libro VIII. *Rerum Humanarum*, dal quale si trae la origine del nome, ed il poter determinare quale fosse l' Oppio, quale il Cispio. Egli dice, che l' Oppio fu così denominato dal tusculano Opita Oppio, che condusse in Roma un presidio di Tusculani, mentre Tullio Ostilio era alle prese coi Vejenti, ed accampossi nelle Carine: ora essendo chiaro, che le Carine toccano il lembo del colle di s. Pietro in Vincoli ne segue che monte Oppio fu quello che domina le Carine, e per conseguenza quello di s. Pietro in Vincoli: e che il nome deri-

vò fino da' tempi de' re, e si conservò ne' rituali degli Argèi, ed in altri ceremoniali, poichè contavasi fra le cime, nelle quali sagrificavasi nella festa del *Septimontium*, secondo lo stesso Festo. E circa il Cispio dice aver tratto nome da Levo Cispio anagnino, altro condottiere venuto in Roma nella stessa circostanza, che ivi si accampò a difesa di quella parte dell' Esquilie, che è rivolta al vico Patrizio, dove era il tempio di Mefite: e siccome il vico Patrizio è determinato dalla chiesa di s. Pudenziana, perciò è chiaro che la cima, sulla quale è s. Maria Maggiore fu delle due quella che ebbe il nome di monte Cispio. I due monti formanti insieme l' Esquilie presentano 13,000 piedi di circonferenza e 200 di altezza maggiore sul livello del mare, presa la misura alla soglia della chiesa di s. Antonio. È perciò il più alto de'sette colli, come è il più esteso in superficie. La circonferenza designasi verso occidente per l' Oppio dalle vie dell' Agnello e del Colosseo, e pel Cispio dalla piazza della Suburra odierna: l' Oppio dopo la via del Colosseo viene circoscritto verso mezzodì da quella che chiamano via Labicana fino alla chiesa de' ss. Pietro e Marcellino, quindi verso oriente dalla via Merulana fino al quadrivio di s. Vito: ivi è la convalle che lo divide dal Cispio fino alla piazza moderna della Suburra: il Cispio dopo il quadrivio di s. Vito verso oriente è limitato dall' Aggere di Servio dentro la vigna Negroni, oggi Massimi, e di là dalla via di s. Pudenziana e dalla via Urbana verso nord e nord-ovest, fino alla piazza più volte nominata della Suburra. Il tufa granulare è la roccia che costituisce la massa dell' Esquilino: sull'Oppio però non manca il tufa litoide vedendosi entro i sotterranei di s. Francesco di Paola, come pure testimonii patenti del soggiorno delle acque fluviali sono anche nelle parti più elevate sì del Cispio che

dell' Oppio. Brocchi, al quale andiamo debitori di queste osservazioni notò alla pag. 139 la stratificazione da lui osservata ne' sotterranei sovraindicati, cioè: un banco di tufa terroso, e sopra questo uno strato di tufa granulare, e quindi un grosso banco di questo medesimo tufa: ad esso è sovrapposto un banco di tufa litoide, e finalmente un banco di argilla giallognola. Del tufa granulare sovraindicato e di tufa terroso è pure formata la massa del gran ripiano di cui sono frangie l' Esquilino, il Viminale, ed il Quirinale, e che gli antichi chiamarono Campo Esquilino, e Campo Viminale, ripiano sul quale fu costrutto l' Aggere di Servio, del quale parlerò nel paragrafo seguente.

Di là dall' Esquilino-Cispio verso occidente prolungasi da settentrione a mezzodì a foggia di lingua il monte Viminale che trasse nome dai vinchj che lo coprivano. Varrone lib. IV. §. 51 parlando della terza regione dice che ad essa appartenevano due colli nobili, il Viminale, ed il Quirinale: *e queis nobiles duo colles: Viminalis a Iove Viminio, quod ibi arae sunt eius, aut quod ibi vimineta fuerunt.* Ma ognun vede che il cognome Viminio dato a Giove derivava esso stesso dai vinchj, e perciò più propriamente si esprime Festo: *Viminalis porta et collis appellabantur, quod ibi viminum silvæ fuisse videtur, ubi et est ara Iovi Viminio consecrata.* Quindi Giovenale lo designò in quel verso *Satyr.* III. v. 71.

Esquilias DICTUMQUE *petunt* A VIMINE COLLEM.

Esso viene determinato verso occidente dalla via di s. Vitale: verso mezzodì dalla via delle Fratte e via de' Serpenti: e verso oriente dalla via Leonina, via Urbana, e via di s. Pudenziana: verso settentrione termina colle magnifiche rovine delle Terme di Diocleziano. Ha una circonferenza dei 6600 piedi ed è alto 173 piedi so-

pra il livello del mare al piano di s. Lorenzo in Panisperna, che è il punto culminante. La sua formazione in altro non differisce da quella dell' Esquilino che dal non presentare in alcuna parte che si conosca il tufa litoide.

Il Quirinale è l' ultimo de' sette colli di Roma antica, e giace a settentrione del Palatino. Festo dichiara essere stato detto *Agonus*, e la porta Collina alla estremità di esso *Agonensis*, come *Agonia* dicevansi i sacrificj, che si facevano in un monte: *Agonia sacrificia, quae fiebant in monte: hinc Romae mons Quirinalis Agonus, et Collina porta, Agonensis*: cioè *Agonus* ed *Agonensis*, voci sabine corrispondevano a *Collis* e *Collinus*, ed infatti Dionisio lib. II. lo chiama *Collinus*, come i Romani lo dicevano il Colle, *Collis* per eccellenza, siccome apparisce dai Fasti sacri: e la ragione di questo si ha nella sua configurazione più gibbosa degli altri colli a segno che Varrone nomina quattro cime di esso, che traevano nome da are consacrate ad altrettanti numi, cioè: la *Quirinale* dall' ara di Quirino presso il suo tempio, la *Salutare* da quella della Salute pur presso il suo tempio, la *Marziale* da quella di Marte presso il tempio di Fidio, e la *Laziale* da quella del nume modificazione di Giove. Quanto al nome di Quirinale, secondo lo scrittore sovrallodato, lo ebbe, o dal fano di Quirino, o dai Quiriti che vennero insieme con Tazio, e vi posero il campo: *Collis Quirinalis ob Quirini fanum; sunt qui a Quiritibus qui cum Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerint castra.* Le quattro cime indicate da Varrone, quantunque spianate, o almeno poco riconoscibili, vengono però determinate dalle località: il tempio di Quirino fu nell' orto del Noviziato de' pp. gesuiti, quindi ivi dappresso fu il COLLIS QUIRINALIS: quello della Salute

vedremo nel paragrafo seguente che fu nelle vicinanze delle Quattro Fontane, e perciò il *COLLIS SALUTARIS* fu la punta che venne spianata nel fare il giardino pontificio a' tempi di papa Urbano VIII: il tempio di Sanco, o di Fidio era ne' dintorni della piazza odierna di Monte Cavallo, e perciò il *COLLIS MARTIALIS* fu la punta demolita per ordine dello stesso papa Urbano ed esistente dentro il giardino Colonna: finalmente il *COLLIS LATIARIS* si ravvisa nella punta esistente in parte ancora nel giardino Aldobrandini. La configurazione di questo colle può assomigliarsi ad un cubito che torce verso sud-est ossia verso il Viminale: il perimetro viene determinato verso occidente dalla via di Porta Salara, via di s. Basilio, Piazza Barberini, via del Tritone, via dell' Angelo Custode e via della Stamperia: ivi torcendo verso mezzodì per la piazza di Fontana di Trevi, via di s. Vincenzo, via de' Lucchesi, e via della Pilotta raggiungesi la estremità di esso al Foro Trajano: quindi per la via della Salita del Grillo girando dietro il Foro di Nerva si costeggia il lato orientale per la via della Madonna de' Monti, via de' Serpenti e via di s. Vitale: verso settentrione vien limitato dall' Aggere: così si ha un giro alla pendice bassa di esso di 15,700 piedi. Questo colle nel punto culminante entro il giardino Barberini ha circa 180 piedi di altezza sopra il livello del mare: il piano del cortile del Palazzo papale ne ha 160, secondo le misure del Calandrelli. Riconobbe il Brocchi, che il nocciuolo di questo colle è formato di tufa granulare, in molti luoghi però coperto da depositi fluviali. Curioso è vedere come i rituali antichi intendessero i sette colli, che sono quelli testè descritti, nel celebrare la festa del *Septimontium* nel mese di decembre, notizia conservataci da Festo: *Septimontium dies appellatur mense decembri qui dicitur in Fastis*

Agonalia quod eo die in septem montibus fiunt sacrificia, Palatio, Velia, Fagutali, Subura, Germalo, Coelio, Oppio, Cispio; imperciocchè sono otto, e non sette, e le contrade nominate appartengono, tre al Palatino, cioè *Palatium, Velia, Germalus* : tre all' Esquilino, *Fagutal, Oppius, Cispius*, e due al Celio, *Subura, Coelius* : rimanendo dall' altro canto escluso il Capitolio, l' Aventino, il Viminale, ed il Quirinale.

Oltre i sette monti sorgono entro le mura odierne di Roma altre colline ; di queste sono naturali il colle di s. Balbina, il monte d'Oro, la punta di s. Croce in Gerusalemme, ed il colle degli Orti, oggi detto Pincio, sulla riva sinistra del fiume : il Vaticano, ed il Gianicolo sulla destra ; artificiali poi sono i così detti monti Giordano, Citorio, Cenci, Savelli, e Testaccio, tutti sulla riva sinistra del Tevere. Del colle di s. Balbina e di quello detto Monte d' Oro è stata di già detta qualche cosa parlando dell' Aventino, col quale confondesi il primo, e del Celio, al quale si aggiunge il secondo. Ivi venne notato, che l' uno è distinto affatto dall' Aventino, e che l' altro, cioè il Monte d' Oro, sebbene apparentemente sembri isolato è però stato distaccato dal monte di s. Balbina e s. Sabba, quando fu appianato il tramite della via Appia. Dal Brocchi rilevasi che la natura del colle di s. Balbina è vulcanica essendo composta la massa di questo monte di tufa granulare : dello stesso tufa e di tufa terroso è la massa dell' altro. Incognito affatto è il nome dato dagli antichi al monte di s. Balbina: forse l'avranno chiamato colle di Marte pel celebre tempio sacro a questo nume, che torreggiava sopra la chiesa odierna di s. Cesareo, come *clivus Martis* chiamossi la salita che vi conduceva : quando l' altro abbia avuto il nome che porta, e quale ne fosse la ragione è pure incognito : esso nel secolo XIV, chia-

mavasi *Mons Calvarellus*, come si trae dall' inventario de' beni della chiesa di s. Giovanni a Porta Latina inserito dal Crescimbeni nella storia di quella chiesa p.203;documento che rimonta ai tempi di Bonifacio VIII. che morì, come è noto l' anno 1303. Le lacinie di s. Croce in Gerusalemme, di porta Maggiore, ed altre adjacenti si considerano come parte delle Esquilie, quantunque ne siano disgiunte, e probabilmente sotto questa denominazione commune vennero comprese dagli antichi. Nel rimanente quanto alla loro natura non differiscono dagli altri colli adiacenti. Del colle degli Orti *Collis Hortorum* facilmente deducesi la etimologia ricordando gli Orti sontuosi di Sallustio, Lucullo, e Domizio che lo coprirono, come oggi la parte esterna di esso è occupata dalla magnifica villa Borghese. Non così chiara però è la etimologia del nome Pincio, che oggi porta. Leggesi in Cassiodoro *Var.* lib. III. ep. X. una lettera diretta a Festo Patrizio a nome di Teodorico di spedire a Ravenna per mezzo de' vetturali i marmi tolti dalla casa Pinciana : *atque ideo magnitudini tuae praesenti admonitioni declaramus, ut marmora quae de domo Pinciana constat esse deposita ad Ravennatem urbem per Catabolenses vestra ordinatione dirigantur* : ed il Donati nel Supplemento Muratoriano pag. CCXXI. n. 6 riferisce una epigrafe, che ricorda l' AQVA PINCIANA D. N. VALENTINIANI AVG. Questi due documenti mostrano la esistenza di una *Domus* e di un' *Aqua Pinciana* fino dal secolo IV e V della era volgare in Roma, la quale ebbe nome forse da un Pincius ignoto per altri documenti ; così Pinciana nel secolo VI troviamo chiamata la porta, che ritiene ancora tal nome, e ciò per testimonianza di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XV. XXIII. lib. II. c. II. IX. forse perchè prossima a quella *Domus Pinciana*. Anasta-

sio poi nella vita di Silverio c. VIII. narra come Belisario fece venire quel santo papa al suo cospetto *in Palatium Pincis* : era perciò quel palazzo, corrispondente alla *Domus Pinciana* di Cassiodoro, la residenza di quel capitano di Giustiniano, e la contrada dicevasi Pinci fin da quel secolo : così quello stesso biografo nella vita di Benedetto III. nomina la chiesa di s. Felice, *quae ponitur in Pincis*. Ma del monte proprio con questo nome il documento più antico, che abbia incontrato, è la bolla di Agapito II. data a favore del monastero de'ss. Stefano, Dionisio e Silvestro Catapauli, corrispondente a quello di s. Silvestro in Capite di oggi : ivi nella confinazione de' beni si ricorda il *monte qui dicitur Pinzi*. Questo monte non è compreso tutto intiero nel recinto odierno di Roma, ma solo una parte, che, verso occidente è determinata dalla piazza del Popolo, via del Babuino, e Piazza di Spagna : verso mezzodì dalla via de' Due Macelli, e via dol Fritone : verso oriente poi dalla piazza Barberini, via di s. Basilio, e via di Porta Salara : finalmente verso settentrione le mura odierne della città ne lasciano una gran parte fuori coperta da vigne e dalla deliziosa villa Borghese. Il tratto racchiuso entro le mura ha 16000 piedi di circonferenza : l' altezza sua maggiore sul livello del mare misurata dal Calandrelli al piano del casino dell'Aurora in villa Ludovisi è di piedi romani 221. e per conseguenza superiore a quella di qualunque de'sette colli primitivamente racchiusi entro la città. È da notarsi su tal proposito, che l' Aggere di Servio nella villa Negroni presenta quasi la stessa elevazione secondo lo Schow. Il Brocchi rende conto p. 121. e seg. delle scoperte fatte sui materiali componenti questo monte specialmente in quella parte oggi ridotta a passeggio pubblico. Dalle sue osservazioni ricavasi che la falda rivol-

ta verso la piazza del Popolo è un ammasso di materie strascinate dal Tevere, come pure di materie fluviatili si compongono le falde di questo monte che fronteggiano il Quirinale; ma aggiunge essere positivo, che la massa principale di esso è per intiero vulcanica e composta di tufa granulare più, o meno alterato.

De' monti artificiali sulla sponda sinistra del Tevere chiusi entro il recinto odierno di Roma, il primo è quello detto Giordano dal nome di un Giordano Orsini, famiglia che ivi pose la residenza, poichè degli Orsini fu il palazzo, o piuttosto castello oggi proprietà de' Gabrielli. E sulla natura di quel picciolo colle può asserirsi, che si compone tutto di scarichi, quando però e come siasi formato rimane incerto; ma dai documenti superstiti è chiaro che non avvenne prima del secolo XII. Il perimetro di monte Giordano si designa dal vicolo del Micio, via di Monte Giordano, vicolo della Vetrina, e via de' Coronari.

Circa il monte Citorio, questa denominazione non è certamente anteriore al secolo XV. e sopra di essa gli eruditi che ne' tempi passati scrissero sulle antichità di Roma hanno sfoggiato in erudizioni, senza darsi carico di esaminare la base delle loro indagini, se cioè quel monte era naturale, o artefatto, se per conseguenza poteva credersi antico. Quindi commune e più accetta fu la opinione che tal nome derivasse dal citar che facevasi delle centurie a dare il voto ne' comizii, immaginando un metodo tutto ideale sopra la forma di questa parte importante del governo republicano di Roma. Carlo Fontana però, che fu presente allo scavo nel fare le fondamenta dal palazzo dalla Curia Innocenziana afferma di essersi trovato ivi il piano eguale a quello sul quale sorge la colonna antoniniana, e che quell' ammasso viene formato da varii scarichi simili *al com-*

posto della cipolla : e nel piano del cortile alla profondità di 45 palmi rinvenne alcune cloache coperte da tegoloni antichi, di ottimo lavoro, che indicavano essere state destinate a portar via le acque da sontuosi edifizii. Veggasi il suo *Discorso sopra l' antico monte Citorio* p. 33. Il Piranesi *Ant. Rom.* T. I. p. 10 sciolse qualunque questione, e fece conoscere la origine di questo colle, che sorge nel centro della parte più nobile di Roma moderna. Egli dice esser questo formato dall' ammasso delle rovine dell' Anfiteatro di Statilio Tauro e di altre fabbriche circonvicine : che si deduce primieramente dagli avanzi di alcuni sedili circolari che doveano appartenere a quell' anfiteatro e da altri avanzi di antica fabbrica ritrovati 100 palmi sotto lo stesso monte nel fondare l' odierno palazzo della Curia Innocenziana, che *gli dà il nome di Citatorio, o Citorio* : in secondo luogo dalla curva del palazzo medesimo fondato sopra i ruderi de' sedili dell' anfiteatro : in terzo luogo da altri sedili simili trovati 80 palmi sotto il livello attuale, allorchè furono gittate le fondamenta della chiesa e della casa de' pp. della Missione : finalmente dal piano antico, sul quale era situata la colonna dell' Apoteosi, o Deificazione di Antonino Pio, scavata alla profondità di 100 palmi sotto il piano attuale. È perciò dimostrato dai fatti allegati, non solo che artificiale è la formazione del monte, ma ancora che questo tumulo sorse principalmente sulle rovine dell' Anfiteatro sovraindicato ; e forse il nome, che nel secolo XV portò di *Acceptatorius*, *Acceptorius*, che sembra la radice dell' odierno, sanzionato dall' uso a che è destinato quel palazzo, formossi dal cognome di Tauro, o Toro che ebbe Statilio, e da Monte di Toro nacque insensibilmente l' attuale. Questo colle, parte per le dilamazioni, parte per la mano degli uomini che hanno procu-

rato di farlo ogni giorno più agiato, ha una superficie considerabile, sendo determinato dalla via di Campo Marzo, Largo della Impresa, via in Lucina, via del Corso, piazza Colonna, via della Colonna e piazza di Monte Citorio.

Quello detto de' Cenci dal palazzo della famiglia, che principalmente lo copre è tutto intiero formato dalle rovine del teatro di Balbo, del quale un cuneo riconobbe il Piranesi in una bottega presso la porta del Ghetto della Fiumara: è certamente men vasto di quello testè descritto, e circondato verso occidente dalla via della Mortella, verso mezzodì da quella di s. Bartolomeo de' Vaccinari ed in parte da quella della Fiumara, verso oriente dalla piazza detta delle Scuole e da quella di s. Maria del Pianto, e verso settentrione dalla via di s. Maria in Cacaberis dove si unisce nuovamente con quella della Mortella.

Il monte Savelli ebbe nome anche esso dalla famiglia che possedette l'area principale di esso, e fabbricò nel secolo XIII. sugli avanzi del teatro di Marcello il suo palazzo. Anche esso si alzò, come i due precedenti colle rovine di una fabbrica colossale antica, come è il teatro di Marcello, del quale gli avanzi superstiti ed il colle che si è formato mostrano tutta la estensione circoscritta fralle vie di Ponte Quattro Capi, Savelli, e Sugherari. Conoscendo la origine di questi quattro colli, tutta artificiale, è inutile ribattere la opinione di coloro, che vollero confonderli con que' colli indicati da Strabone lib. V. come formanti corona intorno al Campo Marzio.

Artificiale è certamente anche il monte Testaccio che torreggia nella pianura a mezzodì dell' Aventino, poichè dalla base fino al vertice è composto di un ammasso di rottami di vasi usuali di terra cotta, *testa* det-

ta dagli antichi, ed origine del nome *testaceus*, Testaccio. La epoca di questo enorme accumulamento di frantumi di anfore e dolii che ha una circonferenza di circa un miglio e 150 piedi di altezza è ignota, come pure la causa. Imperciocchè l'aver trovato nella fine del secolo XVII sepolcri antichi intatti coperti da questa specie di scarichi di rottami è una prova, che questo ammasso non è anteriore al IV secolo, fatto confermato dal silenzio degli scrittori antichi che mai non ricordano questo monte, che poi divenne parte integrale di Roma. Dall'altro canto que'rottami sono tutti di vasi, grossolani sì, ma di fabbrica antica, e non di rado marchiati col nome del vasellaio, nè per quante ricerche io abbia fatto ho mai trovato un frammento nella massa interna che indicasse i tempi bassi. Quindi parmi potere asserire doversi ascrivere la formazione di questo monte ad una epoca quando gli utensili antichi continuavano ad essere adoperati, e le costumanze antiche si abbandonavano, e soprattutto trascuravansi le leggi ne' tempi andati emanate a rispetto della religione vigente, e perciò i sepolcri si profanavano: che è quanto dire essersi cominciato a formare questo deposito di frantumi nel secolo V. della era volgare. E circa i sepolcri profanati si narra dall'Eschinardi *Agro Romano* p. 441, che di recente (scrivea l'anno 1696) era stato scoperto un antico sepolcro de' Gentili sotto quel monte. Il Fabretti *Inscr.* p. 205. 239 con maggiore accuratezza descrive questa scoperta e dice che di recente, scavandosi sotto il monte le grotte per conservare il vino, dal canto di mezzodì circa 50 piedi entro le viscere del monte e 7 sotto il piano esterno fu discoperto un cippo al posto suo che determinava l'area sepolcrale de'Rusticelii, ed alla distanza dal cippo stesso indicata apparve il gran monumento di quella famiglia foggiato come un gran sarcofago costrutto di peperino e

tufa colla epigrafe che quì si riporta secondo l'autografo da lui publicato :

AMBEIVIA . L . F . MATER
L . RVSTICELIVS. C.F.SCA
M. RVSTICELIVS. C. F.SCA
Q. RVSTICELIVS. C. F.SCA
LARCIA . L . F . VXOR
SEPVLCH.LONG.PED.XXX.LAT.PED.XXX.

il cippo poi portava la epigrafe seguente :

CIPPVS . PRIM
VS . DEFIXVS
ERAT . CONTR
A . ANGVLV
M . DEXTERI
OREM . MO
NVMENTI
RVSTICELI. ET
ABERAT.AB.TR
VNCO . MON
VMENTI . P. V
ET.AB.STRVCT
VRA . AQVAE
CLVSARIS.P.VS

La ortografia e lo stile di questa lapide non è certamente anteriore al primo secolo dell'impero e perciò è positivamente certo che a quella epoca non esisteva questo ammasso. Supposero alcuni che potesse essere stato designato questo monte col nome di *Doliolum* e si appoggiarono ai Regionarii ; ma quanto andassero lungi dal vero lo dimostrò il Marini nella opera classica degli *Atti e Monumenti de'Fratelli Arvali* T. II. p. 540 e 618. La prima memoria che io abbia trovato del nome attuale è la lapide esistente nel portico della chiesa di s. Maria in

Cosmedin riportata dal Crescimbeni nella *Istoria* di quella chiesa p. 62, e pertinente al secolo VIII della era volgare, nella quale nominansi vigne QVI SV IN TESTACIO.

Sulla sponda destra del Tevere tanto il Vaticano, quanto il Gianicolo sono frastagliature del gran dorso, che domina tutta la ripa del fiume pel tratto di oltre 15 m. e del quale sono parte il Monte Mario fuori di Roma verso settentrione, ed il Monte Verde pur fuori della città verso mezzodì. Del Vaticano, che è il colle che domina la basilica di s. Pietro, credo che la vera etimologia si nasconda nella lingua etrusca, come pure quella del nume, o genio del luogo, il quale secondo Gellio lib. XVI. c. XVII. era stato così appellato *a vaticiniis* che pel suo influsso in quel campo facevansi: *Et agrum Vaticanum et eiusdem agri deum praesidem appellatum acceperamus a vaticiniis, quae vi atque instinctu eius dei in eo agro fieri solita essent.* Ma soggiunge che Varrone ne'libri delle cose divine avea data un'altra etimologia di questo nome ed essersi chiamato Vaticano il nume dell'aprire ai bambini la voce, donde avea pur tratto origine il verbo *vagire* esprimendo colla prima sillaba *ua* il suono della voce: *Ita Vaticanus deus nominatus, penes quem essent vocis humanae initia: quoniam pueri simul atque parti sunt eam primam vocem edunt, quae prima in Vaticano syllaba est: idcirco vagire dicitur exprimente verbo sonum vocis recentis*: e questa origine si seguì da s. Agostino *de Civ. Dei* lib. IV. c. VIII: *Aut Vaticano, qui infantum vagitibus praeest*: e cap. XI. *Ipse in vagitu os aperiat et vocetur deus Vaticanus.* Festo o il suo compendiatore dava quest'altra origine del nome, che si accosta a quella di Gellio: *Vaticanus collis appellatus est quod eo potitus sit Populus Romanus vatum responso*

expulsis Etruscis. Questo colle, come tutto il rimanente del dorso nominato di sopra, è composto di deposizioni ammassate dal mare: la roccia dominante in esso è un sabbione siliceo-calcario di colore giallastro, sopra banchi di marna turchiniccia contenente gusci di conchiglie, la quale oggi viene adoperata in opere figuline: anticamente fu particolarmente usata per vasellami, a che la credo più adatta, che a mattoni e tegole, come oggi si fà: e Marziale lib. I. ep. XIX. lib. XII. ep. XLVIII ricorda i *cadi vaticani*, e Giovenale Sat. VI. v. 344 le *vaticanae patellae*:

Et vaticano fragiles de more patellas.

Il *Ianiculum* che conserva il nome antico italianizzato in Gianicolo ebbe nome da Giano, secondo la tradizione communemente ricevuta, perchè vi abitò e vi fondò una città dirimpetto a Saturnia, che fu detta *Antipolis*, e *Ianiculum*. E quanto al primo di questi nomi Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. ne conservò la memoria: *Antipolis, quod nunc Ianiculum in parte Romae*, e derivò dalla sua posizione rimpetto al colle Saturnio, o Capitolino: del secondo aperta testimonianza abbiamo in Virgilio *Aen.* lib. VIII. v. 356.

Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem,
Ianiculum huic illi fuerat Saturnia nomen:

il quale nel tempo medesimo attesta, che di quelle due città vedevansi a'tempi di Evandro solo le vestigia:

Haec duo praeterea disiectis oppida muris
Relliquias veterum vides monumenta virorum.

Così Ovidio Fast. lib. v. 250:

Arx mea collis erat, quam vulgus nomine nostro.
Nuncupat, haec aetas Ianiculumque vocat.

Ho notato di sopra che questo monte è come il Vaticano, il Monte Mario, il Monte Verde, parte dello stesso dorso: ed al dorso in genere davasi dai Romani il nome

di *Ianiculum* particolarmente proprio della punta, oggi ancora così appellata, e volgarmente Montorio; imperciocchè Dionisio lib. IX. c. XIV. narrando la scorreria de' Vejenti nell'Agro Romano fatta l'anno 277 di Roma, 477 avanti la era volgare dice, che giunsero fino al monte Gianicolo non distante da Roma neppur 20 stadii, che è quanto dire 2 m. e mezzo, distanza che non può affatto applicarsi alla vetta di s. Pietro in Montorio, che allora era parte di Roma, ma al prolungamento del monte verso Veii, cioè a quella parte oggi nota col nome di Monte Mario. Ed è quel dorso che Marziale lib. IV. ep. LXIV. designa col nome di *longo Ianiculi iugo*, parlando de'giardini di Giulio Marziale, che vi erano situati. La natura di questo monte è simile a quella del Vaticano, cioè nettunia, non mancano però tratti coperti da depositi fluviali, e da banchi di prodotti vulcanici. L'altezza massima della punta di questo colle imminente alla Fontana Paolina è di piedi romani 322 sopra il livello del mare.

Fin quì ho dato un prospetto delle eminenze che sono racchiuse entro le mura attuali: ora è d'uopo passare a descrivere le valli e le parti piane poste sulle due rive del fiume, cominciando dalla sinistra. Una vasta pianura dilatasi fra il dorso del Pincio, il Quirinale, il Campidoglio ed il Tevere, oggi coperta dalla parte più popolosa della città, e ne'tempi antichi fuori del suo recinto. Questa fu riservata da Romulo all' appannaggio della casa reale, e continuò ad essere destinata a questo uso fino alla espulsione de'Tarquinii, ed all' abolizione della monarchia. Allora, secondo Livio, lib. II. cap. V. questo fondo fu consacrato a Marte, e venne appellato Campo Marzio, nome non ancora dimenticato dopo tanti secoli e tante vicende che la città ha incontrato; *Ager Tarquiniorum, qui inter urbem ac Tiberim fuit, con-*

secratus Marti, *Martius deinde campus fuit*. Dionisio narrando questo fatto medesimo lib. V. c. XIII. insinua un'altra tradizione, che le terre de'Tarquinii furono divise frai cittadini che non aveano fondi, e che da questo riparto fu eccettuato il campo fra la città ed il Tevere, di già precedentemente consacrato a Marte, ma, che i Tarquinii aveano usurpato e chiuso nelle terre loro, e che allora fu destinato a servire come campo pubblico, di pascolo ai cavalli, e di luogo di esercizio per gli uomini; diversità che può conciliarsi facilmente supponendo che il terreno destinato ad appannaggio della casa reale fosse pur quello, ma che i Tarquinii alcuna piccola parte sacra a Marte avessero usurpato, e che allora questa non solo fu resa all'uso primitivo, ma diè nome a tutto il campo. Comunque voglia intendersi questo tratto particolare della storia di Roma, è chiaro che Campo Marzio fu il nome della pianura esistente fra la città ed il Tevere: ora ai tempi di Livio e di Dionisio, siccome apparirà nel paragrafo seguente, la città non oltrepassava le rupi del Capitolio e del Quirinale, quindi è chiaro che per Campo Marzio s'intese principalmente la pianura fra questi colli ed il Tevere, cioè tutto il tratto della pianura compreso partendo dalla ripa del Tevere dai dintorni del ponte Quattro Capi, e seguendola fino presso alla piazza del Popolo, quindi rivolgendo per la via del Babuino direttamente alla falda del Quirinale che è imminente alla via del Tritone, e per essa raggiungendo le falde del monte Capitolino ed il Tevere, confini, che non si vogliono indicare, se non come approssimativi, onde avere una idea di questo celebre campo di Roma antica, che presenta la circonferenza di 20,000 piedi romani, ossia di 4 miglia. In questo tratto ne'primi tempi di Tiberio esistevano il Circo Flaminio e varii templi intorno ad esso, l'Isèo, il Serapèo, il

Minervio, e la Villa Pubblica, l' anfiteatro di Statilio Tauro, i teatri di Pompeo, Balbo, e Marcello, i portici di Filippo, di Ercole, di Pompeo, di Cneo Ottavio e di Ottavia sorella di Augusto, il Panteon e tutte le fabbriche erette nelle vicinanze di questo da Agrippa, il Mausoleo di Augusto e tutte le adiacenze di esso. Ora Strabone lib. V. c. III. §. 8. che vivendo a quella epoca fu testimonio di quelle magnificenze, sopra questo campo così si esprime: « Imperciocchè Pompeo, ed il divo Cesare, ed Augusto, ed i figli di lui, e gli amici, e la moglie, e la sorella, sorpassarono ogn'impegno ed ogni spesa nelle fabbriche; delle quali la maggior parte ha il Campo Marzio, che ha ottenuto dalla volontà degli uomini un accrescimento all'ornamento della natura. Imperciocchè la grandezza del campo è ammirabile insieme per fornire uno spazio senza limiti alla corsa de'carri, ed agli altri esercizii equestri, ed insieme a tanta moltitudine di gente, che si esercita alla sfera, al disco ed alla palestra: e gli edificii che lo circondano, ed il suolo erboso tutto l'anno, e le corone de'colli che di là dal fiume fino al suo letto si estendono, formando una veduta scenografica presentano uno spettacolo, che incanta. E vicino a questo campo havvene un'altro, che racchiude molti portici intorno, e boschi, e tre teatri, ed un anfiteatro, e templi ricchi e fra loro contigui, in modo da far comparire il resto della città un accessorio. Laonde riguardando questo spazio, come il più augusto edificarono ivi i monumenti sepolcrali degli uomini e delle donne più illustri. Frai quali il più degno di esser ricordato è il Mausolèo così detto, che è un gran tumulo presso il fiume sopra un basamento alto di marmo bianco, adombrato fino alla sommità di alberi sempre verdi: e sulla sommità è la immagine in bronzo

« di Augusto Cesare: e sotto il tumulo sono le celle se-
« polcrali di lui, de'congiunti, e de'famigliari. Dietro è
« un gran bosco, che contiene viali magnifici. In mezzo
« al campo poi è il recinto del rogo, anche esso co-
« strutto di marmo bianco, cinto intorno da ripari di
« ferro, e dentro piantato di pioppi. » Sembrerà forse ad alcuno superfluo inserir quì questa descrizione del Campo Marzio data da Strabone, ma siccome è strettamente legata con ciò che è il soggetto di questo paragrafo credetti opportuno di farlo. Imperciocchè distinguendo quello scrittore il Campo Marzio propriamente detto dal campo occupato dalle fabbriche enumerate, sembrerebbe doversi credere la parte destinata al pubblico, ed agli esercizi ginnastici essere stata ai tempi di Strabone di là dal bosco dietro il Mausoleo di Augusto, cioè fra la piazza del Popolo ed il ponte Mulvio, e questa opinione fu seguita da molti; ma io credo che la parte descritta da quel geografo, come erbosa, scevra di fabbriche, e destinata ad esercizii ai tempi suoi fu quella circoscritta fra le fabbriche di Pompeo, di Agrippa, e di Augusto, cioè il tratto oggi compreso fra il Tevere partendo da piazza Nicosia, e le vie di Ripetta, e della Scrofa, la piazza di s. Luigi de'Francesi, piazzza Navona, la Cancelleria, il palazzo Farnese e Ponte Sisto, spazio, sempre approssimativo e che ha una circonferenza di 12000 piedi, o poco più di due miglia ed un terzo e che dopo Strabone fu in parte successivamente occupato da altre fabbriche imperiali da Nerone, Adriano, ed Alessandro Severo. Questa pianura, che certamente venne formata dai depositi lasciati dal fiume, che la lambisce, contenne in origine ristagni di acque, frai quali uno ricordato fin da'tempi di Romulo col nome di Palude Caprea, presso la quale quel fondatore di Roma perì vittima di una cospirazione senatoria, secondo la

tradizione più ricevuta: questa stando ad un passo raccorciato, e probabilmente mutilato di Festo fu colmata, ed il luogo ritenne il nome di *Caprilia* : *Caprilia appellatur ager, qui vulgo ad Capreae paludes dici solet.* Questionano gli antiquarii sul sito di questa palude fatta celebre da un avvenimento così importante per Roma : propendesi generalmente pe'dintorni del Pantheon, ed a questa opinione commune parmi doversi accedere, considerando, che, secondo Plutarco nella vita di Romulo c. XXIX quella palude fu fuori di Roma, anche dopo la fondazione del recinto di Servio Tullio , come lo era il Campo Marzio, e che anche oggidì quella contrada, meno alcune parti delle ripe stesse del Tevere , rimane la più bassa di tutte le parti piane di Roma , malgrado i rialzamenti fatti. non solo ne'tempi moderni, ma anche ne'tempi antichi, come fan prova gli allagamenti annuali del fiume, che di tutto il Campo Marzio primieramente appariscono in quel fondo. E forse la idea di Agrippa in consagrare il Pantheon in quel luogo non fu intieramente distaccata da quella tradizione patria, che ammetteva in quel punto essere avvenuta la morte del fondatore di Roma in mezzo ad un orribile temporale, mentre faceva la rassegna delle truppe. Su tal proposito io noterò per coloro che credono essere tutta favola la storia di Romulo, che almeno è di tale antichità, che è fondata sopra fatti positivi, e che non può in modo alcuno ostare alla esistenza de'fatti medesimi; quindi supposta favola la morte di Romulo presso la palude Caprea , da ciò non deriva che la esistenza pure della palude fosse inventata, poichè coloro che ammisero quel racconto aveano presente la palude. Inoltre Plutarco nella vita di Romulo l. c dice che il dì della morte di quel fondatore veniva appellato *POPLIFVGIVM*, e *NONAE CAPROTINAE*, perchè andavasi a sagrificare alla pa-

lude Caprea uscendo dalla città : Η' δ' ἡμερα, ἡ μετηλλαξεν· ΟΧΛΟΥ-ΦΥΓΗ καλειται, και ΝΟΝΝΑΙ ΚΑΠΡΑΤΙΝΑΙ, δια το θυειν εις το της Αιγος ἑλος εκ πολεως κατιοντας. Ed aggiunge che nell' uscire dalla città per andare a compiere il sagrificio, molti de' nomi usati nel paese come Marco, Lucio, Caio, ec. si pronunziavano ad imitazione del trambusto della fuga di quel giorno memorabile, come chi nel momento del timore e del disordine chiama que' che ha a cuore, parenti, ed amici. Questo rito continuava ai tempi di Plutarco, cioè sotto Trajano, come pure nel secolo IV. della era volgare, cioè fino alla legge dell' anno 391 emanata contro i pagani, siccome si trae da Macrobio, e da Ausonio, sebbene le leggende sulla sua origine, che si possono vedere in Plutarco stesso e Macrobio *Saturn.* lib. I. c. XI. non si accordassero tutte nella morte di Romulo. La varietà però delle tradizioni sulla origine della istituzione delle *Nonae Caprotinae* come non può far dubitare della esistenza di quella festa continuata fino al secolo IV. della era volgare, così neppure sopra quella della palude Caprea presso la quale si celebrava. Di tale ricorrenza poi qualunque fosse la origine fanno testimonianza oltre gli autori sovrallegati le medaglie di Druso seniore, di Agrippina moglie di Germanico, e di Claudio, battute tutte dopo l' assunzione di questo all'impero, l' anno 41. della era volgare, in bronzo di prima forma, sulle quali è espressa con marchio la sigla NCAPR cioè NONIS CAPROTINIS, finora per quanto io conosca da altri non ispiegata. Veggasi Eckhel *Catal. Mus. Caesar. Vindob. Pars.* II. p. 93. 99. 102. ed il Catalogo da me fatto delle medaglie del Museo Tomassini p. 146. n. 51 p. 147. n. 59. 70 p. 148 n. 74. 86.

Fra la rupe Tarpeja ed il fiume distendevasi lungo la ripa di questo nel lembo di pianura che rimane

un bosco da Virgilio *Aen.* lib. VIII. v. 345 ricordato col nome di *NEMUS ARGILETI*, traendone la etimologia dalla morte di Argo ospite di Evandro:

Nec non et sacri monstrat nemus Argileti,
Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem etc.

Ognun vede che Virgilio volle trarre la origine di questo nome da *Letum Argi*: etimologia ricavata nel giuoco della parola, ma della quale il poeta non fu l' autore: ed è curioso leggere la filastrocca delle tradizioni raccolte da Servio sopra questo nome nel commentare i versi virgiliani. Fra queste, due erano le più communi, questa seguita dal poeta, ma in modi diversi raccontata, e quella che derivava tal nome da *argilla*, che mi pare la più naturale, perchè fondata sul fatto. Altri la traevano da un Argillo, sul quale però neppure andavano di accordo, ma che dicevasi vivuto ai tempi delle guerre puniche, ed ucciso, sia per la natura sua turbolenta durante la prima guerra di questo nome, sia per avere proposto in senato la pace co' Cartaginesi dopo la battaglia di Canne nella seconda: fatto però, che essendo tacciuto da Polibio, e da Livio, è da riporsi frai racconti popolari facilmente adottati dai grammatici del secolo V. ed inserito da Servio, o dal compilatore delle chiose, che vanno sotto il suo nome. Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. §. 157 riporta in poche parole le due principali etimologie: *ARGILETUM sunt qui scripserunt ab Argo, seu quod is huc venit, ibique sepultus sit: alii ab argilla, quod ibi id genus terrae.* Questa contrada divenne una delle più frequentate di Roma, diè nome alla porta Flumentana, che fu anche detta Argiletana, secondo Servio l. c. e secondo quello che io farò osservare nell' articolo seguente. Ivi ebbe una casa Quinto Cicerone di tale valore, che possedendone una quar-

ta parte acquistò le tre rimanenti per 725000 sesterzj maggiori, ossia circa 181,250 scudi, siccome apprendiamo da Cicerone nella lettera ad Attico lib. I. ep. XIV. che fu scritta l' anno di Roma 692: casa, alla quale pure allude nell'altra lettera allo stesso lib. XII. ep. XXXII. l' anno 708. Marziale lib. I. ep. IV. CXVIII. e lib. II. ep. XVII. mostra esservi state particolarmente botteghe di librai, e di calzolai. Livio lib. I. c. XIX. nomina una parte di questa contrada, dove Numa edificò il tempio di Giano, *Infimum Argiletum*, *il basso Argileto*, che è quella più immediatamente presso il fiume fra il Foro Olitorio ed il ponte Quattro Capi. Imperciocchè questa contrada, come quella del Ceramico di Atene fu in parte dentro, in parte fuori delle mura: e l' esterno Argileto ne tempi bassi diè origine alla contrada chiamata *Arenula*, donde trasse nome il rione moderno della Regola. *Il vicus Argaei* ricordato da Rufo nella regione XI sembra doversi rintracciare in quella parte di questa contrada, che era frai due ponti Fabricio e Palatino, oggi Quattro Capi e Rotto. Plutarco nella vita di Romulo c. XX. dice, che Tazio abitava sul Capitolio, dove a' suoi dì era il tempio di Moneta, e Romulo a lato de' così detti gradi della bella ripa: ᾤκει δὲ Τατιος μεν, ὁπου νυν ὁ της Μονητης ναος εστι, Ρωμυλος δε παρα τους λεγομενους βαθμους καλης ακτης: ed aggiunge che que' gradini erano nella discesa dal Palatino al Circo Massimo. I moderni tradussero in latino la frase di Plutarco in *Gradus Pulchri Littoris*, ed i topografi ignari del greco supposero che *pulchrum littus* si chiamasse il tratto dell' Argileto dove la Cloaca Massima entra nel Tevere. Ma ακτη significa più propriamente quello che in italiano diciamo *ripa*, e senza andare fino al Tevere, i gradi della bella ripa nominati da Plutarco sono i gradi della bella rupe, parte del Palatino, dove fu la casa di Romulo.

Il Tevere nell' entrare in Roma si accosta alle falde del Pincio che lo respingono verso il Vaticano; ma la punta di Villa Barberini sopra la porta s. Spirito, parte del dorso gianicolense, lo forza a torcere di nuovo a segno che dritto va ad investire la rupe Tarpeja; e questa lo fa torcere di nuovo, e fra il Capitolio e l' Aventino forma un altro angolo. Ivi ne' tempi anteriori alla fondazione di Roma non incontrando ostacolo, e trovando una ripa bassa formava un seno che nelle piene internavasi con due lacinie fra il Capitolio ed il Palatino, il Palatino e l' Aventino, dove per la ineguaglianza del suolo nel ritrarsi delle acque lasciava ristagni che venivano alimentati dalle sorgenti e dagli scoli delle colline. In uno di tali ristagni sotto il Palatino la tradizione portava che Romulo e Remo vennero esposti: Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. Dionisio lib. I. Livio lib. I. ec. tradizione appoggiata al fatto di tali ristagni. Que' paduli furono designati col nome di *Velabrum*, che non è ancora dimenticato dopo il corso di tanti secoli dal volgo di Roma, che chiama s. Giorgio in Velabro una chiesa antica ivi esistente. I grammatici ne deducono la etimologia *a vehendo* dall' essere portati sopra barche que' che volevano traversarlo: Varrone lib. IV. §. 43. 44. ragionando delle etimologie dell' Aventino aggiunge crederlo così detto *ab advectu*: *nam olim paludibus mons erat ab reliqueis disclusus. Itaque eo ex urbe qui advehebantur ratibus quadrantem solvebant, cuius vestigia, quod ea qua tum itur, Velabrum . . . . Velabrum a vehendo*: e più sotto parlando delle acque Lautole che nascevano presso il tempio di Giano nell' Argileto, dice che da queste formavasi una palude nel Velabro minore: *a quo quod ibi vehebantur lintribus Velabrum; ut illud maius, de quo supra dictum est*: dove è da notarsi che a' tem-

pi suoi di già il Velabro distinguèvasi in maggiore e minore: ed il primo era quello fra il Palatino e l' Aventino, l' altro quello fra il Palatino ed il Campidoglio. E questa etimologia aveano in vista Tibullo lib. II. el. V. in quel distico:

At qua Velabri regio patet, ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aqua:

e Properzio lib. IV. el. IX;

Qua Velabra suo stagnabant flumine, quaque
Nauta per urbanas velificabat aquas.

Plutarco poi nella vita di Romulo c. V. riferisce oltre questa tradizione ancora l' altra, che chiamavasi Velabrum *a velis* dalle tende colle quali coprivasi la strada, che conduceva dal Foro al Circo, che appunto traversava il Velabro, in occasione de' grandi giuochi, che nel Circo si davano, allorchè passava la *pompa*, alla quale allude Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 405:

Qua Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil praeter salices, crassaque canna fuit.

Ma parmi più probabile dedurre la origine di questo nome dal pelasgico ἕλος, *velus*, palude, nome che secondo Dionisio lib. I. cap. XX. è la radice di quello di VELIA. E VELIA fu il nome che ebbe la punta del Palatino che dominava questa palude medesima e quella del Foro, come VELIA chiamossi il monte poscia detto Sacro, dove l' Aniene impaludava: così VELITRAE, fu detta la città che sovrasta alle paludi pontine: VELINO il fiume che formava ampii ristagni sotto Rieti, prima del taglio aperto da Curio Dentato. Durò questa palude fino alla epoca de' Tarquinii, i quali coll' arginare il fiume, ed inalveare nelle cloache le acque sorgenti, e le pluviali la disseccarono. Il nome però rimase alla contrada, dove per essere nel centro di Roma si fece gran traffico, onde fu una delle più ricche e po-

polose, siccome può vedersi in Plauto, Marziale ec. E fino dagli ultimi tempi della republica, come fu notato di sopra venne distinta in *Velabrum maius*, e *Velabrum minus*.

Di là dall' Aventino l' ampia pianura oggi nota col nome di prati di Testaccio ed in parte coperta di vigne fu detta *Navalis regio* e *Navalia*, dopo che venne particolarmente destinata alla costruzione, e custodia delle navi, ed all' approdo delle barche, che risalivano dal mare il Tevere. Livio lib. III. c. XXVI. parlando della elezione di Cincinnato alla dittatura l' anno 296 di Roma dice, che quell' illustre romano coltivava un campo di là dal Tevere di quattro jugeri di estensione dirimpetto al sito, dove allora erano i Navali: *contra eum ipsum locum ubi nunc NAVALIA sunt*: ora, se Cincinnato stava nel Trastevere dirimpetto ai *Navalia*, ne siegue, che i Navalia erano sulla ripa opposta, cioè sulla ripa sinistra, se aggiunge la parola *nunc* è segno che a quella epoca, cioè di Cincinnato, l' anno 296, ancora non erano stabiliti. Lo erano bensì l' anno 417 per testimonianza dello stesso Livio lib. VIII. c. XIV. dicendo, che le navi tolte agli Anziati furono in parte trasportate ne' Navalia di Roma, in parte incendiate: *naves Antiatum partim in Navalia Romae subductae, partim incensae*. Quindi può stabilirsi, che questa contrada assumesse tal nome nel IV. secolo di Roma forse dopo la riedificazione della città avvenuta l' anno 365; ed allora fu dato il nome di *Navalis* alla porta prossima ad essi: *Navalis porta, item navalis regio videtur utraque ab navalium vicinia appellata fuisse*, dice Festo.

La valle che si profonda fra l' Aventino ed il Palatino, parte del *Velabrum maius*, ebbe ne' tempi antichissimi il nome di *Murcia*, e *Murtia*. Livio lib. I.

c. XXXIII. dice di Anco Marzio che avendo vinto i Latini molte migliaia di loro ammise nella città, ai quali furono assegnate stanze presso il tempio di Murcia affinchè al Palatino venisse congiunto l' Aventino : *tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis : quibus ut iungeretur Palatio Aventinum, AD MURCIAE datae sedes.* Varrone lib. IV. §. 154. ne dà queste etimologie : *Intumus Circus ad Murcium,* (o *Murtium*) *vocatus* , *ut Procilius aiebat* , *ab urceis, quod is locus esset inter figulos, alii esse dicunt a murteto declinatum, quod ibi id fuerit : cuius vestigium manet, quod ibi sacellum etiam nunc Murtiae Veneris* : quindi altri ne derivavano il nome *ab urceis* dagli orcii, perchè ivi stavano i vasai : altri dal mirteto che copriva la falda dell' Aventino , del quale era un monumento il sacello di Murzia, cioè Venere, del quale Festo nella voce *Murciae* dice che stava sotto l' Aventino che prima chiamavasi Murco : *Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino qui antea Murcus,* o secondo altri testi, *Murtus vocabatur.* Gli scrittori del secolo V. della era volgare di *vallis Murtia* fecero vallis *Martia,* ma io credo, che questo travisamento di nome debbasi attribuire piuttosto ai copisti de' tempi posteriori ; imperciocchè mentre in Cassiodoro *Variar.* lib. III. epist. LI si legge : che Augusto nella ricostruzione del Circo , *mirandam etiam Romanis fabricam in vallem MARTIAM tetendit,* Simmaco nella lettera a Teodosio ed Arcadio, che è la XXIX. del libro X. la chiama Murcia, dicendo : *Malo fremitum MURCIAE vallis exponere atque illam quadrigarum distributionem* : e Murcia l' appella Claudiano *in Prim. Cons. Stilich.* lib. II. v. 404.

Ad coelum quoties vallis tibi Murcia ducet
Nomen , Aventino, Pallanteoque recessu !

scrittori così vicini a Cassiodoro. Dopo che però Tarquinio Prisco ridusse questa valle a Circo, più communemente venne designata co' nomi di *Circus* e *Circus Maximus*, donde deriva il nome moderno di Cerchi.

Verso oriente la valle Murcia va ad unirsi con quella, che separa il Celio dal monte di s. Balbina, valle che in alcune parti, malgrado le successive colmate conserva una profondità considerabile come precisamente si può osservare sotto la punta di s. Balbina. Questa valle fu destinata ne' tempi della republica agli esercizii di natazione ed ebbe perciò il nome di *Piscina Publica*, che communicò a tutta la contrada a segno di dar nome alla XII. regione del riparto della città fatto da Augusto. Festo che scrivea circa i tempi di Claudio, quando lo stagno non esisteva più, dice: *Piscinae Publicae hodieque nomen manet, ipsa non extat, ad quam et natatum et exercitationis alioqui caussa veniebat populus, unde Lucilius ait*: PRO OBTUSO ORE PUGIL PISCINENSIS RES EST. Passo, che mentre fa conoscere la etimologia del nome e l'uso della valle, mostra ancora che a questo uso stesso era di già destinata sul principio del secolo VII. di Roma. Da Ammiano Marcellino si conosce lib. XXII. cap. IV. che questo nome era ancora in pieno vigore l'anno 357 della era volgare, allorchè fu fatto trasportare in Roma da Costanzo l'obelisco, che oggi ammiriamo nel Laterano: *inde chamulcis impositus, tractusque lenius, per Ostiensem portam, Piscinamque Publicam, Circo illatus est maximo.* Oggi questa contrada ha dal volgo il nome di *Carciofolo* per la insegna di una osteria ivi esistente.

Nella iscrizione dell'arco trionfale di Costantino che si ammira sul principio della valle che separa dal Palatino il monte Celio leggesi nella ultima linea la frase ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM. L'arco è una pro-

va di fatto della esistenza di una strada antica in quel punto: la frase sovraindicata mostra che era la via per la quale passavano i trionfi: ed infatti è noto che questi nell' entrare in Roma seguivano il tramite fra il Capitolio ed il Tevere, dove vedremo essere stata la porta Trionfale ricordata da Cicerone e da altri, e quindi traversando il Velabro entravano nel Circo, come mostrano Svetonio, Plutarco, Dione, e Giuseppe, ed uscendo dal Circo volgevano a sinistra per questa valle frai due colli Palatino e Celio, onde raggiungere nel Ceriolense il principio della via Sacra, per la quale salivano al Campidoglio. Ignoto è il nome antico di questa valle: gli scavi dell' anno 1829 hanno fatto conoscere che la strada non seguiva anticamente la linea retta della odierna fra la chiesa di s. Gregorio e la Moletta, ma che tendeva più verso il Palatino: in tal circostanza osservai che in questa parte il piano antico era circa 20 piedi sotto l' odierno.

Fra i monti Palatino ed Esquilino il suolo ha sofferto cangiamenti considerabili ne'tempi antichi nel tratto specialmente che è fra l' Anfiteatro Flavio ed il Foro, come ho avuto agio di osservare negli scavi da me diretti dall' anno 1827 fino all' anno 1832. Questi cangiamenti particolarmente si debbono alle costruzioni neroniane, ed al magnifico tempio di Venere e Roma, del quale ammiriamo ancora gli avanzi. Risulta pertanto dalle ricerche e dalle osservazioni fatte da me che in origine il sito più basso frai due colli sovraindicati era quello, sul quale sorge la cella duplicata del tempio di Venere e Roma, dove dal piano del Colossèo con una salita leggiera sboccavasi nel piano del Foro: che verso settentrione l'Esquilino, e verso mezzodì il Palatino univano quasi le loro falde, in questa parte coperte da argilla e sabbia calcaria fluviatile, che si trova ovunque

si scavi sotto le fondamenta delle costruzioni antiche, tanto dal canto de' due colli, quanto nella piazza del Colosseo, e sotto il preteso tempio della Pace, e che certamente costituisce lo strato, sul quale furono fatte le fabbriche antiche di questo tratto: e di tale banco di argilla e di sabbia in varie ricerche fatte ho trovato il proseguimento fino alla profondità di 12 piedi, senza che apparisse di cessare. Ora conoscendo, che in questa direzione fu una delle vie più antiche, e più celebri di Roma, la *Sacra*, della quale facevasi rimontare la origine fino alla epoca della pace conchiusa fra Romulo e Tazio, parmi naturale credere, che per questa via si seguisse l' andamento della gola frai due colli, così che cominciando questa nella piazza del Colossèo detta secondo Varrone *Ceriolensis* e *Carinae*, quasi retta investisse il luogo oggi coperto dalle celle del tempio di Venere e Roma, e dalla chiesa di s. Maria Nuova, e di là pur quasi retta, tendendo un poco verso il Palatino si dirigesse al Foro Romano ed al Capitolio. *CAPUT SACRAE VIAE* dicevasi secondo Varrone *de Ling. Lat.* §. 47 il principio della via Sacra nel Ceriolense dove veniva a terminare la contrada delle *Carinae*: *Ceriolensis a Carinarum iunctu dictus Carinae: postea Cerionia, quod hinc oritur CAPUT SACRAE VIAE ab Streniae sacello. SUMMA SACRA VIA*, e *CLIVUS VIAE SACRAE* si dissero il vertice della via, e la salita e discesa rispettiva di quella strada dal Colosseo, al Foro: Cicerone nella orazione *Pro Plancio* c. VII. ricorda il nome *Summa Sacra Via*, dicendo: *equidem si quando ut fit iactor in turba, non illum accuso qui est in SUMMA SACRA VIA, quum ego ad Fabium fornicem impellor, sed eum qui in me ipsum incurrit atque incidit*. Del clivo poi fanno menzione gli atti di s. Pigmenio martire compendiati da Adone nel martirologio

IX. KAL. APR. *Quumque post quatuor menses reversus* CLIVUM SACRAE VIAE *cum uno puero stipem petendo conscenderet, factum est ut offenderet Iulianum imperatorem in rheda aurea sedentem.* Quindi Orazio *Epod.* ode VII. v. 7 alludendo a questo clivo dove dalla *Summa Sacra Via* discendevasi verso il Foro scrisse:

Intactus aut Britannus ut DESCENDERET
Sacra catenatus VIA:

passo che il vecchio scoliaste publicato da Cruquio commenta *per viam Sacram duceretur pro triumpho ad Capitolium.* È però da notarsi che questo clivo non va confuso con quello chiamato da Orazio stesso *Od.* lib. IV. *od.* II. v. 35 *sacrum clivum*, ossia *clivus sacer* in quel verso

quandoque trahet feroces
Per SACRUM CLIVUM *merita decorus*
Fronde Sygambros.

Imperciocchè, secondo lo scoliaste poc'anzi citato, quel *clivus sacer* era la salita, per la quale il trionfatore dal Foro andava sul Capitolio, proseguimento della via Sacra: PER SACRUM CLIVUM, *per viam Sacram qua ascendebatur ad Capitolium, per ascensum Capitolii*: così pure l'altro antico scoliaste Acrone lo spiega: *per sacrum Capitolii clivum captivos Sicambros trahentem pro triumpho.* La direzione pertanto della via Sacra originale fu pel tramite che separava il Palatino dall' Esquilie; ma dopo che Nerone colla sua *Domus Aurea* coprì non solo tutto intiero il monte Palatino, ma ancora una parte del Celio, e tutto l' Esquilino-Oppio, questo tramite trovossi trasformato in *Atrium* di quel portentoso palazzo: e dopo l' abbandono di esso ai tempi di Vespasiano la via Sacra fu più appoggiata alla falda del Palatino, ed è quella stessa che passa sotto l' arco di Tito, monumento che dimostra l' andamento po-

sitivo della via in quel punto della sommità del clivo fino dai tempi di Domiziano, sotto il quale quell' arco venne costrutto. E dopo che Adriano eresse il tempio di Venere e Roma non rimase più traccia della gola originale frai due colli, avendo a cagione di quel tempio spianato tutto il tratto fra le due falde a partire dall'arco di Tito fino alla piazza del Colosseo, e posto il tempio fra due vie parallele, cioè quella verso mezzodì, che definitivamente divenne via Sacra, e quella verso settentrione, che è stata dopo gli scavi dell' anno 1828 pienamente scoperta. Ed appunto nell' eseguire quelli scavi feci fare ricerche opportune sotto il lastricato antico delle vie sovraindicate, e trovai che questo era costrutto in parte sopra ruderi de' tempi imperiali, e che il solco originale della via Sacra fu sotto la cella del tempio adrianèo. La falda poi dell' Esquilino dominante immediatamente la via Sacra originale fu destinata ne' tempi più antichi a mercato, che *Forum Cupedinis*, e *Macellum viae Sacrae* si disse, come apprendiamo da Varrone *De Ling. Lat.* lib. IV. §. 146. 152. il quale inoltre mostra, che essendo stata in origine vestita di cornioli, fu chiamata la contrada *ad Corneta*, anche dopo che gli alberi vennero abbattuti: *Ad corneta forum Cupedinis, a cupediis, quod multi forum Cupidinis a cupiditate*: e parlando del Laureto, selva che copriva, come si vide a suo luogo, una parte dell' Aventino, e che dopo essere stata recisa conservò alla contrada il nome, aggiunge l'esempio del Corneto: *ut inter Sacram viam et macellum editum*, CORNETA *a cornis, quae abscissae loco reliquerunt nomen*. L'antico scoliaste di Terenzio nell'*Eunuchus* Act. II. Sc. II. v. 25 riferisce sul *Forum Cupedinis* ed il *Macellum viae Sacrae* un passo di Varrone tratto dalla opera *Rerum Humanarum*, dal quale apparisce che una tradizione portava, co-

me Numerio Equizio Cupedine, e Romanio Macello infestarono molti luoghi commettendo latrocinii di nuovo genere. Questi furono mandati in esilio, i loro beni vennero confiscati, e le case loro disfatte: del danaro ritratto furono edificate le scale degli Dei Penati, dove essi abitavano: il luogo fu destinato a vendere i commestibili che si portavano a Roma: e perciò dal nome dell'uno fu chiamato *Macellum*, da quello dell'altro *Forum Cupedinis*. Eccone le parole: *Varro, Humanarum Rerum, Numerius Equitius Cupes, inquit, et Romanius Macellus, singulari latrocinio multa loca habuerunt infesta. His in exilium actis publicata sunt bona et aedes ubi habitabant dirutae, eque ea pecunia Scalae Deum Penatium aedificatae sunt ubi habitabant: locus ubi venirent ea quae vescendi caussa in urbem erant allata. Itaque ab altero* MACELLUM, *ab altero* FORUM CUPEDINIS *appellatum est*. Veggasi pure Festo nella voce *Cupes*, dove in luogo di *Cupedinis Equitii* leggesi *Cupedinis equitis*.

L'intervallo esistente fra la pendice meridionale del Quirinale e la estremità dell'Esquilino, sulla quale era il *Macellum viae Sacrae*, ricordato poc'anzi, ebbe per la configurazione sua concava il nome di *Carinae*, perchè simile alla carena delle navi, nome che si communicò all'altra concavità esistente fra la punta del *Macellum*, ed il lembo del Celio. Il punto di giunzione di queste due parti irregolari del suolo di Roma fu designato col nome di *Ceroliensis*, e *Cerolia*, come apprendiamo da Varrone lib. V. §. 47. nel passo riferito di sopra. La natura del suolo di questa contrada è di sabbia ed argilla fluviale. La piccola chiesa di s. Maria in Carinis conserva la memoria del nome antico. Fu questa una delle parti più nobili di Roma potente, e per-

ciò Virgilio *Aen.* lib. VIII. v. 361. dà l' epiteto di *lautae* a questa contrada dicendo:

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro et LAUTIS *mugire* CARINIS.

Servio, o quella compilazione informe di commenti, che va sotto il suo nome, comincia col dire, illustrando questo passo, che le *Carinae* erano edificii fatti a modo di carene nelle vicinanze del tempio della Tellure, confondendo la forma del suolo con quella delle fabbriche, mantenendo però la ubicazione della vicinanza del tempio della Tellure, che vedremo a suo luogo corrispondere colla odierna Tor de' Conti. Aggiunge che furono dette *lautae* per la eleganza delle fabbriche, e molte altre origini che superfluo è di quì riferire. Il Brocchi ne insinua una nuova, che l' epiteto *lautae* alluda ai fertili e lussureggianti pascoli di Roma agreste, quale era ai tempi di Evandro; ma non è così facile convenire con questa opinione, come a prima vista sembra plausibile, poichè il poeta in que' versi allude piuttosto al gran cangiamento avvenuto fra lo stato primitivo agreste di Roma e quello nobile de'tempi suoi, e fa una specie di contrapposto dicendo che ai tempi di Evandro mugghiavano gli armenti nel sito dove a' suoi giorni magnifica pompa facevano gli edificii grandi del Foro e delle Carine. E su tal proposito giova ricordare, che ai tempi di Virgilio nelle Carine notavansi il tempio della Tellure riedificato magnificamente dal fratello di Cicerone, la casa rostrata di Pompeo, che dopo la sua morte pervenne in potere di Antonio, ed altre di simil fatta.

Il piano, che divide dal Palatino il Capitolio fu in origine una valle irregolare, profonda, boscosa, e palustre; e fra le acque stagnanti che la ingombravano, oltre quelle che vi lasciava il Tevere si ricordano il lago

Curzio e la fonte di Giuturna, delle quali tornerò a parlare descrivendo particolarmente il Foro. Ma dopo che si strinse la pace fra Romulo e Tazio, fu destinata, secondo Dionisio, a Foro commune ai due popoli riuniti, ed allora si abbatterono le selve e colmaronsi i ristagni delle acque: ecco le parole di questo storico insigne lib. II. c. L. *Το δ' ὑποκειμενον τῳ Καπιτωλιῳ πεδιον, εκκοψαντες την εν αυτῳ πεφυκυιαν ὑλην, και της λιμνης, ἡ δε δια το κοιλον ειναι το χωριον επληθυνε τοις κατιουσιν εκ των ορων ναμασι, τα πολλα χωσαντες, αγοραν αυτοθι κατεστησαντο, ἡ και νυν ετι χρωμενοι Ῥωμαιοι διατελουσι και τας συνοδους ενταυθα εποιουντο εν Ηφαιστου χρηματιζοντες ἱερῳ, μικρον επανεσ'ηκο'ι της αγορας. Ed il campo che soggiace al Capitolio, abbattendo la selva nata in esso, e la palude che per essere il luogo concavo ristagnava per le acque che scendevano dai monti in gran parte colmando, stabilirono ivi il Foro del quale anche oggidì i Romani fanno uso: e le adunanze tenevano, trattando di affari publici nel tempio di Vulcano, che sovrasta dappresso al Foro.* Questo fu dopo quella destinazione designato col nome di *Forum Romanum*, e di *Forum* per eccellenza, nome non ancora dimenticato.

La valle, che divide dal Celio l'Esquilino-Oppio, quella che separa questo colle dalle frastagliature che vanno pure sotto la denominazione di Esquilino, ed il solco che separa l'Esquilino-Oppio dall'Esquilino-Cispio ebbero insieme il nome di *Subura*, del quale così Varrone ragiona lib. IV. §. 46. 48, mostrandone la prossimità al Celio ed alle Carine e le origini del nome: *In Suburanae regionis parte princeps est Coelius mons... Eidem regioni attributa Subura, quod sub muro terreo Carinarum: in ea est Argaeorum sacellum sextum. Subura Iunius scribit ab eo quod fuerit*

sub antiqua urbe: qui testimonium potest esse quod subest ei loco qui Terreus Murus vocatur. Sed ego a pago potius Sucusano dictam puto Sucusam. Nunc scribitur tertia litera C non B: pagus Sucusanus quod succurrit Carinis. Dove è da notarsi circa la prossimità di questa contrada di Roma antica al Celio, che questo colle era parte della regione Suburana che dalla Subura avea nome; e circa la vicinanza alle Carine, che la etimologia di Subura da alcuni traevasi dall' essere sotto il muro terreo delle Carine; altri però la trassero dallo stare sotto l'antica città, *sub antique urbe*, ed altri finalmente dal pago Sucusano, o piuttosto Sucusa, il quale era ne'suoi dintorni, etimologia men probabile delle precedenti. Grave questione fu mossa dai topografi moderni sopra questa contrada così celebre di Roma antica, chè alcuni appoggiandosi di soverchio alla prossimità del Celio la restrinsero solo alla valle fra questo colle e l'Oppio, altri poi alluccinati dal nome ancora ritenuto di Subura dalla parte di questa che è sul lembo dell'Oppio e del Cispio nel piano della valle fra l'Esquilie ed il Viminale, la trasportarono da quel punto fino alla falda sud-est del Quirinale. Questione che a lungo fu discussa dal Nardini lib. III. cap. VI, e che a me pare doversi risolvere stando strettamente appoggiati ai passi degli scrittori antichi, e del medio evo che a questa contrada si riferiscono. Si è testè riportata l' autorità di Varrone che chiaramente dimostra la prossimità al Celio, ed alle Carine insieme della Subura, e la giacitura bassa della contrada nel tempo stesso che era *sub urbe*: a Varrone si aggiunge Festo nella voce *Suburam*, il quale non solo ricorda la opinione di Verrio, che la diceva così nomata *a pago Sucusano*, ma ancora riferisce l'autorità, alla quale questa appoggiavasi, per un presidio stazionario ivi posto a soccorso dell'Esquilie infestate dai Gabini: *a stativo praesidio*

quod solitum sit succurrere Esquiliis infestantibus eam partem urbis Gabinis: la situazione di Gabii è un punto noto, fu fuori della odierna porta Maggiore 12 miglia circa distante da Roma nelle tenute, che si appellano Pantano e Castiglione, e perciò la direzione della Subura verso quella parte si determina nella gola fra il Celio e l'Esquilie, non entro l'Esquilie stesse, onde il presidio fosse a portata di opporsi ai Gabini, e difendere l'Esquilie. Altrove lo stesso Festo in *October* mostra la vicinanza della via Sacra e della Subura mostrando la rivalità che fra gli abitanti di queste due contrade, come limitrofi, passava. Imperciocchè ogni anno immolavasi a Marte un cavallo nel Campo Marzio, nel mese di ottobre, che perciò *OCTOBER EQUUS* dicevasi, e questo era il destro della biga che avea vinto alla corsa. Immolata la vittima disputavansi la testa i *Suburanenses* ed i *Sacravienses*, e quella delle due parti che vinceva con gran trionfo affigevala nella sua contrada, cioè i *Sacravienses* nel muro della Regia, ossia della casa del *Rex Sacrificulus*, ed i *Suburanenses* alla torre Mamilia. Dall'altro canto Marziale nell'ep. XVII. del lib. II mostra la Subura essere una specie di gola:

Tonstrix Suburae FAUCIBUS sedet PRIMIS,
Cruenta pendent qua flagella tortorum:

nell' ep. XIX del lib. X. diretto ad indicare la strada, che il suo libro dovea fare per arrivare alla casa di Plinio, dice, che lieve era la fatica di vincere l' alto tramite, dove andava a terminare la Subura:

brevis est labor, peractae
Altum vincere tramitem Suburae:

nell' ep. III del lib. XII. indrizzando il libro suo alla casa di Stella si esprime in modo da far credere la Subura una salita continuata:

Vel si malueris PRIMA GRADIERE SUBURA;
Atria sunt illic consulis alta mei:

e più chiaramente ancora nell' epigramma a Paolo mentre indica la vicinanza della Subura all' Esquilie parla del clivo Suburano in modo da farlo credere alto ed incommodo, e che incontrar doveasi da lui che abitava alle falde del Quirinale non lungi dalla contrada odierna delle Quattro Fontane, nel luogo allora detto *Pila Tiburtina*:

Mane domi nisi te volui meruique videre,
Sint mihi Paulle tuae longius Esquiliae;
Sed Tiburtinae sum proximus accola Pilae
Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.
ALTA SUBURANI vincenda est semita CLIVI,
Et nunquam sicco sordida saxa gradu.

Abbiamo pertanto due opiuioni ben diverse, se prendere si vogliono distaccate, di Varrone e Festo da un canto, e di Marziale dall' altro, ma che siccome vedrassi facilmente conciliansi colla scorta de' Regionarii, che fan conoscere essersi la Subura in tre regioni diverse distesa, la II. la III. e la IV. Rufo, che fra que' tre compilatori di catalogo credesi il più antico, indica come parte della regione II. detta *COELIMONTIUM*, perchè principalmente comprendeva il monte Celio, la *SUBURA*: Vittore pone nella III. che quasi tutto intiero l' Oppio racchiudeva, *SUBURA*, ma Rufo limita in quella regione soltanto il *CAPUT SUBURAE*: finalmente la Notizia dell'Impero nella IV. regione che nomina *TEMPLUM PACIS* inserisce *SUBURAM*. È pertanto chiaro, che la contrada della Subura, fu così estesa da trovarsi chiuse le parti di essa in tre regioni diverse: la principale e primitiva nella II, nella valle fra l' Esquilino-Oppio ed il Celio: la parte montuosa nella III, nel trāmite fra l' Oppio e la sommità dell' Esquilie all' arco di Gallieno, e nella gola fra l' Oppio ed il Cispio, che oggi chiamasi via di s. Martino, e via di s. Lucia in Selci: e final-

mente l' ultimo lembo nella IV, che è quello che ne ritiene ancora il nome dicendosi *Piazza della Suburra*. Così i passi degli scrittori allegati ottengono una spiegazione, e si conciliano insieme. In somma da ciò che fin quì esposi parmi, che almeno ne' tempi imperiali venissero designate col nome di Subura le valli, e le gole che circoscriveano il monte Esquilino-Oppio, sì verso il Celio, come verso le altre frastagliature di monti che si attribuiscono all' Esquilino, e verso l' Esquilino-Cispio, parti oggi note col nome di via Labicana, via di s. Matteo, via di s. Vito, via di s. Martino, via di s. Lucia in Selci, e piazza della Suburra.

Marziale mostra lib. VII. ep. XXXI. lib. X. ep. XCIV. essersi in questa contrada particolarmente vendute frutta ed erbaggi: e Giovenale *Sat.* XI. v. 140. in que' versi:

Hebeti lautissima ferro
Caeditur et tota sonat ulmea coena Subura:

mostra, che ivi gli scalchi (*structores*) davano lezione facendo le loro operazioni sopra oggetti di legno di olmo. E perciò lo scoliaste antico commenta la frase ULMEA COENA: *quia lanionum codices maxime ex ulmis sunt omnes*. Essendo poi nel centro di Roma, e contrada di gran commercio, Marziale stesso lib. XII. ep. XVIII. la designa coll'epiteto di *clamosa*. Per questa medesima ragione della sua località Orazio, Persio, Marziale, e Giovenale la mostrano abitata da donne di mal costume.

Fra l' Esquilino-Cispio ed il Viminale è una valle ampia e diritta che si dilunga da mezzodì a settentrione, dalla piazza odierna della Subura fin dentro la villa già Negroni ed oggi Massimi. La strada tracciata nel fondo di questa valle ha i nomi di via Urbana, perchè addrizzata da papa Urbano VIII. e di via di s. Puden-

ziana perchè a quell' antica chiesa conduce : a questa chiesa, che è edificata sul lembo occidentale della valle si deve il conoscere il nome antico della contrada, poichè Anastasio Bibliotecario nella vita di Pio I. scrive, che quel papa ad istanza di s. Prassede dedicò la chiesa delle terme di Novato nel vico Patrizio ad onore della sua sorella Pudenziana: *Hic ex rogatu beatae Praxedis dedicavit ecclesiam Thermas Novati in vico Patricio in honorem sororis suae sanctae Pudentianae.* Chiaro è pertanto che il sito dove è la chiesa di s. Pudenziana è parte del vico Patrizio : ora quel vico fu così denominato, perchè il re Servio Tullio che abitava sull' Esquilino, in quella parte che domina la valle in tutta la sua lunghezza vi pose ad abitare i patrizii, dopo la riforma della costituzione, affinchè non potessero far novità, e potesse comprimere ogni loro movimento. Tale memoria devesi a Festo, il quale come oggi si legge compendiato da Paolo scrisse : *PATRICIUS VICUS Romae dictus eo quod ibi patricii habitaverunt iubente Servio Tullio, ut siquid molirentur adversus ipsum ex locis superioribus opprimerentur.*

La valle, che separa dal Viminale il Quirinale per la vicinanza del monte Quirinale, e la prossimità del tempio di Quirino, che la dominava dal ciglio del monte, al quale diè nome, fu detta valle di Quirino, siccome si trae da quel verso di Giovenale *Sat.* II. v. 133.

Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini :

lezione che non può altrimenti intendersi come alcuni pretesero *in colle*, poichè vien sanzionata dall' antico scoliaste di quel poeta che dice : *ad invidiam dixit in VALLE.* Lo stesso non può dirsi di quel passo di Ovidio nel lib. IV. de' Fasti v. 375 :

Qui dicet, quondam sacrata est valle Quirini
Hac Fortuna die Publica, verus erit ;

poichè è chiaro doversi leggere co' testi migliori *colle*, sapendosi dai calendarii marmorei, che quella dea, cioè la Fortuna Publica, ebbe tempio *in coll.* cioè *in colle*. Questa valle viene oggi principalmente designata col nome di via di s. Vitale.

Il Quirinale è separato dal Pincio da una convalle che va ad unirsi nel Campo Marzio nella odierna contrada dell' Angelo Custode, e della Chiavica del Bufalo. La parte più stretta di questa, occupata oggi da vigne e fiancheggiata verso settentrione dalla strada detta via di Porta Salara fu un dì coperta dagli Orti Sallustiani, de' quali dovrò particolarmente trattare, rimanendo ancora di essi vestigia considerabili. Il nome suo antico non si ricorda ne' documenti finora conosciuti.

Dalla ripa sinistra del fiume passando alla destra è d'uopo cominciare dalla isola che il Tevere forma in mezzo a Roma, classica per la origine che le si assegna, celebre pe' monumenti che un dì sostenne. La origine di questa isola, come si racconta concordemente dagli scrittori antichi, quantunque non sia ordinaria, nulladimeno non contiene alcun carattere che faccia improbabile il racconto medesimo. Dopo la espulsione de' Tarquinii e lo scoprimento della congiura ordita dagli Aquilii, dai Vitellii, e da altri per riporli sul trono, l' anno 246 di Roma, il senato affine di troncare ogni pretesto di relazione colla famiglia espulsa decretò, che i suoi beni allodiali fossero confiscati, concessi al popolo, e posti a sacco. La messe di farro e di grano che biondeggiava nel campo fra la città ed il Tevere, e che poi fu detto Campo Marzio fu tagliata e gittata nel fiume, il quale essendo allora scarso di acque presentava qua e là banchi di sabbia: uno più considerabile ne avea sotto il Campidoglio, che arrestò le biade gittate, le quali formarono una specie di argine, che andò arrestando tutte

le materie galleggianti, che porta naturalmente il fiume e questo raduno a poco a poco formò una isoletta, la quale andando sempre crescendo, e coprendosi di boscaglie diventò permanente: ed ajutata poscia con sostruzioni artificiali diè luogo a fabbriche sontuose, fralle quali fin dall'anno di Roma 495 il tempio di Esculapio; ed allora consolidata da muri coperti di massi di travertino fu ridotta a foggia di nave in memoria di quella che avea trasportato in essa il dragone sacro al nume dalla Epidauria. E di questa forma data alla isola rimangono vestigia chiarissime: della origine poi, come l'ho testè esposta, Dionisio lib. V. c. XIII, Livio lib. II. c. V, e Plutarco in *Poplicola* c. VIII. ragionano, e fra questi Livio così narra il fatto: *Ager Tarquiniorum qui inter urbem ac Tiberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde Campus fuit. Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi: quem campi fructum quia religiosum erat consumere, desectam cum stramento segetem magna vis hominum simul immissa corbibus fudere in Tiberim, tenui fluentem aqua, ut mediis caloribus solet. Ita in vadis haesitantis frumenti acervos sedisse illitos limo. Insulam inde paullatim, et aliis quae fert temere flumen, eodem invectis, factam: postea credo addita moles, manuque adiutum, ut tam eminens area, firmaque templis quoque ac porticibus sustinendis esset.* Plutarco dopo aver narrato il fatto soggiunge: *τουτο νυν νησος εστιν ἱερα κατα την πολιν, εχει δε ναους θεων και περιπατους, καλειται δε τῃ Λατινων φωνῃ Μεσῃ δυοιν γεφυρων: Questo ora è un' isola sacra nella città, ed ha templi de' numi, e passeggiate, e nella lingua de' Latini appellasi FRA I DUE PONTI: INTER DUOS PONTES.* Questa pertanto era la denominazione commune colla quale designavasi l'isola ai tempi di Plutarco pei due ponti che la uniscono alle ripe, e così

pure la designa s. Giustino nell'Apologia II. Ὁς ανδριας ανεγηγερται εν τῳ Τιβερι ποταμῳ μεταξυ των δυο γεφυρων: *La quale statua è eretta nel fiume Tevere* Fra i due ponti. E questa denominazione di Due Ponti è ancora commune agli abitanti delle contrade vicine da ambe le ripe del fiume, designando così la isola ed i contorni di essa. *Insula* semplicemente la chiama Ovidio *Metam.* lib. XV. v. 739:

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis,
Insula nomen habet, laterumque a parte duorum
Porrigit aequales media tellure lacertos:

Insula Tiberina Vitruvio lib. III. c. V. *Insula Aesculapii* pel famoso tempio sacro a quel nume Svetonio *in Claudio* c. XXV. ed *Insula Serpentis Epidaurii* per lo stesso motivo Sidonio Apollinare lib. I. epist. VII. Il Nardini ed altri topografi hanno asserito, che Plutarco, o chiunque pur sia l'autore della vita di Ottone che va sotto tal nome la chiama *Isola Mesopotamia*, e sopra questa denominazione è curioso leggere i sogni del Cassio, che volle trovarci allusioni alla Mesopotamia provincia dell' Asia centrale; il fatto è che in quella vita non si dice che l'isola avesse il nome di Mesopotamia, ma si dà alla isola l' epiteto di μεσοποταμια, cioè *in mezzo al fiume*; imperciocchè narrando ivi varii prodigii, fra questi notasi quello, che la statua di Cajo Cesare che stava nella isola in mezzo al fiume, senza alcun movimento della terra, o dell' aria si voltò dall' occidente verso l'oriente: και τον εν μεσοποταμια νησῳ Γαϊου Καισαρος ανδριαντα, μητε σεισμου γεγονοτος, μητε πνευματος, αφ' ἑσπερας μεταστραφεντα προς τας ανατολας. Negli atti de' martiri e negli scrittori de' tempi bassi viene appellata *Insula Lycaonia*, nome che era ancora in vigore nel secolo XII. come ricavasi dalla vita di papa Gelasio II scritta da

Pandolfo Pisano, nella quale leggesi: *Ecce domnus Urbanus ... a quodam famosissimo viro atque illustri Petro Leonis Romae in* INSULA LYCAONIA *intra duos egregii Tiberis pontes, vix ab inimicorum insidiis sustentatus matronarum romanarum et aliquando muliercularum pauperum eleemosynis sustentabatur.* Di questo nome però s' ignora affatto la etimologia.

La parte piana sulla ripa destra del fiume fra i colli gianicolensi ed il Tevere costituiva principalmente la regione di Roma designata col nome di *TRANSTIBERIM*, nome però che non sempre si restringeva a questo tratto, ma che alle volte indicava in genere la contrada sulla riva destra del Tevere anche ad una distanza considerabile da Roma, siccome può vedersi in Livio lib. VIII. c. XIV. Nella parte però, che apparteneva propriamente a Roma si notavano il Campo Vaticano, il Campo Bruziano, ed il Campo Codetano. Col primo nome appellavasi la pianura, che immediatamente sottogiace al colle vaticano, del quale fu parlato di sopra, e per conseguenza la contrada che oggi va sotto il nome di *Prati*, e ne'tempi bassi di *Prata Neronis*, da non confondersi co' *prata Mucia* e *prata Quinctia* degli antichi. Ed ebbero ne'tempi bassi il nome di *prata Neronis* per la tradizione ancora vigente, che aveano fatto parte de' celebri giardini imperiali, ne' quali quel mostro avea dato prova della sua crudeltà, e che avea formato unendo insieme gli orti di Agrippina sua madre, e di Domizia sua zia. Questo campo pertanto fu nella parte settentrionale del tratto trastiberino. Nella parte meridionale furono gli altri due: il Bruziano così detto probabilmente dall' essere stato assegnato per stanza a que' Bruzii, che in pena della loro rivolta a favore di Annibale, e della pertinacia in sostenerlo furono in parte traslocati dal

loro paese e condannati a servire, come corrieri e porta-lettere insieme co' Lucan e co' Picentini, secondo Strabone lib. V. c. IV. §.2. laonde Festo dice: *Brutiani dicebantur, qui officia servilia magistratibus praestabant, eo quod hi primum se Hannibali tradiderant et cum eo perseveraverunt usque dum recederet de Italia.* Questo campo fu nel tratto trastiberino oggi occupato dal prato di s. Cosimato, e nelle adiacenze. Il *Campus Codetanus* confinò con questo, ma fu più verso mezzodì, cioè sotto gli Orti di Cesare fuori della porta Portese odierna, poichè dicesi di Cesare da Svetonio nella sua vita c. XXXIX, che quel dittatore per dare uno spettacolo navale scavò una naumachia nel *minore Codeta*, indizio che dividevasi in *maior* e *minor* ed il *minor* era probabilmente più attinente ai suoi giardini, e poscia fu da Augusto ridotto a Naumachia stabile. La etimologia di questo nome si dà da Festo: *Codeta appellatur ager trans Tiberim quod in eo virgulta nascuntur ad caudarum equinarum similitudinem*, cioè fu così appellato dal nascervi piante simili a code di cavallo. Fra il campo Bruziano ed il Tevere furono i *prata Mucia*, come fra il Codetano ed il fiume, dirimpetto ai *Navalia* furono i *prata Quinctia*: i primi così detti perchè donati a Muzio Scevola in guiderdone del suo coraggio, secondo Festo: *Mucia Prata trans Tiberim dicta a Mucio cui a populo, data fuerant, pro eo quod Porsenam Etruscorum regem sua constantia ab urbe dimovit*: i Quinzii poi perchè costituirono il fondo del virtuoso Lucio Quinzio Cincinnato: di picciola estensione furono i primi che non presentavano, se non la superficie di un jugero ossia 2,880 piedi quadrati: quattro jugeri era la estensione de' Quinzj, cioè 11,520 piedi quadrati.

§. 2

DELLA FONDAZIONE DI ROMA E DEGL'INGRANDIMENTI DEL SUO RECINTO: DEL POMERIO: DELLE PORTE: E DEI PONTI.

Le memorie più antiche, che abbiamo sulla popolazione di questa parte della Italia centrale, dove Roma sorse, non oltrepassano il secolo XVI. avanti la era commune, e facile è attribuirne la causa al diluvio di Deucalione, che tutte le memorie de'tempi precedenti coprì di obblio. Quel diluvio, siccome particolarmente mostrai nel *Discorso Preliminare dell'Analisi della Carta de' Dintorni di Roma* avvenne circa l'anno 1529 avanti la era volgare, e fu la conseguenza dell' apertura del Bosforo, come conseguenza dell' apertura dello stretto di Gibilterra fu il ritiramento delle acque da una gran parte delle terre inondate, ed allora scoprissi di nuovo questo tratto, che dovea contenere un giorno la metropoli dell'universo. Dopo quel diluvio, o piuttosto quella inondazione, circa l'anno 1500 avanti la era stessa può stabilirsi la emigrazione in Italia di Oenotro stipite de' primi Pelasgi in Italia, che poscia vennero designati col nome di Aborigeni, cioè originarii: i rimasugli delle tribù che eransi salvati sui monti nel disastro di quella terribile inondazione vennero designati col nome di Umbri nella parte superiore della Italia cispadana, di Ausoni nella parte inferiore gli Umbri furono lo stipite de'Sabini, gli Ausoni degli Osci: e i Sabini diramaronsi nelle tribù degli Equi, degli Ernici, de' Sanniti, de'Lucani, de'Bruzii, de'Peligni, de'Marsi, e de' Piceni: e gli Ausoni in quelle de'Volsci, degli Aurunci e de'Campani. Ma queste diramazioni, che poscia divennero popoli affatto distinti, appartengono ad una epoca,

posteriore certamente alla sovraindicata, ma nel rimanente ignota, se si eccettuino i Sabini, de'quali può con sicurezza asserirsi che erano di già stabiliti sulla riva sinistra del Tevere varii secoli prima della fondazione di Roma. Sulla riva destra gli Umbri dapprincipio si sparsero fino alla spiaggia del mare mediterraneo. Frattanto gli Oenotri - Aborigeni cercarono di guadagnare terreno sopra i naturali, e si trovarono in conflitto perpetuo con loro, e specialmente occuparono sopra gli Umbri i monti nelle vicinanze di Reate, oggi Rieti. Secondo l'antico costume gli Oenotri dopo la morte del condottiere assunsero il nome de' suoi successori nell' impero: quindi da Italo che ne fu uno si dissero Itali, nome che poscia divenne generico di tutta la bella nostra penisola.

Che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe,

e dopo la morte d'Italo Morgeti da Morgete suo successore. Tali notizie raccolte da Antioco storico siracusano vennero a noi conservate da Dionisio nel libro I. Quello scrittore aggiunge che regnando Morgete venne alla sua corte ospite uno di nome Siculo, il quale sedusse una parte degli Oenotri, o Morgeti, e questi assunsero il nome di Siculi, quindi quello storico conchiude, *così divennero Siculi, Morgeti, ed Itali quei che erano Oenotri.* Secondo Antioco pertanto i Siculi erano della razza medesima degli Oenotri: altri però tennero diversa opinione: Ellanico da Lesbo secondo Dionisio li credeva una tribù di Ausoni, che avea tratto nome dal re Siculo: Filisto siracusano poi li supponeva di origine ligure e così chiamati da Siculo figlio d' Italo che li condusse. Tradizioni diverse sono queste che coincidono tutte in un punto, essere stati i Siculi uno de' popoli potenti più antichi, che avea occupato questa parte d' Italia, nella quale poi sorse Roma, ed aver tratto nome da Siculo re,

o condottiere di cui facevasi rimontare la età alla epoca de' primi re degli Oenotri, Italo e Morgete, più di 14 secoli avanti la era volgare. Inoltre sia che fossero scissi dal tronco degli Oenotri, sia che fossero indigeni Ausoni, o Liguri avventurieri, venivasi da ciò a conoscere la causa della fiera inimicizia, che per loro ebbero sempre gli Oenotri - Aborigeni, che li cacciarono definitivamente dalla Italia 80 anni avanti la guerra di Troia, cioè 1360 avanti la era volgare. È da notarsi che Virgilio e qualche altro scrittore latino confuse i Siculi coi Sicani, popolo ispanico, che ebbe, o diè nome al fiume Sicano oggi Segro, influente dell' Ebro, e che dalla Spagna passò in Sicilia, secondo Tucidide lib. VI. c. II, il quale distingue con molta precisione queste due nazioni per origine e per costume affatto diverse, e che occuparono parti diverse della isola che dai Siculi poscia ritenne sempre il nome che ancora porta. Quello storico aggiunge che a' suoi giorni, cioè nel quinto secolo avanti la era volgare vedevasi ancora in Italia qualche rimasuglio de' Siculi: *εισι δε και νυν ετι εν τη Ιταλια Σικελοι*: e questi appunto Virgilio designò col nome di *veteresque Sicani*. Questo popolo principalmente dominò nel paese che poi fu detto Lazio: in questo fondò varie città, fralle quali Dionisio conta una terra nel sito dove poi sorse Roma, come pure Antemne, Tellene, Ficulea, e Tibur, delle quali anche oggi si conosce il sito. E di Tibur ora Tivoli, Dionisio afferma che a' suoi dì, ai tempi di Augusto, una parte riteneva il nome di *Σικελιων*, *Siculium*, testimonio della presenza di questo popolo. Mentre pertanto i Siculi erano padroni della pianura, gli Oenotri-Aborigeni aveano occupato i monti che la dominano dal canto di settentrione, e come questi facevano scorrerie sulle terre de' Siculi, i Sabini da un canto, e gli Umbri dall'altro infestavano le città fondate

da loro a segno che una notte i Sabini partiti da Amiterno, città posta 3 miglia distante dalla odierna Aquila, e nota col nome di s. Vittorino, piombarono sopra Lista oggi monte di Lesta, metropoli degli Aborigeni ad oriente della odierna Rieti, e la presero di assalto. Erano pertanto allora gli Aborigeni alle prese con tre popoli diversi, Umbri, Siculi, e Sabini, circa 1370 anni avanti la era commune, quando un soccorso inaspettato ebbero da un nuovo stuolo di Pelasgi partito dalla Grecia. Questi aveano commune la origine cogli Oenotri, ma il correre degli anni in una epoca di tanto poco commercio avea fatto facilmente obbliare ogni memoria per mancanza di communicazioni. Partendo dall' Epiro approdarono questi secondi Pelasgi presso la foce più meridionale del Pò: una parte ivi fermossi: il rimanente internatosi nel paese occupò alcune terre degli Umbri, ma questi li assalirono, li discacciarono, e li spinsero verso il paese occupato dagli Aborigeni. I Pelasgi supplichevoli si rivolsero a questi, e citando un' oracolo avuto a Dodona che li eccitava ad andare in cerca della terra saturnia de' Siculi, e di Cutilia degli Aborigeni, ottennero da questi la ospitalità tanto più facilmente, che dalla lingua avranno conosciuto la identità della origine, e che opportuno giungeva loro questo soccorso nello stato di guerra in che trovavansi contra gli Umbri, i Sabini, ed i Siculi. I sopraggiunti Pelasgi mossero immantinente la guerra agli Umbri, s' impadronirono di Crotone, città ricca e grande, e fondarono nelle terre occupate sopra gli Umbri, che poscia furono parte della Etruria le città di Agylla, o Caere, Pisa, Saturnia, ed Alsium, oggi Palo. Quindi si volsero contra i Siculi, e pervennero insieme cogli Aborigeni a discacciarli affatto dalla pianura, e particolarmente dal suolo di Roma. Poscia decaddero ed i rimasugli della loro gente si fusero in quel-

la degli Aborigeni, che fin dall' anno 1360 avanti la era volgare dominarono con loro in quella parte che poscia si disse *Latium*. Circa 20 anni dopo approdò alle foci del Tevere Evandro, arcade, e pelasgo anche esso come Oenotro, conducendo una mano di Arcadi da Pallanzio sua terra natale: egli ottenne facilmente ospitalità da' suoi connazionali, ed ebbe per sede il colle, che domina la riva sinistra del Tevere, il quale, secondo una delle tradizioni più ricevute riferita nel paragrafo antecedente fu perciò detto *Palatium* dal nome della terra di Evandro, ed ivi fondò una città dello stesso nome. Fu suo contemporaneo Ercole, il quale secondo le tradizioni ricevute dai Latini approdò presso Palatium con una squadra di Epèi, che si unì cogli avanzi de' Cretesi che aveano occupato il colle dirimpetto al Palatium fondando la città di Saturnia, diversa da quella ricordata di sopra come edificata dai Pelasgi nelle terre degli Umbri. Quindi circa l' anno 1340 avanti la era volgare due piccole città sorgevano alla ripa sinistra del Tevere dove poi fu Roma, cioè Palatium, e Saturnia, quella sul Palatino, questa sul Capitolino, che allora monte Saturnio dicevasi. Sulla sponda opposta del Tevere un' altra città avea fondato Giano sulla cima del monte, che da lui poscia ebbe nome, detta *Ianiculum*, ed *Antipolis*. Virgilio mentre ad ornamento del suo poema commette l'anacronismo di far giungere Enea in Italia ai tempi di Evandro, ricorda nel lib. VIII. v. 355 le due città sovrammenzionate, e le mostra in rovina:

Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Ianus pater hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic illi fuerat Saturnia nomen.

E più sopra v. 98 descrive il *Palatium* di Evandro co-

me una picciola borgata, quasi come oggi Conca, o Campo Morto:

Quum muros arcemque procul ac RARA DOMORUM
Tecta vident, quae nunc romana potentia caelo
Aequavit, tum res inopes Evandrus habebat.

Infatti Dionisio lib. I. c. XXXI. dice che la città di Evandro fu un piccolo villaggio, κωμην βραχειαν, quanto fosse bastante a ricevere l'equipaggio di due navigli della epoca, che erano quelli che conduceva Evandro, cioè capaci di contenere pochi individui.

La data della guerra di Troja si fissa oggi secondo i calcoli più accurati all'anno 1280 avanti la era volgare: la presa di quella città per consenso commune degli scrittori antichi avvenne 10 anni dopo: quindi il principio delle emigrazioni de' Trojani, e de' viaggi de' capitani greci può stabilirsi verso l'anno 1270. Fra quelle emigrazioni tiene il primo posto quella di Enea, sulla quale gli scrittori romani erano così concordi, che una parte de'riti, e degli usi, derivavasi da quella, come pure da Enea pretendevano discendere i Giulii, che aveano fondata la nuova forma di governo in Roma, nel momento della maggiore sua potenza. Mettersi a questionare di un fatto universalmente ricevuto fino da' primi secoli di Roma, e del quale mostravansi monumenti, dopo tanti secoli parmi non solo inopportuno, ma irragionevole, poichè tali dubbii non possono appoggiarsi che a conghietture vaghe, frutto di un abuso di critica, e di quello scetticismo ne' nostri tempi portato oltre i limiti della ragione naturale. Laonde io ammetto cogli storici più gravi dell' antichità ancora superstiti, greci e latini la venuta di Enea nel Lazio. Ammettendo questa tradizione si conosce come degli Aborigeni, de' Pelasgi, e de' Frigi venuti con Enea si costituì il popolo latino stipite principale de' Romani, giacchè latini furono i

primi abitanti di Roma, latino Romulo, che fondò la nuova città sulle rovine di quella borgata formata dai Siculi, e del Palatium di Evandro, terra che alla epoca della fondazione di Roma apparisce di già deserta. E trattandosi della fondazione di una città così famosa succeduta ad altre borgate nello stesso luogo edificate, di epoche rimote, di fatti abbelliti con colori poetici, non dee recar meraviglia, se affacciasi una varietà grande di opinioni sulla epoca della fondazione, sul nome, e la origine di questo, sulla data precisa della edificazione la quale per se sola presenta una oscillazione di parecchi anni. Plutarco, Dionisio, ed altri scrittori greci raccolsero tutte le tradizioni, che a' loro giorni si conservavano presso altri scrittori della loro nazione oggi perduti, scrittori che come estranei, e sovente compilatori informi di tradizioni volgari minor credito meritano di quelli che nati in Italia, o in Roma stessa ed educati in mezzo ai monumenti, ed ai documenti patrii potevano formarsi un criterio più giusto di un fatto così importante, come quello della fondazione di una città così illustre e potente; quindi gli storici greci stessi più illuminati e più dotti, come Plutarco e Dionisio testè ricordati, dopo avere riferito le diverse leggende si arrestano a riguardare come più vera quella communemente ammessa dai nazionali, e fissano la data ad una epoca che differisce di soli due anni, differenza di era che i nazionali pure osservavano, e che dal nome degli scrittori più insigni, che seguirono l'una, o l'altra opinione suol designarsi co' nomi di catoniana, e varroniana: la prima seguita da Dionisio corrisponde all' anno 751 avanti la era nostra, e quella di Varrone, il più dotto de' Romani secondo Tullio, all' anno 753: data che quasi coincide con quella delle colonie greche più antiche della Italia inferiore, Sibari e Crotone. A

quella epoca lo stato politico di questa parte d' Italia erasi stabilito regolarmente: tre erano i popoli predominanti nella contrada, i Latini, gli Etrusci, ed i Sabini: tutti e tre reggevansi in modo confederativo dipendente da un centro: pe' Latini questo era Alba Longa. Il Tevere separava gli Etrusci dai Latini, e la sua ripa destra era parte del territorio di Veii: il fiume oggi detto Fiora, ma di che ignorasi il nome antico, separava il territorio sabino conquistato da Latino Silcio terzo re di Alba dal paese de' Sabini: in origine l' Aniene separava i due popoli.

Ammettendo pertanto, che Roma fu fondata da Romulo nipote di Numitore re di Alba Longa, metropoli allora del Lazio, senza accettare tutte le leggende, che si spacciarono sulla nascita e la educazione del fondatore, e sulle circostanze, che accompagnarono quella edificazione, parmi che nel complesso de'fatti che si riferiscono sopra quella fondazione non apparisca tutta quella improbabilità, che si vuol far credere abusando di alcuni abbellimenti mistici per negare tutto. In fondo si narra che il suolo dove fu edificata la città era dipendente da Alba, e questo è un fatto dimostrato da altri fatti positivi, e metterlo in dubbio come altre cose con mendicare argomenti da passi mutili di autori non più esistenti riferiti da informi compilazioni di grammatici, interpolate ne'tempi bassi, è certamente abusare della credulità e della sofferenza de'lettori: che a Proca re di Alba nacquero Numitore ed Amulio, ed essendo chiamato alla successione il primo, per ordine di età, per volere del padre, Amulio usurpò il trono, e come è solito degli usurpatori discacciò il fratello, spense la prole maschile di esso, ed alla figlia di lui Rea diè l'onoranza del sacerdozio di Vesta, perchè rimanendo costretta a serbare intatta la verginità, non avesse prole. Ma co-

stei ebbe prole, come si suppose, da Marte, e diè alla luce gemelli, che furono chiamati Romulo e Remo. Le leggi albane portavano, che le vergini sacre a Vesta trovate macchiate fossero rinchiuse, e la prole esposta, e queste furono eseguite: finquì nulla apparisce d' improbabile, nulla che dia indizio o motivo di credere tale racconto una invenzione. Ma quì appunto cadono le circostanze meravigliose della esposizione nel fiume, dell'allagamento che di recente il fiume avea fatto, del ritrarsi delle acque quasi a rispetto de'gemelli esposti, della lupa accorsa a nudrirli, circostanze, che gli antichi pur riconobbero, come abbellimenti o poetici, o mistici del fatto. Omettendo queste e ritornando alla esposizione dell'avvenimento, sembra assai naturale credere che non mancassero nella corte di Amulio de'famigliari o di buona volontà partigiani di Numitore, ovvero da lui guadagnati, i quali tutta la cura si dessero di salvare i fanciulli ed in luogo di esporli li facessero segretamente allevare da Larenzia moglie di Faustolo, uno de'pastori reali, simboleggiata poi col nome di Lupa, come dichiara Livio lib. I. c. IV: divenuti più grandi li mandassero a Gabii per essere educati, come riferisce Dionisio lib. I. c. LXXXIV. che anche più a lungo di Livio discute questi fatti: e finalmente giunti ad età opportuna, fatto loro conoscere lo stato della nascita, i loro diritti, i fatti avvenuti, si fece insorgere un incidente che pose fine al regno di Amulio e ristabilì Numitore sul trono per mezzo de'suoi nipoti. E quì è da notarsi che la leggenda seguita da Livio, si appoggia principalmente alla storia di Fabio Pittore, della quale Dionisio lib. I. c. LXXIX riferisce uno squarcio che molto si accosta a questa spiegazione, poichè apparisce da questo, che l'Aventino, che è così prossimo al Palatino, e le terre adiacenti erano rimaste a Numitore

in appannaggio a segno che fu consegnato a lui Remo, come colpevole di aver fatto scorrerie nelle terre di sua pertinenza: e che Numitore dopo la morte del fratello espose non solo la origine de' nipoti, e come fossero stati educati e riconosciuti, ma ancora come egli era stato che avea ordito la morte del tiranno: *Numitor . . . extemplo advocato concilio, scelera in se fratris, originem nepotum, ut geniti, ut educati, ut cogniti essent, caedem deinceps tyranni, seque eius auctorem ostendit.* I nipoti irrequieti ottennero dall'avo in guiderdone del trono ricuperato le terre dove erano stati educati per fabbricarvi una città è questa fu Roma.

Le circostanze, che accompagnarono la fondazione della città, quantunque siano state vestite anche esse di racconti meravigliosi, sono nel fondo molti probabili; imperciocchè è naturale che insorgesse una disputa di precedenza frai due fratelli, perchè essendo gemelli non doveano cedere uno all'altro per ragione di età, e che malgrado le convenzioni si venisse a vie di fatto che portarono la morte di Remo, sia che rimanesse estinto in una lizza, sia che fosse spento sulle mura della città sorgente dal fratello per impeto onde punire un disprezzo affettato. I modi diversi co' quali si esponeva la morte di Remo presso gli antichi, e le cagioni che l'aveano prodotta si possono leggere in Dionisio, Livio, e Plutarco. Questo fatto però per la concorde testimonianza degli storici, e per le ceremonie stabilite che continuavano fino alla caduta del paganesimo, è certo, come pur quello degli augurii presi dai due fratelli, onde definire il luogo dove dovea fondarsi la nuova città: fatti che precedettero immediatamente la fondazione di Roma. Ho notato di sopra la divergenza di due anni che negli scrittori antichi più accreditati si nota circa questo avvenimento; tutti però vanno d'accordo in determinare il

giorno 21 di aprile, festa delle Palilie, come quello in cui Romulo pose le fondamenta della nuova città, giorno festeggiato sempre, finchè Roma ebbe impero, anche sotto gl' imperadori cristiani, come si trae dal codice lib. III. Tit. XII. l. 7, nel quale Giustiniano riferisce la legge data l'anno 389 della era volgare dagl' imperadori Valentiniano II, Teodosio, ed Arcadio, che fralle ferie solenni ricorda i giorni natalizii di Roma e di Costantinopoli: *His adiicimus* NATALITIOS DIES *urbium maximarum* ROMAE *atque Constantinopolis, in quibus debent iura differri quia et ab ipsis nata sunt*: giorno che oggi appena ricordasi da qualche società letteraria romana e straniera!

Sciogliendo pertanto questo avvenimento dagl' involucri delle tradizioni che lo coprono, ed attenendosi semplicemente ai fatti ricordati dagli antichi, Romulo, divenuto per gli augurii favorevoli arbitro di fondare la nuova città dove voleva, prescelto il monte Palatino a tale uopo, come il più opportuno nel tratto assegnatogli da Numitore, dopo avere eseguito le ceremonie religiose secondo i riti stabiliti albano, e greco (Livio lib. I. c. VII) tracciò il solco delle mura seguendo i dettati di Etruschi chiamati a tale uopo, secondo Plutarco nella sua vita c. XI. il quale così descrive quel cerimoniale: » Romulo avendo sepolto nella Remonia Remo, insieme coi » suoi educatori, edificò la città chiamando dalla Etru- » ria uomini, i quali con certi riti e lettere sacre di- » rigessero ed insegnassero tutte le cose come in una » iniziazione. Imperciocchè fu scavata una fossa circo- » lare presso il Comizio di oggidì, ed ivi furono depo- » ste le primizie di tutte le cose, che come buone per » legge, o come necessarie per natura si usavano: e fi- » nalmente ciascuno vi gittò una piccola parte di terra » del suolo da cui veniva, e così la mescolarono insie-

» me. E chiamano questa fossa collo stesso nome con
« che chiamano l' Olimpo, *Mundus*. Dipoi come in-
» torno al centro un circolo tracciarono la città: ed il
» fondatore mettendo ad un aratro il vomere di bronzo
» ed attaccandovi un bue ed una vacca lo guidò, sca-
» vando un solco profondo lungo i termini: que' che
» seguivanlo doveano rimandar dentro la linea del sol-
» co tutte le zolle che l'aratro alzava, e non permettere
» che se ne vedesse alcuna vôlta in fuori. Colla linea
» pertanto determinossi il muro, e chiamossi per sincope
» Pomerio, quasi dietro, o dopo il muro: e dove vole-
» vasi porre una porta togliendo il vomere ed alzando
» l'aratro lasciavano un intervallo. Donde viene, che
» credono sacro tutto il muro ad eccezione delle porte:
» poichè, se si credessero sacre ancor queste non po-
» trebbesi senza religione ricevere, o respingere alcuna
» delle cose necessarie, ma non pure. » Merita in questo passo osservazione quel tratto: *Dipoi come intorno al centro un circolo tracciarono la città*: Ειτα ὡσπερ κυκλον κεντρῳ περιεγραψαν την πολιν; imperciocchè avendo notato di sopra che la fossa fu scavata presso il Comizio di oggidì: περι το νυν Κομιτιον, e sapendosi che il Comizio non era sul Palatino, ma nel Foro, a destra della Curia, secondo Varrone, ne seguirebbe che facendo ivi centro o si escluderebbe il Palatino, o s' includerebbe il Capitolio, mentre è certo per testimonianza non solo degli altri scrittori antichi, ma di Plutarco medesimo che il Palatino costituì la città primitiva di Romulo, ed il Capitolio allora rimase escluso: inoltre quella fossa, che ne' testi odierni di Plutarco leggesi scavata presso il Comizio, altri la dicono fatta nel centro del Palatino, e specialmente Festo nella voce *Quadrata Roma* la indica come avanti al famoso tempio di Apollo su quel monte entro gli odierni Orti Farnesiani: d'al-

tronde ragion vuole, che così fosse, poichè Romulo ebbe in animo di fondar la città sul monte e quel deposito delle terre patrie dovea farsi nel centro del suolo che dovea costituire la nuova città, patria commune, non in una estremità, non fuori: quindi io credo che in luogo della espressione *περι το νυν Κομιτιον*, debbasi porre piuttosto *περι το νυν Παλατιον*, ed allora piano riesce il senso, e concorde col commune degli scrittori, e soprattutto con Tacito. Questi *Annal.* lib. XII. c. XXIV. minutamente descrive l'andamento del solco delle mura diretto da Romulo: *igitur a FORO BOARIO ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur: inde certis spatiis interiecti lapides, per IMA MONTIS PALATINI AD ARAM CONSI, MOX AD CURIAS VETERES, TUM AD SACELLUM LARIUM, FORUMQUE ROMANUM: Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere.* Chiunque conosce il Palatino, o ponsi sotto gli occhi una pianta di quel monte, facilmente segue l'andamento di questo solco di Romulo. Imperciocchè per altri argomenti positivi che si addurranno a suo luogo è noto che il Foro Boario si estese dalle falde del Palatino fino al Giano Quadrifronte presso s. Giorgio in Velabro, che l'Ara Massima di Ercole fu dove ora è la Chiesa di s. Anastasia, che l'ara di Conso fu nel Circo Massimo presso le prime mete, che le *Curiae Veteres* furono sul Palatino, che il *Sacellum Larium* fu nella Summa Sacra Via ne' dintorni dell'arco di Tito, e che il Foro Romano cominciò presso la odierna chiesa di s. Maria Liberatrice; quindi è chiaro che Romulo cominciò il solco alla falda del Palatino che guarda verso s. Giorgio in Velabro, chiuse dentro il sito della chiesa di s. Anastasia, il pendìo della valle de' Cerchi che al

Palatino sottogiace, rivolse per la falda che guarda il Celio, per quella che poscia divenne Via Sacra, e così raggiunse il sito poi occupato dal Foro Romano, e pel lato orientale di questo pervenne di nuovo al simulacro di bronzo del toro nel Foro Boario dove avea cominciato. Laonde, siccome il monte Palatino ha 6500 piedi di circonferenza, secondo che fu notato di sopra, perciò la città primitiva ebbe circa un miglio ad un terzo di giro. E poichè la forma del monte racchiuso tende alla rettangolare, anche il solco ed il giro delle mura fu tale, onde ne' tempi posteriori designarono la Roma primitiva, o di Romulo col nome di *Roma Quadrata*. Festo dando un' altra spiegazione a questo nome riferisce un verso di Ennio che quanto male a proposito è per la sua spiegazione, dall'altro canto mostra precisamente, che davasi tal nome alla Roma primitiva, poichè alludendo a Romulo dice:

Et quis extiterat Romae regnare quadratae.

Plinio *Hist. Nat.* lib. III. cap. V. §. IX. mostra che il nome di Roma dato alla città fu il volgare, che un altro n'ebbe segreto, e rivelarlo era punito di morte, come avvenne a Valerio Sorano: *Superque Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcanis caeremoniarum nefas habetur, optimaque et salutari fide abolitum enunciavit Valerius Soranus luitque mox poenas.* E nel lib. XXVIII. c. IV. indica essere il nome del dio tutelare di Roma, maschio, o femmina che fosse secondo Plutarco *Quaestioni Romane* p. 278. nome, che secondo Macrobio *Sat.* lib. III. c. IX. era latino, che alcuni credono essere stato *Valentia*, che sì sovente dai Romani fu imposto alle loro colonie, ma che io inclino a credere piuttosto *Virtus*, dea che effigiavasi sotto le forme di Roma stessa, e che era una traduzione latina di Ρώμη Roma.

La tradizione commune che portava avere Remo per ischerno saltate le fortificazioni fatte dal fratello intorno alla città da lui recentemente stabilita, ischerno che fu a lui fatale, secondo Livio lib. I. c. VII. ed altri scrittori, appoggiavasi all'altra più positiva della insufficienza apparente di que' ripari da assomigliarsi piuttosto ad un trinceramento, che a mura. E Dionisio lib. II. c. III. dimostra questo chiamando ερυμα, *riparo vallo*, il recinto primitivo, aggiungendo che era munito di fossa: Επει ουν ἡ τε ταφρος αυτοις εξειργαστο και το ερυμα τελος ειχεν κ. τ. λ: *e dopo che fu da loro scavata la fossa, anche il* VALLO *fu compiuto ec.* VALLUM pure o trinceramento lo chiama Floro lib. I. c. I. allorchè narra la tragica fine di Remo: *Ad tutelam novae urbis sufficere* VALLUM *videbatur: cuius dum irridet angustias Remus, idque increpat saltu, dubium, an iussu fratris occisus est.* D' altronde, per testimonianza di Dionisio stesso lib. I. c. LXXIX leggevasi nelle storie di Fabio Pittore, che scrisse circa l'anno 530 di Roma, che la casa, o se vogliamo nobilitarla col nome più illustre il palazzo di Romulo sul Palatino, conservavasi fino a' suoi giorni, mediante le riparazioni annuali, ed era di legno, e di stoppie: e Vitruvio *de Arch.* lib. II. c. I. attesta, che a' suoi giorni, cioè ai tempi di Augusto vedevasi sul Capitolio la casa di Romulo, *casa Romuli*, cioè la *capanna*, coperta da stoppie: *stramentis tecta.* Ora se i palazzi del re erano di tale magnificenza, il recinto della città fondata da lui non dovea presentarne altra maggiore che quanta n'esigeva la difesa. Che però quel vallo fosse poi fatto di muro da Romulo stesso prima che scoppiasse la guerra sabina apparisce pur da Dionisio, il quale al tempo stesso ne mostra la debolezza. Imperciocchè descrivendo lib. II. c. XXXVII. i preparativi fatti da Romulo in quella circostanza dice

che affine di assicurare gli abitanti munì il muro di trincèe più alte: του μεν Παλατιου τειχος, ὡς ασφαλεστερον ειναι τοις ενδον, ὑψηλοτεροις ερυμασιν εγειρων κ. τ. λ. *Ed affinchè il muro del Palatino più sicurezza offrisse a que' di dentro innalzandolo con ripari più elevati ec.* Plutarco nel passo riferito di sopra accenna il Pomerio; ma siccome questo punto merita una discussione particolare mi riserbo a farla pienamente più sotto.

Conoscendo da quanto finora si espose, la forma del recinto della città primitiva, e rimontando alla epoca della fondazione, quando secondo ciò che fu dimostrato nel paragrafo precedente le valli del Palatino verso il Capitolio e l'Aventino erano in gran parte ingombre da acque stagnanti, che costituivano il Velabro, aggiungendo a questo la natura dirupata del monte originale, che si è sempre conservata, parmi potere stabilire il sito dove Romulo aprì le porte. Plinio lib. III. c. V. §. IX. dice che Romulo alla sua morte lasciò Roma con tre, o secondo altri con quattro porte; ma allora la città comprendeva siccome vedremo il Capitolio, e la valle intermedia, onde questo passo non può applicarsi alla città primitiva, e piuttosto conviene attenerci in tale ricerca alla natura del monte per conoscere il numero degli accessi, che presentava, alle relazioni di Romulo co' vicini e quanto ai nomi ricorrerò alla autorità degli antichi scrittori. Tre soli accessi offre e può avere mai offerto il monte, uno nell' angolo occidentale presso la chiesa di s. Anastasia, uno in mezzo al lato orientale verso il Celio, ed uno in mezzo al lato settentrionale presso l'arco di Tito: quindi con certezza può asserirsi che sole tre porte potè contenere la città primitiva. Di queste quella che era nel mezzo del lato settentrionale coincideva nel basso del clivo della Vittoria, del quale rimangono le vestigia del pavimento antico presso l'arco

di Tito sovraindicato, ed era in direzione del paese de' Sabini: ora da Festo ci venne conservato il suo nome, cioè Romana, impostole dai Sabini, perchè per essa entravano in Roma come quella che era rivolta dal canto loro: *ROMANAM PORTAM vulgus appellat ubi ex epistylio defluit aqua, qui locus ab antiquis appellari solitus est statuae Cinciae, quod in eo fuit sepulcrum eius familiae: sed PORTA ROMANA instituta est a Romulo infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est: est appellata autem Romana a Sabinis praecipue, quod ea proximus aditus erat Romam.* Questa porta sembra non doversi confondere con la Romanula, che vedrassi avere appartenuto al secondo recinto di Romulo, ed essere stata rivolta in altra direzione: dall' altro canto troppo stretta analogia di nome fra Romana e Romanula si osserva per credere che fossero affatto distinte; quindi io suppongo che nell'ingrandimento fatto dopo la pace di Tazio rimasta inutile la *Porta Romana* quella aperta in sua vece sotto il lato del Palatino che guarda la via Nuova ed il Velabro fosse appellata *Porta Romanula*. La porta, che fu in direzione dell'accesso che presenta il monte di fianco alla chiesa di s. Anastasia nell'angolo occidentale, fu contemporaneamente presso la via Nuova, strada che siccome a suo luogo si proverà dall'angolo meridionale del Foro lambendo il Palatino pel Velabro conduceva al Circo Massimo: ora Solino *Polyhist.* c. II. mostra che si chiamò Mugonia, scrivendo che Tarquinio Prisco abitò *ad Mugoniam Portam supra summam Novam Viam.* Questa vien ricordata da Dionisio lib. II. c. L. col nome di Μυκωνιδες πυλαι, prova che ne riconosceva la etimologia dal verbo μυκαω *mugghiare*, come pur la riconosceva Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. §. 164 che l' appella *MUCIONIS: Praeterea intra muros video portas dici: In Palatio*

Mucionis a mugitu, quod ea pecus in Bucita circum antiquum oppidum exigebant: è noto che *Bucita* viene da *Bucitum* sinonimo di *Bucetum*, *luogo da pascolo pe'buoi*, come allora dovea essere il Campo Marzio, e come certamente, Virgilio mostra essere stato il Foro e le Carine ai tempi di Evandro, lib. VIII. v. 358. e seg:

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque Foro, et lautis mugire Carinis.

Mugionis l'appella Nonio nel libro *De Doctorum Indagine* §. 51 citando Varrone medesimo *De Vita Pop. Rom.* lib. I. e *Mugionia* Festo che ne deduce la etimologia da un Mugio che ne fu posto alla difesa: *a Mugio quodam qui eidem tuendae praefuit.* Il passo riferito da Varrone mostra che ai tempi suoi ancora esisteva: esisteva pur dopo, e veniva designata col nome di *vetus Porta Palatii*, secondo Livio lib. I. c. XII. o semplicemente di *Porta Palatii*, come si trae da Ovidio *Trist.* lib. III. eleg. I. v. 31:

Inde petens dextram porta est, ait, ista Palati
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

Dove è da notarsi che si pone vicino ad essa il tempio di Giove Statore, ed infatti presso la porta Mugonia dice Dionisio nel luogo citato di sopra, che fu edificato quel tempio da Romulo, e mentre Solino dice, che Tarquinio Prisco abitava *ad Portam Mugoniam*, siccome fu veduto di sopra, Livio lib. I. c. XLI dice di quel re medesimo, che *habitabat ad Iovis Statoris*. La porta Mugonia stando sulla via Nuova potrebbe supporsi essere la stessa che la Romanula, dicendo Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. §. 164 che questa avea gradini nella via Nuova al sacello di Volupia: *quae habet gradus in Nova Via ad Volupiae sacellum*; ma Varrone stes-

so in quel paragrafo fa della *Mucionis*, o *Mugonia* e della *Romanula* due porte distinte. Rimane ora il terzo accesso del monte, il quale è tanto più probabile, che avesse una porta, che da quel lato, cioè dal canto del Celio si avea la communicazione diretta con Alba Longa metropoli del Lazio, ed alla epoca della fondazione capo-luogo di Roma stessa. I topografi moderni fralle porte della città di Romulo pongono una *Porta Trigonia*, e citano Verrio Flacco, ma nè ne'frammenti superstiti di questo celebre grammatico, nè in altri scrittori antichi ho rinvenuto questo nome, onde fa d'uopo confessare, che mentre è certo che una porta dovè aprirsi presso le *Curiae Veteres* in direzione del Celio e di Alba, di questa ignoriamo ancora il nome.

La guerra che seguì il ratto delle Sabine diè causa ad un accrescimento considerabile della città. Imperciocchè fatta la pace fra Romulo e Tazio per la mediazione delle donne rapite, i due re convennero di vivere insieme, ed i due popoli stretti da vincoli di parentela si unirono. Tazio scelse per se e pe'suoi il monte Saturnio, che allora avea assunto il nome di Tarpejo, Romulo rimase sul Palatino, la valle intermedia fu colmata, sgombrata dalla selva che la copriva, e destinata a servire di piazza commune ai due popoli uniti: questa ed il colle Tarpejo furono chiusi entro le mura. Siccome però non era neppur questo spazio sufficiente al bisogno, i Sabini ebbero per sobborgo il Quirinale, ed i Romani il Celio e su quel colle Romulo pose a stanziare gli Etrusci venuti con Cele Vibenna in suo soccorso. Veggansi Dionisio lib. II. Varrone *de Ling. Latina* lib. IV. §.65 Tacito *Ann.* lib. XII. c. XXIV. Con questo accrescimento le mura furono protratte dalla *Summa Sacra Via* verso la punta settentrionale del Tarpejo oggi chiamata di Araceli girarono sul ciglio di quel colle fino al vertice della ru-

pe che domina il Tevere, che conserva il nome di Rupe Tarpèa: di là scendendo lambirono la palude allora esistente del Velabro, e raggiunsero il recinto primitivo presso la porta Mugonia, che rimase, come si vide, almeno fino ai tempi di Livio ed Ovidio, sotto Augusto, ma restò chiusa entro il nuovo vallo.

Questo recinto nuovo diè occasione a variare le porte: la Romana e la Mugonia rimasero inutili: in luogo loro furono aperte la Romanula, la Ianuale, e la Carmentale: così si verifica il passo di Plinio lib. III. c. V. §. IX ricordato di sopra, che Romulo alla sua morte lasciò tre o quattro porte: *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, aut ut plurima tradentibus credamus quatuor.* Di queste porte il sito, come la etimologia della Romanula sono determinati da Varrone, che dopo aver parlato della Mugonia aggiunge, come un altra porta del Palatino la Romanula così detta *ab Roma*, cioè dalla Roma primitiva di Romulo, e posta a contatto della Via Nuova: *quae habet gradus in Nova Via ad Volupiae sacellum.* E nel libro VI. §. 24. *Hoc sacrificium fit in Velubro, qua in Novam Viam exitur ut aiunt quidam ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt Diis Manibus Servilibus sacerdotes, qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a* PORTA ROMANULA, *de qua in priore libro dixi.* Ho detto di sopra che le mura partendo dalla rupe Tarpeia lambivano la palude del Velabro onde raggiungere quelle primitive del Palatino alla porta Mugonia, quindi secondo Varrone in questo tratto fu la porta Romanula che era a contatto col Velabro e colla Via Nuova, che è quanto dire non lungi dalla strada odierna, che da s. Teodoro conduce a s. Anastasia e quasi direi al bivio fra questa chiesa e quella di s. Giorgio in Velabro. E siccome rimaneva abolita la Romana primitiva, questa che

era a contatto colla Roma Quadrata di Romulo ebbe il nome di Romanula. L'altra porta del nuovo recinto fu la Ianuale, della quale Varrone de *Ling. Lat.* lib IV. §. 165 dice essere stata così denominata da Giano, e perciò esservi stata posta la statua di Giano, e da Numa essersi stabilito l'uso di tenerla sempre aperta, meno quando non vi era guerra affatto: *Tertia est Ianualis dicta ab Iano: et ideo ibi positum Iani signum; et ius institutum a Pompilio, ut scribit in Annalibus Piso, ut sit aperta semper, nisi quum bellum sit nusquam.* Questo fatto del tenersi sempre aperta in tempo di guerra, chiusa in tempo di pace è prova che fu una stessa cosa con quello che poi fu più communemente noto col nome di tempio di Giano, e che era tutto di bronzo, secondo Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXV. e grande tanto da potere coprire la statua di Giano, che conteneva, alta 5 cubiti, o circa 7 piedi e mezzo e nel rimanente di proporzioni corrispondenti. E siccome per testimonianza di Lido contemporaneo di Procopio, nel trattato de'*Mesi* P. IV. c. I. quel tempio era nel Foro di Nerva, perciò conosciamo essere stata questa porta ne'dintorni della Via Bonella alle radici ultime del Quirinale, nome, che in Macrobio *Saturn.* lib. I. c. IX, che cita Varrone *Rerum Humanar.* lib V trovasi scambiato in Viminale: *Quum bello sabino, quod virginum raptarum gratia commissum est Romani portam, quae sub radicibus collis* VIMINALIS *erat, quae postea ex eventu* IANUALIS *vocata est claudere festinarent, quia in ipsam hostes irruebant: postquam est clausa mox sponte patefacta est.* etc. dove è chiaro doversi leggere *collis* QUIRINALIS, poichè è il Viminale troppo lontano, ed il Quirinale è che immediatamente sovrasta al Foro di Nerva. Ivi Macrobio poi commette l'anacronismo di fare la porta preesistente al recinto fatto dopo

quella guerra sabina, e riferisce il prodigio di aver Giano difeso la porta col far scaturire acque calde in abbondanza, descritto pure da Ovidio *Fast.* lib. I. v. 257 e seg. e da Servio ne'Commenti al verso 794 del libro I della Eneide. La porta Carmentale è di maggiore importanza delle antecedenti, perchè continuò ad essere porta di Roma fino all'anno della era volgare 271 in che Aureliano cinse la città di nuove mura. Fu questa per testimonianza di Dionisio lib. I. c. XXXII. sotto il monte Capitolino, e precisamente sotto la rupe Tarpeia, che come si vide a suo luogo nel paragrafo antecedente *Saxum Carmentae* si disse. Quindi Vittore nel catalogo de'monumenti della regione VIII. ponendo questa porta la designa come rivolta al Circo Flaminio. Così Livio più volte nomina il Foro Olitorio, e le fabbriche in esso esistenti come poste fuori della porta Carmentale: ed è noto che quel Foro fu dove oggi è la chiesa di s. Nicola in Carcere. Ed Asconio ne'commenti alla orazione di Cicerone oggi smarrita, soprannomata *Toga Candida* designa il tempio di Apollo, che vedremo essere stato fra la piazza Montanara e quella di Campitelli, come posto *extra portam Carmentalem inter Forum Olitorium et Circum Flaminium.* Fu pertanto la porta Carmentale sotto la rupe Tarpeia in modo che la piazza di s. Nicola in Carcere restava fuori di essa. Ed a tale proposito sembra opportuno di riferire il passo classico di Livio lib. XXVII. c. XXXVII, nel quale si narra la ceremonia, che accompagnò il sagrificio destinato dai decemviri custodi de'libri sibillini, pompa, o processione che si adunò nel tempio di Apollo nominato di sopra, entrò in Roma per la porta Carmentale, e pel vico Iugario, strada immediatamente sottogiacente alla rupe Tarpeia, portossi nel Foro Romano, dove fermossi alquanto: quindi pel vico Tusco che era nella direzione della via

odierna de'Fenili, pel Velabro, il Foro Boario, ed il Clivo Publicio salì al tempio di Giunone Regina posto sull'Aventino ne'dintorni della chiesa di s. Sabina: *Confestim ad aliud sacrificium eidem divae ab decemviris edicta dies, cuius ordo talis fuit: ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae .... A porta Iugario vico in Forum venere: in foro pompa constitit ... inde vico Tusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum.* Tutte le autorità in somma si accordano a far situare questa porta nell'odierno vicolo della Bufala presso l'albergo di questo nome. Essa era a due giani, o fornici come altre porte di Roma antica, e pel destro fornice uscirono i Fabii nell' andare contra Veii, siccome narra Livio lib. II c. XLIX: *Incassum missae preces: infelici via* DEXTRO IANO *portae Carmentalis profecti ad Cremeram fluvium perveniunt*: così Ovidio *Fastorum* lib. II. v. 201. e seg.

Carmentis portae DEXTRO *via proxima* IANO *est*
Ire per hanc noli quisquis es omen habet:
Illa fama refert Fabios exisse trecentos,
Porta vacat culpa sed tamen omen habet:

versi che attestano come per l' esito infelice di quella spedizione l' uscire pel giano destro di quella porta era riguardato di cattivo augurio. Da Festo si conosce, che per quella spedizione fatale medesima fu da alcuni chiamata ancora porta Scelerata: *Scelerata porta eadem appellatur a quibusdam, quae et Carmentalis dicitur ... quod per eam sex et trecenti Fabii cum clientium millibus quinque egressi adversus Etruscos ad amnem Cremeram omnes sunt interfecti.* Lo stesso si narra da Servio nelle chiose a que' versi virgiliani lib. VIII. 337 e seg.

monstrat et aram
Et Carmentalem romano nomine portam.

Il nome commune poi di Carmentale lo ebbe pel fano, sacello, ara, e sepolcro di Carmenta, siccome si trae da Solino c. II. da Festo in *Scelerata*, e da Servio l. c.

Da Dionisio lib. II. c. LXII. si narra, che Numa accrebbe il recinto della città col monte Quirinale che fino allora era stato senza mura: *τον περιβολον αυξησας τῳ Κυρινῳ λοφῳ, τεως γαρ ετι ατειχιστος ην*; ciò si oppone a Livio, e ad Aurelio Vittore che dicono essere stato il Quirinale unito a Roma insieme col Viminale e coll' Esquilino da Servio Tullio; discrepanza che non saprei conciliare, se non col supporre, che Numa chiudesse soltanto una piccola parte di quel colle, la più vicina al Campidoglio, abitata dai Sabini venuti con Tazio fino dal tempo di Romulo, e che Servio poi includesse tutto il rimanente del colle.

Quasi tutti gli scrittori greci e latini si accordano nell' asserire, che il Celio fu chiuso entro le mura da Tullo Ostilio, non essendovi che Strabone che lo dice unito a Roma da Anco Marcio: non tutti però vanno d'accordo sulla epoca di tale riunione, poichè Dionisio mostra che venne aggiunto da Tullo, perchè niuno mancasse di luogo per abitare, prima della distruzione di Alba: Livio però e Vittore lo dicono aggiunto dopo quella rovina: e questa tradizione parmi doversi preferire come più probabile, poichè la distruzione di quella metropoli avendo fatto trasmigrare a Roma quella popolazione portò un grande accrescimento di gente, e quindi fu d' uopo slargare ancora il recinto per riceverla.

Un altro ampliamento considerabile ebbe la città da Anco Marcio successore di Tullo; poichè avendo successivamente preso e disfatto le città latine di Politorio, Tellene, e Ficana ne trasportò gli abitanti in Roma, assegnò loro per sede l' Aventino, e cinse questo colle di mura: Livio lib. I. c. XXXIII. narrando questo fatto

riepiloga gli accrescimenti che Roma avea avuto antecedentemente sotto Romulo, e sotto Tullo Ostilio: *Et quum circa Palatium sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Caelium montem Albani implessent; Aventinum novae multitudini datum.* Ed avendo poscia vinto a Medullia i Latini, tornato in Roma unì l' Aventino al Palatino, e nella valle Murcia intermedia fra que' due colli collocò i nuovi abitanti: *inde ingenti praeda potitus, Romam redit: tum quoque multis millibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus ut iungeretur Palatio Aventinum ad Murciae datae sedes.* Affine poi di guarentire la città dalle scorrerie degli Etruschi, e perchè la navigazione del Tevere fosse difesa, fortificò la punta del Gianicolo che è incontro al Capitolio, e la congiunse colla ripa sinistra dèl fiume per mezzo di un ponte di legno: *Ianiculum quoque adiectum non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum, sed etiam ob commoditatem itineris, ponte sublicio tum primum in Tiberi facto coniungi urbi placuit.* E questo ponte detto Sublicio per antonomasia fu quello poscia fatto celebre dalla difesa eroica di Orazio Coclite. Quell' arce gianicolense poi può dopo tanti secoli ancora tracciarsi; poichè è visibile che Anco isolò quasi intieramente quella punta tagliando intorno il monte a picco, e solo lasciandolo dal canto di occidente legato al rimanente del dorso per mezzo di una specie d' istmo. Questo lavoro imponente si ravvisa particolarmente nel sentiero fra gli orti adiacenti alla villa Spada, e quello di s. Pietro in Montorio, entrando dal canto di s. Cosimato, come pure dall' altra parte lungo la via di porta s. Pancrazio. Tutta l' arce poi si determina dalla piazza, chiesa, convento, ed orto superiore di s. Pietro in Montorio, dalla piazza de' Fontanoni, e dal giardino dietro di essa, do-

ve si traccia l' istmo sovraindicato nella parte culminante della rocca. A queste opere di fortificazioni altre questo re ne aggiunse nella parte piana presso Roma, dove scavò una fossa, che *Fossa Quiritium* fu detta, di cui Livio scrive: *Quiritium quoque fossa haud parvum munimentum a planioribus aditu locis Anci regis opus est.* Donde ricavasi che anche ai tempi augustani questa opera rimaneva. Festo pur la ricorda : ed Aurelio Vittore *de Viris Illustribus* c. VIII. la confonde colla Cloaca Massima scavata da Tarquinio il Superbo.

Queste diverse cinte di mura in parte fra loro slegate, molto irregolari, e spesso ancora per la fretta con che erano state eseguite poco solide, siccome mostra Dionisio nel libro III. mossero Tarquinio Prisco a fare un nuovo recinto di pietre quadrate della mole di un carro ; ma fu da questo disegno distratto dalla guerra contra i Sabini , e contra i Latini ; ed allorchè di nuovo accingevasi seriamente ad eseguirlo ne fu impedito dalla morte violenta , che incontrò per opera de' figli di Anco, Livio lib. I. c. XXXVI. nota : *Murò quoque lapideo circumdare urbem parabat, quum sabinum bellum coeptis intervenit* : e c. XXXVIII. *Nam et muro lapideo, cuius exordium operis sabino bello turbatum erat , urbem , qua nondum munierat cingere parat.* Questa opera venne eseguita dal suo successore Servio, il quale fra le altre gesta che fecero glorioso il suo regno contò pur quella di avere ampliato la città , e di averla cinta di nuove mura, che ferme rimasero nella maggiore potenza di Roma e costituirono il suo recinto fino all' anno della era volgare 271, in che Aureliano ne intraprese uno nuovo, cioè per circa 800 anni.

Della grande ampliazione fatta da Servio Tullio concordi sono in genere gli scrittori antichi, variano però in qualche particolare; imperciocchè Dionisio avendo se-

guito la tradizione che il Quirinale era stato aggiunto da Numa Pompilio dice lib. IV. c. XIII. che Servio aggiunse alla città due colli il Viminale e l'Esquilino, ciascuno de' quali costituirebbe per la grandezza una città ragguardevole, e li divise frai cittadini che non aveano casa, e fabbricò il suo palazzo nel sito più forte dell'Esquilie, ed aggiunge, che questo re era stato l'ultimo a dilatare il recinto di Roma fino a' suoi dì, cioè fino ai tempi di Augusto. Con Dionisio concorde è Strabone circa i due colli aggiunti. Livio però lib. I. c. XLIV. mostra che quel re accrebbe la città prima del Quirinale e del Viminale, e poscia dell'Esquilie, dove egli abitò per dar credito al luogo, che circondò la città di aggere, fosse, e muro, e dilatò il pomerio: e con Livio si accorda Aurelio Vittore *de Viris. Illustr.* c. VII. in modo che direbbesi averlo compendiato. Questa disparità fra storici di tanta vaglia, come Dionisio e Livio fu toccata di sopra, dove fu osservato che può conciliarsi supponendo aver Numa alcuna piccola parte del Quirinale aggiunto alla Roma lasciata da Romulo. Circa le mura poi Vittore contra la testimonianza concorde di Dionisio e di Livio le dice alzate da Tarquinio, e solo a Servio attribuisce l' aggere e le fosse ; ma forse ciò venne dall'aver confuso il progetto, e forse ancora il principio che fu di Tarquinio, colla esecuzione e compimento della opera che fu tutto di Servio Tullio. Sembra pertanto potersi stabilire che Servio chiudesse entro il recinto di Roma la maggior parte del Quirinale lasciata fuori da Numa, il Viminale, e l'Esquilino, e che compiesse la opera ordinata ed intrapresa da Tarquinio di fare le nuove mura di pietre quadrate, che fortificasse con aggere e fosse questo recinto dove era di bisogno, e finalmente dilatasse il pomerio. E dell'aggere, e del pomerio tratterò poi più particolarmente: ora è d'uopo

parlare del recinto in genere, ed in tale disquisizione servirà di guida Dionisio, che lo vide ancora in piedi, e che fra tutti gli scrittori antichi è quello che meglio lo descrive, e con particolari, che gli altri non riferiscono. Egli pertanto lib. IV. c. XIII. così parla: » Questo re fu l'ultimo che dilatò il recinto della città, aggiungendo i due colli ai cinque, prendendo gli augurii come era di legge, e compiendo le ceremonie verso gli dii; e finora il circuito della città non andò più oltre non permettendolo, come dicono, il nume: ma tutti i borghi intorno alla città sono abitati, e sono molti e grandi, aperti però e senza mura, ed esposti a divenir facile preda del nemico che si accostasse: che se guardando questi alcuno vorrà dedurre la grandezza di Roma, verrà di necessità indotto in errore, e non avrà alcun segno certo per discernere fin dove la città ancora si estenda, e donde cominci a non essere più città, così legato alla città è il suburbano, e presenta ai riguardanti la idea di una città che si dilata all'infinito. Che se poi vorrà misurarla col giro delle mura che è difficile a rintracciarsi per gli edificii, che lo coprono da molte parti, ma che serba le vestigia in molti luoghi della prisca costruzione, e lo vorrà paragonare col recinto che circonda l'*Asty* (*la città propriamente detta*) di Atene, non gli sembrerà quello di Roma molto maggiore. » E nel libro IX. c. LXVIII. narrando la scorreria che fecero gli Equi ed i Volsci contra Roma, e la difesa opposta dai Romani descrive in questa guisa le fortificazioni di Roma: « Ed armatisi oltre le forze si posero sopra le mura del recinto della città, che a quel tempo avea un giro tanto vasto quanto quello dell' *Asty* di Atene: ed in parte le mura giacendo sopra le colline, e sopra rupi tagliate a picco erano dalla natura stessa

nisio. Girando intorno il ciglio del monte raggiungevano la falda nota oggi col nome di salita di Marforio, dove scendevano a troncare la valle fra il Capitolio ed il Quirinale poscia spianata da Trajano che vi fabbricò il suo Foro. Alla salita di Marforio il sepolcro ancora superstite di Caio Publicio Bibulo opera de' tempi repubblicani mostra, che le mura passavano fra questo sepolcro, e la parte culminante di quella salita, in modo che il sepolcro rimaneva fuori, secondo la legge delle XII. tavole che interdiceva il seppellire, o l'ardere cadaveri entro le mura. Traversata la valle ricorrevano sul ciglio del Quirinale seguendo le irregolarità del monte pel giardino Colonna, palazzo e giardino Pontificio, palazzo e giardino Barberini, monastero di s. Susanna, e convento della Vittoria: dietro questo si cominciano a vedere le opere preparatorie dell'Aggere descritto da Dionisio, ed ivi rimane un pezzo dell'antico muro in pietre quadrilatere di tufa granulare non ben regolari e commesse insieme senza badare al ribattimento delle commettiture fra uno strato e l'altro. È ivi la vigna Barberini, ed in essa apertamente si ravvisa il principio dell'Aggere che si traccia poi fino al suo termine nella vigna della Certosa, e nella vigna Massimi fino presso all'Arco di Gallieno, non rimanendo interrotto che dalla strada di porta Pia, e fra questa e la vigna della Certosa. Fino alla vigna Massimi l'Aggere va in linea retta dentro quella vigna forma due angoli ottusi, e da nord-est la sua fronte esterna torce ad est, e quasi sud-est: è perciò da questo rivolgimento chiaro, che le mura venivano a passare presso l'arco di Gallieno, dove tagliavano l'istmo fra il Cispio e l'Oppio ed andavano sul ciglio dell'Oppio pel Palazzo Gaetani, il monastero della Purificazione, il giardino Vidoni, la vigna Perotti, vigna Capaccini ec. scendevano presso ss. Pietro e Marcellino

a chiudere la valle che separa dall'Oppio il Celio. Salendo ivi la falda del Celio ne tagliavano il ripiano presso l'ospedale di s. Giovanni in Laterano, poichè la basilica di questo nome rimaneva certamente fuori formando parte del Campus Coelimontanus: di là dall' ospedale suddetto giravano lungo il ciglio sud-est del Celio fino al palazzo detto di villa Mattei, dove scendevano al piano della Piscina Publica, oggi denominato il Carciofolo. Ivi salivano la punta di s. Balbina dove rimane un' altro vestigio considerabile delle mura sotto il convento oggi abbandonato attinente a quella chiesa, e di là da essa troncavano il ripiano del falso Aventino fino a s. Sabba. Poscia girando intorno al ciglio di quel vertice scendevano alla valle fra il vero ed il falso Aventino presso il quadrivio di s. Sabba e s. Prisca, dove pure qualche vestigio ne resta. Salendo sull' Aventino ne coronavano le rupi fin sopra la odierna Salara; poichè ivi scendevano al Tevere in modo da chiudere dentro il ponte Sublicio, del quale si vedono anche oggi gli avanzi in mezzo al fiume. Da questo punto, come dall'altro dietro la chiesa di s. Nicola in Carcere partivano sulla ripa destra due cortine, che andavano a riùnirsi all'arce Gianicolense. Tutto questo giro misurato da me a palmo a palmo presenta con le irregolarità sue 39 mila piedi, cioè mille e cinquecento piedi più di quello che avea il recinto dell'Asty di Atene, onde è dimostrata da un canto l' accuratezza di Dionisio, e dall'altro la direzione che aveano le mura tulliane. Laonde è evidente uno sbaglio di cifra occorso ne' testi di Plinio l. c. che riferendo la misura fattane sotto Vespasiano e Tito l'anno 828 di Roma 77 della era volgare dice che il loro giro si rinvenne di XIII. m. CC. piedi; imperciocchè non avendo le mura avuto alcun' ampliazione nell'intervallo fra Augusto e Vespasiano, come lo stesso Plinio

mostra, è chiaro che della cifra VIII. M. CC. i copisti fecero XIII. M. CC. non potendo variare la misura di fatto riferita di sopra che di qualche centinaio di piedi che oggi è impossibile di avere a calcolo per gli angoli rientranti e salienti che sono scomparsi e di che particolarmente non può aversi ragione nella riva destra del fiume dove non può seguirsi con precisione l'andamento delle due cortine. Otto miglia e 200 passi equivalgono a 41 mila piedi, cioè vi sarebbero 2000 piedi di differenza colla misura data di sopra, differenza di picciolo riguardo in una estensione così vasta.

Innanzi di procedere a determinare le porte di questo recinto credo che sia opportuno dire alcuna cosa del Pomerio, che da molti suol confondersi col giro delle mura medesime; così che leggendosi in Festo nella voce *Prosimurium*, che Silla tentò di ampliarlo, ed in Tacito che di fatti lo ampliò, in Gellio *Noct. Att.* lib. XIII. c. XIV. che fu realmente dilatato da Cesare, in Dione lib. LV. c. VI, che fu protratto da Augusto, in Tacito *Ann.* lib. II. c. XXIII che fu accresciuto da Claudio, ed in Vopisco nella vita di Aureliano c. XXI. che venne esteso da Nerone e da Trajano, si conchiude da loro che Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone e Trajano dilatarono le mura contro la testimonianza di Dionisio, che dichiara non essere mai state dilatate le mura fino ai tempi suoi, cioè sotto Augusto: contro ciò che mostra Plinio nel luogo citato, non aver subito cangiamento il recinto fino all' anno di Roma 828 sotto Vespasiano, contro il silenzio costante degli scrittori de'tempi posteriori fino ad Aureliano, il quale vedrassi che l' anno 1022 di Roma ossia 271 della era volgare ampliò le mura, e poscia ancora il Pomerio. Ma altra cosa erano le mura, altro il Pomerio, e l' andamento di quelle non era sempre nella direzione di questo. Gellio *Noct.*

Att. lib. XIII. c. XIV. ha conservato la definizione del Pomerio data dagli Auguri, che dichiarava, essere il Pomerio *un luogo entro un campo consagrato dagli auguri nell' andamento del recinto di tutta la città, dietro le mura determinato secondo certi punti stabiliti, che era il termine dell' auspicio urbano* : POMOERIUM EST LOCUS INTRA AGRUM EFFATUM PER TOTIUS URBIS CIRCUITUM POST MUROS REGIONIBUS CERTIS DETERMINATUS, QUI FACIT FINEM URBANI AUSPICII. È noto il significato della voce *effatum* da Servio definita così : *Aeneid.* lib. VI. v. 197 *Effata sunt augurum preces. Unde ager post pomeria ubi captabantur auguria, dicebatur* EFFATUS : era cioè una parola di rito, che gli auguri usavano, onde indicare un luogo tolto dagli usi communi e definito per potervi prendere gli auspicii : onde secondo Livio lib. X. chiamavasi *Fanum* uno spazio *locus templo effatus*. Laonde sebbene il Pomerio fosse POST MUROS *dietro le mura*, diverso era dall' andamento di queste. Una prova evidente se ne ha nel fatto dell' Aventino. Di sopra notai la testimonianza concorde degli scrittori antichi in riconoscere quel colle chiuso entro le mura di Roma dal re Anco Marcio: ora quel monte rimase fuori del Pomerio fino ai tempi dell' imperador Claudio : Tacito *Ann.* lib. XII. c. XXIII. dice che quell' imperadore dilatò il Pomerio: Gellio però mostra l. c. che in quel dilatamento fu compreso l' Aventino che era rimasto escluso fino allora in tutti i dilatamenti antecedentemente fatti, perchè riguardato per l' augurio infausto presovi da Remo, di cattivo augurio: *Propterea quaesitum est, ac nunc etiam in quaestione est, quam ob caussam ex septem urbis montibus, quum ceteri sex intra pomoerium sint, Aventinus solum quae pars non longinqua nec infrequens est extra pomoerium sit : neque id Servius Tullius rex, ne-*

que Sulla qui proferendi pomoerii titulum quaesivit, neque postea D. Iulius quum pomoerium proferret intra effatos urbis fines ineluserint. Huius rei Messalla aliquot caussas videri scribit, sed praeter eas omnes ipse unam probat, quod in eo monte Remus urbis condendae gratia auspicaverit, avesque irritas habuerit superatusque in auspicio a Romulo sit: idcirco, inquit, omnes qui pomoerium protulerunt montem istum excluserunt quasi avibus ominosum. Sed de Aventino monte praetermittendum non putavi, quod non pridem ego in Elidis grammatici veteris commentario offendi: in quo scriptum erat AVENTINUM *antea sicuti diximus* EXTRA POMOERIUM EXCLUSUM; POST AUCTORE *D.* CLAUDIO RECEPTUM ET INTRA POMOERII FINES OBSERVATUM. Seneca *De Brev. vitae* c. XIV. riferisce a Messala citato da Gellio non solo la tradizione testè riportata del cattivo augurio di Remo, ma ancora quella della ritirata dal popolo su quel monte, come ragioni che si allegavano della esclusione di esso dal Pomerio: *Hoc scire magis prodest, quam Aventinum montem extra pomoerium esse, ut ille affirmabat, propter alteram ex duabus caussis, aut quod plebs eo secessisset, aut quod Remo auspicante illo loca aves non addixissent*: passo che nel tempo stesso determina che quel trattato di Seneca fu scritto prima dell' anno 50 in che, secondo Tacito, Claudio chiuse dentro quel monte. Che se Livio lib. I. c. XLIV. narrando l' ampliamento fatto da Servio delle mura e del Pomerio, soggiunge che tanto si ampliavano le mura altrettanto i termini del Pomerio si avanzavano, va tal passo inteso con certo ritegno, poichè si vede dall' Aventino, che è un fatto dimostrato, che non era sempre così. Si dimostra poi dal fatto di Aureliano che avendo dilatato le mura come narra Vopisco nella sua vita c. XXI. non per que-

sto immediatamente dilatò il Pomerio : *muros urbi Romae dilatavit ; nec tamen pomoerio addidit eo tempore, sed postea.* Varrone *De Ling. Lat.* lib. IV. §. 143 dice : *Postea qui fiebat orbis, urbis principium, qui quod erat post murum* POMERIUM *dictum* (al. POSTMERIUM), *eiusque ambitu auspicia urbana finiuntur.* La etimologia pertanto traevasi dall' essere *post moerum o murum,* dietro il muro, cioè *fuori, di là,* senza essere al muro immediatamente aderente , e perciò Festo nel definirlo , chiamandolo *Pontificale Pomoerium* lo dice LOCUM ILLUM, AGRUMQUE PONE MURUM : e senza neppure essere eccedentemente lontano, altrimenti non reggerebbe il nome , onde lo stesso Festo nella voce PROSIMURIUM lo dice *locum proximum muro* : egli poi nel darne la etimologia la deduce da PRO, *avanti,* MOERUS, muro, che viene a ribattere all' altra indicata di sopra. Livio lib. I. c. XLIV. nel definire il pomerio come uno spazio puro (*solum purum*) dagli uomini, che non potevano nè abitarvi , nè coltivarlo, dice che così appellavasi tanto perchè stava dietro il muro, quanto perchè il muro stava dietro ad esso : *Hoc spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id, pomoerium Romani appellarunt.* Non essendo pertanto le mura che potevano determinare l' andamento del Pomerio fu necessario designarlo con cippi, de' quali molti pertinenti alla epoca imperiale di Augusto, Claudio, e Trajano si riportano dai raccoglitori delle lapidi, ed alcuni esistono nel Museo Vaticano. Quindi Varrone l. c. dice : *cippi Pomoerii stant et circum Ariciam et circum Romam.* Questi venivano rimossi allorchè dilatavasi il Pomerio ed in tal circostanza gli Auguri pronunciavano la formola solenne conservataci da Festo in *Prosimurium* : DII TVTELARES VRBIS POMERIVM HOC NE MI-

NVS MAIVSVE FAXITIS SED IIS QVIBVS TERMINATVM EST REGIONIBVS EFFERATIS. Ma non a tutti era lecito ampliare il Pomerio, solo il capo della republica poteva farlo che avea esteso i confini del dominio romano, di che quest' ampliamento era come una immagine. E dapprincipio questa facoltà fu ristretta soltanto a coloro che dilatavano i confini entro la Italia per testimonianza di Seneca l. c. *Sullam ultimum Romanorum protulisse pomoerium,, quod nunquam provinciali, sed* ITALICO *agro adquisito mos proferre apud antiquos fuit.* Ma poscia fu diversamente, a segno, che Cesare, Augusto, Claudio, Nerone, Trajano, ed Aureliano lo ampliarono per le provincie aggiunte all' imperio e conquistate sopra i barbari: quindi Festo dice, aver avuto il dritto di ampliarlo que' che accrebbero il popolo romano con campi tolti al nemico: Tacito que' che dilatavano l' impero: e Vopisco nella vita di Aureliano c. XXI più apertamente così si esprime: *Pomoerio autem nemini principum licet addere nisi is qui* AGRI BARBARICI *aliqua parte Romanam Rempublicam locupletaverit.*

Dopo avere determinato l' andamento delle mura di Servio men difficile riesce conoscere con approssimazione il sito delle porte che lo interrompevano, essendo chiaro che queste principalmente furono aperte nelle valli, e dove i monti presentavano men arduo l' accesso; imperciocchè dove questi erano tagliati a picco impossibile era aprirvi una porta. D' altronde tali e tante testimonianze ci rimangono negli antichi scrittori, e tanti confronti, che, meno poche eccezioni di alcune, può di tutte le altre determinarsi il sito con tale approssimazione che diviene precisione considerando la materia di che si tratta. Or dunque in quel tratto di recinto, che era fra la rupe Tarpeia ed il Tevere tre porte si aprivano nella direzione delle tre strade moderne che

rimarrebbero interrotte dalle mura, se queste esistessero, cioè la via di Ponte Rotto, via della Bocca della Verità, e via della Bufala. In questa fu notato di sopra essere stata la porta Carmentale fin dai tempi di Romulo, ma che rimase sempre anche dopo l' ampliazione del recinto fatta da Servio, essendo più volte ricordata negli antichi scrittori, e rimase pur dopo, come porta interna, allorchè Aureliano ed Onorio fecero i loro recinti essendo ricordata dai Regionarii. Fralle porte del recinto tulliano si nomina la Flumentana, così detta, perchè prossima al fiume, ed Argiletana, perchè nella contrada dell' Argileto, descritta nel paragrafo antecedente: era in sito basso e perciò gli edificii presso di essa andarono soggetti alle inondazioni del fiume l' anno di Roma 559 e 560, siccome narra Livio lib. XXXV. c. IX. e c. XXI. quindi evidentemente fu nella direzione della via di Ponte Rotto vicino all' ospizio di s. Luigi Gonzaga. In direzione della terza strada, cioè di quella che oggi porta il nome di via della Bocca della Verità presso l' ingresso dell' ospizio di s. Galla fu la porta Trionfale ricordata pel primo da Cicerone nella orazione contra Pisone c. XXIII. e così chiamata, perchè aperta solo per coloro che trionfanti entravano in Roma secondo Flavio Giuseppe *Guerra Giudaica* lib. VII. c. XVI: porta menzionata ancora da Tacito *Ann.* lib. I. c. VIII, Svetonio in *Augusto* c. C, e Dione lib. LVI c. XLII. Così che sebbene in questo tratto non esteso di molto, fra la rupe capitolina ed il Tevere fossero tre porte, questa Trionfale rimanendo chiusa, e la Carmentale in parte men frequentata, pel cattivo augurio de' Fabii, solo la Flumentana o Argiletana era la più battuta, quantunque il quartiere, specialmente ne' tempi floridi di Roma fosse de' più popolosi.

Le rupi del Capitolio non offrivano apertura per al-

cuna porta, ma sulla falda orientale di quel colle, che oggi chiamano salita di Marforio, certamente una ne esisteva, non lungi dal sepolcro di Bibulo ancora superstite, fra questo ed il Foro Romano; anzi sì vicina al sepolcro, che questo presenta la iscrizione ripetuta nel lato della strada moderna, come verso il Foro, indizio di trovarsi in mezzo all' area fuori della porta, o nel biforcamento di un bivio. Questa porta ebbe il nome di Ratumena per testimonianza concorde di Festo nella voce *RATUMENA*, di Plinio lib. VIII. c. XLII §. LXIV. Solino c. XLVII. e Plutarco *in Poplicola* c. XIII. dopo il prodigio accaduto di quell'auriga vejente dello stesso nome, che trascinato dai suoi cavalli da Veii a Roma ai tempi di Publicola, ivi alle falde del Campidoglio fu rovesciato: *Maius augurium*, dice Plinio, *apud priscos plebeiis circensibus excusso auriga, ita ut si staret in Capitolium cucurrisse equos, aedemque ter lustrasse: maximum vero eodem* (in Capitolium) *pervenisse ab Veiis cum palma et corona*, *EFFUSO RATUMENA*, *qui ibi vicerat, unde postea nomen portae est.* Solino rischiara alquanto questo passo dicendo: *Excusso quoque auriga, quem Ratumenam nominabant relicto certamine ad Capitolium quadriga prosiluit, nec ante substitit . . . . quam Tarpeium Iovem trina dextratione lustrasset.* Questa porta stava alle falde del Capitolio; dall' altra parte alle falde del Quirinale in direzione della via odierna che dalla piazza Trajana conduce verso s. Maria in Campo Carleo e che chiamano via Alessandrina un' altra ne esisteva, che io credo essere la porta Catularia, così denominata, secondo Festo nella voce *CATULARIA*, perchè per essa ai 25 di aprile usciva la *pompa*, onde andare a compiere il sagrificio espiatorio di una cagna rossa e di una pecora nel luco o bosco sagro della dea Robigine, per ottenere la pre-

servazione delle biade gialleggianti dai maligni influssi della canicola. Dal calendario di Verrio Flacco è noto che quel luco era sulla via claudia, o cassia al V. miglio antico, cioè al IV. moderno, onde corrisponde al bosco della Inzuccherata sulla mano sinistra della strada postale di Firenze; per conseguenza la porta Catularia dovea essere in quella direzione, e diversa dalla Ratumena testè descritta. Quindi si conosce come Ovidio, che abitava in Roma alle falde del Capitolio, siccome afferma egli stesso *Tristium* lib. I. el. III. v. 29. tornando in quel dì da Nomento a Roma s' imbattè in questa processione, che descrive ne'Fasti lib. IV. v. 901.

Dopo la porta Catularia il Quirinale non presentava originalmente altro accesso che quello noto al volgo col nome di salita di Monte Cavallo: poichè le strade denominate via Magnanapoli, e vicolo della Cordonata sono accessi formati sulle rovine delle fabbriche traianèe, che fasciavano il monte da quella parte. Ma la salita di Monte Cavallo che chiamano via della Dateria è tracciata sull' andamento del vico de' Cornelii, strada di antica data, che fino al secolo XVI. conservò il suo nome. Ivi fu la porta Sanquale ricordata da Festo, come così detta dall' uccello di questo nome, perchè sacro a Sanco, l' Ercole de' Sabini, e corrispondente alla *ossifraga* de' Latini, al frosone di oggidì: e siccome un sacello di Sanco si ricorda da Livio lib. VIII. c. XX. come in vista del tempio di Quirino, che fu nell' orto del Noviziato de' pp. gesuiti, perciò quella porta non potè stare che ne' dintorni del palazzo pontificio propriamente detto. La salita delle Quattro Fontane corrisponde colla contrada *ad Pirum* dove abitò Marziale presso la *Pila Tiburtina*, come ricavasi dallo stesso poeta. In que' dintorni fu la porta Salutare menzionata da Festo che ne derivò la etimologia dalla prossimità del tem-

pio della Salute, o dai saluti. Notossi nel paragrafo antecedente che una delle punte del Quirinale ebbe il nome di Collis Salutaris perchè conteneva il tempio della Salute, e che quella punta fu spianata da papa Urbano VIII nel fare il giardino pontificio. Livio d' altronde indica lib. XXVIII la vicinanza di quel tempio a quello di Quirino, e Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. mostra quel tempio sopra una parte dello stesso colle Salutare. E' chiaro perciò che la porta Salutare fu ne'dintorni del quadrivio delle Quattro Fontane. Un altro accesso antico presenta il monte nella via di s. Susanna, giacchè il vicolo Sterrato che ne sarebbe un' altro è evidentemente moderno, vedendosi nell' andamento di quello fabbriche antiche troncate per aprirlo. Sembra, che la porta che ivi necessariamente dovè aprirsi fosse la Piacolare ricordata solo da Festo nella voce *Piacularis* come quella che traeva nome da espiazioni, *piacula*, che ivi facevansi ; imperciocchè vedrassi nel proseguimento di quest' articolo che non havvi altro luogo ove porla. Dall'imbocco della via di s. Susanna fino al principio dell'aggere di Servio, entro le vigne Mandosi e Barberini non presentasi il monte accessibile in alcuna parte; ma al principio dell'Aggere si vede l'apertura per una porta, e di questa può con sicurezza asserirsi che fu la Collina, chiamata pure secondo Festo *Agonensis* e *Quirinalis*; imperciocchè Dionisio e Strabone parlando dell' Aggere mostrano che alla estremità di esso sul Quirinale fu la porta Collina, ed all'altra estremità sull'Esquilino la Esquilina ; inoltre Strabone mostra che le vie salaria e nomentana aveano principio alla porta Collina, e queste due strade possono tracciarsi ancora in modo che l'angolo del biforcamento viene a coincidere entro la vigna Barberini, dove appunto vedesi il principio dell' Aggere. Questa porta fu nel punto più vulnerabile delle

mura e perciò i nemici di Roma da questa parte diressero i loro attacchi; quindi per essa entrarono i Galli il dì 18 di luglio dell'anno di Roma 365, ed ivi si presentò Annibale l'anno 543 per battere la città. Strabone descrivendo l'Aggere dice che in mezzo ad esso aprivasi la porta Viminale nominata da Festo e da Frontino. Il sito di essa si riconosce ancora entro la vigna Massimi già Negroni non lungi delle Terme Diocleziane e precisamente dove l'Aggere ha una specie di tumulo con una statua, circa 1600 piedi distante dalla porta Collina. Il geografo sopraccitato mentre pone insieme con Dionisio la porta Esquilina alla estremità dell' Aggere, altrove dice che da questa porta uscivano le vie prenestina e labicana; ora il bivio di queste due strade apparisce ancora avanti la chiesa di s. Eusebio, e l' Aggere va terminare presso il vicino arco di Gallieno; quindi quest'arco medesimo può riguardarsi quasi sul sito della porta tulliana. Il nome di Esquilina derivò dal sito, sul quale trovavasi, che era il punto culminante delle Esquilie.

Da quel punto notossi che le mura rientravano in modo da cingere la vetta dell'Oppio: in tutto quel tratto un' accesso solo si traccia fino alla valle che separa l'Oppio dal Celio, e questo è dietro le così dette Sette Sale, dove è la porta della vigna Perotti; quindi ivi fu la porta antica, che ebbe il nome di *Metia*, porta di cattivo augurio, poichè secondo Plauto, che è il solo scrittore che la ricorda, per essa menavansi i rei al supplizio, ed i cadaveri al rogo nel Campo Esquilino. Veggasi la sua commedia intitolata il Buggiardello, *Pseudolus*, Atto I. Scena III. v. 97 e la *Casina* Atto II. Sc. VI. v. 2. La sua etimologia è incerta: il Longolio la vuol derivare da quel Mezio Astemio che per esser cessata la peste offrì il prodotto della primavera ve-

gnente, uomini e bestiami agli dii: altri la derivarono da Mezio il traditore condottiere degli Albani punito con terribile supplizio da Tullo Ostilio: forse l'ebbe commune colla tribù Mezia da un castello di questo nome: *Maecia tribus*, dice Festo, *a quodam castro sic appellatur*, il quale castello sembra che fosse nell' Agro Romano fra Preneste e Tibur e si noti che il nome *Maecia* trovasi pur scritto *Metia*, colla stessa ortografia della porta.

Nella valle fra l'Oppio ed il Celio presso la odierna chiesa de' ss. Pietro e Marcellino fu la porta Querquetulana ricordata da Plinio lib. XVI. c. X. detta Querquetularia da Festo, seppure non sia, come par probabile, un'errore de'copisti, la quale trasse nome dal querceto dove trovavasi, che diè pure al Celio, come fu veduto a suo luogo, il nome di Querquetulano, ed al sacello delle Ninfe Querquetulane posto sulla falda adiacente dell'Esquilino, secondo Varrone de *Ling. Lat.* lib. IV. e Festo. Le strade che oggi si congiungono presso l'Ospedale di s. Giovanni Laterano dal centro di Roma, cioè lo stradone così detto, la via de' ss. Quattro, e la via di s. Stefano Rotondo sono nella direzione di vie antiche che mettevano capo al ripiano del Celio, detto dagli antichi *Campus Coelimontanus*. Laonde in quel punto fu la porta Celimontana, della quale fanno menzione Cicerone nella orazione contro Pisone c. XXIII. e Livio lib. XXXIV., che la mostra percossa dal fulmine l'anno di Roma 558. *Et porta Coelimontana fulmine icta est, murusque circa multis locis de coelo tactus*. Dopo il nodo delle tre strade sovraindicate la falda orientale del Celio presenta un accesso, oggi chiuso entro la vigna Fonseca, dove sono sorgenti abbellite con un ninfeo ristaurato ne'tempi moderni. Quelle fonti richiamano a memoria il *Campus Fontinalium* posto dai

Regionarii nella regione del Celio, e travolto in *Campus Fontinarum*. Ivi celebravansi ai 13 di ottobre le feste Fontinali *Fontinalia*, allorchè, secondo Varrone, gittavansi corone nelle fonti e coronavansi i pozzi. Da tal campo, e da tali feste ebbe nome la porta Fontinale secondo Festo, porta menzionata da Livio lib. XXXV, allorchè narra di un portico eretto dalla porta Fontinale fino all'ara di Marte pel quale passavasi nel campo sovraindicato: e ricordata in un'ara mortuaria esistente al Vaticano, riferita dal Grutero p. DCXXIV. n. 11. Di là dall'accesso di vigna Fonseca un'altro ben chiaro ed ancora in uso se ne presenta nella strada, che dalla valle della Ferratella sale alla piazza della Navicella e che dicesi via delle Mole. La porta, che ivi aprivasi, essendo nella direzione del celebre luco di Ferentina presso la città di Marino, dove i Latini adunavano la loro dieta ebbe perciò il nome di porta Ferentina, e viene nominata da Plutarco nella vita di Romulo c. XXIV dicendo che quel fondatore purificò con lustrazioni le città, e che quelle ceremonie dicevansi essere le stesse di quelle che a'suoi dì facevansi alla porta Ferentina.

Da quel punto fino all'angolo del colle entro la villa un dì Mattei, il monte e le sostruzioni antiche esistenti mostrano apertamente che ne' tempi antichi non vi fu accesso veruno; ma sotto quest'angolo medesimo, dove le mura traversavano la pianura della Piscina Publica, di cui si parlò nel paragrafo antecedente, fu la celebre porta Capena, dove avea principio la via appia. La sua posizione viene geometricamente determinata dalla distanza della prima colonna migliaria di quella via, scoperta fuori della porta Appia attuale a destra siccome può vedersi nella Dissertazione del Revillas inserita nelle Memorie dell'Accademia di Cortona T. I p. II. La etimologia del nome si dedusse dal luco e tempio delle

Camene, ad Camoenas siccome si legge nello scoliaste di Giovenale sat. III. v. 11, dal quale apprendiamo ancora che a'suoi giorni, cioè nel quinto secolo avea il nome di *Arcus Stillans* per essere soggetta al gocciolamento dell'acqua degli acquedotti della Marcia e dell' Appia, che ivi passavano, per la stessa ragione che Giovenale l'avea chiamata *madidamque Capenam*: e questo nome continuava a portare nel principio del secolo IX, come si trae dall'anonimo del Mabillon. Tre delle porte susseguenti possonsi determinare principalmente colla scorta di Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. §. 163. il quale pone primieramente la porta Nevia, così detta dai boschi nevii: *quod in nemoribus Naeviis*, boschi che Festo distingue dalla selva nevia, che stava quattro miglia fuori: *Naeviam sylvam vocitatam extra urbem ad milliarium IV. quod Naevii cuiusdam ibi domus fuerit, a quo* NEMORA NAEVIA *appellata etiam fuisse, Verrius ait*: e riporta poco dopo le parole di Catone nella orazione contra Marco Celio: *orsus iter eram a porta Naevia, a domo procul Naevia.* Quindi, come sotto la falda dal Celio la porta Capena avea tratto nome dal *lucus Camoenarum*, così sotto la falda del falso Aventino, o del colle di s. Balbina la Nevia lo avea tratto, *quod in nemoribus Naeviis*. Che poi questa porta fosse in tale situazione si prova con Vittore, e col piedestallo esistente nel portico del palazzo de' Conservatori, sul quale leggesi il vico dalla porta Nevia dopo quello della porta Rudusculana nella regione XII. o della Piscina Publica, come pur si nota in Vittore; e perciò mal si apposero i topografi del secolo XVI. che credettero essere la porta Nevia corrispondente all'attuale porta Maggiore, tanto distante da s. Balbina. L'altra porta ricordata da Varrone dopo la Nevia è la Rauduscula, detta da Valerio Massimo lib. V. c. VI. §. 4. Rauduscula,

da Festo Rodusculana, e da Vittore e nel piedestallo sovraccitato Rudusculana, la cui etimologia derivavasi da *Raudus*, *Rodus*, o *Rudus*, bronzo rozzo, non lavorato, o semplicemente bronzo: quindi Varrone dice: *deinde porta Rauduscula, quod aerata fuit: aes raudus dictum: ex eo veteribus in mancipiis scriptum: rauduscolo libram ferito*: e su tal proposito Valerio Massimo narra la storiella di Genucio Cippo pretore, a cui uscendo da questa porta uscirono tutto ad un tratto come due corna dal capo, e consultando gl' indovini questi risposero, che se fosse tornato in città sarebbe stato re, e perciò n'andò in un perpetuo e volontario esilio, onde in benemerenza fu inserito nella porta il suo ritratto di bronzo. Di questa porta si determina il sito presso il cancello della vigna oggi Volpi, dove fan capo la via Aventina e la via di s. Balbina, e donde parte una strada a destra che raggiunge le mura odierne di Roma, e dentro la vigna stessa si traccia la continuazione di una via antica che conduceva agli Orti Serviliani; antiche pur sono le due strade sovraindicate rimanendo le vestigia molto visibili. Nella valle fra il falso ed il vero Aventino le mura tulliane passavano presso al nodo, o quadrivio delle strade di s. Sabba, porta s. Paolo e s. Prisca: ivi necessariamente fu una porta, e questa è la Lavernale così appellata dall'ara di Laverna, dea protettrice de' furti, e degl' inganni, secondo Orazio lib. I. epist. XVI. v. 60 e Nonio Marcello *de Honest. et nove veterum dictis per literas* p. 134. Varrone così la nomina dopo la Rauduscula: *Hinc Lavernalis ab ara Lavernae, quod ibi ara eius.*

L'Aventino mostra due accessi soli sul ciglio, dove ricorrevano le mura: uno presso il bastione di Paolo III, l'altro presso s. Maria Aventina: il nome delle porte che ivi si aprivano ci venne conservato da Festo e da

altri antichi scrittori, cioè l'una fu detta Navale per la vicinanza ai Navali, de' quali fu parlato nel paragrafo 1: l' altra Minucia pe' monumenti ivi eretti ad onore di varii individui di quella famiglia, cioè sacello, ara, statua, colonna, ed un bue di bronzo dorato, pe' beneficii annonarii fatti al popolo. E siccome Plinio *Hist. Nat.* lib. XVIII. c. III. e Livio lib. IV. mostrano che tali monumenti erano fuori della porta Trigemina, porta che fu nella via di Marmorata, perciò Minucia fu il nome della porta presso s. Maria Aventina, e quindi Navale fu il nome dell'altra. E circa la porta Trigemina, o Tergemina, così chiamata forse in memoria del fatto glorioso de' tre Orazii, che però non uscirono di là, come qualche moderno pretese, ma dalla Capena, ovvero detta Trigemina dall'essere a tre fornici, fu certamente nella gola fra l' Aventino ed il Tevere, e prossima al ponte Sublicio, come si trae da Frontino, da Valerio Massimo, e d' Aurelio Vittore, e perciò ne' dintorni dell' arco moderno della Salara, succeduto ad un fornice antico, sul quale Poggio Fiorentino *de Variet. Fortunae* p. 8. lesse nel secolo XV. una iscrizione portante i nomi di Publio Lentulo Scipione e Tito Quinzio Crispino che per Senatusconsulto aveano procurato che si facesse, e fatto lo aveano approvato. Queste pertanto furono le porte sulla riva sinistra del fiume, cioè la Flumentana la Trionfale, la Carmentale, la Ratumena, la Catularia, la Sanquale, la Salutare, la Piacolare, la Collina, la Viminale, l' Esquilina, la Mezia, la Querquetulana, la Celimontana, la Fontinale, la Ferentina, la Capena, la Nevia, la Rudusculana, la Lavernale, la Navale, la Minucia, e la Trigemina, in tutto 23.

Sulla riva destra del Tevere di una porta si riconosce il sito nella gola sotto l' arce gianicolense, di cui s' ignora il nome, ma che per la località e per argomen-

to di analogia avrà avuto quello di porta gianicolense, *porta Ianiculensis*, o *Ianuclensis* : almeno due poi ne doverono esistere per uscire a coltivare le terre nelle mura che partendo dal Tevere andavano a raggiungere l' arce, e di queste pure s' ignora il nome, seppure i prata *Mucia*, e *Quinctia* che trovavansi fuori di una di esse non le avran dato nome, come dall' altra parte quella che era nel lato corrispondente a quello della porta Flumentana della riva sinistra, essendo stata magnificamente rifatta da Settimio Severo per testimonianza di Sparziano nella sua vita c. XIX. ebbe il nome di porta Settimiana, nome che poscia communicò a quella ad essa sostituita nel recinto onoriano, e che ancora ritiene.

Da ciò che finora ho esposto apparisce che 26 erano le porte del recinto tulliano. Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. in questo modo enumera le porte ai giorni suoi: *Eiusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas, quae* SUNT HODIE NUMERO XXXVII, ITAUT XII PORTAE SEMEL NUMERENTUR, PRAETEREANTURQUE EX VETERIBUS SEPTEM QUAE ESSE DESIERUNT. Passo che ha formato il tormento de' topografi e che parmi doversi intendere così, che 12 porte erano ad un sol fornice, e perciò una sola volta si numeravano : le altre erano a due fornici, e la Trigemina forse a tre, quindi formavano il numero di altre 12 quanto alle porte, e 25 quanto ai fornici, in tutto 37 fornici, e 24 porte : numero che andrebbe di accordo se si escludessero le due porte trastiberine, di cui s' ignora affatto il nome primitivo, e che furono soltanto da me congetturate. Ma non è difficile che la cifra XXXVII. sia affatto un errore de' copisti, e che a quella debbasi sostituire XXXVIIII. giacchè non può porsi in dubbio che alla epoca di Plinio non esistessero le due porte trastiberine sovraindicate:

ovvero che escluso il terzo fornice della Trigemina, il numero XXXVII. debbasi correggere in XXXVIII. Certo è che le porte del recinto tulliano sulla ripa sinistra del fiume, che è la parte principale di Roma antica, non furono più di quelle che ho notato, perchè la natura de' luoghi vi si oppone, e perciò al fatto non può opporsi una cifra, così soggetta ad alterarsi dalla mano de' copisti.

Si vide a suo luogo che le mura edificate da Servio Tullio non aveano sofferto alcun cangiamento quanto alla loro estensione almeno fino ai tempi di Dionisio, poichè quello storico apertamente lo dichiara, ed aggiunge, che all' ampliazione del recinto erasi opposta la religione. Dopo di lui niun monumento abbiamo, che venisse ampliato, niun' autorità che lo dica, anzi Strabone fa conoscere che le mura rimanevano tali quali a'tempi di Tiberio: Plinio dimostra lo stesso, notando che i *Castra Praetoria*, che sono così vicini all' Aggere erano fuori delle mura; nè altra memoria ci rimane dopo quella epoca, cioè di Vespasiano, di qualche cosa fatta alle mura, che la porta Settimiana, della quale ho parlato poc'anzi. Assunto però al trono l'imperadore Aureliano l'anno di Roma 1024, 270 della era volgare, pensò seriamente a cingere la città di nuove mura, poichè i barbari cominciavano a farsi temere, e fresca era la memoria de'disordini che aveano commesso in Italia, dove erano penetrati durante il regno vilissimo di Gallieno,quando al dire di Zosimo lib. I. c. XXXVII. aveano inondata la penisola, e spinto le loro devastazioni fino a Roma, *και αχρι της Ρ'ωμης επηεσαν*. Per la qual cosa dopo avere udito il parere del senato quell'imperadore dilatò le mura di Roma, siccome si legge nella sua vita scritta da Vopisco, storico contemporaneo, c. XXI. *His actis, quum videret posse fieri ut aliquid tale iterum,*

quale sub Gallieno evenerat proveniret, adhibito consilio senatus muros urbis Romae dilatavit. Fortissime diconsi quelle nuove mura da Aurelio Vittore *de Caes.* c. XXXV *muris urbem quam validissimis*: molto solide da Eutropio lib. IX *muris firmioribus*, dove narrano questo fatto. A questa grande opera Aureliano diè principio l'anno di Roma 1025, 271. avanti la era volgare, prima d'intraprendere la guerra famosa contra Zenobia regina de'Palmireni. La opera fu di tal vastità che da Vopisco a chiare note si dice avere il recinto quasi cinquanta miglia di giro: *Muros urbis Romae sic ampliavit, ut* QUINQUAGINTA PROPE MILLIA *murorum eius ambitus teneant*, recinto che non dee parere esaggerato in una epoca in che Roma comprendeva fabbriche publiche di una estensione così grande, come i luoghi di spettacolo le terme, i fori, i templi, ed i giardini imperiali, ed una popolazione di circa un millione e mezzo di abitanti. D'altronde tutti i manoscritti di Vopisco esaminati dal Casaubono danno il numero non in cifra, ma in lettere, *quinquaginta prope millia*, e Vopisco era contemporaneo dell'opera di Aureliano: nè alcun altro storico dà un numero diverso, onde rimanere perplessi sulla verità della cifra. E la difficoltà che suole affacciarsi, come di un recinto così portentoso non ne rimangano avanzi, oltre che potrebbe sciogliersi con altri esempli assai forti di altre metropoli antiche, svanisce riflettendo, che quando fu costrutto il recinto attuale fu distrutto quello più vasto di Aureliano, non solo per servirsi de' materiali, ma principalmente perchè rimanendo abbandonato non fornisse agli assalitori una linea di circonvallazione contra la città. Varii anni durò quel lavoro, poichè Zosimo lib. I. c. XLIX. parlando di questo nuovo recinto dice che fu cominciato da Aureliano e compiuto da Probo, il quale siccome è noto perì l'anno della era volgare

282, onde può calcolarsi a circa un decennio la durata di quel lavoro. Se vuol trarsi argomento dalle rovine superstiti nella campagna suburbicaria parmi che la città principalmente si distese dal lato di sud, sud-est ed est cioè verso Ostia, Albano, Tusculo e Preneste.

La traslazione della sede imperiale fatalissima fu al potere ed alla popolazione di Roma, che a turme portossi ad abitare nella città di Costantino. La vecchia metropoli dopo quell'avvenimento divenne quasi città di provincia, dove gl'imperadori portavansi solo, o per ammirarne le magnificenze, o per assumervi con pompa il consolato, quindi in meno di un secolo, cioè dall'anno della era volgare 330 all'anno 402 inutile affatto era divenuta la cinta delle mura aurelianèe, che più non racchiudeva che rovine, e dall'altro canto troppo estesa era per potersi difendere. Frattanto i Goti cominciarono a farsi temere davvicino, onde Onorio, seguendo i consigli di Stilicone suo ministro principale fece chiudere Roma di nuove mura e diè la cura del lavoro a Flavio Macrobio Longiniano, prefetto di Roma, siccome apparisce dalla iscrizione della porta s. Lorenzo, da quella di porta Maggiore, da quella già esistente sulla porta Portese demolita da papa Urbano VIII. riferita dal Nardini, e da altre vedute ancora sul luogo da Poggio Fiorentino. Ora quel Flavio Macrobio fu prefetto di Roma l'anno 403 siccome dimostra il Corsini *Series Praefectorum Urbis* ec. p. 314, e nell'anno 404 le mura erano di già fatte secondo Claudiano, il quale festeggiando il sesto consolato da Onorio assunto in quell'anno, v. 529 e seg. così magnifica le nuove mura:

Sic oculis placitura tuis insignior AUCTIS
Collibus, et nota maior se Roma videndam
Obtulit. Addebant pulchrum NOVA MOENIA *vultum,*
Audito prefecta recens rumore Getarum.

Profecitque opifex decori timor, et vice mira,
Quam pax intulerat bello discussa senectus,
Erexit subitas turres cinctosque coëgit
Septem continuo montes iuvenescere muro.

La frase *auctis collibus* si riferisce al Pincio che oltre i sette colli rimase chiuso in questo nuovo recinto come pure alle varie lacinie dell'Esquilino di là dall' Aggere, al Monte d'Oro, ed al falso Aventino, tutti fuori del recinto tulliano, dentro certamente con molti altri colli al recinto aurelianèo; ma il poeta voleva adulare e riguardar la opera onoriana, come un'ampliazione di quella di Servio. E chiara è pure l'adulazione del bello aspetto delle nuove mura che erano state fatte in fretta ed in furia con ogni sorta di materiali, come può vedersi anche oggidì nelle parti superstiti, e soprattutto alla porta Maggiore che stassi demolendo, dove i travertini impiegati appariscono tutti lavorati nella parte interna e tolti da altri edificii. La iscrizione poi che in quella porta si legge è in sei linee, che per essere in parte troppo lunghe rispetto alla pagina contradistinguo co'numeri, onde si vegga il capo verso di ciascuna:

(1) S P Q R
(2) IMPP CAESS DD NN INVICTISSIMIS PRINCIPIB ARCADIO ET HONORIO VICTORIB AC TRIVMFATORIB SEMP AVGG (3) OB INSTAVRATOS VRBI AETERNAE MVROS PORTAS AC TVRRES EGESTIS IMMENSIS RVBERIB EX SVGGESTIONE V̄ C̄ (4) AC INLVSTRIS COM ET MAG VTRIVSQ MILITIAE STILICHONIS AD PERPETVITATEM NOMINIS EORVM (5) SIMVLACRA CONSTITVIT (6) CVRANTE FL MACROBIO LONGINIANO V C PRAEF VRBI

Questa iscrizione mentre mostra le mura, le porte, e le torri rifabbricate, mostra ancora lo stato di rovina di

Roma a quella epoca: *EGESTIS IMMENSIS RVDERIBVS* e si prova dallo stato d'ingombro che apparisce fra la soglia della porta s. Lorenzo, che per la iscrizione esistente è certamente onoriana, e quella dell'arco monumentale dentro di essa, dell'acquedotto delle acque Marcia, Tepula, e Giulia che è de'tempi augustani, e che è semisepolto. Così apparisce che sulle porte erano state erette le immagini degl'imperadori Arcadio ed Onorio, nelle devastazioni susseguenti abbattute. Quanto poi a Flavio Macrobio Longiniano prefetto di Roma esso fu cristiano, e di lui rimangono memorie ne'marmi, raccolte dal Corsini, dalle quali apparisce, che particolarmente adornò il Fonte battesimale della chiesa di s. Anastasia, che giova di quì riferire. La prima si legge nella raccolta del Muratori p. MCMIV n. 2. che la indica tratta dal Suarez ed esistente *apud portam Portuensem*:

HIC EST LONGINIANVS . QVI FON
TES BAPTISMATIS CONSTRVXIT
SANCTI PAPAE DAMASI VERSIBVS
NOBILITATOS

L'altra che serve di chiosa a questa è riferita dal Fleetwood pag. CCCC. n. 1 era nel fonte di s. Anastasia e diceva:

HANC AVTEM FIDEI SEDEM CONSTRVXIT AB IMO
MILITIAE CLARVS TITVLIS AVLAEQVE FIDELIS
ROMANAEQVE VRBIS PRAEFECTVS LONGINIANVS

ed a questa sembra alludere la precedente, dove dichiara, essere stato quel Longiniano, colui che avea costrutto il fonte battesimale nobilitato dai versi di Damaso papa: e perciò i versi testè riportati sono da porsi fralle opere di s. Damaso. E tornando al recinto di Onorio, che sulla riva sinistra del Tevere è quello della Roma di oggidì, dee notarsi che a chiunque abbia qual-

che conoscenza di queste materie, immediatamente apparisce opera fatta in tempi di decadenza, e con gran fretta e timore:

Profecitque opifex decori timor, et vice mira,
Quam pax intulerat bello discussa senectus
Erexit subitas turres, cinctosque coëgit
Septem continuo montes iuvenescere muro.

E questo non tanto per la costruzione irregolare quanto per l'uso fatto di monumenti preesistenti publici e privati, sacri e profani, onde più presto che fosse possibile potesse terminarsi il giro. Prova è questa, che il recinto attuale di Roma fu fatto in tempo di angustie. Vedendo poi chiusi, o profanati sepolcri nel giro delle mura è segno che il cangiamento di religione era di già avvenuto, conoscendosi con quanto e quale rispetto que'monumenti fossero riguardati dai pagani. E circa lo avere volto a mura ed a difese monumenti di ogni sorta, prova ne abbiamo nelle sostruzioni de' Domizii fra porta del Popolo e porta Pinciana, nel sepolcro di Aterio alla porta Nomentana, ne' Castra Praetoria fra questa e porta s. Lorenzo, nel monumento delle acque Marcia, Tepula, e Giulia a porta s. Lorenzo medesima, in quello della Claudia e dell'Aniene Nuova a porta Maggiore, nel sepolcro di Marco Virgilio e di Atistia in questa porta medesima, nell' anfiteatro Castrense fra porta Maggiore e porta s. Giovanni, nelle sostruzioni della casa di Laterano presso questa porta, nell'acquedotto dell'Aniene Vecchia fra porta Metroni e porta Latina, nell'arco di Druso a porta Appia, nel sepolcro fra questa porta ed il bastione di Sangallo ridotto a porta e finalmente nella magnifica piramide di Caio Cestio a porta s. Paolo.

Il recinto fatto da Onorio sulla riva sinistra del Tevere è presso a poco il medesimo, che ancora chiude

Roma, sebbene sia stato molte e molte volte ristaurato, ma lungo il fiume ancora continuava, nella parte superiore dalla così detta Penna presso la porta del Popolo fino al ponte Gianicolense oggi Sisto, nella parte inferiore da presso lo scarico de'marmi di oggidì fino a raggiungere la linea della porta s. Paolo. In questa parte ne rimangono molte vestigia a segno di potersi tracciare: nella parte superiore però non ne rimangono quasi affatto. Sulla riva destra del fiume, sebbene fossero alquanto più ampie delle mura di Servio non si estendevano che dalla ripa del fiume che è presso ponte Sisto, fino alla porta s. Pancrazio attuale e di là per la villa Spada andavano a raggiungere la ripa del fiume incontro ai Navali antichi. Questo tratto oggi abbandonato può tracciarsi quasi in tutta la sua estensione malgrado lo stato di dilabramento e di rovina a che è ridotto: esso può fornire una prova di fatto di ciò che notai di sopra circa la demolizione delle mura aurelianèe quando queste di Onorio vennero edificate; imperciocchè alla epoca in che papa Urbano VIII. costrusse le mura odierne nella parte trastiberina, ed abbandonò le onoriane, il tratto di queste che dal canto di mezzodì sarebbe rimasto fuori della porta Portese di oggi, fu così demolito, che non ne rimane affatto vestigio di sorte alcuna, e se non rimanessero le vecchie piante di Roma non si conoscerebbe dove le mura positivamente passavano. Misurando il giro di queste mura sulle due rive del fiume, compresa la parte, che come si disse costeggiava il fiume medesimo, si ha un perimetro di circa 12 m. giacchè allora non era chiuso, nè il Vaticano, nè il tratto fra il Vaticano ed il Trastevere propriamente detto; quindi leggendosi in Olimpiodoro, storico, del quale Fozio ha conservato un estratto, che sotto Onorio nella riedificazione delle mura prima della presa di Ala-

rico, fattane la misura da Ammone il geometra si trovarono di miglia 21, è chiaro che la cifra dee correggersi in 12, cioè in luogo di κα si ha da porre ιβ non potendosi torcere il fatto alla negligenza de'trascrittori, o forse anche dell'autore medesimo.

Inutili furono le precauzioni prese da Onorio per salvar Roma dalla invasione, poichè il dì 24 di agosto dell'anno 409 della era volgare fu sorpresa a tradimento dai Goti condotti da Alarico loro re: essi entrarono per la porta Salaria ed incendiarono i giardini di Sallustio presso di quella esistenti, ed altre parti della città, e per tre dì e tre notti la saccheggiarono; veggansi Filostorgio *Hist. Eccles.* lib. XII. Orosio *Hist.* lib. VII. e XXXIX, la *Miscella* lib. XIII. e Procopio *Guerra Vandalica* lib. I. c. II. In quella circostanza le mura soffrirono qualche guasto dal canto di porta Salaria, ma questa rovina fu riparata ben presto come molte altre da Onorio per testimonianza di Filostorgio, il quale dice che quell'inetto imperadore ito a Roma l'anno 412 in che assunse il suo IX. consolato, coll'opra e colle parole animò il ristauro della città: ed Orosio, che a dire il vero cerca quanto può di mitigare la impressione che fece sui Romani quella catastrofe avvenuta a' suoi giorni, a segno di trar conforto, che l'incendio non fu così grande come quello de' Galli, o quello di Nerone, dice lib. VII. c. XL. che partiti i barbari la città si rimise in guisa, che, meno alquante ruine degli edificii incendiati non rimaneva traccia del disastro: *Anno itaque ab urbe condita* MCLXIV. *irruptio urbis per Alarichum facta est: cuius, rei quamvis* RECENS MEMORIA SIT, *tamen si quis ipsius populi romani et multitudinem videat et vocem audiat* NIHIL FACTUM, *sicut etiam ipsi fatentur arbitrabitur, nisi* ALIQUANTIS ADHUC EXISTENTIBUS EX INCENDIO RUINIS *forte doceatur.*

A questa prima irruzione barbarica e momentanea altre tennero dietro più lagrimevoli e lunghe; e trista ricordanza è quella di Onoria sorella di Valentiniano III. imperadore che diè causa alla mossa a danni del fratello e della misera Italia delle orde feroci degli Unni l'anno 452; e più trista ancora quella di Eudossia vedova dello stesso imperadore Valentiniano III, che per vendicare la morte del marito, chiamò Genserico re dei Vandali, che si era fissato in Affrica a venir contra Roma. Procopio *Guerra Vandalica* lib. I. c. IV. dice che quella donna *mandò a Cartagine ad implorare da Genzerico, che vendicasse Valentiniano spento da un uomo empio, che indegnamente aveva usurpato il trono* (Massimo fu che uccise Valentiniano), *e che protegesse lei che empie cose soffriva per parte del tiranno.* E quel barbaro avventuriere non aspettò un nuovo invito, ed allestita una flotta approdò sul littorale ostiense, prese Porto, ed entrò in Roma, dove non incontrò gran resistenza ai 12 di giugno dell'anno 455 e la fece spietatamente saccheggiare per quattordici dì e quattordici notti continue commettendo depredazioni ed orrori di ogni sorte e portando via tutto ciò che potè: fu allora che vennero trasportate a Cartagine le spoglie del tempio di Gerusalemme che conservavansi nel palazzo imperiale del Palatino, ed una metà delle tegole di bronzo dorato che coprivano ancora il tempio di Giove Capitolino: nella preda furono comprese Eudossia, e le sue figlie Eudocia e Placidia. Il gran pontefice s. Leone Magno fu lo scudo di Roma come pochi anni innanzi lo era stato ritenendo la furia di Attila: non potendo far argine alla piena ottenne dal re barbaro che la città rimanesse immune da fuoco, strage, e tormenti. L'autore della *Miscella* lib. XV. dopo aver narrato come Eudossia avea invitato Genserico a venire vin-

dice del marito: *ut mariti vindex adveniret invitavit:* soggiunge: *Gensericus continuo vacuam praesidio civitatem capit et occursu Leonis papae mitigatus ab incendio, caedibus atque suppliciis, urbem immunem servavit, omnibus tamen opibus ablatis multa inde captivorum millia cum augusta Eudoxia et eius filiabus Carthaginem revexit.* Egli è molto probabile che in quel trambusto le mura soffrissero alcun guasto dal canto dell'ingresso di questo saccheggiatore, poichè malgrado la reticenza degli scrittori, che narrano questo avvenimento, non può e non dee supporsi che que' che reggevano Roma non facessero qualche resistenza momentanea. Partiti i barbari carichi di spoglie della città imperiale fu per testimonianza di s. Leone Magno *Serm:* LXXXI. istituita una festa di ringraziamento a Dio per tale liberazione, tanto grave era stato il danno dalla presenza loro arrecato.

Nuovi guasti ebbe a sopportar Roma l'anno 476 in che si spense l'imperio occidentale, e l'anno 486 allorchè chiuse le porte ad Odoacre re degli Eruli siccome leggesi nella *Historia Miscella* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* T. I. In quelle vicende molto soffrirono le mura, onde Teodorico le ristaurò circa l'anno 500 secondo Cassiodoro *Chron.* e gli *Excerpta* pubblicati dal Valesio ed inseriti dal Muratori *Rer. Ital. Scr.* T. XXIV: dal quale apprendiamo che assegnò la somma di libbre 200 della tassa sul vino: *Et ad restaurationem palatii seu ad recuperationem moeniorum civitatis singulis annis libras* CC. *de arca vinaria dari praecepit.* Fu Teodorico che ridusse a castello la mole Adriana, che perciò *Castrum Theodorici* fu detta dagli scrittori del medio evo, siccome a suo luogo vedrassi. Morto Teodorico l'anno 526, e scoppiata la guerra nell'anno 535 fra i Goti ed i Greci condotti da Belisario,

questi avendo occupata Roma entrandovi per la porta Asinaria si pose a ristaurare le mura che trovò in molte parti deboli e cadenti, siccome narra Procopio uffiziale maggiore del suo esercito *Guerra Gotica* lib. I. c. XIV, dal quale inoltre sappiamo che diè ai merli la forma angolare, ed un piccolo riporto sulla mano sinistra a maggior difesa de' soldati, ed inoltre scavò intorno una fossa profonda della quale si fa nella storia di quella guerra più volte menzione, mentre oggi non ne apparisce alcun vestigio. Frattanto Vitige re de' Goti assediò la città formando sette campi, e battendo le mura specialmente dal canto di settentrione fra la porta detta oggi del Popolo, e la porta Salaria, mentre Belisario dal canto suo pose il suo quartier generale nella casa Pinciana per testimonianza di Anastasio nella vita di *Silverio*. Malgrado gli sforzi di Vitige Roma resistè allora ai Goti; non così potè resistere loro l'anno 546, allorchè questi guidati da Totila la cinsero di stretto assedio, e vi entrarono per tradimento degl' Isauri che guardavano la porta Asinaria. Il re barbaro fece saccheggiare spietatamente la città, uccise molti degli abitanti, incendiò molti edificii specialmente nella parte trastiberina, svelse le porte, e demolì le mura in più luoghi a segno che Procopio calcola la rovina a circa un terzo dell'intiero recinto: quindi l'abbandonò ritirandosi a Tivoli. Belisario venendo da Porto occupolla di nuovo ed in 25 giorni fece ristaurare in tutta fretta le parti demolite delle mura come meglio potè, accatastando le pietre senza cemento, e formando piuttosto una trincea, che un muro: veggansi Procopio lib. III. c. XXIV. e Giornande *de Regnor. Success.* E di questo ristauro fatto in tutta fretta veggonsi ancora esempii in varie parti del recinto e segnatamente fra le porte Pia e s. Lorenzo, fra la Maggiore e quella di s. Giovanni, fra questa e la La-

tina, e finalmente fra l'Appia e la Ostiense. Si presentarono i Goti sotto Roma prima ancora che questo ristauro tumultuario fosse finito, e che le porte fossero chiuse; Belisario tenne fronte; ma un nuovo tradimento degli Isauri introdusse Totila nella città, per la porta s. Paolo, Ma questa volta fu più umano ed in luogo di demolire riedificò. La morte di Totila avvenuta l'anno 552 diè l'ultimo crollo agli affari de' Goti, che ritiraronsi nella mole Adriana viemmaggiormente fortificata da Totila. Narsete succeduto a Belisario occupata Roma forzò anche questo castello.

Finita la guerra gotica l'anno 554 Narsete si diè a risarcire le mura come risarcì i ponti sull'Aniene distrutti da Totila. Così Roma potè resistere l'anno 593 ai Longobardi condotti dal feroce loro re Agilolfo, che commisero devastazioni e crudeltà inaudite ne' suoi dintorni descritte da s. Gregorio Magno, che ne fu testimonio, nella Omelia VI. del libro II. sopra Ezechiele, sul fine di quel libro medesimo e nella lettera XXXI. del libro IV. scritta a Maurizio due anni dopo. Nel secolo VII. non ho trovato memorie particolari di ristauri fatti alle mura, ma da Anastasio apprendiamo che l'anno 708 Sisinnio papa fece cuocere molta calce per risarcirle, che nell'anno 725 Gregorio II. si pose a ristaurare il tratto di esse presso porta s. Lorenzo, ma fu distolto dal lavoro per varie emergenze e tumulti: e che il suo successore Gregorio III. risarcinne la maggior parte. Quello stesso biografo mostra come nel declinare di quel secolo Adriano I. circa l'anno 772 vedendo crollanti in varie parti le mura della città, e molte torri cadute per terra adunò gente dai communi della Toscana suburbicaria e della Campagna di Roma; ed a ciascuna squadra di tali communi assegnò una parte delle mura per essere riedificata, somministrando loro il danaro occorrente dal

tesoro apostolico. Questo fatto che è ricordato pure da Riccobaldo da Ferrara presso i *Rer. Ital. Script.* T. IX. p. 232 vien confermato quanto all'uso di chiamare i comuni delle due provincie suburbicarie sovraccitate da due lapidi ancora esistenti che si riferiranno più sotto.

Uno stato delle mura di Roma anteriore alla metà del secolo IX ci è stato conservato dall'anonimo viaggiatore che visitò Roma prima dell'anno 848, e che fu publicato dal Mabillon *Veter. Anal.* p. 363. e seg. Questo mostra il recinto Onoriano lungo il Tevere essere allora perfettamente conservato dal ponte oggi detto Sisto fino al Popolo: nomina tutte le porte: enumera le posterne, e fra una porta e l'altra conta non solo le torri esistenti, ma i merli, le fenestre maggiori, e le minori e perfino le latrine: le torri fra tutte ammontavano a 383, i merli a 7020, le posterne a 6, le latrine a 106, e le fenestre maggiori a 2066: *sunt simul turres* CCCLXXXIII. *propugnacula* VIIMXX, *posternae* VI. *necessariae* CVI *fenestrae maiores forinsecus* IIMLXVI. L'anno 846 essendo papa Sergio II. i Saraceni rimontarono il Tevere fino a Roma, e non potendo entrare in città dierono il guasto al circondario, e saccheggiarono le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, che allora erano ambedue fuori delle mura e scoperte di ogni difesa. Leone IV. affine d' impedire che mai più simile guasto avvenisse, primieramente risarcì l'anno 848 tutte le mura assistendo egli stesso al lavoro perchè venisse con sollecitudine eseguito, fabbricò due torri presso la porta Portuense sulle due sponde del fiume, perchè fosse impedito ai nemici l'avanzarsi, e poscia rivoltosi a fortificare la basilica di s. Pietro la cinse di mura formando una nuova città, separata dal resto di Roma, che ebbe il nome di *Civitas Leoniana*: e non essendo per tale opera sufficienti le rendite del Ducato Romano si rivolse per ajuti all'impe-

radore Lottario che volontieri contribuì molte libbre di argento per la spesa. Ed affinchè il lavoro procedesse con maggior prestezza che fosse possibile si fece venir gente da tutte le terre del Ducato Romano, come già avea fatto Adriano I. siccome fu notato di sopra. Sembra che ciascuna squadra notasse in lapide di marmo il lavoro eseguito, poichè due di tali iscrizioni veggonsi affisse ancora nell' arco eretto da Pio IV. al principio della strada che dal Colonnato di s. Pietro conduce alla porta Angelica, arco edificato in sostituzione di un pezzo di queste mura medesime allora abbattuto: queste iscrizioni veggonsi nella facciata settentrionale di quell'arco dove furono da papa Urbano VIII. collocate l'anno 1634: di queste quella inferiore dice:

+ HANC TVRREM
ET PAGINE VNA F
ACTA · A MILITIAE
CAPRACORVM
TĒM DŌM LEONIS
QVĀR · PP̄ · EGO AGATHO E · · · ·

L'altra, che è posta sopra:

CIVITAS
LEONIANA

+ TEMPORIB. DOM. LEONIS Q. P. P. HANC PAGINE ET DV
AS TVRRES SALTISINE MILITIA CONSTRVXIT +

Ambedue sono scritte con caratteri irregolari, e se vuol credersi al Bianchini, che illustrò il primo libro delle *Magnificenze di Roma Antica e Moderna* dato in luce da Giuseppe Vasi, furono scoperte presso la porta s. Spirito; ma certo fu equivoco di lui scrivere che quel papa rifece di nuovo quasi da' fondamenti le mura presso quella porta, poichè furono fatte da Paolo III. Capracoro nominato nella prima lapide fu una *Domus culta* formata, secondo Anastasio da Adriano I. nel terri-

torio vejente 15 miglia lontano da Roma, e perciò in quella parte, che allora chiamavano *Tuscia*, ossia Toscana suburbicaria: Saltisine fu il nome di un' altra *Domus Culta*, o borgata rustica, che alcuni credono essere quella medesima che la *Domus culta Calvisianum* formata dallo stesso papa sulla via ardeatina 15 miglia distante da Roma, senza però argomenti di peso. La voce PAGINE si vede divenuta tecnica per indicare la facciata, o cortina fra una torre e l'altra. Quattro anni circa durò la costruzione di questo recinto, che ha dato origine ad una parte nobilissima di Roma delle Belle Arti, al Vaticano: esso venne da quel santo e provvido papa consagrato con ceremonie straordinarie, che sono riferite dal biografo sovrallodato. La pianta di questa nuova città fu quadrilunga irregolare: i lati minori guardavano l'occidente e l'oriente, i maggiori mezzodì e settentrione: di questi il più intatto è quello rivolto ad occidente, chiuso oggi entro il giardino e la vigna annessa al palazzo papale: può ancora seguirsi il lato che guarda settentrione, quantunque sia ridotto a corridore di passaggio fra il palazzo sovraindicato, e la fortezza detta Castel s. Angelo, fino da' tempi di papa Alessandro VI: dell'orientale non riman traccia apparente essendo stato intieramente coperto dalle case moderne ed aperto dalle vie diverse che menano alla piazza di s. Pietro: poco rimane del meridionale. I due lati superstiti però ne rendono certi che la *Civitas Leoniana* ebbe circa 10,800 piedi di circonferenza, cioè poco più di due miglia, seguendo il recinto dalla torre entro porta Pertusa pel giardino e vigna pontificia la direzione da sud-ovest a nord-ovest, e di là volgendo a settentrione quasi direttamente verso la zecca, e dopo quell' edificio viene interrotto dal lato meridionale del cortile di Bramante, dal settentrionale di quello detto di s. Damaso,

e quindi dietro al Colonnato può seguirsi pel vicolo detto de'Corridori, e per la intercapedine barricata fino alle fosse del Castello, punto dove presso a poco volgeva andando a raggiungere la ripa del Tevere, nell' odierno ospedale di s. Spirito, dove rivolgeva di nuovo diriggendosi lungo l'ospedale suddetto, e villa Barberini verso le odierne mura della città a porta Cavalleggieri dove se ne vede un avanzo, e di là retto a porta Pertusa, dentro la quale ne rimane un' altro pezzo che termina alla torre indicata di sopra. Quella torre angolare è rotonda, come pure lo è l' altra nell' angolo seguente entro il giardino papale non lungi dal casino di Pio IV: fra queste, due altre semicircolari si veggono ancora: queste quattro torri sono le sole che restino di 44 che per testimonianza del Grimaldi citato dai Torrigio *Grotte Vaticane* p. 523 formavano la difesa del recinto leoniano: esso pur dice che 1444 erano i merli, de'quali non rimane veruno, almeno nello stato suo primitivo.

Dopo l' anno 848 in che Leone IV. fece il gran ristauro delle mura, le turbolenze che sopravvennero lasciarono ire in abbandono ancora questa parte del fabbricato di Roma: ed in quelle vicende le mura a gravi guasti doverono soggiacere, specialmente l'anno 1084, in che il feroce Roberto Guiscardo entrò di viva forza dal lato del Laterano. E da quella parte appunto sembra, che le mura più particolarmente soffrissero, poichè nel secolo susseguente in un momento di quiete maggiore, che fu un vero momento, l' anno 1157 vennero ristaurate in quella parte che è fra il Laterano, e la porta Latina, come si trae dalla iscrizione seguente collocata nella parte interna della porta Metroni, oggi chiusa:

R. . . . . SA GL
+ ANNO MCLVII INCARNT
DNI NRI IHV XPI SPQR HEC MENIA
VETVSTATE DILAPSA RESTAVRA
VIT SENATORES SASSO IOHS DE AL
BERICO ROIERIBVCCA CANEPINZO
FILIPPO IOHS DE PARENZO PETRVS
DS TE SALVI CENCIO DE ANSOINO
RAINALDO ROMANO
NICOLA MANNETTO

La prima linea oggi in parte cancellata ad arte sembra che portasse il nome di Federico allora imperadore, e che forse diceva R *D N FRIDERICO* SA GL, cioè *Regnante Domino Nostro Friderico Semper Augusto Gloriosissimo*, nome che sarà stato cancellato dopo la scommunica, a cui andò soggetto. Apparisce nel resto che la cura del ristauro delle mura allora apparteneva al corpo municipale di Roma, composto di senatori, come continuò poscia per molti secoli fino a' giorni nostri, giacchè molte iscrizioni restano ancora sul posto, che mostrano avere i conservatori di Roma, ristaurato le mura; e tra que' senatori leggonsi i nomi di un Sassone, di un Giovanni di Alberico, di un Ruggieri Bucca, di un Cane Pincio, di un Filippone, di un Giovanni di Parenzo, di un Pietro Dio Ti Salvi, di un Cencione d' Ansoino, di un Rainaldo Romano, e di un Niccola Mannetti: e fu un Mannetti, che essendosi scoperta la lapide ai tempi di Gregorio XIII. nel ristauro delle mura fatto circa l' anno 1574 la conservò, ponendola, dove oggi si vede. Dieci anni dopo avvenuta la rotta de' Prati Porzii, si tenne un consiglio dal corpo municipale di Roma, nel quale fralle altre cose si trattò del ristauro delle mura *de reparatione debilium murorum*, onde opporsi ai Tusculani, ed ai Tedeschi collegati con

loro. Veggasi la vita di Alessandro III. presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* T. III. P. I. p. 458.

Un' altro quadro delle mura di Roma si ha nel secolo susseguente a questo in Martino Polono, che fiorì verso l' anno 1280. Egli nel *Chronicon* lib. I. c. IV, e V. scrive, che la città avea allora 360 torri, e 22 miglia di giro, senza il Trastevere, misura certamente esaggerata, come dimostra il fatto, giacchè oggi dopo le ampliazioni di Pio IV. ed Urbano VIII. nelle regioni vaticana e trastiberina non ha che circa 15 m. e tre quarti di giro, compresi i risalti delle torri e de' bastioni. E temo ancora che sia difetto nel numero delle torri, poichè poco dopo Martino Polono nel secolo XIV. l' opuscolo noto col nome di *Mirabilia Romae* dà un altro stato delle mura, ed enumera 361. torri, 48 castelli, e 900 merli, mentre riferisce come il Polono che avea 22 m. di giro.

Nel primo periodo del secolo XV. Leonardo Aretino nel racconto delle cose accadute a' suoi giorni, inserito dal Muratori R. I. S. T. XIV p. 923 narra, che in molti luoghi le mura incontro al Gianicolo, *adversus Ianiculum*, erano cadute per antichità, *vetustate collapsa*; nell' anno 1407 Giovanni di Giuliano, albanese vassallo di Antonio Savello ruppe le mura dal canto di Testaccio: lo stesso fecero i Colonnesi nello stesso anno dal lato fra porta Maggiore e porta s. Lorenzo, siccome si trae dal Diario inserito dal Muratori R. I. S. T. XXIV. p. 988, e dalla cronaca di Bologna inserita nella stessa raccolta T. XVIII. p. 593. Ladislao venuto in Roma l'anno susseguente risarcì queste rovine e fece ristaurare tutte le mura per testimonianza dell' Infessura; ma l' anno 1413 ruppe egli stesso le mura presso s. Croce in Gerusalemme, secondo lo stesso scrittore presso il Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1119 e seg.

non molti anni dopo Poggio Fiorentino nel trattato *de Varietate Fortunae* scritto circa il 1435 dà uno stato delle mura a' suoi giorni. Egli dice che non compresa la città Leoniana, il giro misurato esattamente da lui comprendeva 10 miglia, misura corrispondente al fatto non calcolando il tratto del recinto, che andava lungo il Tevere; che si contavano 369 torri, e che sulla riva sinistra esistevano 10 porte aperte, e tre chiuse, delle quali una ricorda fra la Ostiense e l' Appia che avea la iscrizione di Arcadio e di Onorio, e che oggi più non esiste. L' anno 1451 le mura vennero particolarmente risarcite in tutta la loro estensione da papa Nicolò V. non solo per testimonianza di Giannozzo Mannetti nella sua vita lib. I. e dell' Infessura l. c. p. 1132, ma ancora per molte memorie modeste che ricordano il suo nome in tutto il recinto anche oggidì. Dopo quella epoca rimangono molte lapidi nelle mura che rammentano i ristauri fatti sotto Pio II. circa l' anno 1460, Paolo II. nel 1470, Alessandro VI. nel 1500, e Giulio II. nel 1512.

Dopo l' avvenimento lagrimevole del sacco borbonico dell' anno 1527 papa Paolo III. successore di Clemente VII. che si era veduto esposto a quella catastrofe ebbe in animo di cingere la città di nuove mura secondo i dettati dell' architettura militare de' giorni suoi e ne diede l' incarico ad Antonio da Sangallo, che sulla riva sinistra del Tevere diè un saggio del suo sapere in quel bastione che ancora ammirasi dagli architetti militari moderni come capolavoro, fra la porta Ostiense, e la porta Appia, ne' dintorni dell' antica porta Ardeatina. Quella opera progrediva entro la vigna Colonna sotto la chiesa di s. Sabba, e sul ciglio dell' Aventino rivolto alla porta di Testaccio, rimanendone prove di fatto. Fu però cura principale di Paolo III. di for-

tificare particolarmente la città Leoniana con mura edificate secondo lo stesso sistema; ma dopo che il lavoro del Sangallo era proceduto tanto oltre, che erasi fasciato di nuove mura a bastioni tutto il lato più debole di quel recinto fra la riva del fiume e la porta Cavalleggieri insorsero le lingue degli emuli del Sangallo e queste si appoggiarono all' autorità di Michelangelo Buonarroti, nome troppo potente, e si tenne un consiglio dinanzi al papa, il quale dovè por silenzio agli astanti: la conclusione fu che vennero sospesi i lavori, frai quali dee notarsi quello della porta s. Spirito che è rimasta imperfetta, e che poscia i più urgenti furono eseguiti secondo i disegni di Michelangelo. Così racconta i fatti il Vasari nella vita di lui, scrittore che ne fu testimonio e che forse non rimase estraneo a tutti quei maneggi. E sulla riva sinistra del fiume le opere incominciate furono parte abbandonate, parte legate colle mura esistenti: sulla destra poi il Vaticano venne cinto da nuove fortificazioni che presentano particolarmente le armi di Pio IV. e Pio V. le quali generalmente più vaste sono della cinta della città Leoniana, meno presso la porta Cavalleggieri dove sono con esse a contatto. Pio IV. servendosi della opera di Michelangelo ristaurò le mura l' anno 1564 e costrusse di nuovo la porta del Popolo: abbandonò e distrusse la porta Nomentana ed aprì la porta che da lui fu chiamata Pia. Nuovi ristauri ebbero le mura da papa Gregorio XIII. l' anno 1573. e 1574: questi abbandonò l' antica porta Asinaria ed aprì la nuova porta Lateranense, o di s. Giovanni. Sisto V. nel 1586 e Gregorio XV. l' anno 1623 fecero altri risarcimenti: ma tutti i suoi predecessori sorpassò in questa parte Urbano VIII.

Questi non solo ristaurò le mura sulla sponda sinistra del fiume l' anno 1628; ma per le vertenze soprag-

giunte con Odoardo duca di Parma le risarcì di nuovo nel 1642. ed intraprese un nuovo recinto sulla ripa destra del fiume, che è quello che oggidì la difende. Imperciocchè fino a quell' anno la città Leoniana era rimasta separata dalla città propriamente detta nella parte trastiberina per tutto il tratto de' colli gianicolensi che dominano immediatamente la via della Lungara, e perciò alle due estremità di quella sono le porte S. Spirito e Settimiana, oggi divenute inutili. Ora quel papa considerando la debolezza delle mura trastiberine, e la importanza di non lasciare scoperto il dorso gianicolense, colla opera di Marc' Antonio De' Rossi, che Pascoli nella vita di Mattia suo figlio dice non mediocre architetto e molto amico del Bernini, costrusse un nuovo recinto a bastioni cominciando da presso la porta Cavalleggieri dove è l'arma di Pio V. e terminando alla ripa del fiume presso la porta Portese. Le sue armi e la lapide di porta s. Pancrazio dimostrano, che le mura furono intieramente eseguite da lui, come pur quella porta; ma la porta Portese moderna fu compiuta sotto Innocenzo X. suo successore vedendosi ivi collocata l'arma di quel papa. Fu Urbano VIII. che demolì l'anno 1643 la porta Portuense di Onorio, e che abbandonò la vecchia porta Pancraziana.

Dopo Urbano VIII. le mura sono state ristaurate molte volte, ma non hanno avuto altro cangiamento: le memorie esistenti dimostrano che vennero ristaurate nel 1651 da papa Innocenzo X. nel 1658 da Alessandro VII. e nel 1711, 1717, e 1718. da Clemente XI. Un nuovo ristauro generale intraprese sulla sponda sinistra del fiume Benedetto XIV. che durò dal 1748 fino al 1752. Dopo altri ne furono operati da Clemente XIII. nel 1766. da Pio VI. nel 1786, da Pio VII. nel 1804, da Leone XII. nel 1827 e dal regnante Gregorio XVI. nel 1831,

e negli anni susseguenti. Quindi le mura presentano una serie di costruzioni diverse così certa per le memorie esistenti da servire di scuola onde fissare i caratteri che le distinguono. Benedetto XIV. che come si vide fece il ristauro generale delle mura verso la metà del secolo passato le fece pur misurare esattamente: questa misura si riporta in tutti i suoi particolari dal Bernardini nella opera che publicò sul ripartimento de' rioni di Roma l'anno 1744 pag. 228. Apparisce da quella misura, che sulla riva sinistra del fiume compresi i risalti delle torri le mura girano canne 6848, cioè 51,110 piedi ossia miglia 10 ed un quarto circa: sulla ripa destra non comprese le fortificazioni del castello canne 3246, cioè 27,622 piedi e mezzo, ossia miglia 5 e mezzo circa; totale miglia 15 e tre quarti circa, romane.

Ora venendo a descrivere le mura e le porte come oggi si trovano, fu notato di sopra, che il recinto attuale della città sulla riva sinistra del fiume, o è di Onorio medesimo, o segue l'andamento di quello: le porte, che in esso apronsi, o sono le identiche di quelle edificate da Onorio, o sono state riedificate; ma ad eccezione delle porte Flaminia, Nomentana, ed Asinaria che entrano nella seconda categoria, tutte le altre sono situate dove in origine furono stabilite. Dividonsi queste in porte di primo ordine e porte di secondo ordine: e quelle di primo ordine essendo sulle vie consolari presero in origine nome da quelle, cioè sulla riva sinistra furono dodici porte di prim' ordine, l' Aurelia, la Flaminia, la Salaria, la Nomentana, la Tiburtina, la Prenestina, la Labicana, l'Asinaria, la Latina, l'Appia, l'Ardeatina, e la Ostiense: e sulla destra due, la Portuense, e quella che fin dai tempi di Procopio dicevasi Pancraziana: veggasi la *Guerra Gotica* lib. I. c. XXIII: in tutto 14 porte. E quello storico di-

ce che a' tempi suoi aprivansi appunto quattordici porte di prim' ordine, e varie porte secondarie, πυλιδες, porticelle, posterne: *Guerra Gotica* lib. I. c. XV: e nominando egli in questa seconda categoria la Pinciana è prova che per πυλιδες intese le porte che non erano sulle vie consolari, delle quali sulla sponda sinistra del Tevere notansi cinque non più esistenti, che aprivansi nel tratto delle mura oggi abbattuto fra il ponte Sisto e la porta del Popolo, e nel recinto tuttora esistente la Pinciana, quattro fra la porta Nomentana e la Tiburtina ancora visibili e la porta Metroni fra l'Asinaria e la Latina: sulla riva destra del fiume poi la Settimiana. Oggi sulla ripa sinistra del fiume apronsi otto porte, cioè quella detta del Popolo, la Salaria, la Pia, la s. Lorenzo, la Maggiore, la s. Giovanni, l'Appia o di s. Sebastiano, e la s. Paolo, o Ostiense: sulla destra quattro, la Portese, la s. Pancrazio, la Cavalleggieri, e l'Angelica, in tutto dodici. Sono chiuse la Pinciana, le due de' Castra Praetoria, la Viminale, la Metroni, la Latina, e l'Ardeatina sulla sinistra: la Pertusa e la Castello sulla destra: sono annullate la Settimiana, e la s. Spirito, ambedue pure nella contrada trastiberina.

Delle porte del recinto onoriano sulla sponda sinistra del fiume prima era l'Aurelia posta all'imbocco del ponte Elio, o s. Angelo attuale, che dall' essere situata sulla strada che mena direttamente a s. Pietro fu detta *Porta s. Petri* fino dal secolo V. della era volgare, come si trae dalla Cosmografia attribuita ad Etico. Chiamavasi però contemporaneamente ancora Aurelia nel secolo VI. siccome apparisce da Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XV. XXII. Questa porta conservò almeno fino al secolo XII. il nome di porta s. Pietro, siccome ricavasi da un documento appartenente all'anno 1136 publicato dal Galletti *Primicerio* p. 299. e rimase fin-

chè papa Alessandro VI. nell'ultimo periodo del secolo XV. unì la città Leoniana col resto di Roma. Di là dal ponte sovraindicato fu una contro-porta a fronte della città Leoniana, che Martino Polono *Chron.* lib. I. c. IV. e V. appella *Collina*, nome che si ricorda pure nell'opuscolo del *Mirabilia Romae*: questa non dee confondersi con la celebre porta del recinto tulliano posta in altra parte, e trasse la sua denominazione dal condurre ai colli gianicolensi: fu pure detta *Porta Aenea* la porta di bronzo, per essere fasciata di quel metallo: essa fu demolita sotto papa Pio IV. Fra questa porta ed il ponte Sisto, l'anonimo di Mabillon conta due posterne, e tre ne ricorda fra questa porta medesima e la Flaminia. Delle due prime una corrispondeva all'Arco di s. Faustino de'Bresciani, nella contrada detta ne'tempi bassi de Captum Seccuta, Gatta Secuta, o de Cantu Secuto, siccome apparisce dal Registro Farfense n. 697 anno 1012, e da altre carte esistenti nell' archivio di s. Maria in Via Lata pertinenti all'anno 1064: veggansi su questa contrada il Nerini nella storia di s. Alessio ed il Galletti *Primicero* pag. 81. Tale posterna nel secolo XI. avea nome di *Posterula de Episcopo*, siccome ricavasi dal Registro farfense sovraindicato, anno 1012. L' altra posterna fu presso la chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, dove era l'imbocco del ponte Vaticano volgarmente detto Trionfale; ma di questa s' ignora il nome. Delle tre fra la porta Aurelia e la Flaminia, la prima fu presso una chiesa di s. Agata, che perciò designavasi col nome di *s. Agatha de Posterula*, come dall'altro canto per testimonianza del Bibliotecario quella posterna dicevasi *Posterula s. Agathae*: veggansi le vite di Niccolò I. e Benedetto III. Quella chiesa fu nel largo dell'Orso, e non dee confondersi, come insinua il Grimaldi con quella di s. Biagio della Tinta che era presso

s. Lucia della Tinta, imperciocchè nella bolla di Agapito II. dell'anno 955, con che confermò i beni del monastero de' ss. Stefano, Dionisio, e Silvestro, oggi volgarmente noto col nome di s. Silvestro in Capite si distinguono la *posterula quae s. Agathae*, dalla *posterula a Pigna cum ecclesia s. Blasii*. La posterna di s. Agata ha dato nome alla chiesa di s. Maria in Posterula, presso la quale fu; quella detta della Pigna fu ne' dintorni della chiesa di s. Lucia della Tinta, e più probabilmente dove è il vicolo del Cancello, presso il quale rimane ancora una torre de' tempi bassi, forse avanzo del recinto antico. La terza posterna fu ne'dintorni del recinto della già Legnara, e di essa ignorasi il nome.

La porta del Popolo è succeduta alla porta Flaminia del recinto onoriano, ma non stà nello stesso sito, poichè Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXIII. descrive la Flaminia, come posta εν χωρῳ κρημνωδει *in un luogo precipitoso*, ου λιαν ευπροσοδος *non molto accessibile*, circostanze che non si trovano affatto in corrispondenza colla porta Flaminia odierna, ma che, stando sul luogo, bene si accordano colla falda del Pincio sovrastante alla chiesa di s. Maria del Popolo. Dall' altro canto Anastasio descrivendo le inondazioni avvenute in Roma ai tempi di Gregorio II. e di Adriano I. nel secolo VIII. mostra che la Flaminia soggiacque alle piene del Tevere in guisa che la prima volta entrò per essa in Roma, e sotto Adriano I. svelse anche la porta e la trasportò fino all' arco, che allora chiamavano *Tres Faccicellas*, e che sembra essere quello di Marco Aurelio presso il palazzo Fiano, che fu demolito da papa Alessandro VII. Quindi è chiaro che nell' intervallo fra l'anno 535, e 715 la porta Flaminia dalla falda dirupata del Pincio era stata trasportata nel piano del Campo Marzio, dove oggi si vede. Questa porta, che Anastasio du-

rante il secolo IX chiama col nome originale, *Flaminia*, nel secolo susseguente, come pure in altre carte posteriori viene appellata di s. Valentino, siccome si ha nella bolla citata di sopra di Agapito II. dell' anno 955. nome che ebbe per la chiesa magnifica eretta un miglio fuori di essa a quel santo, circa l'anno 340 della era volgare da Giulio I. papa, ed oggi intieramente distrutta, la quale dicesi ancora negli scritti de' tempi bassi *basilica s. Valentini*, appunto per la magnificenza, e che ebbe annesso un monastero che sembra avere esistito fino al secolo XIV. Ma contemporaneamente ricordasi pure col nome originale di Flaminia, siccome si trae da Pandolfo Pisano nella vita di Gregorio VII. presso i *Rerum Ital. Script.* T. III. P. I. p. 313, allorchè narra come per essa entrò il feroce Guiscardo : e questo nome non è ancora dimenticato, sebbene più communemente dicasi Porta del Popolo. Denominazione è questa che io non credo anteriore al principio del secolo XV, poichè per la prima volta si trova chiamata l' anno 1404 porta di s. Maria dello Popolo presso i *Rerum Ital. Scr.* T. XXIV. p. 973, e 974; onde parmi, che derivi dalla chiesa attinente eretta a spese del popolo romano, e non dai pioppi del Mausoleo di Augusto, che ai tempi in che sorse tale denominazione più non esistevano, e meno ancora dall'affluenza del popolo che nel secolo XV. certamente da questa parte non era quella di oggidì : e per brevità di enunciazione ben presto si disse porta del Popolo in luogo di porta di s. Maria del Popolo, nella stessa guisa che l' altra che ha nome di porta Maggiore dapprima porta di s. Maria Maggiore si disse. Porta del Popolo fu riedificata di nuovo da Pio IV. l'anno 1561 con architettura del Vignola : essa secondo il Baglioni era stata cominciata da Michelangelo. Nella parte esterna è ornata da quattro colonne doriche, due di grani-

to rosso, e due di breccia pavonazza secondo il Corsi *Delle Pietre Antiche* p. 320 Ed. 1833. Poggiano queste sopra un basamento molto elevato che sostiene le statue degli apostoli Pietro e Paolo protettori della città scolpite da Francesco Mochi, sculture secche, manierate, meschine, che non sono degne certamente di presentarsi a chi entra in Roma, sede delle Arti moderne. Di queste narra il Passeri nelle *Vite de' Pittori* ec. p. 120, che erano state fatte per la chiesa di s. Paolo fuori delle mura, ma non essendo riuscite di soddisfazione dell'abbate di Monte Casino rimasero in retaggio alla moglie; dieci anni circa dopo la morte del Mochi papa Alessandro VII. nel ristaurare ed abbellire la porta fu consigliato da Girolamo Farnese suo maggiordomo di comprarle e collocarle dove oggi si veggono, e furono acquistate per mille scudi. La porta stessa per l'architettura è troppo manierata e meschina, poichè piccole sono le colonne e cagionano risalti, altissimo è l'attico e la porta angusta per la frequenza del popolo, è pure angusta per le proporzioni: povero è l'archivolto. La faccia interna fu edificata con architettura del Bernini l'anno 1655, allorchè la regina Cristina entrò in Roma: il Milizia nella sua *Roma delle Belle Arti* dopo aver criticato i difetti della faccia esterna dice della interna, *meno ricchezze e meno difetti*: io credo che debba piuttosto dirsi ignobile affatto, e che solo la magnificenza del luogo, che la circonda, mentre distrae l'occhio ne fa meno concepire i difetti. Di questa porta interna riedificata da Alessandro VII. si ha la memoria in una medaglia da lui battuta e riportata dal Bonanni *Numism. Pontif. Rom.* Tomo II. n. IX. p. 640. La parte inferiore delle torri quadrate, che la fiancheggiano nella parte esterna è fasciata di massi di marmo tolti da un monumento sepolcrale antico esistente sulla piazza del

Popolo, demolito da papa Sisto IV. Queste pietre erano state ne' tempi bassi mutilate, onde svellere i perni, che le legavano insieme, come si osserva in altri monumenti antichi, e particolarmente al Colossèo, e perciò nell'impiegarle per queste torri, si doverono riempire que' fori, o con costruzione laterizia, o con tasselli di marmo. Fu Baccio Pintelli, che nel ristaurare la chiesa di s. Maria del Popolo, e nell'edificare la facciata di quella, contigua alla porta, per ordine di Sisto IV. nel 1475 edificò ancora la parte inferiore di queste torri.

Fra questa porta e quella oggi chiusa che dicesi Pinciana le mura presentano ristauri del tempo di Leone IV. subito dopo la porta, di Benedetto XIV. sopra questi, e le sostruzioni degli orti de'Domizii che per quasi un quarto di miglio si seguono, e che nell'angolo sovrastante al vecchio ingresso della villa Borghese offrono l'esempio di una straordinaria inclinazione di già esistente l'anno 536 ed indicata da Procopio col nome di *Muro Rotto* che i moderni hanno cangiato in *Muro Torto*. Di queste tornerò a parlare nell'articolo X. dove si tratta degli Orti; di là da quelle sostruzioni cominciano ristauri considerabili fatti da Paolo II. verso l'anno 1470 che si prolungano fino all'angolo rientrante, che separa la villa dalla vigna già Medici, nell'interno della città, vigna che finisce alla porta Pinciana. Questo tratto fra l'angolo sovraindicato e la porta, e di là dalla porta fino alla susseguente Salaria presenta i caratteri della costruzione del secolo VI. della era volgare, meno poche eccezioni, onde io credo che sia opera di Belisario allorchè entrò per la prima volta in Roma l'anno 535 della era volgare.

A questa conghiettura accresce peso il riflettere, che Belisario amò il soggiorno del Pincio, e vi pose i quartieri, e diè nome di Belisaria alla porta Pinciana

tuttora esistente, da lui riedificata come oggi si vede, distante dalla Flaminia circa un miglio. Questa circostanza fu causa ne' tempi bassi della tradizione, che egli caduto in disgrazia del suo signore, e divenuto cieco, domandasse la limosina dinanzi a questa porta, la quale fu ne' tempi moderni sanzionata con un informe grafito che dice DATE OBVLVM BELISARIO, il quale si leggeva sopra una pietra a mano dritta di chi entra in Roma, pietra oggi coperta dal fango, e da altre sozzure: veggasi sopra tal favola ciò che scrisse il Muratori negli Annali d'Italia, il quale pienamente smentilla. E parlando di questa porta, ricorderò come il suo nome derivò dal monte, sul quale è posta, e ciò che scrissi di sopra p. 27 e seg. dove particolarmente parlai del Pincio. Essa fu delle secondarie per testimonianza di Procopio a cui si dee la notizia, che nel secolo VI. fu detta Belisaria: veggasi la sua *Guerra Gotica* lib. I. c. XV. XXII. e XXIII. lib. II. c. IX. Questa dall'anno 1808 rimane chiusa. L' architettura mostrasi in tutte le parti opera del VI. secolo: nella chiave dell'arco entro un disco è grafita la croce.

Di là dalla porta Pinciana le mura per la massima parte presentano, come venne indicato di sopra la opera di Belisario, meno alcuni piccioli tratti appartenenti al secolo VIII. ed alla metà del secolo XVI. oltre, quà e là, qualche pezzo del V. secolo, ossia di Onorio. Un mezzo miglio dopo la porta Pinciana incontrasi quella detta Salaria perchè posta sulla via di questo nome, porta di rimembranza fatale per Roma poichè per essa secondo Procopio *Guerra Vandalica* lib. I. c. II. entrarono i Goti condotti da Alarico ai 24 di agosto l'anno 409 della era volgare, secondo i calcoli seguiti dal Muratori negli Annali. Le torri che la difendono sono in parte abbattute, e mostrano essere state riedificate dopo quella

sciagura sulle rovine delle torri preesistenti: così l'arco e la parte superiore della porta veggonsi riedificati dopo che la costruzione primitiva fu abbattuta.

Circa un quinto di miglio distante dalla Salaria è la porta Pia sostituita alla Nomentana antica da papa Pio IV. l'anno 1564: il sito della Nomentana vedesi due torri più oltre a destra uscendo dalla porta attuale. Narra il Vasari nella vita di Michelangelo Buonarroti che ricercato quell'insigne artista dal papa per porta Pia di un disegno, ne fece tre tanto stravaganti e bellissimi, che il papa elesse per porre in opera quello di minore spesa come si vede in oggi murata con molta sua lode; ma questa porta rimase sempre imperfetta, sendo quel papa morto prima che si compiesse. La idea originale si ha in una medaglia battuta da quel papa e riportata dal Bonanni *Num. Pontif. Rom.* T. I. p. 277. n. XIV. Egli riferisce uno squarcio del Diario del maestro delle ceremonie di quel tempo, dal quale apparisce che il papa pose la prima pietra di questa porta il dì 17 di giugno dell'anno 1561, ed insieme con essa molte medaglie col prospetto adottato. Il Vacca poi racconta nelle sue *Memorie* §. 60 che l'arma del papa che è su questa porta fu fatta con un capitello di marmo di grandezza smisurata trovato in que' tempi sotto il palazzo già del card. della Valle contiguo alle terme di Nerone. E circa lo stile di questa porta il Milizia *Roma delle Belle Arti* così lo dipinge: « Archivolto centinato: pi-
» lastri projetti per sostenere un frontespizio de' più
» spropositati. Se il finale nel mezzo fosse terminato
» comparirebbe estremamente alto. Finestre con men-
» sole: non mensole ma travi di travertini per reggere
» altri frontespizii mastini. Altre finestre incorniciate a
» centina e frontespiziate doppiamente a volute, e a te-
» naglie. E che cosa sono que' piattoni ornati di quei

» bandoni, che finiscono non si sa se in goccie o in
» fiocchi? Si hanno per satira contro quel buon papa
» che ordinò questa porta. E il mascarone sulla chiave
» ha forse qualche relazione coll'architetto di essa porta? »

Dalla porta Pia alla porta s. Lorenzo le mura presentano ristauri di molti papi. È in questo tratto che si ha primieramente il sito della porta Nomentana, il recinto de' Castra Praetoria, del quale dovrò parlare a suo luogo, due porte degli stessi Castra, e finalmente la porta Viminale chiusa, come le precedenti; ma opera di Belisario. Circa la porta Nomentana poi osserverò che essa aperta da Onorio servì fino all'anno 1564; che sebbene sia chiamata più communemente Nomentana per la via consolare sulla quale si trovava, nulladimeno negli scrittori de' tempi bassi, e specialmente del secolo XV, viene alle volte chiamata di s. Agnese per la basilica di questa santa, alla quale la via che per essa usciva conduce.

La porta s. Lorenzo è un miglio e mezzo distante dalla porta Pia: essa è la porta Tiburtina di Onorio, di cui si legge ancora la iscrizione simile in tutto a quella riferita di sopra, notando che termina dopo il titolo di PRAEF VRBI colla solita formula D̄ N̄ M̄ Q̄ EORVM, cioè *Devoto Numini Maiestatique eorum* che esiste pure nella porta Maggiore che è l'esemplare seguito nella lapide sopraddetta.. Il nome di Tiburtina lo ebbe dal trovarsi sulla via di questo nome, come quello di s. Lorenzo dall'uscirsi per essa alla basilica consagrata a questo santo sul suo sepolcro nell'Agro Verano di Ciriaca. E di questo nome la memoria più antica che io abbia incontrato è nella vita di Gregorio II. scritta da Anastasio verso la metà del secolo IX. Nell'interno è appoggiata al monumento augustano delle acque Marcia, Tepula, e Giulia, del quale parlerò a suo luogo nell'ar-

ticolo degli Acquedotti. È da notarsi che per la demolizione delle porte Prenestina e Labicana che si stà attualmente operando, questa è la sola che rimanga di tutte quelle edificate da Onorio, nella sua integrità.

Dopo la porta s. Lorenzo trovasi incastrato nelle mura un castello pertinente all'acquedotto dell'acqua Antoniniana, ed una porta contemporaneamente progettata e chiusa, che per essere nella direzione della via Collatina sembra che fosse destinata a portare il nome di porta Collatina. Di là da essa le mura vengono attraversate dagli acquedotti dell' Aniene Vecchia, Marcia, Tepula, e Giulia. Quindi presentasi il monumento gigantesco dell'acqua Claudia e dell'Aniene Nuova, del quale dovrò particolarmente parlare nell'articolo degli Acquedotti. In questo punto Onorio profittò di questo acquedotto ed aprì due porte nel bivio di due strade preesistenti, porte che ora si demoliscono per isgombrare il monumento medesimo, e che verranno ricostrutte ad uso di porta. Queste due porte ebbero il nome, di Prenestina quella a sinistra, di Labicana quella a destra, perchè poste nella direzione di quelle due vie consolari. Nel tempo di Procopio conservavasi il nome di Prenestina, *Guerra Gotica* lib. I. c. XXII. e conservavasi pure sul principio del secolo IX. come si trae dall'Anonimo di Mabillon: quello di Labicana, o Lavicana conservavasi ancora nel secolo XIII. a'tempi di Martino Polono, che così la designa nella sua cronaca lib. I. c. IV: egli però l'appella ancora Maggiore, *quae Maior dicitur, quae est circa s. Crucem.* Or questo nome apparisce fino dal secolo X. in un documento dell'anno 919 riferito dal Galletti *Primicero* p. 192, nel quale si parla di un terreno posto *foris iuxta porta Maiore*: si nomina pure in un altro documento dell'anno 924 riportato dallo stesso ed in altre carte posteriori. Quel nome derivò alla porta come si cre-

de dalla basilica di s. Maria Maggiore, ed infatti nel secolo XV. in un Diario inserito dal Muratori nella raccolta de' *Rer. Ital. Script.* T. XXIV. ha il nome di porta della Donna, cioè della Madonna, allorchè si narra che i nemici entrarono in Roma per una breccia aperta fra questa porta e quella di s. Lorenzo. Nello stesso secolo l' anno 1410 fu occupata dalle genti di Ladislao, e difesa contra i Romani per più di un mese, ma alla fine fu presa per forza il dì 15 di febbraio: così nell' anno 1436 venne attaccata e presa da Everso conte dell'Anguillara ai 23 di marzo, siccome si trae dallo stesso Diario pag. 1015, 1113. assistito dai Romani, de' rioni di Parione e Ponte che seguivano la fazione orsina diretta allora da quel conte. Avanti le porte onoriane è il curioso sepolcro di Marco Virgilio Eurisace di cui parlerò nell' articolo de'Sepolcri. A lato di questa porta Procopio *Guerra Gotica* lib I.. c. XXII. e XXIII. indica come un tempo esistente il *VIVARIUM*, o serraglio di bestie feroci, che servivano pe' publici spettacoli di Roma, e siccome dichiara che era in un luogo piano, ed aderente alle mura, perciò parmi che debba ravvisarsi in quel tratto di terra che è a destra di chi esce da Roma. Fra questa porta e la porta s. Giovanni, le mura presentano ristauri di Giulio. III, Pio IV, Paolo V, Clemente XIII, e Pio VII: e l' Anfiteatro Castrense, del quale mi riserbo parlare nell' articolo degli Anfiteatri. Nel resto, specialmente fra l' anfiteatro e la porta s. Giovanni si ha un bel tratto conservato delle mura di Onorio, mancante però sempre della parte superiore.

La porta s. Giovanni fu da papa Gregorio XIII. sostituita l' anno 1574 a quella del recinto onoriano chiamata Asinaria fino da' tempi di Procopio, e che allora fu abbandonata. Egli si servì per tale opera di Giaco-

mo del Duca, scultore ed architetto siciliano, scolaro del Buonarroti che molto operò in quel tempo in Roma, siccome narra il Baglione, *Vite de' Pittori* ec. p. 55 il quale la dice *incomparabile architettura*; ma che certamente non si presenta con quell' aspetto dignitoso che dovrebbe una porta destinata a servire di transito a tutti coloro, che vanno nel mezzodì della Europa. Essa è distante poco meno di un miglio dalla porta Maggiore. Ho detto che questa porta venne sostituita alla porta Asinaria di Onorio. Quella si vede in parte ancora esistente a lato di questa, e le due torri rotonde originali che la difendevano sono sufficientemente ben conservate, e danno una buona idea di quel metodo di difesa, e dell' altezza primitiva. Fu chiamata Asinaria perchè era posta sulla via di questo nome così detta non dagli asini che per essa conducevano erbaggi in Roma, ma da un Asinio, ó Asina che la costrusse, nella stessa guisa che Flaminia, Cassia, Valeria ec. furono dette quelle costrutte da un Flaminio, un Cassio, un Valerio. Essa vien ricordata la prima volta l' anno 535 in Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XIV. perchè per questa porta entrò la prima volta Belisario in Roma. Si ricorda di nuovo l' anno 546 dallo stesso storico lib. III. c. XX. allorchè narra come per essa con gravissimo danno di Roma fu introdotto Totila per tradimento de' soldati isauri che ne erano alla difesa. Col nome suo primitivo viene chiamata dall' Anonimo di Mabillon nel principio del secolo IX e da Martino Polono sul finire del secolo XIII. il quale l' appella contemporaneamente Lateranense dal nome della contrada, nella quale trovavasi; Lateranense la nomò ancora il cardinale di Aragona nella vita di Callisto II. Nel secolo XV. il Diario inserito dal Muratori nel tomo XXIV. de' *Rerum Italic. Script.* p. 992 la chiama *portam s. Iohannis Laterani*, e questo no-

me che ebbe fin dall'anno 943 per la basilica vicina, communicò alla porta attuale sostituita da papa Gregorio XIII. In quel diario narrasi come l' anno 1408 venne murata per ordine del re Ladislao.

Dopo avere oltrepassato la porta incontransi le magnifiche sostruzioni della casa di Plauzio Laterano ucciso da Nerone secondo Tacito *Ann.* lib. XV. c. LX, casa che Giovenale *Sat.* X. v. 15 appella *aedes egregiae* per la sua magnificenza, e perciò diè il nome di Laterano a questa contrada. Tutta questa parte delle mura onoriane ha molto sofferto : nella massa presentano grandi parti risarcite da Belisario interpolate a molti ristauri fatti dai papi.

Una delle porte secondarie chiusa s'incontra a quasi mezza strada fra la porta s. Giovanni e la porta Latina, la quale per la prima volta trovasi ricordata da s. Gregorio Magno *Epist.* lib. IX. §. 69. col nome di Metronis, nome di cui s'ignora affatto la origine, e la cui ortografia pure è molto vaga, poichè l' Anonimo di Mabillon la dice Metrovia, Mitrobi una carta dell'anno 885 citata dal Galletti nel *Primicero* p. 96, Martino Polono Metronii, l'autore dell'opuscolo *Mirabilia Romae* Mitroni, ed Amalrico Augerio presso il Muratori R. I. S. Tomo III. P. II. Metroni. Da quest'ultimo scrittore e da Pandolfo Pisano si conosce che dava nome ad una contrada di Roma, della quale fu papa Giovanni XIX. Dopo questa porta veggonsi inseriti nelle mura avanzi di un muro di pietre quadrate della era augustana, forse parte di un acquedotto : e poco più oltre quelli di una conserva di acqua, troncata per far passare la strada.

La porta Latina, che poscia s' incontra è un miglio ed un quinto distante dalla porta s. Giovanni. Essa fin dall' anno 1808 rimane chiusa, e solo per pochi mesi fu aperta l'anno 1827. Il suo nome deriva dalla cele-

bre via consolare, sulla quale è posta. Nella massa è de' tempi di Onorio, ma Belisario ricostrusse il fornice, nel quale vedesi espresso il monogramma cristiano fra le lettere mistiche dell' Apocalissi A ed Ω. Da questa porta alla susseguente detta Appia o di s. Sebastiano è circa un terzo di miglio: ed in questo tratto s'incontra l'acquedotto dell' acqua Antoniniana che forniva le terme di Caracalla, e che traversava le mura.

Della porta Appia la memoria più antica, che si abbia è l'Anonimo di Mabillon; poscia più volte s' incontra ora col nome di Appia, ora per corruzione con quello di Accia, e D' Azia: l' attuale più commune di porta s. Sebastiano non comincia a comparire che sul finire del secolo XV. E come quello di Appia deriva dalla famosa via sulla quale si trova, così quest' ultimo lo ha per la basilica sacra a quel santo martire, alla quale si va per questa porta. Nel 1312 fu presa da un tal Ianicho nobile romano secondo Ferreto Vicentino presso i *Rerum Italic. Script.* T. IX. p. 1107, il quale in tal circostanza incendiò molti edificii da questa parte. Nel 1327 ai 29 di settembre secondo il Villani avvenne presso questa porta una zuffa fra i Romani e le genti di Roberto re di Napoli che furono messe in rotta da Iacopo de Pontianis capo-rione. Di questo fatto si ha sul luogo una memoria, vedendosi grafita la immagine di s. Michele Arcangelo, nella cui festa i Romani riportarono quella vittoria, e la iscrizione seguente in lettere di forma così detta gotica: notando, che il Iacopo de Pontianis che riportò quella vittoria fu avo del marito di s. Francesca Romana, e che apparteneva ad una nobile famiglia proveniente dal municipio tusculano, che avea fissato la sua dimora in Trastevere, onde è da credersi che questo fosse capo-rione di Trastevere: veg-

gasi quanto ne scrisse il Cancellieri nel *Mercato* p. 158:

ANNO . DNI . MCCCC°
XXVII INDICTIONE
XI MENSE SEPTEM
BRIS DIE PENVLTIM
A IN FESTO SCI MICHA
ELIS INTRAVIT GENS
FORESTERIA IN VRB
E ET FVIT DEBELLA
TA A POPVLO ROMA
NO QVI STANTE IA
COBO DE PONTIA
NIS CAPITE REGIO
NIS

La porta fu riedificata magnificamente da Belisario, o da Narsete nel secolo VI. servendosi di marmi squadrati tolti dai monumenti della via, ed è la più imponente di tutte le porte di quella epoca: nella chiave dell' arco interna è grafita la croce entro un circolo : sopra in lettere greche havvi la formola ΘΕΟΥ ΧΑΡΙΣ cioè *Dei Gratia* : sotto è in una specie di tabelletta la invocazione ai santi protettori delle milizie Conone, e Giorgio, cioè : ΑΓΙΕ ΚΩΝΟΝ, ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ, *Sancte Conon*, *sancte georgi*. Prova evidente che fu riedificata dai capitani bizantini. Dentro questa porta è l' arco monumentale di Druso , del quale parlerò trattando degli archi superstiti. Fra le memorie moderne che riguardano questa porta merita particolarmente di essere citato l' ingresso trionfale che per essa fece l' imperador Carlo V. reduce dalla spedizione di Tunisi l' anno 1536, ingresso preparato con gran pompa, e descritto, non solo dal Rabelais nelle sue Lettere, e dal Guazzo nelle Istorie, ma principalmente in un opuscolo inserito dal Cancellieri nella storia de' *Possessi* p. 94.

Fra la porta Appia e la Ostiense, oggi più nota col nome di s. Paolo è la distanza di un miglio ed un terzo. In questo tratto racchiudesi la porta Ardeatina, ed il ristauro ordinato da papa Paolo III. al Sangallo e da lui cominciato con quel bastione, del quale ho parlato di sopra, e che particolarmente è descritto nella bella opera del Marchi publicata da Luigi Marini non ha guari defonto. La porta Ardeatina vedesi in modo informe aperta a traverso un bel monumento sepolcrale, che era lungo la via, forse in epoca posteriore ad Onorio e a Narsete, in sostituzione della porta primitiva. Fra questa porta e quella oggi detta porta s. Paolo un' altra vedevasene nel secolo XV. di costruzione onoriana e con iscrizione, che era forse l' Ardeatina originale e che fu distrutta nel fabbricare il bastione suddetto: veggasi Poggio Fiorentino *De Varietate Fortunae* lib. I. E lungo questo tratto le mura sono così smantellate, ed irregolarmente risarcite ne'tempi della estrema miseria della città, che presentano di quando in quando un testimonio di fatto della barbarie con che vennero messi a soqquadro monumenti di marmo, colonne di porfido, di granito, di giallo antico, lastricati di serpentino, onde fornire i materiali opportuni: e qualche indizio pure apparisce di un mausoleo coperto nella fretta di tale ricostruzione.

Segue la porta Ostiense ricordata da Ammiano con questo nome nel lib. XVII. c. IV, allorchè narra il trasporto dell' obelisco fatto da Costanzo l' anno 357 della era volgare; ma dopo che fu edificata la basilica di s. Paolo con gran magnificenza da Valentiniano II. e Teodosio cominciò a chiamarsi ancora porta s. Paolo, come oggi più communemente si appella. E di questa nuova denominazione il primo ricordo abbiamo nella Cosmografia attribuita ed Etico, e che poi s' incontra costan-

temente. Da Procopio *Guerra Gotica* lib. III. c. XXXIV. si nota, come gl' Isauri introdussero per questa i Goti l' anno 549 come pochi anni prima aveano fatto per la porta Asinaria. Per essa entrò il re Ladislao, come si narra da un Anonimo presso i *Rer. Ital. Scr.* T. III. P. II. l'anno 1407, che nell' anno susseguente la fece murare, secondò il *Diarium Romanum* presso gli stessi *Rerum Ital. Script.* Tomo XXIV. Nell' anno 1410 fu definitivamente ripresa dal popolo romano. Questa porta fu in origine a due fornici, e la dimostrazione di fatto se ne ha nella porta interna che è appunto a due fornici, uno aperto, l' altro chiuso : la soglia della esterna come quella della interna è di circa 12 piedi sopra il piano antico di Roma, dimostrato dalla prossima piramide di Cajo Cestio, e perciò chiaramente apparisce che fu costrutta quando la città era in rovina. Poggio Fiorentino mostra come su questa porta ai giorni suoi, cioè circa l' anno 1430, leggevasi la iscrizione di Onorio analoga a quella che si legge tuttora alla porta s. Lorenzo ; questa iscrizione non apparisce, anzi non presenta la porta, come oggi è, luogo per collocarsi : e d' altronde la porta esterna evidentemente è per la sua costruzione identica ad altre porte superstiti del tempo di Belisario : quindi io credo che fosse sopra la porta interna a due giani, o fornici. Inoltre che la porta interna e la esterna siano di due epoche diverse è chiaro perchè la interna ha due fornici, mentre uno soltanto ne ha la esterna, ed i due fornici interni non sono affatto nella direzione dell' asse dell' arco esterno.

Di là dalla porta s. Paolo fino al Tevere le mura non presentano oggetto degno di menzione particolare meno il monumento sepolcrale di Cajo Cestio, del quale a suo luogo farò la descrizione, monumento che per

la sua magnificenza è una dimostrazione ulteriore della fretta, con che le mura furono costrutte e della povertà de'tempi, poichè per risparmiare poche canne di muro sagrificarono un monumento così cospicuo. In tutto quel tratto le mura sono molto rovinate, e generalmente presentano ristauri del secolo XV.

La prima porta sulla sponda destra del fiume è la Portese edificata l'anno 1644 con architettura di Marcantonio De Rossi padre di Mattia, e sostituita alla Portuense di Onorio demolita l'anno 1643, della quale il sito si riconosce nella pianta del Nolli, come esistente al termine dell'alberata nella così detta Bufalara circa 1700 piedi fuori dell'attuale, e la forma ci fu conservata dal Nardini nella sua Roma Antica lib. I. c. IX. Il nome di Portese come ognun vede deriva da Portuense per la via sulla quale si trova che mena all'antico Porto di Claudio. L'arma di papa Innocenzo X. dimostra che fu terminata nel pontificato di questo, che ascese al soglio papale l'anno 1644, rimasto vacante per la morte di Urbano VIII. che avea ordinato la costruzione di questa porta. Dalla porta Portese fino a quella detta di s. Pancrazio posta sulla spianata del Gianicolo sono circa 7000 piedi o un miglio e due quinti. La porta s. Pancrazio così nomavasi fino dai tempi di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXIII, che la dice Pancraziana, perchè per essa si esce alla chiesa antica consacrata a tal santo. L'anonimo di Mabillon la chiama per equivoco Aurelia, giacchè da Procopio stesso il sito della porta Aurelia si dimostra all'imbocco del ponte s. Angelo, siccome fu notato di sopra: di questo equivoco si ha la soluzione nell'opuscolo *Mirabilia Romae* che chiama questa porta *Aurelia vel Aurea*; imperciocchè chiamandosi dal volgo *monte aureo* il Gianicolo pel colore dell'arena, donde deriva l'odierno nome

volgare di Montorio, ne venne il nome volgare di *Aurea* alla porta che n' è sulla sommità, e di aurea se ne fece Aurelia. Questa porta fu rifatta insieme colle mura l' anno 1644 da Urbano VIII. con architettura di Marcantonio De Rossi nominato di sopra, e se ne ha una memoria nell' arme e nella lapide di quel papa che ivi si veggono, ed in una medaglia battuta in tale occasione e riferita dal Bonanni *Num. Pontif. Roman.* T. II. p. 565 num. XXII. XXIII. La terza porta del recinto di Onorio nella parte trastiberina fu la Settimiana, che dopo l' anno 1644 è divenuta inutile, perchè chiusa entro le mura. Essa fu detta Settimiana, perchè succeduta a quella di questo nome costrutta da Settimio Severo nel recinto di Servio, siccome mostrai a suo luogo. Papa Alessandro VI. la fece costruire di nuovo sul finire del secolo XV. e la lapide e l' arme sua vi sono rimaste fino all' anno 1798 : quella lapide diceva :

ALEXANDER . VI . PONT . MAX
OB . VTILITATEM . PVBLICAM . CVRIAE . ROM
A . FVNDAMENTIS . RESTITVIT

Le porte della città leoniana nominate negli scrittori de' tempi bassi, e ne' posteriori fino a papa Pio IV. nel secolo XVI, sono: quella di s. Pellegrino così nomata per essere nella direzione di una chiesa consagrata a quel santo, che esiste ancora e dà nome ad una strada presso la porta Angelica attuale : questa pertanto fu ne' dintorni dell' arco odierno del Corridore, pel quale si va alla porta Angelica : l' autore del *Diarium* inserito dal Muratori nel tomo XXIV. de' *Rerum Ital. Script.* la chiama *porta delli Nibbj*, e dice che per essa uscì il re Ladislao l' anno 1408 : dopo i primi cangiamenti del recinto della città leoniana ordinati da papa Paolo III. nella pianta di Roma del Bufalini edita l' anno 1551 si trova indicata col nome di porta s. Pietro, poichè allo-

ra non esisteva più la porta di questo nome dinanzi la mole Adriana, e la chiesa di s. Pellegrino era di troppo poca importanza per stare a fronte di quella del principe degli apostoli. Questo medesimo Diario nomina la porta Viridaria, come quella per la quale uscivasi al giardino pontificio, e perciò fu nella direzione dell' arco della zecca: a questa nella pianta dell' anno 1551 vedesi sostituita una *Porta Vaticana*, che ai tempi di Pio IV. fu abbandonata. Il Volaterrano nel Diario de' fatti di Sisto IV. l' anno 1481 nomina la porta Pertusa, così detta perchè aperta nel muro del recinto leoniano presso la torre, dove dietro la chiesa di s. Pietro forma angolo la via di Scaccia. Il Nantiporto nel suo diario inserito pure nella raccolta muratoriana sovraccitata nomina fin dal secolo XV. la porta Turrioni, che è quella Cavalleggieri di oggidì, la quale ebbe nome dal vicino torrione rotondo. La posterula de' Sassoni fu nella direzione della porta odierna di s. Spirito in Sassia: questa porta nel secolo XV essendo stata riedificata ebbe il nome di porta Nuova, come si trae dal Diario ricordato di sopra ne' fatti dell' anno 1408. La posterula o porta di s. Angelo ricordata nella vita d' Innocenzo VII. presso i *Rerum Ital. Script.* T. III. P. II. detta *Porta Castri s. Angeli* nel Diario sopraccitato fu nella direzione della Mole Adriana, ed è quella stessa che negli scrittori posteriori fu designata col nome di *Porta Aenea* per essere fasciata di bronzo

Dopo il nuovo recinto intrapreso da Paolo III, e continuato da Pio IV. e Pio V. la città leoniana ebbe sei porte, cioè: quella di s. Spirito, opera di Antonio da Sangallo, rimasta imperfetta e divenuta inutile dopo l' anno 1644: essa è fiancheggiata da un basamento sodo, dal quale risaltano due piedestalli che sostengono due colonne doriche, tra le quali è una nicchia: è tutta di

travertino, e presenta la grandiosità romana. La porta chiamata de' Cavalleggieri, siccome fu notato, corrisponde alla Turrioni del secolo XV: *Porta Posterula* la dice la pianta del Bufalini nel 1551: il nome odierno lo ebbe dopo che papa Pio IV. pose ivi dappresso i quartieri della guardia di questo nome, abolita nelle vicende dell' anno 1798, ed alla quale papa Pio VII. sostituì quella, che oggi chiamano Guardia Nobile. Questa porta fu riedificata da Alessandro VI come oggi si vede, ed è circa 6000 piedi, o un miglio ed un quinto distante da quella di s. Pancrazio. Nella storia moderna di Roma è celebre perchè ne' dintorni di essa l' anno 1527 trovò la morte Carlo Borbone, allorchè venne ad assalire la città. Narra Pompilio Totti, *Ritratto di Roma Moderna* 1638 p. 361, che quel masnadiere fu colpito a morte con un' archibugiata fra il ventre e la coscia, colpo tiratogli da Francesco Valentini, romano, e che di là fu trasportato in una cappelletta detta la Madonna del Rifugio, dove morì. Lo stesso leggesi nel Torrigio *Sacre Grotte Vaticane* pag. 259, il quale fra altri particolari aggiunge, che il Valentini era del rione di Ponte, e che avea servito sotto il commando di Luca Antonio capitano di Francesco Maria duca d' Urbino, e che la cappella dove morì il Borbone era dei Gozzadini ed era attaccata alla vigna del cardinal Lorenzo Pucci, dove fino ai tempi di Pio V. rimasero appese alcune bandiere gialle tolte a quelle orde, e sul muro era l' iscrizione: QVI È MORTO BORBONE. Quindi quella cappella trovavasi a sinistra uscendo dalla porta dove cominciano i bastioni colle armi di Pio V. Questa tradizione si accorda con quella di Benvenuto Cellini testimonio oculare della sua morte, e solo differisce nel fatto di dirsi egli medesimo l' uccisore di Borbone. Altri però hanno supposto, che quel ribal-

do fosse colpito da Bernardino Passeri celebre orefice di quel tempo, presso la porta s. Spirito; ma costoro si appoggiano solo ad una iscrizione, sotto il campanile di s. Spirito, che ricorda il nome e la morte incontrata da quel valoroso difensore della patria in quella tristissima circostanza, dopo avere ucciso parecchi nemici e preso ancora un vessillo: *QVI CVM IN SACRO BELLO PRO PATRIA IN PROX. IANIC. PARTE HOSTIVM PLVRIS PVGNANS OCCIDISSET ATQVE ADVERSO MILITI VEXILLVM ABSTVLISSET FORTITER OCCVBVIT PR. ID. MAII MDXXVII*: ma questa lapide non fa punto motto della uccisione di un condottiere così formidabile, come Borbone, circostanza che certamente non si sarebbe mai omessa, come quella che tanta gloria apportava al soggetto della iscrizione.

La porta Fabbrica di oggi ebbe dapprima il nome di porta dalle Fornaci, come quella donde uscivasi alla moderne figline; dopo che Pio IV. la riedificò fu detta Fabbrica, perchè dipendente dalla Fabbrica di s. Pietro: oggi come superflua è chiusa. La porta Pertusa sostituita a quella dello stesso nome ricordata di sopra, è in luogo diverso da quella, poichè è presso l'angolo delle mura attuali, e quasi a contatto colla torre angolare delle mura leoniane: anche essa è chiusa. La porta Angelica ebbe nome dagli angeli scolpiti ne' lati di essa per ordine di papa Pio IV. che la fece edificare, il quale chiamavasi Gio: Angelo prima del pontificato: essa è un miglio e due terzi circa distante dalla porta Cavalleggieri. Finalmente la porta Castello distante un terzo di miglio da questa, aperta dallo stesso papa ed oggi chiusa fin dall'anno 1798, compie il numero delle porte di Roma moderna.

Dalle mura e dalle porte passando ai ponti sul Tevere entro il recinto della città, o a piccola distanza da

questa, i ponti che appartengono ai tempi antichi, come ai moderni, nell' epilogo de'Regionarii trovansi registrati così : in Vittore : *Pontes VIII. Milvius , Aelius, Vaticanus, Ianuclensis, Fabricius, Cestius, Palatinus, Aemilius, qui ante Sublicius* : nella Notizia poi *Pontes VII. Aelius, Aurelius, Molvius, Sublicius, Fabricius, Cestius, et Probi.* Quindi esiste fra questi due cataloghi una variante, sì riguardo al numero , come riguardo ai nomi di parecchi , poichè in Vittore leggesi il numero VIII concorde co' nomi, che ivi si enunciano, e nella Notizia il numero VII pure concorde co' nomi ; ma circa questi mentre in Vittore leggesi il *Vaticanus*, il *Ianuclensis*, ed il *Palatinus* , nella Notizia questi mancano , e si trovano invece l' *Aurelius* ed il *Probi* ; dall' altro canto di soli otto ponti appariscono le vestigia antiche, quindi è chiaro in primo luogo, che otto furono i ponti compreso il Mulvio , o Molvio : è chiaro altresì che il *Vaticanus* di Vittore fu quello, di cui restano le vestigia fra s. Spirito, e s. Giovanni de' Fiorentini : quindi i nomi di *Ianuclensis*, e di *Palatinus* di Vittore appartengono a que' ponti medesimi che la Notizia designa co' nomi di *Aurelius*, e *Probi*, poichè queste due varianti solo si osservano. E siccome il *Ianuclensis* fu edificato da Marco Aurelio Antonino Caracalla, perciò la Notizia lo dice *Aurelius*, nella stessa guisa, che in molte memorie sacre vien detto *pons Antonini*, e come situato immediatamente al di sopra della Isola Tiberina designasi. E come questo ebbe il nome di *Ianuclensis* perchè stava dirimpetto al Gianicolo, di *Aurelius* perchè edificato da Marco Aurelio Antonino, così l' altro ebbe il nome di *Palatinus* perchè dirimpetto al monte di questo nome , e *Probi* perchè risarcito dall' imperadore Probo. Il *Vaticanus* poi nella Notizia manca, perchè probabilmente alla epoca, in

che quell' epilogo venne scritto più non esisteva. Stando all' ordine topografico, i ponti dovrebbero descriversi nel modo seguente risalendo sempre il fiume: Sublicio, Palatino, Cestio, Fabricio, Gianicolense, Vaticano, Elio, e Mulvio: cronologicamente poi Sublicio, Mulvio, Palatino, Fabricio, Cestio, Vaticano, Elio, e Gianicolense. Adottando però il metodo, che seguo in questa opera vanno ordinati in questa guisa: *Aelius* og. s. Angelo, *Cestius* og. s. Bartolommeo, *Fabricius* og. Quattro Capi, *Ianuclensis* og. Sisto, *Molvius*, o *Mulvius* og. Molle, *Palatinus* og. Rotto, *Sublicius*, e *Vaticanus*, ambedue distrutti.

P. Aelius og. P. s Angelo. È questo il ponte più bello e più commodo di Roma moderna. L' imperadore Publio Elio Trajano Adriano (nomi, che ad ogni passo s' incontrano ne' monumenti a lui spettanti) allorchè costrusse il magnifico suo mausoleo presso la ripa destra del fiume, circa l' anno 136 della era volgare, edificò questo ponte per dare a quello, ed agli orti imperiali attinenti un accesso degno e magnifico, poichè il prossimo ponte Vaticano poteva servire per le occorrenze più ordinarie. Quindi questo nuovo ponte fu designato col nome di *Aelius*, Elio ne' tempi antichi, come ne' bassi tempi con quelli di *pons Traiani* da Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II. presso i *Rer. Ital. Script.* e di *pons Hadriani* da Prudenzio nell' inno ad onore de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e nell' *Ordo Romanus* edito dal Mabillon, documenti appartenenti il primo all' anno 1118, gli altri agli anni 400 e 1143. Dall' altro canto la basilica di s. Pietro, alla quale direttamente conduce, come avea fatto chiamare *Porta s. Petri* fin dal secolo V. la porta Aurelia, così diè anche a questo il nome di *Pons s. Petri*, nome che si ricorda dall' anonimo di Mabillon nel secolo IX, dal card. di Ara-

gona nella vita di Gregorio VII. nel secolo XI, e che continuò ad essere in uso perfino nel secolo XV. come si trae da Antonio di Pietro nel Diario inserito nella raccolta de' *Rer. Ital. Scr.* T. XXV. allorchè narra l' ingresso in Roma di Giovanni XXIII. il dì 12 aprile 1411. Finalmente il nome di *Castellum s. Angeli*, Castel s. Angelo, che, sebbene si ricordi fino dal secolo XII, pure non fu il solo, con che venne designata ne' tempi bassi la Mole Adriana; ma che lo assunse definitivamente nel secolo XV, fece chiamare ancor questo col nome di Ponte s. Angelo, che è quello communemente usato, sebbene non sia affatto dimenticato il nome primitivo di Elio, che è pur sanzionato nelle medaglie di papa Clemente IX, come più sotto vedrassi.

Un documento di questo ponte si ha nel medaglione di bronzo del museo di Parigi, il quale presenta nel dritto la testa di Adriano colla epigrafe HADRIANVS AVG. COS. III. P. P: nel rovescio il ponte con cinque archi, adorno di otto colonne sostenenti statue. Sopra questo monumento numismatico l'editore romano del Vaillant insinua qualche dubbio; ma men fondato sembra, poichè l'Erizzo riporta un' altra medaglia collo stesso soggetto, la quale fu dal Nardini inserita nella sua Roma Antica: e d'altronde la rappresentazione per se stessa non presenta alcun carattere di dubbio: e quella decorazione di colonne e di statue si accorda colla fabbrica esistente, che presenta sopra le pile otto piedestalloni originali, cioè quattro per parte, essendo moderni gli altri quattro piedestalli, che reggono altrettante statue alle due teste del ponte. La iscrizione poi, che leggevasi sulla fronte del mausoleo verso il ponte, e che è riportata dall' Anonimo del Mabillon, notando la XIX potestà tribunicia fissa la data di questo ponte circa l'anno 136 della era volgare. A questi

monumenti si aggiungono le autorità di Dione e di Sparziano: il primo lib. LXIX. c. XXIII. parlando della morte di Adriano dice, che quell' imperadore venne sepolto presso la ripa stessa del fiume dirimpetto al ponte Elio: ταφη δε προς αυτω τω ποταμω, προς τη γεφυρα τη Αιλια: e Sparziano narra, che quell' imperadore edificò in Roma un ponte del suo nome, ed un sepolcro vicino al Tevere: *Fecit et sui nominis pontem, et sepulcrum iuxta Tiberim*: veggasi la vita di Adriano c. XIX. Liutprando nella storia inserita nel tomo II. de' *Rerum Italicarum Scriptores* lib. III. c. XII. parlando della Mole Adriana, allora occupata dalla famosa Marozia, nel secolo X, e della venuta in Roma del re Ugo l'anno 932, così descrive questo ponte in quella epoca: *ante cuius ianuam*, cioè della Mole, *PONS EST PRETIOSISSIMUS super Tiberim fabricatus: qui primum Romam ingredientibus atque egredientibus est, nec est alia nisi per eum transeundi via: hoc tamen nisi consensu munitionem custodientium fieri non potest.* Sopra questo ponte Cencio figlio di Stefano, prefetto, fece edificare una torre molto alta a' tempi di Gregorio VII. ed ivi esercitava ogni sorte di avanie sopra que' che passavano, ed anche impose un pedaggio nuovo: ed in essa volle trasportare l'anno 1075 il santo pontefice Gregorio, ma sopraggiunti i Romani a turme la disfecero: veggasi il card. di Aragona nella vita di Gregorio VII. e Paolo Bearieden *de Rebus Gestis Gregorii VII.* presso i *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. III. P. I. p. 305 e 328, come pure Lamberto Schaffnaburgense *De Reb. Germ.* a. 1076. Quest' ultimo scrittore, essendo coevo al fatto lo descrive con molti particolari. L' anno 1116 ne' torbidi insorti per la morte di Pietro prefetto di Roma, e riferiti da Falcone Beneventano nella Cronaca inserita dal Muratori, e da

Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II pur nella stessa raccolta, si presentò il lunedì di Pasqua dinanzi a questo ponte Pietro figlio di Pierleone, onde forzatamente farsi confermare come prefetto dal papa, e non avendo potuto ottenerlo, sfogò il suo dispetto sopra que' che accompagnavano il papa: in tal circostanza quello scrittore chiama questo ponte, ponte di Traiano: *Secunda feria eunti domno ad basilicam B. Petri iuxta radicem pontis Traiani cum tumultu se puer ille opposuit, confirmari petiit, quod quia adeptus non est sequentis familiae alios cepit, alios iniuriis affecit.* Narrano Stefano Infessura nel Diario presso i *Rerum Ital. Scr.* T. III. P. II. ed altri scrittori contemporanei che nel sabbato 19 dicembre 1450, tornando il popolo da s. Pietro, dove si era mostrato il Sudario, e data la benedizione da papa Niccolò V, avvenne la terribile sciagura, che per la calca si ruppero le sponde del ponte e 172 persone perirono, in parte soffocate sul ponte stesso, in parte annegate nel fiume; onde quel papa fece all' ingresso del ponte edificare due picciole cappelle rotonde, e ristaurò il ponte, e perciò il suo nome N.PP.V. si legge sopra uno de' piloni nella faccia rivolta al Vaticano. Niccolò V stesso affine d'impedire, che tale sciagura si rinnovasse secondo l' Infessura testè nominato, spianò molte case, e fece la piazza di Ponte, che allora chiamavano per la vicina chiesa la piazza di s. Gelso, lavori, che come tutti gli altri ordinati da quel papa, furono eseguiti da Bernardo Rossellino, secondo il Vasari nella sua vita. Quelle due cappelle rimasero fino all' anno 1527, allorchè papa Clemente VII, stando rinchiuso in Castello, vide (dice il Vasari nella vita di Lorenzetto) che queste aveano recato molto danno ai difensori del Castello, perchè standovi dentro alcuni soldati archibugieri ammazzavano chiunque s' affacciava alle mura e con

troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, onde il papa si risolvè di levare le cappelle, e ne'luoghi loro, terminata quella catastrofe, fece collocare sopra basamenti due statue di marmo: e così fatto metter sù il s. Paolo, scolpito da Paolo Romano, fu dato a fare il s. Pietro a Lorenzetto, il quale, per testimonianza del biografo sovraccennato, si portò bene, ma non passò già la statua di Paolo Romano: e sono queste le due statue che veggonsi all'ingresso del ponte, e queste furono le prime ad essere erette.

Allorchè poi l'anno 1536 Carlo V fece l'ingresso suo solenne in Roma, reduce da Tunisi, narra l'autore contemporaneo della relazione di quelle feste riportato dal Cancellieri nella *Storia de' Possessi*, che sopra gli altri pilastri del ponte, che un dì sostennero le colonne con statue, furono poste otto figure, fatte da Raffaelle da Montelupo, dal canto di s. Pietro i quattro evangelisti, e dal canto di s. Paolo i quattro patriarchi, Adamo, Noè, Abramo, e Mosè. Questa non fu che una decorazione momentanea, ma non fu una idea perduta; imperciocchè volendo papa Clemente IX nell'anno 1668 abbellire il ponte, ne diè la cura al Bernini, il quale con ottimo divisamento in luogo di parapetti chiusi fece una specie di balaustrate, e pose sui pilastri dieci statue colossali rappresentanti angeli cogli strumenti della passione, delle quali una sola è opera sua propria: le altre sopra i suoi modelli sono de' suoi scolari. E' questo fu l'ultimo lavoro di qualche importanza fatto a questo ponte magnifico e degno di Roma; del quale si hanno due medaglie colla epigrafe AELIO PONTE EXORNATO, battute ai tempi di Clemente IX e riportate dal Bonanni *Numism.* T. II. p. 705. num. XIII. XIV.

Notai di sopra, che la medaglia di Adriano presenta questo ponte con cinque archi, e cinque sono di

fatto gli archi antichi, che si distinguono per una soda scorniciatura nella fronte dell' archivolto; ma dal canto di Castello se ne vede aperto un'altro che è posteriore e diverge alquanto dalla fronte del ponte: questo, come l'antico ad esso prossimo, erano stati chiusi nel secolo XVI, credo, per maggior sicurezza del vicino castello; ma veggendo, che tale chiusura nelle inondazioni nuoceva fortemente alla città, ed al ponte, papa Urbano VIII li fece riaprire.

Entrando su questo ponte dal canto di mezzodì presentansi in primo luogo le statue a sinistra di s. Pietro, a destra di s. Paolo, poste come si disse da papa Clemente VII. Sotto la statua di s. Pietro, dalla parte che guarda il castello, statua scolpita da Lorenzetto, è la iscrizione seguente:

CLEMENS VII. PONT. MAX.
PETRO ET PAVLO APOSTOLIS
VRBIS PATRONIS
ANNO SALVTIS CHRISTIANAE
M D XXX IIII
PONTIFICATVS SVI DECIMO

sotto quella di s. Paolo fatta da Paolo Romano:

BINIS HOC LOCO SACELLIS
BELLICA VI ET PARTE PONTIS
IMPETV FLVMINIS DISIECTIS
AD RETINEND LOCI RELIGIONE
ORNATVMQ. HAS STATVAS
SVBSTITVIT

sulla faccia che guarda la piazza, sotto la statua di s.Pietro:

HINC
HVMILIBVS
VENIA

sotto quella di s. Paolo:

HINC
RETRIBVTIO
SVPERBIS

Queste iscrizioni furono fatte dal celebre cardinal Bembo, uno de' letterati italiani più insigni del suo tempo.

Dopo le statue de'santi apostoli protettori di Roma, comincia la serie di quelle degli angeli, accompagnate ciascuna da un motto scritturale relativo al soggetto: in queste ravvisasi tutto lo stile della scuola berninesca. Milizia le dice *statue brutte*; belle certamente non sono dal canto dell' arte: i difetti però appartengono alla scuola. Ma bello è il concetto di quella decorazione imponente, ed in esso il Bernini mostrò la grandezza del suo ingegno. Imperciocchè il ponte per la sua costruzione primitiva esigeva di essere ornato di statue nelle sponde: l'essere poi divenuto il tramite necessario alla basilica vaticana portava che sacro fosse il soggetto di quelle statue: e queste doveano accordarsi col nome che il ponte avea dall'imminente castello, sul quale domina la statua dell' arcangelo Michele: le reliquie del volto santo, della lancia, e del legno della santissima croce che si custodiscono nella basilica vaticana fornivano il soggetto degli attributi da porsi nelle mani degli angeli. Questa unità e convenienza di soggetto parmi che debba meritare indulgenza per lo stile delle statue, che non può in modo alcuno lodarsi. La prima figura a sinistra è quella dell'angelo che porta i flagelli, opera di Lazzaro Morelli ascolano: quella incontro che porta la colonna è di Antonio Raggi. La seconda pure a sinistra è di Paolo Naldini: l' angelo porta la corona di spine: quella a destra che presenta il volto santo è di Cosimo Fancelli. La terza, che tiene la tunica ed i dadi è di Naldini: quella incontro coi chiodi di Girolamo Lucenti. La quarta, che porta la croce è di Ercole Ferrata: quella incontro col titolo è dello stesso Bernini, sulla quale uscì il detto:

Che canta suona e balla
E pur le manca una spalla.

Finalmente la quinta che tiene la canna e la sponga è di Antonio Giorgetti, e quella incontro colla lancia di Domenico Guidi. Il Baldinucci racconta nella vita del Bernini che questo artista avendo intenzione di fare tutte queste statue egli stesso, ne presentò due a papa Clemente IX, il quale però non volendo che rimanessero esposte all' aria, ordinò che se ne facessero due copie pel ponte, e che gli originali venissero posti a disposizione del card. nipote, ed oggi si veggono nella chiesa di s. Andrea delle Fratte. Soggiunge che ciò non ostante il Bernini scolpì e fece segretamente collocare la statua dell' angelo che tiene il titolo, e che venuto questo a cognizione del papa gli disse con volto ilare, che voleva necessitarlo a far fare un' altra copia. È poi sorprendente il vedere con quale facilità, ed istancabilità quello scultore lavorasse, poichè alla età settuagenaria in che trovavasi allora, non solo avea fatto il concetto, ed assistito ai modelli di una opera così grande, ma avea saputo condurre a termine in breve tempo tre statue colossali di marmo con tutto quel meccanismo di lavoro del suo scalpello. Il Bonanni che fu presente all' abbellimento del ponte narra *Numism.* T. II. p. 715 di ricordarsi aver veduto i perni di ferro, che reggevano probabilmente le statue antiche. Il papa Clemente IX. non vide terminato questo bel lavoro, che sen morì: egli avea per modestia ordinato di non porre nè arme, nè lapide che ricordasse questa opera da lui ordinata; ma il suo successore Clemente X gli pose la iscrizione seguente:

CLEMENTI . NONO . PONT . OPT . MAX.
AELIO.PONTE.AD.SANCTI.ANGELI.ARCEM
ANGELORVM . STATVIS
REDEMPTIONIS.MYSTERIA.PRAEFERENTIVM
EXCVLTO . ET . EXORNATO
QVOD . SINE . EIVS . TITVLO.ET . INSIGNIBVS
OPVS . ABSOLVI
EX . ANIMI . MODERATIONE . MANDAVERAT
CLEMENS . X . PONT . MAX
VT . BENEFICENTISSIMI . PRINCIPIS
MEMORIA . EXTARET
POSVIT . ANNO . MDCLXXII

e fece scolpire ancora il suo stemma sui piedestalli dal canto di Castello.

P. Cestius, *P. Gratiani*, og. P. s. Bartolommeo P. Ferrato. Nel catalogo de'ponti di Roma riportato di sopra havvi un *Pons Cestius* : si è veduto, che non più di otto furono mai sul Tevere i ponti di Roma, e del suo suburbano : e fra quelli otto il nome di Cestio non può appartenere che a quello che dalla Isola Tiberina mette nel Trastevere, poichè i nomi degli altri sono positivamente determinati : dall' altro canto nella iscrizione, che frammentata esiste sulle due fascie esterne, in quella che ripetuta si legge sul parapetto, e che riporto più sotto, si ha PONTEM FELICIS NOMINIS GRATIANI : e con quella epoca accordasi la maniera con che è stato costrutto, accordansi pure i passi di Simmaco che lo fece costruire, e di Ammiano contemporaneo della sua edificazione: dunque conviene conchiudere che il ponte Cestio, ed il ponte di Graziano siano un solo ponte, che in primo luogo fu detto Cestio da chi lo edificò, per la ragione medesima, che il contiguo ad esso dall' altra parte della isola appellossi Fabricio, e che essendo caduto fu rifatto, mentre era-

no imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano, e mentre Simmaco era prefetto di Roma, ed allora gli fu imposto il nome del giovane imperadore Graziano; ne' tempi bassi poi ebbe il nome di ponte di s. Bartolommeo per la vicina chiesa consagrata a quel santo apostolo, ed il volgo lo chiama ponte Ferreto per la quantità delle catene di ferro de'molini prossimi, che sono nel fiume. E sopra questi molini pensili sopra specie di barche, noterò che furono immaginati la prima volta da Belisario l'anno della era volgare 537; imperciocchè racconta Procopio lib. I. c. XV, che avendo Vitige tagliato gli acquedotti che facevano girare i molini, non potendo sostituirvi animali, e sendo sul punto che la città per mancanza di farina si affamasse, Belisario immaginò l'espediente di unir due barche insieme, lasciando fra loro lo spazio di due piedi, ed attaccarle da ambe le sponde con catene, perchè restassero ferme, e sopra ciascuna di queste adattò due mole, e nello spazio intermedio la macchina per farle girare, meccanismo che poscia è rimasto sempre.

Questionano gli antiquarii sulla epoca primitiva in che questo ponte venne costrutto, e sul Cestio che gli diede nome. A me pare, che tale questione possa ridursi a termini molto stretti; imperciocchè sapendosi positivamente da Dione lib. XXXVII c. XLV. che fino all'anno 692 di Roma non fu costrutto il primo ponte della isola, cioè il Fabricio, è chiaro che non era allora stato edificato neppur questo. Dall'altro canto, se fosse stato edificato da Augusto, o dai suoi successori, avrebbe portato il nome dell'imperadore, e non di un privato. Quindi dee restringersi la epoca della costruzione di questo ponte fra l'anno di Roma 693 e l'anno 718, in che Augusto rimase arbitro dell' impero di Roma rilegando Lepido a Circeii, o al più l'anno 724

in che Antonio morì: spazio come si vede molto ristretto, onde possa quasi con certezza stabilirsi quale fu il Cestio che lo edificò. In questo intervallo le medaglie ci ricordano L. CESTIVS PR cioè Lucio Cestio che insieme con Caio Norbano, e con altri quattro fu lasciato da Cesare al governo di Roma l'anno 708, allorchè partì per la guerra di Spagna, col titolo di prefetti urbani, come racconta Dione lib. XLIII. c. XXVIII. Parmi perciò molto probabile, che questo fosse l'autore del ponte: forse nella divisione delle attribuzioni di quei sei personaggi Cestio avrà avuto la cura delle vie, e perciò ad imitazione di Lucio Fabricio che avea fatto l'altro ponte della isola sedici anni prima, egli fece questo. Credo inoltre, che questo Lucio Cestio sia lo stesso che quello, che come fratello di Caio Cestio vien ricordato nelle iscrizioni rinvenute presso la sua piramide ed oggi nel museo Capitolino, giacchè quel Caio viene nominato da Cicerone in una lettera scritta ad Attico da Efeso l'anno 702.

Non è nota la cagione che apportò la rovina del ponte Cestio e la necessità di riedificarlo nel secolo IV. della era volgare: egli è certo però, che in quel secolo fu riedificato, essendo imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano nell' anno 370. Imperciocchè, siccome notai di sopra, sulla fascia del ponte che ricorre esternamente sotto il parapetto si legge la iscrizione frammentata riferita dal Grutero pag. CLX. n. 6. e male applicata al ponte Sisto, ma allora assai meno mutila di quello che è oggi di fatto, la quale dice così:... TIANI· TRIVMFALIS· PRINCIPIS· PONTEM· AETERNITATI· AVGVSTI· NOMINIS· CONSECRATVM· IN· VSVM· SENATVS· POPVLIQ· ROMANI· DDD· NNN. VALENTINIANVS· VALENS· ET· GRATIANVS· VICTORES· MAXIMI· AC· PERENNES· AVGVSTI·

PERFICI· DEDICARIQ. IVSSERVNT: in questa lapide non mancano che le prime tre lettere del nome di Graziano, e forse anche le iniziali FL. del prenome assunto di Flavio da tutti gl'imperadori, che successero a Costantino. Ma oltre questa epigrafe, che pur sufficiente sarebbe, due ripetute nel mezzo del parapetto del ponte da ambo i lati rimangono, che mentre confermano quella testè riferita, determinano l'anno preciso in che il ponte fu dedicato, cioè quello in che correva la settima potestà tribunicia de' due imperadori Valentiniano I. e Valente, e la terza di Graziano associato dal padre Valentiniano all'impero. È noto che la potestà tribunicia indica il principio del regno; poche eccezioni, e queste già notate dai cronologi e dai numismatici, nella storia s' incontrano, le quali certamente nel caso attuale non entrano, poichè Valentiniano non salì al trono imperiale per successione, o per adozione, ma direttamente per proclamazione de' soldati ai 27 di febbraio dell'anno 364. quindi allora cominciò a correre il primo anno dalla sua potestà tribunicia, e perciò la settima potestà tribunicia coincide nel giorno 27 febbraio dell'anno 370. Dall'altro canto Graziano fu dichiarato augusto dal padre il dì 24 di agosto dell'anno 367, quindi la quarta potestà tribunicia sua cominciò a contarsi nel giorno 24 di agosto dell'anno 370. Da questo calcolo è chiaro che il ponte non potè essere dedicato, nè prima del 27 febbraio nè dopo il 24 di agosto dell'anno 370. Altri hanno seguito altre opinioni, ma le lapidi monumentali superstiti non ammettono questione: la data è troppo chiara e patente, e troppo ripetuta, perchè possa supporsi il numero alterato. Le due iscrizioni sono in caratteri di forma regolare, alcune delle iniziali, e tutte le lettere F. sono alquanto più alte delle altre: esse contengono ciascuna otto linee divise nel modo seguente:

(1) DOMINI . NOSTRI . IMPERATORES . CAESARES . (2) FL . VALENTINIANVS . PIVS . FELIX. MAXIMVS . VICTOR . AC . TRIVMF . SEMPER. AVG . PONTIF . MAXIMVS . (3) GERMANIC . MAX . ALAMANN . MAX . FRANC . MAX . GOTHIC . MAX . TRIB . POT . VII . IMP . VI . CONS. II . P . P . P . ET (4) FL . VALENS . PIVS . FELIX . MAX . VICTOR . AC . TRIVMF . SEMPER. AVG . PONTIF . MAXIMVS. (5) GERMANIC . MAX. ALAMANN . MAX . FRANC . MAX . GOTHIC . MAX . TRIB . POT . VII . IMP . VI . CONS . II. P . P . P . ET (6) FL . GRATIANVS . PIVS . FELIX . MAX . VICTOR . AC . TRIVMF . SEMPER . AVG . PONTIF . MAXIMVS. (7) GERMANIC . MAX. ALAMANN . MAX . FRANC . MAX . GOTHIC . MAX . TRIB . POT . III . IMP . II . CONS . PRIMVM . P . P . P . (8) PONTEM . FELICIS . NOMINIS . GRATIANI . IN . VSVM . SENATVS . AC. POPVLI . ROM . CONSTITVI . DEDICARIQVE . IVSSERVNT.

Ora Ammiano Marcellino lib. XXVII. c. III. parlando di Simmaco, prefetto di Roma l'anno 364 e 365, secondo il Corsini, *Series Praefectorum Urbis*. p. 234 mostra, come il ponte venne edificato per le premure di questo personaggio, e come fu da lui dedicato: *multo tamen antequam hoc contingeret, Symmachus Aproniano successit inter praecipua nominandus exempla doctrinarum atque modestiae, quo instante urbs sacratissima otio copiisque abundantius solito fruebatur: et* AMBITIOSO PONTE EXVLTAT ATQVE FIRMISSIMO, *quem condidit ipse, et magna civium laetitia dedicavit, ingratorum, ut res docuit apertissima.* Ed ivi narra, come pochi anni dopo incendiarono il bel palazzo, che avea nel Trastevere sulla supposizione, o falsa voce

che si fosse lasciato sfuggir di bocca voler piuttosto smorzare la calce col suo vino che venderlo al prezzo che si sperava. Fin quì l'autorità di Ammiano accordasi colle iscrizioni, e mostra che il ponte fu cominciato fin dall'anno 364, o 365, e che Simmaco fece la ceremonia di dedicarlo, forse onorato per tal funzione di una seconda prefettura che non si ricorda esplicitamente da Ammiano, e che dovea aversi a calcolo dal Corsini quando indicò la prefettura di Principio. E con Ammiano si accorda la orazione ad onore di Graziano edita dal card. Mai l'anno 1815 insieme con altri frammenti preziosi dalle opere di Simmaco il figlio; imperciocchè in quella rivolgendosi l'oratore al Reno domato dai ponti eretti sotto Graziano esclama: *En noster bicornis cave aequalem te arbitrere Tiberino, quod ambo principum monumenta gestetis: ille redimitus est, tu subactus. Non uno merito pons uterque censetur: victus accepit necessarium victor aeternum. Pretiosior honori datus est vilior servituti.* E quel dottissimo scrittore, crede che questo panegirico sia anteriore all' anno 371 epoca che si accorda perfettamente con ciò che finora si espose. Ma nelle altre opere già conosciute di questo scrittore sono inserite tre lettere, una diretta a Licinio, che è la LXXVI. del libro I. le altre a Teodosio imperadore ed ai suoi colleghi che si leggono nel lib. X. ep. XLV. e XLVI, nelle quali, come prefetto di Roma circa gli anni 384, 385, e 386, secondo il Corsini, parla di fatti relativi alla costruzione di un ponte e di una basilica ordinata dagl' imperadori, ed il ponte si crede, che sia questo di Graziano dedicato fin dall'anno 370, come fu notato di sopra, e che era allora in pieno uso, il che forma una contradizione patente; è perciò da credersi che il nuovo ponte di che parla Simmaco il figlio diverso affatto fosse da questo, e forse fuori

di Roma, e sopra qualche altro fiume che il Tevere, non parlandosi mai in quelle tre lettere nè di Roma, nè del Tevere. Forse per la basilica, che in quel processo ripetutamente si nomina dee ravvisarsi quella di s. Paolo che allora stavasi edificando, e pel ponte quello grande sull'Almone coperto dalla strada attuale, che a quella basilica conduce, il quale fu in quella epoca certamente raddoppiato in larghezza onde dare adito al portico sontuoso, che dalla porta s. Paolo attuale a quella basilica conduceva.

Dopo la era di Simmaco il ponte fu ristaurato nel secolo X. da un Benedetto senatore di Roma, che forse è lo stesso che Benedetto figlio di Gregorio I. conte tusculano, che divenuto papa è conosciuto nella serie col nome di Benedetto VIII. Una memoria di questo ristauro si ha sopra uno de' risalti del parapetto a sinistra, sul quale in lettere e stile di quel secolo si legge:

BENEDICTVS ALME
VRBIS SVMMc SENAT
OR RESTAVRAVIT HVN
C PONTEM FERE DIRV
TVM

Altri ristauri ebbe particolarmente nella fine del secolo XVI. dopo i guasti della inondazione dell'anno 1598: e nell'anno 1679 da Innocenzo XI. come testifica la iscrizione, che nell'altro ponte della isola si legge: e finalmente nell'anno 1834, in che fu rifondato in parte l'arco minore dal canto di Trastevere.

Questo ponte è costrutto intieramente di travertini nella parte esterna, di peperino e tufa nella interna: i parapetti originali ed i loro risalti erano di marmo: alcuni se ne conservano, gli altri furono rifatti nel secolo XVII, nell'anno 1679: fra gli originali fortunatamente conservansi quelli che portano la iscrizione riferita di

sopra dell'anno 370 della era volgare. Un arco grande e due piccioli, come altri ponti della era medesima, o del secolo seguente servono al passaggio delle acque. Lo stile e la costruzione trovansi affatto analoghi a quelle porte che ci rimangono de' tempi di Onorio, cioè che i massi di travertino che lo fasciano esternamente sono irregolari, e mal commessi insieme.

P. Fabricius og. P. Quattro Capi. È questo il ponte che dalla ripa sinistra del fiume mette nella Isola Tiberina, il più antico fra i superstiti che si conserva, meno i parapetti che sono moderni. Imperciocchè fu edificato, secondo Dione lib. XXXVII. l'anno di Roma 692, cioè l'anno susseguente al consolato di Cicerone. Quello storico narrando al c. XLV. i fatti accaduti in quell' anno aggiunge: *τοτε μεν ταυτα τε εγενετο και ἡ γεφυρα ἡ λιθινη ες το νησιδιον τοτε εν τῳ Τιβεριδι ον φερουσα κατεσκευασθη, Φαβρικια κληθεισα: allora queste cose avvennero, ed il* PONTE DI PIETRA *chiamato* FABRICIO, *che porta in quella che* ALLORA ERA *isoletta nel Tevere fu edificato.* Si noti la espressione, che *allora era isoletta*, poichè è prova, che fino alla epoca della costruzione di questo ponte non v'erano ponti che unissero quella isola alle sponde, e perciò era veramente isola. Il passo di Dione viene confermato ed illustrato insieme dalla iscrizione, che a lettere cubitali si legge sugli archi, e che per la paleografia presenta tutti i caratteri della originalità e della epoca, alla quale si attribuisce.

L . FABRICIVS . C . F . CVR . VIAR . FACIVNDVM
COERAVIT . EIDEMQ . PROBAVIT

Quindi si conosce perchè dagli antichi col nome di Fabricio venisse designato. E quanto a questo Lucio, allora curatore delle vie, è quello stesso, di cui ci rimangono medaglie in bronzo di seconda forma descritte dal Vail-

lant, e dall'Eckhel *Doct. Num. Vet.* T. V. p. 210, il quale sembra, che sia stato anche, o pretore, o uno de' prefetti lasciati da Cesare al governo di Roma l'anno 708, giacchè la epigrafe L. FABRICI è accompagnata dalle iniziali PR, iniziali, che accompagnano pure quella di L. CESTIVS ricordata nel trattare del ponte Cestio; e la costruzione di questo ponte, come giustamente riflette l' Eckhel spiega il tipo del serpente, che quelle medaglie accompagna, sendo che la isola era sacra ad Esculapio, del quale quel rettile è il simbolo. Ma, oltre questa iscrizione, un altra sugli archi medesimi si legge, che il Fabretti *Inscr.* p. 240 non seppe rinvenire, quantunque anche essa in caratteri grandi sia scritta, ed in una linea sola così:

Q . LEPIDVS . M . F . M . LOLLIVS . M . F . COS.
EX · S . C . PROBAVERVNT

E si osservi, che per la etichetta consolare, mentre in una comparisce Q. Lepido pel primo, nell' altra è posto prima il nome di M. Lollio, consolato, che ci ricorda que' versi oraziani *Epist.* lib. I. ep. XX. v. 28.

Me quater undenos sciat implevisse decembreis
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

indicanti l' anno 44 della età del poeta essere quello in che Lepido, e Lollio furono consoli. Ora questi ebbero l' onore de' fasci l' anno 733 di Roma, cioè 41 anni dopo la costruzione del ponte fatta da Fabricio, circostanza, che svela un savio principio dell' amministrazione romana, cioè che per quaranta anni gli appaltatori de' lavori publici così importanti, come i ponti, erano responsabili della solidità e manutenzione loro, e nel XLI anno il senato con decreto li faceva definitivamente approvare. E della solidità di questo del quale trattiamo è una bella prova la durata di 1900 anni, che conta, avendo resistito a tante inondazioni, ed a tante vicissi-

tudini, alle quali, meno l' Elio, e quello di Graziano tutti gli altri non poterono resistere, e che non presenta di moderno altro che il parapetto, il quale in questo come negli altri ponti testè citati è stato rifatto più volte.

E da questo ponte Orazio nella satira terza del libro secondo v. 36. mostra, che a' tempi suoi, erano soliti gittarsi per disperazione nel fiume:

unde ego mira
Descripsi docilis praecepta haec tempore, quo me
Solatus iussit sapientem pascere barbam
Atque a Fabricio non tristem ponte reverti.

L' antico scoliaste edito dal Cruquio commentando questo verso dice: *Fabricio: unde se in Tiberim praecipitem dare voluit, damni dolore commotus. Hic autem pons Fabricius dictus est a Fabricio consule conditore, qui nunc Lapideus nominatur iunctus insulae Tiberinae.* Ponendo da canto l' errore di far di Fabricio, che edificò questo ponte un console, è importante vedere, come dal nome di Lepido, che era uno de' consoli indicati nella iscrizione riferita di sopra si fosse fatto *pons Lapideus* nel secolo V. o VI. della era volgare, al quale quel grammatico appartiene. L' autore della Cosmografia che si attribuisce ad Etico, e che appartiene alla stessa epoca, cioè al secolo V, o VI, parlando del Tevere, dopo aver detto, che forma la isola nel punto che chiamansi i Due Ponti, *ubi Duo Pontes appellantur*, confondendo il Fabricio, col prossimo oggi detto ponte Rotto, soggiunge: *post iterum ubi unus effectus per pontem Lepidi, qui nunc abusive a plebe Lapideus dicitur* ec: ma nello stesso tempo fa conoscere la etimologia di quel nome volgare di *pons Lapideus*, che allora portava. Ne' tempi bassi nomavasi il ponte de' Giudèi, *Pons Iudaeorum* per la vicinanza degli Ebrei:

e di questo nome incontrasi una memoria fin dal secolo XIII. nella storia di Sabba Malaspina lib. V. c. VI, e si trova usato ancora nel secolo XV. leggendosi nel *Diarium* inserito dal Muratori *Rerum Ital. Script.* T. XXIV, che papa Giovanni XXIII. entrò in Roma ai 12 di aprile l' anno 1411 per la porta s. Pancrazio a cavallo, e passò pel ponte de' Giudèi, Campo di Fiore, e ponte s. Pietro: *et equitavit per pontem Iudaeorum et per Campum Florae, et venit per pontem s. Petri.* E su tal proposito della vicinanza degli Ebrei debbo notare, che fin dall' anno 1019, Benedetto VIII. nella bolla diretta a Benedetto vescovo portuense, riferita dall' Ughelli *Italia Sacra* T. I. designando i confini della giurisdizione del vescovo portuense, che comprendeva la Isola Tiberina e tutto il Trastevere, risalendo il fiume, nomina ciascun ponte, che incontrava, e prima il ramo del ponte già Sublicio, ed allora rotto, poi l' arco medio del ponte di s. Maria, oggi rotto pur esso, e dopo questo l' odierno ponte Quattro Capi, che indica: *et ad medium pontem, ubi Iudaei habitare videntur.* Oggi dicesi ponte Quattro Capi per gli ermi quadrifronti di Giano, che presso le due teste di esso si ravvisano. Questi presentano incastri per contenere barriere di ferro, o di bronzo: ora siccome nelle vicinanze del ponte fu il tempio di Giano Gemino nell' Argileto se ne conosce perciò la provenienza. Potrebbe ancor credersi, che in origine servissero per le barriere stesse, o parapetti del ponte, e che in tal modo venissero effigiati per la ragione medesima della vicinanza del tempio. E di tale uso si ha una prova in quella parte del parapetto antico, che rimane nel ponte Salario, dove veggonsi questi cippi, grossolani come portava la epoca, rotondati nella parte superiore ed in quella parte è grafita la croce, o un fiore: le pietre poi de'

parapetti con questi cippi incassate sono grafite a modo di grate di ferro; vale a dire che si seguiva il costume, ma non permettendo la religione cristiana di ornare tali cippi con immagini di divinità pagane, a queste sostituissi la croce.

Questo ponte si compone di due belli archi, che hanno le faccie esterne dell' archivolto di travertino, e nel resto sono di peperino: fra questi due archi havvene uno minore ornato di due pilastri di ordine dorico. Questi ed altre vestigia apparenti mostrano che le faccie esterne del ponte erano tutte fasciate di travertino; ma queste lastre, essendo in parte rimaste danneggiate, furono, circa il secolo XII cangiate in una cortina di opera laterizia molto simile a quella della torre de' Pierleoni ancora superstite a sinistra nella testa occidentale del ponte. Il parapetto è moderno, e la lapide esistente in esso mostra, che fu rifatto da papa Innocenzo XI. l' anno 1679, come pure quello dell' altro ponte, ed allora fu pure rifatto il lastricato, che poscia è stato più volte rinnovato.

P. IANUCLENSIS, o *AURELIUS*, P. SISTO. Notossi di sopra, che questo ponte fu edificato da Marco Aurelio Antonino Caracalla, e che da ciò derivarono i nomi di *Aurelius*, che gli dà la Notizia e di *Antonini*, che gli danno gli atti de' martiri, dai quali si trae, che sotto gl' imperadori di là si gittavano nel fiume coloro che venivano condannati a simil pena: si vide ancora che il nome di *Ianuclensis*, ossia *Ianiculensis* lo ebbe perchè situato dirimpetto al Gianicolo, nella stessa guisa, che fuvvi un *pons Palatinus*: ed un *pons Vaticanus*. Ne' tempi bassi, rimasto rotto, fu designato col nome di *Pons Fractus*, e finalmente essendo stato rifatto da Sisto IV. ebbe il nome di Sisto che ancora ritiene.

Avendo Settimio Severo mentre era ancora privato comprato orti spaziosi nella regione trastiberina, prese, come è naturale, affezione alla contrada, e narrasi da Sparziano nella sua vita c. IV, che stando ivi a desinare riprese Caracalla suo figlio che allora non avea che cinque anni, perchè con troppa larghezza dispensava i pomi apportati sulla mensa e che questi gli rispose in modo risoluto, che fu poscia considerato come un augurio dell' impero, che avrebbe ottenuto: *parcius divide, non enim regias opes possides*, disse il padre: *sed possidebo*, rispose il figlio. Questo aneddoto prova che gli orti erano stati di già acquistati da Severo l'anno 192 della era volgare, poichè allora correva l'anno quinto del suo figlio maggiore Caracalla. E questi orti probabilmente spinsero Severo ad ornare la regione trastiberina, notandosi dallo stesso Sparziano c. XIX. che fralle opere pubbliche, grandiose che quell' imperadore eresse in Roma contavansi i giani, specie di archi, molto ornati di statue, eretti presso la porta pure da lui eretta nella stessa regione, e che Settimiana dicevasi: *opera publica eius praecipue Romae extant, Septizonium et Thermae Severianae: eius denique Iani in transtiberina regione ad portam nominis sui*: ma questi, non costrutti solidamente, poco dopo la loro edificazione perirono: *quorum forma intercidens statim usum publicum invidit.* Questi orti dopo la morte di Settimio rimasero a Geta e furono designati col suo nome, che si conservò fino al secolo V. della era volgare, leggendosi nel catalogo di Vittore e della Notizia *Horti Getae* insieme colle altre rarità della regione XIV. o trastiberina. Dopo che Geta fu spento, il fratello Antonino, subentrò in questa eredità, e come quegli che amava far cose magnifiche, delle quali un documento abbiamo nelle terme famose, che portano

ancora il suo nome, ricordandosi de' primi anni passati in quelli orti, ne avrà, come è naturale amato il soggiorno, e perciò troppo distanti essendo i ponti Vaticano, ed i due della isola per venirvi dal Campo Marzio costrusse questo nuovo ponte, che da lui ebbe il nome di Antonino, come le Terme, essendo questo il nome datogli dal padre dopo che ottenne l'impero, giacchè antecedentemente appellavasi L. Settimio Bassiano; come il cognome volgare di Caracalla lo ebbe dopo essere divenuto imperadore, concedendo al popolo molte vesti lunghe fino ai talloni che *caracallae* dicevansi secondo il lodato biografo Sparziano c. IX. Quanto poi al nome di *Antonini* dato a questo ponte questo ricordasi specialmente negli atti di s. Eusebio e comp. che conservansi manoscritti in un codice di s. Maria ad Martyres, ed apparisce da quelli di s. Callisto, dalla leggenda di s. Pigmenio, e dagli atti di s. Valentino, che questo ponte di Antonino dal quale gittavansi i martiri, era prima che il Tevere si biforcasse a formar la isola Tiberina, ivi sempre chiamata col nome d'*Insula Lycaonia*, e perciò non fu il Fabricio come credette il Martinelli, non quello detto Palatino, o di s. Maria come supposero altri, non il Sublicio come altri giudicarono, leggendosi che i corpi di là gittati rinvenivansi alle volte presso la isola. Questa stando al di sopra de' due ponti sovraccennati non avrebbe potuto ricevere corpi da quelli gittati, ma sibbene dall' odierno Sisto la corrente trasporta i corpi naturalmente nella isola.

Conoscendosi pertanto essere questo il ponte di Antonino, si conosce ancora la epoca in che fu rovinato. Imperciocchè Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. narrando i guasti fatti dal Tevere nella terribile inondazione che avvenne nel decembre dell'anno 792, dice, che svelse la porta Flaminia e trasportolla fino all'

arco allora detto *Tres Faccicelas*, scavalcò in varii luoghi le mura, e di là dalla basilica di s. Marco rovesciò il portico, che allora chiamavano Palatina, e dilargandosi per le piazze pervenne al ponte di Antonino e rovesciatone il muro uscì a scaricarsi di nuovo nel suo letto: *et per plateas se extendens usque ad pontem Antonini ipsumque evertens murum egressus in suo se iterum univit alvèo*. Dopo quella epoca trovasi designato col nome di *pons Fractus* nella bolla di Benedetto VIII. dell' anno 1019, ed in quella di Leone IX. dell' anno 1049, ambedue riportate dall' Ughelli nella *Italia Sacra* T. I. Non si dimenticò però il nome di *pons Antonini*, come si trae da due carte esistenti nell'archivio di s. Maria in Trastevere, una dell'anno 1073 l'altra dell'anno 1319, sicchè è chiaro, che indistintamente appellavasi *pons Antonini* e *pons Fractus*. Rimase rotto fino all'anno 1473 narrando l'Infessura presso i *Rerum Italic. Script.* T. III. P. II. p. 1141, che ancora appellavasi rotto ai tempi di Sisto IV. ma che quel papa ai 29 di aprile ne gittò le fondamenta e vi pose una pietra quadra colla epigrafe XISTVS QVARTVS PONTIFEX MAXIMVS FECIT FIERI SVB ANNO DOMINI MCCCCLXXIII, e dietro la pietra pose alcune medaglie d'oro. Il tipo di queste può vedersi nel Bonanni *Numism. Pontif. Rom.* T. I. pag. 91. n. VIII: nel dritto è la protome del papa, nel rovescio entro una corona di quercia è il prospetto del ponte colla epigrafe CVRA RERVM PVBLICARVM. Il ponte fondato pertanto nel 1473 fu accessibile alla moltitudine che concorse a Roma nel 1475 per l'anno del giubilèo; ma non fu totalmente compiuto che nel 1479 secondo Gregorio da Lodi. Aggiunge l'Infessura che *non fu chiamato più Ponte Rotto, ma Ponte Sisto, come dicono le lettere lì scritte*. E queste *lettere* sono le

due lapidi che nel mezzo del parapetto del ponte si leggono, dove a destra per chi passa da Roma nel Trastevere, havvi:

XYSTVS IIII PONT. MAX.
AD VTILITATEM P. RO. PEREGRINAEQVE MVLTI
TVDINIS AD IVBILEVM VENTVRAE PONTEM
HVNC QVEM MERITO RVPTVM VOCABANT A FVN
DAMENTIS MAGNA CVRA ET IMPENSA RESTI
TVIT. XYSTVMQVE SVO DE NOMINE APPELLARI
VOLVIT

L'altra a sinistra:

MCCCCLXXV
QVI TRANSIS XYSTI QVARTI BENEFICIO
DEVM ROGA VT PONT. OPTIMVM MAXI
MVM DIV NOBIS SALVET AC SOSPITET. BENE
VALE QVISQVIS ES VBI HAEC PRECATVS
FVERIS

Il Bonanni nella opera citata riferisce un aneddoto, che mentre Sisto IV. era procuratore dell'ordine de'conventuali, ed abitava nel vicino convento di s. Salvatore in Onda, trovando grave per lui l'andare al Vaticano pel ponte s. Angelo disse una volta per ischerzo di voler rifare il ponte Rotto appena sarebbe stato papa, e mantenne la parola. L'autore anonimo però della vita di questo papa inserita dal Muratori ne' R. I. S. T. III. p. 1064 dice che il papa si mosse a questa impresa principalmente perchè non accadesse una catastrofe, come quella che nel giubilèo precedente di Niccolò V. era avvenuta per la immensità e pressura della folla al ponte s. Angelo, affine cioè che il popolo potesse più liberamente circolare e disperdersi. Architetto di questo ponte, come degli altri edifizii eretti da questo papa fu Baccio Pintelli, se-

condo il Vasari nella vita di Paolo Romano, dicendo di lui: „ Fece anco il ponte che dal nome di quel pon-
„ tefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccel-
„ lente per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e
„ così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benis-
„ simo fondato. „ Ed il Milizia nelle Memorie degli Architetti parlando delle opere fatte da Baccio dice colle parole stesse del Vasari: *gagliardo di spalle e ben carico di peso*. Prova della sapienza dell'architetto è che questo ponte per quasi quattrocento anni non ha avuto mai altri ristauri che quelli del lastricato e de' parapetti che furono rinnovati da Clemente VIII. dopo la terribile inondazione del 1598, e che sono ancora i medesimi come apparisce dalle arme di quel papa che veggonsi scolpite ai due imbocchi, unitamente a quelle del senato e popolo romano. E si noti che dopo la sua costruzione papa Paolo V. diresse su questo ponte i condotti dell'acqua da lui detta Paola che viene sulla ripa sinistra del fiume, funzione che il Pintelli non avea potuto avere a calcolo.

È il ponte formato da quattro grandi archi di travertino, in mezzo a'quali nel sesto centrale dell'arcuazione apresi un gran foro, od occhio, che il volgo di Roma suole appellare *l'occhialone di ponte Sisto*, aperto per dare sfogo alle acque nelle grandi piene e diminuire l'urto terribile, che soffre il ponte nel mezzo. Nell' 1835 venne sgombrata la testa del ponte verso la via Giulia, e vi fu apposta in memoria una lapide che ricorda questo fatto.

P. Molvius, *Mulvius*, *Milvius*, P. Molle. Questo ponte che è fuori del recinto attuale di Roma nell'epilogo di Vittore e della Notizia è contato frai ponti urbani; d'altronde non essendo che circa 2 m. fuori della porta odierna del Popolo entra nel raggio degli

oggetti che stabilii in principio di descrivere; quantunque molto in dubbio io sia rimasto, considerando di averlo incluso nella opera da me testè data alla luce dell'Analisi de'dintorni di Roma, io non ho creduto di ometterlo; sì per non mancare alla unità prefissami, come anche perchè non tutti coloro che avranno questa opera possederanno l'altra; quindi io non avrò in questo articolo che a ripetere ciò che scrissi in quella circostanza, aggiungendo dove fia d'uopo qualche modificazione, e compendiando quanto meglio potrò la materia.

Il ponte Molvio, o Mulvio è uno de'più antichi di Roma rimontando la sua costruzione almeno fino al secolo VI dopo la fondazione della città; imperciocchè da Livio lib. XXVII. c. LI vien ricordato, come esistente almeno fin dall'anno di Roma 546, 207 avanti la era volgare, e perciò data probabilmente fin dalla epoca della costruzione della via flaminia, che per esso tragitta il fiume, la quale, siccome è noto fu aperta da Caio Flaminio censore l'anno 531: cioè 15 anni innanzi il fatto narrato da Livio. Circa la forma vera ed originale del nome dee notarsi, che fu quella di Molvius, poscia variata in Mulvius pe'cangiamenti apportati alla ortografia latina circa i tempi di Cicerone, forma che i copisti latini e greci travolsero in *Molbius*, *Mulbius Milvius* Μολβιος, e Μολιβιος secondo le oscillazioni della pronunzia volgare: nella Carta Peutingeriana per equivoco evidente di chi la trascrisse circa il secolo XI ha il nome di *iulii* travolgimento di *mulvi*, come allora scriveano. Tal nome di *Molvius*, o *Mulvius* che diè origine al moderno di *Molle* derivò, o da chi lo costrusse in origine che fu un Molvius, o Mulvius, nome di famiglia ricordato nelle lapidi gruteriane, ed in Valerio Massimo lib. VIII. c. 1. §. 5, ovvero dal monte che gli è dirimpetto come avvenne ai ponti Vaticano, Gianicolense, e Palatino.

Ora avendo certezza positiva, che il ponte esisteva fin dall'anno 544 pel passo ricordato di Livio, ci si affaccia una difficoltà per parte di Aurelio Vittore *de Viris Illustribus* c. LXXII. e di Ammiano Marcellino lib. XXVII. c. III. scrittori ambedue del secolo IV. della era volgare i quali ne fanno autore Marco Emilio Scauro, il vecchio che fu censore quasi un secolo dopo, cioè l'anno 644 di Roma. Divergenza è questa che può conciliarsi supponendo il ponte originale di legno, e che Scauro lo facesse di pietra, e la costruzione della parte antica superstite con quella epoca si accorda. Niun antico scrittore però deriva da *Aemilius* il nome di Molvius, Mulvius, e Milvius come fanno molti scrittori moderni, sì perchè questo nome precedette i lavori di Emilio di quasi un secolo; come ancora perchè la derivazione è una stiracchiatura manifesta.

Dai nomi e dalla edificazione passando alle notizie storiche, che di questo ponte ci rimangono, è da premettersi che molto più abbondanti sono di qualunque altro de' ponti di Roma, perchè la posizione in che giace è di somma importanza. Fra queste la prima è quella dell' anno 546 di Roma più volte indicato, allorchè il popolo romano accorse là in folla ad incontrare i legati apportatori dell' annunzio fausto della vittoria riportata sul Metauro dai consoli C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore, vittoria che per la morte di Asdrubale decise della sorte della Italia nella seconda guerra punica e forzò Annibale a lasciare la penisola. Nell' anno 675 di Roma, morto Silla, sopra questo ponte, e ne' colli gianicolensi, che lo sovrastano posero il campo i luogotenenti di quel dittatore, onde opporsi alle mosse di Lepido, che voleva rescissi gli atti di Silla: Floro lib. III. c. XXIII. Ivi pure l' anno 691 per ordine di Cicerone vennero arrestati i messi degli Allobrogi im-

nali Bertiniani presso i *Rer. Ital. Scriptor.* T. II. P. I. che racconta, come il senato romano e la corporazione de' Greci stabilita in Roma, detta *Schola Graecorum* andarono fino a questo ponte onde complimentare Arnolfo l' anno 896, allorchè venne a prendere in Roma la corona imperiale. Nel secolo decimo l' utile dominio di esso spettava al monastero di s. Silvestro in Capite, siccome ricavasi dalla bolla di Agapito II. data l' anno 955. Allorchè Roberto re di Napoli l' anno 1312 volle opporsi alla coronazione di Enrico VII. fece occupare questo ponte da Giovanni suo fratello, come tutti gli altri posti fortificati di Roma, siccome narra Albertino Mussato nelle Gesta di Enrico VII. lib. IV. il quale riferisce ancora che le truppe napolitane furono messe in rotta dalle genti di Enrico ai 7 di maggio. Nell' anno 1405 fu presidiato dai partigiani d' Innocenzo VII. ed assalito dai Romani della fazione ghibellina : l' Infessura che racconta questo fatto dice che in quell' assalto il ponte fu incendiato, prova che in parte era di legno, e che fatto l' accordo frai Romani ghibellini, e le genti che lo tenevano per Innocenzo VII. venne da queste ultime troncato. Ma bentosto quella rovina fu riparata, sendo che uno scrittore contemporaneo inserito dal Muratori T. XXIV. p. 986 mostra che nel 1408 era in pieno uso. Le ultime memorie storiche di questo ponte sono la occupazione fattane nel 1433 da Nicolò Fortebraccio, l' essersi ivi imbarcato papa Pio II. ai 18 di giugno 1464. per la spedizione contra i Turchi, e la occupazione a resa successiva fattane da Virgilio e Paolo Orsini nella guerra civile dell' anno 1485.

Quattro archi grandi e tre piccioli sostengono questo ponte, oltre quattro fornici intermedii fra gli archi grandi, che sebbene ristaurati conservano vestigia di essere antichi. I tre archi minori sono stati costrutti l' an-

no 1805 e sostituiti a pilastri sostenenti un ponte levatoio di legno: uno di questi archi unisce il ponte colla sponda sinistra, gli altri due lo legano colla destra. Gli archi maggiori però sono antichi, quantunque in varie parti abbiamo avuto ristauri in varie epoche, che si distinguono facilmente; poichè i due primi verso la sponda sinistra, o Roma presentano la costruzione originale, cioè l'archivolto di travertino ed il resto di peperino, meno l'arco costrutto di massi di travertino forse nel secolo VI. della era volgare: gli altri due archi grandi, mentre nella parte inferiore mostrano la costruzione originale, nella parte superiore affacciano un ristauro povero per arte e per la scelta de' materiali, e si dichiarano apertamente lavoro del secolo XV. allorchè papa Niccolò V. ristaurò pienamente le rovine cagionate a questo ponte l' anno 1405 nella guerra fra i partigiani d' Innocenzo VII. e la fazione ghibellina: e di questo ristauro ha conservato la memoria il Platina nella vita di quel papa. Da quella epoca fino all' anno 1805 in che venne ridotto nello stato attuale è stato così sovente rappresentato in pittura ed in istampa che facile è farsene una idèa; d' altronde molti che ora vivono si ricordano come era prima della rinnovazione. Erano allora di legno e ad uso di ponte levatoio le due testate, e dove cominciava a sinistra la parte solida vedevasi collocata la statua di s. Giovanni Nepomuceno scolpita nel secolo XVII. quella stessa che oggi vedesi sul pilastro destro per chi esce da Roma: poco più oltre sul parapetto a destra era una rozza edicoletta consagrata alla Vergine, nella quale vedevasi una vecchia immagine, molto venerata dai fedeli, che nel passare lasciavano copiose limosine, le quali da papa Innocenzo X. furono erogate a sussidio delle povere convertite penitenti, allora raccolte nel monastero detto delle Convertite al

Corso, siccome dichiarava una iscrizione ivi apposta, e che oggi più non si vede, inserita dal Galletti nelle *Inscr. Rom.* T. I. C. I. n. 224. Verso la campagna la testa del ponte era difesa da una torre di costruzione del secolo XV, cominciata da Niccolò V. e terminata da Callisto III. siccome mostrano le arme che ancora rimangono sotto l' arco odierno di transito. Questa torre chiudendo il passaggio diretto del ponte forzava i passeggieri a rivolgere a destra, svolta che oggi più non rimane. Prima di questa torre eravi un fortino costrutto di legno in gran parte, opera de' tempi bassi, e chiamato *Tripizon*, secondo Albertino Mussato l. c. ed i commentarii di Leonardo Aretino presso i *Rerum Italic. Script.* T. IX.

In tale stato era ancora il ponte l' anno 1805, allorchè rimasta danneggiata la parte lignea per la inondazione straordinaria del Tevere avvenuta il dì 2 di febbrajo si volle riparare ed ornare come meglio potevasi, e togliendo occasione dal ritorno prossimo in Roma di papa Pio VII. che era ito ad incoronare in imperadore de' Francesi il loro primo console, fu data commissione a Giuseppe Valadier di fare questo lavoro. Egli ristretto dalla povertà de' tempi addrizzò il transito del ponte, e fece di materiale solido le parti lignee: e siccome la torre formava ostacolo al passaggio diretto, immaginò con bel concetto di foggiarla a guisa di arco, forse ricordando, che un arco ad onore di Augusto era stato eretto alla testa del ponte Molvio onde provare il gran ristauro fatto da lui a quella strada, come narra Strabone. Sopra quest' arco leggonsi due belle iscrizioni latine in lettere di metallo rilevate: la prima nella faccia che guarda la campagna:

PIVS . SEPTIMVS . PONT. MAX.

PONTEM . ET . TVRRIM . OPERIB . AMPLIATIS . RESTITVIT.

ANNO . DOMINI . CIƆIƆCCCV.

l'altra verso Roma:

PIVS . VII . PONT . MAX.

PARTEM . PONTIS . SVBLICIAM . IMPETV . AQVARVM . VEXATAM
STRVCTORIO . LAPIDE . REFICIEND . CVRAVIT
IDEM . TVRRI . PERFOSSA . RECTA . AD . ALTERAM . RIPAM
ITER . APERVIT . A . CIƆIƆCCCV
CVRANTE . ALEXANDRO . LANTE . PRAEF . AERARI

La statua di s. Giovanni Nepomuceno fu allora trasportata in testa al parapetto destro per chi esce da Roma: demolita la edicola, perchè formava ingombro, e perchè troppo rozza era, fu sull'altra testa del ponte eretta una statua in travertino rappresentante la Vergine, opera di Domenico Pigiani. Sulle altre due teste del ponte fu divisato di porre le statue degli apostoli protettori di Roma s. Pietro e s. Paolo, e questo divisamento era buono, giacchè le statue per la mossa, in che que' due apostoli sogliono effigiarsi, pel soggetto così strettamente connesso con Roma, e per la circostanza locale avrebbero fatto bell'ornamento all'ingresso del ponte principale, che introduce a Roma dal canto di settentrione, che potrebbe chiamarsi l'ingresso europeo della città eterna. I piedestalli rimasero privi di statue fino all'anno 1825, ed allora vi furono collocate quelle che oggi ivi si veggono di s. Giovanni Battista e del Redentore, il primo in atto di dare e l'altro di ricevere il battesimo; statue fatte per essere unite insieme e formar gruppo, e che oggi restano separate e non hanno alcun rapporto colla circostanza locale, meno quella del fiume. Queste furono fatte in origine da Francesco Mochi per l'altar maggiore della chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ma trovate difettose per ogni riguardo, non solo non furono mai esposte al pubblico, ma rimasero abbandonate e neglette ne' pianterreni del palazzo Falconieri fino alla epoca sovraindicata dell'anno 1825, allorchè Belisa-

rio Cristaldi, allora tesoriere acquistolle per 100 doppie di oro e le collocò così impropriamente. Veggasi su quelle due statue brutte il Passeri nelle Vite de' Pittori p. 119.

Affacciandosi al parapetto destro del ponte vedesi sulla sponda del fiume a sinistra fissa sul luogo la pietra, o cippo terminale di travertino, alta circa 3 piedi larga 2. e grossa 20 digiti, ossia 1 piede ed un quarto. Questa iscrizione fu notata dal Fabretti sul declinare del secolo XVII. *Inscr. Clas.* VI, n. 167 e tornò alla luce il dì 20 ottobre 1819. Incontro a questa sulla sponda opposta fu rinvenuta l'altra che porta i nomi medesimi, ma trasposti, e che oggi conservasi nella villa Albani, anche essa riportata dal Fabretti ed illustrata da Marini nelle *Iscr. Alb.* p. 21, come limite fra l'agro privato e l'agro pubblico. Queste iscrizioni in caratteri di forma antica, cioè anteriore alla era augustana ricordano la censura di Marco Valerio Messala figlio di Marco, e nipote di Manio, e di Publio Servilio Isaurico figlio di Caio, censura che secondo il Marini dee fissarsi all'anno 699. Ecco il tenore della epigrafe sul cippo ancora esistente presso il ponte Molle.

M· VALERIVS· M· F·
M, . N· MESSAL
P· SERVEILIVS· C· F
ISAVRICVS· CES
EX· S· C· TERMIN

Questo cippo è conficcato in una specie di gradinata costrutta di massi di tufa che faceva ala al ponte, la quale allorchè le acque del fiume sono basse mostra essere stata composta di otto gradini. Circa poi la trasposizione de' nomi de' censori in questo cippo ed in quello di villa Albani, è un fatto che continuamente s'incontra, e deriva dall' ambizione de' censori medesimi per non

darsi ombra d'inferiorità uno all'altro: quindi alternativamente uno metteva il nome prima dell'altro.

P. Palatinus, Aemilius, P. Rotto. Il nome primitivo di questo ponte ci è noto dall'epilogo di Vittore e della Notizia e derivò dalla località, poichè è rivolto verso quel monte: quello di *Aemilius* lo ebbe dagli scrittori del secondo secolo della era volgare, come Giovenale, perchè portava i nomi incisi di Fulvio Nobiliore ed Emilio Lepido, censori che lo costrussero: il volgare di Rotto deriva dalla circostanza attuale dell'essere rotto, poichè antecedentemente alla caduta, fin dal secolo XIII era stato appellato ponte di s. Maria, sia per la vicina chiesa oggi nota col nome di s. Maria Egiziaca, sia per una immagine della Vergine che veneravasi sul ponte, sia piuttosto perchè si trova al principio della strada che conduce a s. Maria in Trastevere.

Tito Livio lib. XXXV. c. XXI. narrando i prodigii dell'anno 560 di Roma, che ritardarono la partenza del console, nota fra questi la grande inondazione del Tevere, che fu più desolatrice di quella dell'anno antecedente, e recò danni gravissimi ne' dintorni della porta Flumentana, e rovesciò i due ponti che allora soli esistevano in Roma: *Tiberis infestiore quam priore impetu inlatus urbi, duo pontes, aedificia multa maxime circa portam Flumentanam, evertit.* E que'due ponti erano il Sublicio e questo che poscia apparisce col nome di Palatino e di Emilio: sembra che allora fosse di legno, come certamente di legno era il Sublicio. Dopo quella epoca però fu riedificato magnificamente di pietra e fu il primo ponte solido che sorgesse in Roma. Lo stesso Livio enumerando nel lib. XL. c. LI. le opere fatte l'anno 573 di Roma nella censura di Marco Emilio Lepido e Marco Fulvio Nobiliore, dopo avere narrato quelle particolarmente sorvegliate da Marco Emi-

lio, dice di Fulvio, che fece il porto e le pile del ponte nel Tevere, sulle quali poscia l'anno 611 i censori Publio Scipione Affricano e Lucio Mummio allogarono di edificare gli archi: *Marcus Fulvius plura et maioris locavit usus: portum et* PILAS PONTIS *in Tiberim, quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus et Lucius Mummius censores locaverunt.* E si noti come lo stesso storico poco prima c. XLVI avea indicato che a questi censori era stata accordata, sulla loro domanda, una somma destinata a grandi opere publiche, imponendo una tassa che dovea durare l'anno della loro censura: *Censoribus deinde postulantibus ut pecuniae summa sibi, qua in opera publica uterentur attribueretur vectigal annuum decretum est*: come pure dee osservarsi che il *post aliquot annos* fra la fondazione delle pile ed il voltare degli archi fu uno spazio di 38 anni. Secondo il costume leggevansi su quelle pile i nomi di ambedue i censori Emilio Lepido, e Fulvio Nobiliore, e questo potè dare occasione all'equivoco preso dall'autore della Cosmografia di credere che questo e non il Fabricio si chiamasse dal volgo nel secolo V. *Lapideus*. Plutarco nella vita di Numa c. IX. indica, che questo ponte fu fatto nella censura di Emilio *υπ' Αμιλιου τιμητευοντος*, dovendosi così leggere e non *ταμιευοντος* come si ha ne' testi communi che hanno scambiato l'officio di censore in quello di questore, giacchè è noto che la cura delle opere di grande utilità publica come strade, ponti, ec. era de' censori durante la republica, ed ai questori apparteneva quella dell'esiggere e custodire il publico danaro. E da questo venne che Giovenale obbligato dal metro lo disse *Aemilius pons* nella sat. VI. v. 32.

Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam?
Quum pateant altae, caligantesque fenestrae,
Quum tibi vicinum se praebeat AEMILIVS PONS?

E lo scoliaste antico nota sotto le ultime due parole: *quod ibi lupanaria essent*. La Notizia lo designa col nome di *pons Probi*, indizio manifesto che questo ponte venne riedificato da quell' imperadore circa l'anno 280 della era volgare. Cadde nuovamente nel pontificato di Gregorio IX. per la inondazione dell'anno 1230, e quel pontefice per testimonianza di Bernardo Guidone nella sua vita, presso i R. I. S. T. III. P. I. pag. 578, lo rifece: allora chiamavasi già il ponte di s. Maria: *Pontem autem s. Mariae gravibus refecit impensis alluvione Tiberis demolitum*. Fu quella la terribile inondazione dell' anno 1230 avvenuta il primo di febbraio, e notata da Riccardo da s. Germano, la quale oltre guasti irreparabili fu seguita da una epidemia che fece gran strage. Questo nome di ponte di s. Maria continuava a portarlo nel secolo XVI. allorchè essendo molto malconcio papa Giulio III. lo rinnovò. E di tale rinnovazione scrive il Vasari, testimonio di vista, nella vita del Buonarroti, che fino dal tempo di Paolo III. avea quell'artista dato principio per ordine di quel papa a *far rifondare il ponte di s. Maria di Roma*, il quale per il corso dell'acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava: che fu ordinato da Michelangelo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne avea condotto a fine una gran parte e fatto spese grosse in legnami e travertini a benefizio di quella opera: che vedendosi nel tempo di Giulio III. in congregazione coi chierici di camera in pratica di dargli fine fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danaro si sarebbe finito, allogando il cottimo a lui: e con certo modo allegavano sotto spezie di bene per isgravare Michelangelo, perchè era vecchio, e che non se ne curava, e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a

fine: „ il papa che voleva poche brighe, non pensando „ a quel che poteva nascere (dice sempre il Vasari) „ diede autorità ai chierici di camera, che come cosa „ loro n'avessero cura: i quali lo dettono poi senza che „ Michelangelo ne sapesse altro, con tutte quelle ma- „ terie, con patto libero a Nanni, il quale non attese „ a quelle fortificazioni come era necessario a rifondarlo, „ ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di tra- „ vertini di che era rinfiancato e selciato anticamente „ il ponte, che venivano a gravarlo e facevanlo più forte „ e sicuro e più gagliardo, mettendovi in quel cambio „ materia di ghiaie ed altri getti che non si vedeva „ alcun difetto di dentro, e di fuori vi fece sponde ed „ altre cose che a vederlo pareva rinnovato tutto; ma „ indebolito totalmente e tutto assottigliato, seguì da poi „ cinque anni dopo che venendo la piena del diluvio „ l'anno 1557 egli rovinò di maniera che fece cono- „ scere il poco giudizio de' chierici di camera ed il „ danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di „ Michelangelo, il quale predisse questa sua rovina „ molte volte ai suoi amici ed a me, che mi ricordo, „ passandovi insieme a cavallo che mi diceva, Giorgio „ questo ponte ci trema sotto, sollecitiamo il cavalcare „ che non rovini in mentre che ci siam su.„ Da questa narrazione pertanto apparisce che fu ristaurato l'anno 1552 e che nel 1557 cadde. Dionigi Atanasii in una lettera al vescovo di Urbino dice che questo disastro avvenne ai 27 di settembre. Rimase così il ponte rotto fino al pontificato di Gregorio XIII, quando essendo imminente l'anno santo 1575 quel papa diè a Matteo da Castello architetto idraulico la commissione di riedificare la parte caduta, siccome si trae dai diarii del Mucanzio, scrittore contemporaneo. Egli narra che la ceremonia della fondazione de'nuovi piloni si fece il dì

27 di giugno dell'anno 1573 di buon mattino: e riferisce tutti i particolari di quella funzione, e le orazioni che il papa in tale circostanza recitò: il ponte era compiuto l'anno 1575, imperciocchè la lapide ancora esistente dice:

EX AVCTORITATE GREGORII XIII
PONTIFICIS . MAXIMI
S . P . Q . R.
(1)PONTEM SENATORIVM CVIVS FORNICES
VETVSTATE COLLAPSOS ET (2) IAMPRIDEM
REFECTOS FLVMINIS IMPETVS DENVO
DEIECERAT (3) IN PRISTINAM FIRMITATEM
AC PVLCHRITVDINEM RESTITVIT
(4) ANNO IVBILEI MDLXXV.

In questa lapide si noti la denominazione apocrifa di ponte Senatorio data come antica a questo ponte fin dal declinare del secolo XV, denominazione, che non ha affatto appoggio dall'autorità de'monumenti, come neppure da quella de'classici: e minor peso ancora hanno le erudizioni mendicate che sopra tale denominazione si danno: nulladimeno questo nome non si è ancora dimenticato da coloro, che meno prattici di cose antiche copiano quello che trovano scritto ne'libri volgari, senza la critica necessaria. Del rifacimento di questo ponte due medaglie furono battute da papa Gregorio XIII e sono riportate dal Bonanni *Num. Pont. Rom.* T. I. p.323 num.XXXVIII.XXXIX: la prima presenta il ponte colla statua della Vergine sostenente il bambino, e dinanzi al ponte la personificazione del Tevere: l'altra non ha che il ponte colla statua sovraindicata. Questa statua però pare, che mai non vi fosse eretta. La nuova riedificazione non rimase in piedi che 23 anni; imperciocchè l'anno 1598 nella grande alluvione del Tevere, che è la massima che si ricordi, il dì 24 decembre, narra Iacopo Castiglioni, che sulle 22 ore dalla violenza delle

acque fu rovesciato, come oggi si vede, quasi nello stesso momento che vi era passato il celebre cardinale Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. per apportare i soccorsi necessarii agli abitanti sequestrati dalle acque. E da quel tempo mai più fu ristaurato, ed ebbe il nome di *Rotto* che ancora ritiene.

E circa la causa di tante rovine di questo ponte, sebbene sia una materia estranea allo scopo di questa opera, mi si permetterà di notare, che io credo doversi particolarmente attribuire alla confluenza attuale delle correnti del fiume, il quale dopo essersi separato per la isola, nell'unirsi si spinge con tutta la forza verso la sponda sinistra e batte di fianco i piloni; inconveniente che meno considerabile era nello stato primiero delle ripe e della isola, e che io credo principalmente l'effetto delle parate fatte affine di dare la corrente necessaria alle mole natanti. Ed invero sembra straordinario, come una misura adottata in tempi di angustie sia divenuta un fatto continuato per tanti secoli. Quelle parate essendo tanti ritegni influiscono molto ai guasti che fanno le piene: e moltiplicandole si moltiplicano le cause de'disastri: influiscono poi continuamente alla formazione irregolare delle ripe, poichè a seconda di que' ritegni l'acqua depone le sabbie: quindi nasce l'intralcio della navigazione di un fiume pel volume dell'acqua eminentemente navigabile.

Il Bonanni nella opera citata di sopra riporta alla p. 346 la forma del ponte come da Gregorio XIII. era stato riedificato: esso componevasi di sei archi grandi, frai quali sopra i piloni aprivansi cinque archi minori: e sopra questi erano le arme del papa meno in quello di mezzo; e ne'sesti de'quattro archi grandi centrali era scolpito il drago, stemma della famiglia Buoncompagni, alla quale apparteneva quel papa. Di questi archi ri-

mangono solamente i tre della sponda trastiberina, dei quali il primo, ossia quello più aderente alla sponda è ancora l'originale costrutto nella censura di Scipione Affricano minore e di Mummio e per conseguenza ha 1978 anni di età: gli altri due sono opera di Gregorio XIII. Sulla sponda sinistra, o latina rimane ancora la testa del ponte fatta da papa Giulio III. colle arme di sua famiglia. Lo stesso scrittore poi ha conservato un progetto, fatto per ristaurarlo da Gio. Carlo Vespignani prelato economo della Fabbrica di s. Pietro, probabilmente ideato da Carlo Fontana, e dato alla luce l'anno 1692. Varii altri ne sono stati fatti successivamente ed uno ne'tempi nostri dall'ingegnere Pietro Lanciani.

P. Sublicius, Questo fu per varii secoli il ponte solo di Roma sul Tevere, il quale fu fatto dal re Anco Marzio circa l'anno 114 di Roma. Il suo nome di origine volsca non indica, che fossero Volsci quelli che lo costrussero ma che i materiali dal paese de' Volsci furono trasportati in Roma; imperciocchè Festo nella voce Sublicium dice: *Sublicium pontem quidam putant esse appellatum a sublicibus peculiari vocabulo Volscorum, quae sunt tigna in latitudinem extensa*: che è quanto dire essere state le *piane* grosse di legno chiamate *sublices* dai Volsci, e che con queste fu costrutto il ponte. Autore di esso fu il re Anco Marcio, che quando fortificò la cima del Gianicolo aprì questa communicazione con esso dal piede dell'Aventino, da lui pure aggiunto alla città. Livio lib. I. c. XXXIII narrando i fatti di quel re circa l'anno di Roma 130 dopo aver detto che unì l'Aventino, e la valle fra questo ed il Palatino alla città aggiunge: *Ianiculum quoque adiectum non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum sed etiam ob commoditatem itineris* PONTE SUBLICIO *tum primum in Tiberi facto con-*

iungi urbi placuit. Dionisio, che scrivea la sua opera, come dichiara egli stesso, l'anno catoniano 745 di Roma, nel libro III. c. XLV afferma, che „ dicevasi avere Anco „ Marcio fatto sul Tevere il ponte di legno, che fino „ a'suoi giorni conservavano senza bronzo e senza ferro „ essendo legge che venisse retto dagli stessi legni, e „ riputandolo sacro: e che se qualche parte di esso di- „ veniva cadente, i pontefici la riparavano celebrando „ alcuni sacrificii patrii insieme a questo ristauro. „ E nel capo XXIV. del lib. II. dichiara anche più formalmente, parlando del fatto di Orazio: Ην δε μια κατ' εκεινους τους χρονους ξυλοφρακτος, ανευ σιδηρου δεδεμενη ταις σανισιν αυταις ἡν και μεχρις εμου τοιαυτην φυλαττουσι Ρῶμαιοι: *Ed era il solo ponte in que' tempi, e di legno senza ferro connesso colle piane stesse,* E FINO A'TEMPI MIEI *così lo conservano i Romani.* Il passo riferito di sopra viene illustrato da Varrone *de Lingua Lat.* lib. IV. §. 83 che riferisce essere stata opinione di Quinto Scevola pontefice massimo di derivare la etimologia di *pontifex* dai verbi *posse,* e *facere,* ma che egli credeva derivarla dal ponte Sublicio fatto da loro per la prima volta, e sovente da loro rifatto, quando facevansi da loro sacrificii solenni sulle due ripe del Tevere: *Pontifices ut Scaevola Quintus pontufex maxumus dicebat a posse et facere ut potifices: ego a ponte arbitror, nam ab his Sublicius est factus primum, ut restitutus saepe, quom in eo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* Quindi è da stabilirsi che la prima fondazione sua fatta dal re Anco, pontefice massimo, assistito dal collegio de' pontefici fosse accompagnata da grandi ceremonie. E fra le ceremonie che facevansi su questo ponte eravi quella annuale ricordata da Varrone lib. VI. §. 44 e descritta da Dionisio lib. I. c. XXXVIII. cioè di gittare da que-

sto ponte nel Tevere agl' idi di maggio 30 fantocci di giunchi, costume introdotto da Ercole, che per abolire i sacrificii umani, che dagli Aborigeni facevansi, che gittavano uomini colle mani e co' piè legati nel Tevere, consigliolli a sostituire figure umane in luogo di uomini. E questa ceremonia continuò fino alla caduta del paganesimo. Dionisio, che la vide, dice, che i pontefici dopo avere celebrato i sacrificii di rito, accompagnati dalle vestali, dai pretori, e dai cittadini, ai quali era permesso di assistere a tali ceremonie gittavano nel corso del Tevere dal *ponte sacro* 30 fantocci di forma umana e li chiamavano Argèi: e così li appella Varrone l. c. *Argei fiunt e scirpeis, simulacra hominum* XXX: *ea quotannis de ponte Sublicio a sacerdotibus publice deiici solent in Tiberim.* Ovidio *Fast.* lib. V. v. 621 descrivendo questa festa indica nello stesso tempo, che era la vestale massima, che gittava quelle immagini nel fiume, e che il ponte era costrutto di rovere:

Tunc quoque priscorum virgo simulacra virorum
Mittere roboreo scirpea ponte solet.

È noto che i Fasti furono scritti da Ovidio mentre era in esilio, cioè non prima dell'anno di Roma 762, quindi fino a quella epoca il ponte continuava ad essere di legno. Un passo di Plutarco a prima vista induce a credere che fosse fatto di pietra da un Emilio, e che per conseguenza sia questo il *pons Aemilius* degli antichi. Quello scrittore nella vita di Numa c. IX. parlando della istituzione de' pontefici, e delle etimologie di quel nome dice che ai pontefici apparteneva la custodia ed il ristauro del ponte di legno: ed aggiunge: *imperciocchè non lecita, ma abbominevole reputano i Romani la distruzione del ponte di legno: e dicesi che intieramente senza ferro, per un oracolo, sia connesso, per mezzo di legni: quello di pietra poi fu costrutto mol-*

ti anni dopo da Emilio questore. Plutarco pertanto insinua che non poteva per religione cangiarsi la materia di questo ponte, come neppure il modo con che era costrutto, che questo solo ponte servì per molto tempo, e che quello di pietra, cioè il ponte oggi Rotto, fu fatto molti anni dopo da Emilio, non questore come per errore egli, o i trascrittori hanno posto, ma censore, insieme con Fulvio, come si vide trattando del ponte Rotto. Non molti anni prima che Ovidio scrivesse i Fasti, questo ponte era stato portato via dall' alluvione del Tevere descritta da Dione lib. LIII. sul fine, avvenuta nel 731 di Roma, forse la stessa di quella descritta da Orazio lib. I. ode II. Quindi dal passo di Ovidio riferito di sopra è chiaro che fu rifatto di legno. E di questa medesima materia e costruzione durava ai tempi di Vespasiano, poichè Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIII. notando, che in Cizico la sala del consiglio era coperta da un soffitto, che si metteva e si dismetteva senza alcun chiodo di ferro, soggiunge: *Quod item Romae in ponte Sublicio religiosum est, posteaquam Coclite Horatio defendente aegre revulsus est*. Un' altra grande inondazione del Tevere avvenuta ne' tempi di Antonino Pio e ricordata da Capitolino nella vita di quell' Augusto c. IX. lo danneggiò e perciò quell' imperadore lo ristaurò siccome narra lo stesso scrittore c. VIII. enumerando i lavori fatti da Antonino: *Opera eius haec extant: Romae . . . . PONS SUBLICIUS*; quindi alcuni credettero, che Antonino lo rifacesse di materiali solidi; ma a ciò si oppone Macrobio, che *Saturn*. lib. I. c. XI. Sublicio, ossia ligneo continua a chiamarlo nel V. secolo della era volgare: *ponte qui nunc Sublicius dicitur ad tempus instructo*. Continuando ad esser di legno nel secolo V. ed essendo un ponte sacro pe' pagani è naturale credere, che portato via da qualche al-

luvione non venisse più rinnovato, e di grandi alluvioni il Tevere ogni secolo ne conta parecchie, e non trovare del ponte Sublicio menzione dopo il primo periodo del secolo V. parmi un indizio assai forte che in quel secolo stesso perisse. E che fosse rotto già sul principio del secolo XI. una prova si ha nella bolla di Benedetto VIII. a favore del vescovo portuense riferita dall' Ughelli T. I. p. 118 nella quale determinandosi i confini della giurisdizione di quel vescovo, rimontando il corso del Tevere s' indica in primo luogo il *ramum fracti pontis, qui est iuxta Marmoratam*, e poi il *medium pontem s. Mariae* ec. Questo con piccola varietà si ripete nella bolla di Leone IX. circa la metà dello stesso secolo XI: *usque Romam in fracto ponte iuxta Marmoratam*, ec. Il Nerini nella storia della chiesa di s. Alessio riporta un documento dell' anno 1417 dal quale apparisce che questo ponte designavasi sempre col nome di *Pons Fractus*, mostrando che un luogo da pesca ivi esistente e che allora chiamavasi la *Pescara de mal tempo*, dirimpetto alla ripa trastiberina stava *suptus ecclesiam s. Sabinae iuxta pontem fractum*. Ma gli avanzi superstiti delle pile di un ponte, che veggonsi fra Marmorata e Ripa Grande, e che certamente appartengono al ponte Sublicio sono di materiali solidi, ed erano in origine fasciati di travertini come più sotto vedrassi, quindi deducesi da alcuni che tutto il ponte Sublicio fosse di materiali solidi nell' ultimo periodo della sua esistenza; non abbiamo però documenti per credere il ponte esistente dopo il secolo V. ed inoltre le pile poterono essere solide anche supponendo il ponte stesso di legno, e questo credo essere stato il caso del ponte Sublicio, così che facilmente disfacevasi perchè il piano era di tavole, facilmente ricostruivasi avendo pile solide, che potevano resistere all' impeto delle on-

de. Quelle pile erano molto più conservate di quello che oggi appariscono, imperciocchè vennero smantellate dei travertini l' anno 1484, narrando Stefano Infessura la ultima rovina del ponte in questi termini nel suo diario presso il Muratori R. I. S. T. III. P. II. p. 1178: „ Insuper ai 23 di luglio in campo furono mandati per „ papa Sisto venti carra di palle da bombarde di tra- „ vertino attondate, le quali furono quattrocento in nu- „ mero . . . . e le dette palle furono fabbricate a Mar- „ morata, dove che fu finito di distruggere un ponte „ di travertino rotto, il quale si chiamava il ponte di „ Orazio Cocles. „

Questa denominazione, che conservava ancora il ponte, sebbene distrutto, ricorda il fatto glorioso di Orazio, che nella guerra di Porsena resistè solo contra l'esercito etrusco, intanto che dietro a lui si andò disfacendo il ponte, onde troncare al nemico l'accesso: fatto che diè origine alla prescrizione di non impiegare più nè metallo, nè ferro pel compaginamento delle tavole, e delle travi che lo formavano, siccome di sopra venne notato allegando il passo di Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIII. Questo scrittore pare doversi anteporre in questa circostanza a Dionisio lib. II. c. XXIV, pur riferito di sopra che indica il ponte come esisteva alla epoca sua, quasi fosse stato egualmente compaginato alla epoca di Orazio, mentre dall'altro canto la fatica che soffrirono quelli che dovettero tagliarlo descritta da Dionisio medesimo mostra l'opposto. Altro fatto celebre su questo ponte è quello di Caio Sempronio Gracco: questi, siccome riferisce Plutarco nella sua vita c. XVI. XVII. fuggendo dal tempio di Diana sull'Aventino, dove erasi ritirato fu su questo ponte raggiunto dalla fazione nemica; ivi Pomponio e Licinio che lo accompagnavano resistendo valorosamente alle turme che assalivanlo caddero vittima del loro co-

raggio, ma dierono tempo a Gracco di rifuggiarsi nel bosco sacro delle Furie che era sulla ripa trastiberina, dove si fece uccidere da Filocrate, che poscia da se stesso si spense. Sopra questo ponte per la frequenza del popolo, che lo traversava stavano i mendici a domandare la elemosina, dicendo Seneca *de Vita Beata* c. XXV. *In Sublicium pontem me transfer, et inter egentes abiice: non ideo tamen me despiciam quod in illorum numero consideo, qui manum ad stipem porrigunt; quid enim ad rem an frustum panis desit, cui non deest mori posse? Quid ergo est? domum illam splendidam malo quam pontem.* Quindi in Marziale lib. X. ep. V. fralle imprecazioni, che manda ad un poeta maledico havvi quella:

Erret per urbem PONTIS EXUL *et clivi,*
Interque raucos ultimus rogatores
Oret caninas canis improbi buccas.

A quest'uso pure alludono Ovidio *in Ibin* v. 418 e Giovenale *Sat.* IV. v. 116, XIV, v. 134. Oggi di questo ponte celebre più non rimangono che le vestigia di quattro piloni a fior d'acqua presso Ripa Grande ridotti ad uso di pescagione.

P. Vaticanus. Scarsissime notizie ci rimangono di questo ponte oggi affatto distrutto, poichè solo dall'epilogo di Vittore viene ricordato, indizio che nel quarto secolo era ancora in piedi: e non vedendolo nominato nella Notizia, che appartiene al secolo seguente, parmi potersi conchiudere, che cadesse sul finire del quarto o nel principio del quinto secolo. Il nome facilmente derivasi dall' avere avuto dirimpetto il Vaticano, come si vide già del Gianicolense, e del Palatino. Ignorasi la epoca della sua costruzione, ma rammentandosi degli orti di Agrippina seniore, che erano nel Vaticano, e che ereditati da Cajo Caligola suo figlio furono particolar-

mente da lui frequentati (come mostra Filone nella sua *Legazione a Cajo*), lordati di crudeltà inaudite descritte da Seneca *de Ira* lib. III. c. XVIII. e seg. ed abbelliti, avendovi fralle altre cose costrutto il circo e fatto trasportare dall' Egitto l' obelisco oggi eretto sulla piazza di s. Pietro ; e rammentandosi inoltre che a quella epoca non esistevano, nè il ponte Gianicolense , nè il ponte Elio, che furono innalzati dopo, è facile conghietturare , che forse a Cajo Caligola debbasi ascrivere la costruzione di questo ponte, conghiettura, che si rende ancor più probabile, conoscendo che Caligola andò pazzo per la costruzione di simili moli di communicazione, avendo unito il Palatino al Campidoglio per mezzo di un ponte, e formato un ponte nel mare, che congiungesse Pozzuoli a Baja per più di tre miglia e mezzo.

I moderni chiamarono questo ponte, *Trionfale*, senza alcun appoggio nè di monumenti, nè di autorità classica, nè di documenti di sorte alcuna. Giulio II. ebbe la intenzione di ristaurarlo e dargli il suo nome, come la strada che a questo ponte retta avrebbe menato, che dicesi via Giulia , scrivendo l'Albertino nella opera *de Mirabilibus Novae et Veteris Urbis Romae* : allo stesso papa dedicata : *Inter pontem Sixti, et Aelii Hadriani erat pons Triumphalis, quem nunc Tua Beatitudo vult instaurare et iam Iulius pons a populo romano appellatur, fundamenta cuius extant diruta non longe ab ecclesia s. Spiritus*. Da questo passo, e dagli avanzi esistenti, per quanto mutili, o alterati siano stati ne' tempi bassi apparisce, che il ponte stava fra s. Giovanni de' Fiorentini, e s. Spirito ; nulladimeno il Piranesi lo traslocò fra il ponte Elio, o s. Angelo, ed il teatro di Apollo ; e peggio è che nol fece per una svista accidentale, ma vi ragiona , e dice , che gli avanzi del ponte appartengono ad una casa de' bassi tempi e

ad una torre fatta sul fiume per difendere la basilica Vaticana dai Saraceni! È certo che una parte di que' ruderi sono opera de'bassi tempi, forse fatta, o per mole, o per pescagione, ma patenti pure sono le fondamenta del ponte e delle teste di esso.

§. 3.

RICERCHE SULLA POPOLAZIONE DI ROMA ANTICA, E SULL' INALZAMENTO SUCCESSIVO DEL SUOLO. DIVISIONE ANTICA E MODERNA DELLA CITTA'.

Un passo di Tacito *An.* lib. XI. c. XXV. fu scoglio grande a molti scrittori moderni circa lo stato numerale della popolazione di Roma, e sebbene il Muratori negli Annali, e dopo di lui Gibbon lo abbiano bene inteso e spiegato, nondimeno si ode ogni giorno ripetere, ed in qualche scritto ancora si vede impresso, il calcolo falso, che attribuisce a Roma una popolazione che mai non ebbe e che è fisicamente impossibile che potesse, o possa giammai avere. Dice dunque quello storico così accurato, che nel lustro fatto da Claudio come censore insieme con Lucio Vitellio suo collega l'anno 801 di Roma 48 della era volgare furono trovati 6 millioni e 944 mila cittadini: *condiditque lustrum, quo censa sunt civium* LXIX *centena* XLIV *millia*. Ognun comprende facilmente, che in questo passo si tratta del censimento di que' che erano cittadini romani non di que' che abitavano Roma, i quali erano e cittadini, e non cittadini, come dall' altro canto molte città, e tutta la Italia a quella epoca aveano la cittadinanza romana; dalla quale enumerazione essendo escluse le donne, gli schiavi, e gli stranieri, e non essendo nel censimento compresi i fanciulli, si vede che almeno al quadruplo

dovrebbe farsi ammontare la cifra testè indicata, che è quanto dire ad oltre 27 millioni, numero impossibile a contenersi.

Egli è pur troppo certo, che nessun documento ci resta per determinare con precisione il numero degli abitanti di Roma (da distinguersi sempre dai cittadini romani) in nessuna epoca de' tempi antichi; due passi però ci rimangono di antichi scrittori, uno che si riferisce ai tempi di Augusto, l' altro a quelli di Settimio Severo, dai quali parmi poter dedurre approssimativamente il numero degli abitanti di Roma in quelle due epoche, poichè si riferiscono alla consumazione annua del grano. Aurelio Vittore nella *Epitome* c. I. dichiara che ai tempi di Augusto portavansi in Roma dall'Egitto 20 millioni di moggia di grano: *Huius tempore* (cioè di Augusto) *ex Aegypto annua ducenties centena millia frumenti inferebantur*: e giustamente l' Arntzenio chiosa *scilicet modiorum*, giacchè era la misura ordinaria di Roma, trattandosi di frumento. Quì potrà insorgere questione di quali moggia intendesse parlar Vittore se della misura alessandrina, in uso nel paese donde spedivasi il grano, o del moggio romano misura in uso dove si consumava: poichè v' era questa differenza, che l' alessandrino, secondo i metrologi più accreditati Paucton e Romè de l' Ile pesava 20 libre 5/6 peso romano, ed il romano pesava 24 libre: e stando al peso minore ne siegue che d' Alessandria spedivansi ogni anno a Roma pel suo consumo circa 650, 000 rubbia di grano, misura odierna. Questo dato per se stesso troppo vago, fortunatamente viene rischiarato dallo scritto, che va sotto il nome di Egesippo, ma che certamente appartiene al principio del secolo V. della era volgare, nel quale lib. II. c. IX. leggesi, che il grano spedito a Roma dell' Egitto ai tempi di Augusto ba-

stava solo per quattro mesi alla consumazione della città: *cuius tamen nova gratia et naturalis fecunditas Romanis militat ut quatuor mensibus dominos alat.* Supponendo pertanto approssimativamente il consumo annuale di ciascun individuo un rubbio, come suol calcolarsi, ne segue che la popolazione di Roma ai tempi di Augusto montava ad un millione e 950 mila abitanti, poichè triplicando 650,000 rubbia, che consumavansi in quattro mesi si ha la cifra 1,950,000. Numero non eccedente considerando la potenza a che Roma era pervenuta ai tempi di Augusto. Questo calcolo approssimativo trova una conferma in Sparziano, il quale nel capo ultimo della vita di Severo dice, che morendo quell' imperadore lasciò un livello di sette anni, così che ogni giorno potessero distribuirsi 75 mila moggia di grano: queste essendo certamente moggia romane, e secondo il calcolo di Romè de l' Ile calcolandosi a 24 libre ciascuna, danno un prodotto di un millione ed 800 mila libre che si distribuivano ogni giorno alla classe piu povera di Roma, cioè a soldati veterani, a servi indigenti, a servi, che aveano qualche relazione col palazzo, a persone bisognose, ad operai del commune della plebe, e via via; ma, come è naturale, da questa distribuzione erano esclusi non solo, i grandi, ed i facoltosi ma tutti coloro che aveano modi fissi di sussistenza, e tutti quelli che erano al servizio di queste classi. Casaubono nelle note a Sparziano restringe a 600,000 gl' individui che riceveano questo soccorso, quindi sotto Severo a circa 1,800,000. abitanti ammontava la popolazione di Roma; ma osservando che difficilmente distribuiscono più di due libre di pane agli uomini ogni giorno, perchè sufficienti al consumo un giorno per l'altro, messi insieme i piccoli, ed i grandi, il calcolo crescerebbe ancora, e portebbe la popolazione di Roma sul

principio del III secolo, quando io credo che fosse la massima, ad oltre i due millioni. Da queste osservazioni risulta che la popolazione massima di Roma non abbia mai ecceduto la cifra indicata di poco meno, poco più due millioni di abitanti. Così può darsi ragione della capacità de' grandi edificii destinati agli spettacoli, come i circhi, gli anfiteatri, ed i teatri, frai quali il Circo Massimo secondo la Notizia conteneva posti per 485 mila persone, l' Anfiteatro Flavio per 87 mila e ciascuno de' teatri per circa 30 mila: così pure si conosce la ragione perchè le case si portassero ad un'altezza tanto eccedente che Augusto dovè fare una legge per impedire la rovina de' nuovi edificii di non alzare le fabbriche sulle strade pubbliche più di 70 piedi siccome si trae da Strabone lib. V. c. III. §. 7. E che alte molto fossero le case lo dimostrano Seneca *Controvers.* lib. II. §. IX. Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. Tacito *Annal.* lib. XV. c. XLIII. e Giovenale *Sat.* III. v. 269:

Quod spatium TECTIS SUBLIMIBUS *unde cerebrum*
Tecta ferit, quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et laedant silicem.

E quella legge augustana fu confermata da Nerone dopo l'incendio e modificata da Trajano secondo Aurelio Vittore *Epitome* c. XIII. il quale dice che quell'imperadore ordinò che l'altezza delle case non oltrepassasse 60 piedi: *statuens ne domorum altitudo sexaginta superaret pedes, ob ruinas faciles et sumtus si quando talia contingerent exitiosos.* E celebre per la quantità de'piani che conteneva e per l' altezza della mole era l'*insula Feliculae* nella regione IX. ricordata dai regionarii e da Tertulliano *contra Valentinianos* c. VII. il quale dice: *Meritorium factus est mundus:* INSULAM FELICULAM *credas; tanta tabulata coelorum, nescio*

ubi. Illuc enim Valentinianorum deus ad summas tegulas habitat. Questa immensa popolazione è una dimostrazione di ciò che fu osservato di sopra circa la estensione delle mura della città fatte da Aureliano. Ma questo stato di floridezza cominciò dopo la morte di Severo a decadere e continuò sempre a diminuire. La istabilità delle cose, l' essere gl' imperadori quasi sempre assenti da Roma, la fatale disposizione di Diocleziano di spartire in quattro governi ed in quattro sedi imperiali il dominio romano, e finalmente la decisiva traslocazione della sede a Bizanzio operata da Costantino portarono una diminuzione successiva della popolazione e rapidissima : e perciò Vittore nel passo riferito di sopra, posteriore alla traslazione della sede, insinua quel paragrafo del consumo del grano in Roma proveniente dall' Egitto ai tempi di Augusto, quasi a modo di confronto. Le vicende luttuose, alle quali Roma andò soggetta nel secolo V. indicate di sopra nell' articolo precedente, fecero terribilmente abbassare la cifra a segno che nel secolo susseguente narra Procopio, *Guerra Gotica* lib. III. c. XXII. che l' anno 546 allorchè Totila prese Roma, dovendo lasciar la città per andare a combattere nella Lucania portò seco i senatori, come ostaggi, e forzò tutto il rimanente della popolazione, uomini, donne, e fanciulli a trasmigrare nelle terre della Campania, onde Roma rimase affatto deserta : passo che credo doversi inserire, essendo chiarissimo : *Αυτος δε ξυν τω αλλω στρατω επι τε Ιωαννην και Λευκανους ηει. Ρωμαιων μεντοι τους μεν εκ της ξυγκλητου βουλης ξυν αυτω ειχε, τους δε αλλους ἁπαντας ξυν τε γυναιξι και παισιν εστειλεν ες τα επι Καμπανιας χωρια, εν Ρ῾ωμη ανθρωπον ουδενα εασας αλλ᾽ ερημον αυτην το παραπαν απολιπων.* Si noti in questo passo, che se Totila potè mandar via da Roma tutti gli abitanti, questi doveano esse-

re ridotti a ben poche migliaja, giacchè sarebbe cosa impossibile forzare anche 50, o 60 mila individui a trasmigrare tutti ad una volta ed in uno spazio di tempo ristrettissimo come quello: inoltre che quella specie di rilegazione molti ne dovè allontanare per sempre da Roma, così che cessata la guerra gotica la popolazione di Roma dovè trovarsi notabilmente diminuita. Nè le circostanze de' tempi susseguenti migliorarono, poichè prima gli assalti de' Longobardi, poi le devastazioni de' Saraceni si opposero ad ogni miglioramento. Roma sebbene afflitta cominciò a respirare nel secolo XI. e successivamente la popolazione crebbe, malgrado i guasti arrecati dai Normanni l' anno 1084, guasti che è necessario che io quì brevemente rammenti, secondo la descrizione lasciatane dagli storici contemporanei, perchè riguardano ancora i danni arrecati agli edificii. Erasi ritirato il papa s. Gregorio VII. nella mole Adriana per la venuta in Roma di Enrico IV. coll' antipapa Guiberto, che avea assunto il nome di Clemente III. e di là scrisse a Roberto Guiscardo, normanno, duca di Puglia, onde essere soccorso: e questi si mise tosto in cammino alla volta di Roma con una oste numerosa: ritirossi a tempo Enrico, ed il duca Roberto, malgrado la opposizione de' Romani partigiani di quello entrò in Roma per la porta Flaminia, e diè alle fiamme quanto incontrò fra questa porta e le chiese di s. Lorenzo in Lucina e di s. Silvestro, e poscia tutto il tratto fra il Colosseo ed il Laterano, e diè il sacco a tutta la città, e la maggior parte di essa ridusse in un mucchio di sassi, e si commisero allora tutte le atrocità, che accompagnano un saccheggio militare, eseguito da barbari ed in tempi di barbarie, e si noti quanto meritino fede i racconti di quelli scrittori così vicini ai fatti, che nelle orde che menò Roberto, contavasi un buon numero di Sara-

ceni. Basti leggere Pandolfo Pisano nella vita di Gregorio VII. presso i *Rer. Ital. Script.* T. III. P. II, Bertoldo da Costanza nella Cronaca, e Landolfo seniore nella *Hist. Mediol.* lib. IV. c. III. che descrivono quella catastrofe. Nella Cronaca poi di Romualdo Salernitano inserita pure dal Muratori *R. I. S.* T. VII. si legge, che quel condottiere incendiò Roma dal palazzo Lateranense fino alla mole Adriana. E non si contentò dell' incendio, e del saccheggio, ma oltre le vittime, che caddero in quella catastrofe, fece schiavi molti de' cittadini, ed altri punì con varie pene. Quindi è d' uopo credere, che dopo quel fatto la popolazione della città decadesse. Un documento approssimativo dello stato della popolazione di Roma nel secolo susseguente si ha nella cronaca di Ottone da s. Biagio inserita nella raccolta muratoriana più volte citata, dalla quale apparisce che i Romani nell' anno 1167 andando contra Tusculo, e contra i Tedeschi che venivano a soccorso di quella città, misero in campo 30,000 uomini, che furono miseramente disfatti sotto l' odierno Monte Porzio. È naturale, che non fossero tutti Romani que' 30,000 uomini, ma la maggior parte di essi lo era, perchè erano i Romani che si moveano per furore di patria contro quel commune ribelle.

Il Cancellieri nella *Lettera sopra il Tarantismo, l' Aria di Roma e della sua Campagna* p. 19 afferma che nel pontificato d' Innocenzo III. la popolazione di Roma si era ridotta a sole 35,000 persone ed adduce per autorità un passo del trattato di quel papa *de Contemplatione mundi* l. I. c. IX. che espone così: *Egli . . . . . scrisse* PAUCOS ROMAE SUO TEMPORE AD ANNOS 40, PAUCISSIMOS AD 60 PERVENISSE. Convien dire che estraesse il passo da altri scrittori, poichè quel papa non parla della età a cui pervenivasi in Roma, ma

in genere trattando degl' incommodi, che accompagnano la vecchiaja, e della brevità della vita umana, dopo aver inserito il paragrafo di Giobbe *Homo natus de muliere* etc. conchiude il capitolo dicendo: *Pauci enim nunc ad quadraginta*, *paucissimi ad sexaginta annos perveniunt*: detto che si vede inserito non a riguardo di Roma sola, ma in genere per mostrare la brevità della vita. Quello stesso scrittore riferisce p. 26, senza allegar documenti, che quando Gregorio XI. ricondusse la residenza pontificia in Roma l' anno 1377, trovò la città *desolata a tal segno, che faceva sole* 17 *mila anime ed era tutta diroccata*, e ricorda a prova del diroccamento il bassorilievo del sepolcro di Gregorio XI. in s. Francesca Romana, che se lo mostrasse sarebbe un documento di poco peso, considerando, che fu fatto due buoni secoli dopo, e che non è contemporaneo al fatto che si vuol supporre. Questo io noto, perchè non si corra così facilmente, come pur troppo fassi sopra le semplici asserzioni degli scrittori moderni, che godono ancora fama superiore alla comune. Lo stesso Cancellieri p. 70 e seg. citando Giovio, e Gregorio Leti dice che Leone X vi trovò 40 mila abitanti, e ne lasciò 90 mila: che dopo il sacco di Borbone la cifra scese fino a 32 mila, e che sulla fine del secolo XVI era risalita ad 85 mila. Dall' anno 1702 in poi si ha una enumerazione distinta degli abitanti di Roma, meno gli Ebrei, che pure ascendono a parecchie migliaja, la quale s' inserisce nel così detto Diario, e Notizie annuali del Chracas. Risulta da questa che dal 1702 al 1800 inclusive il massimo della popolazione di Roma fu nell' anno 1794, che ascese a 166,948, il minimo nell'anno 1710, che fu di 132,070: dal 1801 al 1838 il massimo è stato l'anno 1837 prima della invasione del morbo asiatico, che è salita a 156,552, il minimo fu nell'anno 1813 che si ridusse a 117,882, sempre senza calcolare circa 5000 Ebrei.

Reca sorpresa specialmente agli stranieri vedere come tanto siasi innalzato il suolo di Roma dal piano antico; ma cessa ogni sorpresa riflettendo alle vicissitudini terribili d' incendii, inondazioni, e rovine alle quali questa città nel corso di tanti secoli è andata soggetta: e tale rialzamento è avvenuto non solo ne' tempi bassi, o ne' tempi moderni, ma ancora ne' tempi antichi: ed un esempio visibile ne abbiamo a porta s. Lorenzo, che come si vide è de' tempi di Onorio, ossia dell' anno 403 della era volgare; imperciocchè questa rimane presso a poco al suo livello, che è l' attuale, e l' arco monumentale delle acque Marcia, Tepula, e Giulia costrutto da Augusto, come si trae dalla iscrizione, l' anno 749 di Roma ossia 5 avanti la era volgare, al quale Onorio appoggiò la porta trovasi sotterrato di molti piedi a segno, che appena vi passano i carri carichi di fieno: quindi deducesi essere questo rialzamento ivi avvenuto in 408 anni anteriore a tutte le rovine avvenute per le incursioni barbariche in Roma. Aggiungasi a questo la frase delle iscrizioni onoriane sulle porte, EGESTIS IMMENSIS RVDERIBVS, di che parlossi di sopra, e dedurrassi, che prima ancora della catastrofe di Alarico dell' anno 409 era di già cominciato il suolo a rimanere ingombro. Ed uscendo da quella porta cavandosi ai tempi di Alessandro VII. per fare le fondamenta di una chiesuola trovaronsi tre lastricati della via antica successivamente rialzata, uno sovrapposto all' altro. Questi rialzamenti poi divennero più sensibili e continuati per le rovine dalle incursioni medesime prodotti: quindi alla porta s. Paolo ricostrutta come indicossi di sopra da Belisario, o da Narsete, la soglia è di molti piedi superiore al piano della prossima piramide e della via antica, che ivi passava.

Questi rialzamenti variano nelle località diverse, ed

è naturale, che, dove sorsero edificii più grandi, più grande ancora sia stato l' ingombro: che sul dorso de' colli meno sensibile sia che alle falde, o nelle valli. Gli scavi fatti in diverse epoche in varie parti della città, sia per discoprire monumenti, sia per ristaurare cloache, sia per fare ristauri, o fondamenti alle fabbriche moderne, hanno determinato in molti punti il piano antico tanto sui colli, che nelle valli, e nel piano del Campo Marzio. E quanto ai colli, anche in quelli coperti da fabbriche grandissime, come a modo di esempio il Palatino, il Capitolio, e l' Esquilino, generalmente l' ingombro non eccede gli 8 piedi, meno alcuni punti, dove anticamente era qualche seno che i moderni per appianare le strade hanno espressamente colmato, come avviene nel Celio presso l' arco di Dolabella, dove era il solco che separava dal Celio il Celiolo. Alle falde, il Celio stesso presenta vicino alla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo un' esempio così notabile di rialzamento, che scavi ivi fatti verso la metà del secolo passato ai tempi di Piranesi fecero conoscere che il piano antico in quella parte era di circa 100 palmi, cioè 75 piedi romani profondo: e si noti che questo è l' esempio più forte d' innalzamento di suolo che finora si conosca. Nelle valli poi si ha questo risultato: l' Argileto presso s. Nicola in Carcere, e s. Maria Egiziaca rimane ingombro di circa 9 piedi, il Circo, e la Piscina Publica di circa 24, la valle dell' Arco di Costantino 12, il Ceriolense 8, il Foro Romano 27, il Foro Transitorio 24, ed il Foro Trajano 10: il piano poi del Campo Marzio si conosce per la Relazione di Cipriano Cipriani fatta a papa Urbano VIII. ed esistente nella Biblioteca Barberini: essa fu data in luce dal Fea nella *Miscellanea* T. II. p. 229, e concerne i lavori fatti per la gran cloaca che raccoglie tutti gli scoli, e le immondezze da stra-

da Condotti fino alla ripa del Tevere presso il Ghetto degli Ebrei alla Regola : relazione che negli ultimi lavori fatti per espurgare questa medesima cloaca è stata trovata esatta. Risulta pertanto da questa, che partendo dalla ripa del Tevere, la piazza de' Cenci formatasi sulle rovine del teatro di Balbo è di 27 piedi circa superiore al piano antico, piazza Giudèa 18, la via de' Falegnami 18, la piazza di Argentina e dintorni 21 circa, l' arco della Ciambella 18 circa, s. Chiara 18, il Panteon ai gradini 5, ma alla parte superiore della piazza 18, la piazza della Maddalena 15, i Pastini 12, la piazza di Pietra 13, la piazza Colonna 18, la via del Corso da piazza Colonna a piazza di Sciarra 24, la stessa via da piazza Colonna alla via de' Condotti circa 10 e mezzo.

Dovunque poi si facciano scavi nelle varie parti di Roma, dove il terreno non sia stato mai mosso si osserva nel primo strato, o un relitto di acque indurito, o vestigia d' incendio, o ruderi di edificii caduti : e sopra questi, scarichi successivi artificiali di ogni sorta di materie. Quindi parmi doversi argomentare, che dopo la prima rovina delle fabbriche, o il primo abbandono de' luoghi, quelli scarichi si facessero sia per mettere in piano le ineguaglianze del suolo, sia per ripararsi dalle inondazioni, e specialmente per liberarsi dalle macerie. E su tal proposito farò osservare, che dopo che la città moderna è sorta, dal secolo XV. in poi, costantemente profittarono delle parti abbandonate per portarvi i ruderi della città nuova come tuttora continua a farsi : e che la prova di fatto si ha in vedere questi accumulamenti di ruderi molto più considerabili dal secolo XV. in poi, e sopra tutto nel secolo susseguente allorchè la città nuova prese forma. Questo ha portato, che ne' luoghi piani gl' ingombri sono stati molto più con-

siderabili, che ne' luoghi montuosi, come ne' più contigui all' abitato maggiori che ne' più lontani, poichè più commodo e più vicino era il trasporto delle materie: il Foro e le sue adiacenze erano in questo caso, e lo scavo presso la Colonna di Foca è una dimostrazione di ciò che asserisco: i ruderi de' fabbricati ivi trovati appartenevano al secolo XII.XIII. XIV. ed alle età seguenti: i primi vedevansi fondati sopra il suolo antico circa 4 piedi, gli ultimi, che appartenevano al secolo passato circa 17 piedi sopra: mentre il suolo presente è 27 piedi circa sopra il piano di travertino antico.

Per una coincidenza singolare accade che identico sia il numero delle regioni di Roma nella maggiore grandezza sua e di Roma attuale. Romulo divise il popolo romano in tre parti, poichè di tre principali frazioni si componeva Latini, Etruschi, e Sabini: chiamò queste parti tribù, perchè triplice fu quella divisione: il capo di ciascuna fu detto tribuno: e distinse i Latini col nome di Ramni, o Ramnensi, gli Etruschi con quello di Luceri, ed i Sabini con quello di Tiziensi: sede de'Ramnensi fu il Palatino, de'Luceri la valle intermedia fra questo colle e quello detto allora Tarpeio, e de' Tiziensi il colle Tarpeio medesimo. Veggasi su questa divisione primitiva di Roma ciò che ne scrissero Dionisio lib. II. c. VII. Livio lib. I. c. XIII. lib. X. c. VI. Varrone, Plutarco, ed Asconio ne' commentarii alla seconda Verrina. Ciascuna di queste tre parti fu suddivisa in dieci, che dallo adunarsi, che facevano in una stanza determinata, che in latino dicevasi *coire*, furono appellate *Curiae*: quindi può dirsi che Roma primitiva fu divisa in tre regioni, ed in trenta curie. Di queste curie Festo in *Novae Curiae* ha conservato il nome di quattro, *Foriensis*, *Rapta*, *Veliensis*, e *Velitia*: ed altrove quello della *Tifata*: Livio lib. IX. c. XXXVIII. quello della

Faucia : quelli delle altre s' ignorano. Tradizione volgare presso gli antichi era che i nomi dati alle curie derivavano dalle vergini sabine rapite ; ma questa tradizione riprovasi da Plutarco, e giustamente, poichè la *Foriensis*, o *Forensis* ebbe nome dal Foro, la *Veliensis*, e *Velitia* dalla Velia parte del Palatino, la *Tifata* per testimonianza medesima di Festo da un elceto , la *Titia* da Tito Tazio. Ciascuna curia avea una stanza , dove adunavansi separatamente una dall'altra: ma queste stanze erano insieme unite : *Curiae veteres* si dissero queste stanze primitive da Tacito, che le mostra *Ann.* lib. XII. c. XXIX. come poste nel lato del Palatino che guarda il Celio : come *Curiae novae* quelle posteriori, che Festo dice situate al nodo di vie, *compitum*, detto di Fabricio, e che vennero stabilite perchè la prime non erano sufficientemente ampie : e come tribuno appellavasi il capo di una tribù, *curio* dicevasi quello di una curia, e *curio maximus* il capo de' curioni. Cento uomini poi si scelsero in ciascuna tribù, onde servire da cavalieri, e costituironsi così tre centurie, suddivise ciascuna in dieci sezioni dette decurie : quindi *centurio* fu detto il capo di ciascuna centuria, e *decurio* quello di ciascuna decuria. Credonsi queste istituzioni di origine etrusca, opinione non improbabile, e che si appoggia ancora all' autorità di Festo in *Rituale*, e di Servio *Sch. in Aen.* lib. X.

Gli accrescimenti fatti alla città da Numa, Tullo, ed Anco mossero Tarquinio a volere aumentare ancora il numero delle tribù ; ma per la opposizione di Atto Navio augure raddoppiò le esistenti distinguendole coll' aggiunto di *veteres* e *novi*. Le grandi modificazioni apportate da Servio Tullio all' amministrazione, e l' ampliamento dato al recinto di Roma, come portarono l'accrescimento del numero delle tribù, e la distinzione di

queste in urbane e rustiche, secondo che eranvi ascritti i cittadini abitanti dentro, o fuori delle mura, così portarono ancora una nuova divisione dell'interno della città in quattro sezioni che chiamò *regiones*, regioni, ed impose loro i nomi secondo la località, nomi identici a quelli delle tribù urbane che furono pur quattro; le curie però rimasero sempre trenta, almeno fino ai tempi di Augusto, come le avea stabilite Romulo; or siccome la popolazione crebbe immensamente, come fu veduto di sopra, tal confusione ne venne, che moltissimi non sapevano a qual curia appartenevano, e si rimediò alle mancanze religiose che necessariamente derivavano da questa confusione, nelle feste chiamate fornacali, alle quali in fine prendevano parte tutti coloro che non sapevano a quale curia appartenevano, siccome si ha in Ovidio *Fast.* lib. II. v. 527. ed in Festo nella voce *Quirinalia*. Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. ci ha conservato importanti notizie sulla divisione tulliana di Roma, che durava ancora a' suoi giorni: le regioni appellavansi Suburana, Esquilina, Collina, e Palatina: la prima comprendeva tutto intiero il monte Celio, la Subura che le dava nome, il Ceriolense, la via Sacra, e le Carine: la seconda l' Esquilino Oppio, e Cispio: la terza il Viminale ed il Quirinale e la valle intermedia: la quarta il Palatino, il Capitolio, l' Aventino, le valli intermedie come quella del Foro, del Velabro, e del Circo, e la ripa dell' Argileto.

Queste regioni, siccome ho detto, rimasero fino ad Augusto, il quale considerando quanto la popolazione, e per conseguenza l' abitato della città si fosse esteso anche fuori del recinto di Servio nell' ordinamento generale dell' amministrazione prese a cuore anche la nuova divisione della città, in regioni, e vici, siccome narra Svetonio nella sua vita c. XXX.: e siccome mostra-

no Plinio *Hist. Nat.* lib. III. cap. V. §. IX. Tacito *Annal.* lib. XV. c. XL. ed il piedestallo capitolino, queste nuove regioni furono quattordici. Svetonio dice : *Spatium urbis in regiones, vicosque divisit* : vale a dire che i vici furono suddivisione delle regioni, ma non dà il numero nè delle une nè degli altri : Plinio però determina il numero delle regioni ai tempi di Vespasiano dicendo : *Complexa montes septem ipsa dividitur in regiones quatuordecim* : ed aggiunge che conteneva *compita* cioè nodi di strade in numero di 665 : *compita Larium DCLXV*. Tacito concordemente dichiara allorchè narra l' incendio neroniano : *quippe in regiones quatuordecim Roma dividitur* : ed il piedestallo capitolino, che sosteneva la statua di Adriano, monumento, che è fuor di ogni eccezione, porta in fronte la frase : MAGISTRI VICORVM VRBIS REGIONVM XIIII. e ne' fianchi i nomi de' maestri de' vici delle regioni I. X. XII. XIII. e XIIII. onde sul numero delle regioni in che Roma fu divisa ne' tempi più floridi dell' impero da Augusto ad Adriano non può cadere questione. E questo numero si rinviene mantenuto costantemente ancora dopo fino alla caduta dell' imperio occidentale. Imperciocchè oltre varie lapidi posteriori alla epoca del piedestallo capitolino che numeralmente danno la regione I. la III, ec. rimangono tre cataloghi pertinenti al secolo IV. e V. della era volgare, fatti forse ad uso del prefetto di Roma, i quali presentano la nota degli edificii principali di ciascuna regione, il numero, ed alle volte il nome ancora de' vici e delle edicole, quello delle case grandi o palazzi (*Domus*) e delle isole (*Insulae*) de' magazzini (*Horrea*) de' bagni privati (*Balineae Privatae*) delle fontane versanti (*Lacus*), e de' forni (*Pistrina*) : e la denominazione e numero de' magistrati subalterni e de' loro ministri, cioè i *Vicomagi-*

stri che si vedono essere stati a ragione di quattro per vico, i *Curatores* che erano due per regione, ed i *Denunciatores* che erano pure due per regione. Erano i primi quelli che aveano la sopraintendenza de' vici, e celebravano i giuochi detti compitalizii, perchè si facevano ne' *compita*, ossia crociate: i *curatores* poi aveano la sopraintendenza di tutta la regione, ed erano i delegati del prefetto, col quale direttamente conferivano: ed i *denunciatores* quelli che denunciavano i delitti ed ogni altro inconveniente. Il numero di questi magistrati e ministri non fu sempre il medesimo, poichè mentre ne' cataloghi sovraindicati è quello esposto di sopra, nelle cinque regioni del piedestallo capitolino si leggono soltanto i nomi di un curatore e di un denunciatore per regione. Grandissima utilità si ritrasse dai tre cataloghi sovraccitati dopo che se ne fece l'applicazione dal Panvinio, e più particolarmente dal Nardini alla topografia di Roma Antica: gli scrittori che li composero appartengono, come si disse al IV. ed al V. secolo della era volgare: di due si conosce il nome cioè Publio Vittore, e Sesto Rufo: del terzo s' ignora, e suol designarsi col nome di Notizia perchè trovasi unito al gran registro intitolato *Notizia utriusque Imperii*: tutti insieme poi vanno sotto il nome di Regionarii. Vittore è il più completo: Rufo è mutilo nelle regioni VIII. IX. ed XI. e manca affatto della X, XII, XIII, e XIV: la Notizia è più concisa, e certamente non è anteriore ai tempi di Teodosio II, ossia al primo periodo del secolo quinto. Questi tre scritti non contenendo che nomenclature e numeri andarono soggetti a grandi sconvolgimenti per parte de' copisti: essi sono stati molte volte stampati; il testo di Vittore seguito da Aldo, quello di Rufo dal Panvinio, e quello della Notizia edito dal Muratori nel quarto tomo delle Iscrizioni debbono preferirsi. Le re-

gioni vengono enunciate in essi per numero di ordine e per nome : in fine si ha una recapitolazione delle cose , la quale sembra posteriore alla epoca assegnata ai cataloghi stessi.

La regione I. dicevasi *Porta Capena*, dalla porta di questo nome posta come si vide sulla falda meridionale del Celio : estendevasi per 18 mila piedi di circuito fuori della città e non 12, o 13 come ne'testi attuali de'Regionarii si legge; poichè partendo dalla porta suddetta, seguendo l'andamento della via appia fin dove oggi è la piazza di s. Cesario ivi saliva il clivo di Marte e per la porta Ardeatina oggi chiusa raggiungeva l'Almone: rimontando questo fiume per un certo tratto, raggiungeva la via latina, e per essa la porta attuale di questo nome: chiudeva quindi entro i suoi limiti il monte d' Oro, e per la Ferratella andava a raggiungere la falda meridionale del Celio e quindi la porta Capena.

La regione II fu detta *Caelimontium*, perchè principalmente conteneva dentro i suoi limiti tutto intiero il monte Celio : essa estendevasi per circa 13 mila piedi di giro chiudendo oltre il Celio la valle della Subura, oggi detta via labicana, e lasciando fuori il Ceriolense dove torreggia l' Anfiteatro Flavio.

La regione III venne appellata *Isis, et Serapis*, ed anche *Moneta* : i primi due nomi ebbe per il tempio sacro a quelle due divinità egizie, e quello di *Moneta* per la zecca che conteneva : girava per 12 mila 450 piedi, chiudendo entro di se l' Anfiteatro Flavio, tutto intiero il monte Esquilino-Oppio, meno l' angolo sul quale è la chiesa e convento di s. Francesco di Paola, e tutta la contrada oggi detta di Merulana.

La regione IV. fu una delle più insigni per fabbriche , delle più ristrette per estensione. Ebbe il nome di *Templum Pacis* pel tempio celebre edificato da Ve-

spasiano, che comprendeva entro i suoi confini. La cifra di 18 mila, che si legge in Rufo, quella di 13 che si ha in Vittore e nella Notizia sono evidentemente alterazioni de' copisti, poichè essendo i suoi confini molto bene determinati appena ebbe 8 mila piedi di giro. Essa comprese la punta dell' Esquilino-Oppio sulla quale è la chiesa di s. Francesco di Paola, tutta la valle dominata da questa a partire dalla piazza odierna della Subura, il Foro di Nerva, quello di Pallade, quello della Pace, il tempio di Antonino e Faustina e tutto il tratto in genere fra il Palatino e l' Esquilino-Oppio, inclusivamente all' arco di Tito, ed alla Meta Sudante.

La regione V. detta *Esquilina*, come quella che chiudeva tutte l' Esquilie ad eccezione dell' Oppio, girava per circa 32 mila piedi; imperciocchè comprendeva tutto intiero l' Esquilino-Cispio, tutto il Viminale meno le Terme di Diocleziano, e tutte le adiacenze di questi monti verso oriente e greco cominciando dall' Anfiteatro Castrense presso s. Croce in Gerusalemme e terminando al tempio di Venere Ericina avanti la porta Collina. Quindi è affatto errata la cifra che le danno i cataloghi di 15 mila 900, 15 mila 950, 15 mila 600.

La regione VI. *Alta Semita* fu detta per le gibbosità del monte Quirinale che principalmente conteneva, oltre la valle fra il Quirinale ed il Pincio, ed il ripiano di questo monte fra porta Salaria, porta Pinciana odierna e la piazza Barberini. Comprendendo inoltre le terme di Diocleziano, ed in parte la valle di s. Vitale, e terminando ai Fori di Nerva e di Trajano che appartenevano ad altre regioni avea un giro di buoni 18 mila piedi, e perciò la cifra 15 mila 600, 15 mila 700. de' cataloghi è alterata.

La regione VII. detta *Via Lata* perchè conteneva il primo tronco della via Flaminia che in questa par-

te era più ampia delle altre di Roma ha punti ben determinati per potere asserire, che, essendo, fuori di essa il Foro Trajano, la Villa Pubblica che stava dove oggi è il palazzo di Venezia, i Septa, che erano dove è il Palazzo Doria, il tempio di Nettuno, oggi Dogana di Terra, il Foro di Antonino, oggi piazza Colonna, il dorso di Capo le Case, la piazza Barberini, e tutto il Quirinale, non potè avere come la IV. che circa 8 mila piedi, e non 12, o 13 mila come è ne' cataloghi.

La regione VIII fu appellata *Forum Romanum*, perchè conteneva quel magnifico Foro: conteneva pure quello di Trajano, quello di Cesare, quello di Augusto, il Boario, il Piscario, il Velabro minore, e tutto intiero il monte Capitolino. Quindi il giro di questa regione difficilmente oltrepassò 9 mila piedi, e perciò anche in questa la cifra de' cataloghi di 12 o 13 mila è alterata.

La regione IX. ebbe il nome di *Circus Flaminius* perchè fra altre fabbriche comprese ancora quell' antico circo. Essa contenne tutto il Campo Marzio, meno quella porzione, che era fra il Corso odierno ed il Quirinale, la quale fu compresa nella regione VII. comprese pure quella parte del Pincio che è fra le porte Pinciana e del Popolo. I Regionarii le assegnano da 30 a 32 mila piedi di giro; ma essendo certi pe' cataloghi medesimi che il suo limite estremo verso il Campidoglio fu il Teatro di Marcello, verso la porta del Popolo odierna il Mausoleo di Augusto ed i boschi dietro a questo: verso porta Pinciana i giardini di Lucullo, sembra non potersi estendere il giro oltre i 28 mila piedi.

La regione X da tutti e tre i Regionarii appellasi *Palatium*, perchè comprese tutto intiero il colle di questo nome: comprese pure la valle fra questo colle ed il Celio. E siccome tutto il basso verso l'Esquilie fu della IV. verso il Capitolio della VIII. verso l' Aventino

della XI. ne siegue che il suo giro non oltrepassò 7000 piedi, e perciò la cifra di 11 o 12 mila de' Regionarii è anche in questa alterata.

La regione XI. indicata col nome di *Circus Maximus* pel famoso Circo che comprendeva, occupò tutta la valle fra l' Aventino ed il Palatino, e tutta la ripa del fiume fra la porta Trigemina ed il Teatro di Marcello, spazio, che gira circa 11 mila e 500 piedi, quindi d' uopo è riconoscere come esatta la cifra de' Regionarii.

La regione XII. *Piscina Publica* fu detta perchè racchiuse lo spazio destinato un tempo a tale uso. Essa comprese tutto il piano fra il Celio ed il falso Aventino, questo monte in tutto il tratto che è fra la odierna via di Porta s. Paolo, e quella che saliva al tempio di Marte: comprese pure il vastissimo edificio delle Terme Antoniniane. Ebbe pertanto un giro di circa 12 mila piedi, misura che va d' accordo con quella de' cataloghi di Vittore e della Notizia.

La regione XIII. detta *Aventinus* comprese tutto intiero il colle di questo nome, ed il piano de' Navali. Supponendo le mura attuali il limite di essa, verso mezzodì, si ha un perimetro di circa 15 mila piedi e perciò la cifra di Vittore di 16 mila e 200, e molto più quella di 18 mila della Notizia sarebbero alterate.

La regione XIV. dall' essere situata tutta di là dal Tevere ha il nome di *Transtiberim* presso Vittore, quello di *Transtiberina* nella Notizia. Sendo indicati come parti di essa il tempio della Forte Fortuna, che era circa un miglio fuori della porta Portese attuale, il Gianicolo, ed il Vaticano, e gli Orti di Domizia si ha un perimetro di circa 38 mila piedi, cifra che ne' Regionarii per errore de' copisti è cangiata in 33 mila.

La divisione augustana di Roma era in vigore an-

cora nel secolo VI. quanto al numero di ordine ed alla marginatura de' confini ; i nomi forse di alcune erano variati, e specialmente quelli che aveano apparenza di paganesimo come a modo di esempio la terza che appellavasi *Isis et Serapis*, e la quarta che dicevasi *Templum Pacis*, ai quali altri ne saranno stati sostituiti tratti, o da fabbriche , o da contrade. Frattanto Anastasio Bibliotecario indica essere stata fatta fin dal principio dal cristianesimo in Roma da s. Clemente papa una divisione nuova de' quartieri della città in sette regioni, tutta ecclesiastica, affinchè potessero da altrettanti notai fedeli raccogliersi le notizie concernenti i martiri : *hic fecit septem regiones et divisit notariis fidelibus ecclesiae, qui gesta martyrum sollicite et curiose unusquisque per regionem suam ac diligenter perquireret.* E questa divisione secondo i progressi che la religione cristiana faceva avrà avuto delle modificazioni quanto ai confini, poichè in Anastasio stesso nella vita di s. Cajo leggesi che divise le regioni ai diaconi che erano sette e nel secondo Concilio Romano , che s. Silvestro *fecit septem regiones et diaconibus divisit.* Il Nardini a lungo ragiona sopra questa divisione, sulla quale ci rimangono lumi assai scarsi ; ma da quel poco che conosciamo parmi potere dedurre, che la I comprese l' Aventino e le sue adiacenze, che la II. comprese il Palatino, il Campidoglio e le valli adiacenti , che la III. si formò della II, e della V. augustana, che la IV. si estese sul Quirinale, che la V fu non lungi dalla chiesa di s. Maria in Via Lata, che la VI comprese in gran parte la IX augustana, e finalmente che la VII. corrispondeva alla XIV. di Augusto comprendendo tutta la regione trastiberina.

Dopo la catastrofe dell' anno 546, che siccome fu veduto di sopra portò lo smantellamento delle mura, la

rovina delle porte, e la deportazione degli abitanti, essendo la città rimasta aperta, ingombra di rovine e priva di popolazione, ne derivò un nuovo riparto ; imperciocchè ognuno conosce che una città abbandonata e ridotta in rovina col crollar delle fabbriche assume un aspetto affatto diverso, quanto alla direzione delle strade, le quali ingombrate dai massi caduti, e vuote di popolazione, divenendo irregolari, successivamente si chiudono, ed in luogo di queste se ne formano altre a traverso i fabbricati caduti. E siccome ne' tempi più floridi di Roma, come accade pure oggidì, le strade erano quelle che principalmente determinavano i limiti delle regioni ne seguì che questi colla chiusura ed ingombro di quelle si andarono successivamente cancellando ed alterando. Avvenne inoltre che al nome di *Regio* si diè un significato più vago , così che con esso designavasi non solo una regione propriamente detta , ma ancora , e sovente , una contrada , onde leggendo gli scrittori o i documenti de' tempi medii è d' uopo usare molta cautela quando incontrasi la denominazione *de Regione* ; quando però questa venga accompagnata dal numero ordinale I. II. III. ec. è certo che significa una regione intiera di Roma.

Da Anastasio Bibliotecario, e nelle carte de' tempi bassi riportate dal Muratori nelle *Antiquitates Italiae* ec. dal Nerini nella Storia di s. Alessio, dal Galletti nel *Primicero* , dagli Annalisti Camaldolesi , dal Mabillon nel *Museum Italicum*, ed in quelle che inedite conservansi negli archivii, incontransi i numeri ordinali di nove regioni di Roma, tutte sulla riva sinistra del fiume, durante i secoli IX. X. ed XI. ed in parte ancora nel secolo XII. quindi è chiaro che allora Roma era divisa in dieci regioni, poichè la X. veniva costituita dalla parte trastiberina che sovente trovasi indi-

cata col nome di *urbs Ravennatium*. La città Leoniana poi era affatto disgiunta e designavasi col nome di *Civitas Nova*, o *Leoniana*. Questa divisione di Roma in dieci regioni rannodasi alla nuova forma data al governo municipale di Roma da Alberico conte tusculano l'anno 931 della era volgare, e ci fa conoscere la origine del nome di decarconi dato allora ai caporioni, derivante dal numero dieci, nome che rimase ancor dopo che que' magistrati furono portati al numero di dodici: poichè dodici erano l' anno 967, quando per testimonianza del continuatore di Reginone furono per ordine di Ottone messi a morte. Negli scrittori e ne' documenti sovraindicati si ha una idea della località di queste dieci regioni, ed apparisce che alcune, come la II, la VII, la VIII, e la IX erano quasi corrispondenti alle antiche, sebbene variati più o meno ne fossero i confini. La prima chiamavasi dell' Aventino poichè chiudeva principalmente quel monte. Alla seconda assegnansi come parti la contrada sotto l' Aventino verso Testaccio, che dicevasi *Meta Graecorum* per la piramide di Cajo Cestio, quella di Testaccio che *Testacium* appellavasi, quella di Marmorata, che dicevasi *Horrea* pe' magazzini antichi, e *Ripa Graecorum*, il Circo ed il monte Celio che chiamavano *Caelimontium*. La terza stendevasi verso s. Croce in Gerusalemme e porta Maggiore e designavasi co' nomi di *Palatium Sessorianum*, *Hierusalem*, *Porta Maior*. La quarta indicata in un atto dell' anno 1033 inserito dal Galletti vien designata da un *campus de Sergio*, e par che fosse in una parte poco abitata. La quinta ricordasi in un istromento dell' anno 1007 esistente nell' archivio di s. Maria in Via Lata, dal quale apparisce che fu non lungi da quella chiesa. Della sesta non ho trovato menzione ma forse fu quella del Quirinale più communemente det-

ta *Ad Equum Marmoreum*, e *de Caballo marmoreo*. La settima designavasi col nome di *Via Lata*, *Diburium*, e *ad Duos Amantes*: de'quali il primo mostra la contrada, che ancora ritiene quel nome, e che avea pur dato nome alla regione VII di Augusto: il secondo può trarsi dall' antico *Diribitorium*, che era pur ne' dintorni di s. Maria in Via Lata, ed il terzo da qualche bassorilievo, gruppo, o pittura rappresentante due Amanti. L' ottava viene indicata nell' atto riferito da Lunig nel *Codex Diplomaticus Italiae* P. I. Sect. I.p.3, atto spurio quanto alla epoca ed alla materia, ma certamente opera de' tempi bassi, onde le contrade che vi si trovano indicate, non sono inventate: ora in quell' atto si ha una *Regio octava sub Capitolio*, indizio che questa come l' ottava di Augusto comprendeva il Foro, ed era quella che in altri documenti si appella *Canaparia*, e *ad Alefantum*. La nona comprendeva tutta la regione IX antica, e distinguevasi particolarmente nelle contrade di Mercato, oggi piazza di Araceli, *Columpna Antonini*, piazza Colonna, *Augusta* Mausolèo di Augusto, *Scorticlari* s. Luigi de'Francesi, *Agone*, *Parione*, *Canto secuto*, oggi s. Biagio della Pagnotta, *Areola*, od *Arenula* oggi la Regola, *Caccabarii*, oggi Cacaberis ec. Finalmente la decima o *Urbs Ravennatium* conteneva tutto il Trastevere racchiuso fra le mura onoriane. Conosciamo inoltre in que' secoli appellarsi *Cella Nova* la contrada di s. Sabba, *Clivo Scauri* la salita de' ss. Giovanni e Paolo, *Porta Metroni* la Ferratella, *in Martio* i dintorni della chiesa de' ss. Quattro, *Subura* e *Merulana* le contrade che ancora portano tal nome, *In Silice* s. Lucia in selce, *Ad Gallinas Albas* la contrada di s. Agata sul Quirinale, *Balnea Paulli* Magnanapoli, *Campus Caloleonis* Campo Carlèo, *In Tellude* i dintorni del Foro Palladio, *Palladium* poi

il Palatino, *Ad Sedem* s. Giorgio, e *Velum aureum* il Velabro. E nel piano di Roma moderna, oltre i nomi di già indicati si ha pure quello di *Campitelli*, di *Camilliano* presso s. Maria in Via Lata, di *Maxima* presso s. Ambrogio, di *Craticula* a piazza di Branca, di *Pinea* alla contrada che ritiene il nome di Pigna, di *Platanone* a s. Eustachio, e d' *Inter duos hortos* a s. Silvestro in Capite. E di là dal Tevere quelle di *Mica Aurea* e *Vicus Aureus* ne'dintorni di s. Cosimato, e quello di *Ripa Romaea* a Ripa grande.

Questa divisione in dieci regioni, o rioni finì nel secolo XII. quando pure finirono molte forme introdotte dopo il riordinamento di Roma sul principio del secolo IX. Egli è certo da documenti esistenti che la nuova divisione e nomenclatura, che si mantiene ancora, era già introdotta verso la metà dal secolo XIII. onde io credo che fosse una conseguenza delle nuove forme date al reggimento municipale, mediante il celebre atto di concordia fra il popolo romano e papa Clemente III. l' anno 1188. Questi nuovi rioni furono tredici fino alla epoca di Sisto V. che nel 1586 aggiungendovi la città Leoniana formò il decimoquarto col nome di Borgo; ma essendo stati limitati in tempi così tumultuosi ne seguì un nuovo limitamento più regolare l' anno 1743 per ordine di Benedetto XIV. che è quello di oggidì.

Il primo ha il nome di *Monti* come quello che comprende parte del Celio, l' Esquilino-Oppio, l' Esquilino-Cispio, il Viminale, e parte del Quirinale: ha 36,988 piedi di circonferenza: la sua insegna è di tre monti verdi in campo bianco.

Il secondo dicesi *Trevi* dal Trivio che diè nome ancora all' acqua, ed alla magnifica Fontana: comprende il resto del Quirinale, ed il piano fra questo ed il Pincio, come pure in parte quello fra il Quirinale ed

il Corso: ha 17,432 piedi di giro; e per insegna tre spade nude in campo rosso.

Il terzo ha il nome di *Colonna* dalla Colonna Antonina: comprende il monte Citorio e tutto il tratto fra questo ed il Pincio, ed il Pincio stesso compreso fra le porte Salaria e Pinciana: gira 17,610 piedi: ed ha per insegna la Colonna in campo rosso.

Il quarto appellasi di *Campo Marzo* per l' antico Campo Marzio, nel quale si estende: comprende il resto del Pincio, e tutta la pianura fra questo ed il Tevere fino alla contrada del Clementino: ha 15,975 piedi di circuito: e fa per insegna una mezza luna in campo azzurro.

Il quinto ha il nome di *Ponte* dal ponte s. Angelo: si estende sopra tutta la ripa del fiume fra la contrada del Clementino e quella de' Bresciani in via Giulia, giungendo a comprendere il monte Giordano e le chiese di s. Maria della Pace e s. Maria dell'Anima: gira 8,438 piedi: ed ha l' insegna del ponte s. Angelo in campo rosso.

Il sesto chiamasi di *Parione* dal nome di una contrada che racchiude, il quale data almeno dal secolo XI: si estende dalla Chiesa Nuova per la contrada del Governo Vecchio fino alla piazza Navona: ha 7,243 piedi di circonferenza: e per insegna un grifo in campo bianco.

Il settimo ha nome *Regola* dall'arena della ripa del Tevere, *arenula*, nome che incontrasi fino dal secolo XI: estendesi sulla ripa del fiume dalla contrada de' Bresciani in via Giulia, fino al Ghetto degli Ebrei: ha 8,143 piedi di giro: e la insegna di un cervo in campo azzurro.

L' ottavo dicesi di *s. Eustachio* per la chiesa di questo santo: si estende in lunghezza dalla piazza di s. Carlo a Catinari fino alla piazza di Campo Marzo: ed

in larghezza dalla piazza della Maddalena alla piazza Madama: ha 7,230 piedi di circuito: e per insegna mostra la testa di cervo colla immagine di Gesù Cristo sulla fronte, in campo rosso.

Il nono si chiama di *Pigna* da una contrada che fin dal secolo XI portava tal nome: la sua configurazione è un quadrato determinato dal palazzo di Venezia, piazza di Sciarra, il Panteon, e la chiesa di s. Elena: gira 6,135 piedi: ed ha per insegna una pigna in campo rosso.

Il decimo appellasi *Campitelli* dalla contrada che portava un tal nome fino dal secolo XII. e che lo derivò dal Campidoglio: comprende i monti Capitolino, e Palatino, parte del Celio, ed il monte d'Oro, stendendosi in lunghezza dal palazzo di Venezia fino alle mura della città fra le porte Metroni e di s. Sebastiano: ha 20,706 piedi di circonferenza: e per insegna una testa di drago in campo bianco.

L'undecimo porta il nome di *s. Angelo* per la chiesa consagrata a quel santo: si estende dalla ripa del Tevere fino alla via delle Botteghe oscure girando 5,235 piedi: la sua insegna è un s. Michele arcangelo in campo rosso.

Il duodecimo ha nome *Ripa* perchè si estende sulla ripa sinistra del fiume dal ponte Emilio, o Palatino, oggi rotto, fino alle mura della città, e per queste fino alla porta Appia, o s. Sebastiano, e di là dritto per la via Appia, il Circo Massimo, ed il Velabro, al ponte sovraindicato, avendo 30,810 piedi di giro: porta per insegna una ruota, simbolo della via appia, in campo rosso.

Il decimoterzo è quello di *Trastevere*, che comprende tutta la parte trastiberina di Roma fra le porte Portese e di s. Spirito: gira 23,798 piedi ed ha per insegna una testa di leone in campo rosso.

Il decimoquarto fu aggiunto da Sisto V. l'anno 1586,

siccome fu notato di sopra ha il nome di *Borgo* e comprende tutta la città Leoniana, ed il Castello s. Angelo: ha 19,140 piedi di giro: e la insegna di un leone in campo rosso, che posato sopra una cassa ferrata appoggia la branca destra sopra tre monti; ed ha una stella sopra la fronte: questa insegna allude a Sisto V. e la cassa ferrata al tesoro da lui racchiuso entro Castel s. Angelo.

La circonferenza delle regioni augustane come ci vien data dai regionarii, e secondo che fu veduto a suo luogo ascende a piedi 231,273: quella de'rioni moderni a 224,983: quindi la differenza è di 6290 piedi in favore delle antiche regioni.

La divisione testè descritta de'rioni, che come dissi è la odierna fu annullata durante il breve periodo del governo republicano dell'anno 1798 e 1799: ad essa fu sostituita una nuova divisione: i rioni furono chiamati sezioni, e queste furono in numero di dodici, ed a ciascuna sezione fu dato un nome nuovo; cioè sulla ripa sinistra furono dieci, dette, di Pompeo, del Panteon, di Bruto, di Flaminio, del Campo Marzio, del Pincio, del Quirinale, delle Terme, della Suburra, e del Capitolio: e sulla destra due dette del Gianicolo, e del Vaticano:

§ 4.

Dei materiali impiegati nelle fabbriche antiche di Roma, delle costruzioni, e dello stile tanto presso gli antichi quanto presso i moderni.

A poter ben discernere la epoca, ed alle volte ancora l'uso di un monumento servono di face la cognizione dei materiali impiegati, e lo stile degli ornamenti e del lavoro. Quindi giudicai necessario di premettere

alla descrizione de'monumenti medesimi alcune nozioni generali sopra questo soggetto importante, al quale molte volte si appoggiano i raziocinii. E cominciando dai materiali, questi sono, o di necessità, o di lusso: alla prima classe appartengono il legno, la calce, l'argilla, le pietre ordinarie, ed i metalli più comuni: alla seconda appartengono i marmi, i graniti, i basalti, i porfidi, gli alabastri, i colori ed i metalli nobili. Negli edificii più antichi di Roma, cioè eretti nel momento della sua fondazione ebbe gran parte il legno, poichè sappiamo da Vitruvio, che la casa di Romulo sul Capitolio era coperta di stoppia dicendoci lib. II. c. I: *Item in Capitolio commonefacere potest et significare mores vetustatis Romuli casa in arce sacrorum stramentis tecta*; e lo stesso narra Dionisio lib. I. c. LXXIX delle case edificate sul Palatino delle quali una mostravasi ancora ai tempi di Dionisio medesimo nel canto donde scendevasi dal Palatino, al Circo, che pure casa di Romulo si appellava. E quantunque fragilissima materia sia il legno, pure dell'antico se ne conserva in Roma stessa al recinto del Foro di Nerva all'arco de'Pantani, dove narra Flaminio Vacca *Memorie* §. 89 che nel secolo XVI. avendosi d'acconciare il monastero dell'Annunziata, che è ivi, fu demolita una parte del muro di quel Foro, e vi furono trovate spranghe di legno tagliate a coda di rondine che a guisa di perni legavano un masso coll'altro: il qual legno egli dice che fosse ignoto a tutti i falegnami di Roma; ma alcuni credono olivo abbrustolito. Vitruvio impiega i capi IX, e X del libro II. sopra questo soggetto che chiama *materia*, e mostra come il legname da costruzione dovea tagliarsi dall' autunno fino alla primavera: e che particolarmente usavansi la rovere, l'olmo, il pioppo, il cipresso, e l'abete: e comprendendo nella rovere tutte le quercie poi le distingue in eschio,

cerro, e quercia: mostra pure come implegavasi il faggio e l'alno, come il frassino ed il carpino, il cedro, il ginepro, il pino, e specialmente il larice, e quanto diversa fosse la natura dell'abete che nasceva nella falda settentrionale dell'Appennino da quello che nasceva nella falda meridionale, che egli preferisce. Tutto ciò fa vedere con quanta cura gli antichi facessero le parti di legno degli edificii; queste oggi sono tutte perite: ma al porto neroniano di Anzio rimangono ancora le travi del fondamento de' moli che sono durissime e di quercia: come apparteneva pure a fondamenti una gran parte del legname estratto dal lago Nemorense e che suol chiamarsi la nave di Tiberio: quel legname appunto è larice.

La calce *calx* facevasi con quella calcaria che Vitruvio appella *silex* e che noi chiamiamo palombino: e nota esser migliore quella che si traeva dalla pietra più compatta per le costruzioni, e quella che ricavavasi dalla più porosa per gl'intonachi.

L'*arena* distinguesi dallo stesso scrittore in tre specie in *fossicia*, *fluviatile*, e *marina*: preferisce come è naturale la prima, così chiamata perchè si scavava, *fodebatur*, ed è quella che noi chiamiamo pozzolana per l'analogia che ha coll' arena che si scava a Pozzuoli, e della quale Vitruvio fa un capitolo a parte che intitola *de pulvere puteolano*. Di questa arena abbonda il suolo della campagna romana: è di formazione vulcanica, e scavasi con cunicoli vastissimi, chiamati dagli antichi *arenaria* che poi han dato origine alle catacombe. Di questa Vitruvio distingue quattro varietà derivanti dal colore, cioè *nigra*, *cana*, *rubra*, *carbunculus*: e ne descrive la natura in questi termini: che prendendola in mano e stropicciandola quella che fa un certo romore è la migliore, poichè quella di qualità terrosa non ha

asprezza: così gittandosi sopra una veste bianca, e scuotendosi poi questa, se non rimane sulla veste è segno che è buona. D'inferior qualità erano la *fluviatile*, e la *marina*, che però potevano servire per gl' intonachi, sebbene la marina generava sempre il salnitro. Egli dà le proporzioni usate dagli antichi nelle loro fabbriche di Roma, notizia preziosa per la solidità, e che dovrebbe illuminare i moderni in questa parte, cioè che usandosi arena fossicia mescolavansi ad una parte di calce tre parti di arena, usandosi la fluviatica o la marina la proporzione era di una parte di calce e due di arena, correggendo la natura di questa con un terzo di coccio pesto e cribrato.

L'argilla serviva pe'mattoni di che sono costrutte la maggior parte delle fabbriche di Roma imperiale, come ancora per le stoviglie, per gli ornati, e per le opere di scultura. Egli è da rimarcarsi che Vitruvio non parla che del modo di cuocere i mattoni al sole, mentre non s'incontra esempio nelle fabbriche di Roma di mattoni di tale natura. Essi sono di due sorti di argilla, rossa e gialla, frammischiata a granelli di pozzolana, che è il carattere che fa distinguere i mattoni antichi dai moderni, ne'quali que'granelli non s'incontrano mai, e che principalmente servivano a correggere la crudezza della argilla ed impedire le screpolature nel cuocerli. La grandezza e la forma de'mattoni varia secondo l'uso al quale erano destinati e secondo la epoca delle fabbriche: anticamente la cortina formavasi di mattoni triangolari la cui base era nella faccia esterna: forma dettata dalla solidità e dalla economia, poichè la parete si legava meglio al masso interno, e la superficie esterna coprivasi colla metà di un mattone quadrato, tagliandosi questo nella diagonale. Dopo un certo numero di strati di masso e di mattoni, che varia secondo la grandezza delle fab-

briche, o la epoca, ponevasi uno strato generale di mattoni quadrati, ciascuno de'quali avea 2 piedi per ogni lato, e questi sono quelli mattoni che sogliono designarsi dagli architetti col nome di tegoloni, denominazione adottata dagli antiquarii: e questo strato unito di tegoloni serviva a legare il masso colla cortina di tratto in tratto in modo che ne risultava un muro solidissimo e nella superficie e nella grossezza. Quando poi doveansi fare archi, nella massa del muro frapponevansi tegoloni, e nella cortina mattoni quadrilunghi e cuneati, corrispondenti ad un mezzo tegolone quanto alla misura. Questa massima io ho riconosciuta osservata in tutte le fabbriche antiche di Roma fino ai tempi di Onorio. La povertà de'tempi andò successivamente introducendo un nuovo sistema, e dovendosi servire di mattoni già usati non si ebbe più riguardo a forma, grossezza, e qualità per le cortine: mancati i materiali antichi, per la parete, nel secolo XV. furono adottati i mattoni quadrilunghi, che ancora vediamo in uso, senza i legamenti de' tegoloni; quindi sovente questa si distacca dal masso e si discioglie, e prepara la rovina delle fabbriche: ed un testimonio se ne ha nel bel bastione di Sangallo fralle porte s. Paolo e s. Sebastiano, dove contrastano insieme una costruzione bene eseguita, e mezzi male adoperati.

Le pietre usate nella costruzione interna ed esterna de'muri erano e sono il tufa che gli antichi chiamavano *lapis ruber*, il peperino, o *lapis albanus*, il sasso gabino, *lapis gabinus*, ed il travertino, o *lapis tiburtinus*: queste sono quelle che più communemente s' incontrano: qualche volta nell'esterno, e spesso nell'interno, o masso il selce vulcanico, che gli antichi chiamarono *silex*: e sovente nelle volte la pomice, *pumex*. Fra tutte queste pietre, il solo travertino è calcario, o carbonato di calce, le altre sono vulcaniche. Tre specie nominansi da Vi-

travio del tufa, che chiama rosso, palliense, e fidenate, e le designa come presso, e dintorno a Roma, *circa urbem*, e come di natura fragile, o facile a tagliarsi, *molles*. La prima di queste trasse nome dal colore rossastro, ed ai tempi di Strabone cavavasi ne'dintorni dell' Aniene fra Gabii e Roma; ma anche in altre parti si rinviene nel circondario romano, ed in Roma stessa, il Capitolio, il Celio, e l'Aventino ne presentano cave grandi che furono le prime, come le più vicine. E quelle cave in uso ai tempi di Strabone riconosconsi ancora entro la tenuta di Cervaretta a sinistra della via Collatina, dove apronsi in grotte amplissime vestite di musco e di edera, e di grande imponenza. Della stessa specie è la pietra fidenate, così detta perchè esistente presso l'antica città di Fidene, ed anche là si ravvisano le antiche cave, oggi ridotte a grotte chiuse. Più difficile è determinare quelle cave che ne'testi odierni di Vitruvio sono denominate *Pallienses* e che alcuni de'commentatori hanno voluto correggere in *Allienses*; io credo, che dovendo essere comprese nella categoria di *circa urbem*, e non rimanendo vestigia di cave di tufa ne' dintorni dell' Allia, ma sibbene in quella parte de'colli gianicolensi, che oggi chiamano monte Verde, parmi che con quel nome qualunque ne sia la etimologia, Vitruvio abbia indicate quelle cave che forniscono ancora oggi un tufa litoide molto più compatto, e di colore lionato più fosco del comune. Questa pietra nelle fabbriche antiche esistenti in Roma è quella che più communemente si vede usata, tagliata in grandi massi quadrilateri nel carcere Mamertino e Tulliano, cioè nelle fabbriche più antiche, che rimangono del tempo de're: a piccioli poligoni negli avanzi de' *Navalia* e sul Palatino: a rombi cuneati nella opera così detta reticolata, cominciando dal cadere della republica ne'giardini di Sallustio, e negli Orti de' Domizii

e continuando fino a'tempi in che vennero erette le sostruzioni a guardia delle Terme di Caracalla. Tagliata a massi grandi ha resistito, in piccioli poligoni o rombi è stata sovente dall'aria corrosa.

La pietra albana che noi chiamiamo peperino per una grossolana somiglianza di colore che ha col pepe pesto, ebbe il nome di albana perchè trovasi sulla falda meridionale ed occidentale del monte albano, dove veggonsi le antiche, come le moderne cave: e le antiche erano nella direzione dell'antica Albalonga, e sotto Marino nel luogo che oggi chiamano il Barco, e le moderne sono presso Marino sulla falda dell' antica valle Ferentina. Essa è una pietra di colore bigio verdognolo chiaro, ed è un ammasso di ceneri vulcaniche miste a squamme di mica, grossi pezzi di calcaria calcinata, lava nera, amfigene e pirossene frantumate, ammasso indurito dalla permanenza delle acque e dallo andare de'tempi. L'edificio più antico e considerabile che abbiamo in Roma di questa pietra è il recinto del Foro di Nerva recinto, che come mostrerò a suo luogo è anteriore al Foro medesimo, ed opera de'tempi della republica.

La pietra gabina, così detta da Gabii, città latina presso cui si cavava, dove veggonsi ancora i tagli fatti per estrarla è una specie di peperino di color bigio bruno pieno di pezzetti di lava nera, bruna, e rossiccia con frammenti di cristalli, di pirossena, e minutissime squamme di mica, ed alcuni pezzi angolari di calcaria appennina. Strabone parla delle sue cave nel luogo citato di sopra. Il monumento più antico in che vedesi usata questa pietra è la Cloaca Massima, opera di Tarquinio, dove allo sbocco nel Tevere la faccia dell'arco è di pietra gabina. Di questa è pure il Tabulario, lavoro de'tempi di Silla, Tacito *Ann.* lib. XV c. XLIII dice avere Nerone ordinato dopo l'incendio famoso di

Roma che le nuove fabbriche venissero consolidate con pietra gabina, o albana, come quelle che resistevano al fuoco: *aedificiaque ipsa certa sui parte sine trabibus saxo gabino, albanove solidarentur.*

Il travertino è un nome corrotto invece di tiburtino, e fu così appellato perchè cavasi nel territorio tiburtino fra le acque Albule e l'Aniene: le cave antiche veggonsi presso il casale Petrucci, a destra della via moderna di Tivoli, le moderne aperte da Bernini sono a sinistra della via nella contrada detta perciò le Fosse. Esso è un carbonato di calce che esposto all'aria indurisce e di bianco che originalmente è diviene giallastro, come può rimarcarsi all'Anfiteatro Flavio, al sepolcro di Metella ed in altri edificii sì antichi che moderni: il fuoco la screpola e la calcina. Essendo in genere più solida delle altre finora descritte servì di legamento alle pareti costrutte di quelle, e fu adoperata nelle parti che esigevano una solidità maggiore, come ne' basamenti, negli archivolti, negl' intavolamenti ec. Quindi nella Cloaca Massima di 12 in 12 piedi incontrasi un legamento di questa pietra, onde consolidare la costruzione di tufa, e perciò è chiaro che fu in uso in Roma fino dal tempo de're.

Il selce, così communemente chiamato in Roma, *silex* detto dagli antichi, è una lava vulcanica eruttata dal cratere di Rocca di Papa volgarmente denominato il Campo di Annibale, che formò quattro grandi correnti dette di Acqua Acetosa, Capo di Bove, Borghetto, e Monte Falcone. Gli antichi la usarono pel nucleo delle fabbriche fino dal tempo de're, come dimostrasi dalle mura di Servio Tullio e dalla Cloaca Massima; servì pure per la opera reticolata, e pel lastricato delle vie.

La pomice, *pumex* fu adoperata principalmente per le volte attesa la sua leggerezza: essa traevasi dalle vi-

cinanze del Vesuvio: e l'edificio più antico, nel quale si trova è la volta del Panteon.

I metalli usati nella costruzione materiale sono il ferro ed il bronzo pe'perni, ed il piombo per fermarli: que'perni usavansi nelle costruzioni di pietra per legare un masso coll'altro orizzontalmente, ed uno strato coll' altro verticalmente: i perni orizzontali erano o quadrangolari, o a coda di rondine: i verticali cubici: ne' tempi bassi furono causa della caduta, o almeno della deformazione degli edificii, come può vedersi al Giano Quadrifronte, all'Anfiteatro Flavio ec. imperciocchè la povertà e la barbarie de'tempi portò gli abitanti di Roma, e non certamente i Goti, ne'secoli XII, XIII e XIV a commettere quel guasto onde profittare specialmente del piombo.

Dai materiali di uso passando a quelli di lusso, il primo luogo tengono i marmi, che i Latini dissero *lapis*, e *marmor*, e ne'quali i Romani sfoggiarono tutta la loro magnificenza a segno che se si eccettui quello oggi detto di Carrara, e quelli pochi esempj di verde di Corsica, giallo di Siena, marmo di Polcevere, Porto Venere ec. in massa i marmi bianchi e colorati che recano tanta magnificenza a Roma moderna provengono tutti dalle fabbriche antiche. E siccome gli artisti chiamano marmi anche le altre pietre di decorazione che ricevono un polimento, perciò domando indulgenza ai mineralogi, se unisco insieme i marmi propriamente detti ad altre pietre che non sono marmi, ed affine che più facilmente possa il lettore rinvenire il carattere e la corrispondenza de'nomi antichi coi moderni li pongo qui per ordine alfabetico col nome antico.

ALABANDICO chiamavano il marmo proveniente da Alabanda, città della Caria, oggi forse Arab-Hissar, come notò Leake nel suo *Journal of a Tour in Asia*

Minor p. 230 e seg. Il carattere di questo marmo si definisce da Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. VIII. §. XIII. come di color negro tendente quasi al purpureo nel guardarlo: quindi pare che corrisponda al nostro bigio morato, e che un esempio ne forniscano i due Centauri capitolini scolpiti da Aristea e Papia nativi di Afrodisia, città anche essa della Caria distante da Alabanda circa 45 miglia, ed oggi detta Gheira: ecco il passo di Plinio: *E diverso niger est alabandicus, terrae suae nomine quamquam et Mileti* (forse per errore de' copisti incece di *Mylasae*) *nascens ad purpuram tamen magis adspectu declinante.* Sembra che le cave fossero alle falde orientali del monte Titano, sotto le quali erano Alabanda e Mylasa.

Alabastro detto dagli antichi ancora pietra alabastrite, è una pietra che frequentemente s' incontra nella decorazione delle fabbriche sì antiche che moderne. Essa è di tanti e così svariati colori e vene che gli artisti per distinguerli hanno inventato i soprannomi usuali di bianco, cotognino, pomato, a giaccione, onichino, a nuvole, a occhi, a tartaruga, sardonico, a pecorella, fiorito, fortezzino, palombara, a rosa, dorato, erborizzato ec. Plinio l. c. c. VIII. §. XII. mostra l' uso che si faceva di quello che noi chiamiamo onichino per colonne, e dice, che si ebbero dapprincipio come una meraviglia quattro picciole colonne, che Balbo pose di questa pietra nel suo teatro, e che egli ne avea vedute trenta più grandi nella sala da pranzo di Callisto celebre liberto di Claudio: che in genere serviva specialmente per vasi unguentarii, come quello che credevasi che particolarmente conservasse gli unguenti, e di ciò fan prova tanti vasi unguentarii che ancora si trovano e che il volgo appella lagrimatorii: aggiunge che cavavasi nell' Egitto, e presso Damasco nella Siria, il quale era anche più can-

dido di tutti gli altri alabastri: che però amavasi sovra ogni altro quello che si traeva dalla Carmania, dall' India, dalla Siria, e dall' Asia Minore, e che più vile e senza lucidezza era quello che trovavasi nella Cappadocia: che quello particolarmente era in stima che presentava vene auree non trasparenti, come riprovavasi quello di color corneo, o candido, e tutto ciò che poteva somigliare al vetro. Strabone lib. XII. c. VIII. §. 14. quando compara l' alabastro in certa guisa a quello che noi chiamiamo pavonazzetto e che essi dicevano marmo frigio, indica certamente non l'onichino, ma forse il fiorito. Il nome io credo che sia egizio di origine, perchè i primi vasi di questa pietra vennero di là: veggasi sopra tal proposito ciò che scrisse il Iablonsky *Opuscula* T. I. p. 21. ed il Lexicon di la Croze p. 2. 69. 71. Belli esemplari di alabastro onichino forniscono la colonna striata a spira nella Biblioteca Vaticana, e la urna che racchiude le reliquie sotto l' altar maggiore di s. Bibiana. Da Lucano *Phars*. l. X. v. 116. e da Marziale lib. I. ep. XXXVI. ricavasi che usavasi pe' pavimenti ancora, come pure da Pausania lib. I. c. XVIII. che serviva pe' rivestimenti de' muri: il fatto di varii scavi dimostra la veracità di questi scrittori.

AQUITANICO, o CELTICO chiamavasi il marmo che oggi appelliamo bianco e nero antico, perchè traevasi dall' Aquitania, parte delle Gallie. Imperciocchè Paolo Silenziario nella Descrizione di s. Sofia P. II. v. 215 descrivendo il marmo di questi nomi lo mostra di fondo nero con macchie bianche nivee. Che servisse a decorare gli edificii lo mostrano le quattro belle colonne che ornano oggi la confessione nella chiesa di s. Cecilia, e che furono svelte da fabbriche antiche. Nelle rovine incontrasi di rado e sembra che specialmente venisse impiegato nelle impellicciature e ne' pavimenti.

Atracio o Tessalico appellavasi il marmo, che oggi diciamo verde antico perchè traevasi presso Atrace città della Tessaglia nella Pelasgiotide come ricavasi da Paolo Silenziario allegato di sopra v. 224. da Polluce *Onom.* lib. VII. c. XXIII. e da Stefano nella voce Ατραξ. I caratteri poi, co' quali Paolo Silenziario lo descrive sono così chiari, che non può porsi in dubbio di corrispondere al verde antico, poichè egli dice, che, essendo in fondo di colore verde smeraldino, era misto a macchie di un verde cupo che accostavasi all'azzurro fosco, o colore di acciajo, ed a macchie di un negro lucido, e di un bianco niveo. Questo venne usato ne' pavimenti, nelle impellicciature de' muri, e specialmente per colonne, delle quali una bella raccolta conserva la chiesa di s. Giovanni in Laterano.

Basalte pietra egizia, della quale Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. VII. §. XI. così ragiona: *Invenit eadem Aegyptus in Aethiopia quem vocant Basalten ferrei coloris atque duritiae: unde et nomen ei dedit.* Questo passo fu commentato da Iablonsky *Opuscula* T. I. pag. 50 che insinua doversi seguire la conghiettura di Wilkins, il quale *Diss. de Ling. Copt.* p. 100 crede doversi trarre la etimologia del nome non dalla lingua egizia, nella quale il ferro si appella *Benini*, ma dalla ebraica, che, appella il ferro *Barzel*; onde la voce originale di questo nome essere Barzalte in luogo di Basalte. Il Martini nel *Lexicon Philolog.* il Vossio nell' *Etym. Linguae Latinae*, ed altri lo credettero un nome di origine etiopica. In Tolomeo che assegna il luogo delle cave forse per errore de' copisti leggesi questo nome scritto Βασανιτης: egli dice che cavavasi nel monte Baram fra Syene ed il seno Arabico cioè sul confine fra quella che ai tempi di Plinio dicevasi Etiopia e l' Egitto. Essendo, secondo quello scrittore, della durez-

za e del colore del ferro, e trovandosi in così lontano paese ciò diè causa, che poco in uso fosse per la decorazione della fabbriche, ma piuttosto pe' vasi, per le urne, e per le statue, parecchie delle quali veggonsi nel museo Vaticano. Sotto il nome di basalte dai moderni comprendesi non solo quella pietra testè descritta, *ferrei coloris*, ma ancora quella di color verde, della quale un bell' esempio si ha nella urna dal museo Vaticano, ed il granito nero detto da Tolomeo pietra negra, da Plinio lib. XXXVI. c. XXVII. §. LXVII. *lapis obsidianus* perchè trovato nella Etiopia da un tale Obsidio, e da Arriano, Ulpiano, ed Isidoro chiamato *opsianus*, molto in uso presso gli Egizii per la scultura, pietra alla quale riducesi pure come una varietà il granito delle due colonne già esistenti nel portico di s. Sabina, ed oggi ornamento del Braccio nuovo nel Museo Vaticano.

CARISTIO gli antichi chiamavano il marmo, che noi diciamo cipollino, il quale da Stazio ha l' epiteto di *ondoso* perchè venato ad onde, *Sylv.* lib. I. §. V. v. 34 dicendo, che nel bagno di Claudio Etrusco non erano ammessi nè il marmo tasio, nè il caristio, come troppo communi:

Non huc admissae Thasos aut undosa Carystos:

e siccome tali vene ondulate e simili ai flutti sono di un verde porraceo variato, perciò Stazio stesso altrove lib. I. §. II. v. 148 lo designa colla frase di *concolor alto vena mari*, e Seneca *Troas* v. 834 di colori variati:

An ferax varii lapidis Carystos?

Il nome antico lo ebbe dalla città della Eubea di quel nome, presso la quale si cavava, e che presso i Greci odierni conserva il nome medesimo, travolto dai Veneziani quando erano possessori di quella isola in Castel

Rosso ; il nome volgare poi deriva dall' essere in fondo del colore delle foglie della cipolla e stratificato come questo vegetabile. Strabone lib. X. c. I. §. 6 descrivendo la Eubèa dice che Caristo stava a piè del monte Ocha, e presso ad essa erano Styra e Marmarion dove erano le cave delle colonne caristie. La prossimità di queste al mare portò ben presto i Romani ad usarlo negli edificii di Roma, e Plinio lib. XXXVI. c. VI. §. VII. nota che Mamurra prefetto di Cesare nelle Gallie nella sua casa non ebbe altre colonne che di marmo, e solide, cioè caristio, o lunense. I massi più grandi di questo marmo che abbiamo in Roma sono le colonne del portico di Antonino e Faustina.

Chio. Teofrasto nel trattato *delle Pietre* p. 392 dice che in Chio, isola celebre sulla costa asiatica dell'Arcipelago che oggi più communemente appellasi Scio cavavasi un marmo a fondo negro lucido : *μελας διαφανης*: che Plinio dice macchiato di varii colori lib. XXXVI. c. VI §. V, cioè bianco, rosso, bigio ec. quindi è chiaro che questo marmo corrisponde all' odierno marmo affricano, nel quale ravvisansi questi caratteri. Le sue cave ricordate da Strabone fornirono i materiali per le mura di Chio, narrando Plinio su tal proposito l' aneddoto, che Cicerone andando a visitare quella città, e mostrandogli que' di Chio con ostentazione le mura fabbricate di questo marmo, disse motteggiando tal vanità, *molto più rimarrei ammirato se le aveste fatte di pietra tiburtina*, volendo dire, che non era gran cosa fabbricar le mura di una città con pietra locale, ma bensì con pietra tratta da lontani paesi. In Roma questo marmo fu molto in uso nella decorazione delle fabbriche, sia per colonne, sia per impellicciature di muri e pavimenti, e frequentemente incontrasi negli scavi. Le pareti del Panteon, ed il pavimento della Basilica Ulpia

nel Foro Trajano mostrano di fatto ciò che asserisco. La colonna poi più grande che siasi veduta di questo marmo è quella che sembra essere stata isolata e monumentale nel centro dell' area della Tellure presso Tor de' Conti scoperta l' anno 1825, poichè il rocchio ivi trovato avea da 4 piedi e mezzo di diametro.

CONCHITE fu detto il marmo formato da un'agglomerazione di conchiglie, *conchae* onde non cade dubbio che corrisponda alla odierna lumachella bianca degli scalpellini. Pausania lib. I. c. XLIV indica, che se ne traeva una specie dalle vicinanze di Megara, e Strabone lib. IX. dice dal promontorio di Anfiale: quindi appellavasi questa ancora marmo megarico, e di un tal marmo par che fossero le *megarica signa* domandate da Cicerone ad Attico lib. I. ep. VIII. e IX. Nelle rovine questo marmo s' incontra di rado, e par che fosse principalmente usato nelle impellicciature.

CORALITICO, marmo, che, secondo Plinio lib. XXXVI. c. VIII. §. XIII cavavasi nell' Asia in piccioli massi che non oltrepassavano due cubiti, era per candore prossimo all' avorio, col quale avea una certa somiglianza: *candore proximo ebori, et quadam similitudine.* Esso ebbe nome dal lago Coralis, che Strabone lib. XII. c. VI. §. 1. mostra essere nella Licaonia, e che Leake inclina a credere quello che oggi chiamano di Carageli: veggasi la sua opera intitolata *Journal of a Tour in Asia Minor* p. 69 e la carta, che l' accompagna. I caratteri indicati di sopra mostrano la stretta corrispondenza fra questo marmo ed il palombino antico, che trovasi usato sempre in picciole lastre fralle rovine, principalmente ne' pavimenti, frai quali noterò a modo di esempio quello a scudetti triangolari e romboidali di un atrio di casa antica scoperto da me l' anno 1828 sotto le fondamenta del tempio di Venere e Roma fra la chiesa di s. Francesca Romana ed il così detto tempio della Pace.

Corintio appella Isidoro *Origin.* lib. XVI. c. V. un marmo, del quale dice che facevansi colonne grandi, e limitari di porte : il nome dichiara che dalle vicinanze di Corinto traevasi : il carattere poi di essere nel fondo del colore dell' ammoniaca screziato da vene di diverso colore parmi che lo dimostri identico a quello che oggi chiamiamo giallo brecciato, il quale si rinviene nelle rovine antiche usato per le colonne, pe' rivestimenti de' muri, e pe' pavimenti.

Efesio: candidissimo marmo era questo per testimonianza di Vitruvio lib. X. c. II. §. 15. che fu in modo straordinario scoperto presso Efeso, donde trasse nome, e di che verne costrutto il celebre tempio di Diana. Siccome però non se ne conoscono i caratteri particolarmente, cosa che sarebbe facile a farsi, scavando le rovine di quel tempio, la cui posizione è nota, perciò non si può dire a quale de' tanti marmi bianchi, che incontransi nelle rovine di Roma esso corrisponda.

Fengite fu detto un marmo scoperto a' tempi di Nerone nella Cappadocia secondo Plinio lib. XXXVI. c. XXII. per la sua lucentezza, dal verbo φεγγω rilucere : Nerone costrusse di questo il tempio della Fortuna Seia incluso nella sua Casa Aurea, e Domiziano ne fece impellicciare i portici del Palazzo Imperiale, ne' quali era solito di passeggiare, perchè a guisa di specchi gli riflettessero ciò che facevasi dietro di lui : veggasi Svetonio nella sua vita c. XIV. Havvi chi crede che corrisponda a quel marmo, che i moderni chiamano bianco e giallo.

Frigio. Celebre oltremmodo ed in grande uso presso gli antichi era il marmo frigio, detto ancora Docimite, Docimèo, e Sinnadico, perchè le sue cave erano nel centro della Frigia presso Docimea, villaggio posto di là da Synnas, siccome si trae da Strabone lib. XII.

e da Stefano nella voce Δοκιμεῖον. Ovidio *Heroid.* epist. XV. v. 142. lo chiamò *Mygdonium* :

Antra vident oculi scabro pendentia topho,
Quae mihi mygdonii marmoris instar erunt.

E siccome Stazio *Sylv.* lib. I. §. V. v. 37 e seg. lo descrive bianco screziato di vene sanguigne:

Purpura: sola cavo Phrygiae quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys:

e Strabone per tali vene e lucidezza lo mostra simile all' alabastro, perciò concordemente si crede che corrisponda a quel bellissimo marmo che chiamiamo pavonazzetto appunto perchè bianco listato di vene purpuree tendenti al pavonazzo. Strabone di sopra citato dichiara che a' suoi giorni le cave di questo marmo erano in piena attività, e che traevansene grandi lastre e colonne di un sol masso per abbellimento di Roma. Infatti allora di già era stata edificata in Roma la basilica Emilia, alla quale pretendesi con ragione che appartenessero le 24. colonne bellissime che perirono nell'incendio della basilica di s. Paolo l' anno 1823, dalle cui rovine sonosi salvati de' pezzi per ornamento della nuova chiesa, e fra questi quelli di una colonna bellissima per le vene, e che era una dimostrazione patente dal passo di Stazio riferito di sopra. Di questo marmo medesimo erano le colonne che davano ingresso alla Basilica Ulpia, e parte di quelle de' portici delle Biblioteche dello stesso Foro Trajano : sei se ne ammirano ancora nell' interno del Panteon, dove come nell'interno della Basilica Ulpia , del tempio della Concordia ec. vedesi usato questo marmo nella impellicciatura del muro e nel pavimento. Servì ancora per panneggiamento nelle sculture, specialmente rappresentanti soggetti barbari, come sono i prigionieri al Foro Trajano ed all'arco di Costantino.

Iasense. Questo marmo ebbe nome da Iaso, città della Caria, da Strabone lib. XIV. c. II. §. 21, e da Stefano posta in una isoletta presso terra, ma che oggi è divenuta penisola col nome di Asyn Kalesi in fondo al golfo di Lero. Paolo Silenziario nella descrizione di s. Sofia P. II. v. 213 lo descrive come cavato sul monte del distretto di quella città, e venato di color sanguigno e bianco livido in modo tortuoso: così pur lo descrive sotto il nome di marmo cario l'autore inedito di Salmasio citato da Cariofilo *de Antiquis Marmoribus* p. 27. caratteri corrispondenti a quelli del bel marmo, che noi chiamiamo fior di persico e che sovente incontrasi nelle rovine antiche impiegato per impellicciature, ed alle volte ancora per colonne.

Iliaco. Un solo verso di Stazio *Sylv.* lib. IV. §. II. v. 27 nomina il marmo iliaco così:

Mons libys, iliacusque nitent, et multa Syene
Et Chios, et glauca certantia Doride saxa,
Lunaque portandis tantum suffecta columnis:

quindi parmi, che piuttosto che farne un marmo diverso, quel *Iliacusque* sia invece di *Phrygiusque*, tanto più che si trova unito insieme col marmo libico che vedremo essere il giallo antico, marmo che costantemente nelle rovine esistenti incontrasi unito al frigio, o pavonazzetto, e che i poeti spesso hanno posto Frigi per Trojani, e Trojani per Frigi promiscuamente.

Imettio; marmo che ebbe nome dal monte Imetto presso Atene, celebre per la candidezza, al quale alluse Senofonte nel trattato sulle rendite degli Ateniesi c. I. §.4: e che Strabone appella bellissimo. Orazio lib.II. ode XVIII. mostra che si usava in Roma specialmente per le intavolature, e di tutti i marmi fu il primo ad essere introdotto in Roma l'anno 662 dalla fondazione della città, quando l'oratore Lucio Crasso per ornar l'a-

trio della sua casa sul Palatino ne fece venire sei colonne di 12 piedi di altezza, come narra Plinio lib.XXXVI.c.III. il quale dice che fu per tal lusso motteggiato da Marco Bruto col nome di Venere Palatina, tanto rara cosa fu allora considerato avere sei colonnette di marmo bianco. Olivier *Viaggio nella Persia* T. IV. c. XXIX dice che alle volte è bianco, alle volte è bigio tendente all'azzurro, specie di marmo che frequentemente incontrasi nelle rovine e nelle sculture, e che gli scalpellini designano col nome di marmo cipolla.

LACEDEMONIO, O DI LACONIA appellavano gli antichi un marmo duro, verde, assomigliato perciò quanto al colore all'erba, ed allo smeraldo, che si traeva dalle vicinanze di Lacedemone, o Sparta nella Laconia e perciò avea i nomi sovraindicati: e circa la sua durezza e colore Stazio *Sylv.* lib. I. §. II. v. 148, così si esprime:

hic dura Laconum
Saxa virent

veggasi inoltre lib. II. §. II. v. 90, e Procopio *Edificii Giustin.* c. X: così Marziale lib. VI. ep. XLII dice:

Illic Taygeti virent metalla

poichè le cave erano precisamente alle falde del Taigeto, come mostrano Strabone lib. VIII. e Pausania lib. III. c. XXI, il quale inoltre indica ivi dappresso il villaggio di Crocee, e che non trovavasi in grandi massi, circostanze tutte che nel serpentino così detto si accordano, il quale è un porfido verde; quindi male si apposero coloro che lo confusero colla ofite di Plinio, e col verde antico odierno. Gell che visitò il Taigeto afferma che dappertutto veggonsi frantumi di questa pietra. Di essa particolarmente servironsi ne'pavimenti e nelle impellicciature a segno che Roma moderna abbonda di frantumi di serpentino e non è raro vederlo impiegato nelle strade, e nelle piazze, come i selci ordinarii. Raro però

oltremodo è trovarlo in grandi pezzi, ed eminentemente lungo e costoso il lavorarlo. Due colonnette di più pezzi striate a spira veggonsi nella cappella di s. Giovanni Battista al Battisterio Lateranense.

Lesbio. Ancor questo marmo dalla isola donde traevasi avea nome: Plinio lib. XXXVI. c. VI.§. V, mostra che era bianco livido, e che fu usato nella scultura, quindi potrebbe essere il marmo che oggi gli scalpellini appellano greco livido. Filostrato nella vita di Erode Attico c. IX. dicendo che quel sofista ne impellicciò tutta la facciata della casa onde mostrare la intensità del suo lutto per la morte di Regilla sua moglie mostra che era fosco e negro, e perciò convien dire che due specie di marmo lesbio vi fossero, una bianca tendente al bigio, l'altra bigia tendente al nero, e due specie diverse di tal genere osservò il Tournefort in quella isola.

Lidio, marmo che traeva nome dalla provincia dell' Asia, donde veniva, e che corrisponde alla nostra pietra di paragone, siccome si rileva da Teofrasto e da Plinio lib. XXXVI. c. XX. il quale lo chiama perciò *Basanites*, come Pindaro presso Atenèo lib. XIII. Βασανος, ed Esichio Βασανιστης. Ovidio *Metam.* lib. II. v. 707 lo chiama *index* e ne deriva la etimologia dallo avere Mercurio trasformato in questa pietra Batto:

periuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur index.

Paolo Silenziario P. II. v. 220 mostra che dalla Lidia traevasi pure un marmo rosso misto di color bianco che perciò sembra corrispondere a quello che oggi chiamano rosso brecciato.

Lucullèo. Plinio l. c. afferma che Lucio Lucullo, il quale fu console l'anno 679 di Roma diè il nome di Lucullèo, come il primo che lo portò in Roma, ad un marmo negro variato da macchie, che scavavasi in una

isola del Nilo. Egli lib. XXXVI c. II. ci ha conservato la notizia, che Marco Scauro ne'giuochi celebri che diede come edile l'anno di Roma 695 portò per ornamento della scena del suo teatro temporario 360 colonne, fralle quali le più alte che aveano 38 piedi di altezza erano di marmo lucullèo e furono poi collocate nell'atrio della sua casa sul Palatino.

LUNENSE. Marmo bianco italico che ebbe nome da Luni, città della Etruria, presso la quale cavavasi secondo Strabone, e le cui rovine sono circa 3 miglia a sud-est di Sarzana. Quindi non può cader dubbio che corrisponda al marmo bianco di Carrara, tanto in uso oggidì. La notizia più antica che si abbia delle cave di questo marmo e dell'uso fattone in Roma è quella conservataci da Plinio lib. XXXVI. c. VI. delle colonne di questo marmo portate in Roma da Mamurra prefetto de'fabbri di Cesare ad ornamento della sua casa sul Celio, il che avvenne circa un mezzo secolo avanti la era volgare. Poscia specialmente ne'grandi abbellimenti fatti da Augusto a Roma fu molto usato sia per la scultura, sia per colonne ed altre parti degli edificii: e fralle sculture nominerò a cagione di esempio l'Apollo di Belvedere, come fra i monumenti di architettura varie parti del Panteon, il tempio di Giove Tonante, e la Colonna Trajana. Strabone che è lo scrittore più antico a parlare di questo marmo dice lib. V. c. II. §. 5. che le cave del marmo di Luni davano massi bianchi, e massi variati da vene tendenti al ceruleo di tanta quantità e di tale grandezza che se ne ricavavano tavole e colonne di un pezzo solo, che servivano per le opere magnifiche di Roma e delle altre città, attesa la facilità del trasporto per la vicinanza delle cave al mare, e dal mare pel Tevere a Roma. Aggiunge Plinio l. cit. c. V. che a'suoi giorni erasi rinvenuta nelle cave lu-

nensi una specie di marmo candidissimo. Quanto poi a quel marmo venato cilestre, intese Strabone così indicare le varie specie di bardiglio.

Milasense fu detto secondo Strabone lib.XIV.c.II. §. 23 un marmo bianco bellissimo, che cavavasi dal monte sovrastante a Milasa città della Caria, del quale erano edificate le fabbriche magnifiche di quella città e di tutto il distretto. La vicinanza di queste cave al golfo di Cos che oggi chiamano di Budrun avrà facilitato il trasporto di questa pietra in Roma; ma non conoscendosi altri caratteri di essa, che quelli indicati da Strabone non può bene determinarsi quale de'tanti marmi bianchi, che trovansi nelle rovine di Roma, e che rimangono ignoti, quanto alla provenienza, vi corrisponda: solo per conghiettura farò osservare, che essendo stati rodii gli artisti del Laocoonte,ed essendo stata quella statua scolpita a Rodi, isola tanto prossima a quelle cave, è probabile, che il marmo impiegato per quel capolavoro, il quale è appunto un marmo bianco non conosciuto, sia un esempio del milasense.

Numidico più communemente appellossi un marmo dagli antichi perchè traevasi dalla Numidia, provincia dell'Affrica che essi chiamavano pure Libia, confinante col territorio punico, quindi fu pure indicato co' nomi di libico da Marziale lib. VI. ep. XLII. e di punico da Properzio lib. II. el. XXIII. E circa la sua provenienza scrive Plinio *Hist. Nat.* lib. V. c. III. §. II. dove parla della Numidia, che Tabraca, oggi Tabarca era città abitata da cittadini romani, e che il fiume Tusca che ivi mette nel mare, e che oggi appellasi Wady Zaine dai naturali era il confine della Numidia verso la Zeugitana, ossia l'Affrica cartaginese, come oggi lo è fra lo stato di Algeri e quello di Tunisi. Soggiunge poi 'che quel tratto della Numidia non dava altro che il marmo nu-

midico, e le bestie feroci: *Tusca fluvius, Numidiae finis, nec praeter marmoris numidici ferarumque proventum aliud insigne.* Quindi è chiaro che le cave di questo marmo tanto famoso stavano ne'monti che coronano la sponda sinistra del Tusca ne'distretti che oggi chiamano di Mazulah e de'Nadies, vicino al porto francese di La Calle, distretto eminentemente silvestre. Due marmi diversi cavavansi in questo tratto della Numidia, uno, ed è il più commune di color giallo eburneo secondo Stazio *Sylv.* lib. II. §. II. v. 92. e Sidonio Apollinare *Panegyr. ad Maiorianum* e *Burgus Pontii Leontii* v. 138, e che Paolo Silenziario P. II. v. 217 appella aureo e croceo, l'altro purpureo, secondo Stazio medesimo testè citato *Sylv.* lib. I. §. V. v. 36 e seg. marmo che traevasi dalle cave stesse del giallo:

Sola nitet FLAVIS *Nomadum decisa* METALLIS
Purpura:

quindi evidentemente i due marmi numidici sovraindicati corrispondono al giallo antico, ed al rosso antico degli scalpellini moderni, notando però in genere, che quando parlasi di marmo numidico ordinariamente s' intende il giallo antico. Avendo i Romani definitivamente conquistata la Numidia l'anno 648 di Roma, questo marmo fu uno de'primi ad introdursi per abbellimento della città, ed il primo ad averne limitari fu Marco Emilio Lepido, console l'anno 676, sebbene dalla opinione pubblica venisse biasimato, come si narra da Plinio lib.XXXVI.c.VI, e siccome facile era a trasportarsi, perciò vedesi usato con profusione in tutte le fabriche antiche, e per tutte le parti della decorazione: e frai massi ragguardevoli citerò le magnifiche otto colonne del Panteon, quelle dell'arco di Costantino, e quelle degli altari de'ss. Processo e Martiniano, della Madonna della Colonna, e della Crocifissione di s. Pietro, nella Basi-

lica Vaticana. Ordinariamente alternavasi col marmo frigio, come può osservarsi nel Panteon, e ne' pavimenti del tempio della Concordia, e della Basilica Ulpia, dove pure rimangono avanzi de'gradini esterni di questa pietra, tutti di un pezzo. Quanto al rosso antico, che pur traevasi dalle stesse cave è certo che raro era anche presso gli antichi in grandi massi, come oggidì, poichè sembra che fosse come una vena più o meno ampia che incontravasi nella massa del giallo: quindi frequentemente s'incontra in piccole striscie, o cornici: in grandi massi si ha ne'gradini della confessione di s. Prassede, nelle due colonne della galleria Rospigliosi, e ne' due Fauni capitolino e vaticano: giacchè per l'allusione del colore con quello del vino fu usato anche in scultura trattandosi di soggetti bacchici.

Ofite, pietra che si traeva dall'Egitto per testimonianza di Plinio lib. XXXVI c. VI. e che avea tal nome per essere stimmatizzato a foggia della pelle di un serpente. Quello scrittore ne descrive tre specie: una molle candida, l'altra dura e nereggiante, e la terza cenerina: dice, che non se ne facevano colonne, che di piccola dimensione, e che dell' ofite bianco se ne facevano mortai pe'medicinali. Da Stazio nella descrizione del bagno di Claudio Etrusco v. 35 ricavasi che serviva per le impellicciature; ma nello stesso tempo sembra che non fosse in sommo pregio:

Moeret onyx longe queriturque exclusus ophites.

Così Lucano magistralmente ne descrive il carattere, e la derivazione in quel verso, *Phars.* lib. IX. v. 714.

Quam parvis tinctus maculis thebanus ophites.

All'ofite si uniscono da Plinio due specie che dall' essersi trovate ai tempi di Augusto e di Tiberio si dissero augustana e tiberiana: e che differivano dall' ofite l'una dell'avere macchie sinuose e crespe, l' altra dall'

essere come sparsa di canizie. Di tutte queste specie diverse niuna parmi che possa corrispondere a quella che gli scalpellini chiamano verde ranocchia, come alcuni pretendono.

PARIO. Frai marmi bianchi presso gli antichi ebbe la palma quello che traevasi dal monte Marpessa nella isola di Paros, dalla quale ebbe nome: veggansi Strabone lib. X. Stefano nella voce Μαρπησσα, Virgilio *Aeneid.* lib. VI. v. 471 e Servio. Fragli altri marmi bianchi distinguesi per essere di un candore tale da imitare la carne, e nello stesso tempo lucido, di che un bell'esempio si ha nella Venere capitolina; imperciocchè per questo suo pregio veniva specialmente usato nella scultura. Gli scalpellini oggi lo chiamano marmo greco duro, perchè è il più duro de'marmi bianchi greci da lavorarsi. *Lygdinus* lo appellano Pindaro *Nemèe* ode IV. v. 131 ed Anacreonte ode XXVIII. e *Lychnites* Plinio lib. XXXV. c. V. a cagione del suo candore lucido, significando Λυγδος una pietra candidissima, e Λυχνος una lucerna, e questa ultima denominazione diè origine alla etimologia favolosa che si scavasse a lume di lucerna, mentre le sue cave che ancora conosconsi sono a strato aperto. Negli edificii antichi di Roma non è commune; ma bensì nlle sculture che ci rimangono. Procopio *Guerra Gotva* lib. I. c. XXIII. dice che la Mole Adriana era rivestita di marmo pario; ma non è perciò sicuro che lo fosse, poichè negli scrittori de'tempi della decadenza marmo pario era sinonimo di marmo bianco in genere, come lo mostra Prudenzio *Peristephon* Hymn. XI. v. 51. che chiama parie le ottanta colonne della basilica di s. Paolo, le quali erano di altri marmi.

PENTELICO marmo dell'Attica così detto, perchè cavavasi dal monte di questo nome, oggi detto Pendeli, e

sovente ricordato dagli scrittori antichi greci e latini. Le cave sono note anche oggidì, e fanno conoscere quali siano i caratteri di questo bel marmo i quali facilmente lo fanno distinguere dagli altri marmi bianchi. Imperciocchè nelle fratture presenta l' aspetto di lamelle lucide bianche frammischiate a venette più o meno sensibili di colore verdognolo. Gli antichi aveanlo in molta stima come si trae da Senofonte e da Strabone, e fu impiegato tanto nelle sculture, quanto nelle opere di architettura: e fralle sculture vi furono quelle di Fidia e di Prassitele, come fragli edificii contasi il Partenone, che è quanto dire i capolavori dell' arte. In Roma pure fu molto in uso, e particolarmente notasi come l' edificio più antico, nel quale si osserva il sepolcro di Cecilia Metella, monumento contemporaneo di Cesare. Fu particolarmente usato ai tempi di Domiziano, poichè l'arco di Tito è di questo marmo, come pure di esso furono le colonne del tempio di Giove Capitolino, che quell' imperadore riedificò secondo Plutarco nella vita di Publicola c. XV. Gli scalpellini lo distinguono col nome di marmo cipolla fino.

Porfirite, o Porfido fu il nome dato dagli antichi a quella pietra durissima di fondo purpureo, stimmatizzata di bianco più o meno tinto dello stesso colore, perchè πορφυρα *porphyra* dissero i Greci la porpora. I moderni danno il nome di porfido a tutte le pietre della stessa natura e dello stesso carattere, qualunque sia il fondo di colore che presentano, ma contradistinguono queste pietre medesime coll' aggiunto di verde, bigio ec. Il porfido originale, o rosso traevasi dall' Arabia Egizia, secondo Aristide nella *Orazione Egiziaca*, e precisamente dai monti che sono fra il Delta ed il mar Rosso nel deserto oggi abitato dagli Arabi Beni-Uassel, come hanno ne'tempi recenti verificato i dotti della Spedizione

di Egitto ed altri viaggiatori posteriori. Un passo di Plinio lib. XXXVI. c. VII. induce a credere che in Roma fosse introdotto circa i tempi di Claudio; ed infatti finora in tanti rottami ed in tanti scavi niuno n' è apparso anteriore a quella epoca. E ne' primi tempi la distanza delle cave, la difficoltà del trasporto e la durezza eccessiva della pietra fu causa che si usasse con gran parsimonia; ma queste stesse difficoltà incitarono l' ambizione romana, ad abbellire con questa pietra le loro fabbriche, e fin dai tempi di Adriano così commune divenne, che ne' tempi della decadenza per l' uso generale che se ne faceva fu in luogo di porfiretica detta pietra romana siccome la chiamano Codino *Orig. Const.* pag. 65, e Cedreno *Comp. delle Storie* p. 296. L' esempio più antico di data certa ancora esistente in Roma dell' uso di questa pietra sono le colonne che ornano le edicole nell' interno del Panteon edificate ai tempi di Settimio Severo: a quella epoca pure appartiene il magnifico labro, o urna che chiamano di Marco Agrippa e che orna oggi il mausoleo di papa Clemente XII. in s. Giovanni Laterano: e statue panneggiate di questa pietra pure adornavano l' arco di Settimio Severo a piè del Capitolio, come si trae dagli scavi fatti l' anno 1833, quando ne furono trovati frammenti colossali. Belle colonne di questa pietra ornano le chiese di Roma, e particolarmente in questo distinguonsi il Battisterio Lateranense, e la chiesa di s. Crisogono. Magnifiche per la mole sono le urne mortuarie dette di s. Elena, e s. Costanza, lavoro del IV. secolo, ed esistenti oggi nel Museo Vaticano. Plinio l. XXXVI. c. VII. ricorda una specie particolare di porfido che chiamavano *leucostictos*, ossia a punti bianchi, per la bianchezza de' punti, della quale specie forniscono un bell' esemplare le colonne anteriori della confessione nella chiesa di s. Agnese fuori le mura.

Proconnesio. La isola di Proconneso nella Propontide, oggi detta di Marmara pe' marmi che vi si cavavano diè nome al marmo bianco listato di vene nerastre, or rette ora ondulate, secondo la descrizione lasciatane da un anonimo citato dal Salmasio, e da Cariofilo, marmo che sovente s' incontra negli edificj moderni di Roma e specialmente nella basilica di s. Maria Maggiore, dove le colonne dell' aula sono di questa pietra, in quella di s. Giovanni in Laterano dinanzi la statua di Enrico IV, nella chiesa di s. Pietro in Vincoli ec. e che gli scalpellini appellano marmo salino. Ciò mostra quanto uso ne facessero i Romani, e prova ulteriore ne offre il tempio colossale di Venere e Roma, di cui il peristilio, e la cella erano di questo marmo. Strabone lib. XIII. che lo chiama proconnesio, mostra, che avendo servito agli abbellimenti di Cizico, città così vicina, ebbe questo marmo ancora il cognome di ciziceno.

Sienite chiamavano i Romani il granito, perchè cavavasi presso Syene città dell' Alto Egitto, come pure *Tebaico* perchè quella città era nella Tebaide. Due specie principalmente ne indica Plinio lib. XXXVI. c. VIII. e XXII. una col nome di *pyrrhopoecilon*, ossia color di fuoco, e l'altra di *psaronium* ossia color di storno, specie che noi diciamo granito bigio: ed in conferma ulteriore quello stesso scrittore dice che di *pyrrhopoecilon* erano gli obelischi. Or questa pietra abbonda sovra tutte le altre negli edificii antichi, e moderni di Roma, o per dir meglio negli edificii di tutte le età, partendo dalla epoca di Augusto fino ai tempi nostri, specialmente tagliata in colonne, e queste di tutte le moli, come si ammirano al Panteon ed alle Terme di Diocleziano: una specie particolare di granito psaronio è quella che era stata impiegata per le ottanta colonne della

Basilica Ulpia, e pel portico che coronava l' area del tempio di Venere e Roma.

TASIO appellavasi un marmo bianco livido, che traevasi dalla isola dello stesso nome, e che usavasi tanto per la scultura, quanto per l' architettura secondo Pausania lib. I. cap. XVIII. Ai tempi di Seneca era così profuso in Roma che serviva ancora per gli usi communi *Epist.* LXXXVI, quindi Stazio *Sylv.* lib. I. §. V. v. 34. onde mostrare la ricercatezza de'marmi che adornavano il bagno di Claudio Etrusco dice:

Non huc admissae Thasos aut undosa Carystos.

Di tal marmo secondo Svetonio era il recinto dell' area sepolcrale del monumento de'Domizii sul colle degli Orti, dove fu sepolto Nerone. Dal carattere che ne dà Plinio lib. XXXVI. c. VI. parmi che corrisponda a quello che i moderni chiamano greco giallognolo.

TAUROMENITE. Atenèo *Deipnosofisti* lib. V. p. 207 ricorda un marmo a varii colori detto tauromenite o tauromenio, perchè cavavasi ne' dintorni di Tauromenio, oggi Taormina in Sicilia. È perciò quella stessa pietra che noi appelliamo diaspro di Sicilia, e che viene appunto dai dintorni di Taormina, pietra, nella quale domina il color rosso. Nelle rovine antiche s'incontra di rado, nelle chiese moderne però si vede sovente impiegato per impellicciatura di colonne e di altari.

TENARIO. Marmo così detto, perchè cavavasi presso il capo Tenaro nella Laconía, oggi detto di Matapan, di cui il carattere dato da Plinio lib. XXXVI. c. XVIII è quello di essere di un colore negro lucente, e perciò corrisponde al nero antico degli scalpellini, marmo molto raro. Sebbene Strabone lib. VIII. dica che le sue cave erano antiche, pure sembra, che in Roma non venisse introdotto, che circa ai tempi di Augusto, trovandosi ricordato da Tibullo *Eleg.* lib. III. §. III. v. 14: dal quale apparisce che era particolarmente in uso per colonne.

Tirio. Marmo, che traeva nome dalla vicinanza di Tiro, dove cavavasi, e che Stazio mostra *Sylv.* lib. I. §. V. v. 39. essere stato di color candido:

Quasque Tyrus niveas secat et sidonia rupes:

ed essere stato usato negli edificii di Roma insieme co' più ricercati. Ma con lumi così ristretti difficile è dire quale de'diversi marmi bianchi che rinvengonsi nelle rovine sia il marmo tirio. Havvi chi crede che le colonne vitinee che si veggono nella basilica vaticana siano di questo marmo; io però ignoro sopra quali fondamenti, poichè Anastasio dice che Costantino le fece venire dalla Grecia, *quas de Graecia perduxit.*

Ai materiali di decorazione spettano ancora i colori, come quelli che servono non solo di materiale ai quadri, ma ancora alla decorazione immediata delle pareti e delle volte. Trattare de'colori, e de'metodi usati dai moderni sarebbe materia vasta, involuta, e quasi estranea allo scopo di questa opera, non così degli antichi; imperciocchè vedendo le pitture superstiti ne'sotterranei delle terme dette di Tito, nelle camere note col nome di bagni di Livia, alle terme di Costantino, e quelle che si conservano nel Vaticano, in Villa Albani e nel palazzo Barberini, reca giustamente sorpresa, come dopo tanti secoli, rimaste esposte a tutti i guasti degli uomini, e del tempo, ed all'azione permanente della umidità e de'sali delle terre, vicissitudini alle quali le moderne non avrebbero certamente potuto resistere, conservino ancora più, o meno i colori; quindi procede naturalmente il desiderio di conoscere di qual natura fossero que'colori per essersi serbati illesi. Ed a tal proposito osserverò che gli antichi scrittori, come Teofrasto, Vitruvio, e Plinio ci hanno conservato notizie sufficienti, onde conchiudere che i colori destinati alla decorazione degli edificii erano tutti minerali ad eccezione

del negro-fumo, e dell'ostro: che in parte erano naturali, in parte artificiali: e che erano i generi de'colori ristretti a 21: questi però suddividevansi in molte specie sì naturali, come artificiali, onde potere avere la intensità e le modificazioni necessarie allo scopo: e finalmente che si traevano da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Laonde considerando il lusso estremo che ponevasi in tali dipinture, e la general costumanza, ne siegue che questo formava un gran ramo di commercio. Pochi colori traevano dai vegetabili, e questi par che servissero piuttosto per gli usi privati, come vesti, e mobilio.

Or dovendo indicare questi colori, parmi più conveniente seguire la nomenclatura antica, poichè si tratta di colori usati nelle pitture antiche, unendovi però il corrispondente moderno. In tal nomenclatura ho stimato più opportuno attenermi all'ordine alfabetico, come il più commodo per chi vóglia consultare il libro. Le notizie poi sopra ciascun colore sono estratte dal trattato sulle *Pietre* di Teofrasto, da Vitruvio lib.VII.c.VII. e seg. e da Plinio lib. XXXIII. sul fine, e XXXV. c. VI §. XII. e seg, Vitruvio divide i colori in due classi, naturali, cioè ed artificiali: Plinio in *floridi* ed *austeri*, cioè vivi e severi. Nella prima questo scrittore pone l'*Armenium*, la *Chrysocolla*, il *Cinnabaris*, l'*Indicum*, il *Minium*, ed il *Purpurissum*: nella seconda tutti gli altri, cioè l'*Aerugo*, l'*Anulare*, l'*Appianum*, l'*Atramentum*, l'*Auripigmentum*, il *Caeruleum*, la *Cerussa*, *la Creta*, il *Melinum*, l'*Ostrum*, il *Paraetonium*, la *Rubrica*, la *Sandaraca*, la *Sil*, e la *Usta*. L'*Aerugo*, ò *Aeruca* corrisponde al nostro verderame: i Greci lo dicevano τος χαλκου, ed era insieme naturale ed artificiale: Vitruvio e Plinio mostrano il metodo che tenevasi per farlo. L'*Appianum* era verde, ed una contraffazione della *Chrysocolla*, era un ritrovato recente a'tempi di Plinio,

e vendevasi a vilissimo prezzo, cioè un sesterzio la libra: il nome sembra averlo tratto dal padrone del fondo nel quale la terra con cui si faceva trovavasi. Parmi potersi designare col nome di *terra verde*. L' *Anulare* poi era candido, e serviva principalmente per la carnagione delle figure muliebri. Anche esso era un ritrovato recente a'tempi di Plinio e facevasi con una terra, colla quale mescolavansi quelle gemme di vetro, di che servivansi per gli anelli e che pestavansi, e perciò appellavasi colore anulare. L' *Armenium* così nomavasi, perchè traevasi dall'Armenia da una pietra color di Chrysocolla: era ceruleo, e più di ogni altro stimavasi quello che più accostavasi all'oltremare: in origine era molto costoso vendendosi trenta monete la libra; ma dopo che si scoprì in Ispagna un'arena che poteva a questo colore costoso sostituirsi cadde il prezzo a sei denari. Di poco differiva dall'oltremare, solo dall' essere alquanto più pallido. Usavasi pur nella medicina, servendo a far crescere i peli. L'*Atramentum* era un colore artificiale corrispondente al nostro negro fumo, e Vitruvio descrive con molta diligenza il metodo che si teneva nel farlo e le cure, che usavansi affine di ottenerlo perfetto: gl' ingredienti principali che adoperavansi erano la pece, la resina, i carboni pesti mescolati con glutine, e finalmente le feccie del vino miste pure con glutine pesto. Plinio rammenta questi modi diversi, nota le contraffazioni che si facevano di questo colore colla fuligine, e ricorda ancora, che ve n'era una specie minerale, e che Apelle immaginò di farne col bruciare l'avorio, e che noi diciamo negro d'avorio: che una specie ne veniva dall'India, d'incerta composizione per lui: *inexploratae adhuc inventionis mihi*: forse è quella specie d'inchiostro, che noi diciamo della Cina, e che i Romani ricevevano dal canto dell'India, onde non ne conoscevano la

provenienza diretta, e perciò l'appellavano *atramentum indicum*. L'*Auripigmentum* corrisponde al nostro orpimento, colore naturale, che Teofrasto chiama αρρ'ενικον e Vitruvio Ἀρσενικὸν, e dice che si traeva dal Ponto: *Aupigmentum, quod ἀρσενικὸν graece dicitur; foditur Ponto*. Il colore che gli antichi chiamarono *Caeruleum*, cilestre per eccellenza, è quello che i nostri pittori appellano oltremare ed era un colore artificiale: tre specie primitive ne nomina Plinio, l'egizio, lo scitico, ed il ciprio: tutte e tre provenienti da una sabbia. Di queste tre specie l'egizio era il più stimato: il ciprio teneva il secondo luogo: lo scitico poi l'ultimo, come quello, che facilmente svaniva, e che quando si macinava modificavasi in quattro toni uno più leggiero dell' altro. Vitruvio dice che le prime manifatture di questo colore furono quelle stabilite in Alessandria, le quali poscia vennero da Vestorio introdotte in Pozzuoli, e descrive con molta precisione il metodo, che si teneva per farlo, metodo che parmi potersi tentare di nuovo, trattandosi di un colore così prezioso, ed in un tempo in che la chimica ha fatto tanti progressi. E con questo colore ne facevano un'altro che chiamavano *lomentum* perchè slavato, passandolo per acqua e per macina di nuovo. Plinio mostra le proporzioni del prezzo di una libra di questi tre colori diversi, che andava in questa proporzione: 20 il *lomentum*, 18 il *caeruleum*, ed 11. il vestoriano, o di Pozzuoli. La *Cerussa* che Teofrasto appella ψιμυθιον, e che noi chiamiamo biacca, secondo Vitruvio, sembra che principalmente fosse fabbricata in Rodi: Plinio dice che quella di Rodi era la più stimata: *Laudatissimum in Rhodo*: egli come Vitruvio descrive il metodo con che facevasi, e mostra come poteva trarsi da essa la sandracca artificiale, scoperta fatta a caso per un incendio; questa sandracca artificiale anteponevasi a quella che naturalmente ca-

vavasi. *Chrysocolla* nome derivante dal greco, quasi *colla di oro* e che Plinio chiama ancora *auri sanies*, appellavano un minerale che dava un color verde particolare, il quale trovavasi nelle miniere di oro, di argento, di bronzo, e di piombo, e che sembra essere un ossido naturale delle vene del rame che in queste stesse miniere trovavansi: ebbe però il nome particolare di *colla d' oro* perchè più particolarmente rinvenivasi nelle miniere di oro, o perchè, più bello era quello che da queste miniere traevasi. Vitruvio ricorda quello che arrecavasi dalle miniere di bronzo di Macedonia Plinio poi lib. XXXIII. c. V. §. XXVII. dopo avere notato, che i pittori chiamavano il colore prodotto da questo minerale *Orobitin*, dice che di questo due erano le specie, uno tendente al giallo che si serbava per quella composizione col ceruleo che chiamavano *lomentum*: l'altro liquido: che ambedue queste specie facevansi in Cipro: che l' *orobitis* più stimata veniva dall' Armenia, e che quella di Macedonia avea il secondo posto, e finalmente che quella di Spagna era la più abbondante. Sembra che fosse un colore molto costoso, poichè Vitruvio dice, che coloro, i quali non potevano spendere tanto alla chrysocolla compravano invece una composizione formata di ceruleo e di erba lutea, che dava un colore altamente verde. Fralle pazzie di Nerone Plinio l. c. ricorda quella di aver fatto spargere di questo minerale costoso l' arena del Circo, perchè il colore era quello stesso della fazione, nella quale egli cimentavasi a correre, cioè la prasina. Questo medesimo scrittore dà i prezzi delle tre specie diverse nelle proporzioni di 7, 5, 3. denarii la libra. Il *Cinnabaris*, nome pur esso greco ed usato da Teofrasto, è il colore, che noi chiamiamo cinnabro, rosso, e simile al minio, e che secondo Plinio lib. XXXIII. c. VII. §. XXXIX adulte-

ravasi col sangue di capra, poichè il vero e sincero costava 50 *nummi*. *Creta viridis* fu il nome usato particolarmente da Vitruvio per indicare una terra verde che rinvenivasi in molti luoghi; ma particolarmente stimata era quella di Smirne che i Greci chiamavano Θεοδοτιον perchè era stata la prima volta scoperta nel fondo di un tal Teodoto. L' *Indicum*, color turchino, così detto dall' essere stato tratto dall' India, e che noi con picciola alterazione appelliamo *indaco*, sebbene servisse in pittura, secondo Plinio lib. XXXIII. c. XIII. §. LXVII. per distaccare le ombre, non è quel colore, del quale parlano Vitruvio e Plinio stesso lib. XXXV. c. VI. §. XXVI. più anticamente introdotto, più conosciuto dai Romani e più prezioso, che chiamavasi pure *Indicum*, che quando si macinava appariva negro, ma quando si stemperava prendeva la tinta mista fra il turchino ed il pavonazzo, o purpureo. Essendo un colore di molto costo contraffacevasi tingendo di vero *indicum* gli escrementi de' colombi, o la creta di Selinunte, o l' anulario: provavasi però al fuoco, ed il sincero dava una fiamma di porpora squisita, ed il fumo l' odor di mare. *Melinum* chiamavano un colore candido che traevasi dalla isola di Melos, oggi Milo, una delle Sporadi, dove si cavava il migliore; sebbene una terra simile si traesse ancora da Samo, non si usava dai pittori perchè troppo pingue, siccome ricavasi da Plinio lib. XXXV. c. VI. §. XVII. c. VII. §. XXXI. Il *Minium* nome che si è conservato fino a noi, fu uno de' colori più anticamente usato in Roma, poichè ne colorivano le statue degli dii: di esso tingevansi la faccia i trionfatori, a segno che Plinio lib. XXXIII. c. XXXVI. dice che tinto di minio trionfò Camillo: *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Iovis ipsius simulacri faciem diebus festis illini solitam, triumphan-*

tumque corpora : sic Camillum triumphasse. Hac religione etiam nunc addi in unguenta coenae triumphalis et a censoribus in primis Iovem miniandum locari. Di questo colore pure colorivano le lettere nelle lapidi, e le iniziali ne' libri. I Greci come ricavasi da Teofrasto lo dissero μιλτος, ed una specie di questo era in uso fino dai tempi di Omero che chiama le navi μιλτοπαρῃους cioè colle *faccie miniate*, o *colorite di minio*. Noi lo chiamiamo ancora cinabro, ma Teofrasto Plinio ec. distinguono il Κιννάβαρι dal Μιλτος, ed il *Cinnabaris* dal *Minium*. Vitruvio e Plinio parlano a lungo del modo di farlo, il primo lib. VII. c. VIII. e IX. l' altro nel libro XXXIII. c. VII. §. XXXVI. Da questi scrittori si trae, che ve n' era del naturale, e dello artificiale : il primo dice, che il naturale fu la prima volta trovato nelle campagne chiamate Cilbiane, degli Efesii : l' altro che Callia ateniese ne fu l' inventore, circa l' anno 249 di Roma, cioè 4 anni dopo la espulsione de' re : che a caso ne fu la scoperta, poichè credendo, che l' arena rossa che trovavasi nelle miniere di argento contenesse dell' oro la mise a cuocere e ne risultò minio : questo stesso scrittore nota che trovavasi ancora nella Spagna, ma troppo duro e sabbioso, che se ne trovava nella Colchide dell' adulterino, e che migliore di tutti era quello che traevasi di sopra ad Efeso dai campi cilbiani. A' suoi tempi traevasi tutto dalla Spagna e con gran gelosia si teneva, poichè non si permetteva neppure di purgarlo dove cavavasi nella Betica nella contrada chiamata *Sisaporis*, ma si faceva venire in Roma, dove erano stabilite fabbriche grandi di questo colore, che andavano a conto del tesoro, che ne appaltava la rendita, e che secondo Vitruvio, stavano sul Quirinale fra il tempo di Flora e quello di Quirino, cioè ne' dintorni del quadrivio delle Quattro Fon-

tane. Questo scrittore mostra pure come adulteravasi colla calce, e come potevasi distinguere l' adulterino dal sincero; e che non poteva resistere esposto all' aria, a meno che non fosse fissato coll' encausto; quindi veggendosi muri dipinti con questo colore e non all' encausto può dedursi, che fossero coperti. Vendevasi a' tempi di Plinio 70 sesterzii la libra. Frai colori più stimati dagli antichi era l'*Ostrum*, ostro; un colore purpureo, che traevasi da una conchiglia marina, ed era di diversa intensità secondo le regioni dalle quali estraevasi. Quindi più tendente al nero era quello che veniva dal Ponto e dalla Galazia perchè più esposto al settentrione: livido quello che si avea dai mari fra settentrione ed occidente: violaceo, quello che si traeva dai mari occidentali ed orientali, più tendente al rosso poi quello che veniva dal mezzogiorno. Esso non dee confondersi colla porpora propriamente detta, poichè Plinio lib. IX. c. XXXVI. e XXXVII. distingue l' *ostrum* dalla *purpura* e dal *murex*, come pur Nonio, dove tratta del colore delle vesti lib. XVI. §. 8. e 9. *Paraetonium* era il nome di una città e porto dell'Egitto sul Mediterraneo verso la Cirenaica ricordato da Strabone, Ovidio, e Plinio, e che oggi chiamano Baradun: quindi con questo nome appellossi una terra che di là si traeva e che dava un color bianco molto pingue, e tenace, menzionato da Vitruvio e da Plinio. Il nome di *Purpurissum* dato ad uno de' colori usati dagli antichi sì per la pittura, che pel belletto, del quale a lungo ragiona Plinio lib. XXXV. c. VI. §. XII. mostra che fosse una specie di color di porpora simile al rosso naturale delle gote: esso cavavasi dalle miniere di argento, ed era uno de' più costosi. All' uso che facevasi di questo colore come della biacca dalle donne romane allude s. Girolamo *Epist.* LIV. n. 7. *Quid facit in facie Christianae purpurissus et cerus-*

sa ? Quindi è da credersi che nelle pitture se ne servissero specialmente per le carnagioni. La *Rubrica*, specie di terra rossa, traevasi da molti paesi, secondo Vitruvio, la migliore però veniva da Sinope nel Ponto e perciò dicevasi ancora Sinopia, d all'Egitto, dalle Baleari, e da Lemno. La *Sandaraca*, oggi Sandracca, colore ben noto presso gli antichi, secondo Vitruvio e Plinio era naturale ed artificiale. La naturale si traeva dalle miniere di oro e di argento : e l'artificiale facevasi col bruciare la biacca, e questa che si era accidentalmente conosciuta preferivasi alla naturale. *Sil* chiamavano quello che i Greci appellavano ωχρα , e che noi diciamo terra gialla, secondo Plinio lib.XXXIII.c.XII. la quale traevasi dalle miniere dell'oro e dell'argento.Questo colore trovavasi secondo Vitruvio in molte contrade, ma a tutte le altre specie anteponevasi quello dell' Attica; Plinio mentre afferma lo stesso nomina un' altra specie ancora che dicevasi *marmorosum*, ed una terza che appellavasi *Syricum* perchè traevasi dalla isola di Syros. Polignoto e Micone furono i primi a servirsene come colore. Bruciato, ed estinto il calore coll' aceto assumeva un tuono di color rosso-purpureo che chiamavasi *Usta* quasi arso , o bruciato , come *Usta* pure dicevasi un' altro colore artificiale rosso tendente al giallo, ossia rosso aureo , il quale facevasi cuocendo la biacca , ed era la sandracca artificiale, della quale si è discorso di sopra, e che fu scoperta a caso nell' incendio del Pireo, come narra Plinio lib. XXXV. c. VI. §. XX.

I metalli che servivano alla decorazione delle fabbriche erano l' oro, l'argento, ed il bronzo, de' quali facevansi varie specie di ornati ; ma fra questi l' oro, oltre servire alle volte per gli ornati, particolarmente usavasi per le dorature de' soffitti, delle porte, degli stucchi, de' marmi, de' bronzi ec. Dai monumenti che an-

cora conservano la doratura, come la statua equestre di Marco Aurelio, quella dell' Ercole Capitolino ec. apparisce che doravano soltanto colle foglie di oro dopo avere coperto e ben stropicciato il metallo col mercurio, come mostra Plinio lib. XXXIII. c. VI. §. XXXII. il quale serviva di mordente. Le foglie però essendo più grosse delle nostre ne è venuto che tali dorature hanno potuto resistere al tempo, a che le nostre non avrebbero potuto resistere. Esempii di dorature nelle pitture e nelle pareti si hanno ne' sotterranei delle Terme dette di Tito, e nelle camere appellate i Bagni di Livia sul Palatino. Marmi dorati sono stati scoperti a' giorni nostri, come una urna presso Tor Sapienza fuori di Porta Maggiore sulla via prenestina l' anno 1818, che sembrava di legno indorato; anche la statua di Giulia figlia di Tito, scoperta l' anno 1828 presso il Battisterio Lateranense conservava traccie di doratura nel panneggiamento: e Plinio lib. cit. c. III. §. XX. afferma che servivansi della chiara d' oro per mordente.

Dopo avere dato la nomenclatura de' materiali di uso e di lusso impiegati ne' monumenti, ed averne mostrata la provenienza, e tutto cio che ad essi direttamente si riferisce è d' uopo passare a far conoscere come venissero usati e quale utile possa ritrarsi dal confronto de' monumenti superstiti, de' quali è concordemente conosciuta la data, e la nomenclatura. I monumenti antichi superstiti del tempo de' re sono:

1.° Il Carcere Mamertino costrutto da Anco Marcio.

2.° Il Carcere Tulliano e le Mura di Roma costrutte da Servio Tullio.

3.° La Cloaca Massima e la ripa attinente arginata, opera di Tarquinio il Superbo.

In questi monumenti le pietre impiegate nella parete esterna sono, nel Carcere il tufa litoide capitolino di color lionato: nelle vestigia delle mura tulliane dietro la chiesa della Vittoria il tufa grigio granulare del Quirinale: nell' arginatura e nella Cloaca il tufa principalmente di color lionato, misto al peperino, alla pietra gabina, ed al travertino. Queste pietre sono tagliate sempre in massi cubici oblonghi disposti ora in un senso ora nell' altro, senza però essere messe come suol dirsi a scacco, a segno che sovente le commettiture cadono una sovra l' altra: il masso interno poi è di scaglie di selce. Essendo costante questa costruzione, è chiaro che durante il governo de' re di Roma le pietre usate furono quelle sovraddescritte, e queste vennero tagliate in grandi cubi: onde non potrà mai riguardarsi come opera del tempo de' re un muro diversamente costrutto.

Questo modo di costruire continuò per lungo tempo anche sotto il reggimento republicano, durante il quale furono costrutte molte fabbriche, che ancora più o meno conservate rimangono, e che appartengono al periodo fra l' anno 245 di Roma, 609 avanti la era volgare, e l' anno 711 in che fu data la battaglia di Filippi. Dall' anno 245 fino all' anno 365 non abbiamo alcun monumento; ma dopo quella epoca abbiamo i seguenti:

1.° Le mura costrutte da Camillo nel Capitolio, e che si veggono dietro il palazzo de' Conservatori, opera dell' anno 368 che Livio lib. VI. c. III dice: *opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.*

2.° Il sepolcro degli Scipioni già esistente l' anno 445.

3.° L' acquedotto dell' Aniene Vecchia, opera dell' anno 481 di Roma.

4.° Il tempio della Speranza al Foro Olitorio, oggi piazza di s. Nicola in Carcere, edificato da Calatino circa l'anno 500.

5.° Quello di Matuta nello stesso Foro eretto l'anno 559.

6.° Quello della Pietà pure nel Foro Olitorio costrutto l'anno 571.

7.° L'acquedotto dell'acqua Marcia fabbricato nell' anno 608.

8.° Il tempio di Ercole Custode nella odierna contrada de'Cesarini compiuto prima che Silla abdicasse la dittatura l'anno 674.

9.° Il Tabulario opera di Catulo console l'anno 676.

10.° Il ponte Fabricio eretto l'anno 692.

11.° Il Sepolcro di Bibulo lavoro dello stesso tempo.

12.° Il teatro di Pompeo edificato nel terzo consolato di questo personaggio l'anno 701.

13.° Il monumento di Cecilia Metella costrutto circa lo stesso tempo.

14.° Finalmente gli Orti di Sallustio che morì sotto Augusto, ma che furono fatti dopo il suo ritorno dal governo dell'Affrica affidatogli l'anno 706, e prima della morte di Cesare avvenuta l'anno 710.

Ne'monumenti testè enumerati costantemente si osserva, che fino alla epoca, in che fu edificato il teatro di Pompeo, mai altra costruzione non fu usata se non quella delle pietre enumerate di sopra e tagliate sempre a grandi cubi, non più disposti senza regola circa le commettiture, ma perfettamente a scacco: e nel Tabulario si osserva introdotto un nuovo metodo anche più solido che i cubi sono a strati alternati disposti ora nella lunghezza, ora nella larghezza, metodo che poscia in molte altre fabbriche si osserva, come per esempio nel sepolcro di Cecilia Metella. Nel

teatro di Pompeo le pareti intermedie sono di tufa tagliato in piccioli rombi, costruzione che Vitruvio chiama *opus reticulatum* e che noi diciamo opera reticolata, perchè nell'apparenza esterna presenta l'aspetto di una rete distesa. Questo è l'esempio più antico di un tal modo di rivestire le pareti, succeduto a quello di già introdotto nelle fabbriche romane, almeno fin dalla metà del secolo VI, di rivestir le pareti di piccioli poligoni di pietra tagliati a conio, che Vitruvio stesso appella *opus antiquum* perchè più anticamente usato, e che a' suoi dì chiamavasi, *opus incertum*, e che noi diciamo opera incerta, perchè non presenta angoli regolari. Scarsi esempli abbiamo di questa costruzione in Roma, amplissimi nelle vicinanze. In Roma altri esempli non si conoscono, che pochi ruderi sul Palatino negli Orti Farnesiani, e presso il Tevere dove erano gli antichi *Navalia*. Il passaggio da una costruzione all'altra è patente nel teatro di Pompeo, ed in altre fabbriche dello stesso tempo, nelle quali questa costruzione è usata, poichè i rombi non sono molto regolari, e non disposti con quella regolarità colla quale posteriormente veggonsi collocati. Costantemente si osserva che la opera incerta e la opera reticolata è costrutta della pietra locale, in Roma di tufa, nel suo circondario, particolarmente sull'Appia, qualche volta di selce, nel territorio albano di peperino, nel gabino di pietra gabina, a Tusculo di pietra tusculana, o di selce a Preneste e Tivoli di calcaria locale ec. Quindi deducesi che la introduzione di questi metodi di edificare nascesse dal poter facilmente trasportare i materiali, e dalla moltitudine degli schiavi che dai potenti a questi lavori si destinavano. Avendo questi cave di pietra ne' loro fondi, e schiavi innumerevoli non atti ad altri lavori, men dispendioso per loro era occuparli in tali opere dovendo mantenerli, che far comprare, e cuocere l'ar-

di perfezione: lo stesso dee dirsi della costruzione laterizia e reticolata dell' acquedotto.

7.° Di Adriano rimangono le sostruzioni del tempio di Venere a Roma ed il masso del magnifico suo mausoleo oggi noto col nome di Castel s. Angelo. Le parti laterizie di questi due monumenti non sono costrutte con quella perfezione che nelle opere trajanee si ravvisa, ma sono belle e regolari; notando però circa il tempio di Venere e Roma che la cella superstite presenta una costruzione affatto diversa da quella delle sostruzioni e del Mausoleo, onde si riconosce come lavoro posteriore, e de' tempi della decadenza, e si accorda, come vedremo a suo luogo, con questo fatto l'autorità di Aurelio Vittore, e dell' Anonimo dell' Eccardo che mostrano questo tempio essere stato riedificato dopo un incendio da Massenzio nel principio del secolo IV. della era cristiana.

8.° Della epoca di Antonino Pio è il tempio superstite di Antonino e Faustina sulla via Sacra, come di Marco Aurelio la colonna coclide eretta in suo onore per le vittorie riportate sopra i Quadi, i Marcomanni, ed altri barbari della Germania e della Sarmazia. Queste opere sono di massi grandi, e conservasi in esse la diligenza di esecuzione, che si osserva nelle opere dei tempi antecedenti. Lo stesso non può dirsi della opera laterizia e reticolata della villa di Antonino Pio a Lorio presso l' odierno Castel di Guido 12 m. distante da Roma, dove apertamente appariscono i primi segni della negligenza nel costruire, e della decadenza di quest'arte.

9.° Molti esempli restano in Roma della epoca di Settimio Severo e Caracalla, sotto i quali, non solo furono ristaurate molte fabbriche costrutte antecedentemente, come il Panteon, il portico di Ottavia, il tempio di Giove Tonante, ed in genere tutte quelle che ne aveano

bisogno per testimonianza di Sparziano nella vita di Severo c. XXIII; ma ancora molte ne furono erette, come l'arco trionfale a piè del Capitolio, quello monumentale nel Foro Boario, l'acquedotto Antoniniano e le terme magnificentissime dette di Caracalla, delle quali rimangono grandiose rovine. Di queste opere le prime due sono fasciate di marmo: le altre due essendo costrutte a cortina mostrano lo stato di decadenza per la quantità del cemento fra un mattone e l'altro. Dietro le terme sovraindicate poi è una sostruzione, onde reggere la falda, che è quella del colle di s. Balbina, sostruzione che essendo costrutta di opera reticolata con legamenti di opera laterizia, è l'ultimo esempio di data certa di tale maniera.

10.° Gli avanzi degli orti Variani presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme forniscono un esempio del modo di costruire sotto Elagabolo, come quelli delle terme e dell'acquedotto Alessandrino il tipo della costruzione del regno del suo successore Alessandro Severo. In questi avanzi vedesi progredire sensibilmente la decadenza, sì per la irregolarità de' mattoni, che formano la cortina, come pure per la grossezza soverchia dello strato di calce. E questo rilassamento dell'antico metodo così esatto non ebbe più freno, come apparisce dagli edificii posteriormente costrutti.

11. L'arco di Gallieno sull'Esquilie, le terme di Diocleziano alla estremità del Viminale, quelle di Costantino sul Quirinale, il sepolcro di Elena sulla via Labicana, quello di Costanzo sulla via Nomentana, e l'arco di questo imperadore presso l'Anfiteatro Flavio offrono chiari e ben decisi caratteri per riconoscere come in Roma si costruissero le fabbriche anche più vaste, e più cospicue nella ultima metà del secolo III, e nel primo periodo del IV. In que' monumenti le opere rivestite di

pietra, o di marmo come i due archi sovraccitati presentano esattezza nelle commettiture, ma i massi non sono universalmente di quella mole, che hanno quelli impiegati nelle fabbriche antecedentemente edificate: la opera laterizia poi di ambedue le terme è di mattoni irregolari come quelli che provenivano da fabbriche di già demolite, ed i tegoloni non sono più della bella dimensione primitiva: il cemento poi fra uno strato e l'altro è così erto che supera sovente la grossezza de'mattoni medesimi.

12.° Finalmente il ponte di Graziano nella isola Tiberina, e le mura di Onorio edificate l'anno 403 offrono il modo di costruire del secondo periodo del secolo IV e del principio del secolo V nella parte in che non sono state in epoche posteriori risarciti: vale a dire che il ponte e le porte sono di massi quadrilateri di travertino nella parte esterna irregolari quanto alle dimensioni, come tolti da altri edificii: e non più commessi con quella precisione che ne' monumenti antecedentemente costrutti si osserva, e la costruzione laterizia delle mura è molto più trascurata di quella delle terme sovraccitate, essendo composta di frantumi disposti a strati alle volte ancora ondulati per la fretta con che quelle mura furono erette, come si vide a suo luogo.

Oltre i modi di costruire testè indicati, cioè la opera quadrata, incerta, reticolata, e laterizia, nelle fabbriche del tempo della decadenza incontrasi ancora quella mista di parallelepipedi di pietra locale e mattoni a strati alternati, come per esempio nelle fabbriche di Massenzio presso la via Appia. Questo metodo molto in voga nel secolo quarto e quinto non fu invenzione di quei tempi, poichè un esempio ne offre l'interno del sepolcro a sinistra della via Nomentana due buone miglia fuori di Roma poco prima di giungere al ponte sull'Aniene, lavoro del primo secolo della era volgare, siccome mo-

stra la bella opera laterizia che ne fascia l'esterno, analoga agli stipiti delle porte tiberiane de' *Castra praetoria* e degli archi Neroniani presso Porta Maggiore. Ivi questa costruzione è eseguita con molta cura, non così nelle fabbriche del tempo della decadenza, a segno che può asserirsi essere stata questa costruzione, sebbene di rado eseguita, fatta con quella cura medesima che si usava in quella laterizia e nella reticolata contemporanea; con questo modo veggonsi costrutti muri di sostegno nell'ipogéo degli Scipioni, lavoro del primo periodo del secolo III. dell'era volgare.

Così nella villa Adriana appariscono avanzi di sostruzioni costrutte di tufo scagliato a foggia di parallelepipedi, come mattoni, ed a risparmio di quelli. Questo metodo tornò molto in uso nel secolo IX. e durante i tempi bassi per la ragione medesima della deficienza dei mattoni: e siccome in que' secoli fiorì particolarmente il potere de' Saraceni, suole tal opera dai moderni nomarsi saracinesca. Molti esempi rimangono di questo modo di costruire in Roma, molti nel circondario, dai quali apparisce che nel secolo XIII. e XIV. che era più usato, fu portato ad un punto di perfezione, e di regolarità che rivaleggia colle costruzioni antiche: ed un bel tipo forniscono di questa costruzione le rovine del castello de' Gaetani sulla via Appia presso il sepolcro di Cecilia Metella; lavoro dell'anno 1299.

Dopo la epoca di Onorio il recinto stesso di Roma offre esempii certi nelle moltiplici sue ristaurazioni del modo di costruire di tutti i secoli fino a' giorni nostri. Or osservando que' restauri si nota, che le porte e le mura ristaurate nel sesto secolo durante la guerra gotica e dopo di quella, presentano nella costruzione di travertini maggior precisione di commettitura, che nelle porte onoriane, siccome può vedersi alla porta Pinciana,

alla porta Latina, alla porta Appia, ed alla porta Ostiense: nella costruzione laterizia poi presso la porta Pinciana, e fralle porte s. Giovanni e Latina, dove rimangono lunghi tratti pertinenti a quel secolo, si nota una trascuratezza maggiore che nelle parti superstiti della opera onoriana; e di costruzione identica sono le parti esterne della chiesa di s. Martino a' Monti edificata da Simmaco papa sul principio dello stesso secolo: quelle di s. Lorenzo fuori le mura, opera di Pelagio II. costrutte circa l'anno 580: ed i muri superstiti della tribuna della chiesa oggi diruta di s. Andrea sul Celio eretta da S. Grogorio Magno successore di papa Pelagio. I ristauri delle mura eseguiti nel secolo VIII. da Gregorio III: ed Adriano I presentano la costruzione a strati alternati di pezzi di tufo e di frantumi di mattoni: lo stesso tipo mostrano il portichetto esterno di s. Clemente, i muri esterni di s. Maria in Cosmedin, e la parte anteriore di s. Lorenzo fuori le mura, opere tutte di Adriano I. fatte circa l'anno 780. Le mura superstiti del recinto leoniano al Vaticano offrono la costruzione a corsi di pezzi di tufo grossolanamente squadrati, che come fu notato di sopra chiamasi saracinesca, indizio, che non osando demolire le fabbriche antiche allora esistenti, onde trarne i mattoni, si ridussero a fare le pareti di pietra locale. I monumenti, che ci rimangono del secolo XI. posteriori al guasto di Roberto Guiscardo, e quelli del secolo susseguente confermano questa conghiettura, poichè in essi vedesi abbandonata la opera saracinesca, e sostituita ad essa un' opera laterizia solida, ma composta di frantumi derivanti da rovine antiche, tagliati a forma regolare: un bell' esempio di questa costruzione presenta la chiesa de' ss. Quattro Coronati sul Celio, riedificata da papa Pasquale II. dopo la catastrofe di Guiscardo l' anno 1100: di questa medesima costruzione era la torre Cartularia

presso l'arco di Tito costrutta dai Frangipani l'anno 1130 e demolita nell'anno 1829: e di costruzione analoga è la Basilica di s. Maria in Trastevere riedificata da papa Innocenzo II l'anno 1139. Credo pertanto potersi da questi fatti conchiudere che nel secolo XI. tornò in uso la costruzione laterizia dopo la tristissima desolazione di Guiscardo, e che questa si mantenne, finchè le rovine da quella prodotte fornirono materia, cioè fino alla metà del secolo XIII. Imperciocchè di opera laterizia sono le chiese di s. Giovanni a porta Latina, di s. Salvatore delle Coppelle, e di s. Lorenzo in Lucina, riedificate sotto Celestino III. la prima l'anno 1190, l'altra nel 1192 e la terza nel 1196: di opera laterizia è pure la parte principale della Torre de' Conti, quella detta del Grillo, quella denominata delle Milizie ec. costrutte circa l'anno 1207 sotto Innocenzo III. Ma in queste fabbriche della fine del secolo XII e del primo periodo del secolo XIII. il lavoro non è nè così accurato, nè così solido come in quelle del secolo precedente. Finirono però que' rottami, e la povertà de' tempi non permetteva costruire nuove fornaci di mattoni: quindi fino dalla metà del secolo XIII. si tornò alla costruzione saracinesca, cercando però di farla più solida e più regolare di quella che si era usata nel secolo IX. L'esempio più antico di data certa di questo ritorno alla opera saracinesca è il castello de' Savelli sull'Aventino, che oggi è annesso al convento di s. Sabina, fatto a' tempi di Onorio IV. circa l'anno 1285, come pure il palazzo circa lo stesso tempo costrutto sulle rovine del Teatro di Marcello, ed oggi palazzo Orsini, opere dalle quali apparisce, che tagliavasi allora il tufo ed il peperino in piccioli pezzi regolari, squadrati all'esterno, e commessi insieme con uno strato molto leggiero di cemento. Di questa costruzione medesima, come indicai di sopra, è il castello de' Gae-

tani presso il sepolcro di Cecilia Metella edificato l'anno 1299, come pure lo sono molte torri del circondario di Roma. Questa costruzione fu in uso in Roma durante il secolo XIV. Gli sconvolgimenti di quella epoca non permisero di continuare a seguire neppure in questa parte quella regolarità di principio che dirigeva tal metodo, e si finì col torre pietre e mattoni, dove potevasi e così costruire le nuove fabbriche senza alcun ordine, siccome si osserva nella parte del Palazzo Senatorio edificato da Papa Bonifacio IX. nell'anno 1394. Questo disordine medesimo si osserva ne' ristauri fatti alle mura da Niccolò V. l'anno 1451, da Paolo II. nel 1469, e da Giulio II. nell'anno 1512: ristauri ne' quali si nota, che usaronsi i materiali che aveansi in pronto; e perchè non si creda, che solo in simile circostanza tanto poco ordine si ponesse, le fabbriche da questi papi medesimi costrutte mostrano, che era quello un principio adottato, imperciocchè lo stesso metodo si osserva nelle chiese ristaurate da Niccolò V. nel palazzo oggi detto di Venezia edificato da papa Paolo II. nella chiesa di s. Vito riedificata da Sisto IV. e nelle parti edificate per ordine di Giulio II. dal Bramante al Vaticano, opere nelle quali oltre la irregolarità della costruzione havvi ancora poca solidità, poichè erasi perfino dimenticato l'uso di mescolare la calce colla pozzolana, servendosi invece di questa dell'arena, o del terriccio. Così che può asserirsi che nell'epoca più gloriosa delle arti moderne, come quella appunto di Giulio II. le fabbriche costrutte sono le meno solide, ed hanno avuto frequentemente bisogno di essere rifondate e risarcite. È però da notarsi che l'esterno della cappella Sistina edificata da Sisto IV. presenta il primo esempio di opera laterizia moderna di data certa costrutta con mattoni nuovi.

Il principio del secolo XVI. segna la data di Roma

moderna: ed il pontificato di Giulio II. quella delle arti. A quella epoca cominciavano a cuocersi in quantità mattoni in Roma, mancando ormai quelli che si traevano dalle rovine, e questi dagli antichi variano per forma, per manifattura, e per grandezza: e quanto alla forma venne adottata quella quadrilatera, quanto alla manifattura fu adottato il metodo di servirsi della creta de' colli vaticani, come la fornisce il suolo, abbandonando i dettati degli antichi: quanto poi alla grandezza si abbandonò il sistema de' tegoloni che servivano di legamento. Nel modo poi d'impiegarli fu osservata molta regolarità, ed alcune fabbriche del secolo XVI. sotto questo rapporto possono stare a fronte delle antiche più belle, come a cagione di esempio il Collegio Romano, la casa del Gesù, la chiesa di s. Maria de' Monti ec. Nel secolo XVII. si abbandonò generalmente questo modo regolare, e si adottò quello della intonacatura, che continua tuttora, colla differenza che durante il secolo XVII. non si fece alcuna scelta pe' materiali che doveano servire alla parete esterna; nel secolo susseguente però e nel nostro tornò l' uso di servirsi per la parete di tavolozza, come nel secolo V, cioè di frantumi di mattoni.

Dalla costruzione materiale passando al metodo, che nelle fabbriche antiche si vede seguito, noterò che le fondamenta dagli antichi facevansi scavando il terreno in quella ampiezza e profondità che richiedeva l'edificio: e questa fossa veniva guarentita contro le dilamature da sbadacchi, e successivamente riempiuta di materiali misti a calce molto liquida; così che asciugandosi veniva a formare un masso solidissimo, di un piede più grosso del muro che dovea spiccarsi, il quale ripartivasi in due parti eguali in guisa che il fondamento vedesi avere una risega di un mezzo piede per parte. Le tavole ed i pali che formavano le sbadacchiature lasciavansi sul posto,

quindi col consumarsi hanno lasciato le impronte nel masso delle fondamenta, e particolarmente i pali hanno lasciato incavi che i moderni per lungo tempo hanno creduto canali per l'acqua, non badando alla irregolarità di questi incavi medesimi derivante da quella de' pali quali presentano la impronta.

Dal fondamento spiccavasi il muro un piede più stretto, siccome notossi: sia che questo fosse di pietra, sia che fosse di opera laterizia, non era costrutto di massi, pietre, o mattoni regolari che nella faccia esterna: il masso interno formavasi collo stesso metodo de' fondamenti, o come noi diremmo a sacco, meno il caso in che il muro dovea essere costrutto intieramente di massi grandi di pietra, come le arcuazioni esterne del Colosseo, poichè allora questi massi, come indicossi di sopra, legavansi con perni di ferro, o di bronzo. Nella costruzione di opera incerta, o di opera reticolata frapponevansi di tratto in tratto strati di parallelepipedi della stessa pietra, o di mattoni, de' quali pure formavansi gli angoli, in guisa che la opera incerta e reticolata presenta l'apparenza di tanti specchi circondati da materiali disposti in modo orizzontale. Nella opera laterizia, che come si vide, era di mattoni triangolari, i legamenti facevansi per mezzo di tegoloni.

Gli edificii coprivansi con tetti composti di tegole, *tegulae*, e coppi *imbrices*, o con terrazzi. Questi facevansi con molta cura: imperciocchè formavasi prima un grosso stratto di astraco, o coccio pesto, che dicevasi *opus signinum*, forse perchè l'uso ne venne originalmente da Signia, colonia romana nel paese de' Volsci, oggi Segni. Sovrapponevasi a questo un pavimento di mattoni piccioli, legati insieme con colla di calce, e disposti a foggia di spina di pesce, onde dicevasi *opus spicatum*, per la somiglianza che presentava colla spiga. Sopra tal pa-

vimento facevasi un altro grosso strato di astraco; e sopra questo un pavimento di musaico. Quindi tali terrazzi riuscivano impenetrabili all'acqua, ed hanno potuto per la loro solidità resistere ai secoli. Esempii superstiti in Roma se ne hanno ai *Castra Praetoria*, alle Terme dette di Caracalla, ed altrove.

I pavimenti comuni facevansi ad astraco ne' luoghi esposti all'aria aperta, o alla umidità, alle volte coperto con opera a spiga, alle volte con musaico grossolano, e sovente ancora semplice. Ne' luoghi coperti ed asciutti usavansi i tegoloni. Ciò quanto alla costruzione materiale antica; passiamo alla costruzione di lusso, ed all' ornato.

I marmi impiegavansi, come parte solida, e come parte di decorazione. Nel primo caso tagliavansi in massi grandi, che si polivano e levigavano con molta diligenza nelle facce che con altri massi doveansi unire: rozza lasciavano quella che rimaneva incassata nel muro come pur quelle, che doveano rimanere scoperte, le quali poi si polivano e scolpivano già poste in opera: metodo, che offriva economia di tempo, ed unità di lavoro e soprattutto il più conveniente per l'effetto. Così tutte le fabbriche superstiti di Roma antica vennero costrutte ed ornate: ed un esempio ne siano i tempii, gli archi trionfali, e le due colonne monumentali di Trajano, e di Antonino. E circa le colonne seguivano lo stesso metodo, osservando, che se queste erano di marmo colorato, il capitello e la base facevansi sempre di marmo bianco: se il fusto di marmo colorato presentava una successiva varietà di colori, o vene troppo sinuose, o ondulate facevasi ordinariamente di un sol masso, poichè non si sarebbe potuta nascondere bene la unione de' rocchi; se poi, come il marmo numidico, ed il frigio uno in fondo era il colore, ma screziato da vene e

da macchie disseminate, allora facevansi di più rocchi, come pure nel caso che fossero di marmi bianchi; ma questi erano talmente bene uniti, che difficile era conoscere il punto della commettitura, siccome può osservarsi nelle colonne di marmo numidico e frigio del Panteon per non citare altri esempii.

Il rivestimento de' muri, ed i pavimenti di marmo sia bianco, sia colorato facevansi più, o meno erti secondo che dovessero essere esposti all' aria ed alla umidità, ovvero rimanere al coperto: nel primo caso le lastre aveano 4 digiti, o un quarto di piede di grossezza: nel secondo appena uno. Un bel confronto di questo metodo diverso può farsi al Foro Trajano fra le lastre che coprivano il piano dell' area del Foro che era scoperta, e la impellicciatura del pavimento della Basilica che era coperta. Quindi è una regola costante, che scoprendosi una fabbrica antica, se le lastre del pavimento, o del rivestimento de' muri sono erte, è segno che era allo scoperto: in caso diverso, che era coperta.

La impellicciatura de' muri nell' interno delle fabbriche facevasi di marmi colorati divisi in compartimenti, belli per la varietà, e la regolarità delle linee, e per l' accordo de' colori, ed il Panteon offre di ciò un esempio particolare e squisito, quantunque lavoro de' tempi settimiani. Ivi come pure in altri monumenti antichi rimarcasi che per lo zoccolo, come più esposto al contatto de' piedi usavano fra i marmi colorati quelli più bruni, e brecciati. Non sempre però tutta intiera la parete, e molto meno la volta rivestivasi con tali impellicciature, ma più ordinariamente questa non arrivava che a circa 6 piedi di altezza, e quindi il muro era rivestito d' intonaco e dipinto, siccome può vedersi ne' sotterranei delle terme dette di Tito, che finora meglio di qualunque altro avanzo presentano in Roma il metodo seguito da-

gli antichi nel dipingere le pareti, e come a tale scopo preparavano l'intonaco. Vitruvio lib. II. c. IV. lib. VII. c. III. e IX. guida alle osservazioni apportune sopra quelli avanzi, che si trovano corrispondere pienamente a ciò che egli ne ha lasciato scritto. Dopo parecchie rinzaffature di calce mista con arena fluviatile, che si battevano con verghette di olmo, onde accrescerne la consistenza, e che hanno la grossezza di due digiti, ossia 2 oncie del passetto moderno, distendevasi sopra questo intonaco grossolano un mastice composto di calce e di marmo pesto e cribrato, che si andava levigando in modo che presentasse un piano eguale e senza screpolature. Allora passavasi sopra questo una mano di colore a buon fresco, che serviva di fondo alla pittura, che voleva farsi: e dopo che questo si era bene asciugato vi davano una mano di cera punica mista ad un poco di olio: ed a misura che questa raffreddavasi appressavano alla parete un braciere con carboni accesi, perchè la cera si ammorbidisse e sudasse, ed allora perchè sparisse ogni ineguaglianza e sinuosità stropicciavano la parete con una candela e con pannilini politi, operazione che i Greci secondo Vitruvio chiamavano Καυσις, cioè *ustione*, e che usavano gli scultori ancora nelle statue nude di marmo. Sopra questo campo unicolore scompartivano immediatamente gli ornati indicando leggiermente con una punta colla maggior rapidità possibile le linee principali, onde poter collegare colla parete i lavori di stucco che così spesso incontransi frammischiati alla pittura. Gli ornati sopra questo fondo erano dipinti a secco, quasi a modo della nostra tempera. Qui sarebbe troppo lungo entrare a descrivere le forme di quelli ornati, ed i quadri, che come decorazione solevansi rappresentare sui muri e sulle volte. Gioverà solo ricordare, che dapprincipio i Romani si limitarono a rappre-

sentare il colore de' marmi, che poscia divisero le pareti e le volte in compartimenti semplici, che in fine vi espressero festoni, figure, colonne di forma leggiera e bizzarra, metodo introdotto da Ludio secondo Plinio lib. XXXV. c. XXXVII. ai tempi di Augusto, e contro il quale come contrario al buon senso grida tanto Vitruvio lib. VII. c. V. ma che nulladimeno per la vaghezza sua si mantenne ne' tempi antichi, e tornò in voga ne' tempi più belli della pittura moderna. Nel centro di que' compartimenti inserivano, o figure isolate, o quadretti rappresentanti fatti mitologici, e storici, e più sovente paesaggi, marine, prospettive, scene boscherecce; e bambocciate: ed alle volte anche soggetti allusivi al luogo. Fu Raffaello, che appunto dai sotterranei delle terme sovraccitate nel secolo XVI. rimise in moda questo metodo di pittura decorativa, siccome può vedersi al Vaticano, nel qual genere particolarmente si distinse il suo scolaro Giovanni d' Udine. Tali pitture sogliono chiamarsi dai moderni a *grottesco*, e *ad arabesco*: la prima denominazione ebbe origine dai sotterranei, dai quali ritornarono alla luce, volgarmente chiamati *grotte*: l' altra dalla somiglianza, che hanno con que' lavori, che vedevansi ne' tappeti, che ne' tempi di mezzo gli Arabi somministravano alla Europa, come oggi si fa dai Turchi, e dai Persiani.

I pavimenti erano, o semplici, o ornati, intendo sempre parlare di quelli di lusso, secondo l' uso al quale l' edificio, o la parte di esso era destinata: e quelli semplici facevansi di lastre di marmo di un solo colore: o di musaico pur di un colore solo, o al più, bianco fasciato di nero. Gli ornati però, se erano di marmo facevansi di grandi o picciole lastre, che Plinio chiama *crustae*; quello di lastre grandi formavasi a compartimenti, ordinariamente di vario colore: alternando qua-

drati, e rotondi, come si osserva al Panteon e nelle vestigia di quello dell'aula grande della Basilica Ulpia, e come era pur quello della Basilica di Costantino: ovvero alternavansi rettangoli di marmi pure di vario colore, come si osserva nelle aule minori della Basilica Ulpia e nella cella del tempio della Concordia. Quello di piccioli quadrelli *parvulae crustae* chiamati da Plinio lib. XXXVI. c. LXIV. *sectilia* da Vitruvio lib. VII. c. I. e che noi appelliamo *a scudetti* derivando il nome da *scutula* di Vitruvio, consisteva in picciole lastre di marmi di vario colore tagliati a quadrati, pentagoni, esagoni, ottagoni, triangoli, rombi, circoli ec. che insieme composti e bene accordati i colori presentano un effetto ammirabile. Sovente incontransi pavimenti di questa specie introdotta fino dai tempi di Silla per testimonianza di Plino I. c. ma appena sceperti l'avarizia li distrugge. Era ammirabile un pezzo di tale specie di pavimento, che l'anno 1812 fu scoperto ne'sotterranei delle terme dette di Tito: imperciocchè erano circoli sottilissimi di serpentino e profido rosso che intrecciavansi insieme alternativamente sopra un fondo di giallo e di pavonazzetto con specie di fiori delle pietre sovraccitate serpentino e profido. Così sotto il tempio di Venere e Roma una parte di atrio scoperta l'anno 1828 era lastricata a scudetti romboidali, e triangolari di palombino, smalto verde, ed azzurro. Circa i pavimenti di musaico, è certo che l'uso di questi è antico più di quelli di marmo, essendo ricordato da Lucilio col nome di *opus vermiculatum*, come quello che era dapprincipio composto di tasselli oblunghi somiglianti a' vermi. Poscia fu appellato opus *museum*, e *musivum*, che è quello che ha dato origine al moderno di musaico, sulla cui etimologia si questiona molto dal Furietti *De musivis* c. I. E questa sorte di lavoro, oggi tanto in pregio, presso gli

antichi, almeno fino al III. secolo fu destinata all'uso soltanto di pavimenti, ne' quali sfoggiarono e per varietà di colori e per finezza di tasselli: e fra quelli che portano il vanto meritano singolare menzione il quadro delle colombe nel Museo Capitolino: e quello scoperto l'anno 1833 nella vigna Lupi rappresentante gli avanzi di una cena, e che si stà collocando al Laterano Sebbene fini, ma non come i testè descritti pel disegno, meritano ancora la nostra ammirazione i quattro quadretti e la bella fascia, che li circonda esistenti nel gabinetto del Museo Vaticano: questi e quello delle colombe servivano di pavimento in altrettanti gabinetti nella villa Adriana, ed erano collocati nel centro della camera in mezzo a musaico bianco, entro un riquadro o fascia di musaico colorato. Quello degli avanzi della cena lo vidi scavare io stesso fralle rovine di un antico triclinio de' tempi di Adriano, parte degli orti Serviliani. Più communi sono quelli detti di musaico bianco e nero, perchè con tasselli di questi due soli colori sono formati, rappresentanti, scudetti, arabeschi, figure ec. e fralle rappresentazioni le più ovvie ad incontrarsi sono quelle bacchiche, e quelle di Centauri, Tritoni, Nereidi, Scilla, Ulisse colle Sirene ec. Questi ultimi soggetti ordinariamente s' incontrano nelle camere destinate a bagno. Fino dai tempi di Caracalla s' introdusse un nuovo modo di lastricare a musaico, senza abbandonare l' antico, poichè i terrazzi de' portici delle palestre, come apparisce dalle vestigia esistenti, erano coperti di musaico bianco e nero rappresentanti Tritoni e Nereidi, e gli emicicli aveano un musaico a colori, che si distingue per la estenzione, e per la grandezza delle figure, e che oggi forma l' ornamento del palazzo lateranense. Il nuovo modo fu di servirsi di pietre dure come porfido, e serpentino, e di marmi, come il giallo, il bianco, e quello che dicesi

porta santa: queste tagliate a tasselli grossi vennero a formare varii compartimenti e disegni, come a suo luogo vedrassi. Elagabalo collo stesso metodo lastricò piazze sul Palatino, siccome narra Lampridio nella sua vita c. XXIII. Alessandro Severo perfezionò questo metodo e fece pavimenti, che insieme uniscono quello a lastre grandi, quello a scudetti, e quello a musaico, presentando l'aspetto di vaghi tappeti: esso dall' inventore ebbe il nome di *Opus alexandrinum*, ed è principalmente formato di porfido, serpentino, e granito tagliato in grandi tondi in mezzo a compartimenti a scudetti, ed a spire delle stesse pietre, e di altri marmi. Questa specie di pavimenti prese gran voga e continuò ad essere in uso in Roma, non solo ne' tempi antichi, ma ancora ne' tempi bassi, fino al secolo XV. presentandone esempii tutte le chiese antiche di Roma, fralle quali i più belli sono quelli di s. Croce in Gerusalemme, de' ss. Giovanni e Paolo, di s. Clemente, di s. Maria in Cosmedin ec. Quello di s. Giovanni Laterano fatto da Martino V circa l'anno 1403 è il più recente.

Dai pavimenti passando alle volte, e ai soffitti, quelle ornavansi di stucchi, e di pitture, questi di lacunari: gli stucchi ed i lacunari foggiavansi a cassettoni di varia forma, rettilinei, romboidali, esagoni, ottagoni ec. contenenti rosoni: lo stesso si fece negli archi trionfali di Tito e di Settimio, che sono tutti di marmo. Di cassettoni nelle volte molti esempii superstiti abbiamo: al Panteon sebbene spogliati di tutti gli ornati, all'Anfiteatro Flavio, alle Terme dette di Tito, sul Palatino, alla basilica di Costantino, al Tempio di Venere e Roma ec. Tali stucchi erano dorati. Esternamente le fabbriche nobili erano coperte con tetti di bronzo, o di marmo presentando tegole e coppi di quelle materie per la forma analoghi alle tegole ed ai coppi di terra cotta, ma molto

più eleganti, come ricavasi dalle tegole e coppi di marmo in varie circostanze scoperti, e dai bassorilievi rappresentanti edificii. La fronte de'coppi rivolti alla via era chiusa ed ornata di figure di divinità, maschere, fiori, ec. rappresentati a bassorilievo.

Circa gli ordini di architettura, che si veggono nelle fabbriche superstiti di Roma, e che principalmente costituiscono lo stile, è da notarsi che il monumento più antico, che ne presenti le traccie è il sepolcro degli Scipioni, poichè la faccia esterna del pianterreno, servendo come di basamento, è nella parte superiore fregiata di una gola molto soda di peperino, e sopra questa sorge l'ordine di decorazione, del quale rimane ancora una mezza colonna addossata della stessa pietra, con base attica e di ordine jonico: il sarcofago poi di Scipione Barbato, oggi al Vaticano, presenta goccie, triglifi, metope ornate di rosoni, e dentelli come un intavolamento di ordine dorico di una esecuzione perfetta: quindi deriva la conseguenza che circa la metà del secolo V. di Roma questi due ordini erano di già introdotti negli edificii di questa città, e perfettamente eseguiti. Di ordine dorico pure sono il tempio di Matuta al foro Olitorio, il portico del Tabulario, il sepolcro di Bibulo, il primo ordine de' portici del Teatro di Marcello, e quello dell'Anfiteatro Flavio. Di ordine jonico sono i tempii della Speranza e della Pietà nello stesso Foro Olitorio, quello della Fortuna Virile, il secondo ordine de' portici del Teatro di Marcello, e dell'Anfiteatro Flavio, ed il tempio detto volgarmente della Concordia alle falde del Capitolio, opera de' tempi costantiniani. Di ordine corintio poi il monumento più antico esistente in Roma è il Panteon; ma che i Romani lo avessero ammesso ancor prima, prova n'era il portico di Gneo Ottavio, che avea capitelli di bronzo di quell' ordine, edificato l'anno 587 di Roma,

come pure documento ne sono il tempio della Fortuna a Preneste, quello di Castore e Polluce a Cora, e quello di Ercole Sassano volgarmente detto della Sibilla a Tivoli. Da questi fatti apparisce, che i Romani durante la repubblica non conobbero, che i tre ordini greci: che il corintio probabilmente fu l'ultimo ad essere introdotto: e che l'ordine toscano, del quale parlano i moderni non vedendosi usato nelle fabbriche superstiti, non essendosi mai trovato in tanti scavi eseguiti, non essendo ricordato da alcun antico scrittore, non è che una invenzione degli architetti moderni. Conobbero bensì i Romani l'ordine, che noi chiamiamo composito, perchè composto di corintio e jonico, anzi ne furono essi stessi gl'inventori e probabilmente tale innovazione si debbe alla epoca dei Flavii, poichè l'esempio di data certa più antico, che ne abbiamo è l'arco di Tito.

Dapprincipio i Romani si attennero strettamente nell'uso de' tre ordini sovraindicati alle proporzioni stabilite dai Greci, dai quali aveanli tratti; ma poscia credendo, che nella ricercatezza de' materiali, e nella profusione degli ornamenti consistesse la bellezza, le alterarono in guisa che paragonando il dorico del Partenone con quello del Colossèo sembra quasi un ordine diverso. Per la medesima ragione fecero l'ordine jonico con volute angolari, ed innalzarono soverchiamente il capitello corintio: così preferirono questo ordine come più suscettibile e più ricco di ornati al dorico ed al jonico, che riguardarono come troppo semplici: e quasi che troppo semplice ancora fosse il corintio abbellito da loro, vi sovrapposero il capitello jonico, e ne formarono il composito: ed amarono più della base attica la base corintia: e diedero una base all'ordine dorico, mentre i Greci amarono piuttosto che ne andasse privo. E nelle membrature delle basi, ne' fusti delle colonne, nelle cornici

affastellarono ornamenti. Dalle fabbriche superstiti apparisce, che sotto Augusto cominciò la ricercatezza, vedendosi questa già trasparire nel lavoro delle foglie de'capitelli del Panteon, paragonandole con quelle del tempio così detto della Sibilla a Tivoli, e di Castore e Polluce a Cora: proseguì sotto Tiberio facendone prova le basi delle colonne scoperte l'anno 1818 fralle rovine del tempio della Concordia, ed oggi collocate nel Museo Capitolino: continuò sotto Nerone, e giunse al colmo sotto i Flavii, come dimostrano l'Anfiteatro, l'Arco di Tito, ed il Foro Palladio. Sotto Trajano tornò lo stile verso la era augustana; ma ciò fu per poco tempo, poichè di nuovo apparisce la ricercatezza sotto Adriano; progredì sotto gli Antonini, e di nuovo giunse al colmo a' tempi di Severo e Caracalla, siccome dimostrano le fabbriche ancora esistenti. Ma questo secondo periodo dell'arte architettonica romana ebbe un' altro difetto; imperciocchè, sia per far presto, sia perchè la bella scuola antica si andava perdendo, nelle opere settimiane si osserva una trascuratezza così grande di esecuzione, che i marmi sembrano forati da insetti, non lavorati collo scalpello; mentre nelle opere de' Flavii, se si ravvisa un sopraccarico di ornati, si ammira pure una squisita esecuzione. Questo metodo cattivo imperversa vieppiù ne' tempi susseguenti, come può osservarsi all'arco di Gallieno, alle terme di Diocleziano, alla Basilica di Costantino, all'arco di questo stesso imperadore, nelle parti originali e non di trasporto, ed al sepolcro di Costanza presso s. Agnese. Che anzi nella epoca costantiniana le fabbriche cominciarono ad ornarsi a spese di altre antecedentemente erette, come appunto può vedersi nell'arco e nel sepolcro testè menzionati. Quindi colonne di vario ordine, e di vario diametro, e di pietre diverse nello stesso edificio, sistema che per la povertà de' tempi pro-

gredì altamente nel medio evo, siccome ne fan prova le chiese erette in Roma dal secolo IV. della era volgare al XV. Un esempio singolare di simile architettura offre la chiesa di s. Stefano Rotondo sul Celio, edificata circa l'anno 469 della era volgare; imperciocchè alcune delle colonne sono di marmo, altre di granito: certe sono di ordine jonico: alcune basi hanno il plinto altre ne mancano, altre lo hanno doppio, secondo che esiggeva l'altezza diversa del fusto tolto da altri edificii.

Si domanda perchè Roma, se si eccettui qualche casa de' secoli bassi, qualche parte di fabbriche, come le porte minori della chiesa di Araceli, i tabernacoli di s. Paolo fuori le mura, di s. Giovanni Laterano ec. e qualche monumento sepolcrale, non presenta in genere fabbriche di quello stile, al quale è piaciuto ai moderni dare il nome di gotico, e che piuttosto dovrebbe appellarsi germanico, come quello che si è introdotto dopo la venuta degli Ottoni. Facile è la soluzione di questo problema, considerando, che Roma antica fornì alle nuove costumanze, locali, e modelli: le basiliche antiche, ed i templi diedero la forma ed i materiali alle chiese. Infatti tutte le chiese che ci rimangono men rinnovate nei tempi moderni, come s. Agnese fuori le mura, s. Clemente, s. Pietro in Vincoli, s. Maria Maggiore, s. Sabina, s. Lorenzo fuori le mura, s. Giorgio in Velabro, s. Maria in Cosmedin, ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, s. Cecilia, s. Maria in Trastevere, s. Crisogono, s. Maria in Araceli ec. presentano la forma basilicale: e tutte sono rette da colonne tolte da fabbriche antiche, se si eccettui quella de' ss. Vincenzo ed Anastasio, che è retta da pilastri di muro. E quelle colonne fanno il loro officio di sostenere, e sono isolate: sopra queste ricorre un architrave, e più sovente ancora ricorrono archi, metodo, che per la prima volta presso

Roma si osserva in s. Agnese fuori le mura e nel sepolcro di Costanza a quella contiguo sulla via nomentana. Dei campanili il più antico nella parte inferiore è quello di s. Paolo fuori le mura lavoro del secolo IV. della era volgare: da quelli di s. Maria in Cosmedin, s. Maria Nuova, ss. Giovanni e Paolo, s. Cecilia, s. Maria in Trastevere ec. si vede che fino al XII. secolo si fecero a guisa di torri sovrapponendo fenestrelle a fenestrelle arcuate, rette sovente da colonnette. Da quelli di s. Maria Maggiore e s. Crisogono apparisce che nel secolo XII. onde renderli più maestosi vennero sormontati da una piramide, ornamento, che fu poscia abbandonato nel secolo XIII. siccome apparisce da quello di s. Paolo, che nella parte superiore porta le armi di Niccolò III. che fu creato nel 1277. Al secolo XIII. pure appartengono i chiostri di s. Paolo fuori le mura, di s. Sabina, s.Giovanni Laterano, e s. Lorenzo fuori le mura, ne' quali si vede applicata la stessa architettura de' campanili, cioè un' arcuazione retta da colonnette poste ora accoppiate, ora solitarie, ora liscie, ora striate, ora ornate di musaico, ora a tortiglione, ora a spira con capitelli di tutte le forme. Quantunque i tempi fossero barbari, non si aveano però tanto in dispregio i frammenti antichi, come communemente si crede, poichè ne ornavano le loro case come può osservarsi in quella di Niccolò di Crescenzio, lavoro del secolo XI, presso il ponte Rotto.

Negli edificii del secolo XIII. come il portico della chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, quello di s. Giorgio ec. nella cornice per ornamento veggonsi posti pezzi di mattoni tagliati ad angolo acuto a guisa di denti di sega: e nello stesso secolo nel muro esterno del coro di s. Giovanni Laterano sono posti a guisa di frange per ornamento, come tanti piccioli archetti a sesto acuto retti da mensolette, dalle quali pendono specie di fiocchi.

Il secolo XV. in che sorse l' architettura moderna fece strage de' monumenti antichi : strage, che continuò ancora nel secolo seguente, quando per testimonianza di Raffaelle nella relazione a papa Leone X. spezzavansi i marmi scritti, e lavorati, e le sculture a colpi di mazza per empirne i fondamenti della nuova Basilica Vaticana, o cuocevansi per farne calce. Al secolo XV. particolarmente spettano il palazzo di Venezia e la chiesa annessa di s. Marco, opera di Giuliano da Majano : le chiese di s. Agostino, di s. Maria del Popolo, e di s. Pietro in Montorio , il portico della chiesa de' ss. Apostoli, la cappella Sistina, il ponte Sisto, ed il palazzo Serrestori in Borgo, tutte di Baccio Pintelli : come pure le chiese dell' Anima, e di s. Pietro in Vincoli architettura del vecchio Sangallo. In questi edificii chiaramente apparisce il passaggio, che facevasi dalla architettura de' tempi bassi alla moderna. Gli ordini ritornano verso l'antico, ma sono appena abbozzati, magri, e delineati con timidezza : le colonne si fecero alle volte poligone come si osserva nel portico de' ss. Apostoli, in quello di s. Pietro in Vincoli, nel cortile del palazzo di Venezia, e nel chiostro della Pace. Immaginossi allora per le chiese la facciata a più ordini e si abbandonò l' uso del portico : ed alla pianta di queste si diè la forma di croce latina, lasciando la bella forma primitiva basilicale : e s' introdussero le cupole. In generale però le fabbriche di quel secolo presentano semplicità ed unità di linee : non si veggono in esse nè tagli, come appariscono negli edificii del secolo susseguente , nè tutti que' capricci di ornato introdotti dal Buonarroti, e profusi dal Borromini nel secolo XVII, e dalla sua scuola fino quasi a' giorni nostri , ne' quali finalmente possiamo gloriarci, che lo studio de' monumenti antichi di Roma e della Grecia, il criterio artistico,

e soprattutto la sferza del Milizia hanno ricondotto l' arte a' suoi veri principii.

§. 5.

TAVOLE CRONOLOGICHE DELLA STORIA E DELLE ARTI DI ROMA.

Affinchè le date principali della storia di Roma possano più facilmente ricordarsi e consultarsi: come pure quelle degli artisti ricordati nella opera, stimai opportuno di aggiungere queste tavole, che divido in due sezioni, cioè Cronologia Storica, e Cronologia degli Artisti: la prima si compone della serie de'fatti principali avvenuti dalla fondazione di Roma fino alla battaglia di Azio: delle tavole cronologiche degl'imperadori fino alla caduta dell'impero occidentale, o di Roma: de're d' Italia che ebbero dominio in Roma: degl' imperadori di oriente, e degli esarchi che a loro successero in questo: e finalmente de' papi da s. Pietro fino al regnante Gregorio XVI. La seconda comprende le tavole cronologiche degli Artisti pittori, scultori, ed architetti dal risorgimento delle arti fino a' giorni nostri.

SEZIONE PRIMA

CRONOLOGIA STORICA

FATTI DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO.

A.diR. A.E.V.

1 753 Fondazione di Roma.

4 750 Ratto delle Sabine. Conquista di Antemne, Cenina, e Crustumerii. Tempio di Giove Feretrio. Prime spoglie opime.

A. di R. A.E.V.

8 746 Guerra sabina. Pace fra Romulo e Tazio. Ingrandimento di Roma.

13 741 Presa di Cameria, che viene ridotta a colonia.

14 740 Morte di Tazio.

16 738 Rivolta di Cameria, trionfo di Romulo sopra i Camerini.

17 737 Presa di Fidene, che viene ridotta a colonia. Guerra contra i Vejenti, che cedono a Romulo il Gianicolo, il Vaticano, e tutto il distretto de' Sette Pagi.

39 715 Morte di Romulo. Interregno.

49 717 Elezione di Numa Pompilio. Egli stabilisce successivamente il collegio de' Pontefici, i Flamini, le Vestali, i Salii, e gli Auguri.

82 672 Morte di Numa, che è sepolto a piè del Gianicolo. Interregno.

83 671 Elezione di Tullo Ostilio, nipote di Osto Ostilio, morto nella guerra sabina a' tempi di Romulo.

86 668 Combattimento degli Orazii e de' Curiazii.

88 666 Guerra fidenate: tradimento di Mezio Fufezio: distruzione di Alba Longa. Trionfo di Tullo sopra i Fidenati e i Vejenti. Il Celio aggiunto alla città.

93 661 Guerra sabina: e secondo trionfo di Tullo.

113 641 Morte di Tullo Ostilio fulminato. Interregno.

114 640 Elezione di Anco Marcio nipote di Numa dal canto di donna.

117 637 Guerra latina che dura parecchi anni. Anco prende Politorio, Tellene, Ficana, e Medullia, loro città.

129 625 Nuovo ingrandimento di Roma: l'Aventino chiuso dentro le mura: ponte Sublicio: il Gianicolo fortificato.

134 620 Fondazione di Ostia.

138 616 Vittorie e trionfo di Anco.

139 615 Morte di Anco Marcio. Tarquinio monta sul trono. Accrescimento del senato.

140 614 Guerra latina: Apiola, Crustumerii, Nomento, Collazia ec. debellate. Trionfo di Tarquinio. Fondazione del Circo Massimo.

150 604

155 599 Guerra contra gli Etrusci, e quindi contra i Sabini.

A.diR. A.E.V.

170 584 Trionfo definitivo di Tarquinio, e fondazione del tempio di Giove Capitolino. Cloache.

173 581 Accrescimento del numero delle Vestali che divengono sei in luogo di quattro istituite da Numa. Raddoppiamento delle tribù.

174 580 Morte di Tarquinio Prisco.

175 579 Servio Tullio succede a Tarquinio.

182 572 Primo trionfo di Servio per le vittorie riportate sopra i Vejenti.

186 568 Secondo trionfo di Servio sopra gli Etrusci.

190 564 L'Esquilino, il Viminale, ed il Quirinale chiusi entro le mura. Nuovo recinto di Roma. Nuova divisione delle tribù. Istituzioni politiche.

194 560

200 554 Terzo trionfo di Servio sopra gli Etrusci.

214 540 Lega latina formata da Servio e dedicazione del tempio di Diana, commune ai due popoli sull'Aventino.

219 535 Morte tragica di Servio. Tirannia di Tarquinio.

224 530 Guerra contra i Volsci, e poscia contra i Sabini.

229 525 Trionfi di Tarquinio.

230 524 Cloaca Massima costrutta: tempio di Giove Capitolino: occupazione di Gabii.

243 511 Assedio di Ardea: attentato di Sesto: espulsione dei Tarquinii: fondazione della republica: Bruto e Collatino consoli: morte di Bruto: questori.

246 508 Guerra di Porsena.

249 505 I Claudii si stabiliscono in Roma e dan nome alla tribù Claudia.

250 504 Morte di Publicola.

252 502 Lega latina per ristabilire i Tarquinii.

257 497 Battaglia del Lago Regillo vinta da Postumio dittatore.

259 495 Il popolo si ritira sul Monte Sacro: creazione dei tribuni della plebe e degli edili: morte di Menenio Agrippa.

264 490 Coriolano.

268 486 Supplizio di Spurio Cassio: dedicazione del tempio di Castore e Polluce nel Foro Romano.

275 479 I trecento Fabii contra i Vejenti: castello sul Cremera: morte de' Fabii.

A.diR. A.E. V.

290 464 Pestilenza in Roma.

293 461 Erdonio s'impadronisce del Capitolio: i Romani col soccorso de' Tusculani lo riprendono.

301 453 Creazione de' decemviri: leggi delle XII tavole.

304 450 Tirannia decemvirale: il popolo si ritira sul Monte Sacro: abolizione del decemvirato.

309 445 Tribuni militari in luogo de' consoli.

310 444 Primi censori.

313 441 Roma soggetta alla carestia, e quindi alla peste: sedizioni: cospirazione di Spurio Melio.

316 438 Guerra fidenate: seconde spoglie opime riportate da Aulo Cornelio Cosso sopra Larte Tolumnio re dei Vejenti.

317 437 Pestilenza fierissima in Roma.

327 427 Guerra contra i Fidenati e i Vejenti: Fidene presa e distrutta dal dittatore Mamerco Emilio.

348 406 Principio dell'assedio di Veii.

350 404 Primi stipendii e quartieri d'inverno dati ai soldati romani.

356 398 Emissario dato al Lago Albano.

357 397 Presa di Veii: tempio di Giunone Regina eretto sull'Aventino: trionfo di Camillo.

362 392 Camillo si ritira in esilio ad Ardea.

363 391 Battaglia dell'Allia: i Galli prendono Roma e la incendiano: assediano il Capitolio per sette mesi: Camillo purga il suolo di Roma dai barbari.

367 387 Tempio di Marte dedicato: quattro nuove tribù formate de' Vejenti, Capenati, e Falisci che si erano mostrati partigiani de' Romani nella ultima guerra.

370 384 Supplizio di Marco Manlio Capitolino.

374 380 Presa di Preneste: la statua di Giove Imperadore tolta di là vien collocata sul Capitolio.

377 377 Tribunato di Sestio e Licinio: leggi a favore de' plebei: abolizione dei tribuni militari.

387 367 Ristabilimento definitivo del consolato: creazione del pretore: e degli edili curuli.

388 366 Pestilenza in Roma: Camillo n'è vittima.

390 364 Continua la peste; chiodo sacro ficcato nel tempio di Giove Capitolino.

A.diR. A.E.V.

391 363 Voragine nel Foro Romano: Marco Curzio vi si precipita.

392 362 Tito Manlio uccide il Gallo che sfidava i Romani sul ponte Salario ed assume il cognome di Torquato: i Galli si disperdono.

395 359 Due nuove tribù: gli Ernici sono soggiogati: vittoria sopra i Galli.

397 357 Vittoria sopra i Tarquiniesi ed i Falisci: il dittatore Caio Marcio Rutilo trionfa.

404 350 Vittoria di Marco Valerio sopra un Gallo: egli assume il cognome di Corvo, stipite del ramo illustre dei Valerii poscia soprannomati Corvini.

410 344 Principio della guerra sannitica.

412 342 Principio dell'ultima guerra co' Latini.

415 339 Battaglia sull'Astura contra i Latini che vengono compiutamente disfatti dal console Menio: Rostri ornati co' rostri delle navi prese agli Anziati: sommessione de' Latini e de' Volsci.

432 322 Disastro delle Forche Caudine.

441 313 Via Appia, ed acquedotto dell'acqua Appia, opere del censore Appio Claudio poscia cognominato il cieco.

447 307 Via Valeria costrutta da Marco Valerio Massimo censore.

449 305 Soggiogamento definitivo degli Equi.

451 303 Tempio della Salute dedicato dal dittatore Giunio Bubulco.

453 301 Legge Ogulnia: i plebei ammessi al pontificato ed all'augurato: accrescimento di questi due collegii.

458 296 Lega fra gli Umbri, i Sanniti, gli Etrusci, ed i Galli: vittoria insigne riportata dai Romani per la intrepidezza del console Publio Decio che si sacrificò per la patria.

459 295 Censimento: 270,000 cittadini in istato di portare le armi.

462 292 Tempio di Esculapio eretto nella Isola Tiberina.

463 291 Pace coi Sanniti: sommessione definitiva dei Sabini.

464 290 Triumviri capitali creati per giudicare le cause criminali. Dissensioni: il popolo si ritira sul Gianicolo.

A.diR. A.E.V.

473 281 Pirro arriva a Taranto.

478 276 Battaglia decisiva di Benevento: Pirro si ritira dalla Italia.

481 273 Acquedotto dell'Aniene vecchia cominciato da Curio Dentato: sua morte: soggiogamento definitivo dei Sanniti.

484 270 Moneta di argento battuta per la prima volta in Roma.

485 269 Sottomissione del Piceno: il diritto di suffragio è accordato ai Sabini.

487 267 Sottomissione de' Salentini e degli Umbri.

488 266 Distruzione di Volsinii: introduzione de' giuochi gladiatorii in Roma.

489 265 Prima guerra punica.

493 261 Battaglia di Mylae vinta dal console Duillio: primo trionfo navale.

494 260 Sottomissione della Corsica e della Sardegna.

497 257 Prigionia di Regolo.

503 251 Battaglia di Panormo vinta dal proconsole Metello.

504 250 Rotta data all'armata navale del console Claudio da Aderbale nelle acque di Drepanum. Distruzione della flotta di Lucio Giunio Pullo suo collega per una tempesta.

511 243 Battaglia navale presso le isole Egadi vinta dal console Lutazio. Pace coi Cartaginesi, che abbandonano la Sicilia ai Romani.

512 242 Presa di Falerii nella Etruria, e traslocazione di questa città. Inondazione del Tevere, e grande incendio in Roma. Due nuove tribù aggiunte che compiono il numero di 35.

515 239 Sommissione definitiva della Sardegna.

517 237 Soggiogamento della Corsica.

518 236 Pace generale: chiusura del tempio di Giano.

524 230 Guerra contra Teuta, e pace successivamente conchiusa.

527 | 227 | Guerra gallica, che termina colla battaglia di Clastidium vinta da Marco Claudio Marcello, il quale riporta le spoglie opime sopra Viriodomaro re de' Galli.

531 223

A.diR. A.E.V.

533 221 Circo e via Flaminia costrutta da Gajo Flaminio censore.

534 220 Soppressione del culto isiaco in Roma.

535 219 Seconda guerra punica :Annibale passa le Alpi: combattimento del Ticino: battaglia del Trebia: passaggio dell'Appennino.

536 218 Battaglia del Trasimeno: morte di Flaminio: Fabio Massimo dittatore.

537 217 Battaglia di Canne: sollevazione della Italia meridionale.

541 213 Marcello prende Siracusa: morte de' due Scipioni in Ispagna e di Tiberio Sempronio Gracco nella Lucania: assedio di Capua.

542 212 Annibale si presenta dinanzi le mura di Roma ed è costretto a ritirarsi: presa di Capua: la Campania ridotta a modo di provincia: cominciano le campagne di Scipione in Ispagna.

545 209 Marcello cade in una imboscata ed è ucciso.

546 208 Vittoria de' consoli Claudio Nerone e Livio Salinatore sopra di Asdrubale presso il Metauro.

548 206 Richiamato Scipione in Italia ottiene il consolato: culto di Cibele introdotto in Roma.

549 205 Spedizione di Scipione nell'Affrica.

550 204 Siface fatto prigioniero da Masinissa : è condotto a Roma da Lelio: Annibale ritorna in Affrica.

551 203 Battaglia di Zama vinta da Scipione che pone fine alla seconda guerra punica.

552 202 Pace co' Cartaginesi che rinunziano ad ogni pretensione sulla Sicilia, sulle altre isole del Mediterraneo e sulla Spagna: Scipione trionfa e riceve il cognome di Affricano.

556 198 Battaglia di Cinocefale vinta sopra Filippo re di Macedonia.

557 197 Affrancamento de' Greci proclamato da Flaminino ne' giuochi nemèi.

562 192 Dichiarazione di guerra ad Antioco re di Siria: battaglia delle Termopile.

563 191 Sottomissione di Antioco dopo la battaglia di Magnesia vinta dal fratello di Scipione Affricano: quel

A.di R. A.E.V.

re rinuncia a tutti i possedimenti che avea di quà dal monte Tauro.

564 190 Guerra contra gli Etoli vinta da Fulvio Nobiliore.

567 187 Proscrizione dei Baccanali.

569 185 Censura di Catone il seniore.

570 184 Morte di Annibale

578 176 Peste terribile in Roma: i censori Quinto Fulvio
| | Flacco ed Aulo Postumio Albino ordinano di la-
579 175 stricare le strade della città.

582 172 Guerra contra Perseo re di Macedonia.

585 169 Battaglia di Pydna. Perseo si arrende ai Romani: sottomissione della Macedonia: l'anno seguente è dichiarata insieme coll' Illirio tributaria e dipendente da Roma.

589 165 Morte di Perseo ed Alba Fucense, dove era ritenuto prigioniere.

604 150 Terza guerra punica: guerra contra Viriato in Ispagna e contra Andrisco in Macedonia, che l'anno seguente è preso e mandato a Roma.

606 148 Scipione Emiliano assedia Cartagine.

607 147 Presa e distruzione di Cartagine: presa e distruzione di Corinto: trionfo di Scipione Emiliano che riceve il cognome di Affricano, di Mummio che ottiene quello di Acaico, e di Metello che ha quello di Macedonico.

608 146 Acquedotto dell' acqua Marcia costrutto da Q. Marcio Re.

610 144 Guerra di Numanzia in Ispagna.

620 134 Presa di Numanzia che rimane distrutta: primi movimenti di Tiberio Gracco per la legge agraria: egli è ucciso.

622 132 Cajo Gracco continua i progetti del fratello: final-
| | mente rimane vittima della fazione di Opimio, e
122 632 muore nel luco delle Furie in Trastevere presso il ponte Sublicio.

640 114 Movimento de' Cimbri e de' Teutoni.

644 110 Guerra giugurtina.

646 108 Mario contro Giugurta: presa di Mulucha.

A.diR. A.E.V.

647 107 Giugurta dato nelle mani di Silla proquestore di Mario.

651 103 Guerra cimbrica.

652 102 Battaglia di Vercelli. Vittoria di Mario e di Catulo: trionfo di questi due capitani: Catulo fonda il tempio della Fortuna di questo giorno sul Palatino: e Mario quello dell' Onore e della Virtù sull' Esquilino.

653 101 Sedizione e morte di Saturnino.

657 97 La Cirenaica lasciata per testamento da Tolomeo Apione ai Romani.

662 92 Principio della guerra sociale, o italica.

665 89 Morte di Pompedio Silone: fine della guerra sociale. Guerra civile: Mario esule a Minturne: e poscia sulle rovine di Cartagine.

666 88 Cinna: ritorno di Mario: stragi in Roma.

667 87 Morte di Mario: prima guerra mitridatica.

668 86 Pace con Mitridate sottoscritta a Dardano nella Troade.

669 85 Ritorno di Silla in Italia: incendio del tempio di Giove Capitolino.

671 83 Battaglia di Sacriporto: Mario il giovane perisce a Preneste presa da Silla: battaglia presso la porta Collina: proscrizione sillana: massacro nella Villa Publica.

672 82 Dittatura di Silla: cangiamenti nelle istituzioni politiche.

674 80 Abdicazione di Silla: tempio di Ercole Custode da lui dedicato.

675 79 Morte di Silla: torbidi che la seguirono.

676 78 Guerra contra Sertorio: costruzione del Tabulario.

679 75 Fine della guerra di Sertorio. Guerra contro Mitridate affidata a Lucullo. Guerra di Spartaco.

682 72 Fine della guerra di Spartaco.

684 70 Edilità di Cicerone: Catulo dedica il tempio riedificato di Giove Capitolino. Disfatta di Tigrane re di Armenia.

686 68 Vittoria di Pompeo sopra i Pirati.

A.diR. A.E.V.

687 67 Vittorie e conquiste di Pompeo in Oriente.

690 64 Consolato di Cicerone: congiura di Catilina: Pompeo occupa Gerusalemme: la Giudea diviene tributaria di Roma.

692 62 Costruzione del Ponte Fabricio.

693 61 Primo triumvirato; Pompeo, Crasso, e Cesare.

695 59 Esilio di Cicerone: Catone riduce a provincia romana la isola di Cipro: giuochi splendidi dati da Scauro come edile: partenza di Cesare per la conquista della Gallia transalpina.

696 | 58 | Ritorno di Cicerone: morte di Lucullo: vittorie di Cesare nelle Gallie. Si rinnova il triumvirato: ab-
697 57 boccamento di Cesare, a Ravenna con Crasso, a Lucca con Pompeo.

699 55 Spedizione di Crasso contra i Parti.

700 54 Morte di Crasso e disfatta completa de'Romani.

701 53 Pompeo console per la terza volta. Morte di Clodio. Assedio di Alisa fatto da Cesare nelle Gallie.

702 52 Proconsolato di Cicerone in Cilicia. Cominciano i dissapori fra Cesare e Pompeo.

704 50 Guerra civile fra Cesare e Pompeo: dittatura di Cesare.

705 49 Battaglia di Farsaglia: morte di Pompeo. Combattimento di Alessandria.

706 48 Guerra Alessandrina: Cesare pone Cleopatra ed il suo fratello Tolomeo in possesso dell'Egitto. Campagna di Cesare contra Farnace figlio di Mitridate.

707 47 Guerra di Affrica contro i residui del partito di Pompeo: morte di Catone il giovane.

708 46 Guerra di Spagna contra i figli di Pompeo: battaglia di Munda.

709 45 Morte di Cesare: tumulti che la seguirono: guerra civile.

710 44 Campagna di Modena. Secondo triumvirato: Antonio, Lepido, ed Ottavio. Proscrizione terribile in Roma e per tutta la Italia: morte di Cicerone.

711 43 Battaglia di Filippi, e morte di Bruto: Antonio ed

A.diR. A.E.V.

Ottavio fanno una nuova divisione delle provincie della republica in pregiudizio di Lepido.

712 42 Guerra di Perugia.

714 40 Sedizioni in Roma per la carestia. Sesto Pompeo conchiude un accommodamento con Antonio ed Ottavio: la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e l'Acaia sono messe sotto di lui.

715 39 Rottura fra Sesto ed Ottavio: combattimenti navali di Cuma e di Scilla: in quest'ultimo la flotta di Ottavio è messa in rotta.

717 37 Disfatta di Sesto: Lepido è forzato da Ottavio a ritirarsi a Circei.

718 36 Tragica fine di Sesto Pompeo. Augusto fa costruire il portico e la biblioteca di Ottavia colle spoglie riportate sopra i Dalmati.

720 34 Edilità famosa di Agrippa che ristaura tutte le opere pubbliche di Roma, ed abbellisce la città di magnifiche fontane.

721 33 Rottura fra Antonio ed Ottavio.

722 32 Battaglia di Azio.

723 31 Morte di Antonio e di Cleopatra: l'Egitto ridotto in provincia romana : il governo di Roma da republica assume la forma di monarchia sotto il titolo d'impero.

Serie Cronologica degl' Imperadori.

Augusto fonda l'impero l'anno 31 avanti la era volgare, e dopo un regno di 55 anni muore l'anno 14 della era volgare medesima.

ERA VOLG.		ERA VOLG.	
14	Tiberio.	69	Ottone.
37	Caligola.	69	Vitellio.
41	Claudio.	69	Vespasiano.
54	Nerone	79	Tito.
68	Galba.	81	Domiziano.

ERA VOLG.	
96	Nerva.
98	Trajano.
117	Adriano.
138	Antonino Pio.
161	Marco Aurelio e Lucio Vero.
180	Commodo.
193	Pertinace.
193	Didio Giuliano.
193	Settimio Severo.
198	Antonino Caracalla e Geta.
217	Macrino.
218	Elagabalo.
222	Alessandro Severo.
235	Massimino I.
237	Gordiano I. e Gordiano II.
237	Massimo e Balbino.
238	Gordiano III.
244	Filippo col figlio.
249	Decio.
251	Gallo e Volusiano.
253	Emiliano.
253	Valeriano e Gallieno.
268	Claudio II.
270	Aureliano.
275	Tacito e Floriano.
276	Probo.
282	Caro.
283	Carino e Numeriano.
284	Diocleziano.
286	Massimiano.
305	Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano.

ERA VOLG.	
306	Costantino I.
306	Massenzio.
308	Massimino II.
308	Licinio.
337	Costantino II, Costanzo, e Costante.
361	Giuliano.
363	Gioviano.
364	Valentiniano I. e Valente.
367	Graziano.
375	Valentiniano II.
379	Teodosio I.
383	Arcadio.
393	Onorio.
403	Teodosio II.
421	Costanzo II.
425	Valentiniano III.
450	Marciano.
455	Avito.
457	Majoriano e Leone.
461	Libio Severo.
467	Antemio.
472	Olibrio.
473	Glicerio.
474	Nepote e Zenone.
475	Romulo, o Augustolo che nell'anno seguente 476 fu detronizzato da Odoacre re degli Eruli, ed in lui finì l'impero romano occidentale. Odoacre assunse il nome di re d' Italia.

Serie Cronologica de' primi Re d'Italia.

Era volg.	
476	Odoacre re degli Eruli.
493	Teodorico re degli Ostrogoti.
526	Atalarico.
534	Teodato.
536	Vitige.
540	Teodebaldo.
541	Erarico.
541	Totila o Baduila.
552	Teja ultimo re della dinastia degli Ostrogoti.

Imperadori di Oriente che ebbero dominio in Roma dopo la morte di Teja, ed Esarchi di Ravenna loro Vicarii in Italia.

Era volg.	
552	Giustiniano I.
565	Giustino II.
578	Tiberio II.
582	Maurizio.
602	Foca.
610	Eraclio.
641	Eraclio Costantino.
641	Eracleota.
641	Tiberio III.
641	Costantino III. detto II.
668	Costantino IV. detto III. Pogonate.
685	Giustiniano II. Rinotmete.
695	Leonzio.
698	Apsimaro.
705	Giustiniano II. ritorna sul trono.
711	Filippico—Bardane.
713	Anastasio II.
715	Teodosio III.
717	Leone III. Issurico. Sotto questo persecutore del culto delle immagini Roma col suo ducato si sottrasse dalla dipendenza dell' impero di Oriente e si mise sotto quella di papa Gregorio II. e de' suoi successori.
	Gli esarchi che governarono a nome di questi imperadori gli stati d' Italia dipendenti da loro come era il Ducato Romano, che si sostenne sempre contro gli assalti de' Longobardi furono :
568	Longino.
584	Smaragdo.

ERA VOLG.

587 Romano.
598 Callinico.
602 Smaragdo per la seconda volta.
611 Giovanni Lemigio.
616 Eleuterio.
619 Isaacio.
642 Teodoro Calliopa.
650 Olimpio.
653 Teodoro Calliopa per la seconda volta.
687 Giovanni Platina.
702 Teofilatto.
710 Giovanni Rizocopo.
715 Scolastico.
725 Paolo.
728 Eutichio.

Serie Cronologica de' Papi da s. Pietro fino al regnante Gregorio XVI. *coll' anno della loro elezione.*

ERA VOLG.

ANNO

54 S. Pietro di Bethsaide in Galilea stabilisce la sede in Roma.
65 Lino Toscano.
78 Cleto, o Anacleto Ateniese.
91 Clemente I Romano.
96 Evaristo Greco.
108 Alessandro I Romano.
119 Sisto I Romano.
128 Telesforo Greco.
139 Igino Ateniese.
142 Pio I di Aquileja.
157 Aniceto Siro.
168 Sotere della Campania.
177 Eleuterio Greco.
193 Vittore I Africano.
202 Zefirino Romano.
218 Callisto I Romano.
223 Urbano I Romano.
230 Ponziano Romano.
235 Antero Greco.
236 Fabiano Romano.
250 Cornelio Romano.
252 Lucio I da Lucca.
253 Stefano I Romano.
257 Sisto II Ateniese.
259 Dionisio Greco.
269 Felice I Romano.
275 Eutichiano Toscano.
283 Cajo Dalmata.
296 Marcellino Romano.
308 Marcello I Romano.
310 Eusebio Greco.
310 Melchiade Africano.
314 Silvestro I Romano.
336 Marco Romano.
337 Giulio I Romano.
352 Liberio Romano.
366 Damaso I Spagnuolo.
385 Siricio Romano.
398 Anastasio I Romano.
401 Innocenzo I Albanese.

ERA VOLG. ANNO	
417	Zosimo Greco.
418	Bonifacio I Romano.
422	Celestino I Campano.
432	Sisto III Romano.
440	Leone I il Grande Toscano.
461	Ilaro Sardo.
468	Simplicio Tiburtino.
483	Felice II o III Romano.
492	Gelasio I Africano.
496	Anastasio II Romano.
498	Simmaco Romano.
514	Ormisda Frusinate.
523	Giovanni I Toscano.
526	Felice III o IV Sannita.
530	Bonifacio II Romano.
532	Giovanni II Romano.
535	Agapito I Romano.
536	Silverio Frusinate.
538	Vigilio Romano.
555	Pelagio I Romano.
560	Giovanni III Romano.
574	Benedetto I Romano.
578	Pelagio II Romano.
590	Gregorio I il Grande Rom.
604	Sabiniano Blerano.
607	Bonifacio III Romano.
608	Bonifacio IV Marso.
615	Deusdedit Romano.
619	Bonifacio V Napolitano.
625	Onorio I Campano.
640	Severino Romano.
640	Giovanni IV Dalmata.
641	Teodoro I Greco.
649	Marino I da Todi.
655	Eugenio I Romano.
657	Vitaliano da Segni.
672	Adeodato Romano.

ERA VOLG. ANNO	
676	Dono I Romano.
678	Agatone Siculo.
682	Leone II Siculo.
684	Benedetto II Romano.
685	Giovanni V Siro.
686	Conone Siculo.
687	Sergio I Siro.
701	Giovanni VI Greco.
705	Giovanni VII Greco.
708	Sisinnio Siro.
708	Costantino Siro.
715	Gregorio II Romano.
731	Gregorio III Siro.
741	Zaccaria Greco.
752	Stefano II Romano.
757	Paolo I Siculo.
768	Stefano III Siculo.
772	Adriano I Romano.
795	Leone III Romano.
816	Stefano IV Romano.
817	Pasquale I Romano.
824	Eugenio II Romano.
827	Valentino Romano.
827	Gregorio IV Romano.
844	Sergio II Romano.
847	Leone IV Romano.
855	Benedetto III Romano.
858	Niccolò I Romano.
867	Adriano II Romano.
872	Giovanni VIII Romano.
882	Martino II Toscano.
884	Adriano III Romano.
885	Stefano V Romano.
891	Formoso Romano.
896	Bonifacio VI Romano.
896	Stefano VI Romano.
897	Romano Toscano.

ERA VOLG.
ANNO

898 Teodoro II Romano.
898 Giovanni IX Tiburtino.
900 Benedetto IV Romano.
903 Leone V Ardeatino.
903 Cristoforo Romano.
904 Sergio III Romano.
911 Anastasio III Romano.
913 Landone Sabino.
914 Giovanni X Ravennate.
921 Leone VI Romano.
929 Stefano VII Romano.
931 Giovanni XI Romano.
936 Leone VII Romano.
939 Stefano VIII Tedesco.
942 Martino III Romano.
946 Agapito II Romano.
956 Giovanni XII Romano.
964 Leone VIII Romano.
965 Giovanni XIII Romano.
972 Benedetto VI Romano.
974 Dono II Romano.
975 Benedetto VII Romano.
983 Giovanni XIV Italiano.
985 Giovanni XV Romano.
985 Giovanni XVI Romano.
996 Gregorio V Romano.
999 Silvestro II d'Auvergne.
1003 Giovanni XVII Romano.
1003 Giovanni XVIII Romano.
1009 Sergio IV Romano.
1012 Benedetto VIII Romano.
1024 Giovanni XIX Romano.
1033 Benedetto IX Romano.
1046 Gregorio VI Romano.
1047 Clemente II Sassone.
1048 Damaso II Bavaro.
1049 Leone IX Alemanno.

ERA VOLG.
ANNO

1055 Vittore II Alemanno.
1057 Stefano IX Lorenese.
1058 Niccolò II Borgognone.
1061 Alessandro II Milanese.
1073 Gregorio VII Toscano.
1086 Vittore III Beneventano.
1088 Urbano II di Lagery.
1099 Pasquale II Toscano.
1118 Gelasio II Gaetano.
1119 Calisto II Borgognone.
1124 Onorio II Bolognese.
1130 Innocenzo II Romano.
1143 Celestino II Toscano.
1144 Lucio II Bolognese.
1145 Eugenio III Pisano.
1150 Anastasio IV Romano.
1154 Adriano IV *Breakspeare*, Inglese.
1159 Alessandro III Senese.
1181 Lucio III Lucchese,
1185 Urbano III *Crivelli*, Milanese.
1187 Gregorio VIII Beneventano.
1187 Clemente III Romano.
1191 Celestino III Romano.
1198 Innocenzo III *Conti*, di Anagni.
1216 Onorio III *Savelli*, Romano.
1227 Gregorio IX *Conti*, di Anagni.
1241 Celestino IV Milanese.
1243 Innocenzo IV *Fieschi*, Genovese.
1254 Alessandro IV *Conti*, di Anagni.
1261 Urbano IV di Troyes.

ERA VOLG.

ANNO

1264 Clemente IV *Gros*, di St. Gilles.
1271 Gregorio X *Visconti*, Piacentino.
1276 Innocenzo V Savojardo.
1276 Adriano V *Fieschi*, Genovese.
1276 Giovanni XX o XXI Portoghese.
1277 Niccolò III *Orsini*, Romano.
1281 Martino IV di Montpitié.
1285 Onorio IV *Savelli*, Romano.
1287 Niccolò IV *Masci* Ascolano.
1292 Celestino V d'Isernia.
1294 Bonifacio VIII *Caetani*, Anagnino.
1303 Benedetto XI *Boccasini*, Trevigiano.
1305 Clemente V *de Gouth*, Guascone.
1316 Giovanni XXII *d'Euse*, del Quercy.
1334 Benedetto XII *Fournier*, del paese di Foix.
1342 Clemente VI *Roger*, Limosino.
1352 Innocenzo VI *Aubert*, Limosino.
1362 Urbano V *de Grimoard de Grissac*, del Gevaudan.
1370 Gregorio XI *Roger*, Limosino.
1378 Urbano VI *Prignani*, Napolitano.
1389 Bonifacio IX *Tomacelli*, Napolitano.
1404 Innocenzo VII *Meliorati*, Abbruzzese.
1406 Gregorio XII *Corario*, Veneziano.
1409 Alessandro V *Filargo*, Cretese.
1410 Giovanni XXIII *Cossa*, Napolitano.
1417 Martino V *Colonna*, Romano.
1431 Eugenio IV *Condolmera*, Veneziano.
1447 Niccolò V *Parentucelli*, di Sarzana.
1455 Calisto III *Borgia*, Spagnuolo.
1458 Pio II *Piccolomini*, Senese.
1464 Paolo II *Barbo*, Veneziano.
1471 Sisto IV *della Rovere*, di Savona.
1484 Innocenzo VIII *Cibo di Melfi*, Genovese.
1492 Alessandro VI *LenzoliBorgia*, Spagnuolo.
1503 Pio III *Todeschini Piccolomini*, Senese.
1503 Giulio II *della Rovere*, di Savona.
1513 Leone X *Medici*, Fiorentino.

ERA VOLG.

ANNO

1522 Adriano VI *Florent*, Olandese.
1523 Clemente VII *Medici*, Fiorentino.
1534 Paolo III *Farnese*, Romano.
1550 Giulio III *Giocchi del Monte*, Romano.
1555 Marcello II *Cervini*, di Fano.
1555 Paolo IV *Caraffa*, Napolitano.
1559 Pio IV *Medici*, Milanese.
1566 Pio V *Ghislieri*, Ligure.
1572 Gregorio XIII *Buoncompagni*, Bolognese.
1585 Sisto V *Peretti*, della Marca di Ancona.
1590 Urbano VII *Castagna*, Genovese.
1590 Gregorio XIV *Sfrondati*, Cremonese.
1591 Innocenzo IX *Facchinetti*, Bolognese.
1592 Clemente VIII *Aldobrandini*, Fiorentino.
1605 Leone XI *Medici d'Ottajano*, Fiorentino.
1605 Paolo V *Borghese*, Romano.
1621 Gregorio XV *Ludovisi*, Bolognese.
1623 Urbano VIII *Barberini*, Fiorentino.
1644 Innocenzo X *Pamfili*, Romano.
1655 Alessandro VII *Chigi*, Senese.
1667 Clemente IX *Rospigliosi*, Toscano.
1670 Clemente X *Altieri*, Romano.
1676 Innocenzo XI *Odescalchi*, da Como.
1689 Alessandro VIII *Ottoboni*, Veneziano.
1691 Innocenzo XII *Pignattelli*, Napolitano.
1700 Clemente XI *Albani*, dell'Urbinate.
1721 Innocenzo XIII *Conti*, Romano.
1724 Benedetto XIII *Orsini*, Romano.
1730 Clemente XII *Corsini*, Fiorentino.
1740 Benedetto XIV *Lambertini*, Bolognese.
1758 Clemente XIII *Rezzonico*, Veneziano.
1769 Clemente XIV *Ganganelli*, di S. Angelo in Vado.
1775 Pio VI *Braschi*, Cesenate.
1800 Pio VII *Chiaramonti*, Cesenate.
1823 Leone XII *de' Conti* della Genga.
1828 Pio VIII *Castiglioni*, di Cingoli.
1831 Gregorio XVI *Cappellari*, Bellunese, felicemente regnante.

SEZIONE SECONDA

CRONOLOGIA DEGLI ARTISTI

Che hanno fiorito o lavorato in Roma dal Risorgimento delle Arti fino ai giorni nostri, disposti per ordine alfabetico.

PITTORI

Nascita		Morte
1600	Abatini Guido Ubaldo, da Città di Castello.	1656
***	Agresti Livio, da Forlì.	1580
1578	Albani Francesco Bolognese	1660
1538	Alberti Durante, da Borgo s. Sepolcro	1613
1552	Alberti Cherubino id.	1615
1558	Alberti Giovanni id.	1601
1494	Allegri Antonio da Correggio	1534
1560	Amerighi Michelangelo da Caravaggio	1609
1754	Appiani Andrea da Bosisio	1817
	Arpino, (cavaliere d') v. Cesari	
	Baciccio v. Gauli	
1573	Baglione Giovanni, romano	1680
1624	Baldi Lazzaro, pistojese.	1703
	Bamboccio v. Wander	
1478	Barbarelli Giorgio da Castelfranco	1511
1590	Barbieri Gio. Francesco da Cento	1666
1528	Barocci Federico, urbinate	1612
	Bassano v. Ponte	
1708	Battoni Pompeo, lucchese	1787
***	Beccafumi Domenico, senese	1549
1421	Bellini Gentile, veneziano	1500
1424	Bellini Giovanni id.	1514
1636	Benaschi Gio. Battista, piemontese	1690
1684	Benefiale Marco, romano	1764
1596	Berettini Pietro, da Cortona	1669
1637	Berettoni Niccolò da Montefeltro	1682
1656	Bloemen Gio. Francesco, d'Anversa	1740
1635	Bonati Giovanni, ferrarese	1681

Nascita	Pittori	Morte
	Borgognone v. Courtoys Guglielmo	
1776	Bossi Giuseppe, da Busto Arsizio	1814
1600	Both Giovanni ed Andrea da Utrecht	1650
1633	Brandi Giacinto, da Poli	1701
1550	Bril Matteo, d'Anversa	1584
1556	Bril Paolo id.	1626
1501	Bronzino Angelo, toscano	1570
1619	Brun (Le) Carlo, parigino	1690
1500	Buonaccorsi Pietro, toscano	1547
1474	Buonarroti Michelangelo, fiorentino	1564
	Cagnaccio v. Caulassi	
	Calabrese (il) v. Preti	
1586	Calandra Gio. Battista, da Vercelli	1644
1646	Calandrucci Giacinto, palermitano	1707
1495	Caldari Polidoro, da Caravaggio	1542
1532	Caliari Paolo, veronese	1588
1594	Callot Giacomo, da Nancy	***
1602	Camassei Andrea, da Bevagna	1649
1617	Canini Gio. Angelo, romano	1666
1620	Canuti Domenico Maria, bolognese	1684
1558	Caracci Agostino, bolognese	1601
	Caravaggio Michelangelo v. Amerighi	
1627	Cartoni Gio. Andrea, da Rovo	1697
1585	Caroselli Angelo, romano	1653
1616	Castiglione Benedetto, genovese	1670
1607	Caulassi Guido da Castel Durante	1687
1752	Cavallucci Antonio da Sermoneta	1795
***	Celio Gaspare, romano	1640
1602	Cerquozzi Michelangelo, romano	1660
1609	Cerrini Gio. Domenico, perugino	1681
1560	Cesari Giuseppe, d'Arpino	1640
1626	Cesi Carlo, d'Introdoco	1686
1654	Chiari Giuseppe, romano	1727
1628	Cignani Carlo, bolognese	1719
1230	Cimabue, fiorentino	1300
	Claudio Lorenese v. Gelée	
1498	Clovio Giulio di Grisone in Croazia	1578
1676	Conca Sebastiano, da Gaeta	1764

NASCITA	PITTORI	MORTE
1510	Conte (del) Giacomo, fiorentino	1598
	Correggio v. Allegri	
1621	Courtoys Giacomo da st. Hippolyte	1676
1628	Courtoys Guglielmo, id.	1679
1605	Cozza Francesco, da Stilo	1682
1616	Dolci Carlo, fiorentino	1686
	Domenichino v. Zampieri	
1613	Duguet Gaspare, detto il Pussino, romano	1675
1471	Durer Alberto da Norimberga	1528
	Dyck v. Van Dyck	
	Fattore v. Penni	
1634	Ferri Ciro, romano	1689
1398	Francesca (della) Piero, da Borgo s. Sepolcro	1484
1450	Francia Francesco, bolognese	1535
1480	Francucci Innocenzo, da Imola	1550
1600	Gagliardi Bernardino, da Città di Castello	1660
	Garofalo Benvenuto v. Tisi	
1638	Garoli Pierfrancesco, torinese	1716
1638	Garzi Luigi, pistojese	1721
1639	Gauli Giovanni Battista, genovese	1709
1600	Gelée Claudio di Chamagne, lorenese	1682
1611	Gemignani Giacinto, pistojese	1681
1644	Gemignani Lodovico, romano	1697
1641	Gennari Cesare, bolognese	1688
***	Gentil Luigi da Brusselles	1657
1634	Ghezzi Giuseppe, ascolano	1721
1612	Giordano Luca, napolitano	1605
	Giorgione v. Barbarelli	
1276	Giotto di Bondone da Vespignano	1336
	Giulio Romano v. Pippi	
1571	Grammatica Antiveduto, senese	1626
1606	Grimaldi Gio. Francesco, bolognese	1680
	Guercino v. Barbieri	
1592	Honthorst Gherardo da Utrecht	1662
	Innocenzo da Imola v. Francucci	
1651	Lamberti Buonaventura, da Carpi	1721
1581	Lanfranchi Giovanni, parmigiano	1647
***	Laureti Tommaso, siciliano	1600

Nascita	Pittori	Morte
1484	Liciuio Gio. Antonio, veneziano	1540
1580	Locatelli Giacomo, bolognese	1628
***	Lotti Lorenzo, bergamasco	1556
1485	Luciano fr. Sebastiano, veneziano	1547
1460	Luini (da) Bernardino, milanese	1530
***	Luini Evangelista ed Aurelio, milanesi	1585 e 1594
1601	Luini Tommaso, romano	1636
1666	Luti Benedetto, fiorentino	1724
1430	Montagna Andrea, padovano	1505
1625	Maratta Carlo, da Camerano	1713
1469	Marco fr. Bartolommeo (da) fiorentino	1517
1401	Masaccio da s. Giovanni, fiorentino	1442
1494	Maturino, fiorentino	1528
1599	Meel, o Miel Giovanni, fiammingo	1664
1728	Mengs Antonio Raffaele da Aussig	1779
1621	Milani Giulio Cesare, bolognese	1687
1616	Mola Gio. Battista, francese	1661
1621	Mola Pierfrancesco, da Coldrì	1666
1643	Molyn Pietro, da Haarlem	1701
1622	Morandi Gio. Maria, fiorentino	1717
1618	Morillo Bartolommeo, spagnuolo	1682
1637	Mulier Pietro da Haarlem	1701
1528	Muziano Girolamo d'Acquafredda	1550
1494	Nanni Giovanni, da Udine	1561
1535	Nogari Paris, romano	1600
	Notti (delle) Gherardo v. Honthorst	
	Novara v. Riccia	
1603	Nuzzi Mario, detto de'Fiori, dalla Penna	1673
1663	Odasi Giovanni, romano	1731
	Orizzonte v. Bloemen	
1500	Palma Giacomo, veneziano	1568
1544	Palma Giacomo, veneziano	1626
1610	Passeri Gio. Battista, romano	1679
1654	Passeri Giuseppe, romano	1714
1550	Passignani Domenico, fiorentino	1638
1488	Penni Gio. Francesco, fiorentino	1528
	Perugino, v. Vannucci	
1480	Peruzzi Baldassarre da Siena	1536

NASCITA	PITTORI	MORTE
1557	Piazza Cosimo da Castel franco	1621
	Pierin del Vaga v. Buonaccorsi	
1454	Pinturicchio Bernardino, perugino	1513
	Piombo (dal) Sebastiano v. Luciano	
1492	Pippi Giulio, romano	1546
1548	Ponte Francesco da Bassano	1591
1510	Ponte Giacomo da Bassano	1592
	Pordenone v. Licinio	
1642	Pozzo Andrea, trentino	1709
1613	Preti Mattia, da Taverna in Calabria	1699
1490	Primaticcio Francesco, bolognese	1570
1671	Procaccini Andrea, romano	1734
1626	Pronti Cesare dalla Cattolica	1708
1550	Pulsone Scipione, da Gaeta	1588
	Pussino Gaspare v. Duguet	
1574	Pussino Niccolò, d'Andely	1665
	Raffaele da Urbino v. Sanzio	
1479	Razzi Gio. Antonio, da Vercelle nel Senese	1554
1552	Reggio (da) Raffaellino	1580
1575	Reni Guido, bolognese	1642
1588	Ribera Giuseppe da Xativa	1659
1537	Riccia Gio. Battista da Novara	1612
1500	Ricciarelli Daniele da Volterra	1557
1512	Robusti Giacomo, veneziano	1594
1617	Romanelli Gio. Francesco, viterbese	1662
1552	Roncalli Cristoforo, delle Pomarance	1626
1655	Roos Filippo, da Francfort	1705
1615	Rosa Salvatore, napolitano	1673
1577	Rubens Pietro Paolo, da Colonia	1640
1600	Sacchi Andrea da Nettuno	1661
1510	Salviati Francesco, fiorentino	1563
1605	Salvi Gio. Battista da Sassoferrato	1685
1483	Sanzio Raffaele da Urbino	1520
1585	Saraceni Carlo, veneziano	1625
	Sarto (del) Andrea v. Vannucchi	
	Sassoferrato v. Salvi	
1616	Scaramuccia Luigi, milanese	1680
1551	Scarsella Ippolito, detto lo *Scarsellino*, ferrarese	1621

Nascita	Pittori	Morte
1570	Schidone Bartolommeo, modenese	1615
	Scipione Gaetano v. Pulsone	
1649	Seiter Daniello, viennese	1705
	Sicciolante Girolamo, da Sermoneta	1580
1638	Sirani Elisabetta, bolognese	1665
	Sodoma v. Razzi	
1657	Solimena Francesco, napolitano	1747
1576	Spada Leonello, bolognese	1622
	Spagnoletto v. Ribera	
1585	Stanzioni Massimo, napolitano	1656
1699	Subleyras Pietro, da Uxès	1747
1566	Tassi Agostino, perugino	1644
	Tempesta (il) v. Molyn	
1555	Tempesti Antonio, fiorentino	1630
1610	Teniers David d'Anversa	1690
1617	Testa Pietro, lucchese	1650
	Tintoretto v. Robusti	
1481	Tisi Benvenuto da Garofalo, ferrarese	1559
	Tiziano v. Vecelli	
1656	Trevisani Francesco, romano	1746
1580	Turco Alessandro, veronese	1650
1599	Van Dyck Antonio, d'Anversa	1641
1565	Vanni Francesco, senese	1609
1488	Vannucchi Andrea, fiorentino	1530
1446	Vannucci Pietro, o il Perugino, da Città della Pieve	1524
1512	Vasari Giorgio, aretino	1574
1477	Vecelli Tiziano, veneziano	1576
1536	Vecchi (de) Giovanni da Borgo s. Sepolcro	1614
1570	Vecchis (de) Giuseppe, fiorentino	1610
	Venusti Marcello, mantovano	1580
	Veronese Paolo v. Caliari	
1452	Vinci (da) Leonardo, toscano	1519
1653	Voglar Carlo da Maestricht	1695
1582	Vovet Simone, parigino	1641
***	Wander Pietro, da Haarlem	1642
1581	Zampieri Domenico, bolognese	1641
1543	Zuccari Federico, urbinate	1609
1529	Zuccari Taddeo, urbinate.	1566

SCULTORI

Nascita		Morte
1602	Algardi Alessandro, bolognese	1654
1487	Bandinelli Baccio, fiorentino	1559
***	Baratta Francesco, da Massa	1666
1598	Bernini Gio. Lorenzo nato in Napoli	1680
1562	Bernini Pietro, da Sesto, toscano	1629
1605	Bolgi Andrea, da Carrara	1656
1524	Bologna Giovanni, da Douai	1608
1474	Buonarroti Michelangelo, fiorentino	1564
1552	Buonvicino Ambrogio, milanese	1622
1635	Cafà Melchiorre, maltese	1680
1757	Canova Antonio, da Possagno	1822
1500	Cellini Benvenuto, fiorentino	1570
1460	Contucci Andrea da Monte s. Savino	1529
***	Cordieri Nicolò, lorenese	1612
***	Donatello, fiorentino	1466
***	Egidio, fiammingo	1600
1619	Fancelli Iacopo Antonio, romano	1671
1610	Ferrata Ercole da Pelsotto	1686
	Fiammingo v. Quesnoy	
1602	Finelli Giuliano, da Carrara	1657
1666	Gros (Le) Pietro, parigino	1719
1628	Guidi Domenico, da Massa	1701
1569	Guidotti Paolo, lucchese	1629
1740	Houdon, parigino	1820
***	Lorenzo detto il Lorenzetto, fiorentino	1530
1576	Maderno Stefano, lombardo	1636
1644	Mazzuoli Giuseppe, da Volterra	1725
1580	Mochi Francesco da Montevarchi	1646
1658	Monot Pietro, da Besançon	1733
1608	Morelli Lazzaro, ascolano	1690
1614	Naldino Paolo, romano	1684
1551	Oliviero Pietro Paolo, romano	1599
***	Porta (della) fr. Guglielmo, milanese	***
1542	Porta (della) Gio. Battista, milanese	1597

Nascita	Scultori	Morte
1594	Quesnoy Francesco, da Brusselles	1643
1624	Raggi Antonio, da Vitomorcò	1701
1671	Rossi (de) Angelo, genovese	1715
1658	Rusconi Camillo, milanese	1728
	Sansovino v. Contucci	
1483	Sanzio Raffaelle, da Urbino	1520
***	Simone fratello di Donatello	1470
1705	Slodtz Michelangelo parigino	1764
***	Theodon Giovanni, francese	***
***	Vacca Flaminio, romano	1600

ARCHITETTI

Nascita		Morte
1392	Alberti Leon Battista, fiorentino	***
1602	Algardi Alessandro, bolognese	1654
1511	Amannati Bartolommeo, fiorentino	1586
1507	Barozzi Giacomo, da Vignola	1573
1596	Berettini Pietro, da Cortona	1669
1598	Bernini Gio. Lorenzo, nato in Napoli	1680
1659	Bibbiena Galli Francesco, bolognese	1739
1599	Borromini Francesco, da Bissone	1667
	Bramante v. Lazzari	
1377	Brunelleschi Filippo, fiorentino	1444
1474	Buonarroti Michelangelo, fiorentino	1564
1681	Canevari Antonio, romano	***
1757	Canova Antonio, da Possagno	1822
1559	Cardi Luigi, cigolano	1613
1460	Contucci Andrea, da Monte Sansovino	1529
1653	Desgodetz Antonio, parigino	1728
1634	Fontana Carlo, da Bruciato	1714
1543	Fontana Domenico, da Mili	1607
1540	Fontana Giovanni, da Mili	1614
1699	Fuga Ferdinando, fiorentino	1780
1300	Gaddi Taddeo, fiorentino	1350
1691	Galilei Alessandro, fiorentino	1737
1518	Genga Bartolommeo, urbinate	1558
1647	Genga Girolamo, urbinate	1551
1443	Giamberti Giuliano, da Sangallo	1517
1435	Giocondo fr. veronese	***
1444	Lazzari Bramante, urbinate	1514
***	Ligorio Pirro, napolitano	1580
1559	Lombardi Carlo, aretino	1620
***	Lunghi Martino, *il vecchio* da Vigiù	1600
***	Lunghi Martino, *il giovane*, milanese	1656
1569	Lunghi Onorio, milanese	1619
1556	Maderno Carlo, da Bissone	1629
1407	Maiano (da) Giuliano, fiorentino	1477
1291	Masuccio II. o Stefano	1388

Nascita	Architetti	Morte
1725	Milizia Francesco da Oria	1798
1551	Olivieri Pietro Paolo, romano	1599
1518	Palladio Andrea, vicentino	1580
1522	Pellegrini Pellegrino, bolognese	1592
1613	Perrault Claudio, parigino	1688
1481	Peruzzi Baldassarre, senese	1536
***	Picconi Antonio, da Sangallo.	1546
1420	Pintelli Baccio, fiorentino	1480
1492	Pippi Giulio, romano	1546
1454	Pollaiuolo Simone, fiorentino	1509
1555	Ponzio Flaminio, lombardo	1610
1539	Porta (della) Giacomo, romano	1604
1708	Posi Paolo, senese	1776
1642	Pozzi Andrea, trentino	1709
1611	Rainaldi Carlo, romano	1691
1570	Rainaldi Girolamo, romano	1655
1410	Rossellini Bernardo, fiorentino	1460
1616	Rossi (de) Gio. Antonio, romano	1695
1637	Rossi (de) Mattia, romano	1694
1699	Salvi Nicolò, romano	1751
	Sangallo il *vecchio*, v. Giamberti	
	Sangallo Antonio v. Picconi	
1484	Sanmicheli Michele, veronese	1559
1483	Sanzio Raffaelle da Urbino	1520
1552	Scamozzi Vincenzo, vicentino	1616
***	Serlio Sebastiano, bolognese	1552
1581	Soria Gio. Battista, romano	1651
1677	Teodoli Girolamo, romano	1766
1700	Vanvitelli Luigi, romano	1773
1443	Vinci (da) Leonardo, toscano	1519
***	Volterra da Francesco, toscano	1588

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII.

PARTE PRIMA ANTICA

ARTICOLO I.

DEGLI ACQUEDOTTI ANTICHI E DE'MONUMENTI SUPERSTITI RELATIVI ALLE ACQUE, COME CASTELLI DI DIVISIONE, FONTANE, NINFÈI, PISCINE, EC.

Questo articolo è destinato a descrivere gli avanzi ancora esistenti in Roma e nel suo raggio di due miglia intorno, non solo degli aequedotti in genere ; ma di tutte le altre fabbriche, che vi aveano relazione, come gli archi monumentali, i castelli, le fontane antiche e le piscine. Nella opera dell'Analisi dovetti descrivere ciascuno de'quattordici acquedotti antichi, che portavano l'acqua in Roma, perchè per le campagne trovansi vestigia di tutti, anche di quelli , che venivano ad un livello assai basso ; ma questa materia limitandosi a Roma soltanto, e ad un picciolo raggio intorno si restringe di molto. Al contrario dovrò particolarmente estendermi sopra gli avanzi, e la direzione di questi acquedotti medesimi in Roma, parte che fu in quella opera, o omessa, o appena toccata, perchè usciva dallo scopo che mi era prefisso. Dovrò però anche quì premettere i cenni generali sulla storia , e la provenienza delle acque e sull'amministrazione in genere, come necessarii alla intelligenza del rimanente.

Dionisio lib. III. cap. LXVII. e Strabone lib. V. c. III. §. 8. che non videro, se non sette de'quattordici acquedotti che fornivano fiumi di acqua a Roma, fra le tre grandi opere di utilità pubblica, delle quali i Greci andavano privi, pongono gli acquedotti, costrutti senza risparmio, aggiungendo, che ogni casa ne veniva fornita. Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV mostra quanta cura ponesse Agrippa in questa parte dell'amministrazione, dicendo, che nella sua edilità l'anno 720 di Roma fece 700 fontane versanti (*lacus*) 105 salienti, o a getto (*salientia*) 130 castelli di divisione (*castella*) e molti di questi magnifici: aggiunge che adornò queste opere con 300 statue di bronzo o di marmo, e con 400 colonne tutte di marmo, ed aprì 170 bagni gratuiti ad uso del pubblico: e tutto ciò fu eseguito dentro lo spazio di un'anno solo. Frontino, che fu curatore delle acque sotto Nerva e Trajano, ed ha lasciato un trattato aureo sopra questa materia chiude la descrizione de'nove acquedotti, che allora esistevano: *tot aquarum tam multis necessariis molibus pyramides videlicet otiosas compares aut cetera inertia, sed fama celebrata opera Graecorum.* E Rutilio Numaziano otto anni dopo la prima catastrofe di Roma, cioè circa l'anno 417 della era volgare nel suo Itinerario lib. I. 97 e seg. così enfaticamente descrive la grandezza e la solidità delle arcuazioni, e l'abbondanza delle acque, che sopra quelle venivano:

Quid loquar aërio pendentes fornice rivos
Qua vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hos potius dicas crevisse in sidera montes,
Tale giganteum Graecia laudat opus.
Intercepta tuis conduntur flumina muris
Consumunt totos celsa lavacra lacus.

Nè altrimenti Cassiodoro ne parla *Variar.* lib. VII.

c. VI. a'tempi di Teodorico, cioè circa 20 anni innanzi che venissero da Vitige per la prima volta tagliati.

Queste grandi opere furono fatte per Roma, che secondo Frontino §. 4. fu priva di acque condottate fino all'anno di Roma 441, dovendo contentarsi di quelle del Tevere, e di quelle che traevano naturali dai pozzi e dalle sorgenti; e di queste conservavano una memoria religiosa, celebrando ai 13 di ottobre le feste fontinali nel *Campus Fontinalium*, o *Fontinarum* alle falde del Celio dietro l'odierno ospedale lateranense. Confermasi questo da Cicerone nel trattato *de Republica* lib. II. c. VI. il quale loda Romulo per aver scelto il Palatino, onde fondare la sua città, come abbondante di sorgenti e salubre: *locumque delegit et fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem.* In quell'anno però 441, Appio Claudio poscia soprannomato il Cieco, essendo censore insieme con Cajo Plauzio, che dalle vene dell'acqua rinvenuta ebbe il cognome di *Venox*, costrusse il primo acquedotto dell'acqua che dal suo prenome venne denominata Appia e sul suo esempio successivamente ne vennero portate in Roma altre 13, cioè l'Aniene Vecchia l'anno 481, la Marcia l'anno 608, la Tepula l'anno 627, la Giulia l'anno 719, la Vergine l'anno 732, l'Alsietina quasi nello stesso tempo, la Claudia e l'Aniene Nuova dall'anno 791 all'anno 805 ossia dall'anno 38 all'anno 52 della era volgare, la Trajana, o Sabbatina l'anno 863=110 della era volgare, la Severiana circa l'anno 956=203 e. v. l'Antoniniana l'anno 965=112 e.v. l'Alessandrina verso l'anno 979=225 e. v. e finalmente l'Algenziana sul principio del secolo IV della era volgare, o da Diocleziano, o da Costantino. E non più di quattordici acque incontransi ricordate negli scrittori antichi, nelle medaglie, e nelle lapidi: e quattordici Procopio *Guerra Go-*

tica lib. I. cap. XV. dice apertamente, che erano gli acquedotti di Roma, che furono tagliati da Vitige l'anno 537 onde col privare la città de'mezzi di far girare le mole potesse forzarla alla resa. Nè certamente si crederà, che dopo quella epoca si costruissero nuovi acquedotti, poichè la popolazione andò sempre scemando a segno, che l'anno 546 la città rimase affatto deserta: e molto più scemarono i mezzi da far grandi spese. Questa osservazione io non avrei fatta, se nell' Epilogo di Vittore e nella Notizia non fossero portate ad un numero maggiore, cioè 20, nominando Vittore l'Erculanea, che è il fonte Erculaneo ricordato da Frontino, dove parla della Vergine, e la Damnata, ossia la Crabra, acque, che non vennero in Roma: distingue la Cerulea dalla Claudia, di cui era parte come si ha nella iscrizione del monumento colossale di porta Maggiore: introduce poi tre acque non ricordate da alcuno, e forse interpolate dalla lista delle vie, che siegue subito dopo in quelli centoni, cioè l'Annia, l'Aurelia, e la Ciminia: dimentica l'Aniene Vecchia e l'Aniene Nuova, e fa al contrario quattro acque diverse della Trajana, Sabbatina, Settimiana, e Severiana, mentre in fondo erano due sole, delle quali ciascuna sotto due nomi diversi si conosceva. La Notizia poi ripete i nomi delle tre acque Annia, Aurelia e Ciminia: fa tre acque diverse dell'Alsia, Alsietina, ed Augusta che erano una sola: inserisce la Damnata e l'Erculea, ossia Erculanea come Vittore, all'Alsietina aggiunge la parola Setina evidente ripetizione del copista che di un nome tronco ne ha fatto un'altro: e non nomina nè le due Anieni, nè l'Algenziana. Ciò prova qual confusione regna in quelli epiloghi mal digesti.

Dopo la rovina di Vitige e la desolazione di Totila, cessata la guerra gotica, Belisario, e Narsete nello

stato di spopolamento in che era Roma non ristaurarono degli acquedotti troncati che i più necessarii, e men dispendiosi insieme. Dagli scritti del medio evo apparisce che sul principio del secolo IX. fluivano ancora l'Appia, e l'Antoniniana allora chiamata Iobia e Iopia, per corruzione di Iovia, nome derivato ad essa da qualche lavoro fatto da Diocleziano che come è noto assunse il cognome di Iovio: veggansi l'nonimo di Mabillon, ed Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. che ristaurò l'acquedotto della Iovia circa l'anno 780. Questo medesimo biografo nota i varii ristauri fatti nel secolo VIII. e nel secolo IX. all'acquedotto della Trajana, o Sabbatina, il quale, come quello della Vergine, sebbene in istato di dilabramento continuò a portare acqua in picciola quantità fino al secolo XVI. Nel secolo XII. si ricorda l'acqua lateranense, cioè quella parte della Claudia che veniva per la regione del Laterano sugli archi neroniani. Il fatto è che nel secolo XIV. la popolazione di Roma, per quanto ristretta fosse mancava di acque correnti, onde dovè abbandonare i colli e portarsi principalmente nella pianura del Campo Marzio dove a'suoi bisogni supplivano i pozzi e le acque del Tevere come ne'primi quattro secoli.

Dopo il risorgimento di Roma è stata cura de'papi di ristaurare quelli acquedotti, che erano necessarii a dissetare i diversi quartieri della città, e lo fecero in tale e tanta abbondanza che Roma moderna ha il vanto in questa parte ancora sopra tutte le altre città della Europa, specialmente per la magnificenza delle fontane. Or si consideri qual meraviglia dovesse destare Roma antica, riflettendo, che ora tre soli acquedotti, e neppure i più grandi, rimangono de'quattordici! Di questi tre acquedotti quello della Vergine fu ristaurato da papa Pio IV. nel secolo XVI: quello dell'Alessandri-

na da Sisto V. fu rifatto di nuovo sul finire dello stesso secolo: e quello della Trajana venne risarcito da Paolo V. nel primo periodo del secolo XVI. essi hanno il nome di Trevi, Felice, e Paolo, siccome nella parte seconda vedrassi all'articolo FONTANE.

Durante la repubblica era officio de'censori costruire gli acquedotti: quando questi non esistevano il senato incaricava altri magistrati a tale uopo: censori infatti erano Appio Claudio che condusse l'Appia, Manio Curio Dentato che intraprese a portare l'Aniene, Cneo Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino Ravilla che condussero la Tepula: ma non essendovi censori l'anno 608 fu dato dal senato l'incarico al pretore Quinto Marcio Re d'introdurre una nuova acqua che fu la Marcia. Così nello scioglimento del regime republicano mancando i censori l'anno 719 Augusto diè ad Agrippa la cura delle acque, ed allora egli ristaurò gli acquedotti esistenti, e costruì quello della Giulia di nuovo, come nel 732 quello della Vergine, giacchè per testimonianza di Frontino §. 98 egli ritenne sempre questo incarico fino alla morte. Ma dopo la morte di quel gran personaggio Augusto stesso creò l'anno 741, 13 avanti la era volgare, un nuovo officio a tale uopo che intitolò *Curator aquarum*. Questo continuò fino al principio del secolo IV. della era volgare, allorchè Diocleziano fralle altre sue grandi riforme nell'amministrazioni fece ancor quella di istituire i *Consulares Aquarum*. Questo titolo fu nel secolo V. cangiato in quello di *Comes Formarum Urbis Romae*, come apprendiamo da Cassiodoro citato di sopra.

Dipendevano dai curatori delle acque, come mostra Frontino, 700 servi destinati alla sorveglianza, alle riparazioni, ed alla distribuzione delle acque; essi dividevansi in *familia publica*, e *familia Caesaris*; i pri-

mi in numero di 240 lasciati da Agrippa ad Augusto, e da questi messi a disposizione del publico erano a carico dell'erario: gli altri doveansi a Claudio allorchè costrusse il suo acquedotto ed erano 460 individui a carico del tesoro privato dell'imperadore. Suddividevansi questi in *villici*, o custodi delle fistole, *castellarii* custodi de'castelli di divisione, *circuitores*, guardiani, *silicarii* selciaroli, *tectores* stuccatori, *aquarii* fontanieri, *plumbarii* e *fistularii* stagnari, e *structores* muratori. Traevasi il salario della *familia publica* dalle tasse sugli acquedotti ascendenti a 250,000 sesterzii, ossia ripartivansi 6250 scudi in 240 individui. Veggasi Frontino.

Vitruvio lib. VIII. c. I. indica i modi, onde conoscere dove esistano sorgenti non apparenti sopra terra; probabilmente quelle osservazioni stesse si fecero da coloro che vollero introdurre nuove acque in Roma: queste erano, o sgorganti da polle considerabili o appena apparenti, come fili: nel primo caso quale è quello dell' Appia, della Marcia, della Giulia, della Claudia ecc. si raccoglievano, e per canali separati si dirigevano ad una forma principale e commune: nel secondo caso, come secondo Frontino avveniva della Vergine si allacciavano per mezzo di parate di muro e così si diressero verso la forma. Più semplice era il lavoro, quando doveansi torre le acque da un fiume, come le due Anieni, o da un lago, come l'Alsietina, poichè allora la forma principale aprivasi immediatamente sulla riva, e solo ponevansi ripari, onde allontanarne i galleggianti. La forma secondo Frontino medesimo appellavasi *specus*: essa tagliavasi nel masso del monte se questo era sufficientemente solido, in caso diverso costruivasi di materiali, s'intonacava di opera signina solidissima, di che fornisce un bell'esempio

presso Roma la sezione dello speco dell'acquedotto di Trajano poco prima di giungere alla villa Pamfili: dove il terreno avvallavasi costruivansi archi, de'quali la campagna intorno a Roma è popolata, onde mantenere l'acqua ad un livello determinato, e non esporre lo speco collo scendere e salire continuamente a ristauri continuati con gravissimo incommodo degli utenti. E siccome questi archi traversavano le vie fuori della città, allora facevansi con maggior magnificenza ed ampiezza, di che un esempio abbiamo a Tor del Fiscale fondata sull'incrociamento delle arcuazioni della Claudia e della Marcia sulla via latina. La magnificenza di tali archi sopra le vie molto più grande era a picciola distanza dalle porte, imperciocchè allora foggiavansi a guisa di archi trionfali, con colonne, e pilastri e con iscrizioni, e tre esempii magnifici ben conservati ne restano: quello dell'acqua Vergine nel palazzo del Bufalo incontro al Collegio Nazzareno, quello della Marcia, Tepula, e Giulia sulla via tiburtina a porta s. Lorenzo, e quello che passa tutti gli altri a porta Maggiore sulle vie prenestina e labicana che appartiene all'acquedotto delle acque Claudia ed Aniene Nuova. Affinchè poi le acque non deteriorassero per le influenze del sole e dell'aria esterna lo speco facevasi sempre coperto, e perchè giungessero depurate in Roma costruivansi di tratto in tratto serbatoi, onde l'acqua potesse fare i sedimenti: queste sono quelle che Frontino appella *Piscinae limariae* da *limus* fango: costruivansi alle volte ad un sol piano, alle volte a due: l'acqua entrandovi di sotto la volta trovava sfogo soltanto in fondo, dove cominciava a mano a mano ad emergere nel serbatoio contiguo fino a raggiungere il livello primitivo, quindi rientrava nello speco dell'acquedotto molto più pura di quello che n'era uscita. Così ripetutamente facevasi lungo tutto il corso dell'acquedotto che alle volte avea fino

a 62 m. di giro, come era il caso dell'Aniene Nuova, o 60, come era quello della Marcia: e siccome avveniva alle volte che due o tre acque diverse nell'avvicinarsi a Roma potevano pel loro livello portarsi nella stessa linea una sopra l'altra senza mescersi, sovrapponevansi queste una all'altra: quindi le sostruzioni e gli archi che in origine non portavano, che l'acqua Marcia portarono poscia sopra questa gli spechi della Tepula e della Giulia: e quelli della Claudia portarono ancora l'Aniene Nuova.

Sul punto di entrare in Roma l'acqua era raccolta in un gran serbatoio dove erano le fistole principali di riparto: questa specie di serbatoi dicevansi *castella* come quelli che essendo isolati, vasti, e chiusi da tutte le parti assomigliavano ad un *castellum* o luogo fortificato: e sopra questi era l'abitazione del *castellarius*, o custode: questo nome di *castellum*, castello in tal senso si è conservato ancora presso di noi. Dalle fistole del castello ripartivasi l'acqua dove volevasi per mezzo di tubi di piombo, diversi per manifattura e per forma da quelli che oggi sono in uso in Roma. Imperciocchè ogni giorno si trovano di questi tubi, e siccome presentano iscrizioni a rilievo portanti il nome, ora del solo proprietario del condotto, come per esempio L. NONI ASPRENATIS: ora accoppiato a quello dello stagnaio: SEX MARIVS EROS FECET: ora pur quello dell'edificio a che era destinato, è chiaro che le lastre non si battevano, altrimenti le lettere sarebbero rimaste schiacciate: quindi è da stabilirsi che le lastre pe'tubi antichi sono di piombo fuso, e non battuto. La forma poi non è cilindrica, ma conica, e si vede dal fatto che nel formare il tubo sovrapponevasi una estremità alquanto al disopra dell'altra, e questa torcevasi, leggermente battevasi, e saldavasi non collo stagno ma col piombo. Le chiavi ed i regolatori erano come oggi di metallo, ma in luogo di

maniglia i regolatori aveano un quadrante onde non potesse girarsi, se non da chi avea la contro chiave.

La distribuzione delle acque non era sempre perenne, o della medesima acqua, come avviene oggidì; imperciocchè il Fabretti *de Aquis, et Aquaeduct.* p. 144. riporta un brano di lapide esistente allora nell'orto del Priorato sull'Aventino, che sembra essere stato una specie di registro de' nomi degli utenti, e delle acque e delle ore in che le riceveano. Tale intermissione e diversità di acque spiega la moltiplicità de' serbatoi, ed alle volte la divisione di questi in varie aule affatto separate fra loro; imperciocchè non ricevendo l'acqua a tutte le ore, e non essendo sempre la medesima, se nel momento che essa fluiva, non serviva agli usi della casa, o della villa, non si lasciava andar via, ma conservavasi per la occasione opportuna.

Frontino §. VII. e Plinio lib. XXXVI. c. XV §. XXIV. n. 10. ci forniscono una idea delle spese che costavano queste opere portentose in una epoca in che la mano di opera a cagione degli schiavi era tanto meno dispendiosa de' tempi nostri. Imperciocchè per quello della Marcia furono assegnati 8,400,000 sesterzii, pari a 210,000 scudi odierni: e quello di Claudio costò 55,500,000 sesterzii, cioè un millione 387,500 scudi.

Da tali osservazioni generali passando ora a descrivere gli avanzi superstiti degli acquedotti antichi, e di altre fabbriche che ne dipendevano, sia in Roma, sia nel circondario di due miglia intorno, premetto che non si conoscono entro questi limiti avanzi affatto degli acquedotti delle acque Algenziana, Alsietina, Aniene Vecchia, Appia, e Settimiana; fino però all'anno 1834 si vide lo speco troncato dell'Aniene Vecchia rasente il suolo, a sinistra uscendo dalla porta Maggiore, dove le mura della città hanno una torre angolare; ma in quel-

l'anno essendo stata rialzata la strada rimase coperto: ed il Cassio *Corso delle acque* T. I. p. 147. narra la scoperta fatta l'anno 1720 dello speco dell'Alsietina presso lo sbocco, circa 30 piedi sotto il suolo attuale dirimpetto alla porta principale di s. Cosimato. Di nove acquedotti pertanto rimangono avanzi, cioè dell' Alessandrina, Aniene Nuova, Antoniniana, Claudia, Giulia, Marcia, Tepula, Trajana, e Vergine.

ALESSANDRINA. L' acquedotto dell' acqua Alessandrina fu edificato circa l'anno 225 della era volgare dall'imperadore Alessandro Severo, da cui trasse nome, il quale volendo edificar le sue terme magnifiche in quella parte del Campo Marzio oggi nota col nome di contrada di s. Luigi de' Francesi, e ne' tempi bassi di Scorticlari, nè potendo servirsi delle altre 12 acque precedentemente introdotte, perchè destinate ad altri usi dovette introdurne una nuova, secondo Lampridio nella sua vita c. XXV: *opera veterum principum instauravit: ipse nova multa constituit: in his thermas nominis sui iuxta eas, quae neronianae fuerunt, aqua inducta, quae Alexandrina nunc dicitur*: e perciò l'epilogo di Vittore e della Notizia la ricordano fralle acque di Roma. Il Fabretti *De Aquis et Aquaed.* Diss. I. §. II. e seg. ne tracciò le vestigia dalle sorgenti fino alla distanza di un miglio da Roma, e nella opera dell' Analisi, io che le ho perlustrate le noto come si trovano ora; siccome però sarebbe estraneo allo scopo di questa opera ripetere ciò che riguarda questo acquedotto fuori del raggio delle 2. miglia da Roma, perciò l'ometto. Ricorderò soltanto che le sorgenti erano circa 13. m. lungi da Roma entro la tenuta di Pantano, e perciò l'acqua portata da Alessandro Severo corrisponde alla odierna acqua Felice, che è quanto dire aver Sisto V. ricondotto in Roma quest' acqua. Dentro la città non riman-

gono vestigia cognite di questo acquedotto; ma fuori di porta Maggiore le prime ad apparire sono entro la vigna de' Certosini un miglio circa lungi da Roma a destra della via labicana, e quindi un mezzo miglio dopo se ne vede un altro bell' avanzo pure a destra della via nel recesso della valle di Acqua Bollicante, dove rimangono in piedi ancora 52 archi di opera laterizia, irregolari quanto alle dimensioni, e di costruzione molto negletta che dimostra la epoca in che vennero edificati. Siccome quest' acqua con altre aggiunte fu ricondotta in Roma per un nuovo acquedotto da Sisto V. che appellolla FELICE dal nome che egli avea prima di essere papa ne tornerò a parlare nella parte seconda all' articolo FONTANE.

ANIENE NUOVA v. CLAUDIA.

ANTONINIANA. L'imperadore Antonino Caracalla volendo edificare le sue terme nella regione della Piscina Publica costrusse ancora un nuovo acquedotto, onde poter fornirle dell'acqua necessaria: a tale uopo ristaurò con gran spesa quello della Marcia per varie dilamature interrotto, ed introdusse nello speco di questa una nuova sorgente, che chiamò dal nome suo assunto Antoniniana, siccome si trae dalla iscrizione che leggesi sul monumento dell' acqua Marcia a porta s. Lorenzo, dove fu rimosso il frontispizio, onde aver luogo per inserirla. Questa iscrizione merita di essere quì riferita; ma siccome nell' originale le linee sono così lunghe, che non potrebbero entrare in questa pagina, perciò ho dovuto contradistinguere con numeri fra parentesi il principio di ciascuna linea così:

(1) IMP. CAES. M. AVRELIVS. ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. PARTH. MAXIM. (2) BRIT. MAXIMVS. PONTIFEX. MAXIMVS. (3) AQVAM. MARCIAM. VARIIS. KASIBVS. IMPEDITAM. PVRGATO.

FONTE. EXCIS. ET. PERFORATIS. (4) MONTIBVS. RESTITVTA. FORMA. ADQVISITO. ETIAM. FONTE. NOVO. ANTONINIANO. (5) IN. SACRAM. VRBEM. SVAM. PERDVCENDAM. CVRAVIT.

Questo nuovo acquedotto fu fatto circa l'anno 212 della era volgare. Ignota è la sorgente antoniniana, ma siccome dalla iscrizione apparisce, essendo stata per un tratto mista colla Marcia, ed essendo questa riputata la migliore delle acque di Roma, ne siegue, che quella sorgente dovè essere lungo l'andamento di quell' acquedotto e di livello tale da poter immettersi nello speco della Marcia, come pure che fosse di qualità così perfetta, quanto quella. È pure ignoto dove venisse dalla Marcia distaccata e diretta verso le terme antoniniane, ma parmi che ciò accadesse circa al terzo miglio fuori della porta Capena sulla via latina, cioè presso Tor del Fiscale; imperciocchè dopo quel punto, venendo per la via latina stessa verso Roma, ad un miglio e mezzo circa di distanza dalla porta sovraindicata, cioè poco più di mezzo dalla odierna porta Latina incontransi le vestigia delle sostruzioni di questo acquedotto a sinistra non molto lungi dalla via consolare, e presso un'antica strada che dalla Latina scende alla valle dell'Almone.

Questa sostruzione si perde al bivio di queste due strade, tendendo a sinistra entro una vigna: diriggendosi allora verso la strada, che gira intorno alle mura di Roma fralle porte Latina ed Appia, o di s. Sebastiano, in luogo di sostruzione diventa arcuazione, che dove traversava la strada, è troncata, ma che si ravvisa sotto le mura stesse di Roma; ed ivi si traccia ancora lo speco, oggi murato: e nell'interno delle mura appariscono gli archi che andavano a legarsi coll'arco di Druso il quale non fu eretto, come monumento del suo acquedotto da Caracalla siccome crede il Piranesi *Ant. Rom.*

T. I. p. 18. n. 142; ma fu da lui a tale uso ridotto, siccome dimostrerò a suo luogo nell'articolo degli ARCHI. Sopra quell'arco però è certo che quell' imperadore fece passare la sua acqua vedendosi ancora lo speco, il quale fu dal Fabretti misurato: egli pone tali misure sotto la tavola XII, che rappresenta quest' arco nel modo seguente: larghezza 2 piedi e mezzo, altezza fino alla imposta della volta 5 piedi: la volta stessa poi dicesi avere un piede e tre oncie di corda: il masso da una parte e dall'altra 2 piedi e 10 oncie. Di là da quest' arco continuava l'arcuazione dell'acquedotto dentro la vigna Casali e nelle adiacenti, ed andava a por capo nella gran conserva delle terme di Caracalla. E di quest' arcuazione circa la metà del secolo passato gli avanzi erano così visibili, che l' acquedotto tracciavasi fino al suo termine; ma vennero distrutti successivamente nelle lavorazioni campestri. Fortunatamente se ne ha una memoria positiva nella pianta del Nolli edita l'anno 1748, e nella Tavola Topografica degli Acquedotti inserita nel tomo primo delle *Antichità Romane* del Piranesi l'anno 1756. Stando alla pianta del Nolli fin dal 1748 era sparito quanto di quell' acquedotto esisteva entro la vigna Casali; ma rimaneva tutta quella parte, che traversava, o lambiva la vigna De Marchis, la vigna Cantoni, e la vigna del Collegio Romano: non vi era però di opera arcuata, che un picciolo tratto intermedio fra le vigne Casali e Cantoni nella vigna De Marchis, il resto era sostruzione. Il Piranesi però la indica tutta, come opera arcuata. Certo è che oggi non ne rimane più nulla, tale è la demolizione, che se n'è fatta nella seconda metà del secolo passato! Quindi di tutto l'acquedotto non rimangono altre vestigia, che i pochi avanzi assai laceri di sostruzione che ho indicato di sopra sulla sponda sinistra della strada, che scende alla valle dell' Almone

fuori la porta Latina, e quelli presso l'arco di Druso. Si conosce però da questi, che era di opera laterizia di mattoni gialli, sottili, analoga a quella delle terme per la regolarità, e per la quantità del cemento, ma non pel colore de' mattoni, che nelle Terme sono più generalmente di argilla rossastra.

Dall' Anonimo del Mabillon ricavasi, che sul principio del secolo IX. quest' acquedotto avea il nome di *forma Iopia*, e che continuava a fluire, dicendosi *quae currit de Marsia*: prova di quanto si asserì di sopra circa la provenienza di quest' acqua dalla Marcia. Circa al nome di Iopia, cioè Iovia che allora avea, ho già notato ciò che dovea nelle nozioni generali sugli acquedotti. Ora Anastasio Bibliotecario scrive di Adriano I. circa l'anno 780 della era volgare, che quel papa fece ristaurare dai fondamenti la *forma quae Iobia vocatur*, la quale per venti anni era rimasta molto rovinata: quindi conosciamo, che l'Acquedotto Antoniniano ristaurato da questo papa continuò a servire nel secolo IX; poscia non se ne incontra più memoria.

CLAUDIA, ed ANIENE NUOVA. Ho creduto unire insieme in un solo paragrafo tutto ciò che concerne l'acquedotto di queste due acque, perchè essendo state insieme condottate da Claudio e nello stesso tempo, cioè l'anno 789 di Roma, o 36 della era volgare, e venendo sopra i medesimi archi per lungo tratto molte cose hanno in comune. L'acquedotto di queste due acque per la mole colossale degli archi e la magnificenza della loro costruzione di massi quadrilateri di tufa e peperino di che sono composti: per la grandezza degli spechi e pel giro di 62 miglia che avea, è il più grande fra tutti gli antichi non solo di Roma, ma dell' impero. E siccome gli avanzi che ne rimangono sono i più considerabili, perciò merita che con maggior diligenza venga descritto.

Alla morte di Tiberio avvenuta l'anno 37 della era volgare già venivano in Roma sette rivi di acque l'Appia, l'Aniene, la Marcia, la Tepula, la Giulia, la Vergine, e l'Alsietina. Salito sul trono Caligola, sembrando che poco bastassero questi, onde supplire agli usi publici ed ai piaceri privati nell'anno secondo del suo impero, cioè l'anno 791 di Roma, ossia 38 della era volgare, cominciò due nuovi acquedotti che poscia furono magnificamente compiuti e dedicati da Claudio suo successore l'anno 805, cioè 14 anni dopo: Frontino §. XIII. così chiaramente lo dichiara. *Post hos C. Caesar, qui Tiberio successit, quum parum et publicis usibus et privatis voluptatibus septem ductus aquarum sufficere viderentur, altero imperii sui anno, M. Aquillio Iuliano, P. Nonio Asprenate coss. anno urbis conditae DCCLXXXXI. duos ductus inchoavit, quod opus Claudius magnificentissime consummavit, dedicavitque Sulla et Titiano coss. anno post urbem conditam DCCCV. kalendis augustis.* Si conferma questo da Svetonio *in Caligula* c. XXI. il quale poi *in Claudio* c. XX. soggiunge, aver Claudio eseguito opere grandi, piuttosto guardando alla necessità che al numero: e fra queste le principali essere l'acquedotto cominciato da Cajo, l'emissario del lago Fucino, ed il porto Ostiense: essere le sorgenti della Claudia gelide e ricche, ed avere una il nome di fonte Curzio, l'altra di Ceruleo, ed Albudino: avere insieme condotto in città il rivo dell'Aniene Nuova, con acquedotto di pietra: ed averlo distribuito in molte ornatissime fontane versanti, *lacus*. Frontino poi §. XIV. designa le fonti della Claudia per amplissime, e bellissime, la Cerulea che trasse nome dalla somiglianza del colore, la Curzia probabilmente dal nome del fondo, e l'Albudina, che distingue dalla Cerulea, e che dice di tanta bontà, che quando, se ne avea bi-

sogno mescevasi colla Marcia, senza che le qualità di questa ne risentissero alterazione: e questa terza sorgente, come la Cerulea ebbe nome anche essa dalla somiglianza del colore. Aggiunge Frontino, che l'altra fonte denominata Augusta, perchè allacciata ai tempi di Augusto a sussidio della Marcia fu pure posta a sussidio della Claudia, allorchè la Marcia non ne avea bisogno. L'Aniene Nuova poi così fu chiamata perchè derivavasi dall'Aniene, e perchè potesse distinguersi dall'altra acqua dello stesso nome portata in Roma fin dall' anno 481 dalla fondazione della città, la quale allora fu designata col nome di Aniene Vecchia. Quest' acqua ricevea un rivo limpido, e puro, che dicevasi Erculaneo. La Claudia traevasi da presso la via sublacense 38 m. lontano da Roma, sulla sponda destra del fiume Aniene: l'Aniene Nuova poi 42 m. distante da Roma dalla riva sinistra di quello stesso fiume, e poscia siccome veniva troppo torbida, secondo lo stesso Frontino, Trajano la prese dal lago, che dominava la villa sublacense sulla riva destra del fiume, cioè sòtto il monastero di s. Scolastica a Subiaco; ossia 48 m. circa lungi da Roma. Queste due acque erano le più alte, che venivano a Roma siccome mostra Frontino, onde gli archi in certe valli aveano fino a 109 piedi di altezza. *Hi sunt arcus altissimi sublevati in quibusdam locis CIX pedes*: ed il monumento alla porta Maggiore è una prova di fatto dell'altezza di quest'acquedotto. Così Frontino medesimo §.LXXII. dice, che la Claudia era più abbondante delle altre, introducendo in Roma 4607 quinarie di acqua: e più sotto §. LXXIII. che l'Aniene Nuova ne introduceva 4738, che è quanto dire le due acque unite insieme ascendevano a 9345 quinarie; ora, secondo il medesimo scrittore gli altri sette acquedotti uniti insieme formavano 15,460 quinarie, quindi questi due soli spechi portavano più

di un terzo di tutta l'acqua che ai tempi di Frontino veniva in Roma: ed infatti i canali de' due acquedotti alla porta Maggiore presentano, quello della Claudia 6 p. di altezza e 3 di larghezza, e quello dell'Aniene Nuova 9. p. di altezza e 3 e mezzo di larghezza.

Questo acquedotto dopo la sua costruzione fu risarcito più volte. Le iscrizioni esistenti alla porta Maggiore mostrano che fu ristorato da Vespasiano e Tito: e quella relativa a Vespasiano dice, che quell'imperadore nella seconda sua potestà tribunicia, cioè l'anno di Roma 824 ossia 71 della era volgare ristaurò il condotto della Claudia che per nove anni avea cessato di scorrere: laonde dopo la dedicazione fattane da Claudio, come si vide, l'anno 805, quest'acqua non avea fluito che 10 anni, e quindi per rotture avvenute era mancata. Quella di Tito poi mostra, come nella decima potestà tribunicia di quell'imperadore, ossia l'anno di Roma 834, 80 della era volgare, essendo il condotto per vecchiezza caduto fin dalle sorgenti, e per conseguenza essendosi smarrite le acque procurò con una nuova forma, che venissero ricondotte in Roma. Quindi io osservo, che la opera di Claudio, per quanto magnifica fosse non avea una solidità proporzionata al peso ed all'urto dell'enorme volume di acqua, che portava, e perciò ben presto ebbe bisogno di grandi risarcimenti, e presso le sorgenti perfino di un nuovo braccio. Questi ristauri de'Flavii appariscono lungo tutto il tratto dell'acquedotto, e specialmente nelle prime due miglia fuori di Roma, e sono di una opera laterizia bellissima a tutta cortina, legata da corsi di tegoloni. Altri ristauri e miglioramenti vi fece Trajano: altri presentano il tipo de'tempi di Settimio Severo, ed altri della era di Costantino. Essendo stato troncato da Vitige l'anno 537 della era volgere fu ben presto risarcito, e dall'anoni-

mo di Mabillon apparisce, che sul principio del secolo IX. fluiva ancora, e che portava il nome di *Forma Claudiana*: poscia assunse quello di *Forma Lateranensis* pel ramo di essa, che dirigevasi per gli archi neroniani al Laterano, siccome si trae da un documento del secolo XII. dal quale può arguirsi, che ancora scorreva; questa è la ultima memoria che si ricorda dell'uso di questo acquedotto. Malgrado però le rovine successive fatte dal tempo, e più ancora dagli uomini della opera arcuata di esso, lunghissimi e magnifici tratti ne rimangono presso Roma lungo la via Latina, ora a sinistra, ora a destra di essa.

Allorchè Claudio costrusse quest'acquedotto portollo fin poco al di dentro della porta Maggiore attuale, imperciocchè entro la prima vigna a sinistra di chi esce si vede ancora il castello di riparto, dove andava a terminare ridotto oggi a casa rustica. Il Piranesi *Antichità* ec. T. I. §. 124, che lo riconobbe quando era meno alterato nella forma di quello che è oggi, dice che nel risarcir quella casa verso la metà del secolo passato furono in quell'avanzo veduti alcuni incavi indicanti l'andamento delle fistole, che diffondevano l'acqua nella città: e nel tratto fra questo ed il monumento della Claudia a porta Maggiore si trovarono sei grossi pilastri di tufa e peperino avanzi dell'arcuazione, che dal monumento portava l'acqua al castello. Frontino §. XX. determina il sito di questo castello, come situato dietro gli orti del famoso Pallante liberto potentissimo a' tempi di Claudio per testimonianza di Tacito, e che promosse il matrimonio di Agrippina, e l'adozione di Nerone, il quale poscia lo costrinse a prendere il veleno l'anno 63 della era volgare, onde impadronirsi delle ricchezze immense che avea ammassato: *Anio Novus et Claudia*, dice Frontino l. c. *a piscinis in altiores arcus recipiun-*

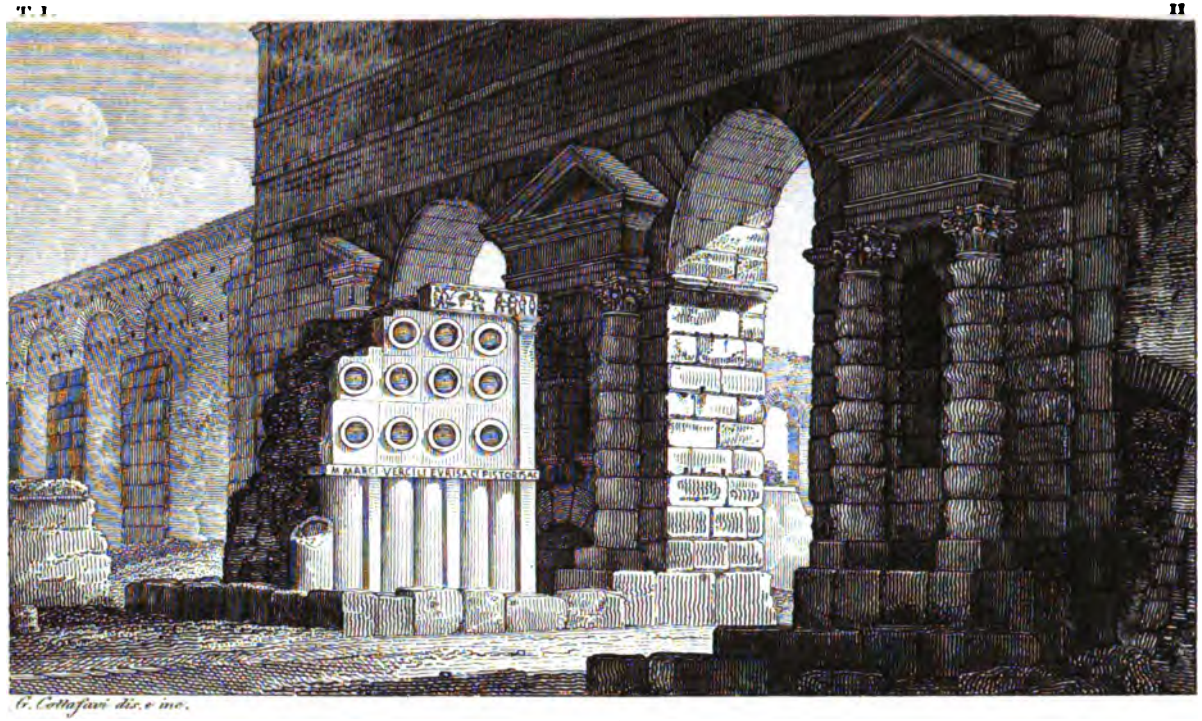
tur ita ut superior sit Anio. Finiuntur arcus earum post hortos Pallantianos: et inde in usum Urbis fistulis deducuntur. Nerone però volendo fornire di acqua il Celio, e soprattutto il suo stagno, diramò una parte della Claudia con una nuova arcuazione laterizia bellissima pel dorso di quel colle, la quale ebbe principio all'angolo che forma l' acquedotto fra la odierna basilica di s. Croce in Gerusalemme ed il monumento di porta Maggiore, contrada che gli antichi designarono col nome di *Ad Spem Veterem*, e terminò presso il tempio di Claudio, che vedremo essere stato nel ripiano dell'orto de'ss. Giovanni e Paolo. Questa direzione degli archi neroniani così descrivesi da Frontino l. c. *Partem tamen sui Claudia prius in arcus, qui vocantur Neroniani ad Spem Veterem transfert : hi directi per Caelium montem iuxta templum divi Claudii terminantur*. E di questi archi belle rovine si veggono, che mostrano la precisione che regna nella opera di Frontino : la opera laterizia non può essere più perfetta , e specialmente attira ammirazione il tratto che traversa la strada detta via di porta Maggiore, perchè dalla piazza di s. Croce in Gerusalemme mena a quella porta; imperciocchè esistendo in questa direzione anche anticamente una via si fece una specie di arco monumentale con iscrizione, ma di opera laterizia che per l'accuratezza e nitore della costruzione potesse stare a fronte di qualunque lavoro di materiali più nobili. La iscrizione oggi manca; ma se ne vede il luogo originale. Quest'arcuazione dopo il monumento sovraindicato di via di porta Maggiore fino alla piazza di s. Giovanni Laterano , e più oltre fino a quella detta della Navicella vedesi ristaurato nella epoca di Settimio Severo con opera laterizia analoga a quella delle terme di Caracalla e molto inferiore alla primitiva neroniana

e perciò facile a distinguersi. Di tale risarcimento si ha memoria in una lunga lapide riferita dal Grutero *Inscr.* p. CLXXXVII. n. 3. nella quale si dice che Lucio Settimio Severo nella VIIII potestà tribunizia, essendo stato acclamato imperadore per la undecima volta, ed essendo stato console per la seconda: e Marco Aurelio Antonino suo figlio nella quarta potestà tribunicia ristaurarono dal suolo gli archi celimontani in molti luoghi caduti, o malmenati per la vecchiezza: ARCVS. COELIMONTANOS . PLVRIFARIAM . VETVSTATE . CONLAPSOS . ET . CONRVPTOS A SOLO. SVA PECVNIA . RESTITVERVNT. Sull' autenticità di questa iscrizione non cade dubbio, essendo stata tratta dal Mazzocchi, che la vide nella regione della Regola, dove chi sa come era balzata nel principio del secolo XVI; imperciocchè attesta il Fabretti *de Aquis et Aquaed.* Diss. I. §. X. che in un vecchio manoscritto conservato nella biblioteca di Marcello Severòli leggévasi che stava questa lapide affissa nell' arco dell' acquedotto allora esistente avanti l'ospedale di s. Giovanni Laterano. L'anno della IX potestà tribunicia di Severo e della IV. di Caracalla coincide col 954 di Roma, o 201 della era volgare. Nerone avea portato la sua arcuazione fino al tempio di Claudio, siccome si vide: poscia fu protratta al Palatino, all'Aventino ed al Trastevere, siccome mostra Frontino l. c. e §.LXXXVII. La costruzione laterizia degli archi superstiti di questo prolungamento sul Palatino, de'quali tre ne rimangono nella strada dall'arco di Costantino a s. Gregorio è identica a quella delle parti laterizie dell'Anfiteatro Flavio e perciò la credo opera, o di Vespasiano, o di Tito, che come si disse ristaurarono questo acquedotto. Quella poi degli archi aventinensi superstiti presso s. Prisca è simile all' acquedotto trajanèo, e perciò credo, che fos-

sero fatti da Trajano, che tanto operò per gli acquedotti. De'trastiberini poi non rimangono a mia notizia avanzi.

Fino al principato di Nerva, Frontino dice, che la Claudia e l'Aniene Nuova fuori di Roma distribuivansi separate, dentro Roma poi confondevansi insieme e nella quantità di 3824 quinarie erogavansi per le 14 regioni mediante 92 castelli, cioè 779 a nome dell'imperadore: 1839 ai privati: e 1206 per gli usi publici, cioè a 9 alloggiamenti di soldati 104: a 18 edificii publici 522: a 12 luoghi di spettacolo 99: ed a 226 fonti versanti, *lacus*, 481.

Oltre gli avanzi dell'arcuazione della Claudia e dell'Aniene Nuova si hanno ancora quelli del loro gran castello presso la porta Maggiore entro la ultima vigna a sinistra di chi esce da Roma; quelli del monumento magnifico alla stessa porta, e quelli della gran fontana sull'Esquilie volgarmente nota col nome di Sette Sale. E quanto al castello, notai di sopra cosa intendessero gli antichi con tal nome cioè un ricettacolo dell' acqua portata dall' acquedotto, donde diramavasi per mezzo di fistole ai luoghi destinati. Vitruvio lib. VIII. c. VII. nota che allorquando l'acquedotto giungeva presso le mura della città, dovea farsi il castello, il cui immissario fosse triplice, onde dal centrale partissero le fistole per le fontane, o versanti, o salienti, e dagli altri due quelle pe'bagni, e quelle per le case private: *quumque venerit ad moenia efficiatur castellum, et castello coniunctum ad recipiendam aquam triplex immissarium, collocenturque in castello tres fistulae aequaliter divisae inter receptacula coniuncta, uti quum abundaverit ab extremis in medium receptaculum* (aqua) *redundet. Ita in medio ponentur fistulae in omnes lacus et salientes: ex altero in balneas ve-*



G. Cottafavi dis. e inc.

MONUMENTO DELL' ACQUA CLAUDIA

etigal quotannis populo praestent : ex tertio in domos privatas. É questo dell'acqua Claudia e dell'Aniene Nuova costrutto di bella opera laterizia, ma molto deformato dalle costruzioni moderne essendovi stata fabbricata sopra una casa rustica, come notossi di sopra.

Splendido e magnifico è il monumento di queste due acque alla porta Maggiore, il quale nell'anno 1834 fu sgombrato dal canto della città delle fabbriche informi che lo coprivano in gran parte, e nell'anno presente si stà sgombrando dalle torri ed altre costruzioni erette fin dall'anno 402. della era volgare da Onorio, allorchè fu ridotto a porta urbana, costruendo archi entro gli archi maggiori del monumento medesimo, i quali pure si stan demolendo per riedificarli a destra e sinistra della porta stessa onde mantener la memoria di questo lavoro onoriano. E quì si tolga un errore volgare che ha fatto confondere l'uso primitivo, al quale il monumento fu destinato con quello, al quale venne da Onorio ridotto. Imperciocchè Claudio non lo edificò per una porta di città, essendo allora la porta antica Esquilina presso l'arco di Gallieno, ma sibbene per transito della via labicana, sulla quale l'acquedotto passava, via che in questo luogo dividevasi in due, una a destra che menava a Labico, l' altra a sinistra che andava a raggiungere la via prenestina originale e che dopo Onorio divenne via prenestina essa stessa. E di questo bivio anteriore alla costruzione della opera di Claudio è testimonio il sepolcro di Marco Vergilio Eurisace scoperto in questo anno avanti la faccia esterna del monumento medesimo. È il monumento composto di due fornici altissimi e di tre piccioli archi ornati ciascuno di due colonne di ordine corintio sostenenti un frontone, e di questi archetti sotto quello di mezzo apresi un piccolo fornice forse per lo scolo delle acque che veniva-

no a cadere nella valle fra il Celio ed il colle di s. Croce in Gerusalemme. La costruzione è formata da massi enormi di travertino che non essendo stati mai terminati di polire presentano l'aspetto di bugne, e come tali furono prese dall' Amannati, che col nome di ordine rustico imitolle nel palazzo Pitti a Firenze. Sopra gli archi, e dentro di questi le pietre furono polite nell'archivolto. E in ambedue le facciate leggonsi le tre iscrizioni seguenti, le cui linee per essere troppo lunghe distinguerò co'numeri fra parentesi:

(1) TI. CLAVDIVS. DRVSI. F. CAISAR. AVGVSTVS. GERMANICVS. PONTIF. MAXIM (2) TRIBVNICIA. POTESTATE. XII. COS. V. IMPERATOR. XXVII. PATER. PATRIAE (3) AQVAS. CLAVDIAM. EX. FONTIBVS. QVI. VOCABANTVR. CAERVLEVS. ET CVRTIVS. A MILLIARIO. XXXXV (4) ITEM. ANIENEM. NOVAM. A. MILLIARIO. LXII. SVA. INPENSA. IN. VRBEM. PERDVCENDAS. CVRAVIT

(1) IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVGVST. PONTIF. MAX. TRIB. POT. II. IMP. VI. COS. III. DESIG. IIII. P. P (2) AQVAS. CVRTIAM. ET. CAERVLEAM. PERDVCTAS. A. DIVO. CLAVDIO. ET. POSTEA. INTERMISSAS. DILAPSASQVE. (3) PER. ANNOS. NOVEM. SVA. IMPENSA. VRBI. RESTITVIT

(1) IMP. T. CAESAR. DIVI. F. VESPASIANVS. AVGVSTVS. PONTIFEX. MAXIMVS. TRIBVNIC (2) POTESTATE. X. IMPERATOR. XVIII. PATER. PATRIAE. CENSOR. COS. VIII (3) AQVAS. CVRTIAM. ET. CAERVLEAM. PERDVCTAS. A. DIVO. CLAVDIO. ET. POSTEA (4) A. DIVO. VESPASIANO. PATRE. SVO. VRBI. RESTITVTAS. CVM. A. CAPITE. AQVARVM. A. SOLO. VETVSTATE. DILAPSAE. ESSENT. NOVA. FORMA. REDVCENDAS. SVA. IMPENSA. CVRAVIT

Nel catalogo di Rufo leggesi nella regione III. indicato un *Lympheum Claudii Augusti*, forse in luogo di *Nympheum*, nome col quale designavasi dagli antichi una fontana artifiziosa composta di cascate e getti di acqua. Ora nella regione III. sulla sommità del monte Oppio rimane ancora un gran ricettacolo di acque ben conservato, che pel livello, non poteva essere fornito da altro acquedotto che da quello di Claudio, e per la costruzione laterizia è analogo allo speco dell'Aniene Nuova. I moderni lo hanno detto edificato da Tito per uso delle sue terme; ma quantunque vogliano prendersi per terme di Tito quelle così volgarmente credute, e che vedremo piuttosto essere opera di Trajano, dee notarsi che questo ricettacolo non è affatto in direzione con quelle, ed è di una costruzione totalmente diversa. Il volgo appella questa conserva le *Sette Sale*, non perchè siano sette gli anditi in che è divisa, poichè sono nove, ma per corruzione del nome della contrada, che per testimonianza di Svetonio nella vita di Tito c. I. appellavasi *Septizonium*, e ne' tempi bassi *Septisolium*. Questo ricettacolo pertanto fu edificato da Claudio pel suo *Lympheum* o *Nympheum* situato ivi dappresso, il quale per la sua situazione così elevata dovea fare bellissima mostra. Esso è a due piani, siccome ne accerta il Piranesi, *Antichità di Roma* T.I. p.28, a'tempi del quale si penetrò nel piano inferiore, oggi interrato. Gli anditi come si disse sono nove, che variano in lunghezza poichè la pianta di questa conserva è per tre lati rettilinea, e nel quarto, o orientale è curvilinea: hanno circa 12 piedi di larghezza, e 9 di altezza: e sono rivestiti di un astraco, o *opus signinum* solidissimo, sul quale si è fissato il tartaro dell'acqua che lo guarentisce ancora di più dalle intemperie e dalla mano degli uomini: gli angoli sono smussati onde impedire la filtrazione delle ac-

que. Le communicazioni fra questi anditi sono a scacco affinchè non venisse diminuita la robustezza de'muri allorchè dovea darsi esito alla massa enorme dell'acqua che contenevano. Esternamente veggonsi nicchioni e contrafforti, che potevano formare la decorazione del Ninfèo, supponendo quelle nicchie ornate di statue poste in vario atteggiamento, secondo il quale potevano essere disposti i getti delle acque, ed in tal caso la conserva stessa costituirebbe il corpo del Ninfeo. Ma siccome altre conserve antiche sono foggiate nella stessa guisa, perciò potrebbe anche credersi che quelle nicchie co' contrafforti fossero state edificate solo affine di dare maggior solidità al ricettacolo. Certo è che questo avanzo dà una idea perfetta dei ricettacoli, o conserve degli antichi Romani, di cui incontransi frequenti avanzi non solo in Roma e nel suo circondario; ma ancora altrove. Fra le fole spacciate dal Ficoroni nelle *Vestigie di Roma Antica* p. 103 havvi quella di essersi rinvenuto nell'emissario di questa conserva un tegolone colla Giudea piangente come si ravvisa nelle medaglie di Vespasiano colla epigrafe IVDAEA CAPTA, onde insinuare e quasi certificare che questa conserva sia lavoro di quel tempo fatta per uso delle Terme di Tito, e dell'Anfiteatro Flavio; ma tali marchi non si sono incontrati mai in altre fabbriche erette dai Flavii e specialmente nella mole immensa dell'Anfiteatro edificata appunto dopo la presa di Gerusalemme, quando vennero battute le medaglie col tipo enunciato di sopra.

GIULIA. L'acquedotto di quest' acqua secondo Frontino §. IX. fu costrutto da Marco Agrippa nella sua edilità l'anno di Roma 719, ossia 35 avanti la era volgare: l'acqua ebbe da lui il nome di Giulia, onde onorare il nome di Augusto, che dopo l'adozione di Cesare avea assunto i nomi di Caio Giulio Cesare Ottaviano.

Le sue sorgenti sono 2. miglia a destra della via Latina partendo dal XII. miglio da Roma, onde avea un corso di 15 m. e 426 passi: a Roma il suo livello era inferiore a quello dell'Aniene Nuova e della Claudia, e superiore a tutte le altre che sgorgavano sulla riva sinistra del Tevere. E siccome fu osservato, che per la qualità era identica alla Tepula, perciò Agrippa la unì col rivo di quella fino alla gran piscina limaria esistente 7 m. lungi da Roma, dove affinchè non nascessero intralci nella distribuzione il volume delle due acque riunite fu diviso in due rivi, de' quali uno, ossia il superiore fu distinto col nome di Giulia, e l'altro col nome di Tepula, ed ambedue que' canali furono diretti sopra quello della Marcia che dalla medesima piscina limaria partiva, onde a Roma i tre rivi giungevano sopra la medesima opera arcuata, che in origine solo per la Marcia era stata edificata: quindi a sostegno di questa Agrippa dovè costruire rinfianchi di opera laterizia ancora superstiti. I tre spechi di queste acque sono in Roma visibili ancora a porta Maggiore, dove a sinistra di chi esce vedonsi traversare le mura odierne: ivi nella parte esterna rimane scoperto un pilastro dell' arcuazione, e nella interna un arco, e nell'uno e nell'altro appariscono i rinfianchi di opera laterizia fatti da Agrippa, di costruzione bellissima ed analoga a quella del Pantheon. Ritrovansi poi a porta s. Lorenzo, dove apparisce ancora il monumento costrutto di travertino per le tre acque e la continuazione dell' acquedotto verso la porta Viminale antica che era dentro la villa già Negroni, oggi Massimi, dove l'acquedotto andava in origine a terminare. Imperciocchè Frontino §.XIX dice: *hae tres* (aquae) *a piscinis in eosdem arcus recipiuntur: summus his est Iuliae, inferior Tepulae, deinde Marciae, quae ad libram collis Viminalis coniunctim infra terram euntes ad Viminalem usque*

portam deveniunt: ibi rursus emergunt. Quindi si vede che i tre spechi dalla porta s. Lorenzo diriggevansi verso l'aggere di Servio che fasciava il Viminale verso l'oriente dove entravano sotterra, per sboccare alla porta Viminale. Una parte però della Giulia ai tempi del lodato scrittore presso la porta Maggiore nella contrada allora detta *ad Spem Veterem*, cioè a destra della porta medesima si diramava sul Celio per mezzo de' castelli: *Prius tamen pars Iuliae ad Spem Veterem excepta castellis Caelii montis diffunditur.* Ma di questa diramazione oggi non rimangono più traccie. Quest' acqua essendo fra quelle ricordate nell'epilogo de' regionarii è prova che continuò a fluire almeno fino all' anno 537 della era volgare, allorchè Vitige ne troncò l'acquedotto e poscia non se ne incontra più menzione, indizio che forse non fu mai più risarcito.

Secondo Frontino alla epoca in che egli assunse la cura degli acquedotti, distribuivansi di quest' acqua in Roma 597 quinarie per le regioni II, III, V, VI, VIII, X, e XII in 17 castelli, cioè 18 quinarie a nome dell'imperadore, 196 ai privati, e 383 per gli usi publici: vale a dire a tre *castra* 69, a dieci fabbriche publiche 182, a tre luoghi di spettacoli 67, ed a 28 *lacus*, o fontane versanti 65.

A questo acquedotto oltre gli avanzi sovraindicati esistenti in Roma presso le porte Maggiore e s. Lorenzo appartengono il monumento sulla via Tiburtina alla porta s. Lorenzo, e la magnifica fontana sull'Esquilino incontro all'arco di Gallieno. E quanto al monumento, questo si compone di un arco magnifico di travertino, ornato di due pilastri di ordine dorico che originalmente sostenevano un frontispizio tolto da Caracalla per porvi la sua iscrizione riportata di sopra pag. 340 nella chiave è scolpito un bucranio: nell'attico

poi entro cui correva l'acqua Giulia è la iscrizione posta da Augusto: sotto sono quella sovraindicata di Caracalla, e quella di Tito che ristaurò l' acquedotto della Marcia. La prima dice:

IMP. CAESAR. DIVI. IVLI. F. AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS. COS. XII.
TRIBVNIC. POTEST. XIX. IMP. XIIII
RIVOS. AQVARVM. OMNIVM. REFECIT.

Leggendosi in questa iscrizione avere Augusto nella XIX. potestà tribunizia risarcito tutti gli acquedotti, e corrispondendo questa all' anno 749 di Roma, ossia all'anno quinto avanti la era commune, è prova che il monumento venne eretto contemporaneamente, cioè 7. anni dopo la morte di Agrippa, e che Augusto in quell'anno diè compimento al ristauro degli acquedotti. Della iscrizione di Caracalla non farò motto avendola riportata ed illustrata di sopra. Quella di Tito dice:

IMP. TITVS. CAESAR. DIVI. F. VESPASIANVS. AVG. PONTIF. MAX
TRIBVNICIAE. POTEST. IX. IMP. XV. CENS. COS. VII. DESIGN. VIII
RIVOM. AQVAE. MARCIAE. VETVSTATE. DILAPSVM. REFECIT
ET. AQVAM. QVAE. IN. VSV. ESSE. DESIERAT. REDVXIT

Essa principalmente si riferisce al ristauro dell' acquedotto della Marcia ed appartiene all'anno 79 della era volgare in che egli succedette al padre, anno celebre per la eruzione vesuviana e per la rovina di Herculanum e Pompeii.

Dopo la epoca in che Frontino scrisse il suo trattato sugli acquedotti di Roma, l'acquedotto dell' acqua Giulia che siccome fu notato di sopra si dirigeva dal monumento sovraindicato alla porta Viminale fu da presso il monumento medesimo diretto in parte sul ripiano dell'Esquilino, che è dirimpetto all'arco di Gallieno, e di questo deviamento fan prova gli archi laterizii esistenti nella

vigna dietro s. Eusebio, e le traccie della prosecuzione di questi nella vigna già della cura di s. Maria in Campo Carleo sulla sponda destra della strada di s. Bibiana. Questi avanzi presentano una costruzione analoga ad altre opere del tempo di Settimio Severo, onde io credo che debbansi attribuire a quell'imperadore, il quale secondo Sparziano nella sua vita c. XXIII. non solo si distinse col ristaurare tutte le fabbriche pubbliche di Roma, che per la vetustà minacciavano rovina, ma particolarmente molto occupossi degli acquedotti, siccome si vide di sopra parlando della Claudia, e condusse in Roma una nuova acqua che da lui fu appellata Settimiana, e Severiana. Quest' arcuazione si dirige immediatamente a quelli avanzi che torreggiano dirimpetto all'arco di Gallieno, e che il volgo appella i Trofei di Mario, e gli antiquarii designano co' nomi di Castello dell'acqua Marcia, Castello dell'acqua Claudia, e Castello dell'acqua Giulia. Ma come non v'ha dubbio che quest'avanzo sia la mostra di un'acquedotto, cioè una fontana magnifica dove un'acquedotto andava a terminare, come è certo, che l' acquedotto era quello testè indicato, essendo un fatto; così per le livellazioni eseguite dal Piranesi, che scrisse un trattato sul tal proposito, che intitolò del *Castello dell'acqua Giulia*, livellazioni che sono state ripetute nell'anno 1822 dai pensionati dell' Accademia di Francia, è oggi chiaro che quella fontana non poteva esser fornita dalla Marcia, perchè troppo bassa, non dalla Claudia, perchè troppo alta, ma dalla Giulia. Le osservazioni poi fatte l'anno 1822 dai pensionati francesi per mezzo di uno scavo a tale uopo eseguito provano che non fu un castello di distribuzione, mancando ogni traccia di riparto dell'acqua, ma una fontana magnifica, come oggi quella di Trevi, dove l'acqua cadendo per cinque bocche ancora

visibili, e formando due cascate usciva per uno speco generale dal vascone inferiore diriggendosi alle parti più basse della città, dove era distribuita. Per questa bella fontana non poteva scersi miglior sito, poichè essa stava sopra il ripiano dell'Esquilino, che è la parte più elevata di Roma sulla riva sinistra del fiume: dirimpetto alla porta Esquilina, una delle parti allora più frequentate della città da cui uscivano le vie tiburtina, prenestina, e labicana, ed al bivio di queste due ultime vie, sendo che la prenestina corrispondeva alla odierna strada di s. Bibiana, e la labicana a quella di porta Maggiore. Semplice è la pianta di questa fontana, la quale fu data da Fabretti Diss. I. n. XI. da Piranesi, e da altri, e più recentemente da Canina *Archit. Romana*. Lo speco entrava nel masso di questa fabbrica dal canto di mezzodì, torceva verso occidente dove un pilastro divideva l'acqua in due rami, che suddividevansi prima in tre, e poi in cinque sboccando l'acqua per tre emissarii nella parte di mezzo, e per due nelle laterali: e cadendo in un recipiente superiore, per questo poi ricadevano nel recipiente inferiore, ossia nella vasca, donde poi l'acqua entrava in uno speco per andare a fornire le falde del colle e la parte bassa della città, come di sopra accennossi. La costruzione laterizia di questa fontana è identica a quella dell'arcuazione, e perciò anche essa è lavoro de'tempi di Severo. Circa poi la decorazione di questo edificio è chiaro, che in mezzo era formata da una nicchia amplissima, che conteneva qualche gruppo colossale, ed ai lati di questa entro due vani erano eretti due trofei di marmo che diedero origine alla denominazione volgare, e che sono quei medesimi che oggi si veggono sulla balaustrata di Campidoglio; imperciocchè rimasero su questa fontana fino all'anno 1585 allorchè Sisto V. diè lo-

ro quella nuova destinazione. Nella discrepanza delle opinioni emesse sopra questi trofei giova osservare che lo stile di questi è lungi dal presentare la epoca di Cesare, di Augusto, di Domiziano, o di Trajano come altri pretesero, poichè tutti convengono, che que'primitivi di Mario furono divelti e rotti da Silla: ma nella rigidezza del contorno, nella esecuzione stentata, e nell'abuso del trapano mostransi coevi alla data della massa del monumento, ossia alla epoca severiana, e facilmente se ne troverà la spiegazione nelle vittorie riportate da quell'augusto in oriente, che dierono origine al suo trionfo ed ai titoli, che come assunti da lui leggonsi nell'arco trionfale a piè del Campidoglio, cioè di Partico-Arabico, e Partico-Adiabenico. Nel dire però che questi non sono i trofei di Mario, come il volgo li appella non voglio negare, che que'trofei distrutti da Silla, e rialzati da Cesare, non fossero in questi dintorni, anzi parmi potersi affermare che lo furono, poichè la tradizione se ne era conservata ne'tempi bassi, quando *Cimbrum* e ad *Cimbrum* chiamavasi questa contrada ne' tempi di Martino Polono, di Petrarca, e di Poggio Fiorentino. Oltre la decorazione sovraindicata che presentava di fronte, del gruppo, e de'trofei, probabilmente anche di fianco sopra le due bocche laterali erano statue, come certamente da que'lati e di fronte rimangono le traccie di nicchie contenenti statue che adornavano la fascia esterna del recipiente superiore.

MARCIA. Frontino ne apprende, che questo acquedotto fu edificato l'anno di Roma 608, ossia 146 avanti la era volgare, cioè precisamente quello che succedette alla presa di Cartagine e di Corinto. Autore ne fu Quinto Marcio Re, pretore che rendeva giustizia frai cittadini e gli stranieri, il quale avendo avuto ordine

dal senato di risarcire gli acquedotti di già esistenti delle acque Appia ed Aniene, di rivendicare le acque usurpate, e di condurne ancora delle nuove, onde supplire ai bisogni della popolazione accresciuta, intraprese la costruzione di questo nuovo acquedotto, impresa per la quale ottenne dal senato la somma di 8,400,000 sesterzii, equivalenti a 210, mila scudi. Ma non essendo questa sufficiente per un lavoro così grande, ebbe la proroga di un anno, e malgrado le opposizioni incontrate per parte de' decemviri custodi, ed interpreti de'libri sibillini, pervenne a compierlo, e portò quest'acqua fino sul Campidoglio. Le sue sorgenti, che ancora si veggono, e sono abbondantissime, trovansi al miglio XXXVI dell'antica via valeria, oggi strada di Arsoli, andandovi per un diverticolo a destra di tre miglia: ivi allacciatasi l'acqua, che è di color limpidissimo, argentino, tendente al verde, veniva a Roma, dopo un corso di 60 miglia e 710 passi e mezzo; circa il settimo miglio distante da Roma Agrippa fece scorrere sopra le sostruzioni e gli archi di questo medesimo acquedotto le acque Tepula e Giulia, e perciò fu d'uopo di rinfiancarli, come si vede per tutto il tratto ancora superstite. Agrippa stesso ristaurò questo acquedotto l'anno 719 di Roma, siccome si trae da Frontino, e da Plinio, il quale commette un gravissimo anacronismo confondendo Quinto Marcio Re pretore, con Anco Marcio re di Roma. Fu di nuovo risarcito da Augusto l'anno 749, e da Tito l'anno 832 di Roma, siccome ricavasi dalle iscrizioni esistenti al monumento di porta s. Lorenzo riferite di sopra pag. 357. Venne pur ristaurato sul principio del terzo secolo della era volgare da Caracalla che v'introdusse la sua acqua antoniniana, siccome si trae dalla iscrizione superstite nel monumento sovraccitato e riportata alla p. 340. Sembra che l'ac-

quedotto della Marcia servisse ancora nel secolo VIII, quando essendone caduta una parte rimase per 20 anni interrotto, e da papa Adriano I circa l'anno 780 fu risarcito. Allora avea come l'Antoniniana, che per questo medesimo acquedotto veniva, il nome di acqua *Iopia*, o *Iobia* cioè *Iovia*, nome ottenuto per qualche lavoro fatto da Diocleziano, il quale appellossi *Iovius*, e si servì di quest'acqua per le sue vastissime terme. Dopo il secolo IX più non si ricorda, ed oggi quest'acqua purissima e fresca va a perdersi nell'Aniene sotto le mole di Arsoli.

A' tempi di Nerva 10 delle 14 regioni di Roma la riceveano, cioè ne rimanevano prive la II, la XI, la XII, e la XIII: ma Trajano la portò ancora in due di queste cioè nella II, e nella XIII: per testimonianza dello stesso Frontino, che dice averne quell' Augusto fornito i colli Celio ed Aventino. Nelle dieci regioni sovrammenzionate erogavansi 1098 quinarie, per mezzo di 51 castelli, cioè 116 a nome di Cesare, 543 ai privati, e 439 per gli usi pubblici: cioè a quattro *castra* 41, a quindici fabbriche publiche 41, a dodici luoghi di spettacolo 104, ed a 113 fontane versanti 253. Il livello di quest' acqua in Roma era inferiore a quello dell' Aniene Nuova, della Claudia, della Giulia, e della Tepula. Per la qualità era riguardata come la migliore fra tutte quelle che venivano in Roma.

TEPULA. Quest' acquedotto siccome afferma Frontino §. VIII fu costrutto l'anno 627 di Roma dai censori Cneo Servilio Cepione, e Lucio Cassio Longino soprannomato Ravilla, i quali dierono all' acqua il nome di Tepula perchè le sorgenti erano alquanto tepide. Essa traevasi dall' agro lucullano 2 miglia a destra del X. miglio della via latina, ossia della stazione su quella via, denominata *ad Decimum*, che corrisponde all' odierno

casale di Ciampini sulla moderna strada di Grottaferrata, tracciata nell' andamento della Latina. Scorreva per un acquedotto separato fino alla gran piscina situata 7 miglia circa distante da Roma sulla stessa via latina, dove veniva portata nella città sopra l'acquedotto della Marcia, come la Giulia, colla quale siccome si vide, fu da Agrippa mescolata, perchè di qualità identica, ma per non intralciare i registri della erogazione, lo speco separato della Tepula fu conservato, siccome mostra Frontino. Questo speco in Roma si vede ancora intermedio fra quelli della Giulia sopra, e della Marcia sotto, alla porta Maggiore ed alla porta s. Lorenzo, dove il monumento superstite descritto di sopra era commune a tutte e tre le acque. Questa continuò a fluire fino all'anno 537 della era volgare quando Vitige ne troncò l'acquedotto per testimonianza di Procopio citato a suo luogo, e dopo quella epoca non se ne incontra più memoria. Oggi come la Giulia perdesi nel rivo di Grotta Ferrata dal volgo appellato la Marrana.

Frontino §. LXXXII. dichiara, che allorchè egli venne fatto curatore delle acque sotto Nerva erogavansi 331 quinarie della Tepula per le regioni IV, V, VI, e VII. mediante 14 castelli, cioè 34 quinarie a nome di Cesare, 247 ai privati, e 50 per gli usi pubblici, vale a dire 12 ad un alloggiamento militare, 7 a tre edificii publici, e 31 a 13 *lacus*, o fontane versanti.

TRAJANA. Dopo che Frontino ebbe descritti gli acquedotti che a' suoi dì venivano in Roma, i quali erano 9, Trajano ne costrusse un nuovo, che fu il decimo, al quale diè il suo nome, onde fornire di acque salubri la regione trastiberina, la quale antecedentemente siccome mostra Frontino §. XI. allorchè rifacevasi il lastricato de' ponti, o risarcivansi questi, era ridotta a servirsi dell'acqua Alsietina, acqua lurida, e poco salubre,

nullius gratiae, immo etiam parum salubrem, et nusquam in usum populi fluentem : e che era stata condottata da Augusto a solo fine di fornire la sua Naumachia. Di questa opera di Trajano due monumenti ci rimangono contemporanei al suo compimento, la medaglia di quell' ottimo Augusto portante la data del quinto suo consolato, ed una bella iscrizione rinvenuta l'anno 1830. sul luogo, dove era stata collocata sopra l'andamento del condotto medesimo poco più oltre della stazione postale della Storta, presso il bivio delle vie Claudia e Cassia. Questa iscrizione determina con maggior precisione ancora della medaglia la data dell'acquedotto, poichè nota la XIII. potestà tribunicia di Trajano coincidente in parte nell'anno 109. in parte nell' anno 110. della era volgare. Le sorgenti di quest' acqua ritrovansi ancora 26. m. circa lungi da Roma fra il lago Sabbatino, oggi detto di Bracciano, e le terre di Bassano e dell'Oriolo, dove pur veggonsi le antiche allacciature ed i ricettacoli, che tutti insieme riuniscono le acque presso Vicarello in uno speco commune. Quest' acqua fu diretta a Roma sul Gianicolo, dove giungeva per mezzo di una opera arcuata costrutta in parte di reticolato, in parte di mattoni arrotati, le cui vestigia veggonsi a sinistra fuori la porta s. Pancrazio, andando verso la Villa Pamfili-Doria, e dentro Roma sotto il casino della Villa Spada, dove l'acquedotto terminava formando una magnifica fontana, di prospetto a tutta Roma, sulle cui rovine sorge il casino medesimo. Questi sono i soli avanzi di quell' acquedotto ancora superstiti in Roma, o nelle sue vicinanze, e particolarmente si ammirano per la precisione e bontà del lavoro. Quest' acqua continuò a fluire fino all'anno 537 della era volgare, ed una parte di essa era particolarmente destinata a far girare le mole erette a tale uopo sulla pendice del Gianicolo, siccome ricavasi da Procopio

Guerra Gotica lib. I. c. XV. e questo mosse Vitige nell'assedio che pose a Roma a troncar l'acquedotto, onde la città rimanesse priva di macinazione e venisse forzata alla resa. Finito quell' assedio l'acquedotto fu risarcito da Belisario, siccome si trae da un marmo riferito dal Cassio nel *Corso delle Acque* T. I. Era in pieno uso nel principio del secolo VII. per testimonianza di Anastasio Bibliotecario nella vita di Onorio I. ma l'anno 752 fu troncato da Astolfo re de' Longobardi, e quindi per 20 anni rimase interrotto, allorchè papa Adriano I. l'anno 772 nel salire al soglio pontificio ristaurollo, e così si ristabilirono le mole. Veggasi Anastasio Bibliotecario nelle vite di Stefano III. ed Adriano I. Rimase interrotto di nuovo nel secolo IX. e fu ristaurato da Gregorio IV. l'anno 827: e dopo la scorreria de' Saraceni dell'anno 846. essendo di nuovo rimasto troncato fu da papa Niccolò I. ristabilito. Mancano dopo quella epoca altre notizie dirette sopra quest' acquedotto, che però continuava a fluire almeno nel Vaticano l'anno 1561; ma poscia essendo in pieno deperimento fu rinnovato da papa Paolo V. nel secolo susseguente, siccome vedrassi trattando delle fontane e delle acque moderne nella parte II.

VERGINE. Marco Vipsanio Agrippa, che tanto operò per gli acquedotti durante la sua edilità, come fu notato di sopra, affine di animare i suoi deliziosi giardini che avea nel Campo Marzio ne' dintorni del Pantheon, e soprattutto per fornire di acqua perenne le terme ivi da lui edificate, senza profittare delle acque di già introdotte, costrusse di pianta un nuovo acquedotto allacciando le sorgenti che formavano pantani nell'agro lucullano otto miglia lungi da Roma sulla via collatina, siccome mostra Frontino §. X, l'anno di Roma 727, ossia 27 avanti la era volgare. Egli le diede il nome di Vergine

perchè andando i soldati in traccia delle sorgenti una verginella ne mostrò alcune che servirono di guida a conoscere le altre; laonde fu ivi edificata una edicola nella quale una pittura mostrava il fatto, e questa vedevasi ancora ai tempi di Frontino: tradizione più naturale e vera di quella allegata da Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXI. e III. §. XXV. che vuol derivare il nome di Vergine dato a quest' acqua dall' aver essa schifato di mescersi col rivo Erculaneo che le scorreva dappresso. Questa è l'acqua che viene ancora in Roma in grande abbondanza, ed è purissima, e che il volgo chiama di Trevi dal nome della contrada dove oggi forma la gran fontana. L' acquedotto ha circa 14. m. di giro, ed entra in Roma moderna di là da Muro Torto, traversando il monte Pincio sotto la villa Medici, dove si discende per un antico adito scavato nella rupe del monte allo speco antico, ancor esso tagliato nello stesso masso. Di là costeggiando la falda occidentale dello stesso colle emergeva sopra archi sotto la contrada di Capo le Case, e questi archi probabilmente furono cagione che ne' tempi bassi si desse il nome di Arcioni a quel tratto della città, che in parte ancora lo conserva. Entrando l'acquedotto nel Campo Marzio sopra archi, varii monumenti contava, dove questi traversavano pubbliche vie, ed uno ancora ne rimane presso il Collegio Nazareno, di che farò più sotto menzione particolare: uno pur n'ebbe necessariamente sulla via flaminia, ne' dintorni di piazza di Sciarra, dove secondo Frontino, §.XXII. questi archi medesimi aveano termine, continuando l'acquedotto coperto fino alle Terme, ed all'Euripo, stagno artificiale formato da Agrippa, ed insieme co' giardini lasciato al popolo romano, per testimonianza di Ovidio *de Ponto* lib. I. ep. VIII. v. 38:

Gramina nunc campi pulchros spectantis in hortos
Stagnaque et Euripi, Virgineusque liquor.

Quest' acqua, che era di livello inferiore all'Aniene Vecchia, era la più apprezzata fralle acque di Roma per la grata sua temperatura, dicendo Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. *quum quantum Virgo tactu, tantum praestet Marcia haustu. Gelidissima* l'appella Ovidio *De Arte Amandi* lib. III. v. 365: *cruda*, e *nivea* Marziale lib. VI. ep. XLII. lib. VII. ep. XXXII. onde particolarmente usavasi per bagnarsi e per nuotarvi: veggansi Seneca *Epist.* LXXXIII. Stazio *Sylv.* lib. I. §. V. e Marziale lib. XIV. v. CLXIII.

Quest' acquedotto venendo fuori di Roma quasi sempre sotterra ebbe a soffrir meno l'anno 537 nella devastazione fatta da Vitige. La trascuratezza però de' tempi susseguenti lo avea fatto ingombrare in guisa che circa l'anno 786 della era volgare papa Adriano I. lo nettò e lo risarcì in modo che dice il Bibliotecario nella sua vita esser tornato a versare in Roma tale e tanta abbondanza di acqua da saziar tutta la città. E questo è l'unico ristauro del quale si faccia menzione negli scrittori de' tempi bassi circa quest' acquedotto, il quale, sebbene per le vicissitudini de' tempi, e l'abbandono di parecchi secoli avesse molto sofferto, continuò a portare acqua sempre, finchè le cure di Niccolò V. Sisto IV. Pio IV. e Gregorio XIII. siccome vedrassi nell'articolo delle FONTANE della Parte Seconda lo rimisero nello stato primitivo.

Frontino mostra che ai tempi di Nerva introducevansi in Roma di quest' acqua 2,304 quinarie che dividevansi nelle regioni meno elevate della città, cioè la VII. la IX, e la XIV. per mezzo di 18 castelli, cioè 549 a nome dell' imperadore, 338 ai privati, e 1417 per gli usi pubblici, cioè: 26 a due luoghi di spettacoli, 61 a 25 *lacus*, o vasche, e 1330 ad edificii pubblici delle quali 460 all' Euripo.

Or venendo al monumento ancora superstite di quest' acquedotto, del quale feci menzione di sopra, è questo un' arco interrato di travertino, analogo per la costruzione e per lo stile a quello dell' acqua Claudia a porta Maggiore, il quale è nel cortile del palazzo accanto a quello del marchese del Bufalo presso il Collegio Nazzareno. Sull' attico di quest' arco a lettere cubitali si legge la iscrizione seguente riferita da molti topografi di Roma, dalla quale apprendiamo come Claudio nella quinta sua potestà tribunicia, cioè l' anno di Roma 799 e della era volgare 46, dopo essere stato acclamato imperadore nove volte, essere stato console tre volte, e designato per la quarta, avea rifatto dalle fondamenta gli archi dell'Acqua Vergine, distrutti da Caligola suo predecessore:

TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . CAESAR . AVGVSTVS . GERMANICVS
PONTIFEX . MAXIM . TRIB . POT . V̄ . IMP . XI . P . P . COS . III. DESIG . IIII
ARCVS . DVCTVS . AQVAE . VIRGINIS . DISTVRBATOS . PER . C . CAESAREM
A . FVNDAMENTIS . NOVOS . FECIT . AC . RESTITVIT

A compimento di quest'articolo rimane, che io determini l'uso e la pertinenza di alcuni avanzi, che sebbene entrino nella categoria di quelli indicati finora, nulladimeno non si conosce a quali acquedotti positivamente appartengano, e perciò non ne fu discorso. Nella vigna stessa, nella quale sono gli avanzi del così detto tempio di Minerva Medica, e del castello dell' acqua Claudia descritto a suo luogo, sono fra que' due monumenti le vestigia di una gran conserva di opera laterizia del III. secolo della era volgare, molto malmenati dagli uomini, i quali dal Piranesi *Antichità di Roma* T. I. p. 16. n. 125. vennero designati col nome di Ninfèo di Settimio Severo, aggiungendo che a' suoi dì vi apparivano ancora le traccie delle fistole ed altri forami pel passaggio dell' acqua. Egli confuse Settimio con Alessandro

Severo, il quale certamente edificò un Ninfèo entro i limiti della V. regione, o Esquilina, dove appunto trovansi questi avanzi. Imperciocchè in Rufo, Vittore, e nella Notizia dell'Impero concordemente s'inserisce fralle fabbriche di questa regione un *Nympheum Divi Alexandri*. Essendo la costruzione analoga ad altre opere di quel tempo, e presentando la fabbrica vestigia di un ninfeo, parmi che la denominazione di Ninfèo di Alessandro Severo possa adottarsi.

Un'altra conserva di costruzione laterizia analoga ad altri avanzi degli Orti Variani costrutti da Elagabalo, e dentro i limiti di quelli, vedesi entro la vigna Conti rasente la via di porta Maggiore, fra questa porta e la chiesa di s. Croce in Gerusalemme: il Piranesi, e dopo lui il Venuti, ed altri topografi posteriori la designano, come pertinente alle Terme di s. Elena, poichè nella stessa vigna un brano d'iscrizione monumentale esisteva, retta da due vittorie in bassorilievo, di cui il Ficoroni *Vestigia di Roma Antica* p. 122 pubblicò il disegno. Il frammento secondo questo disegno era il seguente:

D . N . HELENA . VEI. . . . . VG . MAT . . .
AVIA . BEATIS . . . . . .
THERM . . , ... ESTRV . . . .

Questa fu trasportata sul finire del secolo passato nella sala a croce greca del Museo Vaticano e ristaurata così:

D. N. HELENA. VENERABILIS. DOMINI. N. CONSTANTINI. AVG. MATER. ET AVIA. BEATISSIMOR. ET. FLORENTISSIMOR. CAESARVM. NOSTRORVM THERMAS. INCENDIO. DESTRVCTAS. RESTITVIT

Essendo questa iscrizione fuor di luogo ed opponendosi la costruzione della conserva per supporla opera de' tempi costantiniani, questa lapide non può dar peso alla denominazione commune.

Frai monumenti superstiti in Roma relativi alle acque contasi la Meta Sudante che torreggia nella piazza dell' Anfiteatro Flavio. Il suo nome si legge fralle fabbriche della IV. regione in tutti e tre i regionarii, e derivò dalla forma e dall' uso; imperciocchè la forma è quella di una meta circense, e perciò fu detta *Meta*: l' uso fu di servir di fontana saliente, onde ricadendo l' acqua sopra il cono, e frangendosi, quasi la meta sudasse, venne appellata *Sudans*. Cassiodoro nel *Chronicon* pone: *Domitianus* IX. *et Clemens* II. *His coss. insignissima Romae facta sunt . . . . Meta Sudans.* Quel consolato non è il IX. di Domiziano, nè il secondo di Clemente, come può trarsi dai consolati che precedono, e che seguono nella stessa cronaca; ma il XVII. di Domiziano, ed il primo di Tito Flavio Clemente, che coincide coll' anno 97 della era volgare; quindi dovrebbe credersi che la fontana in questione fosse costrutta in quell' anno; io credo però che Domiziano in quell'anno altro non facesse che, o ricostruirla, o abbellirla, poichè nella medaglia di Tito, che ha per rovescio l' Anfiteatro, e che porta la data dell' ottavo suo consolato, cioè dell' anno 80 della era volgare, questa fontana vedesi espressa, come successivamente in quella battuta dopo la sua morte, ed in quella di Domiziano stesso battuta contemporaneamente a quella di Tito l'anno 80. Inoltre Seneca epist. LVI. §. 5, enumerando le specie di strepito, che lo tormentavano, come quello di un fabbro inquilino, e di un ferraio vicino, vi aggiunge pure uno che presso la Meta Sudante esercitavasi a suonare trombe, e tibie, e che non cantava, ma gridava: *aut hunc qui ad Metam Sudantem tubas experitur et tibias, nec cantat, sed exclamat*: dove è da notarsi ciò che osserva il Ruhkopf, dotto commentatore di quel filosofo, contra il Lipsio, che supponeva nu' altra Meta

Sudante a Baja. La forma di questa fontana, e la sua decorazione vedesi nelle medaglie sovraccitate, colle quali si accordano gli avanzi superstiti, che nella costruzione del cono presentano la opera laterizia, simile a quella che in altri lavori della era de'Flavii si osserva. Non così nelle vestigia del bacino esterno che sembra essere stato rifatto circa i tempi costantiniani: avvertendo di non prendere per antica la costruzione moderna a quella sovrapposta affine di conservare l'antica. Così pure è d'uopo avvertire, che la Meta Sudante effigiata a bassorilievo nel corridore delle lapidi nel Vaticano è una moderna imitazione di quella che si vede espressa sulle medaglie. Il cono, ed il bacino erano rivestiti di marmo: ed il cono formava piccioli risalti, come nelle mete circensi si osservavano: l'ultima fascia poi verso il bacino era ornata di figure di Ninfe entro nicchie, versanti acque: e la sommità del cono reggeva una specie di globo, dal quale usciva il getto dell' acqua che era grandissimo, se vuol starsi al diametro dell' incavo, entro cui passava il condotto, che ancora si traccia. Quale acquedotto fornisse questa fontana è incerto, come pure se dal Celio, o dall'Esquilino venisse, ricerca sulla quale si sono dibattuti il Ficoroni, ed il Cassio, senza nulla decidere. Egli è certo per gli ultimi scavi, che il condotto vi entrava dal canto dell' Esquilino: è però incerto, se nella piazza dell' Anfiteatro non rivolgeva di nuovo verso il Celio, o verso il Palatino ancora; quello poi di che non può dubitarsi, e che è di una importanza molto maggiore è il vedere in questa fontana la prova di fatto che gli antichi conoscevano la proprietà dell' acqua di risalire e l'arte di farla risalire con forza, osservazione dalla quale mi dispenserei, se anco questa cognizione degli antichi non fosse stata dall' arroganza de' moderni messa in dubbio. E si domanderà ancora qual motivo po-

tesse aver guidato gli antichi a dare a questa fontana la forma di una meta; io credo che di tale problema la soluzione si trovi nel sito, dove questa meta esiste; imperciocchè essa è sul limite di quattro regioni, cioè della IV. alla quale la Meta apparteneva, dalla III. alla quale spettava l' Anfiteatro, dalla II. alla quale fu ascritta la falda del Celio, e della X. a cui appartenne il Palatino.

A questa serie di fabbriche relative alle acque dovrebbe unirsi il Ninfèo noto col nome di Egeria; ma siccome quello non fu fornito da alcun acquedotto particolare, e piuttosto dee riguardarsi come parte di una villa suburbana privata, perciò ne tratterò separatamente in fine del volume.

ARTICOLO II.

DEGLI ANFITEATRI E PARTICOLARMENTE DELL' ANFITEATRO CASTRENSE, DELL' ANFITEATRO FLAVIO VOLGARMENTE DETTO IL COLOSSÈO, E DI QUELLO DI STATILIO TAURO, OGGI MONTE CITORIO.

Avanti di descrivere gli avanzi ancora esistenti degli anfiteatri di Roma, cioè di quelli che gli antichi designarono co'nomi di Castrense, e di Flavio, parmi opportuno dare un cenno generale sulla origine di questi, sopra i giuochi che vi si davano, e sulle parti che li costituivano, poichè da queste nozioni generali più chiara apparirà la descrizione di quello che ancora di tali fabbriche rimane.

Il nome di anfiteatro è di origine greca, sebbene i Greci non fossero gl'inventori della fabbrica che lo portava, poichè fu questa tutta d'invenzione romana. I Greci chiamavano θεατρον, *spectaculum*, una fabbrica, o un luogo di forme e parti determinate, nel quale davano rappresentazioni drammatiche, nome che venne adottato dai Romani, che lo hanno tramandato ai popoli moderni, i quali chiamano teatro l'edificio dove si vanno a godere gli spettacoli scenici. E come il nome, così pure la forma fu seguita, la quale di natura sua è semicircolare, più, o meno geometrica, forma procedente dall'uso, poichè nella parte semicircolare, o curvilinea seggono gli spettatori, e nella retta, che unisce le estremità del semicircolo gli attori danno le loro rappresentazioni. Ma i giuochi, che davansi nell' anfiteatro esiggevano uno spazio maggiore di quello del teatro ordinario, e perciò rimanendo inutile la parte rettilinea, e dall'altro canto esigendo la natura de' giuochi uno spazio piuttosto circoscritto, e non soverchiamente vasto,

venne la idea di unire insieme due teatri. Da tale unione derivò un edificio di forma ellittica, la cui area interna fu destinata a piazza per gli spettacoli, ed i sedili disposti intorno per gli spettatori presentarono l'aspetto di un teatro in giro, e perciò si diè il nome di *Amphitheatrum* a tutto l'edificio; nome che i Romani composero delle voci greche *αμφι circum* e *θεατρον spectaculum*, cioè un luogo da vedere da ogni parte. I Greci facilmente adottarono questo nome così direttamente procedente dalla loro lingua; considerando però che era particolarmente destinato all' uso delle caccie di belve lo appellarono ancora *θεατρον κυνηγετικον*, cioè teatro da caccia, denominazione particolarmente usata da Dione lib. XLIII. c. XXII. e lib. LXVI. c. XXV.

Circa tale destinazione particolare degli anfiteatri, per la quale vennero inventati, è da ricordarsi, che l'anno di Roma 502 Lucio Cecilio Metello proconsole, e pontefice, reduce dalla Sicilia, dove avea riportato sopra i Cartaginesi la vittoria segnalata di Panormo (*Palermo*) condusse in Roma 142 elefanti presi in quella circostanza ai Cartaginesi, i quali introdotti nel Circo Massimo, solo edificio per spettacoli, che allora in Roma esistesse, furono uccisi a colpi di strali. Quello spettacolo però non può chiamarsi una caccia, ma un macello, che avrà potuto attrarre l'attenzione publica più per la novità della cosa, che per altre ragioni. E d' altronde i Romani volevano sbarazzarsi di quel peso, che non potevano mantenere, ed assuefare la vista a quelle grandi moli, che doveano sovente combattere a campo aperto. Da tale circostanza nulladimeno cominciò ad insinuarsi negli animi del popolo il trasporto per simili giuochi, che le guerre co' Cartaginesi non fecero, che viemmaggiormente alimentare. Imperciocchè mostra Polibio lib. I c. LXXXIV. che quel popolo faceva divorare dalle fiere

coloro, che come ribelli riguardava, e che così puniva Amilcare i mercenarii insorti, che faceva prigioni: ὧν ὅσους λαβοι ζωγρεια παντας παρεβαλε τοις θηριοις: *e tutti quelli, che poteva prendere vivi esponeva alle bestie feroci*: costume che guardato sotto l'aspetto di pena, per quanto terribile fosse, non presentava quella crudeltà che mostra a prima vista, poichè trattandosi di condannati a morire non era la mano dell'uomo che la sentenza eseguiva. E parmi potere asserire, che i Cartaginesi lo avessero portato dall'Asia, donde erano originarii, dove che fosse in uso da tempi remoti, apparisce dalla storia di Daniele esposto ai leoni. I Greci pel commercio, che ebbero con quella contrada e soprattutto per le relazioni, che aveano co' re di Persia non l'ebbero in isdegno, poichè se vuol credersi a Cassiodoro *Variar.* lib. V. *epist.* XLII. attribuivasi agli Ateniesi stessi la invenzione di tali spettacoli. Che se sussistesse ciò che si afferma dal Bulengero nel trattato *de Venatione Circi et Amphitheatri* c. VI. risalirebbe questo costume in Grecia ai tempi di Solone e di Anacarsi lo Scita; imperciocchè riferisce un passo di Luciano nel *Toxaris* c. LIX. che narra essere stato lo scita presente allo spettacolo crudele di belve irritate a bella posta dagli uomini, ed incitate da cani, onde corressero a divorare delinquenti legati. Ma quel dialogo tratta di cose, o reali o immaginate, pertinenti al secolo degli Antonini, quando questa specie di giuochi si era diffusa per tutto l'impero romano, e d'altronde la scena fingesi da Luciano in Amastri città della Paflagonia sul Ponto Eussino, e non in Atene.

Comunque però vogliansi credere introdotti questi spettacoli in Roma, egli è certo che Tito Livio lib. XXXIX. c. XXII. nel riferire i giuochi sontuosi dati da Marco Fulvio Nobiliore l'anno 568 di Roma, giuo-

chi, di che avea fatto voto nella guerra contra gli Etoli, dichiara, che allora per la prima volta si vide in Roma lo spettacolo degli atleti, e la caccia de' leoni, e delle pantere: *Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculo fuit et venatio data leonum et pantherarum*. E dall'Affrica si fecero venire allora, come ancor dopo, quelle belve, che perciò senza guardare alla specie diversa designavansi col nome di *africanae*. Imperciocchè narrando quello stesso storico lib. XLIV. c. XVIII. le feste date l'anno 586 dagli edili curuli Nasica e Lentulo così si esprime: *Et iam magnificentia crescente notatum est ludis circensibus P. Cornelii Scipionis Nasicae et P. Lentuli aedilium curulium sexaginta tres* AFRICANAS *et quadraginta ursos et elephantos lusisse*. Frattanto erasi introdotto il costume cartaginese presso i Romani di esporre alle belve i disertori stranieri, poichè leggesi nella epitome di Livio lib. LI. che Scipione Affricano minore ad imitazione di Emilio Paolo suo padre diè giuochi, ne'quali espose alle belve i disertori, ed i fuggiaschi: *Scipio exemplo patris sui naturalis Aemilii Paulli, qui Macedoniam vicerat, ludos fecit, transfugasque ac fugitivos bestiis obiecit*: fatto che è riferito da Valerio Massimo lib. II. c. VII. §. 13. 14. in questi termini: *Nam posterior Africanus everso punico imperio exterarum gentium transfugas in edendis populo spectaculis feris obiecit. Et Lucius Paullus Perse rege superato eiusdem generis et culpae homines elephantis proterendos substravit*. Tal pena poscia fu estesa ancora ai cittadini romani nelle provincie, siccome rilevasi da una lettera scritta da Pollione a Cicerone l'anno 710 di Roma che è la XXXII. del libro X. delle Familiari.

Quella magnificenza di giuochi andò crescendo, volendo chi li dava sorpassar sempre quelli che ante-

cedentemente gli aveano dati. Plinio, che ha conservato la memoria di molti di tali spettacoli narra lib. VIII. c. XVI. §. XX. che Scevola nella sua edilità diè pel primo la caccia di molti leoni: e che Silla l'anno 660 nel celebrare feste per la pretura da lui ottenuta esibì la caccia di 100 leoni insieme, i quali narra Seneca *de Brevitate Vitae* c. XIII. furono allora per la prima volta lasciati sciolti nell'arena del circo, e dati ad uccidere ad arcieri spediti a tale uopo dall'Affrica dal re Bocco. Sorpassò quella splendidezza Scauro l'anno 695 ne' giuochi dati per la sua edilità mostrando 150 belve affricane, e per la prima volta un ippopotamo, e cinque coccodrilli, pe' quali scavò a bella posta un canale: Plinio l. c. c. XVII. §. XXIV. Più sontuosi ancora furono quelli che diè Pompeo nel circo affine di festeggiare la dedicazione del suo teatro l'anno 698; imperciocchè dice Dione lib. XXXIX. c. XXXVIII, che in cinque giorni furono uccisi 500 leoni: e nell'ultimo dì 18 elefanti vennero attaccati dai legionarii, e questi divenuti furiosi, quantunque fossero chiusi da cancelli di ferro tentarono una irruzione sul popolo: *universi*, scrive su tal proposito Plinio lib. VIII. c. XVI. §. XX. *eruptionem tentavere non sine vexatione populi circumdati clathris ferreis*. Quelle caccie leggonsi descritte da Cicerone in una lettera a Marco Mario, che è la I. del libro VII. delle Familiari, in questi termini: *Reliquae sunt venationes binae per dies quinque: magnificae, nemo negat; sed quae potest homini esse polito delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur? Quae tamen si videnda sunt saepe vidisti, neque nos qui haec spectavimus quidquam novi vidimus. Extremus elephantorum dies fuit, in quo admiratio magna vulgi, atque turbae, dele-*

ctatio nulla extitit. Quin etiam misericordia quaedam consequuta est atque opinio eiusmodi esse quamdam illi belluae cum genere humano societatem. Veggasi inoltre ciò che narrano Dione e Plutarco nella vita di Pompeo c. LII. Dieci anni dopo Cesare ne diede altri più grandi e magnifici, allorchè dedicò il suo Foro ed il tempio di Venere Genitrice, i quali sono descritti da Plinio, Svetonio, e Dione: e fra questi Svetonio in *Caesare* c. XXXIX. ricorda, che le caccie durarono cinque giorni, ed in fine si diede un finto combattimento nell'arena del circo, onde per dar maggior luogo ai combattenti furono tolte le mete, e perchè più sicuri fossero gli spettatori si scavò intorno un canale, che venne riempiuto di acqua: quel combattimento fu dato da 500 fanti, 300 cavalli, e 20 elefanti: ne' giuochi poi si fece spettacolo di una giraffa, che i Romani con vocabolo greco chiamavano *camelopardalis*, nome che essendo composto di *camelus* camelo, e di *pardalis* pantera designava la statura e le macchie della pelle dell' animale.

Essendo giunta tant' oltre la magnificenza di questi spettacoli, e divenendo ogni dì più communi, siccome gli edificii destinati ai giuochi, come i circhi ed i teatri non presentavano la commodità opportuna per darvi le caccie, e d' altronde non offrivano la sicurezza necessaria per gli spettatori, perciò fu d' uopo immaginare un edificio nuovo che unisse insieme la commodità del teatro per gli spettatori alla vastità del circo per gli spettacoli, vastità che però doveasi anche essa ridurre in modo che più circoscritta fosse l'arena. E la idea della nuova fabbrica fu fornita da ciò che erasi veduto ai tempi di Cajo Curione, il quale l'anno 695 diè giuochi splendidi ne' funerali del padre, dicendo Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXII. n. 8, che non

potendo Curione sorpassare Scauro nella sontuosità dei giuochi di recente celebrati, appigliossi a vincerlo nell'artifizio; laonde costrusse due teatri grandissimi di legno, uno all'altro addossati, perchè lo strepito di quei che sedevano nell'uno non recassero fastidio a quei che stavano nell' altro: e questi due teatri giravano sopra un bilico, onde terminate le rappresentazioni drammatiche e mimiche si disfacevano le scene, ed i due emicicli con tutti gli spettatori chiudevansi insieme e formando un teatro circolare presentavano nell' arena un campo, dove si potessero dare i giuochi gladiatorii. Meccanismo sorprendente, che Plinio, non tanto lontano dalla epoca, non sà darsi pace, se meritasse più ammirazione l'inventore, o il ritrovato, l'artista, o chi l'eseguì, il coraggio di chi l'ordinò, o la imperturbabilità del popolo romano, che si sottomise ad un esperimento così rischioso. È inutile ricordare che questa macchina per due giorni agì, ma il terzo dì non si osò di farla girare di nuovo, e lasciati i due emicicli congiunti si costruirono in mezzo ad essi le scene temporanee che poi si disfecero, restando sempre fermi gli spettatori. Ho detto, che questo edificio di legno diè la idea degli anfiteatri, poichè mentre antecedentemente alla epoca di Curione non se ne trova menzione, dopo vivendo Cesare stesso, Dione ricorda lib. XLIII. c. XXIII, che ne fu eretto uno di legno pe' giuochi dati nella dedicazione del suo Foro e del tempio di Venere Genitrice l'anno 708 di Roma; e finalmente l'anno 724 secondo lo stesso storico lib. LI. c. XXIII. Tito Statilio Tauro ne costrusse uno di pietra nel Campo Marzio, e successivamente ne vennero fabbricati altri ne' municipii e nelle colonie italiche, come pure nelle altre città dell'impero. Anzi Augusto stesso, alle cui insinuazioni Statilio edificò il suo anfiteatro ebbe il progetto di costruirne

uno degno di Roma nel centro della città, dove poi come mostra Svetonio fu da Vespasiano eretto il Flavio più volgarmente noto col nome di Colossèo. Quindi io credo potersi stabilire la massima, che niuno degli anfiteatri esistenti, non dicò in Roma, ma altrove, sia anteriore alla dittatura di Cesare.

Una volta immaginata questa nuova specie di fabbriche per darvi spettacoli, l'uso ne fu esteso dalle caccie di belve, ai giuochi gladiatorii, ed alle finte battaglie navali. E quanto ai combattimenti de' gladiatori, questi allorchè furono introdotti in Roma l'anno 490 dopo la fondazione della città dai due fratelli Bruti, Marco e Decimo, onde onorare la memoria del padre siccome si legge in Valerio Massimo lib. II. c. IV. §. 7. nella Epitome del libro XVI. di Livio, in Orosio lib. IV. c. V. ed in s. Agostino *de Civitate Dei* lib. III. c. XVII, furono dati nel Foro Boario, e poscia fino alla epoca, di Augusto solevano darsi ne' Fori, a segno che Vitruvio lib. V. c. I. dice che in Italia i Fori doveano farsi non di forma quadrata, come nella Grecia, ma quadrilunga, perchè per uso inveterato vi si davano gli spettacoli gladiatorii: *ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in Foro dari.* Ed infatti quelle piazze circondate da portici a due piani, e da edificii publici con portici anche essi e gradini favorivano il concorso del popolo a quelli spettacoli, che si davano gratuitamente; ma dopo la costruzione degli anfiteatri si riconobbe in questi edificii maggior convenienza e maggior commodità per tale uso, e lungo sarebbe descrivere quali e quanto grandi spettacoli di tal specie si dessero nell'Anfiteatro Flavio di Roma dal momento della sua dedicazione, fino a quello dell'abolizione definitiva di tali giuochi sanguinarii sul principio del secolo V. della era volgare.

Anche finte battaglie navali, che con voce derivante dal greco si dissero Naumachie furono date negli anfiteatri. Questi spettacoli furono per la prima volta introdotti da Cesare ne' gran giuochi ricordati di sopra, che diede per la dedicazione del suo Foro: *navali proelio*, dice Svetonio c. XXXIX, *in minore Codeta defosso lacu, biremes, ac triremes, quadriremesque, tyriae, et aegyptiae classis magno pugnatorum numero conflixerunt*: e poscia furono ripetuti da Augusto, il quale non solo scavò presso il Tevere nelle vicinanze del suo Mausoleo uno stagno temporaneo come affermano lo stesso scrittore nella sua vita c. XLIII. e Tacito *Annal.* l. XII. c. LVI; ma ancora costrusse a bella posta un edificio sulla sponda trastiberina presso i giardini di Cesare, come mostrano Frontino, Svetonio in *Tiberio* c. LXXII. e Stazio *Sylv.* lib. IV. §. IV. v. 4. e seg: e che quest' ultimo scrittore e Tacito *Annal.* lib. XIV. c. XV. chiamano *stagnum navale*. Che poi si dessero da Tito e da Domiziano nell' Anfiteatro Flavio ricavasi da Dione in *Tito* c. XXVI. e da Svetonio in *Domitiano* c. IV. Anzi quest' imperadore sembra che altamente li amasse poichè lo stesso biografo l. c. narra che scavò a bella posta un gran stagno presso il Tevere, e che edificò ancora una naumachia, che poscia fu demolita e fornì materiali pel ristauro del Circo Massimo fatto da Trajano.

Venendo ai particolari di questi giuochi diversi che davansi nell' Anfiteatro, *Venatio* appellavasi propriamente quello delle belve, perchè figurava una caccia: *Munus* il combattimento de' gladiatori, perchè riguardavasi, come un officio ai morti, secondo Tertulliano *de Spectaculis* c. XII. *Munus dictum est ab officio... Officium autem mortuis hoc spectaculo facere se veteres arbitrabantur*: ovvero perchè era un regalo, che

davasi al popolo; e *Naumachia* quello delle navi. Come gli altri spettacoli formavano questi parte della religione pagana, ed erano sacri, la caccia a Diana, ed il combattimento gladiatorio a Marte, come si trae da Tertulliano nel trattato *de Spectaculis* sovraccitato: *Martem et Dianam utriusque ludi praesides novimus*: e si conferma quanto a Diana da Claudiano in que' versi del Panegirico scritto pel consolato di Mallio Teodoro:

Amphitheatrali faveat Latonia pompae:
Audaces legat ipsa viros qui colla ferarum
Arte ligent, certoque premant venabula nisu.

Nelle *Venationes* appellavansi *bestiarii* que' che combattevano colle belve, come pure *venatores*, perchè cacciatori: così appellavasi *editor*, e *munerarius*, o *munerator* colui, che dava tali giuochi. Questi particolarmente durante la republica furono dati da coloro, che erano rivestiti di magistrature, come i questori, gli edili, i pretori, ed i consoli; ma specialmente dagli edili, onde accattivarsi la benevolenza del popolo, e farsi con ciò strada alle magistrature supreme; in tempo dell'impero poi dagl' imperadori e da quelli che venivano promossi al consolato. Le occasioni in che si davano i giuochi erano di due specie, altre di data determinata, come le feste, il natale de' Cesari, gli anniversarii di qualche avvenimento fausto ec. ed altre di data incerta, come l'assunzione all'impero, o il consolato, la dedicazione di una fabbrica pubblica, la partenza dell' imperadore per la guerra, la vittoria, il trionfo, i funerali di personaggi ragguardevoli ec. Sovente pure accadeva che i ricchi lasciavano alle città in testamento legati per la celebrazione di tali giuochi, che entravano nella categoria de' legati che dicevansi *ad honorem civitatis* siccome mostra Paolo giureconsulto ff. de *Legatis* l. 122.

Varie provincie dell' impero, ed anche i paesi stra-

nieri fornivano le belve pe' giuochi di Roma e di altre città poste sotto la dominazione romana, e da Plinio ricavasi nel lib. VIII. che gli orsi traevansi dai boschi della Caledonia, e della Pannonia, i leoni, e le pantere dall'Affrica, e particolarmente da quella parte della Numidia, che confinava coll' Affrica cartaginese designata col nome di provincia Zeugitana, cioè dal tratto che è sulla sponda sinistra del Tusca, oggi Wady-Zaine, scrivendo lo stesso Plinio lib. V. c. III. §. II. che quella parte dell' Affrica settentrionale altro non produceva, che il marmo numidico e le belve: *nec praeter marmoris numidici ferarumque proventum aliud insigne*: quindi da Livio e da altri scrittori distinguonsi come indicossi di sopra quelle fiere col nome generico di *africanae*, e da Simmaco con quello di *libycae*: così dalla Persia venivano le tigri, dall' India apportavasi il crocota, ed il rinoceronte: dall' Egitto i coccodrilli e gli ippopotami ec. La caccia di tali belve facevasi fare da chi avea in animo di dare i giuochi: siccome però principalmente si davano dagl'imperadori, quindi questi, stipendiati a tale uopo tenevano un numero grande di *venatores*, i quali, doveano aver cura di prenderle senza danneggiarle, e di farle condurre in Roma da persone assuefatte a tali trasporti, e che dall' addomesticar delle fiere appellavansi *mansuetarii*, come dal domarle, dall' ammaestrarle, e dal custodirle designavansi coi nomi di *domitores*, *magistri*, *custodes ferarum*: di tali ammaestramenti classica testimonianza abbiamo nell' epigramma CV. del libro I. di Marziale, il qual passo fra molti altri prescelgo come quello che cen offre una migliore idea:

Picto, quod iuga delicata collo
Pardus sustinet, improbaeque tigres
Indulgent patientiam flagello:

Mordent aurea, quod lupata cervi,
Quod frenis libyci domantur ursi,
Et quantum Calydon tulisse fertur
Paret purpureis aper capistris:
Turpes esseda, quod trahunt bisontes,
Et molles dare iussa, quod choreas
Nigro bellua nil negat magistro:
Quis spectacula non putet deorum?
Haec transit tamen, ut minora quisquis
Venatus humiles videt leonum,
Quos velox leporum timor fatigat.
Dimittunt, repetunt, amantque captos,
Et securior est in ore praeda;
Laxos cui dare, perviosque rictus
Gaudent et timidos tenere dentes;
Mollem frangere dum pudet rapinam:
Stratis cum modo venerint iuvencis.
Haec clementia non paratur arte,
Sed norunt, cui serviant leones.

Passo, che serve a dimostrare quale ricercatezza ai tempi di Domiziano ponevasi ne' giuochi anfiteatrali, che non sempre presentavano scene sanguinose, siccome ricavasi da altri epigrammi dello stesso poeta. Questi stessi custodi con altri modi, quando faceva di bisogno, sapevano farle montare in ira, come ricavasi da Marziale medesimo *de Spect.* ep. XIX. e XXII. da s. Cipriano epist. CIII. e da altri.

Il trasporto delle belve a Roma facevasi per mezzo di carri, e di barche, e le belve stesse portavansi, secondo la fierezza loro, o legate, o chiuse entro gabbie rozze di legno; siccome graficamente descrive Claudiano *Secund. Cons. Stilichonis* v. 322. e seg:

Haec laqueis innexa gemunt haec clausa feruntur
Ilignis domibus. Fabri nec tigna polire

Sufficiunt: rudibus fagis texuntur et ornis
Frondentes caveae. Ratibus pars ibat onustis
Per freta, per fluvios. Exanguis dextera torpet
Remigis, et propriam metuebat navita mercem.
Per terram pars ducta rotis, longeque morantur
Ordine plaustra vias, montani plena triumphi:
Et fera sollicitis vehitur captiva iuvencis,
Explebat quibus ante famem; quotiesque reflexi
Conspexere boves, pavidi temone recedunt.

E prosiegue narrando, come è naturale, la difficoltà che incontravasi dal canto delle belve per imbarcarle. Da una lettera di Simmaco a Paterno, che è la LXII. del libro V. si trae, che esigevasi per pedaggio in tali trasporti un dazio, dal quale andavano esenti quelli dell' ordine senatorio: *Quaestores ordinis nostri numquam ferarum suarum portorium contulerunt*: e questo dazio nella epistola LXV. si fa ascendere al 40 per cento sulla stima. *Quadragesimae portorium sive vectigal non recte poscitur a senatoribus candidatis ..... Quaeso igitur ut humanitatem .... nostri ordinis editoribus dignanter impertias, et ursorum transvectionem cupiditati mancipum subtrahas.* Da un'altra lettera poi di questo stesso scrittore lib. X. epist. XIX apparisce, che questo trasporto facevasi con carri publici, e con vetture private, quando quelli non erano sufficienti: *Plures de Dalmatia ursos in apparatum domus nostrae proxime venturos fides asserit nunciorum: quorum subvectionem dispositis vehiculis etiam privatim debemus instruere.*

Giunte le fiere alla città destinata per la celebrazione de'giuochi, quegli che dovea darli avea cura di farle depositare in luogo sicuro, ed anche in casa sua siccome rilevasi da Apuleio *Met.* lib.IV. In Roma però era stato costrutto un recinto a tale uopo, che chiamavasi *Vivarium*, perchè conteneva le belve vive, del quale

Gellio *Noctium Atticar.* dà la definizione seguente: *Vivaria, quae nunc dicuntur, septa quaedam loca in quibus ferae vivae pascuntur, M. Varro in libro de Re Rustica tertio dicit leporaria appellari*, e riportando le parole di Varrone medesimo mostra, come fin da'suoi dì il nome di *leporaria*, che dapprincipio davasi solo ai recinti, dove custodivansi le lepri era divenuto generico di recinto degli animali, dove cioè venivano nudriti: soggiunge poi: *Vivaria quae nunc vulgus dicit sunt, quos* Παραδεισους *Graeci appellant.* Era pertanto il vivario un recinto ampio, che comprendeva le celle per gli animali feroci, e campi e selve pel nutrimento de'cervi, delle damme, delle lepri, ed altre bestie selvatiche, che si esibivano ne' giuochi. Procopio *Guerra Gotica* lib. I. cap. XXII. ci ha conservato la memoria, che il gran Vivarium di Roma stava presso la porta Prenestina, ossia presso la porta Maggiore di oggi, ed era allora, cioè l'anno 537 della era volgare parte del recinto della città, che per essere più debole venne assalita con gran forza da Vitige. Una lapide scoperta in Roma l' anno 1710 e riferita dall' Almeloveen *Fastor.* p. 620, che appartiene all'epoca di Gordiano III. cioè all'anno 241 della era volgare, mostra che il Vivarium era custodito dai soldati delle coorti pretorie ed urbane, a segno che dicevasi *Vivarium Cohortium Praetoriarum et Urbanarum*:

PRO S . IMP . M . ANTONI . GORDIANI . PII
FELICIS AVG . ET TRANQVILLINAE SABI
NAE AVG . VENATORES IMMVN . CVM CV
STODE . VIVARI . PONT . VERVS . MIL . COH
VI PR . CAMPANIVS VERAX . MIL . COH . VI
PR . FVSCIVS . CRESCENTIO ORD . CVSTOS
VIVARI . COHH . PRAETT . ET VRBB

DIANAE AVG . D . S . EX . V . P .

DEDICATA XII . KAL . NOV .
IMP.D.N.GORDIANO.AVG.ET POMPEIANOCoS

Collo stesso metodo delle gabbie trasportavansi la belve dal Vivarium all'Anfiteatro, o al Circo, esponendole nel dì precedente alla vista del popolo, perchè traesse idea della loro fierezza, rarità, e numero. Tal mostra probabilmente facevasi nell'arena, come luogo più adatto, e quindi al cominciar de'giuochi si ritiravano, introducendole colla stessa gabbia a misura che lo spettacolo preparato esigeva.

Questo spettacolo presentava punti molto variati, voli, scene mitologiche, come Orfeo attirante le belve, Prometeo al Caucaso, e sovente pure l'arena cangiavasi in selva, o aprivasi in una voragine, dalla quale uscivano belve siccome si trae da Marziale, da Calpurnio, e da Erodiano. Le macchine a tale uopo destinate appellavansi *pegmata* e si apprestavano in Roma nella piazza dinanzi l'Anfiteatro Flavio, donde poi venivano introdotte nell'arena, siccome attesta Marziale *de Spect.* epig. II ed indica Dione lib. LXIX c. IV. Nè sempre tali combattimenti erano cruenti, poichè sovente consistevano in lotte fra bestie innocue a varii giuochi addestrate, come lepri, cervi, damme ec. alle volte si mettevano insieme bestie di questa natura con quelle di un carattere più fiero, come tori, leoni, ec. ma ammaestrate a non nuocere, e Marziale più volte, lib. I. ep XLIX. LXI. ricorda il giuoco di una lepre, che inseguita da' cani rifuggiavasi nella gola aperta di un leone, senza che questo le facesse ingiuria. Sovente però erano quelli spettacoli cruenti e questa seconda specie consisteva in far combattere le belve fra loro, o nel farle attaccare dagli uomini. In questo caso i *venatores*, o *bestiarii*, che così gli uomini a tale uso destinati, si appellavano, armati magnificamente davano varii spettacoli di caccia correndo addosso alle belve a piedi, o a cavallo colle aste, o scoccando strali, mostrando insieme arte e co-

raggio: e questi non erano condannati a morire divorati, ma si dedicavano a simil mestiere volontariamente ed ammaestravansi a tal caccia sotto un *magister*, come i gladiatori alle pugne diverse sotto un *lanista*, formando una delle classi di Roma. Ma non sempre il combattere colle fiere era volontaria intrapresa, poichè alle volte questo davasi in pena dai padroni ai servi colpevoli, e dall'autorità publica ai delinquenti. In questo ultimo caso i rei di delitti gravissimi e capitali in prima classe non aveano scampo, ed erano esposti inermi e legati a tal pena, dando però allo spettacolo l'apparenza men triste, che potevano; imperciocchè Marziale *de Spect.* VII. narra il supplizio di Laureolo, che fu esposto ad essere divorato da un orso come Prometeo da un avvoltojo. I Cristiani erano sovente condannati ad essere divorati dalle fiere, siccome apprendiamo da Tertulliano, e da altri apologisti, come pure dagli atti de'martiri. Ricorderò a tal proposito che s. Ignazio vescovo di Antiochia fu divorato dalle fiere nell'Anfiteatro di Roma, del quale debbo parlare, e che gli atti affermano essere rimaste di lui solo le ossa più forti: *Μονα γαρ τα τραχυτερα των ἁγιων αυτου λειψανων περιελειφθη:* come pure, che negli atti autentici delle ss. Perpetua e Felicita martirizzate a'tempi di Settimio Severo in Tuburbi nell'Affrica, atti che vennero per la prima volta dati in luce dall'Olstenio si legge, che essendo stati i fedeli condannati alle fiere, il tribuno, che dovea fare eseguire la giustizia voleva costringere gli uomini ad assumere le vesti di sacerdoti di Saturno, e le donne quelle di sacerdotesse di Cerere, ingiunzione alla quale giustamente si opposero, come contrarie alle promesse lor date, onde andarono al martirio, come trovavansi: *Et quum ducti essent in portam et cogerentur habitum induere, viri quidem sacerdotum Saturni, fae-*

minae vero sacratarum Cereri, generosa illa in finem usque constantiam repugnavit....Agnovit iniusticia iusticiam: concessit tribunus, quomodo erant, simpliciter inducerentur. Fatto che conferma ciò che fu asserito di sopra circa la ricercatezza de'Romani nella celebrazione di questi spettacoli, che come si vede estendevasi anche quando trattavasi di supplizio.

La caccia delle belve precedeva in ordine tutti gli spettacoli anfiteatrali, quindi davasi ordinariamente la mattina. Durante la pugna eranvi nell'arena garzoncelli, che rimuovevano la sabbia insanguinata, per mezzo di rastelli, costume che Marziale lib. II. epig. LXXV. testifica, allorchè narra il caso tristissimo di due di tali fanciulli che vennero divorati da un leone, dimentico degli ammaestramenti ricevuti:

Nam duo de tenera puerilia corpora turba,
Sanguineam rastris, quae renovabat humum,
Saevus et infelix furiali dente peremit:
Martia non vidit maius arena nefas!

Fino alla epoca di Costantino ricordansi i giuochi delle fiere, come finora vennero descritti: dopo quella epoca furono moderati in guisa da tor via quanto poteva apparire crudele, e furono ridotti a spettacolo di semplice apparenza, e di caccia sicura, i quali continuarono durante i secoli IV. e V. dimostrandosi chiaramente dai passi di Simmaco, e di Claudiano citati di sopra. Caduto l'impero occidentale l'anno 476 della era volgare non furono aboliti, e sotto i re goti stessi Cassiodoro fa menzione delle caccie date nell'Anfiteatro Flavio l'anno 519 e 523 della era volgare, gli ultimi che siano ricordati nella storia. Monumenti antichi rappresentanti tali caccie non sono rari ne'musei, ma specialmente credo di dover ricordare il combattimento di fiere effigiato in stucco sul sepolcro di Castricio Scauro a Pompeii in me-

moria de'giuochi celebrati ne'suoi funerali, e che furono publicati da Clarac, Millin, Mazois, e più recentemente nella importante raccolta inglese: *The Library of Entertaining Knowledge*, POMPEII T. I. Ch. IX.

Osservai di sopra, che i giuochi gladiatorii furono introdotti in Roma dalla Campania l'anno 490 di Roma e che dapprincipio furono ordinariamente dati nelle piazze publiche, finchè edificati gli anfiteatri furono uno degli spettacoli principali che ivi si davano. Questa classe componevasi di gente che volontaria davasi a tal mestiere, mediante patti particolari concernenti il tempo del servizio, e la retribuzione, a guisa di un ingaggio militare, e questi erano alloggiati, vestiti, e nudriti a spese di chi l'ingaggiava entro edificii a ciò destinati, che dall'uso di servire ancora di luoghi per esercizii appellavansi *Ludi*, e di tali *Ludi* publici in Roma ricordansi nelle lapidi, ne'frammenti della pianta di Roma Antica, e ne' Regionarii quelli denominati *Matutinus*, *Gallicus*, *Magnus*, *Mamertinus*, e *Dacicus*, tutti entro i limiti delle regioni, II, e III, onde essere in maggior prossimità dell'Anfiteatro Flavio. E sebbene non rimangano avanzi di questi *ludi*, la icnografia di Roma del Campidoglio conserva la pianta di quello soprannomato *Magnus*, dalla quale apparisce, che consisteva in un edificio esteriormente quadrilungo e composto di un numero di camere o celle separate una dall'altra coll' apertura verso l'interno; ed ivi un portico quadrilungo di colonne che racchiude un' area ellittica nel centro, circondata da sedili: quindi vedesi essere questi edificii fatti internamente a foggia di piccioli anfiteatri per gli esercizii, circondati intorno dalle celle per dimorare. Questi *ludi* avevano i loro *Curatores*, e *Procuratores*, ed i maestri de'gladiatori, ordinariamente gladiatori emeriti, quello di *lanistae*. Simili a questi *ludi* publici erano i privati,

quelli cioè dipendenti immediatamente dai grandi, i quali negli ultimi tempi della republica erano anche essi così vasti, che Cicerone scrive ad Attico lib. VII. epist. XIV. averne Cesare raccolto in un solo *ludo* a Capua 5000 di quella classe che appellavano *secutores*. Quindi apparisce quali spese enormi incontravano i potenti per poter mantenere di tutto punto tanta turba, e qual pericolo corresse la republica, allorchè Spartaco insieme con Crisso, Enomao, ed altri trenta, rotto il *ludo* gladiatorio di Lentulo in Capua, ed ingrossando la turba di altri gladiatori, di schiavi fuggiaschi, e di ogni sorta di scellerati pose a soqquadro la Italia, scorrendola da Capua a Modena, e da Modena a Reggio di Calabria, minacciò Roma e disfece eserciti pretorii, e consolari. Ma questa classe non componevasi solo di volontarii: sovente venivano condannati al mestiere di gladiatori dai padroni gli schiavi, dall'autorità publica i prigionieri, o i delinquenti, e questi, or a tempo, or a vita, secondo la gravità della colpa, a meno che in quest'ultimo caso il publico, spettatore di qualche tratto di particolare bravura non li liberasse, o momentaneamente, o per sempre.

La loro disciplina teneva alla militare insieme ed alla servile: il giuramento, che i gladiatori volontarii prendevano nel momento del loro ingresso verso chi l'ingaggiava ci è stato conservato da Petronio nel *Satyricon*. c. CXVII. in questi termini: *uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus iussisset, tamquam legitimi gladiatores, domino corpora, animasque religiosissime addicimus*. Quindi doveano prestare obbedienza cieca al loro signore. Essi chiamavansi in genere *Familia*, come appunto appellavasi la turba de'servi: ed erano divisi in classi e decurie: le classi distinguevansi con nomi diversi, secondo l'armatura, o il genere di combattimento, al quale erano addestrati,

e ve n'erano a piedi, a cavallo, e sopra carri. Le classi di quelli a piedi, che erano i più numerosi, ricordate nelle iscrizioni, rappresentate ne'monumenti, e nominate negli scrittori classici, distinguevansi in *Hoplomachi* così detti dall'essere intieramente armati, quasi come i legionarii romani: *Mirmillones* e *Murmillones*, detti pur *Galli* dall'armatura gallica secondo Festo: *Provocatores* perchè *provocabant pugnam*, detti ancora *Velites*: *Retiarii* perchè andavano armati di rete e tridente: *Samnites*, perchè vestiti alla foggia degli antichi Sanniti: *Secutores* perchè particolarmente inseguivano i *Retiarii*: e *Threces* perchè armati come i Traci con spada o *harpe* ricurva. Quelli a cavallo dividevansi in *Andabatae*, *Dimachaeri*, *Equites*, e *Laqueatores*: i primi pugnavano a visiera calata: i *Dimachaeri* con due spade corte: gli *Equites* come i cavalieri romani: ed i *Laqueatores* lanciavano una corda, *laqueus* onde impacciare i loro antagonisti, e quindi invilluppati li ferivano. I gladiatori che combattevano sopra i carri dicevansi *Essedarii* per la forma dal carro stesso che appellavasi *essedum*, carro di origine gallica, e britannica. I monumenti che mostrano gladiatori, come gli stucchi pompejani, i musaici di villa Albani e di villa Borghese, il bassorilievo vaticano, e quello di villa Pamfili, mentre fanno conoscere la varietà delle armature, e la ricchezza de'costumi, sono prova della splendidezza di simili giuochi, e per un momento distraggono l'animo dalla crudeltà di tale istituzione.

Questi spettacoli sanguinarii continuarono a darsi fino all'anno 325 della era volgare, allorchè Costantino diresse il primo di ottobre da Berito oggi Beirout a Massimo prefetto del pretorio una legge riferita nel Codice Teodosiano lib. XV. tit. XII. l. I. colla quale proibì i giuochi de'gladiatori e commutò pe'delinquenti que-

sta pena in quella delle miniere: *quapropter, qui omnino gladiatores esse prohibemus, eos qui forte delictorum caussa hanc condicionem, atque sententiam mereri consueverant, metallo magis facies inservire, ut sine sanguine suorum scelerum poenas agnoscant.* Ma questa legge ben presto venne in disuso, e forse nelle provincie occidentali mai non fu pienamente eseguita. Imperciocchè la legge seconda dello stesso titolo diretta ai 16 di ottobre da Costanzo e Giuliano ad Orfito prefetto di Roma, mostra che continuavano a darsi tali giuochi nel 357, come pure la terza legge emanata sullo stesso oggetto da Arcadio ed Onorio l'anno 397 dimostra non solo la continuazione de'giuochi, ma ancora la esistenza de'*ludi*. Lo stesso si trae da s. Agostino *Confess.* c. VIII. e da Prudenzio *contra Symmachum* l. I. v. 379 e seg:

Respice terrifici scelerata sacraria Ditis:
Cui cadit infausta fusus gladiator arena.
Heu, male lustratae phlegetontia victima Romae!
Nam quid vesani sibi vult ars impia ludi?
Quid mortes iuvenum, quid sanguine pasta voluptas?
Quid pulvis caveae semper funebris et illa
Amphitheatralis spectacula tristia pompae?

E sul fine di quel poema lo stesso Prudenzio diriggendosi ad Onorio lo esorta a por fine a que'giuochi:

Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari,
Nullus in urbe cadat cuius sit poena voluptas:
Nec sua virginitas oblectet caedibus ora.
Iam solis contenta feris infamis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.

Non tardò a presentarsi una occasione opportuna per abolirli: narra Teodoreto lib. V. c. XXVI. che regnando Onorio un monaco di nome Telemaco partì dall'oriente affine di far cessare quelli spettacoli; giunto in Roma

entrò a bella posta nel circo, e scendendo nell' arena tentò di far deporre le armi ai gladiatori; ma gli spettatori essendo pagani, come quelli che da tali combattimenti traevano diletto insorsero contro di lui e lo misero a morte a furia di sassi. Quindi Onorio abolì per sempre questo spettacolo, e Telemaco venne ascritto nel numero de'santi martiri. Crede il Tillemont con buone ragioni che questo accadesse l'anno 403 della era volgare.

Le naumachie non furono date, se non di rado nell' anfiteatro, e come spettacoli straordinarii, non presentando l'arena uno spazio sufficiente per l'ordinamento delle navi, e la manovra di tali combattimenti: ed infatti due sole battaglie navali ricordansi date negli anfiteatri, e queste nel Flavio, cioè nel più grande, una sotto Tito, l'altra sotto Domiziano, come fu notato di sopra, e malgrado la pomposa descrizione di Dione nella vita di *Tito* c. XXV. che narra essersi voluto rappresentare la battaglia navale de'Corintii e de'Corcirèi, in quella data da Tito, si svela essere stata poca cosa per la frase colla quale quello spettacolo designa: *εσηγαγε δε και ανθρωπους επι πλοιων ed introdusse ancora uomini sopra barche.* Imperciocchè bene altro spazio esigevasi nelle vere naumachie, leggendosi nel Marmo Ancirano, che allorquando Augusto scavò lo stagno artificiale presso il suo Mausolèo *IN. QVO. LOCO. NVNC. NEMVS. EST. CAESARVM*, ebbe questo 1800 piedi di lunghezza e 200 di larghezza, e vi fece combattere 30 navi rostrate, e molte galere: *IN. LONGITVDINE. MILLE. ET. OCTINGENTOS. PEDES. IN. LATITVDINE. PEDES. DVCENTI. IN. QVO. TRIGINTA. ROSTRATAE. NAVES. TRIREMESQVE. PLVRIMAE*... Ed aggiungo di più, che dopo la epoca di Domiziano, neppure nell' Anfiteatro Flavio fu più possibile dare tale spettacolo, perchè l'arena venne, siccome vedrassi sostruttta.

Le parti costituenti gli Anfiteatri erano altre esterne, altre interne: alle prime appartenevano le arcuazioni che formavano portici a più piani per la commoda communicazione de' gradini interni, e che al tempo stesso potevano servire di ricovero agli spettatori in caso di pioggia. Queste parti esterne venivano costituite: di corridoi, che dal passeggiarvi chiamavansi *ambulacra*: di accessi in piano alle scale, che appellavansi *itinera*: e di scale, *scalae*, onde salire ai gradini. Le parti interne principali erano, l'*arena*, e la *cavea*: e quanto all'arena essa era, come già notossi di sopra di forma ellittica, e nell'asse maggiore erano le grandi porte per la introduzione delle fiere e delle macchine anfiteatrali: questa ne' grandi anfiteatri era sostrutta, e ne' sotterranei, *hypogaea*, facevansi manovrare le macchine per gli spettacoli improvvisi. La *cavea* che era la parte per gli spettatori ebbe tal nome dalla sua forma concava, o ad imbuto: essa dividevasi in *podium*, *praecinctiones*, e *porticus* negli anfiteatri maggiori: ne' minori poi in *podium* e *praecinctio*, o *gradus*. *Podium* appellavasi il terrazzo, che immediatamente circoscriveva l'arena, terrazzo, che distaccandosi dal pendìo de' gradini come il piede, dava origine al suo nome: era la parte più distinta, come la più prossima allo spettacolo, quindi l'imperadore, la famiglia imperiale, i principali magistrati, le vestali, il pretore, e l'editore de'giuochi vi aveano luogo, e perciò era la parte più ornata, siccome particolarmente vedrassi parlando dell' Anfiteatro Flavio. *Praecinctiones*, chiamavansi gli ordini diversi de' gradini, come quelli che venivano separati fra loro da gradini più alti che formavano come tante cinte, o fascie, e che perciò dicevansi ancora *baltei*: queste *praecinctiones* a misura, che slontanavansi dal podio divenivano meno distinte, poichè prima venivano i gradini occupati dall' ordine

equestre, dai magistrati minori, come pur dai diversi collegii, o corporazioni, secondo il loro rango, poscia assidevansi i semplici cittadini, ed in ultimo luogo davasi posto ai proletarii; avvertendo però che le donne erano separate sempre dagli uomini. In queste precinzioni *balteus* chiamavasi la fascia, o gradino più alto che separava una precinzione dall' altra: *iter* il corridore, che immediatamente andava dietro il balteo: *vomitoria* le porte per le quali il popolo sboccava sui gradini: *gradus* i gradini, o sedili: *scalaria* i piccioli gradini corrispondenti ai vomitorii, onde poter commodamente salire e scendere per collocarsi sopra il sedile: e siccome i vomitorii erano disposti a scacco, siccome lo spazio fra tre scalarii costituiva un cuneo, perciò questo veniva col nome di *cuneus* designato, che era una delle grandi sezioni della cavea: *linea* poi ne' sedili stessi era una striscia che distingueva fra loro i posti, e *locus* il posto assegnato. Ed a tale uopo perchè non nascesse confusione ciascuno avea una tessera d'ingresso, nella quale veniva indicato il cuneo, il gradino, ed il posto, o i posti: così per esempio: CVN. III, GR.IV, LOC. I: ed a ciascun vomitorio stavano gli uffiziali destinati ai posti che dicevansi *dissignatores*. Finalmente gli anfiteatri grandi venivano coronati da un portico di colonne, o di pilastri, che costituiva la parte superiore della ultima precinzione. Non era lecito assistere agli spettacoli di qualunque sorte fossero se non vestiti in abito, che noi diremmo, di formalità, riguardo ai graduati, ed in toga i semplici cittadini. Gli spettatori venivano riparati dai raggi del sole per mezzo di tende, *vela*, e queste costituivano il così detto *velarium* del quale farò ben presto la descrizione, trattando particolarmente dell' Anfiteatro Flavio.

ANFITEATRO CASTRENSE fralle porte s. Giovanni e Maggiore legato colle mura odierne. Sebbene non rimangano autorità, che ci facciano conoscere la epoca precisa della fondazione di questo anfiteatro, nulladimeno dallo stile della fabbrica possiamo arguire, che l'anfiteatro di questo nome sia anteriore al Flavio. E circa la esistenza di un Anfiteatro Castrense in Roma, sebbene un sol documento abbiamo, cioè quello de' Regionarii, tuttavia non può porsi in dubbio, come neppure può cader questione sul sito suo preciso; imperciocchè tre soli anfiteatri hanno esistito in Roma, il Castrense, il Flavio, e quello di Statilio Tauro: di due anfiteatri rimangono tuttora gli avanzi: fra questi sul Flavio non può aversi dubbio di sorte alcuna: e conoscendosi positivamente da Dione e da Rufo, che l'Anfiteatro di Statilio Tauro fu nel Campo Marzio entro i limiti della nona regione, ne siegue per conseguenza che gli avanzi del secondo anfiteatro superstite non possono essere che quelli del Castrense, il quale concordemente da Rufo, Vittore, e dalla Notizia dell'Impero vien collocato nella regione quinta, o Esquilina, che comprendeva la contrada di s. Croce in Gerusalemme, dove quelli avanzi appunto rimangono.

Il suo nome derivò dai *ludi castrenses* nominati da Svetonio *in Tiberio* c. LXXII, detti *munus castrense* negli Atti delle sante Perpetua e Felicita, publicati da Olstenio, giuochi così chiamati perchè celebrati dai soldati; or conoscendo quanti riguardi si avessero in Roma pe' soldati pretoriani, e che a questi soldati, ed a quelli delle coorti urbane era affidata la custodia del Vivario delle belve prossimo alla località di questi avanzi, come fu osservato di sopra, parmi potersi ragionevolmente dedurre la causa del nome, come pure della edificazione dell' anfiteatro in questo luogo. Forse non dopo Tibe-

rio, e certamente non dopo Nerone questo edificio venne costrutto, dimostrandolo la bella costruzione laterizia di mattoni sottili ben collegati, analoga per ogni riguardo a quella degli stipiti delle porte de' *Castra Praetoria*, opera di Tiberio, e degli Archi Neroniani presso la porta Maggiore. Questo monumento fu da Onorio concatenato al suo recinto l'anno 403 della era volgare, ed allora gli archi della parte esterna che servono di mura urbane furono chiusi, come oggi si veggono, e fin da quel tempo l'anfiteatro rimase abbandonato, e forse in parte ancora abbattuto, onde profittare de' materiali per la costruzione delle nuove mura, che si stavano edificando.

Gli avanzi esistenti presentano una ellissi lunga 300 piedi larga 250 circoscritta da un' arcuazione a due piani ciascuno di 46 archi, e tutta di opera laterizia, sia nella parte solida, sia nella decorazione, meno il fondamento delle colonne ed alcune morse negli archi che sono di travertino. Questa costruzione laterizia, siccome accennai, non può essere nè più regolare nè più bella, e meritano particolare ammirazione i capitelli delle colonne per la squisita loro esecuzione. L' arcuazione era, come ho indicato, a due piani; ma del superiore non rimane ben visibile che un testimonio nel punto in che l'anfiteatro si lega col recinto attuale dal canto della porta s. Giovanni, o di occidente. Apparisce da questo avanzo prezioso che l'ordine esterno superiore era ornato di pilastri, mentre l'inferiore lo era di mezze colonne, gli uni come le altre di ordine corintio a foglie piane, o di acqua. I mattoni sono generalmente gialli meno i tegoloni che costituiscono gli archi che sono rossi. La parte men rovinata è quella che continua a servir di recinto, e con ogni agio può esaminarsi andando dalla porta s. Giovanni alla porta Maggiore. Que-

sta parte però non è che poco più del terzo dell' ambito intiero comprendendo 18 de' 48 archi. Poche vestigia rimangono dell' interno di questo edificio, oggi ridotto ad ortaglia. Scavi vi furono fatti nel primo periodo del secolo passato riferiti dal Ficoroni: *Vestigia di Roma Antica* p. 121, il quale essendo contemporaneo narra di aver veduto il piano antico dell'arena, e sotto esso un vuoto ripieno di stinchi ed ossa di grossi animali, così che supponendo esatta la narrazione, d'uopo sarebbe conchiudere che questo anfiteatro, come tanti altri avesse un ipogeo sotto l'arena. Altri scavi si fecero l'anno 1828 che non fornirono lumi maggiori e che mostrarono essere stato il terreno molte volte sconvolto. Probabilmente questo anfiteatro ebbe due precinzioni, oltre il podio, così naturalmente deducendosi dalla sua altezza esterna, e dalle necessarie distinzioni degli ordini militari.

ANFITEATRO FLAVIO volgarmente detto il COLOSSÈO. Di questo portento della grandezza romana, che nelle sue rovine arreca singolar lustro alla città moderna, non dee recar meraviglia, che tanti scrittori insigni imprendessero a descriverlo, e tanti artisti illustri a farne disegni e ristauri; poichè Marziale, confrontandolo colle meraviglie del mondo antico, *de Spect.* epig. I. conchiude:

Omnis caesareo cedat labor amphiteatro:
Unum pro cunctis fama loquatur opus.

E fra tanti monumenti antichi superstiti di Roma è l'unico, del quale possa tracciarsi una storia quasi seguita, non solo dalla sua fondazione, ma dalla idea primitiva, che ne venne formata, fino ai giorni nostri. Augusto, siccome riferisce Svetonio in *Vespasiano* c. IX. immaginò di fondare un anfiteatro nella parte centrale di Roma, idea, che rimasta senza effetto, venne eseguita

da Vespasiano dopo la guerra giudaica. Egli scelse a tale uopo il sito ridotto da Nerone a foggia di lago, che perciò *stagnum Neronis* dicevasi: Marziale citato di sopra *Ep.* II. ne ha conservato la memoria in quel distico:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, STAGNA NERONIS *erant.*

Molte questioni si fecero sull' architetto di questa gran fabbrica, e finalmente i più inclinarono a crederlo un Gaudenzio, appoggiandosi ad una iscrizione cristiana, trovata secondo l'Arringhi *Roma Subt.* lib. III. c. XX. presso s. Agnese sulla via nomentana, e riportata dal Muratori *Inscr.* T. IV. p. 1878 n. 4. dal Marangoni *Mem. dell' Anf. Flavio* p. 18, dal Venuti e da altri. Muratori la dice già esistente presso Pietro da Cortona *e schedis Ptolomaeis*: oggi è nel sotterraneo della chiesa di s. Martina, e per lo stile presenta tutta l'apparenza del secolo quinto della era volgare; essa non dichiara che Gaudenzio fosse l'architetto, ma può dedursi che lavorasse nella costruzione di quest' anfiteatro:

SIC PREMIA SERVAS VESPASIANE DIRE
PREMIATVS ES MORTE GAVDENTI LETARE
CIVITAS VBI GLORIE TVE AVTORI
PROMISIT ISTE DAT KRISTVS OMNIA TIBI
QVI ALIVM PARAVIT THEATRV IN CELO

Vespasiano non diè compimento al lavoro, nè ve lo diede Tito, quantunque possiamo con sicurezza asserire, che egli lo dedicasse l'anno 80 della era volgare, chiara essendo la testimonianza di Svetonio, confermata dalle medaglie. Imperciocchè l'anonimo pubblicato dall' Eccardo, tenendo conto dell' andamento della fabbrica, dice di Vespasiano, che *tribus gradibus amphitheatrum*

dedicavit: di Tito che *Amphitheatrum a tribus gradibus patris sui duos adiecit*: e finalmente enumerando le fabbriche erette da Domiziano pone fra queste *amphitheatrum usque ad clypea*. Ricavasi pertanto da queste notizie, che Vespasiano portò la cavea fino ad un certo numero di gradini, che Tito l'innalzò fino ai superiori, e che Domiziano la compiè portando l'anfiteatro fino agli scudi, *clypea*, cioè a quelli ornamenti rotondi che coronavano la cornice estrema dell' anfiteatro, formando una specie di merlatura, siccome apparisce dalle medaglie. Nella dedicazione fatta da Tito narra Svetonio nella vita di quell' imperadore c. VII. che furono dati giuochi sontuosissimi e di grande apparecchio, descrivendoli in questi termini: *Amphitheatro dedicato thermisque iuxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum, largissimumque. Dedit et navale praelium in veteri naumachia; ibidem et gladiatores: atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* Eutropio lib. VII. narra lo stesso circa le belve uccise: *et quinque millia ferarum in dedicatione eius occidit*: e questo numero medesimo si ripete da Cassiodoro nel *Chron.* Ma non può negarsi, che il passo riferito di Svetonio, come oggi si legge non sia involuto, poichè non è chiaro a prima vista cosa intenda colla indicazione della naumachia vecchia, e certamente niuno crederà mai che in un giorno solo *uno die* si scannassero 5000 fiere. Più chiaramente si esprime Dione lib. LXVI. c. XXV. dicendo: *E dedicando il teatro venatorio ed il bagno che porta il suo nome, diè molti spettacoli e straordinarii: imperciocchè le grù fra loro combatterono, e quattro elefanti, e furono uccise oltre* 9000 *fra bestie selvatiche e fiere, e ad ucciderle prestarono l'opera anche le donne, sebbene non illustri: e molti gladiatori pugnarono a duello, molti in truppa*

in battaglie terrestri e navali: conciossiachè avendo fatto riempire all' improvviso quello stesso teatro di acqua v' introdusse cavalli e tori, ed altri animali mansueti ammaestrati a fare entro l'acqua tutto ciò che erano assuefatti a fare sulla terra e v' introdusse sopra barche anche uomini, e questi ivi combatterono divisi in Corintii e Corciresi. Poscia descrivendo le feste date nel bosco di Cajo e Lucio cesari, corrispondente al *Nemus Caesarum* di Svetonio, termina col dire che que' giuochi durarono 100 giorni: *εφ' ἑκατον ἡμερας εγενετο*: quindi Dione serve di chiosa e dilucidamento a Svetonio, e fa conoscere che questo scrittore non tenendo conto del combattimento navale dato nell' Anfiteatro alluse a quello dato nel *Nemus Caesarum* colla frase *in veteri Naumachia*, giacchè ivi come notossi fu la naumachia scavata primieramente da Augusto, e che l'*uno die*, o è una interpolazione, o un errore de' copisti in luogo di cento giorni. Quanto poi al combattimento navale dell' Anfiteatro fu una vera parodia di quello de' Corintii e Corciresi descritto da Tucidide lib. I. cap. XXIX. Alla dedicazione dell' Anfiteatro fatta da Tito, ed ai giuochi sontuosi allor celebrati alludono due medaglie, che portano ambedue nel dritto la figura di Tito che presenta l' olivo, assisa sopra trofei, e nel rovescio il prospetto dell' Anfiteatro, che mostra avere avuto a sinistra la Meta Sudante, a destra un portico a doppio ordine di colonne, prospetto corrispondente alla parte dell' edificio rivolta al Celio, il cui arco prossimo al centrale del primo ordine esterno portava il numero I. Di queste due medaglie una ha intorno alla figura di Tito i nomi ed i titoli dell' imperadore come vivente, coll'ottavo consolato fra questi, onde appartiene all' anno 80 della era volgare in che Tito fu console per la VIII. volta insieme

con Domiziano, che lo fu per la settima: IMP T CAES VESP AVG P M TR. P. P. P. COS VIII S. C. l'altra mostra Tito già morto avendo il titolo di divo: DIVO AVG DIVI VESP F VESPASIAN S C. Io credo, che ambedue queste medaglie siano state battute poco dopo la sua morte da Domiziano, che affine di conservar la data della dedicazione fatta dell'anfiteatro dal fratello unì all'una i titoli, come ancora vivente, e sull'altra marchiò l'apoteosi col titolo DIVO. E tanto più m' induco a seguir questa ipotesi, che la sola medaglia superstite di Domiziano col tipo dell'Anfiteatro, mentre presenta nel rovescio qualche leggiera varietà di particolare, nel dritto dà la testa di Domiziano laureata, accompagnata dal semplice titolo di Cesare, e colla data del settimo suo consolato, onde sembrasse battuta nella stessa occasione: CAES DIVI AVG VESP F DOMITIANVS COS VII; dall'altro canto il vedere in questa la testa laureata, mostra evidentemente, che di già era di fatto imperadore. Comunque però voglia supporsi essere andata la cosa, riman sempre fermo anche per l'autorità delle medaglie, che Tito dedicò l'anfiteatro. Cassiodoro *Variar.* lib. V. epist. XLII. attribuisce tutta la gloria e tutta la spesa di questo edificio a Tito, dicendo che vi versò un fiume di ricchezze: *Hoc Titi potentia principalis* DIVITIARUM PROFUSO FLUMINE *cogitavit aedificium fieri, unde caput urbium potuisset.* Barthelemy, ed il padre Jacquier formando un calcolo della spesa, secondo i prezzi in vigore ai loro giorni, cioè dopo la metà del secolo passato, stabilirono, che il solo muro esterno di esso costerebbe 17 millioni di franchi; or s'immagini cosa deve avere costato tutto intiero, e con tutti gli ornamenti? Spettacoli sontuosi vi diede pur Domiziano, i quali sono ricordati da Svetonio c. IV, e fra questi ancora una pugna navale. Grandi

lavori sembra che facesse Trajano a questo anfiteatro, poichè in Pausania lib. V. c. XIII. a Trajano l'anfiteatro stesso si attribuisce: e più sotto vedrassi aver egli probabilmente portato l'arena al piano attuale reggendola sopra sostruzioni. Altri giuochi vi diede Adriano nel suo giorno natalizio come ricavasi da Dione, e da Sparziano c. VII, ne' quali 100 leoni e 100 leonesse caddero, ed in sei giorni furono uccise 1000 belve. Capitolino nella vita di Antonino Pio c. VIII. ricorda un ristauro fatto da quell' imperadore a quest' anfiteatro, ristauro forse occasionato dal grande incendio che sotto quell' imperadore avvenne, nel quale per testimonianza dello stesso biografo perirono 350 isole. Feste grandi vi furono date sotto Marco Aurelio onde celebrare i suoi trionfi; ma i giuochi anfiteatrali mai non salirono a tanta gloria ed onore, e mai non furono così continuati e dispendiosi, come sotto Commodo che andava pazzo di tali spettacoli, che combattè da gladiatore e giostrò colle fiere, e che per maggior commodo e sicurezza aprì un passaggio sotterraneo per pervenire sul podio al suggesto imperiale, dove fu una volta indarno assalito da Quinziano. Veggasi sopra tutto questo ciò che hanno lasciato scritto Erodiano, Dione, e Lampridio. Solenni spettacoli vi furono celebrati da Severo, e frequentissimi giuochi gladiatorii vi diè Caracalla, che al dire di Dione, fra gli altri tratti di crudeltà diede ancor quello di forzare Batone celebre gladiatore di quel tempo, e stimato invincibile, a combattere successivamente nello stesso giorno contra tre avversarii, l'ultimo de' quali l'uccise, ed egli poi volle compensare la sua morte con un funerale magnifico. Morto quell' imperadore nell' imperio brevissimo di Macrino arse da cima a fondo; di questa catastrofe Dione, che ne fu testimonio, così ragiona lib. LXXVIII. e XXV: *Il teatro venatorio percosso*

percosso dal fulmine nel giorno stesso de' Vulcanali, cioè ai 23 di agosto, fu così incendiato, che rimasero consumati, tutto il recinto superiore, e tutti i gradini intorno: e quindi tutto il resto, arroventato dal fuoco, fu danneggiato: nè giovò a questo l'ajuto umano, quantunque vi scorresse, per così dire tutta l'acqua di Roma, nè potè arresturlo l'acqua pluviale, che in gran copia, e con gran veemenza cadeva; quasi che l'acqua che vi cadeva da ambo le parti venisse assorbita dalla forza de' lampi: e vi si aggiunse che per questo motivo lo spettacolo de' gladiatori per molti anni si diede nel circo. Questo passo mostra insieme la veemenza del fuoco, la facilità di appiccarsi, e la rapidità con che si propagò, indizio di molte parti di legno che allora costituivano la parte superiore della cavea: mostra inoltre quanto grave fosse quel danno che per varii anni rese inservibile questo edificio. Elagabalo che successe a Macrino cominciò il ristauro dell' anfiteatro per testimonianza di Lampridio *in Heliogabalo* cap. XVII. *et amphitheatri instauratio post exustionem*: ristauro, che poscia venne continuato, e compiuto da Alessandro Severo, che siccome narra lo stesso biografo c. XXIII. volse a questa opera come pure al ristauro del teatro di Marcello, del circo, e dell' erario le tasse che riscuotevansi sopra persone di male affare: *Lenonum vectigal et meretricum, et exoletorum in sacrum aerarium inferri vetuit, sed sumptibus publicis ad instaurationem theatri, circi, amphitheatri, et aerarii deputavit.* In memoria di questo ristauro, e de' giuochi gladiatorii, in tal circostanza celebrati, si hanno medaglie di quest' imperadore, che nel dritto presentano la sua protome paludata colla epigrafe: IMP CAES M AVR SEV ALEXANDER AVG, e nel rovescio l' anfiteatro con combattenti, e fuori di esso figure togate:

intorno è la epigrafe PONTIF MAX TR P II COS PP S C prova, che tali giuochi si fecero l'anno 223 della era volgare, quando cade la seconda potestà tribunicia marcata in questa moneta. Un' altra medaglia di Gordiano III. offre nel dritto la protome di quell' imperadore colla epigrafe IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG e nel rovescio l'anfiteatro, che a sinistra ha la meta ed il colosso, a destra legato colla fabbrica è una specie di portichetto arcuato sostenuto da colonne ed ornato di un timpano, che copre una statua stante: in mezzo all' arena poi presenta un toro alle prese con un elefante: e dintorno la epigrafe MVNIFICENTIA GORDIANI AVG. Questo monumento numismatico non presenta una data positiva, ma appartiene al periodo fra l'anno 238 della era volgare in che Gordiano ebbe il titolo di Augusto, e l'anno 244, quando quell' imperadore rimase estinto pel nero tradimento di Filippo. Esso allude certamente a giuochi sontuosi dati da quell'imperadore, e Capitolino nella sua vita c. XXXIII indica, che Gordiano avea raccolte molte bestie in Roma, onde servirsene ne' publici spettacoli, cioè 30 elefanti, 10 alci, 10 tigri, 60 leoni ammansiti, 30 leopardi addomesticati, 10 iene, 1000 paia di gladiatori fiscali, cioè di uso del governo, un ippopotamo, ed un rinoceronte, 10 leoni di prim' ordine, 19 giraffe, 20 asini selvatici, e 40 cavalli indomiti, bestie che poscia furono tutte consumate da Filippo suo successore ne' giuochi secolari. Egli avea particolarmente fatto questo preparativo per celebrare il suo trionfo sopra i Persiani, troncato dalla immatura sua morte. Filippo arbitro dell' impero celebrò l'anno 1000 di Roma i giuochi secolari correndo l'anno 248 della era volgare con caccie sontuose date in questo anfiteatro siccome dimostra il Muratori negli Annali, e secondo la indicazione testè allegata di Capito-

lino. Sotto Decio andò soggetto ad un incendio circa l'anno 260: ma fu il danno di lieve momento, poichè venne ben presto ristaurato. Probo vi diede caccie sontuose, allorchè celebrò il suo trionfo l'anno 281: narra Vopisco c. XIX. che in tal circostanza nell' Anfiteatro Flavio in una sola volta fece uscire 100 leoni di primo ordine (*iubati*) che co' loro ruggiti facevano rimbombare la cavea a guisa di tuoni, e questi furono tutti uccisi, spettacolo di non gran ricercatezza, ma piuttosto macello: molti furono spenti con freccie. E poscia si diè la caccia di cento leopardi affricani, di cento siriaci, di cento leonesse, e di trecento orsi insieme, ripetendo il biografo che lo spettacolo riuscì più grande, che gradito: *magnum magis constat spectaculum fuisse quam gratum*: e dopo si diedero 300 paia di gladiatori, combattimento formato dai prigionieri portati in trionfo, per la maggior parte affricani della tribù de' Blemmii, ai quali si aggiunsero alcuni Germani e Sarmati, ed anche certi briganti Isauri. Numeriano vi diede altri giuochi sontuosi, che leggonsi descritti nella ecloga VII. di Calpurnio testimonio oculare, ecloga di grande importanza per conoscere alcune parti dell' Anfiteatro. Una legge del codice teodosiano lib. XVI. tit. VIII. l. I. emanata ai 17 di decembre da Costantino in Serdica e ricevuta agli 8 di Marzo dell' anno 321 relativa al consultar degli aruspici in caso che un fulmine avesse colpito un edificio publico, siccome ricorda un simil fatto di un anfiteatro, fece credere, che si tratti del Flavio, ma non vi sono a mio parere prove sufficienti. Comunque però voglia intendersi quell' anfiteatro, è certo che se fu il Flavio, leggiero fu il danno che per quel fulmine ricevette poichè non se ne fa menzione, nè dagli storici, nè dalle cronache. Era nella sua piena integrità l'anno 357 allorchè viene ricordata da Ammiano l. XVI.

c. X. con tanta meraviglia la sua mole, fasciata di travertini, e la sua altezza, alla quale difficilmente poteva pervenire la vista umana. Allora continuavano a darsi in esso le caccie, e gli spettacoli gladiatorii. Questi come notossi finirono l'anno 403. ma quelle continuarono almeno fino all' impero di Giustiniano, vale a dire per un altro buon secolo. L' autore della Miscella, Paolo Diacono narra lib. XIV, che circa i tempi della irruzione degli Unni nella Tracia e nell' Illirio, la quale dal Muratori negli *Annali* si fissa all' anno 442, Roma fu scossa da un terremoto così tremendo, che molte fabbriche insigni caddero: *Sub his fere diebus tam terribili terraemotu Roma concussa est ut plurimae aedes eius et aedificia corruerint.* Fra gli edificii che allora soffrirono vi fu l'Anfiteatro Flavio, il quale venne ristaurato per le cure di Rufo Cecina Felice Lampadio prefetto di Roma, che rifece di nuovo il piano dell'arena, il podio, e le porte posteriori, e ristabilì i gradini, siccome leggesi nella lapide frammentata marmorea scoperta l'anno 1814 e collocata nell' arena presso la porta orientale. Essa dice:

SALVis. dd. NN. THEODOSIO. ET. PLACIDO. valentiniano avgg.
RVFvS. CAECINA. FELIX. LAMPADIVS. VC. et. inl. praef. vrb.
HAReNAM.AMPHITEATRI.A.NOVO.VNA.CVM. Podio.et.portis.posti
CIS.SED. ET. REPARATIS. SPECTACVLI. GRADIBVS. restitvit

dove è da notarsi, che il Rufo Cecina Felice Lampadio nella lapide ricordato dee aggiungersi alla serie de'prefetti di Roma, e collocarsi nell'anno 442 che fino alla epoca di questa scoperta era rimasto vuoto: e che lo scalpellino aggiunse una H ad ARENAM, e la tolse ad AMPHITHEATRI. E come Lampadio apparisce nel marmo sovraindicato, un'altra epigrafe pure scoperta nell'anfiteatro ci fa noto il nome di un altro prefetto di Roma, cioè Decio Mario Venanzio Basilio, che pur ristaurò

l'arena ed il podio rovesciati da un abbominevole terremoto:

DECIVS MARIVS VENANTIVS
BASILIVS V̄ C̄ ET INL̄ PRAEF
VRB PATRICIVS CONSVL
ORDINARIVS ARENAM ET
PODIVM QVAE ABOMI
NANDI TERRAEMO
TVS RVIN PROS
TRAVIT SVMPTV PRO
PRIO RESTITVIT

E di questa due esemplari furono trovati l'anno 1813 che vennero collocati presso la porta occidentale dell'arena; ma siccome uno di questi piedestalli era stato antecedentemente usato per una lapide di Carino, perciò nel collocarli si pose a destra di chi entra quello colla iscrizione di Basilio, a sinistra quello di Carino, dietro cui rovesciata si legge la lapide riportata di sopra. Il Basilio, che nella iscrizione testè riportata si legge è quello stesso, che co' nomi di Basilio Venanzio Decio, o semplicemente di Venanzio juniore s' incontra ne' Fasti come console l'anno 508 della era volgare, e siccome nella epigrafe s' indica non solo come prefetto di Roma, ma ancora come console ordinario, perciò è chiaro che il ristauro dell' anfiteatro da lui eseguito a proprie spese, *SVMPTV PROPRIO* non può essere anteriore a quell' anno, e forse fu fatto quell' anno medesimo, onde potervi celebrare i giuochi soliti darsi dai consoli nell' assumere la loro dignità. Rozzissima è la forma delle lettere, e nell' esemplare a destra di chi entra in luogo di ABOMINANDI havvi ABONTINANDI, vale a dire, che la ultima asta della M essendo restata separata, lo scalpellino per riunirla la ridusse in una T. L' anno 519 assunse il consolato Eutarico Cillica genero

di Teodorico re d'Italia: Cassiodoro, scrittore contemporaneo e segretario di quel re narra nella cronaca, che frai giuochi dati in tal circostanza ne furono celebrati degli splendidissimi nell' Anfiteatro Flavio, dove si diedero caccie di belve fatte venire perfino dall' Affrica: *muneribus amphitheatralibus diversi generis feras, quas praesens aetas pro novitate miraretur exhibuit, cuius spectaculi voluptates etiam exquisitas Africa sub devotione transmisit.* Questo medesimo scrittore mostra, che altri giuochi vi diede l' anno 523 Anicio Massimo, anche egli nell' assumere il consolato, e questi sono gli ultimi de' quali rimanga la memoria.

Non molti anni dopo cominciarono le ostilità frai Goti ed i Greci, nelle quali Roma per circa venti anni andò soggetta a gravissimi mali, onde non par probabile, che si pensasse a dar giuochi in que' tempi. Beda scrittore del secolo VIII. indica che a' suoi dì l' anfiteatro era ancora intiero con quella frase ben nota: *Quamdiu stabit Coliseus stabit et Roma: quando cadet Coliseus cadet et Roma: quando cadet Roma cadet et Mundus. Coll. de bell.* c. III. e si noti il nome di *Coliseus*, che per la prima volta apparisce, nome derivante dalla mole sua colossale, e non dal colosso di Nerone, che a' tempi di Beda certamente più non esisteva. Tre buoni secoli di vuoto rimangono nella storia dell' anfiteatro, che sul finire del secolo XI. incontrò la sorte di altre grandi fabbriche dell' antica Roma, quella cioè di essere ridotto a fortezza feudale, la quale nell' anno 1130 era di già in potere de' Frangipani, allorchè vi si ricoverò papa Innocenzo II. co' suoi fratelli, siccome leggesi nella sua vita scritta dal card. di Aragona e data in luce dal Muratori *Rerum Italic. Script.* Tomo III. P. I. Ivi quel papa fu assalito da Pietro figlio di Pier Leone, ma la mole resistette agli assalti di quella fazione,

che sfogò la sua collera saccheggiando la chiesa di s. Pietro, il patriarchio di s. Maria, ed altre chiese di Roma portando via quanto v' era di prezioso. L' anno 1142 però, dopo il ripristinamento del senato romano questa fortezza, come tutte le altre fortezze e torri de' Frangipani, e de' potenti avversi al governo popolare fu occupata dal popolo romano: veggasi il Cort *de Senatu Romano* lib. VII. c. I. §. CLXVIII. Ma non molti anni dopo i Frangipani ne tornarono in possesso, poichè il cardinal di Aragona nella vita di Alessandro III. presso i *Rerum Ital. Script.* T. III. P. I. p. 458, 459, narra, che quel papa abbandonando il palazzo lateranense ricoverossi insieme co' suoi fratelli, e colle loro famiglie nelle case sicure de' Frangipani, presso s. Maria Nuova, la Cartularia, ed il Colossèo, ed ivi teneva le congregazioni, trattavansi le cause, e di là emanava le opportune risposte. A quella epoca, come apprendiamo dal Panvinio *de Gente Frangepana* il Colossèo dava nome ad una delle contrade di Roma, della quale i Frangipani erano i capitani, ed i cui *bandonarii* precedevano colle insegne il papa nel dì della incoronazione. Sul principio del secolo XIII. circa l'anno 1216 Pietro Annibaldi nipote per via di donna di papa Innocenzo III. volle edificare una torre nelle sue vicinanze, onde preparare da lungi l'attacco del Colossèo; ma i Frangipani non istettero cheti, e cercarono dal Colossèo, e dalla torre di Najone Frangipani di fare andare a vuoto tale progetto. Gli Annibaldi però non dimisero il pensiero di occupare il Colossèo, e cogliendo la occasione dai torbidi fra Federico II ed il papa, e dal sopravvento che aveano per un momento le cose dell' imperadore ottennero, che questi forzasse i Frangipani a ceder loro la metà del Colossèo coll' annesso palazzo ed a sanzionar la cessione con giuramento. Ma i Frangipani dal canto loro si ri-

volsero l'anno 1244 a papa Innocenzo IV. per l'annullamento di quel trattato, ed il papa con breve in data de' 18 marzo vi annuì, appoggiando la nullità della cessione alla facoltà necessariamente da chiedersi dai Frangipani, come feudatarii, al papa prima di farla: *Quum sicut lecta coram nobis vestra petitio continebat, nuper apud Aquapendentem in praesentia principis constituti, eidem ad suam instantiam ipsius timore perterriti,* MEDIETATEM COLISEI CUM PALATIO EXTERIORE *sibi adiacente et omnibus iuribus ad ipsam medietatem pertinentibus dilecto filio Anibaldo civi romano titulo pignoris obligata, quae ab ecclesia romana tenetis in feudum de facto cum de iure nequiveritis, duxeritis concedenda,* PRAESTITIS *nihilominus* IURAMENTIS VOS CONTRA CONCESSIONEM HUIUSMODI NON VENTUROS, *licet ex hoc essetis non immerito puniendi, attendentes tamen, quod* COACTI *quodammodo* TERRORE *tanti principis id fecistis,* CONCESSIONEM *huiusmodi* NULLAM *esse penitus nuntiantes praedicta ad vestrum et ecclesiae romanae ius et proprietatem* AUCTORITATE PRAEDICTA REVOCAMUS: IURAMENTIS *praedictis nihilominus* RELAXATIS, *eadem auctoritate excommunicationis vinculo, ac poenae quinque millium marcharum argenti omnes qui contravenire praesumserint supponentes.* Panvinio *de Gente Frangepan.* Rainaldi *Annal. ann.* 1244. n. 19. Questo breve nel tempo stesso dichiara apertamente essere il Colossèo di dominio diretto della Sede Apostolica. Durante la occupazione del Colossèo per parte de' Frangipani l'edificio fu altamente malmenato, ed a quella epoca debbonsi attribuire que' buchi che a viva forza si fecero nella commettitura delle pietre, onde portar via il piombo ed il ferro de' perni che legavano fra loro i massi, buchi che così miseramente deformano le pareti

non solo di questa fabbrica, ma ancora di molte altre della stessa specie, e sui quali i moderni potevano risparmiarsi di emettere tante opinioni erronee collo esaminare senza passione il fatto. Dopo il breve sovraccennato di papa Innocenzo IV. ne' torbidi, che agitarono Roma, durante l'ultimo periodo del secolo XIII, ed il principio del XIV. gli Annibaldi tornarono in possesso del Colossèo; imperciocchè narra Albertino Mussato *Hist. Aug.* lib. V. presso i *Rerum. Italic. Script.* T. X. c. 454. che l'anno 1312 l'imperadore Enrico VII. costrinse Annibaldo a rendere i palazzi e le fortificazioni delle Milizie, come pure la torre di s. Marco ed il Colossèo, de' quali posti era in possesso: *Annibaldumque Militiarum palatia, munitionesque, ac turrim s. Marci et Colisæum, quorum possessor erat reddere coëgit.* Dopo questo sgombramento degli Annibaldi sembra che niuna famiglia potente più vi annidasse, mancandone memoria, mentre dall'altro canto apparisce da varii fatti che sono per riferire che divenne di nuovo di publico dominio. Imperciocchè rimane un prezioso frammento della storia di Roma dalla venuta di Ludovico il Bavaro in poi, che va sotto il nome di Monaldeschi ed è stato riportato dal Muratori ne' *Rer. Ital. Script.* T. XII. In quel frammento viene descritta una giostra data nel Colossèo l'anno 1332, il dì 3 di settembre, alla quale presero parte i giovani delle famiglie più distinte di Roma, ed il Colossèo apparisce, come luogo publico; ma di già mancavano i sedili ed era in parte rovinato, poichè si dovettero fare palchi di legno per le signore. Or siccome questo è un fatto interessante non solo per la storia degli spettacoli dati nell'Anfiteatro; ma ancora per la storia di Roma, delle famiglie celebri, e degli usi de' tempi, perciò io credo opportuno di quì riportarlo secondo un codice manoscritto che contiene

alcune varianti, che correggono il testo publicato dal Muratori: solo a maggiore intelligenza userò la ortografia commune. » Nel detto anno (1332) si fece il giuo-
» co del toro al Colossèo, che avevano raccommodato
» tutto con ordine di tavoloni, e fu gettato il bando
» per tutto il contorno, acciò ogni barone ci venisse, e
» racconterò quali giovani ci fecero, e chi ci morì. Que-
» sta festa primieramente fu fatta al 3 di settembre il
» detto anno, e tutte le matrone di Roma stavano so-
« pra i balconi foderati di panno rosso: e ci era la
« bella Savella Orsina con altre sue parenti, e ci era-
« no le donne Colonnesi, ma la giovane non ci potet-
« te venire perchè si era rotto un piede al giardino
« della Torre di Nerone, e ci era la bella Iacopa de
« Vico alias Rovere. E tutte si menaro le belle don-
« ne di Roma, perchè a quella Rovere giro le donne
« di Trastevere, alla Orsina tutte quelle della piazza
« Navona e di s. Pietro, alla Colonnese tutte le altre
« che restavano ed arrivavano fino ai Monti, ed alla
« piazza de'Montanari, e s. Ieronimo vicino al palazzo
« Savello, finalmente tutte le femmine nobili da una ban-
« da, e le artigiane dall'altra: i nobili uomini da una
« banda gli altri di mezza mano dall'altra: ed i com-
« battenti dall'altra. E furono cacciati a sorte dal vec-
« chio Pietro Iacopo Rosso da s. Angelo alla Pescaria,
« ed il primo cacciato fu un forastiere di Rimini che
« comparse vestito di verde con lo spiedo in mano, e
« portava alla cappelletta di ferro scritto: *SOLO IO CO-*
« *ME ORAZIO*, o gì incontro al toro e lo ferì nell'oc-
« chio manco, ma il toro si gittò a fuggire: allora es-
« so gli diede una botta alla natica, ed il toro gli ti-
« rava un calcio al ginocchio e cascò: ed il toro iva
« correndo ma non lo trovò. Usciva allora tutto co-
« rucciato Cecco della Valle, che era vestito mezzo

„ bianco è mezzo nero, ed il motto che portava al ci-
„ miero era, *io sono Enea per Lavinia*: e questo
„ lo fece perchè Lavinia si chiamava la figlia di mes-
„ ser Giovenale, che esso n'ardeva, e combatteva va-
„ lorosamente col toro, quando uscì l'altro toro, ed uscì
„ Messer Stalla, forzuto giovane, vestito di negro, che
„ gli era morta la moglie e diceva il motto, *sconso-*
„ *lato vivo*: e si portò bene col toro. Uscì Caffarel-
„ lo giovane sbarbato che portava il colore del pelo di
„ leone, e diceva il motto, *chi piu forte di me.*
„ Uscì un forastiero da Ravenna figlio di messer Luci-
„ do della Polenta vestito di rosso e negro, ed il mot-
„ to diceva: *se moro intriso nel sangue dov' è*
„ *morte.* Uscì Savello di Anagni vestito di giallo: il
„ motto diceva: *ognuno si guardi della pazzia di*
„ *amore.* Uscì vestito di cenerino Ianni Iacopo Capoccio
„ figlio di Ianni di Marso, ed il motto diceva: *sotto la*
„ *cenere ardo.* E poi uscì Cecco Conti con un vestito
„ di color d'argento, ed il motto dicea: *cosi bianca è*
„ *la fede.* Uscì Pietro Capoccio vestito d'incarnato, ed
„ il motto dicea: *io di Lucrezia romana son lo*
„ *schiavo*: e voleva denotare che era schiavo della pu-
„ dicizia di Lucrezia romana. Uscì messer Agapito della
„ Colonna con un vestito di color di ferro con certe
„ fiamme di fuoco, e portava al cappelletto una collana
„ che era scritta: *s'io casco cascate voi che vede-*
„ *te*: voleva dire che la casa Colonna era il sostegno di
„ Campidoglio, e che gli altri erano il sostegno solo
„ del papa. Uscì poi Alderano della Colonna e porta-
„ va una collana al capo che diceva: *tanto piu gran-*
„ *de tanto piu forte.* Uscì un altro sbarbatello figlio
„ di Stefano senatore e si chiamava Cola della Colon-
„ na vestito di colore di pardiglio, con un motto: *ma-*
„ *linconico ma forte.* Uscì un Paparese vestito a

„ scacchi bianchi e neri con un motto: *PER UNA DON-*
„ *NA MATTIO*. Uscì Annibale degli Annibali, giova-
„ netto di prima barba con un vestito di color narci-
„ so e giallo ed il motto era: *CHI NAVIGA PER AMORE*
„ *S'AMMATTISCE*. Quel giovanotto di Stalla iva vestito
„ di bianco, ma coi legami rossi, ed il cimiero, e lo
„ spennacchio col motto: *SONO MEZZO PLACATO*. Ed
„ il vicino suo, cioè Iacopo Altiero iva vestito di ce-
„ leste con le stelle gialle, ed il motto diceva: *TANT'*
„ *ALTO QUANTO SI POTE*: il motto lo fece un zio suo
„ letterato, donde cominciò la grandezza di questa ca-
„ sata, che aspirava alle stelle, e comprò le case a
„ s. Marcello de' Stalli e si chiamava piazza d'Altieri.
„ Uscì Vangelista de'Vangelisti, de'Corsi, vestito di co-
„ lor celeste, e portava al cimiero un cane legato ed
„ il motto diceva: *LA FEDE MI TIENE E MANTIENE*.
„ Uscì Iacopo Cenci con un vestito bianco e lionato,
„ ed il motto diceva: *BUONO CON LI BUONI E CATTI-*
„ *VO CON LI CATTIVI*. Uscì il figlio di Fosco con un
„ giuppone verde e brache bianche, al cimiero c'era una
„ palomba con la fronda d'olivo ed il motto era: *SEM-*
„ *PRE PORTO VITTORIA*. Uscì Franciotto de Mareri ve-
„ stito di verde come la donna smorta, ed il motto di-
„ ceva: *EBBI SPERANZA VIVA MA QUA MORO*. E molti
„ altri che io mi stracco raccontarli: tutti assaltaro il
„ toro, e ne rimasero morti 18, e nove feriti: de' tori
„ ne rimasero morti undici. Ai morti si fece un gran-
„ de onore e si portaro a seppellire a s. Maria Mag-
„ giore e a s. Giovanni Laterano. Camillo Cencio, per-
„ chè il nipote che era un piccinino nella folla era ca-
„ scato, e fattolo cadere il figlio della suora del conte
„ dell'Anguillara, il Cenci gli dette in capo una stor-
„ tata, che il povero giovane morse, e subito ne fece-
„ ro un gran fracasso: la folla fu a s. Giovanni per ve-

„ dere li morti al giuoco. „ Tale è il racconto di quella festa data nel Colossèo l'anno 1332. Non si parla di altre simili feste posteriormente, e mai più non si nomina nè come fortezza, nè come luogo di spettacolo, neppure l'anno del tribunato di Rienzi, quando tante altre contrade di Roma si ricordano. Celebre è il terremoto avvenuto in Roma nel principio del mese di settembre dell'anno 1349, descritto dal Petrarca nella epistola seconda del libro X, ed in quella riportata dal De Sade nella sua vita tom. III. pag. 35 e seg. Esso fece grandi rovine, e forse allora cadde una parte del Colossèo; imperciocchè il vescovo di Orvieto legato di Urbano V. in Roma in una lettera a quel papa l'anno 1362 si querela di non aver trovato altri compratori delle pietre del Colossèo da lui messe in vendita, che i Frangipani, i quali volevano usarne pel loro palazzo: ed in un altro documento della stessa epoca, i capi delle fazioni, che allora laceravano Roma trattarono di rendere commune ai diversi partiti il Colossèo, onde farne una cava di pietre: *et praeterea si omnes concordarent de faciendo tiburtinam, quod esset commune id quod foderetur*: veggasi la *Dissertazione sulle Rovine di Roma di Fea* pag. 398, e Barthélémy *Mem. sur les anciens Monumens de Rome Academie des Inscript.* T. XXVIII. p. 485. *Voyage en Italie* pag. 346, 347. Che poi certamente fosse già caduta la parte che guarda il Palatino ed il Celio sul declinare di quel secolo, ne fan prova le armi del Senato Romano, e del Capitolo di SS. Sanctorum appartenenti all'anno 1381, e che veggonsi dipinte sulle volte troncate. Imperciocchè in quell'anno il senato e popolo romano ne cedette una parte, cioè quella sovraindicata, all'ospedale lateranense di ss. Sanctorum, che venne accommodata a tale uso, siccome apparisce da documenti esistenti nell' archivio

di quell'Ospedale *Armadio* I. Fasc. III. Poggio Fiorentino, che scrivea circa l' anno 1425 il suo trattato *De Varietate Fortunae*, lib. I. dice, che il Colossèo a'suoi dì vedevasi nella parte maggiore distrutto fino al suolo per la stoltezza de'Romani: *atque ob stultitiam Romanorum maiori ex parte ad calcem deletum*. Verso la metà dello stesso secolo il Colossèo venne chiuso di fatto con muri entro l'orto attinente alla chiesa di s. Maria Nuova, oggi più nota col nome di s. Francesca Romana; il popolo romano opponendosi a questa chiusura distrusse i muri edificati, e così l'Anfiteatro tornò ad essere aperto al pubblico, come narra Flaminio Vacca nelle sue *Memorie* §. 72. Paolo II. creato nel 1471 impiegò i materiali delle parti cadute del Colossèo nella fabbrica del palazzo di s. Marco, oggi detto di Venezia. Da questo esempio trassero motivo onde servirsi de'materiali di questa fabbrica, il card. Riario circa l'anno 1480. per la Cancelleria, ed i Farnesi nel secolo susseguente pel loro palazzo: contemporaneamente molte altre fabbriche di Roma nel periodo fra l'anno 1471. e 1550 furono edificate, o abbellite co'materiali del Colossèo. Frattanto sul principio del secolo XVI cominciarono a rappresentare nel Colossèo la storia de'patimenti di Gesù Cristo, e questa specie di drammi sacri, secondo il Marangoni, *Memorie dell' Anfiteatro Flavio* pag. 57. continuava a darsi in questo monumento ai tempi di Paolo III. cioè durante la prima metà del secolo sovraindicato. A questo periodo appartiene la pianta di Gerusalemme, che si vede dipinta sulla parete interna dell'arco grande d'ingresso verso occidente. Questa nuova destinazione dell'arena è incerto, quando finisse; ma dall'altro canto in quale stato di abbandono fosse in que'tempi medesimi a segno di servire di campo a stregonerie durante la notte, prova è

ciò che narra Benvenuto Cellini nella sua vita lib. II. l'anno 1532. Sul finire dello stesso secolo riferisce il Bellori nella vita di Domenico Fontana, che volendo Sisto V. servirsi dell'anfiteatro, e ridurlo ad abitazione per l'arte della lana da introdursi in Roma, quell' architetto gli fece il disegno dell'edificio restituito nella sua antica circonferenza con l'ingresso di quattro porte, ed altrettante scale: nel mezzo vi dovea essere una fonte, e le loggie di fuori restavano aperte al servigio dei lavoranti: nelle altre si adattavano stanze e botteghe: e già si era cominciato a spianare la terra di fuori, quando per la morte del pontefice restò senza effetto la impresa. Veggasi inoltre il Fontana *Trasport. dell' Obelisco Vaticano* lib. II. pag. 18. Nel 1671 si tornò alla idea di servirsene per darvi spettacoli, e specialmente quello della caccia de'tori; ma questo progetto non ebbe esecuzione. Un edificio così vasto e che offriva tanti nascondigli rendeva mal sicura la contrada, specialmente durante la notte, e perciò papa Clemente XI. fece chiudere gli archi esterni inferiori, ed i corridori furono ridotti a deposito di letame, onde trarne il salnitro per la vicina fabbrica delle polveri presso s. Pietro in Vincoli, ed a questo uso continuò a servire fino all'anno 1811. Frattanto nel 1703, essendo caduto un arco del secondo ordine verso occidente i travertini furono adoperati per la costruzione del porto di Ripetta. Circa quel tempo si ebbe in animo di consagrare l'arena e fabbricarvi una chiesa, della quale l'architetto Carlo Fontana lasciò il progetto inserito nella opera da lui fatta sopra questo monumento. Questo lavoro non venne allora eseguito; ma circa la metà dello scorso secolo papa Benedetto XIV. consagrò particolarmente l'arena alla passione di Gesù Cristo in memoria de'martiri, che ivi lasciarono la vita

per sostenere la fede: allora furono costrutte per la prima volta le edicole delle stazioni della *Via Crucis*, e fu piantata in mezzo la croce, siccome testifica la iscrizione, che leggesi dal canto del Laterano.

Dopo il corso di tanti secoli, i primi lavori fatti per conservare questa mole si debbono a papa Pio VII, il quale a sostegno della fascia esterna verso il Laterano, che minacciava una rovina imminente costrusse l'anno 1805. un gran contrafforte, che reca meraviglia per la solidità, e per la difficoltà della impresa, poichè veggonsi le pietre di già slegate, e pronte a crollare con rovina grandissima, quando si accorse a reggerle. La urgenza non permise di dare a questo sostegno la forma originale del monumento, come potè eseguirsi l'anno 1828 dal canto del Foro nell'altro contrafforte eretto da papa Leone XII. Dopo la costruzione del primo di questi sostegni cominciossi l'anno 1811 lo sterramento di questa mole, che durò buoni tre anni; ed allora fu intieramente purgato dalla terra, dalle macerie, e dal letame, come oggi si vede. L'anno 1815 fu dato principio alle riparazioni interne, le quali sono state continuate indefessamente fino al dì d'oggi.

Fu negli scavi dell' anno 1813 che si scoprirono gl'ipogèi, o i sotterranei dell'arena, scoperta, che diè motivo a grandi discussioni fra gli antiquarii, e gli architetti di quel tempo. Imperciocchè da un canto si vollero supporre lavoro affatto de' tempi della decadenza estrema delle arti, e dall'altro si vollero riguardare, come parte della costruzione originale. Protagonista della prima opinione fu il Fea: sostenitori dell'altra furono il professore di Archeologia Lorenzo Re e l'architetto Pietro Bianchi. È da premettersi, circa questi ipogèi, che presentavano tre muri concentrici al podio, contenenti altrettanti ambulacri, e questi racchiudevano in

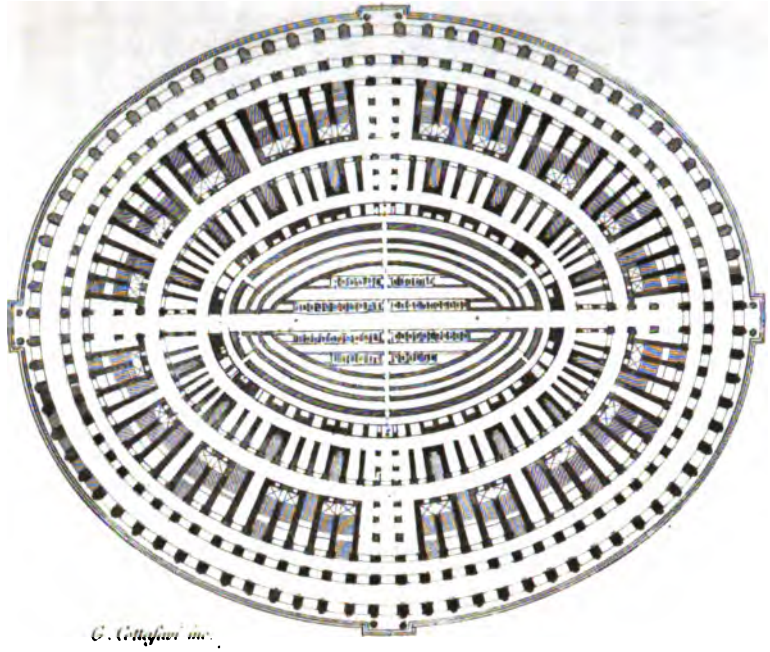
mezzo sette ambulacri rettilinei, quattro de' quali aveano sopra aperture a guisa di bocche di pozzi e di tagli che dimostravano per la regolarità della pianta di essere state fatte per uno scopo determinato. Dall' altro canto evidentemente appariva doversi tali costruzioni attribuire ad epoche diverse, poichè mentre alcune parti di esse erano fabbricate con massi regolari di travertino, nell'insieme presentavano la costruzione irregolare di pietre e mattoni, che apparisce in altri edificii della decadenza. Questi fatti rendevano men verosimile la opinione del Fea, mentre opponevano un forte ostacolo alla opinione, che riguardava quelle costruzioni opera contemporanea al resto dell' edificio, le testimonianze di Svetonio, e di Dione riferite di sopra, che apertamente dichiarano essersi dati combattimenti navali sotto Tito, e sotto Domiziano; poichè supponendo l'arena al livello attuale, e vuota sotto, impossibili rendevansi le naumachie. Stando pertanto ai fatti riconosciuti, e dando il peso dovuto all'autorità degli antichi scrittori, parmi doversi stabilire, che da principio, sotto Tito e Domiziano, quando vi si diedero giuochi navali l'arena era di livello più basso, e non sostrutta: che Trajano nel ristauro fatto all'anfiteatro comprese ancora il lavoro di alzare l'arena al piano attuale per mezzo di sostruzioni regolari: che queste sostruzioni regolari essendo crollate pe'terremoti avvenuti sotto Teodosio II. e Valentiniano III. nel quinto secolo, e sotto Teodorico sul principio del sesto furono risarcite secondo lo stile di quei tempi da Lampadio e da Basilio prefetti di Roma; così si dà ragione della diversità delle costruzioni, così pur si comprende la frase della iscrizione di Lampadio *HARENAM AMPHITEATRI . . . . . RESTITVIT*, e quella della lapide di Basilio: *ARENAM ET PODIVM QVAE ABOMINANDI TERRAEMOTVS RVINA PROSTRAVIT. . . . .*

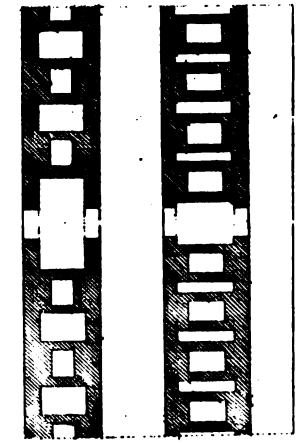
RESTITVIT: così chiaramente s'intendono i passi di Petronio, Erodiano, e Calpurnio. Il primo nel *Satyric.* c. IX. dice *non taces gladiator obscoene, quem de* RUINA ARENA DIMISIT: Erodiano raccontando le caccie date da Commodo appunto in quest'anfiteatro, così si esprime: λεοντων δε ποτε εξ υπογαιων εκατον αναρριφθεντων, ισαριθμοις ακοντιοις παντας απεκτεινεν: *ed una volta essendo stati lanciati sù dai* SOTTERRANEI *cento leoni con altrettanti strali tutti li uccise:* finalmente Calpurnio ecl. VII. v. 69. esclama:

Ah trepidi quoties nos DESCENDENTIS ARENAE
Vidimus in partes ruptaque voragine terrae
Emersisse feras!

Passi, come ognun vede, che non ammettono altra spiegazione, che quella di supporre l'arena sostrutta. Inoltre sotterranei simili sono stati dipoi scoperti negli anfiteatri di Capua, di Verona, di Pola ec. Così pure più facile ed improvviso poteva farsi il giuoco delle macchine, *pegmata*, delle quali si parlò di sopra. La distanza però che passa frai due sostegni centrali dell'arena evidentemente porta a credere, che questa fosse in gran parte formata di tavole, e così ancora più facilmente potevansi dare spettacoli improvvisi.

I materiali impiegati nell' Anfiteatro Flavio sono: il marmo, il travertino, il tufa, ed i mattoni: di marmo era rivestito il podio, come pure di lastre di tal materia erano fasciati in parte alcuni degli ambulacri interni: di marmo poi erano i gradini per gli spettatori: di travertino sono i portici esterni, gli archi ed i legamenti de' portici interni, e degli accessi alle scale, le scale stesse ec: di tufa e di mattoni sotto le pareti interne, e le volte. La vastità della mole avea esaurito i materiali, quindi specialmente nelle parti superiori veggonsi usati massi di travertino scorniciati, ro-





ANFITEATRO FLAVIO.

tondati, ec. che aveano servito antecedentemente ad altro uso, e che dovendo essere internamente coperti dal muro laterizio non vennero appianati. I massi di travertino vennero legati insieme con perni di ferro impiombati: per torli ne'tempi bassi si fecero, come fu notato, tutti que'buchi, che deformano la parte esterna della costruzione: questi perni erano orizzontali, o verticali, secondo che doveano legare i massi di un medesimo strato, o di due strati diversi.

Il circuito esterno della ellissi, poichè ellittica è la pianta di questo, come di tutti gli altri anfiteatri, secondo ciò che fu osservato di sopra, è di 1837 piedi romani: la lunghezza di 638: la larghezza di 535: e l'altezza di 165. Ai due fuochi dell'asse minore della ellissi erano i due ingressi imperatorii: a quelli dell'asse maggiore i grandi ingressi nell'arena. Due portici di travertino fasciavano esternamente l'anfiteatro: di questi il più esterno serviva d'ingresso e di prospetto, l'interno legavasi cogli archi pe' quali si andava ai sedili: esternamente sorge tutta la mole sopra due gradini: e sopra questi si contano quattro piani diversi: i primi tre arcuati, ornati di mezze colonne di ordine dorico, jonico, e corintio: il quarto con fenestre rettangolari ed ornato di pilastri pure corintii. È il primo ordine alto 36 piedi, il secondo 40, il terzo 40½, ed il quarto 50. Di tali portici esterni, tutta la parte, che guarda occidente e mezzodì è, almeno fino dal secolo XIV, crollata. Siccome gli archi erano ottanta, e di questi, settantasei portavano il numero di ordine, rimanendo i quattro dei grandi ingressi senza numero; e conservando gli archi esterni superstiti i numeri dal XXIII. al LIIII, perciò 33 sono gli archi esterni superstiti, compreso quello senza numero verso l'Esquilino, e 47 i caduti. Da tale numerazione inoltre si trae, che il n. I. coincideva a de-

stra, per chi guarda verso l'anfiteatro, dell' arco d' ingresso imperatorio dalla parte del Celio, ed il LXXVI. a sinistra. Dal canto opposto l'arco senza numero trovasi fra il XXXVIII e XXXVIIII, e questo è il solo de' quattro grandi ingressi, che ancora rimane, e si fa rimarcare, per la mancanza del numero, come ancora per le traccie, che conserva di essere stato particolarmente ornato di due colonne di marmo frigio, che veggonsi ivi dappresso rotte, e di un intavolamento di marmo bianco; inoltre i due gradini esterni, che ricorrono intorno all'anfiteatro sono interrotti e formano un ripcasso. Questi particolari fecero supporre ad alcuni, che ivi cominciasse un portico, che direttamente conduceva al palazzo di Tito sull'Esquilino, e citansi a tal proposito le medaglie che rappresentano l'anfiteatro; ma circa le medaglie, il portico, che in esse apparisce era dal canto dell' ingresso verso il Laterano, e d' altronde gli scavi fatti avanti l' ingresso verso l' Esquilino, escludono affatto la esistenza di un portico da quella parte.

L' arcuazione inferiore serviva d'ingresso agli spettatori; le due arcuazioni superiori poi servivano di fenestre, onde dar lume agli ambulacri superiori: ivi ciascun arco avea il suo parapetto di travertino, e se ne veggono gli avanzi e le traccie. Dinanzi al parapetto esteriormente era in ciascun arco un piedestallo con una statua pedestre, siccome apparisce dalle medaglie, fatto confermato negli ultimi scavi, e che apparisce ancora da qualche traccia superstite. Dalle medaglie pure ricavasi, che gli archi sopra i grandi ingressi, contenevano quadrighe. Mentre ottanta sono gli archi, in ciascuno de'tre ordini, nel quarto sono solo quaranta le fenestre, alternando ogni due archi una fenestra. Queste fenestre rettangolari servivano a dar lume all'ambulacro, che ri-

correva sotto i gradini del portico superiore nella cavea. Dall'architrave delle fenestre sporgono in fuori modiglioni di travertino contenenti un incavo, e corrispondenti a questi nella cornice sono altrettanti vani: allorchè l'anfiteatro era intiero ascendevano a 240: i modiglioni servivano a sostenere, ed i vani a contenere le travi verticali, fasciate di bronzo, le quali erano destinate a reggere il velario, onde gli spettatori rimanessero coperti dai raggi solari. Dalle medaglie, e dalla cronaca dell'Anonimo publicata dall'Eccardo, siccome notossi di sopra, apparisce, che la sommità dell'anfiteatro era coronata intorno da una specie di merlatura di scudi rotondi, che l'anonimo sovrammenzionato chiama *clipea*.

Dall'esterno passando all'interno, l'arena era lunga circa 270 piedi, larga 165, giacchè conviene dall'arena attuale dedurre la parte occupata dal podio. I portici sovraindicati davano accesso ai sedili per vie e scale diverse in guisa, che partendo dalle grandi porte costantemente una scala mena alle precinzioni superiori, una via conduce alla scala della prima precinzione, e di fianco a quella delle precinzioni superiori, che lascia verso l'esterno un sotto-scale, e finalmente un'altra via direttamente guida al podio: quindi alla ricorrenza di quattro archi esterni ritorna sempre lo stesso ordine. Così, essendo separate le scale, e gli accessi per gli spettatori, evitavasi ogni confusione, e potevasi facilmente empire e vuotare l'anfiteatro di un numero così grande di persone, che secondo i regionarii ascendevano ad 87,000. La cavea, ossia la parte interna destinata agli spettatori nell'Anfiteatro Flavio dividevasi in *Podium*, tre *Praecinctiones*, e *Porticus*. Ho di già notato ne'cenni generali sugli anfiteatri ciò che per *Podium* s'intendeva, ed a quale classe scelta di gente fosse destinato. Di questo rimane

una parte soltanto in piedi, poichè manca intieramente la parte di esso, che immediatamente era a contatto coll'arena, e della quale vestigia chiarissime furono scoperte l'anno 1813: da quelle vestigia apparve per la prima volta, che il muro preso antecedentemente come podio non era che la parte di esso che trovavasi a contatto col corpo dell'edificio: che a traverso di questo eranò le scale, che immediatamente conducevano al podio, le fenestre che servivano ad illuminare il corridore dietro di esso traendo la luce da fenestre, che aprivansi sull'arena e le porte che introducevano nel corridore sotto il podio medesimo. Quindi più ristretta era l'arena di quello che a prima vista apparisce, almeno di 10 piedi intorno. Nel fuoco dell'asse minore il podio cangia forma da ambe le parti, perchè era ivi il luogo più distinto sul podio stesso detto *Pulvinar*, perchè avea cuscini (*pulvina*), e *Suggestum*, perchè era alquanto più alto del rimanente a guisa di pulpito: esso era destinato all'imperadore, ed al magistrato, *praetor*, che presiedeva ai giuochi: ed uno stava dirimpetto all'altro. Direttamente conducono a quel posto corridori separati dal resto dell'edificio, che partono da una sala con volta ornata di stucchi contemporanei alla costruzione primitiva dell'anfiteatro, ed alla quale introduceva la gran porta d'ingresso indicata di sopra. Sufficientemente è conservata la parte del *pulvinar* verso l'Esquilino: questa serve di norma per ravvisare quella incontro molto più rovinata. Dall'altro canto quella verso il Celio, presenta ancora in uno stato di conservazione di qualche imponenza l'andito aperto da Commodo, onde giungere direttamente dal Celio, dove abitava, nella casa Vectiliana, o Vitelliana, al *Suggestum*, luogo scelto dai congiurati per ucciderlo, atteso che, secondo Erodiano lib. I. era *oscuro*, ζοφωδης. Gli ultimi scavi hanno fatto scoprire questo passaggio storico, ne hanno mostrato la tendenza verso il Celio, e parti-

colarmente verso la via della Navicella, ed hanno fatto conoscere, che il pavimento era di musaico bianco, che i muri erano rivestiti di una fascia di marmo che serviva di zoccolo, e nel resto erano intonacati e dipinti: affine poi di preservare quest'andito dalla umidità le pareti erano state fasciate di tegole col labro rivolto verso il muro, onde rimanesse un vuoto intermedio: la volta poi era ornata di bassorilievi di stucco, e veniva interrotta da abbaini disposti a destra e sinistra e guarniti d'inferriate. Una parte di questa volta, e del muro del podio, dove questo passaggio metteva, sono stati di recente ristaurati, secondo il piano antico. Le pareti del podio, quà e là conservano traccie del marmo, che lo rivestiva: di marmo era pure il pavimento del corridore che v'introduceva, siccome apparisce dagli avanzi esistenti, di marmo inoltre era fasciato il corridore sotto di esso, che oggi è parte dell'arena, nel quale i riquadri (fatti a scanso di quelli che s'incontravano), allorchè vennero scoperti, conservavano traccie di essere stati ornati di stucchi analoghi per lo stile a quelli della sala d'ingresso degl'imperadori. Di marmo era pure la fascia esterna del podio verso l'arena, poichè Calpurnio *Ecloga* VII. v. 48 e seg. lo dice apertamente:

nec non ubi finis arenae
Proxima marmoreo peragit spectacula muro.

Questo poeta della epoca di Carino e Numeriano ivi descrive il podio in tutta la splendidezza, testimonianza tanto più importante che è la sola descrizione, che sia fino a noi pervenuta: dalla quale apparisce, come gli spettatori sopra di esso erano custoditi da qualunque assalto possibile delle belve infuriate, per mezzo di ruote di avorio, di reti di bronzo dorato, e di denti di elefanti per rintuzzare le belve:

Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rotulam, tereti qua lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues,
Excuteretque feras : auro quoque torta refulgent
Retia, quae totis in arenam dentibus extant,
Dentibus aequatis, et erat, mihi crede Lycota,
Si qua fides nostro dens longior omnis aratro.

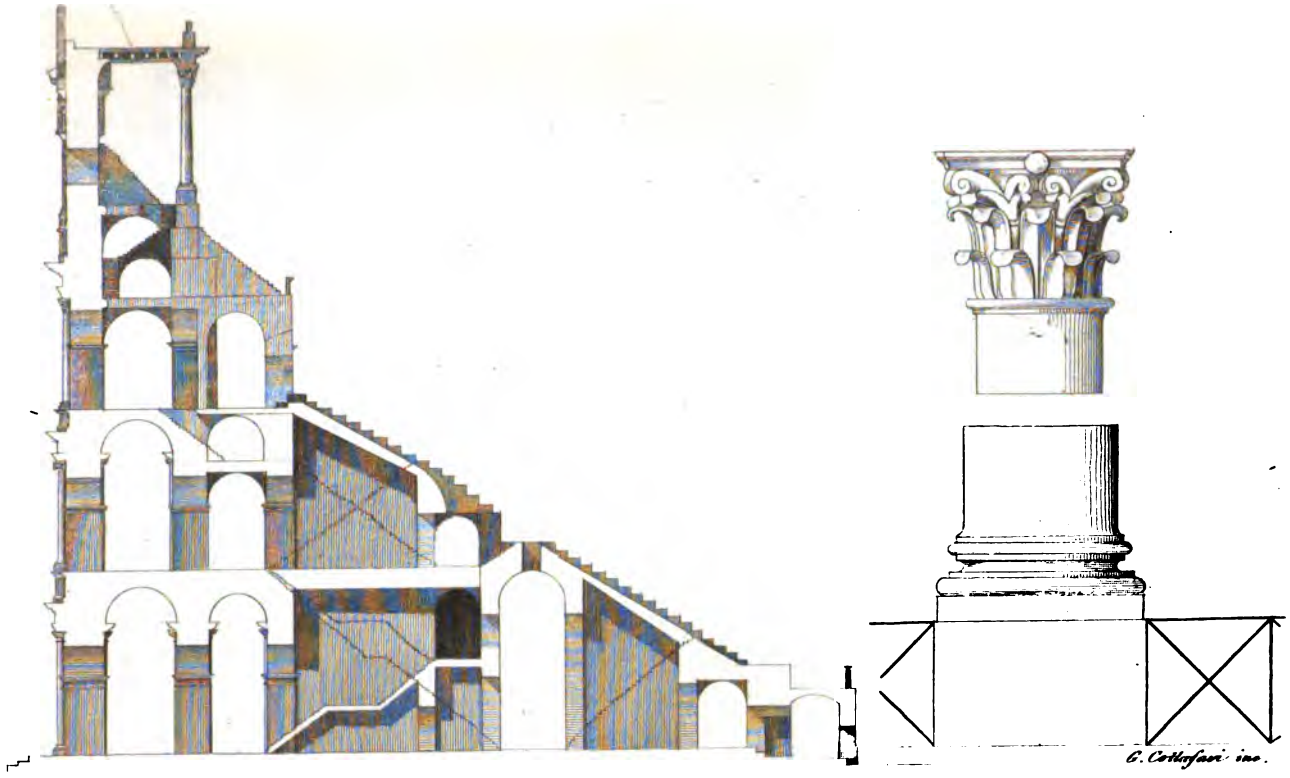
Il podio veniva separato dai gradini della cavea, che nella iscrizione di Lampadio vengono designati colla frase SPECTACVLI GRADIBVS, da una crepidine, che Calpurnio designa col nome di *balteus* mostrandola ornata di musaici a fondo brillante:

Balteus en gemmis, en illita porticus auro
Certatim radiant.

Quindi veniva la prima precinzione composta di ventiquattro gradini, poi un secondo balteo, ed una seconda precinzione di sedici gradini, quindi il terzo balteo, che è ancora superstite, e sopra di esso la terza precinzione, in parte scoperta, e costituita da dieci gradini, in parte coperta da un portico di colonne, che coronava tutta la cavea dell'anfiteatro, e che conteneva quindici gradini. Dichiara Calpurnio v. 26. e seg. che il portico era destinato per le donne del volgo e per i pullati, e che i gradini a cielo aperto erano coperti da cavalieri, e da tribuni, cioè da persone di riguardo:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras.
Nam quocumque patent sub aperto libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

Le due precinzioni inferiori si possono ancora tracciare, monche come or sono: varii gradini di marmo negli scavi sono stati scoperti che si conservano nella sala d'ingresso verso l'Esquilino, ed apparisce da questi che le loro dimensioni erano di un piede di altezza e due



SEZIONE DELL' ANFITEATRO FLAVIO

di profondità, e che sulla faccia rivolta all' arena erano scritti i regolamenti fissi circa lo spazio che doveano occupare le classi diverse, come per esempio il gradino, che porta le lettere EQVITI indicante avere appartenuto ai cavalieri: quello frammentato .... IB . IN THEATRO LEGE PL . VM . P . XII ec. Le crepidini che separavano il podio dalla prima precinzione, come pur quella che separava la prima dalla seconda sono rovinate e con esse la via, o *iter* che immediatamente vi conduceva e le cerchiava. Rimane quella che separava la seconda dalla terza e che serve di spiegazione alle altre, sebbene sia alquanto più elevata, come quella che fasciava la cavea quasi nella metà dell' altezza, avendo sotto le due precinzioni col podio, e sopra quella col portico. D' altronde era necessario crescere in altezza in quel punto, onde non rimanesse superiormente vuota di gradini una parte dell'edificio. E cagione di questa picciola anomalia fu l'altezza soverchia aggiunta da Domiziano, che non era in proporzione col progetto primitivo. In questo balteo rimangono ancora i vomitorii, le fenestre per illuminare il corridore adiacente, e verso la cavea riquadri chiusi, che contenevano probabilmente statue, e che qualcuno pretese aver racchiuso i tripodi di marmo rinvenuti negli ultimi scavi, e destinati ad ardere odori, come si trae dagli scrittori antichi, e dalla coppa concava che è sopra; ma ognun vede che que'tripodi, de' quali parecchi rimangono ancora, se furono destinati a quell'uso, furono posti non entro riquadri, ma addossati ai baltei, onde più facilmente si propagasse l'odore delle essenze bruciate.

Osservando la costruzione dell' anfiteatro e lo stile degli ornati, parmi dimostrato che a partire dalla seconda precinzione fino alla sommità, le parti interne venissero riedificate circa il terzo secolo della era volgare

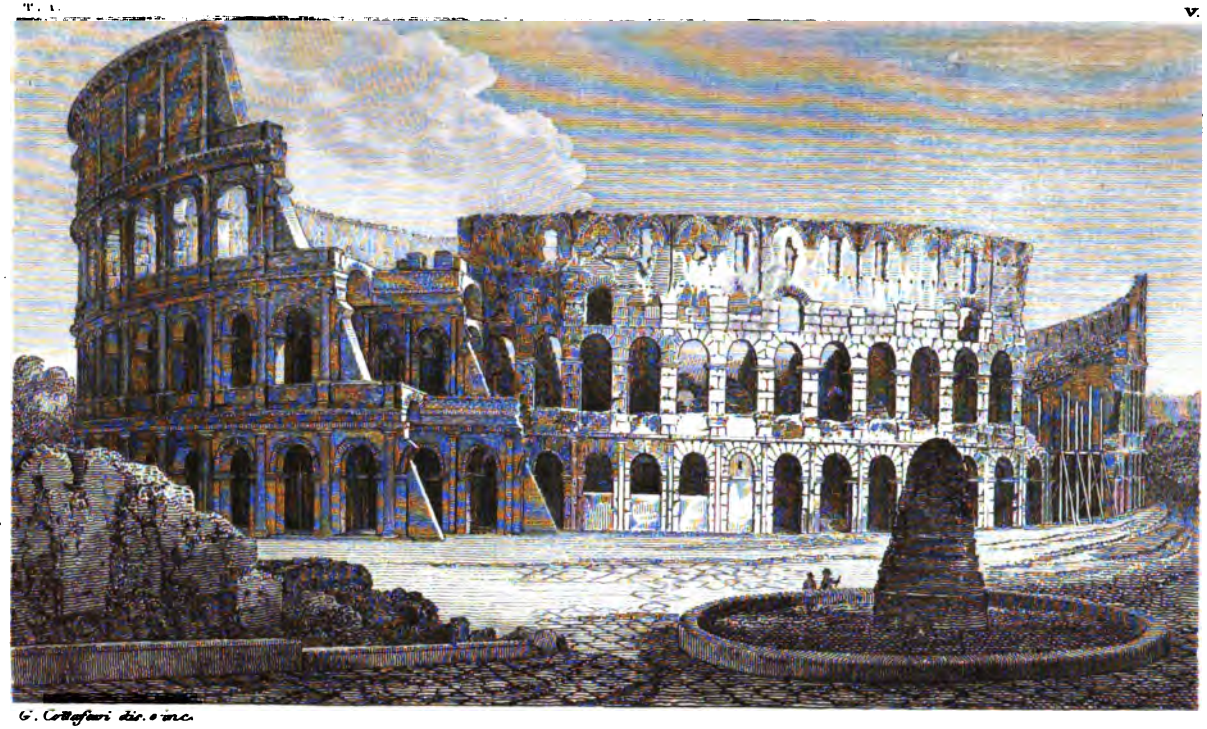
e perciò io credo, che questa parte fosse in origine fatta di legno, onde arse alla epoca di Macrino, siccome fu notato nella storia delle vicende di questo edificio. E forse di legno fu ancora il portico, che coronava la cavea, che poscia fu costrutto di materiali solidi, cioè di colonne di granito e di marmo con capitelli rozzi, e sono quelle, di cui sono stati ritrovati molti pezzi negli ultimi scavi, come pure delle loro basi, e de' capitelli e che oggi veggonsi disposte intorno all'arena. Vitruvio lib. V. c. VI. mostra che tale portico esisteva nel teatro, e che conteneva gradini: *Tectum porticus, quod futurum est in summa gradatione, cum scenae altitudine libratum perficiatur, ideo quod vox crescens aequaliter ad summas gradationes et tectum perveniet.* Di quello dell' Anfiteatro Flavio fa menzione Calpurnio ne'versi riferiti di sopra. E più sotto questo stesso poeta mostra che era dorato, cioè che dorate erano le basi, i capitelli, l'intavolamento, ed il soffitto:

Baltèus en gemmis en ILLITA PORTICUS AURO
Certatim radiant.

Del soffitto rimangono internamente le vestigia ne'mensoloni superstiti addossati al muro di cinta esterno: esso lasciava sopra di se un terrazzo destinato a coloro, che doveano tirare il velario, e che sembra che fossero marinai della flotta misenate, come più prattici di tali manòvre, i quali erano perciò acquartierati nella regione stessa dell'Anfiteatro, come apparisce dai Regionarii, che indicano nella III regione di Roma i *Castra Misenatium*. Di tale velario fa menzione Giovenale *Sat.* IV v. 122:

Sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
Et pegma et pueros hinc ad velaria raptos.

E che le tende fossero di colore diverso si trae da Lucrezio lib. IV. v. 73:



G. Cottafavi dis. e inc.

ANFITEATRO FLAVIO.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina quum magnis intenta theatris
Per malos vulgata trabesque trementia flutant.

Giacchè *vela* appellavansi le tende, e *mali*, come nelle navi gli alberi, le travi, alle quali tali tende erano attaccate, e di cui si fece menzione di sopra. Plinio ricorda lib. XIX c. I §. VI aver Lentulo Spinter il primo coperto con tende di lino finissimo, *carbasina vela* il teatro, e che Nerone una volta coprì l'anfiteatro con tende cerulee stellate. Così una iscrizione pompejana, ricordando i giuochi, che dovea dare nell'Anfiteatro di quella città Aulo Svettio Cerio edile dice: VENATIO ET VELA ERVNT. Scopo di tale copertura era quello di salvare gli spettatori dai raggi cocenti del sole, e non dalla pioggia. Ora sebbene gli antichi non ci abbiano lasciato memoria della costruzione di questa, nulladimeno conoscendosi la esistenza delle travi verticali, alle quali era principalmente appoggiata, parmi potersi supporre che da ciascuna di quelle, che erano 240, come notossi, partisse una corda, che si annodava ad una ellissi pensile, pur di canapo, e sopra questi 240 raggi tendevansi le strisce triangolari di lino per mezzo di carrucole, strisce che non aveano più di 8 piedi alla base, e che si andavano successivamente tendendo, secondo lo stato del sole, rimanendo così coperti gli spettatori, e scoperta l' arena. Imperciocchè mentre era necessario di coprire gli spettatori, che stavano fissi per molte ore ai raggi solari, la stessa causa non esisteva per que'che giuocavano, i quali oltre al non istare fermi, si mutavano continuamente. Immaginiamo per un momento l'Anfiteatro Flavio nella sua integrità in un giorno di spettacoli sontuosi, come lo vide Calpurnio ai tempi di Carino, e Numeriano, col podio in tutto lo splendore suo, coll'immenso ordine di gradini, il per-

tico dorato, i baltei gemmati, i varii ordini di cittadini nel loro abito di gala, il velario disteso, e potremo avere una idea della magnificenza antica :

Vidimus in coelum trabibus spectacula textis
Surgere, tarpeium prope despectantia culmen,
Immensosque gradus et clivos lene iacentes.

ANFITEATRO DI STATILIO TAURO. Sebbene di questo non rimangano avanzi visibili, nulladimeno entrando nella categoria degli edificii antichi de' quali può con sicurezza accertarsi la ubicazione, perciò credo doverne dare alcun cenno. Nel trattare della Topografia Fisica di Roma p. 29 descrissi il monte Citorio, e notai essere un ammasso di scarichi e di rottami, provenienti particolarmente per testimonianza del Piranesi *Ant. Rom.* T. I. p. 10 dalla rovina dell'Anfiteatro di Statilio Tauro, al quale appartenevano i sedili rinvenuti nell'edificare il palazzo della Curia Innocenziana, e nel fondare la chiesa e la casa de' pp. della Missione, opera eseguita sotto gli occhi di Piranesi medesimo. Esso fu edificato secondo Dione lib.LI.c.XXIII essendo Augusto console per la quarta volta, cioè l'anno di Roma 724, avanti la era volgare 30 : *Essendo Cesare ancora console per la quarta volta Tauro Statilio edificò un teatro venatorio di pietra nel Campo Marzio a proprie sue spese, e lo dedicò con un combattimento di gladiatori: e perciò ottenne di essere scelto dal popolo per uno de' pretori annuali.* E questo fu il primo anfiteatro solido eretto in Roma. Svetonio *in Octavio* c. XXIX enumerando le fabbriche edificate dai principali personaggi ai tempi di Augusto cita ancor questa: *a Statilio Tauro amphitheatrum.* Ed essendo, come mostra Dione nel Campo Marzio, perciò dai Regionarii si nomina nella regione IX, che comprendeva quel Campo. Si ricorda pur da Strabone lib. V.

fralle fabbriche dello stesso Campo. Quindi si riconosce in questa concordanza perfetta di scrittori quanto mal si apponessero i topografi del secolo XVI. che credettero di Statilio Tauro l'anfiteatro esistente presso s. Croce in Gerusalemme, che fu il Castrense. Prima della costruzione del Colosseo vi diè spettacoli Caligola, siccome mostra Svetonio nella sua vita c. XVIII, quantunque poi per la sua picciolezza fosse dallo stesso Caligola disprezzato ne'giuochi, che diede l'anno 38 della era volgare, siccome si trae da Dione lib. LIX, c. X. La costruzione dell'Anfiteatro Flavio fece dimenticarlo; nulladimeno, che esistesse ancora sul principio del secolo quinto della era volgare si trae dal catalogo degli edificii della IX regione lasciato da Rufo.

ARTICOLO III.

DEGLI ARCHI TRIONFALI, MONUMENTALI, E DI TRANSITO.

Dovendo in quest'articolo trattare degli archi di Roma, o ancora esistenti, o di certa ubicazione, i quali non furono edificati per uso degli acquedotti, poichè di quelli fu ragionato di sopra nell'articolo primo, si distinguono questi in tre classi, trionfali, monumentali, o di semplice transito. Alla prima appartengono quelli di Claudio, Costantino, Druso, Fabio, Marco Aurelio, Settimio, e Tito: alla seconda quelli di Gallieno, e di Settimio al Velabro: alla terza quelli di Dolabella e di Lentulo, ed il Giano Quadrifronte. Fra tutti questi, superstiti rimangono quelli di Costantino, Druso, Settimio al Foro, Tito, Gallieno, Settimio al Velabro, Dolabella, ed il Giano Quadrifronte.

Circa gli archi trionfali, il nome dimostra l'uso a che furono destinati, quello cioè di ricordare i trionfi ottenuti dopo vittorie segnalate. Plinio lib. XXXIV. c. VI. §. XII. parlando degli onori resi agli uomini, che aveano ben meritato della patria, dice che la ragione, per la quale vennero erette le colonne onorarie fu per dare una immagine dell'essere chi le meritava innalzato sopra gli altri mortali, e che questo significavano gli archi, RITROVATO RECENTE: *columnarum ratio erat attolli supra ceteros mortales, quod, et arcus significant* NOVITIO INVENTO. Ma circa questa ultima frase dee prendersi essa con un certo riguardo, imperciocchè essersi introdotti tali archi fin dall'anno 645 di Roma lo mostra Asconio ne' commentarii alla orazione prima contra Verre c. VII: *Fornix Fabianus arcus est iuxta Regiam in Sacra Via a Fabio censore constructus, qui a devictis Allobrogibus Allobrox cogno-*

minatus est, ibique statua eius posita propterea est. Ora quel Fabio, figlio di Fabio Emiliano, e nipote di Emilio Paolo vincitore di Perseo, fu console l'anno 632 di Roma ed in quell' anno riportò la segnalata vittoria sopra gli Allobrogi e gli Arverni riferita da Floro lib. III. c. II: celebrò poi il suo trionfo l'anno 633: ed ottenne la censura insieme con Caio Licinio Geta l'anno 645; ed appunto in quella magistratura costrusse l'arco che da lui ebbe nome. Che poi precisamente a quella epoca i Romani cominciassero a costruire monumenti trionfali, è Floro medesimo testè citato che ne ha conservato la memoria, dicendo, che dopo la gran vittoria riportata sopra gli Allobrogi e gli Arverni, Domizio e Fabio eressero ne'luoghi medesimi dove aveano pugnato, cioè al confluente dell'Isere e del Rodano, moli di sassi, *saxeas turres*, e sopra queste innalzarono trofei adorni delle armi ostili: *et desuper exornata armis hostilibus tropaea fixere*: aggiungendo che tal costume fino a quel tempo era stato inusitato pe'Romani, non avendo mai voluto con memorie di tale natura insultare i vinti: *quum hic mos inusitatus fuerit nostris: numquam enim populus romanus hostibus domitis victoriam suam exprobravit.* Antecedentemente, cioè l' anno 556 di Roma Lucio Stertinio, secondo Livio lib. XXXIII. c. XXVII. reduce dalla Spagna Ulteriore, non osando neppur domandare il trionfo, dopo aver consegnato all' erario 50 mila libre di argento, colle spoglie riportate sopra i nemici eresse due fornici nel Foro Boario uno dinanzi il tempio della Fortuna, l'altro dinanzi quello della Madre Matuta, ed un terzo nel Circo Massimo, e sopra que'fornici mise statue dorate. Questi però non possono dirsi archi trionfali, ma fornici monumentali, sui quali la iscrizione avrà mostrato il nome di chi li costrusse ed i mezzi dei quali

fece uso, cioè le spoglie, DE MANVBIIS. Più però col genere de'trionfali si accorda l' arco Fabiano testè ricordato, imperciocchè quantunque quell'arco non fosse che un fornice eretto forse con altro pretesto, pure vi si collocò la statua di Fabio: ed a questo io credo doversi attribuire la origine degli archi trionfali propriamente detti. Imperciocchè mentre quell'arco fu così semplice, nol furono egualmente quelli che 80 anni dopo vennero innalzati ad Augusto per la conquista dell'Egitto in Brindisi, ed in Roma nel Foro Romano, archi che Dione lib. LI. c. XIX. designa come ornati di trofèi: *και αψιδα τροπαιοφορον εν τε τω Βραντεσιω, και ἑτεραν εν τη Ρωμαιαι αγορα εδωκαν*: vale a dire, che furono veri archi trionfali, ad imitazione de'quali molti altri ne vennero eretti successivamente e più sontuosi. La idea primitiva però di tali monumenti parmi potersi dedurre dagli ornamenti, che posticci facevansi alle porte delle città, ed agli archi di transito, dove l' esercito reduce vittorioso passava, che venivano ornati con immagini, e con storie che dopo la pompa trionfale toglievansi. Affine pertanto di rendere perpetua la memoria de'trionfi vennero costrutti monumenti solidi sul luogo pel quale l'esercito laureato era passato, sia entro Roma stessa, sia lungo la strada consolare che avea seguito.

Ma non tutti gli archi superstiti furono eretti in memoria di trionfi; ve ne furono ancora di quelli innalzati, o da qualche corporazione, o da particolari agli imperadori in benemerenza di beneficii, o di favori ottenuti; questi, non essendo che monumenti, distinguo col nome di monumentali ed in tale categoria entrano quello di Settimio Severo al Foro Boario erettogli dai mercanti di buoi e da'banchieri, e quello di Gallieno sull'Esquilie innalzato da Marco Aurelio Vittore, i quali come per lo scopo, così per le facoltà di quei che li

eressero non presentano certamente la magnificenza dei trionfali.

Finalmente altri ne furono eretti come semplici fornici di transito, onde entrare in qualche luogo particolare, o recinto, e questi che debbonsi riguardare come di origine più antica, e che aveano fornito la idea de'monumentali, e de'trionfali, naturalmente erano più semplici de'precedenti, come può osservarsi in quello superstite di Dolabella sul Celio, e come era quello di Lentulo alle Saline. A questa ultima classe come appendice unisconsi i giani, fornici a due, ed a quattro faccie, designati perciò coll'epiteto di *bifrontes*, e *quadrifrontes*, de'quali un bello esempio superstite rimane al Velabro, noto volgarmente col nome di arco di Giano. Di questi l'epilogo di Vittore dice che erano 36 per tutte le regioni di Roma, incrostati di marmo, ed adorni di statue, e frai quali principalmente distinguevansi i due presso l'arco Fabiano nel Foro designati col nome di superiore ed inferiore: *Iani XXXVI per omnes regiones incrustati et adornati signis, duo praecipui ad arcum Fabianum superior, inferiorque.* Il nome di questa specie di archi nulla avea di commune col culto della divinità dello stesso nome, quasi che fossero a quella consacrati, chiaro essendo quel distico di Ovidio *Fast.* lib. I. v. 257:

QUUM TOT SINT IANI cur stas sacratus in uno
Hic ubi iuncta foris templa duobus habes?

Imperciocchè volendo il poeta parlare del tempio di Giano si fa ad interrogare il nume, e primieramente fa la questione, come tanti essendo i giani in Roma, in uno solo fosse venerato, che era il famoso tempio di Giano unito ai due Fori di Cesare e di Augusto, e poscia incluso in quello di Domiziano a questi due fori medesimi contiguo. Ma IANUS stesso era sinonimo di *arcus*,

o *fornix*, come apparisce da ciò che narra Livio lib. II. c. XLIX, dove descrive la uscita de'Fabii contra i Vejenti, dicendo, che uscirono dall'arco destro della porta Carmentale, fatto che esprime così: *infelici via* DEXTRO IANO *portae Carmentalis profecti ad Cremeram fluvium perveniunt*. Vale a dire che la porta Carmentale, come molte delle antiche, era almeno a due fornici, ed i Fabii uscirono pel destro. La etimologia di questa parola si ha da Cicerone, allorchè de *Nat. Deor.* lib. II. c. XXVII. dà la ragione perchè Giano ne'rituali romani fosse il primo onorato con sagrificj; perchè, dice egli, il nome di Giano IANUS traevasi *ab eando*: quindi i passaggi IANI dicevansi, e le porte nelle case IANUAE: *principem in sacrificando Ianum esse voluerunt: quod ab* EUNDO *nomen est ductum: ex quo transitiones perviae,* IANI, *foresque in liminibus profanarum aedium* IANUAE *nominantur*. E particolarmente tali fornici costruivansi ne'fori, dove incontravasi l'intersecamento di varie strade che li attraversavano, onde come luoghi di transito commune, e al coperto dei raggi solari e della pioggia si univano i negozianti a trattare de'loro affari; quindi particolarmente vi stanziavano gli usurai. Laonde Ovidio *Remed. Amoris* v. 561 designando i debitori dice, che temevano il *Puteale*, luogo dove il pretore giudicava, il GIANO, dove i creditori usurai si adunavano, ed il primo dì del mese, quando scadevano i frutti, o i pagamenti:

Qui Puteal, Ianumque timet, celeresque kalendas.
Torqueat hunc aeris mutua summa sui.

Si è notato che di tali giani 36 ne ricorda l'epilogo di Vittore; la maggior parte di essi venne in origine costrutta da Domiziano, come si trae da Svetonio nella sua vita c. XIII. *Ianos arcusque cum quadrigis, et insignibus triumphorum per regiones urbis tantos*

ac tot extruxit, ut cuidam graece inscriptum sit APKEI. Questo passo dimostra nel tempo stesso gli ornamenti, de'quali questi edificii erano suscettibili, quantunque non fossero nè archi trionfali, nè archi monumentali, ma solo semplici fornici di transito.

ARCO DI CLAUDIO. Fu questo uno degli archi trionfali che oggi più non esistono. Dione lib. LX. c. XXII. è il solo scrittore, che lo ricorda, allorchè descrive gli onori che il senato romano decretò a Claudio tosto che ebbe notizia dell' esito favorevole della spedizione britannica da lui intrapresa. Imperciocchè egli dice, che diè a quel cesare il cognome di Britannico, e gli spedì il decreto del trionfo: decretò una festa anniversaria, ed un *ARCO TRIONFALE* in suo onore in Roma, e sulla costa dello stretto, dove nelle Gallie erasi per la Britannia imbarcato: aggiunge poi che il trionfo fu celebrato l' anno seguente essendo consoli Lucio Quinzio Crispino per la seconda volta e Marco Statilio Tauro, cioè l'anno di Roma 797, 44 avanti la era volgare. Svetonio in Claudio c. XVII. ricorda il trionfo, che dice celebrato con grande apparato, *maximo apparatu*, ma non fa motto dell'arco. Nè si trova notato questo monumento ne'regionarii, seppure non lo fosse stato da Rufo, che in questa parte è monco. Probabilmente ne avrà fatta menzione Tacito, ma il libro degli Annali, che parlava della spedizione britannica e del trionfo riportato è frai perduti. Se però mancano, meno Dione, altre testimonianze storiche di questo monumento, non mancano medaglie in oro ed in argento, che lo riportano, colle date della VI ed VIII potestà tribunicia, cioè dell' anno 799 ed 801 di Roma, date che indicano a mio parere essere stato l' arco fondato l'anno 46 della era volgare e compiuto l'anno 48. Queste medaglie ricordate dall' Eckhel *Doct. Num. Vet.*

T. VI. p. 240 e dal Donati *Roma Vetus ac Recens* p. 385 presentano nel dritto la testa laureata di Claudio colla epigrafe TI . CLAVD . CAESAR . AVG . P . M . TR . P . VI, ovvero VIII . IMP . XI. ovvero XVI, e nel rovescio l' arco trionfale sormontato da una statua equestre fra due trofèi, e la epigrafe DE BRITANN, DE BRITANNI, e DE BRITANNIS.

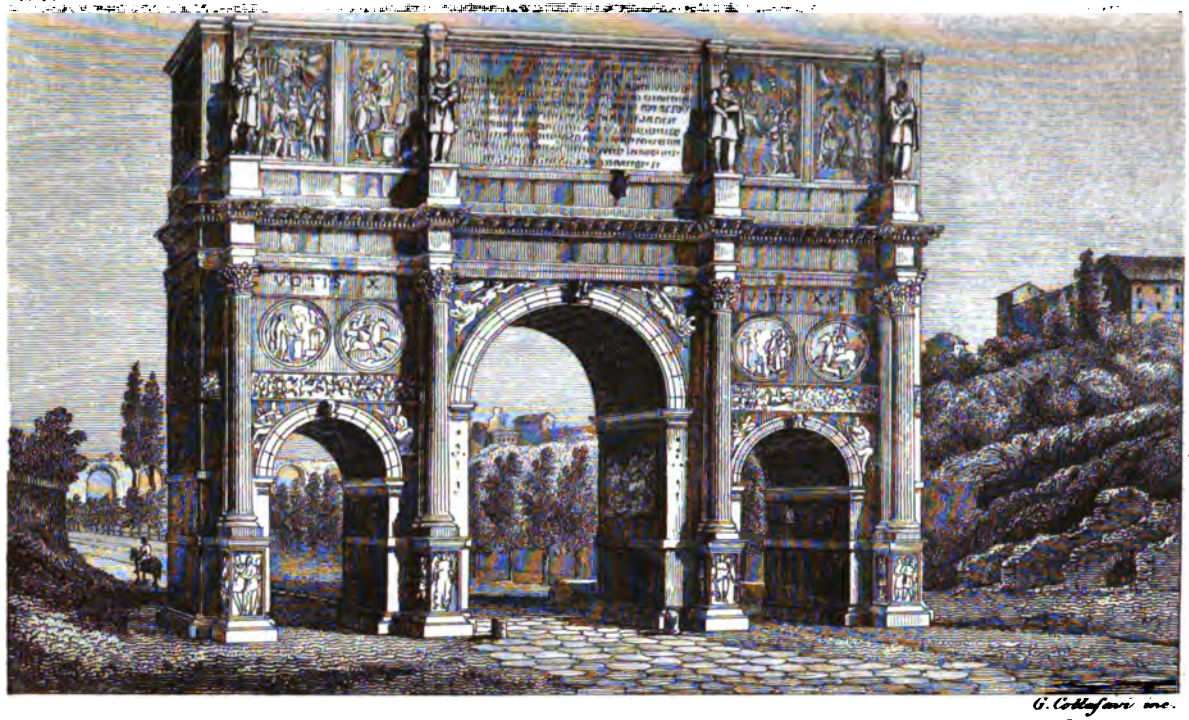
Il sito di quest'arco è positivamente determinato a piazza di Sciarra presso l'arco di Carbognano di oggidì, sulla via flaminia e presso l'imbocco della strada, che da piazza di Sciarra mena a piazza di Pietra. Fino al principio del secolo XVI si vide sopra terra, imperciocchè Andrea Fulvio *Antiq. Urbis* p. LX. scrivea l'anno 1527 che presso piazza di Sciarra nella via che conduce da questa al portico di Antonino Pio, cioè alla odierna dogana, fu demolito a'tempi suoi un arco, di cui rimanevano ancora alcuni ornamenti di marmo: *fuerunt et alii arcus, sive fornices, quorum duo aetate mea diruti sunt, unus iuxta plateam Sciarrae, via quae ducit ad porticum Antonini Pii, cuius adhuc extant ornamenta quaedam marmorea*, etc. Sembra, che quest'arco, che il Fulvio dice demolito, nol fosse, se non nella parte sopra terra, forse perchè pel rialzamento del suolo avrà recato imbarazzo alla via; imperciocchè da Flaminio Vacca *Memorie* §. 28 si ricava che verso l' anno 1565 sotto papa Pio IV. facendosi uno scavo a piazza di Sciarra furono trovati molti frammenti, e fra questi molti pezzi di storie col ritratto di Claudio: questi furono comprati da Gio. Giorgio Cesarini, che li trasportò al suo giardino a s. Pietro in Vincoli, oggi ridotto a convento de'pp. paolotti. I frammenti poi, che rimanevano invenduti furono comprati dallo stesso Vacca, che dice averne formato 136 carrettate, onde può trarsi quanto ancora ne restasse: soggiunge che da tali re-

liquie appariva essere stato il monumento costrutto di marmi gentili, ed avere avuto solo il basamento di marmo salino: ed inoltre che rimase sopra terra in opera un bassorilievo che era una facciata dell'arco, il quale poi fu tolto dai conservatori di Roma e murato nel piano della scala capitolina, bassorilievo che oggi più non esiste. Quanto poi ai pezzi comprati da Gio: Giorgio Cesarini, questi dopo la sua morte, insieme con tutta la raccolta de' monumenti del giardino di s. Pietro in Vincoli furono dispersi, e due se ne veggono oggi collocati nel palazzo di Villa Borghese, i quali vennero da me illustrati allorchè descrissi i *Monumenti Scelti* di quella villa magnifica p. 14 e seg. tav. I. e IV. Ivi notai, che quantunque siano mutili, e molto logori, difetto al quale particolarmente contribuì la qualità fragile del marmo che è il pentelico, pure da quel poco che più conservato rimane si trae quanto grande fosse il sapere dell'artista, e come alto e severo fosse lo stile di quelle sculture, rappresentanti in genere l'imperadore accompagnato dai suoi luogotenenti, e dai soldati, armati di tutto punto, e circondato da insegne, che nel clipeo ripetutamente presentano la protome di Claudio.

Or tornando alle ricerche di quest'arco, dopo quelle fatte ai tempi di Pio IV. altre se ne fecero nel pontificato di Urbano VIII. l'anno 1641 riferite dal Martinelli, dal Nardini, dal Bonini, dall'annotatore del Donati ec. e soprattutto da Giacinto Gigli, che ne fu testimonio oculare: esse furono eseguite nel novembre di quell'anno, mentre il Gigli era priore de'caporioni. Scrive pertanto questo raccoglitore nelle sue memorie, che le rovine di quest'arco stavano in piazza di Sciarra nella strada del Corso avanti il palazzo del principe di Carbognano da una parte, e che dall'altra vi era una casa fatta di nuovo, proprietà di s. Giacomo degl'Incurabili. Che facendo quel principe cavare avanti la sua

porta trovò un gran pezzo di marmo con una parte della iscrizione di detto arco, e che il card. Barberini mandò a dire ai Conservatori, che la portassero in Campidoglio e ne cercassero il rimanente. Allora si diè principio allo scavo ed il dì 12 di novembre si scoprì in mezzo alla strada (oltre 22 palmi sotto il selciato) una gran rovina di marmi, sculture, e colonne scanalate di giallo mischio, che stavano sotto terra per molte canne: e si fece uno scavo per trarle fuori della parte del palazzo. Egli come priore de'caporioni scese nello scavo insieme co'conservatori, ed a lume di candela vide, e toccò i marmi e le sculture, ed ebbe un pezzo di quelle colonne di giallo; ma il papa fece intendere essersi riservate quelle rovine, onde i conservatori si dimisero dall'impegno di trar fuori gli oggetti trovati, e ne fu lasciata la cura al tesoriere. Sopraggiunto però il tempo cattivo lo scavo fu dalle pioggie colmato e le cose rimasero come stavano prima, nè dopo quella epoca sono state fatte altre indagini, onde non sarebbe perduta la opera di rinnovarle. Dal racconto poi del Gigli si conosce la causa dell'interrompimento del lavoro, e come oggi si trovi nel pianterreno del palazzo Barberini la iscrizione frammentata dell'arco, alla quale non manca che una striscia. Questa venne supplita da Gauges de Gozze, e fu riferita da Nardini, e dall' annotatore di Donati, e mostra l'arco essere stato, come oggi dicono, inaugurato nella nona potestà tribunicia di Claudio, cioè l'anno della era volgare 49: notossi di sopra che l'arco fu fondato l'anno 46:

TI . CLAVDIO . DRVSI . F . CAESARI
AVGVSTO . GERMANICO
PONTIFICI . MAXIMO . TRIB . POT . IX
COS . V . IMPERATORI . XVI . P . P
SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS . QVOD
REGES . BRITANNIAE . PERDVELES . SINE
VLLA . IACTVRA . CELERITER . CAEPERIT
GENTESQVE . EXTREMARVM . ORCHADVM
PRIMVS.INDICIO.FACTO.R.IMPERIO. ADIECERIT



ARCO DI COSTANTINO

Insieme con questa iscrizione fu trovata una medaglia di oro col rovescio dell'arco e la data della VIII. potestà tribunicia, la quale secondo l'annotatore del Donati fu riposta nella bella raccolta Barberini, oggi dispersa. La frase SINE VLLA IACTVRA corrisponde bene a quello che Svetonio e Dione raccontano di quella guerra brevissima, e di comparsa, come pure l'aversi allora avuta per la prima volta contezza delle Orcadi, ed essere state contemporaneamente assoggettate all' imperio del popolo romano. La cronaca di Eusebio tradotta da s. Girolamo direbbesi aver tratto dalla ultima frase della iscrizione dell'arco ciò che narra sotto l'anno 46 della era volgare: *Claudius de Britannis triumphavit*, *et* ORCHADAS INSULAS ROMANO ADIECIT IMPERIO.

ARCO DI COSTANTINO. È questo fra tutti gli archi trionfali il più conservato che rimanga, ed è situato dove la via trionfale antica, oggi detta di s. Gregorio sbocca nella piazza dell'Anfiteatro Flavio. Esso è formato di tre fornici, uno maggiore in mezzo, e due minori; e quello di mezzo, come si vide negli ultimi scavi sorge sopra una lastra di marmo bianco alta un mezzo piede e perciò dimostra, che non servì ordinariamente per transito ai carri; ma poscia il suolo è stato rialzato di un palmo, come oggi si vede. Le due faccie sono ornate ciascuna di quattro superbe colonne di marmo numidico, o giallo antico, di ordine corintio, sostenenti ciascuno la statua di un barbaro prigioniere: di queste colonne la parte inferiore di quella dell'angolo presso il Palatino, dirimpetto al tempio di Venere e Roma è stata modernamente ristaurata con marmo bianco: delle statue tutte le teste sono moderne, e vennero rifatte l'anno 1734; poichè mancavano le originali, tolte, come vuole la fama volgare, sull'asserzione del Mureto, da Lorenzo de'Medici; ma questi, o non le tol-

se tutte, o furono staccate ne'tempi bassi; poichè negli scavi fatti nell'ultimo periodo del secolo passato una ne fu rinvenuta in buono stato a piè dell'arco medesimo, che oggi è collocata nella galleria delle statue del Museo Vaticano. Una poi delle statue, cioè quella a destra del fornice maggiore verso s. Gregorio è tutta moderna, e fu pur essa sostituita l'anno 1734 ad un torso tronco della statua primitiva, che oggi si vede nel portico del Museo Capitolino: questo tronco ha nel plinto di fianco la epigrafe AD ARCVM, onde si conoscesse bene da coloro che doveano collocarla il sito della sua destinazione. La parte panneggiata delle statue originali è di marmo frigio, il quale colle sue vene imitava la varietà de'colori delle vesti listate barbariche, in opposizione col bianco della toga romana. E come barbari portano la tunica succinta con maniche, le *bracae*, o pantaloni, le *gallicae*, specie di calzari allacciati, e la clamide fimbriata: sulla testa poi, come si trae da quella del Museo Vaticano portavano il pileo aguzzo fatto di pelle, proprio de'popoli settentrionali, e non il frigio, come hanno le teste modernamente rifatte. La statua moderna poi è tutta di marmo bianco. Oltre questi ornamenti le due faccie sono pure ornate di bassorilievi, come pure bassorilievi sono scolpiti sui piedestalli delle colonne. Così di bassorilievi sono ornati i lati esterni verso occidente, e verso oriente, e le pareti interne del fornice p incipale: in questo appariscono inoltre traccie visibili delle insegne di bronzo che l'adornavano, rimanendo ancora i fori, ai quali erano queste insegne impernate: così rimangono pure traccie e vestigia delle lastre di porfido che adornavano lo spazio frai tondi nelle due faccie, siccome può osservarsi sopra il fornice minore rivolto immediatamente all'anfiteatro.

Questi bassorilievi differiscono non solo pel soggetto, ma per lo stile; cosicchè evidentemente in essi rav-

visansi tre epoche diverse, cioè quella della scultura romana sublime, come pure della media, e della bassa: or siccome in quelli di scultura sublime si ritrova evidentemente la più stretta analogia di stile con quelli del Foro Trajano, ed inoltre in alcuni comparisce ancora il ritratto di Trajano medesimo, come protagonista, perciò è chiaro, che appartengono ad un monumento eretto a quell' imperadore: così in quelli di stile povero si ravvisa la epoca della decadenza ben dichiarata dell'arte, onde spettano alla era costantiniana: più difficile è determinare la epoca precisa di quelli di stile medio, ne'quali cioè apparisce l'arte decaduta dal sublime quanto alla esecuzione, ma che conservasi grande, quanto alla composizione e alle mosse, e siccome il ritratto del protagonista presenta la immagine di un imperadore giovane con la barba rasa sotto il mento come costumavasi dopo la epoca di Alessandro Severo, perciò credo, che possano appartenere alla epoca de'Gordiani. Questa medesima varietà di stile si osserva negli ornati di architettura, cioè che in parte sono identici a quelli del Foro Trajano, in parte compariscono più rozzi di quelli delle Terme di Diocleziano. È chiaro pertanto che quest'arco venne adornato colle spoglie di altri edificii, particolarmente della epoca di Trajano, onde ebbe ragione il Milizia, che appellollo la cornacchia di Esopo. E per venire con maggior precisione a dichiarare quali siano lavoro di una epoca, quali di un altra, noterò che le colonne, parte dell'intavolamento, i prigionieri barbari, tutti i bassorilievi dell'attico, tanto di faccia che di fianco, ed i quattro tondi di ciascuna faccia sono di Trajano: i due delle pareti del fornice maggiore sono di Gordiano: e tutti gli altri sono di Costantino, cioè quelli de'piedestalli delle colonne, la fascia sopra i fornici minori che gira ancora ne'fianchi, le chiavi del for-

nice maggiore, le figure ne'sesti degli archi, i tondi ne' fianchi, e le immagini ne'fornici minori.

Questa gran mescolanza di lavori di tempi diversi fa nascere naturalmente la questione, se l'arco stesso sia originalmente stato edificato da Costantino, ovvero sia stato da lui a proprio onore ridotto un'arco di Trajano in questo luogo medesimo esistente; questione che negli ultimi tempi da alcuni fu risoluta a favore di Trajano. Sembra però che questi solo per induzioni si lasciassero trascinare a tale opinione; imperciocchè osservando i lavori sull'arco stesso avrebbero riconosciuto, che tutti quelli appartenenti alla epoca di Trajano sono posticci, cioè applicati al masso dell'arco, come pur lo sono i due di Gordiano, mentre tutti i lavori costantiniani sono scolpiti nel vivo dell'arco stesso; e perciò i primi furono apportati, e questi furono fatti, quando l'arco fu eretto, cioè che l'arco fu eretto primitivamente per Costantino, ed ornato in gran parte con pezzi tolti da altri edificii; a segno che i due bassorilievi, che sono di Trajano, e che oggi ornano l'attico de'fianchi, in origine erano un solo bassorilievo, che fu tagliato in due, onde poterlo applicare a quest'arco.

Ora venendo alla storia di questo monumento, la iscrizione che ripetuta si legge nell'attico sopra il gran fornice, e le formole, che si veggono espresse da ambedue le faccie sopra i fornici minori, determinano la cagione e la epoca del monumento. Dice la prima, già formata da lettere rilevate di bronzo rapite ne'tempi bassi:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AVGVSTO S. P. Q. R.
QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
FACTIONE VNO TEMPORE IVSTIS
REMPVBLICAM VLTVS EST ARMIS
ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT

Sopra i fornici minori poi dal canto di mezzodì havvi:

SIC . X —— SIC . XX

dal canto di tramontana:

VOTIS . X —— VOTIS . XX

Apparisce pertanto che l' arco insigne per i trionfi fu dedicato dal senato e popolo romano all' imperador cesare Flavio Costantino Massimo, pio, felice, augusto, perchè per inspirazione della divinità colla grandezza della sua mente, insieme coll' esercito suo vendicò la republica con armi giuste in una volta tanto del tiranno, quanto di tutta la sua fazione: e questa dedicazione avvenne dopo i voti decennali, e dopo i voti vicennali, cioè prima dell'anno 327 della era volgare. Osserverò poi che la lastra contenente le prime tre righe è stata ne'tempi antichi rinnovata, poichè chiaro apparisce un cangiamento nell'orlo della lastra, che con quella si congiunge, e che contiene la estremità inferiore delle lettere delle parole QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS; quindi si crede che la espressione *quod instinctu divinitatis* fosse sostituita ad un' altra che risentiva troppo di paganesimo, dopo che Costantino apertamente si diè a professare la religione cristiana. Così la ultima frase ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM allude al sito in che l'arco si trova, cioè la via battuta dai trionfi, come pure ai replicati trionfi di Costantino sopra Massenzio e sopra Licinio. E che l'arco fosse dedicato dopo l'anno decimo di Costantino, cioè fra questo ed il vigesimo, prova chiara sono le formole riportate di sopra dei voti decennali, e vicennali; imperciocchè la morte di Massenzio avvenne l'anno 312 della era volgare, quinto di Costantino, mentre quella di Licinio accadde l'anno 324, ossia decimosettimo di Costantino, che è quanto dire cadde la prima nel periodo de'voti decennali, e la seconda in quello de'voti vicennali dell'augusto.

Ora i vicennali di Costantino furono celebrati in Roma presente lui l'anno 326 della era volgare per testimonianza d'Idazio ne'Fasti, e di Prospero Aquitano nel *Chronicon*, il quale dice: *Vicennalia Constantini Nicomediae acta et sequenti anno Romae edita*: veggasi inoltre il Muratori *Annali*, anno 326, ed allora l'arco antecedentemente costrutto fu dal senato e popolo romano dedicato. Narra a tal proposito Zosimo lib. II. c. XXIX, che in tal circostanza, dovendo l'esercito salire al Capitolio, onde offrire sacrificii a Giove e far voti per la salute dell'imperadore, e la prosperità dell'impero, Costantino divenuto di già cristiano mise in ischerno tal ceremonia, e questo attirò sopra di lui l'odio del senato e del popolo romano a tal segno, che egli decise di trasferire altrove la sede dell'impero: a quell'anno medesimo spettano la tragica fine di Crispo suo figlio, e di Fausta sua moglie, uccisi in Roma per ordine suo; quindi la epoca della dedicazione di quest' arco a grandi avvenimenti rannodasi, che poscia alta influenza ebbero sui destini dell' impero e del mondo. Prova ulteriore che l'arco fu dedicato non immediatamente dopo la vittoria sopra Massenzio è il titolo di MAXIMO che ivi si legge dato a Costantino; imperciocchè questo titolo, siccome dichiarò magistralmente l' Eckhel *Doctrina Num. Vet.* Tom. VIII. pag. 94 incontrasi per la prima volta nelle medaglie dell'anno 315 della era volgare, checchè ne scrivano in contrario l' Arduino, ed il Jobert sulla sua fede, ed il Pagi *Crit. ad Baron.* ann. 311. §. 9. La frase VOTIS . X — VOTIS . XX è chiara, alludendo ai voti decennali, e vicennali, sulla cui origine Dione lib. LIII. c. XIII. così ragiona: „ E volendo Cesare Augusto allontanare da loro il pensiero, che egli „ nutrisse qualche idea di monarchia si sottomise solo „ per dieci anni a ritenere il principato delle cose a

„ lui date, imperciocchè in tal periodo egli promise di
„ ordinarle, e vi aggiunse il vanto, che se ancor prima
„ si fossero calmate, ancor prima avrebbe rimesso nelle
„ mani loro il principato „: e soggiunge al cap. XVI.
„ passato pertanto il decennio si decretò a lui per cin-
„ que volte di continuare nel principato altri cinque
„ anni, e poi altri cinque, e dopo questo dieci, e
„ di nuovo poi altri dieci, così che per una successio-
„ ne di decennii egli commandò per tutta la vita: *E PER QUESTO MOTIVO GL' IMPERADORI CHE VENNERO DOPO, SEBBENE FOSSERO ELETTI NON PER UN TEMPO DETERMINATO, MA UNA VOLTA PER TUTTA LA VITA, NULLADIMENO SEMPRE FESTEGGIARONO OGNI DECIMO ANNO QUASI CHE RINNOVASSERO ALLORA DI NUOVO IL COMMANDO, E QUESTO FASSI ANCHE OGGIDÌ.* La formola di que'voti si ha nella faccia dell'arco rivolta verso mezzodì, cioè il senato, ed il popolo acclamavano SIC . X — SIC . XX *Sic decennalia, Sic vicennalia*: vale a dire che come prospero era passato il primo decennio, così passasse il secondo: nella ricorrenza poi de'decennali e de' vicennali leggevansi discorsi panegirici in lode dell'imperadore, come si trae da quelli di Mamertino ad onore di Massimiano, di Nazario ad onore di Costantino, di Eusebio, di Temistio ec. sagrificavasi ai numi, e terminava la festa con giuochi solenni nel circo, nel teatro, e nell'anfiteatro. Veggasi il Noris *de Vot. Decenn.* c. I.

Notai di sopra quali bassorilievi appartengano a Trajano, quali a Gordiano, e quali a Costantino, ora è tempo di mostrare i soggetti, che rappresentano. Cominciando dalla faccia rivolta a mezzodì, cioè verso la chiesa e monastero di s. Gregorio, il primo de'quattro, che ornano l'attico presenta un fatto classico di Trajano: l'imperadore sul suggesto, dritto in piedi, attorniato

da'suoi ufficiali, e dalle insegne presso un edificio arcuato, è in atto di ricevere un principe barbaro coperto di clamide fimbriata: la mossa di questo principe, e quella di Trajano mostrano pace e concordia fra loro: questo fa ricordare ciò che narrasi nella epitome di Dione *in Traiano*, che quell'imperadore temendo, che i Parti non facessero novità, volle dar loro un re proprio, e giunto a Ctesifonte convocò in una pianura grande tutti i Romani, e tutti i Parti, che ivi trovavansi, e salito sopra un alto suggesto, facendo ben valere le sue gesta dichiarò re de'Parti Partomaspate, mettendogli la corona sulla testa. Quindi parmi doversi in quel quadro ravvisare la elezione, e coronazione di Partomaspate in re de'Parti. Il bassorilievo contiguo a questo rappresenta Trajano, dinanzi a cui trascinansi dai legionarii romani due barbari colle mani legate dietro le spalle: un tronco di albero, indica la scena essere in un bosco; racconta Dione, che mentre Trajano era nella Mesia, provincia eminentemente boscosa, Decebalo sen volle disfare mandando alcuni disertori mentiti, perchè lo uccidessero; questi però non ebbero coraggio sufficiente per eseguirlo, ed arrestatone uno per sospetto confessò frai tormenti la trama. Sembra pertanto in questo secondo quadro espressa la scoperta delle insidie tramate da Decebalo. Nel terzo quadro Trajano fa dal suggesto un'allocuzione ai soldati, che attentamente lo ascoltano: forse in questa storia si volle alludere al discorso che quell'imperadore fece alle sue legioni sulle spiagge del Seno Persico, ultimo punto verso oriente dove le aquile romane pervennero. Ultimo quadro da questa parte ed il più magnifico per la composizione è quello che ricorda il lustro, e censimento fatto da Trajano, probabilmente l'anno 110 della era volgare, quando sembra, che avesse a cuore di fare lavori ed opere

censorie. *Lustrum* dicevasi quella ceremonia, perchè il popolo (*lustrabatur*) purificavasi col sacrificio della troja, *sus*, della pecora, *ovis*, e del toro, *taurus* , onde componevasi la parola *suovetaurile* per esprimere quel sacrificio; veggasi Livio lib. I. c. XLIV. e Festo in *Solitaurile*, che come varia nella ortografia del nome, varia pure nel sesso delle bestie, dicendo che immolavansi un toro, un ariete, ed un verre ; ma il bassorilievo dell'arco di Costantino, che presenta mirabilmente questo sagrificio mostra quanto alla *sus* che era una troja. Volgendo a destra nell' attico del lato rivolto verso oriente è la metà di un bassorilievo magnifico rappresentante una battaglia de'Romani contra i Daci: questo per la composizione e pel movimento delle figure è un vero capolavoro della scultura romana. I quattro quadri della faccia rivolta a settentrione, ossia verso la piazza dell'Anfiteatro rappresentano altre gesta di Trajano. Nel primo quell'imperadore reduce dall'oriente , preceduto dalla immagine personificata di Roma entra nella città per la porta Capena, accompagnato dalle figure simboliche dell'Annona, e della Clemenza. Sulla sinistra domina sopra un colle un tempio , probabilmente quello di Marte Estramuraneo, che relativamente alla porta Capena trovavasi appunto in quella posizione, che in questo quadro apparisce: sul capo di Trajano lieta vola la Vittoria allusiva a quella da lui riportata sopra Decebalo. Il secondo quadro mostra quel cesare in atto di sollevare, ossia di ristaurare la via appia, alla quale aggiunse un nuovo ramo da Benevento a Brundusio, e che migliorò ed agevolò in tutto il rimanente del corso, particolarmente nel tratto che traversa le Paludi Pontine. Questo fatto ricordato da Dione viene confermato dalle medaglie e dalle lapidi riferite dal Fabretti *De Column. Trajan.* p. 151. 291. dalle quali ricavasi che il nuovo

tronco da Benevento a Brundusio da lui lastricato ebbe il nome di Via Traiana, e che la opera venne compiuta nella XIII e XIV. potestà tribunizia di Trajano, cioè circa l'anno 110 della era volgare :.e prova superstite ne sono i ponti di Tor Tre Ponti , e Ponte Maggiore nelle Paludi Pontine, e quelli che incontransi prima e dopo Benevento. In questo bassorilievo, come nella medaglia, la via è espressa simbolicamente da una figura muliebre coricata e seminuda che si appoggia ad una ruota, simbolo delle vetture, che la percorrevano : essa stende la mano all'augusto, quasi domandando aita: questi ascolta i suoi lamenti assistito da persone togate, colle quali si alluse agli architetti, che in quella opera ebbero parte. Nel terzo quadro Trajano assiso sopra i Rostri nel Foro Romano è in atto di porgere gli alimenti ai fanciulli ed alle fanciulle bisognose d'Italia, fatto celebrato da Plinio il Giovane nel Panegirico, e che Dione mostra essere una istituzione del buon Nerva. Il quadro seguente offre Trajano assiso sul suo suggesto: dinanzi a lui è quasi con forza condotto dai soldati romani un re barbaro, circostanza che fa riconoscere il soggetto come allusivo al detronizzamento di Partamasiri re di Armenia, narrato da Dione. Il quadro che è nell'attico del lato occidentale, rivolto al Palatino è un' altro pezzo di quello di già indicato nel lato orientale, e rappresenta una battaglia contra i Daci.

Sotto questi quadri rettangolari sono altrettanti tondi, i quali come indicossi di sopra appartengono tutti a Trajano ad eccezione de' due che veggonsi ne' fianchi sotto le due battaglie. E quelli di Trajano alternativamente rappresentano una caccia ed un sagrificio , vale a dire sono un'allegoria delle virtù militari e civili di Trajano ristrette alle due principali, la fortezza, o coraggio VIRTVS, e la religione o pietà PIETAS. Or co-

minciando dal lato meridionale il primo tondo rappresenta Trajano, che armato di lancia, ed accompagnato da'suoi, parte per la caccia: particolarmente rimarchevole in questo è la figura di un giovane, che quasi direbbesi Antinoo per le forme e per l'avvenenza, il quale mena un cane levriero: un albero è indizio de'boschi, ne'quali passa la scena. Nel secondo è Trajano in atto di sagrificare ad Ercole rustico. Il terzo mostra Trajano a cavallo fra due altri soggetti, che vibra l'asta contra un orso, che si volge a guardare chi lo inseguisce. Vedesi nel quarto Trajano, che sagrifica a Diana dea de'boschi, riconoscibile alla mezza luna, alla tunica succinta, all'asta, ed ai calzari venatorii, *endromides*: il simulacro della dea è sopra un piedestallo rotondo e fra due alberi, ad uno de'quali è appesa la testa recisa di un cinghiale. Il tondo del fianco orientale, lavoro costantiniano, rappresenta il levare del sole, che preceduto da Fosforo sorge sulla quadriga sua trionfale dall'Oceano, personificato sotto le forme solite di un uomo barbato, seminudo, e coricato: la direzione di questo fianco dell'arco spiega la causa della rappresentazione del sole oriente, ivi figurato. Nella faccia settentrionale il primo tondo mostra Trajano, che a cavallo investe le belve: la sua testa nuda come in altri bassorilievi allusivi alla caccia, presenta un esempio del *nimbus*, o aureola, distintivo che nato in origine dalla necessità, onde le teste delle figure fossero difese dalla pioggia e dalle immondezze, divenne poi un attributo delle immagini principali, e passò così ancora come distintivo presso i Cristiani, che ne fregiarono le immagini di Gesù Cristo, e de' santi. Il secondo tondo offre Trajano in atto di sagrificare ad Apollo. Il terzo presenta Trajano di nuovo fregiato del *nimbus*, che attonito guarda un leone enorme da lui ucciso. E nel quarto è espresso un

sagrificio di Trajano a Marte Vincitore, assiso sopra un pilastro con asta nella destra e Vittoria nella sinistra. Sembra che questo alluda ad un voto per l'ucciso leone, poichè ivi si scorge appesa la pelle di tale animale. Nel fianco occidentale il tondo costantiniano rappresenta la luna, che accompagnata da Espero si tuffa colla sua biga nell'Oceano, simbolo della regione, alla quale questo fianco è rivolto, che è la occidentale.

Notai che sopra gli archi minori, e ne' fianchi ricorre una zona di bassorilievi allusivi alle gesta di Costantino. La prima parte di questa è quella sulla faccia dell'arco rivolta a mezzodì, a sinistra di chi guarda, che rappresenta l'assalto dato ad una città difesa da mura e da torri quadrate: l'esito di quell'assalto vien dimostrato dalla Vittoria, che pesantemente vola sopra gli assalitori: a me pare che in quella città debbasi ravvisare Susa che fu la prima ad essere investita e presa da Costantino nella guerra contra Massenzio, simboleggiando così il principio di quella guerra che aprì a Costantino le porte della Italia. La fascia sopra l' arco a destra rappresenta la fine di quella guerra medesima, cioè la battaglia famosa detta del Ponte Mulvio, che aprì le porte di Roma a quell'imperadore. Ivi si riconosce il ponte medesimo grossolanamente espresso, ed il fiume Tevere. Nella zona del lato orientale, come in quella del lato occidentale è effigiato il trionfo; e particolarmente nel lato orientale è espresso il carro trionfale a quattro ruote guidato dalla Vittoria, e preceduto dai *draconarii*, milizia scelta, che siccome mostra Ammiano precedeva gl'imperadori, e che traeva nome dalle insegne rappresentanti dragoni svolazzanti. Frai soldati, molti portano *bracae*, o pantaloni, indicanti gli ausiliari barbari che di già militavano negli eserciti romani. Nella faccia settentrionale la zona sull'arco minore a si-

nistra rappresenta l' allocuzione fatta da Costantino al popolo nel Foro Romano dopo il riportato trionfo per la rotta data a Massenzio: quella sull'arco minore a destra offre il compimento del trionfo medesimo, cioè la rappresentazione del congiario da Costantino distribuito al popolo romano.

Ne'sesti dell' arco maggiore sono al solito effigiate Vittorie da ambe le faccie, e sotto ciascuna di esse una delle stagioni, simbolo della eternità dell' imperio, che frequentemente s'incontra sulle medaglie di tutti i tempi, ed anche particolarmente di Costantino. Ne'sesti poi degli archi minori sono espressi fiumi e ninfe allusive ai luoghi, dove accaddero i fatti. Nella chiave del fornice grande è Roma assisa. Sotto poi, lavoro, come notai della epoca di Gordiano a sinistra per chi entra dal canto di mezzodì, è l'imperadore a cavallo che atterra i barbari: a destra è l'imperadore a piedi coronato dalla Vittoria. Sopra questi due grandi bassorilievi è da un canto la epigrafe LIBERATORI VRBIS, dall' altro quella FVNDATORI QVIETIS, ambedue allusive a Costantino. Nei fornici minori erano espresse le protomi de'figli di Costantino, oggi, o tagliate, o cancellate. Sulla sommità come negli altri archi trionfali vedevasi una quadriga di bronzo portante l' imperadore e fiancheggiata da altre figure e da trofèi.

Quest'arco ne' tempi bassi andò meno degli altri soggetto a guasti, forse per rispetto di Costantino, nome presso i Cristiani quasi in venerazione. Nulladimeno tutti gli ornamenti di valore furono rapiti, e l'arco stesso, come tanti altri monumenti antichi sembra che prima divenisse proprietà de'monaci di s. Gregorio, e poscia ridotto a torre fosse occupato dai Frangipani, che erano i baroni di tutta la contrada, avendo per centro del loro potere l'Anfiteatro Flavio. Nel fianco occidentale

è una porticina, che introduce ad una scala per la quale si sale alla sommità del monumento: sì l'una che l'altra sono antiche; ma la scala come tutto il masso è formata di pezzi tolti ad altri edificii. A sinistra della porticina è in un riquadro simmetrico la lapide di Clemente XII. che ricorda il ristauro fatto l'anno 1733 da quel papa.

CLEMENTI XII
PONT. MAX
QVOD . ARCVM
IMP . CONSTANTINO . MAGNO
ERECTVM
OB . RELATAM . SALVTARI
CRVCIS . SIGNO
PRAECLARAM . DE . MAXENTIO
VICTORIAM
IAM . TEMPORVM . INIVRIA
FATISCENTEM
VETERIBVS . REDDITIS
ORNAMENTIS . RESTITVERIT
ANNO . D . MDCCXXXIII
PONT . III
S . P . Q . R
OPTIMO . PRINCIPI
AC . PRISTINAE . MAIESTATIS
VRBIS . ADSERTORI
POS.

Egli lo sterrò, e lo isolò; ma la trascuratezza de' tempi susseguenti lo fece ingombrare di nuovo sino alla metà de'piedestalli delle colonne: e così rimase fino all'anno 1805 in che papa Pio VII. lo fece di nuovo scavare e circondare di muro. In occasione poi, che da papa Leone XII, venne ordinato lo sterramento del suolo dell'antica Roma fra il Campidoglio ed il Colossèo, eseguito il livellamento della piazza dell' Anfiteatro, fu nell' anno 1829 distrutto il muro di cinta, e così l' arco reso di nuovo accessibile al pubblico presentossi in tutte le sue proporzioni. Nell'anno 1835 però lastricandosi di nuovo la via detta di s. Gregorio fu rialzato circa di un palmo l'antico suolo, ed è in questo stato che oggi si vede.

ARCO DI DOLABELLA e SILANO. Fornice di transito esistente sull'istmo del Celio che unisce questo al Celiolo, cioè allo sbocco della via de'ss. Giovanni e Paolo sulla piazza della Navicella. Esso è semplicissimo e costrutto intieramente di massi quadrilateri di travertino, mirabilmente commessi insieme. Essendo le faccie rivolte ad oriente e ad occidente, questa è coperta della opera laterizia dell' acquedotto neroniano sovrapposto: l'altra però cioè quella rivolta ad oriente, essendo stata spogliata di tale inviluppo presenta in caratteri di bella forma la iscrizione seguente:

P. CORNELIVS . P . F . DOLABELLA
C.IVNIVS.C.F.SILANVS FLAMEN MARTIAL. COS
EX . S . C.
FACIVNDVM . CVRAVERVNT . IDEMQVE . PROBAVERVNT

Questa epigrafe dichiara essere stato il fornice eretto per senatusconsulto dai consoli Publio Cornelio Dolabella, e Caio Giunio Silano Flamine Marziale. Il consolato di Dolabella e Silano coincide nell'anno 10 della era volgare, cioè nell'anno 764 di Roma, tre avanti la morte di Augusto. Il primo poscia fu proconsole dell'

Affrica l'anno 24 di Cristo, ed è ricordato da Tacito *Annal.* lib. IV. c. XXIII. l'altro fu proconsole dell'Asia, ed andò soggetto ad un'accusa *de repetundis* l'anno 32 di Cristo, come mostra lo stesso storico lib. III. c. LXVI, onde andò rilegato a Citera cap. LXIX. e poscia morì l'anno 55 per le trame di Agrippina: Tacito *Annal.* lib. XIII. c. I. L' essere sul Celio il Campo Marziale destinato a supplire al Campo Marzio per le Equirie in caso che questo fosse andato soggetto alle inondazioni del Tevere, ed il leggere nella epigrafe dato a Silano il titolo di *Flamen Martialis* m'induce a credere, che fosse questo fornice come l' ingresso a quel campo, il quale sembra che si dilungasse nella convalle, che apresi fra il tempio di Claudio, oggi giardino de'pp. passionisti, e la chiesa de'ss. Quattro Coronati, convalle occupata in gran parte dalla vigna Casali. È noto che il *Flamen Martialis*, come il Dialis, ed il Quirinalis, era stato stabilito da Numa, ed era un sacerdote di primo ordine, che sceglievasi solo frai patrizii.

Nella costruzione degli archi neroniani questo fornice fu ridotto a sostegno di quelli, come oggi si vede, ed a maggior solidità fu fasciato di opera laterizia dello stesso lavoro, la quale, come si disse, nella faccia orientale fu tolta ne'tempi moderni.

ARCO DI DRUSO. Superstite in parte, si vede prima di uscire la porta Appia, o di s. Sebastiano, essendo stato ridotto, allorchè venne costrutta quella porta, ad arco interno della porta medesima. Quest' arco, che entra nella categoria de'trionfali si compone di un fornice solo, la cui ossatura è di massi di travertino, che erano rivestiti di lastre di marmo: di marmo solido poi sono i massi, che formano l'archivolto e la imposta. Le faccie erano ornate ciascuna di quattro colonne di marmo numidico rette da piedestalli, due delle

G. Cottafavi dis. e inc.

ARCO DI DRUSO.

quali nella faccia rivolta alla porta rimangono ancora: queste colonne racchiudevano fra loro riquadri e sostenevano un intavolamento ornato di un frontone, del quale rimangono ancora le vestigia nella faccia rivolta alla città. Della forma primitiva di questo monumento abbiamo un documento in una medaglia di Claudio battuta in memoria di Druso, la quale mentre si riconosce perfettamente di accordo colle parti superstiti, mostra inoltre, che l'arco era sormontato originalmente da una statua equestre fra due trofei colla epigrafe intorno: NERO CLAVDIVS DRVS GERMAN IMP: e le iniziali nel campo: S C: cioè *Senatus Consulto*. Questa circostanza e l'altra dell'essere stato tutto fasciato di marmo, siccome ho indicato, e l'essere situato sopra la via appia dimostrano quanto accuratamente si esprimessero Svetonio e Dione, e come giustamente l'arco di Druso si trovi notato fra le fabbriche esistenti entro i limiti della prima regione, che era quella di porta Capena, nella quale dava nome ad un vico, che *Vicus Drusianus* dicevasi. E circa i due scrittori citati di sopra, Svetonio nella vita di Claudio c. I. dichiara, che morto Druso il senato fra molti altri onori decretò in suo onore *marmoreum arcum cum tropaeis in via appia decrevit, et Germanici cognomen ipsi, posterisque eius*. Dione poi lib. LV. c. II. si accorda perfettamente con Svetonio scrivendo, che dopo la orazione funebre fatta in suo onore da Tiberio nel Foro, e da Augusto nel Circo Flaminio, fu il corpo dell'estinto portato sulle spalle dei cavalieri, e dai senatori nel Campo Marzio, dove fu dato alle fiamme, e le ceneri vennero nel Mausoleo di Augusto riposte, dopo avere ricevuto il cognome di Germanico insieme coi figli, e l'onore delle immagini, di un *arco* e di un cenotafio ancora sul Reno medesimo. Questo si fece l'anno 745 di Roma, onde circa lo stesso tempo quest'arco fu eretto.

Allorchè poi Caracalla costrusse le sue terme, avendo edificato ancora l'acquedotto antoniniano, che dovea fornirle di acqua, diresse il condotto a questa volta, e fece passar l'acqua sopra quest'arco che divenne così il monumento dell'acqua antoniniana: e parte dell'arcuazione di Caracalla vedesi ancora superstite presso l'arco a sinistra di chi guarda verso la campagna, come lo speco è ancora visibile sull'arco stesso; ma in tal circostanza fu d'uopo rinnovare non solo tutti gli ornamenti dell' attico, ma ancora tutto intiero l' attico stesso che venne costrutto di opera laterizia analoga a quella dell'acquedotto, e fasciata di lastre di marmo, costruzione che apparisce solo dal canto rivolto alla città, essendo stata la faccia opposta rinnovata nel secolo XV; sotto Caracalla pure furono rifatti i capitelli delle colonne, che restano, e forse le colonne stesse, o perchè danneggiate, o perchè la nuova destinazione dell'arco ne fece alterare le proporzioni. Questi cangiamenti fecero riguardare al mentito Lucio Fauno *Ant. di Roma* lib. I. c. XVII, ed a Pirro Ligorio nelle *Paradosse* p. 39. l'arco come un monumento di acquedotto, ed al Piranesi particolarmente come il monumento dell'acqua antoniniana, dichiarando *Ant. Rom.* T. I. n. 142. essere questo composto di spoglie di altri edificii, ed essere rimasto imperfetto in alcuno de' suoi ornamenti, appoggiandosi alla esistenza dello speco ed alla direzione della opera arcuata; ma circa l'essere composto di spoglie di altri edificii, ed essere imperfetto, sono prette di lui asserzioni contrarie al fatto, poichè nella parte primitiva dell'arco non apparisce un sol pezzo, che possa dirsi tolto da altre fabbriche; quanto poi all'essere imperfetto, è questa la conseguenza delle triste vicende di Roma; nè lo speco e l'arcuazione influiscono punto per-

chè si creda quest'arco originalmente costrutto per uso di acquedotto, al quale venne da Caracalla ridotto.

La tradizione di essere l' arco originalmente di Druso rintracciasi ancora nello scritto dell'anonimo del Mabillon, documento del secolo IX. quando ancora correva l'acqua antoniniana sopra di esso, che allora appellavasi *Forma Iopia, o Iovia*, come si vide nell'articolo relativo a quest'acqua pag. 343.

ARCO FABIANO. Nel dare i cenni generali sopra gli archi notai, che quello detto Fabiano fu eretto da Quinto Fabio Massimo Emiliano, che per aver debellato gli Allobrogi fu cognominato *Allobrox*, vittoria riportata l'anno 632 di Roma, e per la quale trionfò l'anno seguente conducendo innanzi il suo carro Bituito re degli Arverni fatto prigione. Notai pure che l' arco fu da lui eretto l'anno 645 di Roma in che ebbe la censura; imperciocchè Asconio in *Verr. Act.* I. c. VII. dice essere stato il Fornice Fabiano un arco vicino alla *Regia* nella via sacra, costrutto da Fabio Censore che per gli Allobrogi vinti fu cognominato *Allobrox*, onde gli fu eretta ivi una statua: *Fornix Fabianus arcus est iuxta Regiam in Sacra Via a Fabio censore constructus, qui a devictis Allobrogibus Allobrox cognominatus est, ibique statua eius posita propterea est.* Questo passo oltre la origine e la natura dell'arco, che entrava nella categoria de' semplici fornici, come *fornix* costantemente Cicerone lo appella *in Verr. Act.* I. c. VII. e *pro Plancio* c. VII. mostra ancora che era sulla via sacra presso la Regia, e che era ornato della statua dello stesso Fabio. *Arcus Fabianus* lo appellano Rufo, e Vittore, i quali dimostrano, che era ancora in piedi sul finire del secolo IV della era volgare: poscia non se ne incontra più memoria.

Quest'arco stando sulla via sacra, stava contemporaneamente prossimo al luogo, dove questa lambiva il Foro a segno, che fralle fabbriche della Regione del Foro Romano la pongono i due regionarii sopraccitati. Infatti Cicerone nel primo passo indica trovarsi il fornice in quel tratto della via sacra non lungi dal Foro, pel quale salivasi al Palatino, dove era la casa di Ortensio, che poscia divenne di Augusto: *Nam ut Hortensius consul designatus domum reducebatur e campo cum maxima frequentia ac multitudine fit obviam casu ei multitudini C. Curio .... Videt ad ipsum fornicem Fabianum in turba Verrem* etc. Più chiaramente poi *pro Plancio* c. VII. questo stesso oratore lo mostra dicendo, che quando, come alle volte accadeva, era spinto nella folla, non accusava quello, che stando sulla sommità della via sacra n' era la causa primitiva, ma quello che immediatamente lo spingeva verso il fornice Fabiano: *Equidem si quando, ut fit, iactor in turba non illum accuso qui est in summa sacra via, quum ego ad Fabium fornicem impellor; sed eum qui in me ipsum iucurrit atque incidit.* Dicendolo poi Asconio nel passo allegato di sopra *iuxta Regiam*, cioè presso la Regia, si conferma la sua esistenza sulla via sacra in quel punto in che veniva a contatto col Foro; imperciocchè Asconio medesimo commentando quelle parole di Cicerone nella Miloniana c. XIV: *Nuper quidem, ut scitis, me ad Regiam paene confecit*, scrive: *De cuius diei caede et periculo suo ut putem loqui eum facit et locus pugnae: nam in Sacra Via traditur commissa, in qua est Regia.* E sul sito della Regia è chiaro pure il passo di Festo, nella voce in *Sacram Viam*, che la pone sulla via sacra: *itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur sacra appellanda est a Regia ad domum regis sacrificuli, sed etiam a regis*

domo ad sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in arcem ec. Quindi l'arco Fabiano fu sulla via sacra presso l'ingresso del Foro, cioè nella prossimità del tempio di Antonino e Faustina. Oggi non ne rimane vestigio apparente.

ARCO DI GALLIENO. È questo uno degli archi monumentali superstiti, situato nel punto, dove le due lacinie del monte Esquilino designate dagli antichi coi nomi di Oppio, e Cispio unisconsi insieme formando una specie di istmo. Esso è tutto di travertino, e composto di un sol fornice ornato di pilastri di ordine corintio: lo stile di questi, come pur quello delle modinature ha la impronta della epoca della decadenza avanzata, quando questo monumento venne costrutto: la semplicità poi, che piuttosto dovrebbe dirsi povertà sua dimostra essere stato eretto da un privato, siccome ricavasi dalla iscrizione incisa sull'architrave in due linee così:

(1) GALLIENO CLEMENTISSIMO PRINCIPI CVIVS INVICTA VIRTVS SOLA PIETATE SVPERATA EST ET SALONINAE SANCTISSIMAE AVG

(2) M. AVRELIVS VICTOR DEDICATISSIMVS NVMINI MAIESTATIQVE EORVM

Questo Marco Aurelio Vittore così divoto a Gallieno ed alla sua moglie Salonina, il quale eresse l'arco, sembra che fosse uno di quelli, che accompagnavano quel vilissimo imperadore ai suoi giardini, siccome riferisce Trebellio nella sua vita c. XVII. *Quum iret ad hortos nominis sui omnia palatina officia sequebantur. Ibant et praefecti, et magistri officiorum omnium: adhibebantur et conviviis: et natationibus lavabant etiam simul cum principe.* Egli probabilmente è quel Marco Aurelio Vittore prefetto di Roma durante le ferie lati-

ne, che dal Corsini *Series Praef. Urbis* si pone circa l'anno della era volgare 262, cioè nel regno di Gallieno, e del quale una lapide coloziana riferita dallo Smezio, dal Grutero, dal Contelori e da altri fa menzione in questa guisa:

M. AVR. VICTORI
C. V.
PRAEF . FERIAR
LATIN. SACERDOTI
DEI . SOLIS
RELIGIOSISSIMO
IOVINVS CALLIDIANVS
CONDISCIPVL.PATRON.DIGNISSIMO

Circa que'giardini di Gallieno, de' quali testè si fece menzione è da notarsi ciò che narra Trebellio nel passo riferito di sopra, che li chiama *hortos nominis sui*: portarono questi pertanto il suo nome di famiglia, che era Licinio, poichè è noto che egli appellavasi Publio Licinio Gallieno: quindi chiamavansi *horti liciniani*. Egli li avea ereditati da'suoi antenati, e probabilmente gli avea nobilitati di fabbriche e di delizie. Or fin da'tempi della repubblica i Licinii aveano fondi sull'Esquilie ne' dintorni della chiesa di s. Bibiana, poichè a quelli Cicerone *pro Quintio* c. VI. allude dicendo: *ipse suos necessarios* AB ATRIIS LICINIIS *et faucibus Macelli corrogat*; quindi la chiesa stessa di s. Bibiana dagli scrittori ecclesiastici si pone, con frasario de'tempi bassi, *iuxta* PALATIUM LICINIANUM, donde ricavasi la tradizione del nome essersi continuata nella contrada almeno fino al secolo IX. Chiaro pertanto apparisce, perchè Marco Aurelio Vittore volendo far cosa grata a quell'imperadore erigesse l'arco nel sito dove oggi si vede; imperciocchè di là necessariamente passava Gallieno nell'andare ai suoi giardini. Apparisce inol-

tre essere molto probabile che la fabbrica nota oggi col nome di tempio di Minerva Medica, che si vede dietro la chiesa di s. Bibiana a que' giardini appartenga; e con tale opinione concorde è lo stile di quell'edificio. Che poi Gallieno amasse che l'Esquilino da lui frequentato venisse ornato con monumenti in suo onore, ricavasi ancora da ciò che narra Trebellio c. XVIII. che ordinò che si ergesse sul vertice dell'Esquilino, appunto dove l'arco in questione si trova, una statua sua che per mole sorpassasse del doppio quella colossale di Nerone, che, come è noto avea 120 piedi di altezza, e questa cogli attributi del sole, statua che non fu che cominciata, e poco dopo distrutta dai suoi successori Claudio II. ed Aureliano, come un delirio, giacchè dovea avere un carro e cavalli corrispondenti, ed essere collocata sopra una base altissima: *sed ea imperfecta periit ..... sed et Claudio et Aureliano deinceps stulta res visa est, siquidem etiam equos et currum fieri iusserat pro qualitate statuae, atque in acutissima basi poni.*

La prima linea della iscrizione è una forte dimostrazione, che l'adulare non è vizio solo de' tempi moderni; imperciocchè si noti il titolo di CLEMENTISSIMO PRINCIPI dato a Gallieno, come pure la frase CVIVS INVICTA VIRTVS SOLA PIETATE SVPERATA EST. Or quanto alla sua *clemenza* Trebellio dice che quel tiranno tanta crudeltà mostrò da fare uccidere contro i patti tre, e quattromila soldati al giorno: *Fuit tamen nimiae crudelitatis in milites: nam et terna millia et quaterna militum singulis diebus occidit.* La sua *INVICTA VIRTVS* poi si dimostra dalla insurrezione de' trenta tiranni, che durante il suo regno dilaniarono l'impero, e da ciò, che scrive Trebellio c. XVI. dopo aver narrato la sua morte; *Haec vita*

Gallieni fuit breviter a me literis intimata, qui natus abdomini et voluptatibus, dies ac noctes vino et stupris perdidit: orbem terrarum triginta prope tyrannis vastari fecit: ita ut etiam mulieres illo melius imperarent. Nè diverso è il carattere che ne fa Sesto Aurelio Vittore, forse discendente da quello che eresse l'arco. Imperciocchè nel trattato *de Caesaribus* scrive di lui, che frequentava tutti i bagordi e le classi depravate: *Inter haec ipse popinas, ganeasque obiens, lenonum ac vinariorum amicitiis haerebat expositus Saloninae coniugi, atque amori flagitioso filiae Attali Germanorum regis Pipae nomine.* Veggasi inoltre ciò che questo stesso storico narra nella *Epitome*. Quanto poi alla sua PIETAS, virtù che presso gli antichi designava la religione insieme e la pietà filiale, apparisce chiara dalla scellerata inerzia, che pose in riscattare il vecchio suo padre Valeriano caduto prigione in mano di Sapore re di Persia, a segno che all'annunzio di tale sciagura freddamente ritorse il detto antico di Senofonte all'annunzio della morte del figlio suo Grillo: *sciebam me genuisse mortalem*: coll'esclamare: *sciebam patrem meum esse mortalem*: Trebellio c. XVII. Prova poi insieme e della *pietà filiale* sua e della *clemenza* è l'aneddoto riferito dal lodato biografo c. IX. che non dandosi alcuna briga de' clamori universali sulla sua indifferenza per riscattare il padre, ma dedito solo ai piaceri, ed ai giuochi, introdusse nella pompa circense a guisa di trionfo chi figurasse il re di Persia, e i Persiani prigioni; laonde alcuni buffoni si misero a guardare in mezzo a quel corteggio con gran cura le faccie ed i lineamenti di ciascuno: ed interrogati cosa cercassero con tanta ansietà essi risposero, *il padre dell' imperadore*: PATREM PRINCIPIS QUAERIMUS: detto, che giunse alle orecchie di Gallieno, il quale non si com-

mosse nè per pudore, nè per tristezza, nè per pietà verso il padre, ma ordinò che gli autori di quella burla fossero arsi vivi: *quod quum ad Gallienum pervenisset, non pudore non moerore non pietate commotus est, scurrasque iussit vivos exuri*. Crudeltà che altamente spiacque al popolo, ma specialmente ai soldati, che poco dopo se ne vendicarono coll'ucciderlo.

Quest'arco ne'tempi bassi per la prossimità della chiesa di s. Vito fu detto l'arco di s. Vito, nome, che ancora ritiene presso il volgo. Or fino all'anno 1825 ivi rimasero appese ad una catena due chiavi, che alcuni attribuivano a Tivoli, altri a Tusculo, città domate ne'tempi bassi dai Romani, e dicevansi ivi poste come un trofeo municipale: veggansi il Fanucci nelle note al Fulvio p. 114, il Pinarolo *Ant. di Roma* T. II. p. 212. il Totti *Roma moderna* p. 484 ec. Erano esse un trofeo municipale di Roma de'tempi bassi, ma non delle due città sovrammenzionate, delle quali può dirsi, che Tivoli non fu mai presa in guisa da portarne a Roma le chiavi, e che Tusculo fu totalmente spianata; esse ricordavano secondo il Lancellotto pag. 6. ed il Caferri *Synth. vetust. sive Flores Hist.* p. 210 la sommissione di Viterbo avvenuta nel secolo XIII quando il popolo di quella città intimidito per le forze spedite dai Romani contro di essa conchiuse un trattato di sottomettersi colle condizioni di cedere la campana del commune, che fu posta in Roma nel Campidoglio; e con essa i Romani portarono pure la catena della porta Salsicchia che affissero all'arco di s. Vito, ossia di Gallieno. Veggasi inoltre il Bussi *Storia di Viterbo* p. 106, ed il Casimiro *Memorie de'Conventi ec.* p. 386.

ARCO detto di GIANO. Così communemente si appella il monumento ancora superstite al Velabro in un modo men proprio, imperciocchè secondo ciò che ven-

ne notato nelle nozioni preliminari sugli archi in principio di questo articolo, la parola *ianus* volta da noi in *giano* equivaleva a passo, arco, fornice, ossia arco di transito; quindi chiamar questo fornice arco di Giano induce in primo luogo la idea falsa, quasi che l'arco fosse in qualche modo sacro a quel nume a guisa di un tempio, il che non era: in secondo luogo astraendo il nume dal monumento, il nome di arco di Giano sarebbe un pleonasmo di sinonimia, cioè *arco di arco*. Appellazione giusta da darsi a questo monumento è quella di *Giano* semplicemente, la quale a maggior chiarezza potrebbe accompagnarsi coll'epiteto di Quadrifronte per la faccia quadruplice che presenta.

Esso è formato da quattro enormi piloni fasciati di massi di marmo, che sostengono una volta a crociera, onde aprire un ricovero in caso di pioggia, prestare ombra ne'raggi cocenti del sole, uso al quale questi fornici erano particolarmente destinati, siccome fu indicato a suo luogo. Ciascuna faccia presenta 79 piedi di larghezza, e ne'piloni dodici nicchie, cioè sei per ciascun pilone divise in due ordini, tre per tre: di queste nicchie, le faccie settentrionale e meridionale quattro sole presentano vere, e sono le due centrali di ciascun pilone: le altre otto sono soltanto indicate. Facile è indovinare la causa di quest'anomalia riflettendo che se fossero state scavate le nicchie angolari avrebbero queste compenetrato quelle delle faccie occidentale ed orientale, che erano state scavate. Queste nicchie contenevano statue di numi, protettori della contrada. I piloni presentano un gran basamento sotto le nicchie, il quale sosteneva colonne di marmo bianco di ordine corintio, corrispondenti all'intervallo fralle nicchie: quindi nella faccia esterna ciascun pilone era ornato da due ordini di colonne, uno sovrapposto all' altro quanti sono gli

ordini delle nicchie. Di queste colonne, de'capitelli, e dell'intavolamento, che sostenevano, rimangono avanzi che veggonsi collocati sul basamento medesimo. Entro il pilone settentrionale è una scala per salire al terrazzo.

Questa scala rozzamente formata con frantumi di ornato lascia travvedere che anche i massi che fasciano l'esterno del monumento erano stati tolti da altri edificii, fatto che da per se stesso non lascerebbe dubbio doversi attribuire questo monumento ad una epoca di decadenza. Ma a questa testimonianza si unisce l'altra dello stile della fabbrica in genere, che essendo solidissima nella massa de'piloni veniva adornata con quelle meschine nicchie, e colonne delle quali feci menzione; e la rozza esecuzione delle modinature, de'capitelli, delle figure nelle chiavi degli archi, e di tutti gli altri ornamenti, particolari che hanno una stretta analogia con altre opere de'tempi settimiani. Quindi io credo che possa attribuirsi questo monumento alla era di Settimio Severo, il quale sembra, che ergesse questo giano colle spoglie di altri edificii a ricovero de'mercanti de'buoi, e di altri negozianti del Foro Boario.

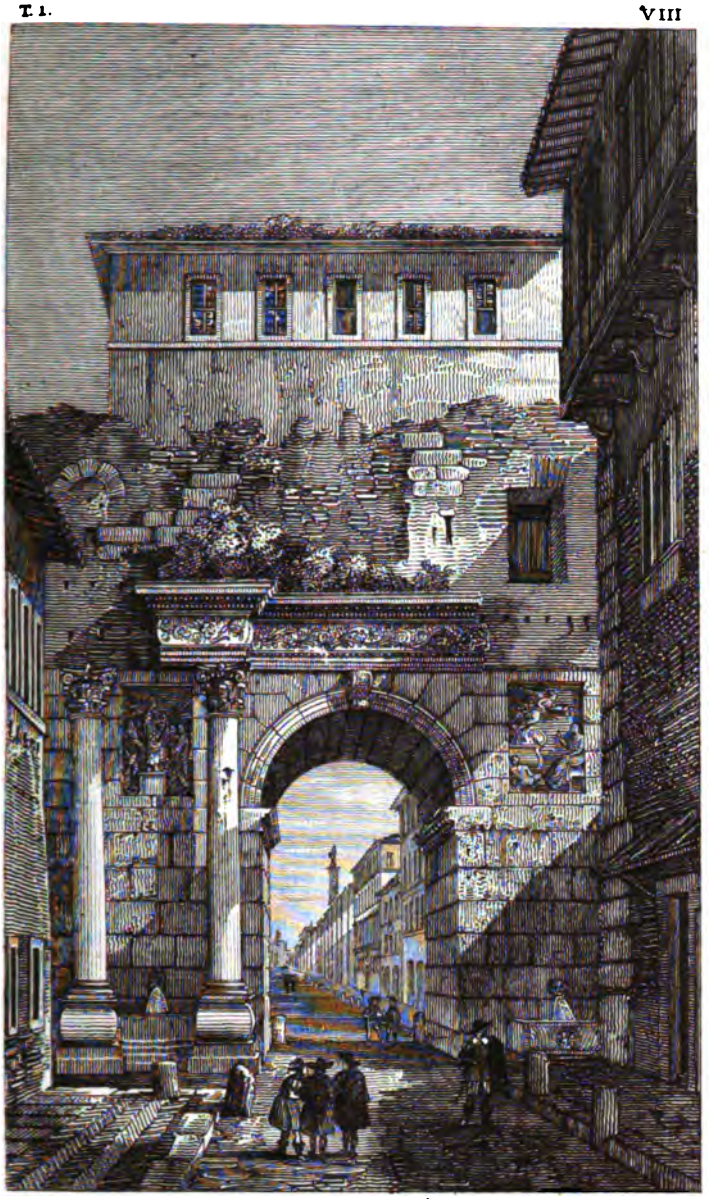
Essendo i massi di marmo di questo monumento legati insieme con perni di bronzo andò ne' tempi bassi soggetto ad essere deformato con buchi, onde torre questi perni medesimi ed il piombo che li fermava, siccome si vide parlando dell'Anfiteatro Flavio, e come in altri monumenti si osserva. La sua solidità poi è tale che non poteva sfuggire ai baroni de'tempi bassi di trarne partito. Infatti i Frangipani che nel secolo XII, e XIII. erano signori di queste contrade, formarono di questo giano una torre chiudendo i fornici ed alzando una cortina di muro sulla sua sommità. Questa cortina rimaneva ancora ai giorni nostri, ma in uno stato rovinoso, e presentava la costruzione laterizia del secolo XIII. onde

l'anno 1829 fu demolita, e così l'arco rimase sgombrato nello stato suo primitivo. Il piano poi che era stato sterrato nell'anno 1812 fu ridotto più regolare in quella medesima circostanza, onde conciliare per quanto fosse possibile il commodo de' carri che tragittano da questa parte colla integrità del monumento.

ARCO DI LENTULO. Poggio Bracciolini nel suo trattato *de Varietate Fortunae* lib. I. enumerando i monumenti principali di Roma ricorda un arco allora esistente fra l'Aventino ed il Tevere, costrutto di travertino, che dalla iscrizione appariva essere stato edificato per decreto del senato da Publio Lentulo Scipione, e Tito Quinzio Crispino: *Arcus insuper supra viam inter Aventinum montem et ripam Tiberis ex lapide tiburtino, quem ex literis incisis constat Publium Lentulum Scipionem, et Titum Quinctium Crispinum ex Senatus Consulto faciundum curavisse atque approbavisse.* Il Mazocchi *Epigrammata Antiquae Urbis* p. V. l'anno 1521 ripetendo la iscrizione dice che l'arco stava presso s. Maria *in Schola Graeca*, cioè s. Maria in Cosmedin, *inter Aventinum et Tiberim*: e la iscrizione riferita pur dal Grutero p. CLXXXVII. n. 4. è la seguente:

P. LENTVLVS CN . F. SCIPIO COS
T . QVINCTIVS . CRISPINVS . VALERIANVS
EX . S . C
FACIVNDVM CVRAVERE . IIDEMQ
COMPROBAVERE

Il Fulvio *Antiq. Urbis* p. LX nell'anno 1527 parla con maggiore precisione di quest'arco, riporta la iscrizione, che nella ultima riga ha PROBAVER in luogo di COMPROBAVERE, e dice che quest'arco fu distrutto *memoria patrum nostrorum*, cioè sul finire del secolo XV. La indicazione di Poggio ed il tenore di



G. Cottafavi inc.

ARCO DI MARCO AURELIO

questa iscrizione ne rendono certi che quest' arco distrutto fin dal principio del secolo XVI. era simile a quello di Dolabella descritto di sopra, contemporaneo a quello, e fatto per lo stesso uso, cioè un fornice di transito. Il sito determinato da Poggio, e dal Mazocchi lo fanno riconoscere dove è oggi l' arco detto della Salara, nel quale rimangono ancora alcuni travertini dell'arco primitivo al loro sito. Circa que'due consoli Publio Lentulo Scipione figlio di Cneo, e Tito Quinzio Crispino Valeriano, i loro nomi non si leggono ne' fasti de' consoli ordinarii, perchè sono nel numero di que'tanti suffetti, de'quali rigurgitano gli ultimi anni di Augusto. L'Almeloveen li colloca nell'anno di Roma 760, che corrisponde al 7 della era volgare ed al 51 del regno di Augusto. Così quest'arco fu di tre soli anni anteriore a quello di Dolabella. L'uso a che fu destinato parmi potersi desumere dalla contrada, nella quale fu eretto; cioè che essendo questa denominata delle Saline, perchè erano ivi i magazzini del sale destinato al consumo di Roma, siccome ricavasi particolarmente da Frontino, esso fu destinato a transito nell'area che que'magazzini conteneva.

ARCO DI MARCO AURELIO. Fu sulla via flaminia presso all'imbocco di via della Vite nel Corso, dove sull'angolo del palazzo si legge una lapide di Alessandro VII che siccome vedrassi lo fece demolire. Poggio Bracciolini *De Variet. Fort.* lib. I. dice che quest'arco conservava ancora varie sculture di marmo, *plura signa marmorea*, e che il volgo chiamavalo Tripoli, a' suoi dì, cioè circa l'anno 1450, *ob victoriam trium civitatum*, e ciò sulla fede di un' antica lapide letta dai vecchi. Il Fulvio nella sua opera intitolata. *Antiquitates Urbis* p. LIX. lo appella arco di Domiziano, e dice, che a'suoi giorni dai Romani era chiamato arco di Tro-

foli, o de'Trofèi, pe'trofèi de'quali era adornato; ricorda poi l'altra denominazione di Tripoli, riferendo quello che dice Poggio, cioè per la vittoria riportata di tre città, aggiungendo anche esso in prova di questa opinione una vecchia iscrizione, che vi si leggeva ne'tempi a lui anteriori, ossia prima dell'anno 1527 in che pubblicò il suo lavoro: *qui nunc a Romanis vulgo dicitur arcus Tropholi vel Trophaei, a trophaeis quibus ornatus olim fuerat, vel Tripolis, ut quibusdam placet ob victoriam trium urbium prout veterem inscriptionem superioris saeculi nostri patres se legisse retulerunt.* Il Marliani siegue la stessa opinione nella sua *Urbis Romae Topograph.* lib VI. c. XVI. A'tempi di Flaminio Vacca avea pure il nome di Arco di Portogallo, siccome egli riferisce *Memorie* n. 11. perchè vi andò ad abitare dappresso nel palazzo oggi de'duchi di Fiano un ambasciadore di Portogallo cioè D. Michele de Silva vescovo di Viseu, che fu innalzato alla porpora cardinalizia da papa Paolo III. l'anno 1541, personaggio celebre, perchè a lui mentre era nunzio di Clemente VII. presso Carlo V. il Castiglioni dedicò la sua opera del Cortigiano, come dichiara Apostolo Zeno. Ricorda inoltre il Vacca che prima di tal denominazione il volgo chiamava quest'arco delli Retrofoli, non già da una casa di Roma di questo nome, ma piuttosto pe'trofei:ed aggiunge che ai tempi suoi, cioè circa la metà del secolo XVI. vi furono cavati certi pezzi di storie, fra'quali alcuni immaginiferi con trofei. Queste storie sono quelle che si ammirano nel primo ripiano della scala nel palazzo de'Conservatori sul Campidoglio. Il Donati *Roma Vetus ac Recens* lib III. p. 381 e seg. mostra che a'suoi giorni, cioè nel primo periodo del secolo XVII. continuava a chiamarsi volgarmente di Portogallo: esclude con buone ragioni, che fosse di Domiziano, secondo la opinione gia invalsa, e lo

attribuisce a Druso Seniore non con migliori argomenti. Finalmente al Nardini *Roma Antica* lib. VI. c. IX. si dee lo averlo restituito al divo Marco, al quale fu positivamente innalzato. Imperciocchè quest'arco come lo danno le vecchie vedute di Roma, nella faccia rivolta verso la piazza del Popolo conservava ancora due colonne di verde antico, o marmo tessalico da un fianco: e fra queste un bassorilievo nella parte superiore: e nell' altro fianco mancante delle colonne era un altro bassorilievo alla stessa altezza: nella faccia opposta vedevansi altre due colonne dello stesso marmo: conservava altresì parte dell' intavolamento e nel fregio vedevansi arabeschi : sulla chiave era scolpita una figura stante. Ora i due bassorilievi sovraindicati, rimossi di là quando l'arco fu demolito l'anno 1662 vennero trasportati nel Museo Capitolino, dove rimasero fino all'anno 1815: oggi sono incastrati nel muro del ripiano che precede immediatamente la sala de'Conservatori. Chiunque abbia leggiera cognizione de'ritratti imperiali riconosce facilmente nel protagonista di questi due bassorilievi la immagine dell'ottimo augusto Marco Aurelio Antonino, onde non riman dubbio sulla pertinenza dell'arco. E questa immagine medesima ritrovasi nella figura principale degli altri quattro bassorilievi scavati a'tempi del Vacca come venne indicato di sopra, e che sono collocati anche essi nel palazzo de'Conservatori. Un altro de'bassorilievi che ornavano quest'arco rimase fino al principio di questo secolo nel palazzo già Savelli, ed oggi Orsini, presso piazza Montanara ; esso ammirasi ora nel palazzo Torlonia a piazza di Venezia. Facile è indovinare come questo anaglifo passasse nel palazzo Savelli riflettendo, che il palazzo prossimo a questo arco, quello cioè abitato dal vescovo di Viseu ricordato di sopra fu comprato per 30000 scudi dai Peretti , e poscia

passò per eredità nel 1656 a Maria Felice Peretti moglie di Bernardino Savelli, onde allora quel bassorilievo fu da questo trasportato nel palazzo principale di quella famiglia.

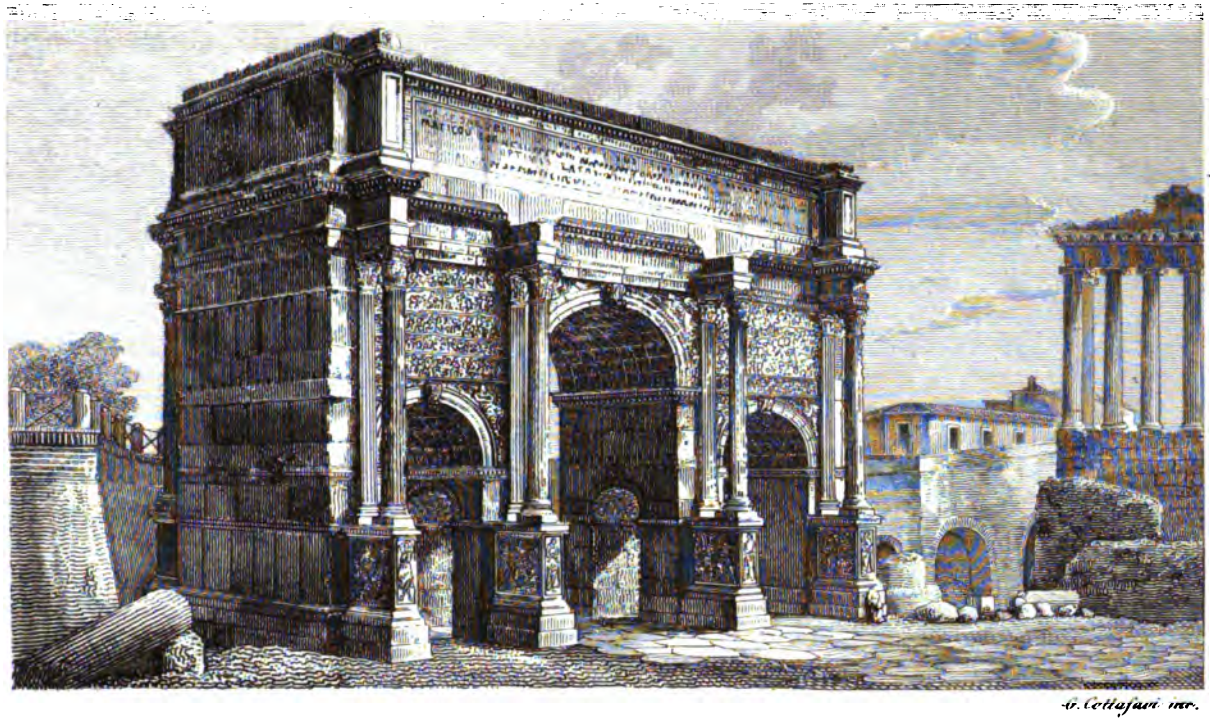
I due, che rimasero sull'arco fino all'anno 1662 rappresentano, il primo Marco Aurelio sul suggesto, che assistito dal prefetto del pretorio, e dai consoli annuali legge innanzi al Genio del Popolo e del Senato Romano personificati l'atto col quale dichiara cesare il suo figlio Commodo in età di sei anni, che ivi dinanzi al suggesto vedesi rappresentato: avvenimento che coincide coll'anno 166 della era volgare; l'altro allude all'apoteosi di Faustina Giuniore sua moglie morta in Halala alle radici del monte Tauro, allorchè Marco portavasi verso la Siria, onde comprimere la rivolta di Avidio Cassio l'anno della era volgare 175. Riferisce su tal proposito Capitolino nella vita di questo imperadore c. XXVI. che egli domandò al senato di decretare gli onori divini ed un tempio in suo onore, lodandone le virtù: istituì in sua memoria un nuovo collegio di donzelle faustiniane: ed altamente gradì il titolo di diva a lei accordato dal senato; portò inoltre allo stato di colonia il villaggio, dove era mancata ai vivi. Nel bassorilievo sovraindicato Marco Aurelio è assiso dinanzi al rogo ardente, sul quale vedesi un Genio muliebre alato con face accesa in mano spiccare il volo verso la sede degl'immortali, portando sulle sue spalle assisa l'augusta divinizzata, cinta di diadema, e velata. A piè del rogo assiso e seminudo è il Genio del luogo, presente a tale funzione. Di fianco a Marco Aurelio vedesi di profilo apparire l'ombra del buon Antonino Pio accorsa a vedere l' apoteosi della figlia. È da notarsi, che la immagine di Marco Aurelio è stata sfigurata dallo scultore moderno, che ristaurò il monumento, la qua-

le male si raffigurerebbe, senza il confronto delle altre sculture, che ornarono quest'arco. I quattro bassorilievi scavati presso questo monumento a' tempi del Vacca, come venne indicato di sopra rappresentano altri fatti relativi a Marco Aurelio, e particolarmente alla guerra che fece contra i Quadi, i Marcomanni, gli Ermonduri, ed altri popoli dell'Allemagna, il suo ritorno in Roma, il trionfo ed il sagrificio a Giove Ottimo Massimo Capitolino, col quale diè compimento al trionfo. Il bassorilievo poi del palazzo Torlonia mostra il divo Marco, la cui testa dal ristauratore moderno è stata cangiata in quella di Lucio Vero, il quale stando dinanzi ad un edificio con colonne, forse la basilica del Foro di Antonino, accorda la pace ai Germani. L'Eckhel *Doctrin. Num. Vet.* T. VII. p. 63. ha dimostrato, che Marco Aurelio trionfò de'Germani e de'Sarmati accompagnato dal suo figlio Commodo l'anno 176 della era volgare il dì 23 di decembre; quindi l'arco fu eretto dopo quella pompa.

Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I, narrando la grande inondazione del Tevere avvenuta l'anno 792 dice che il fiume entrato con furia per la porta Flaminia la svelse e la trasportò fino all' arco che allora chiamavano *Tres Faccicelas*, nome che in altri testi è scritto *Faciclas*, e *Favicellas*: qualunque sia la lezione è molto probabile, che questo allora fosse il nome dell'arco di Marco Aurelio, ed il numero *Tres*, che lo precede può fornire un indizio della origine di quello di Tripoli, e Trofoli, che portò ne'tempi posteriori. Quest'arco, stando alquanto obliquo colla direzione attuale della via del corso, che declina a sinistra da quella della Flaminia, per la quale era stato eretto l'arco, ed inoltre stringendo la strada, dava specialmente incommodo al popolo nella grande affluenza del Carnevale, e perciò

Alessandro VII che principalmente contribuì a far regolare la linea del Corso lo fece demolire l'anno 1662. I due bassorilievi, come accennai, furono trasportati in Campidoglio: delle colonne di verde antico che ancor rimanevano, due veggonsi collocate nell'altar maggiore della chiesa di s. Agnese in piazza Navona avendole acquistate per 2000 scudi il principe Panfili, come riferisce il Cancellieri *Storia de' solenni possessi* p. 164 e le altre due furono poste ad ornamento della cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano: la chiave dell'arco, ornata di una figura a bassorilievo rappresentante la Germania conquistata co'suoi attributi fu da papa Alessandro VII fatta trasportare a piè della scala destra nel cortile della Sapienza, dove ancora rimane, scala che direttamente conduce alla biblioteca alessandrina da lui fondata.

ARCO DI SETTIMIO SEVERO al foro. È uno de'trionfali superstiti, quantunque la rapacità degli uomini, e gl'incendii l'abbiano molto danneggiato. Esso è a tre fornici, che communicano internamente fra loro per mezzo di due archi minori. Dal canto del Foro ascendevasi agli archi minori per sette gradini che ancora si tracciano, e che come nell'arco maggiore apparisce cominciavano fuori del monumento dal piano antico testè scoperto; quindi è chiaro che non fu accessibile ai carri, e che sebbene fosse un arco trionfale, lasciavasi dai trionfatori di fianco. Dal canto del Capitolio è il piano dell'arco quasi a livello col pavimento antico della continuazione della via Sacra, che passando fra quest'arco e la facciata del tempio della Concordia torceva poi a sinistra fra il fianco dello stesso tempio, ed il Carcere Mamertino, diriggendosi al tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, strada che era seguita dai trionfatori. Il pavimento di poligoni di lava semisconvolto, che ve-



G. Cottafavi inc.

ARCO DI SETTIMIO SEVERO

desi salire al fornice di mezzo, e traversarlo, induce a prima vista in errore, quasi che per esso passassero i carri; ma riflettendo alla esistenza delle scale ne'fornici minori, al rivestimento di marmo, inferiore a quel pavimento medesimo, ed al lastricato di travertino, che da questo grossolano selciato rimane coperto, è chiaro che esso è opera de'tempi bassi, formato, quando essendo già per le rovine ingombro il suolo antico del Foro si volle profittare del fornice di mezzo per transito de' carri, ed allora fu lastricato di selci. Quattro colonne di ordine composito, di marmo proconnesio molto sfaldate dal fuoco, ed alcune ancora rusticamente fasciate di opera laterizia grossolana, imbracate con barre e cerchi di ferro, formano la decorazione di ciascuna faccia del monumento: queste colonne poggiano sopra piedestalli con zoccoli raddoppiati e triplicati: le due centrali non sostengono, e mai non sostennero nulla: le angolari reggono risalti: questi presentano fori indicanti ornamenti di bronzo, oggi scomparsi, che per la loro disposizione direbbonsi essere state aquile militari: altri fori simili, che ricorrono nel fregio dimostrano esservi stati festoni dello stesso metallo, anche essi involati. Bassorilievi ornano i piedestalli delle colonne, i sesti e le chiavi de' fornici, e le faccie sopra i fornici minori. Le volte sono ornate di cassettoni e rosoni; e sulla sommità dell'attico le medaglie di Settimio Severo e Caracalla, battute quando quest' arco fu dedicato, mostrano che vedevasi dominare la quadriga trionfale portante i due augusti nominati nella iscrizione, fra due statue togate pedestri, e due figure equestri.

La iscrizione nell' attico ripetuta nelle due faccie ricorda, come l'arco fu eretto dal senato e popolo romano all'imperadore cesare Lucio Settimio Severo, figlio

di Marco, Pio, Pertinace, Augusto, padre della patria, partico-arabico, e partico-adiabenico, pontefice massimo nella XI potestà tribunicia, sendo stato acclamato imperadore la XI volta, sendo stato console la III volta, e proconsole: ed all'imperadore Cesare Marco Aurelio Antonino, figlio di Lucio, Augusto, Pio, Felice, nella VI potestà tribunicia, console, proconsole, padre della patria, ottimi, e fortissimi principi, per aver ristabilito i pubblici affari, e per aver propagato l'imperio del popolo romano colle insigni virtù loro in casa e fuori. Eccone il tenore espresso in sei linee così: (1) IMP. CAES. LVCIO . SEPTIMIO. M . FIL. SEVERO . PIO. PERTINACI . AVG . PATRI. PATRIAE. PARTHICO. ARABICO. ET (2) PARTHICO. ADIABENICO. PONTIFIC . MAXIMO . TRIBVNIC . POTEST . XI. IMP. XI. COS. III . PROCOS . ET (3) IMP . CAES . M. AVRELIO . L . FIL . ANTONINO . AVG . PIO . FELICI . TRIBVNIC. POTEST . VI . COS . PROCOS . P . P. (4) OPTIMIS . FORTISSIMISQVE . PRINCIPIBVS. (5) OB . REM . PVBLICAM . RESTITVTAM. IMPERIVMQVE . POPVLI . ROMANI . PROPAGATVM (6) INSIGNIBVS . VIRTVTIBVS . EORVM . DOMI . FORISQVE . S . P . Q . R. Le lettere di questa epigrafe erano coperte di bronzo, e rimangono gli incavi ed i fori pe'perni, onde innestarle e tenerle salde; ma le due ultime lettere della terza linea e tutte quelle della quarta apertamente riconosconsi essere state sostituite ad altre precedentemente esistenti e cancellate, non solo perchè il marmo ivi vedesi raso, ma ancora perchè una gran confusione apparisce ne'fori de' perni, imperciocchè i primitivi non si poterono affatto cancellare. E facendo uno studio sulla posizione de'perni primitivi può la iscrizione originale ristabilirsi co-

sì, che in luogo di P. P.
OPTIMISQVE . FORTISSIMISQVE . PRINCIPIBVS
leggevasi ET
P. SEPTIMIO. L. FIL. GETAE. NOBILISS. CAESARI

Questo cangiamento venne eseguito per ordine di Caracalla dopo che ebbe messo a morte il suo fratello Geta, e dimostra quanto sia in opposizione col dolore affettato da quel fratricida ne'primi momenti, come ricavasi da Sparziano in *Caracalla* c. III. ed in *Geta* c. VII, scrivendo: *Mirum sane omnibus videbatur, quod mortem Getae toties ipse etiam fleret, quoties nominis ejus mentio fieret et quoties imago videretur, aut statua.* Mentre Dione lib. LXXVII. c. XII. dice che se alcuno osava di scrivere il nome di Geta, o sol pronunziarlo era tosto perduto: *και ει γε τις εγραψε το ονομα το του Γετα μονον, η ειπε μονον, ευθυς απωλετο.* Quindi non dee recar meraviglia, se cancellato si vede il nome di quel cesare in questo, ed in altri monumenti di Roma e fuori. I titoli di Partico - Arabico, e Partico - Adiabenico dati a Severo mostrano essere stato eretto questo arco dopo le vittorie riportate da quell'augusto nella prima guerra contra i Parti, gli Arabi, e gli Adiabeni l'anno 195 della era volgare e sono identici con quelli, che leggonsi nelle medaglie di quell'imperadore colla data della terza potestà tribunizia e del secondo consolato, medaglie, che sono state illustrate dall'Eckhel *Doct. Num. Vet.* T. VII. p. 172 e seg. il quale giustamente insinua il quesito, come il titolo di Partico non sia assoluto, ma unito a quello di Arabico e di Adiabenico, e lo spiega notando, che quella prima guerra orientale fatta da Severo non fu contra i Parti, che non si mostrarono apertamente nemici di lui, ma che sotto mano favorirono, ed ajutarono gli Arabi e gli Adiabeni e così può spiegarsi il passo di Sparziano nella vita di

quell'imperadore c. IX, che mentre dice che fu appellato *Arabicus*, *Adiabenicus*, *Parthicus*, aggiunge che ricusò quest'ultimo titolo, s'intende assoluto, per non irritare i Parti: *recusavit et Parthicum nomen ne Parthos lacesseret*. Quella prima guerra orientale non fu seguita da trionfo, perchè, secondo il biografo testè riferito, Severo lo ricusò : *sed triumphum respuit*. Si riaccese la guerra in Oriente tre anni dopo, ed allora Severo si mosse direttamente contra i Parti, prese Seleucia, Babilonia, e Ctesifonte capitale sede de're arsacidi, ed assunse il cognome assoluto di Partico nella sesta potestà tribunicia, cioè l'anno 198 della era volgare. Ora nella iscrizione sovrallegata dell'arco leggesi la data della undecima potestà tribunicia di Severo, e sesta di Antonino suo figlio, quindi è chiaro che il monumento trionfale venne decretato dopo l'assettamento definitivo degli affari di Oriente, e la conquista di una parte del territorio de'Parti l'anno 203 della era volgare, quando Severo ritornato in Roma sul finire dell'anno precedente insieme col figlio celebrò il suo trionfo. L' arco stesso venne compiuto l'anno 204 imperciocchè si vede rappresentato sulle medaglie di Severo e del figlio colla epigrafe ARCVS AVGG. S. C. riferite dall'Eckhel l. c. p. 185, e 204 colla data della XII. potestà tribunicia del primo e della settima dell'altro, data di un anno posteriore a quella che si ha nella iscrizione.

I bassorilievi, che adornano i piedestalli delle colonne rappresentano schiavi barbari condotti da soldati romani : quelli ne'sesti degli archi minori sono personificazioni di fiumi e fonti, allusive ai luoghi delle imprese : quelli che ornavano la chiave di questi stessi archi minori sono oggi cancellati, ma stando alle stampe pubblicate nel secolo XVII quando erano meno consunti rappresentavano le immagini di Ercole e Bacco, di-

vinità protettrici della famiglia, come apparisce dalle medaglie: quelli del fornice centrale presentano nella chiave dell'arco la figura rilevata di Marte tropeoforo, o vincitore, e ne'sesti Vittorie portanti trofèi, e sotto di esse i Genii delle stagioni, come nell'arco di Costantino, accompagnati de'loro simboli. Immediatamente poi sopra gli archi minori dispiegasi una fascia, o fregio, che presenta a destra Roma assisa che riceve l'omaggio de'vinti accompagnati dai soldati romani: in mezzo la figura della Partia debellata, effigiata sotto le forme di una donna avvinta assisa, che ha sulla testa la *cidaris* o tiara: ed a sinistra carri tirati da buoi, e da cavalli onusti delle spoglie riportate.

I quattro grandi quadri poi, che sopra le due faccie dell'arco si veggono sono la rappresentazione delle gesta principali di quella guerra. Di questi quadri quelli della faccia principale rivolta verso il Foro sono i più malmenati, poichè sono andati soggetti al fuoco. Il primo a sinistra di chi guarda l'arco presenta nella parte superiore l'allocuzione di Severo ai soldati presso Nisibi al momento di accingersi alla spedizione partica: il primo incontro co'barbari, e la loro rotta è espressa nella parte di mezzo: e sotto è l'avviamento dell'esercito romano contro di loro. Il secondo ossia quello a destra presenta il consiglio di guerra tenuto da Settimio, la rassegna dell'esercito, l'assalto minacciato, e la dedizione di una città della Mesopotamia. Fra le altre cose degne di particolare osservazione in questa storia è la perfetta rappresentazione della terribile macchina militare dell'ariete accompagnata dai soldati romani: dal canto de'barbari veggonsi insegne di forma affatto strana pe' Romani, cioè una specie di picciolo stendardo che termina in tre lacinie, ed un dragone svolazzante, insegna propria de' Persiani, siccome apprendiamo da Vopisco

nella vita di Aureliano c. XXVIII, adottata poscia dai Romani, come mostra Ammiano Marcellino lib. XVI.c. X, e come si osserva nell'arco di Costantino, secondo che fu notato di sopra p. 454. Molto meno consunti sono i quadri della faccia rivolta verso il Capitolio in modo che può con maggior lume assegnarsi il loro significato. In quello a destra di chi guarda è espresso nella parte superiore l'ingresso di Severo in Babilonia, città indicata con una grossolana rappresentazione del famoso tempio di Belo sormontato da una sfera, impresa notata da Dione: sotto è espresso l'assalto dato ad Atre città inespugnabile dell'Arabia, di che vedesi aperta la breccia, ma che Severo col dar tempo ai nemici di riaversi non potè ottenere: quì vedesi giuocare l' ariete, e come facevasi agire contra le mura. L'altro quadro a sinistra del riguardante presenta l' ingresso di Severo in Seleucia, città posta sul canale di communicazione fra il fiume Tigri e l'Eufrate, ivi rappresentato, e che mostra le chiuse o serbatoi di acqua per mezzo de'quali inaffiavansi i campi della Mesopotamia: sotto è la presa di Ctesifonte, città posta sul Tigri, fiume ivi rappresentato anche esso con chiuse, o serbatoi. Veggansi su queste gesta Dione, Erodiano, e Sparziano.

Lo stile di questo monumento offre tutti i caratteri della decadenza, imperciocchè presenta l'innesto della meschinità colla grandezza : infatti meschine sono le colonne a segno che per ottenere l' altezza necessaria furono elevate sopra piedestalli altissimi innalzati sopra zoccoli ripetuti : meschini pur sono i risalti retti dalle colonne angolari : mentre dall'altro canto grande è la massa. Così i bassorilievi sono composti di figure piccole, di forme mancanti di proporzioni, e grossolane sì pel disegno che per la esecuzione, che è altamente fredda e trascurata.

Fino alla metà del secolo XII. quest' arco rimase accessibile, come si trae dall'*Ordo Romanus* del canonico Benedetto, edito dal Mabillon *Museum Italicum* T. II. nel quale si legge p. 143, che il papa nel ritorno che faceva dal Vaticano al Laterano il dì dopo la Pasqua di Risurrezione passava sotto di esso: *prosiliens ante s. Marcum, ascendit sub arcu Manus carneae per clivum argentarium inter insulam eiusdem nominis et Capitolium, descendit ante privatam Mamertini; intrat sub* ARCU TRIUMPHALI *inter templum Fatale et templum Concordiae.* Ma sul finire dello stesso secolo era chiuso entro fabbriche, cioè la metà di esso verso occidente in quelle dipendenti dalla diaconia dei ss. Sergio e Bacco, chiesa demolita per ordine di papa Paolo III. l'anno 1536, e che vi avea edificata sopra una torre, e l'altra metà in quelle di un tal Cimino. Questo apprendiamo dalla epistola d'Innocenzo III a Romano arciprete, ed ai chierici della chiesa sovraindicata l'anno 1199, nella quale quel papa determinando i confini delle dipendenze di quella chiesa così si esprime: *Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus constat de quo unus de minoribus arcubus propinquior est vestrae ecclesiae, supra quem una ex turribus aedificata esse videtur, et medietatem de arcu maiori, qui est in medio cum caminatis iuxta minorem arcum cum introitibus et exitibus suis et aliis omnibus suis pertinentiis, quae sub his finibus concluduntur: A primo latere est altera medietas eiusdem arcus triumphalis iuris haeredum Cimini, a secundo latere est aliud claustrum suprascripti Cimini et curtis, et via publica* etc. E di quella torre vedevansi le traccie ancora nel secolo XVI quando furono pienamente demolite. L'arco poi fin dal secolo XV era tornato a servire di transito publico. Sotto papa Leone X ven-

ne isolato e scavato, come pure sotto Pio IV l'anno 1563 e sotto Gregorio XV circa l'anno 1621, come riferisce il Nardini; ma sempre indarno poichè per la situazione immediata a piè del monte rimase sempre ingombro fino all'anno 1803, quando papa Pio VII lo fece dissotterrare e cingere di muro, come si legge nella lapide ivi apposta :

PIVS . VII . P . M
RVDERIBVS . CIRCVM
EGESTIS
ARCVM . RESTITVENDVM
ET . MVRO . SEPIENDVM
CVRAVIT . AN . MDCCCHI

In occasione di que'lavori si fecero varie scoperte, delle quali il ch. Fea d'illustre memoria fra gli archeologi di Roma conservò le notizie seguenti non mai pubblicate, e delle quali volle farmi partecipe, quando nel 1831 si lavorava intorno a questo monumento.

« Al fondo dello scavato verso il monte, ove ora « (parla del muro eretto l'anno 1803), si fa il muro di « sostruzione, nello scavare il fondamento di questo fu « trovata una cloaca profonda 3 palmi, larga 2 che ri- « portava delle acque dal Campidoglio. Ai due lati del- « l'arco sulla selciata e dentro si sono trovati diversi « muri in varie direzioni che servivano di fondamento « ad abitazioni fattevi ne'bassi tempi coll'impiegarvi per « lo più dei grossi quadri di sperone. Al lato verso il « clivo sopra varii ripiani di muri con quadri di det- « ta pietra, addosso precisamente all'angolo dell' arco, « all'altezza di 12 palmi dalla selciata si è trovato un « muro di mattoni meglio eseguito, che può supporsi « un pezzo del pianterreno della casa annessa alla chie- « sa de'ss. Sergio e Bacco, diaconia di titolo cardina- « lizio distrutta da Paolo III nell'ingresso trionfale di

« Carlo V. e che datava probabilmente dal sesto secolo
« della Chiesa. Proseguendosi di mano in mano a ster-
« rare sotto i tre archi, questi si sono trovati tutti di-
« visi, e intersecati da muri per abitazioni, ora con
« quadri di sperone, ora con pezzi di tufa, ma gene-
« ralmente con molti rottami di marmi bianchi di va-
« rie qualità, tutti lagrimevoli avanzi forse di statue,
« bassorilievi, e membri di architettura. Il pavimento
« dei due piccioli archi è tutto di belli lastroni di mar-
« mo bianco, ben conservati. Verso il monte ai due an-
« goli attraversa un lastrone di marmo largo quasi due
« palmi più alto di quasi un palmo dal piano di sotto.
« e meno da quello di sopra. È stato messo in tal
« luogo come uno scalino per separare il pavimento di
« marmo dalla selciata superiore, e per deviare le ac-
« que piovane. I due archetti erano fatti per i pedoni;
« l'arco di mezzo per i carri è tutto selciato, come la
« strada fuori. All'ingresso in questo arco grande dalla
« parte del Foro nell'angolo sinistro si è trovata giovedì
« primo settembre (1803) una base di marmo alta 6
« palmi, larga in quadro quasi 4 piantata sotto la sel-
« ciata, non per altro oggetto che come un masso di
« sostruzione alle abitazioni superiori. Nella facciata
« principale di essa leggesi in buoni caratteri per quel
« tempo alti quasi 2 oncie:

PROPAGATORI IMPERII
ROMANI . D . N . FL . IVLIO
CONSTANTIO . MAXIMO
TOTO ORBE VICTORI
AC TRIVMF . SEMP . AVG
MEMMIVS VITRASIVS
ORFITVS . V . C . ITERVM
PRAEF . VRBI . IVDEX
SACR . COGN . TERT. D.N.M.Q.E

» Tutta la facciata dell'arco verso il Foro è più dan-
» neggiata da cima a fondo nelle scorniciature, nei bas-
» sirilievi, e nelle colonne, si perchè più esposta alle
» intemperie del caldo e del freddo, e dell'umido, pes-
» simo pel marmo cipolla che si sfalda, sì ancora, per-
» chè essendo stato l'arco nei bassi tempi ridotto ad a-
» bitazione, ed avendo anche servito di fortezza, come
» antiporta del Campidoglio in tempo delle guerre ci-
» vili dopo il secolo XI quella facciata era la più espo-
» sta. I muri de'tempi bassi si sono trovati dentro e
» attorno all'arco, e specialmente alla facciata verso il
» Foro. La loro costruzione li fè credere antichi quale
» più, quale meno di 10 in 12 secoli. Alla facciata ver-
» so il Campidoglio sulla selciata frai due piedestalli non
» si sono trovati muri; ma nel taglio delle terre sca-
» vando ora si è osservato a 24 palmi di distanza verso
» il monte un taglio che dall'alto si profondava all'an-
» tica selciata col calcinaccio ributtato poi dentro: que-
» sto non può essere altro che lo scavo fatto sotto il
» pontificato di Gregorio XV poi richiuso, come scri-
» ve il Nardini. Di altri scavi grandi non ve n'è traccia,
» seppure non voglia supporsi, che tutti gli altri scava-
» tori che si sono ricordati ne'libri, abbiano sempre
» scavato nello stesso sito. »

Una parte del muro di cinta fatto l'anno 1803, rimane, l'altra fu demolita l'anno 1831, quando fu riaperta la communicazione fra questo monumento e gli altri edificii del clivo Capitolino. Nella circostanza degli ultimi lavori si è riconosciuto come opera de'tempi bassi il selciato del fornice di mezzo, e a piè dell' arco, sotto il selciato medesimo sono state trovate colonne di granito rosso, e frammenti di due statue togate consolari panneggiate di porfido. Queste probabilmente ornavano la sommità dell'arco, e sono quelle

che a destra e sinistra del carro trionfale veggonsi rappresentate nelle medaglie di Settimio e Caracalla che rappresentano questo monumento.

Di fianco, verso occidente, è nell'arco in alto la porticina, per la quale si sale alla sommità, porticina, che si vede essere stata fatta in origine. Sotto la imposta del fornice maggiore veggonsi scavati piccioli incavi quadrati nel marmo, come per applicarvi un soffitto: questi vennero aperti nel secolo XVI, onde potervi fare un palco per gli officiali del popolo romano che assistevano alla solenne processione de'14 di agosto, palco che si dismetteva dopo la ceremonia. Veggasi il Cancellieri, *Possessi* p. 98, il quale ricorda, che vi erano cinque custodi messi dalla Camera Capitolina per invigilare alla conservazione di questo monumento.

ARCO DI SETTIMIO SEVERO al velabro. È uno de' monumentali superstiti, il quale vedesi accanto alla chiesa di s. Giorgio in Velabro sul limite dell'antico Foro Boario. Esso venne eretto ad onore di Settimio, de'suoi due figli Antonino e Geta, e della moglie Giulia Pia dai banchieri, e dai mercanti de' buoi che negoziavano in questo luogo, siccome mostra la iscrizione, che ivi si legge nella faccia rivolta a mezzodì disposta in sei linee così:

(1) IMP . CAES . L . SEPTIMIO . SEVERO . PIO . PERTINACI . AVG . ARABIC . ADIABENIC . PARTHIC.MAX . FORTISSIMO . FELICISSIMO. (2) PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . XII . IMP. XI . COS . III . PATRI . PATRIAE . ET (3) IMP. CAES . M . AVRELIO . ANTONINO . PIO . FELICI . AVG . TRIB . POTEST . VII . COS . III . P . P . PROCOS . FORTISSIMO . FELICISSIMOQVE . PRINCIPI . ET (4) IVLIAE . AVG . MATRI . AVG . N . ET . CASTRORVM . ET . SENA-

TVS . ET . PATRIAE . ET . IMP . CAES . M . AVRELII . ANTONINI . PII . FELICIS . AVG . (5) PARTHICI . MAXIMI . BRITTANNICI . MAXIMI. (6) ARGENTARII . ET . NEGOTIANTES. BOARII . HVIVS LOCI . QVI INVEHENT DEVOTI . NVMINI . EORVM.

In questa iscrizione si noti, che la seconda metà della terza linea: III . P . P . PROCOS . FORTISSIMO. FELICISSIMOQVE . PRINCIPI: e tutta la quinta: PARTHICI . MAXIMI . BRITTANNICI . MAXIMI: furono cancellate e scritte di nuovo: cioè in quest'arco, come in quello di sopra descritto esistente presso al Foro fu cancellato il nome di Geta, come i titoli, che lo accompagnavano, ed in luogo di questi vennero sostituite le frasi che oggi ivi si leggono. Si noti inoltre la sostituzione fatta nella ultima linea dove in origine leggevasi HVIVS . LOCI, e dove cancellata la parola LOCI, della quale si veggono ancora le traccie, si sostituì la espressione in due linee LOCI . QVI INVEHENT: cangiamento, che parmi potersi spiegare così, che essendo l'arco eretto dai banchieri e negozianti boarii della contrada, quelli de'boarii, che lo aveano eretto, o che aveano contribuito alla sua erezione ebbero una privativa di commercio in questo Foro medesimo, vale a dire che soli poterono introdurre per l'avvenire il bestiame in esso: QVI. INVEHENT.

Essendo un monumento eretto a spese di privati, mentre non presenta per la mole molta imponenza è costrutto ancora con parsimonia di materiali, e per la esecuzione degli ornati è molto inferiore a quello presso il Foro descritto di sopra. Esso è fasciato di marmo e coperto di ornati per tre lati: il quarto, o quello rivolto

a settentrione non solo non è tutto ricoperto di marmo, ma non presenta che un bassorilievo, manca di altri ornamenti, ed appena presenta i capitelli abbozzati de'pilastrini. Il lato orientale poi è chiuso in gran parte ne' muri della contigua chiesa di s. Giorgio.

Ma se men bello presentasi questo monumento dal canto della esecuzione e dello stile, non manca d'interesse pel soggetto delle cose ivi effigiate. E in primo luogo a sinistra e a destra della iscrizione vennero effigiate le divinità tutelari della famiglia imperiale, Ercole e Bacco, delle quali la seconda è coperta entro i muri della chiesa sovraindicata. Sui pilastrini poi veggonsi effigiate le aquile delle legioni, e con esse ne'clipei le immagini de'principi: delle quali quelle di Severo ed Antonino rimangono: quella di Geta fu cancellata. Figure erano fra que'pilastrini nel piano dell'intercolunnio: oggi quella che è più vicina al Giano Quadrifronte appena può raffigurarsi: l'altra è ne'muri della chiesa. Sotto l'arco da un lato vedesi Settimio in atto di sagrificare insieme colla sua moglie Giulia effigiata col caducèo, simbolo della Concordia. E sotto queste figure è una fascia con istromenti sacri, cioè il lituo, il prefericolo, e la patera, il galero de'flamini, l'aspergillo, il simpulo, e la vagina co'coltelli sacri. Sotto questa fascia poi è rappresentato un sagrificio. Dirimpetto a Settimio e Giulia fu effigiato un sagrificio eseguito da Antonino e Geta; ma la figura di questo cesare venne cancellata. Sotto nella fascia veggonsi rappresentati altri istromenti sacri, cioè l'acerra, la scure, la patera, un bucranio, il prefericolo, il malleo, ed il vaso della acqua lustrale. Sotto questa fascia è un' altro sagrificio mutilo per metà. Nel lato rivolto verso il Giano veggonsi in alto quattro donne con un candelabro fra loro: sotto sono schiavi barbari portati da soldati romani: e

nella parte più bassa mercanti di buoi, onde alludere ad una delle classi che aveano dedicato l'arco. É probabile che nell' altro lato, oggi coperto dai muri della chiesa sia effigiato un banchiere colla sua *mensa argentaria.*

ARCO DI TITO. Arco trionfale superstite sulla via sacra, del quale niun ricordo ci resta negli scrittori antichi, ma solo viene indicato nel catalogo della regione IV da Rufo col nome di *Arcus Titi*: Vittore e la Notizia non ne fanno menzione. Fortunatamente però la iscrizione e parte de' bassorilievi non lasciano dubbio sulla pertinenza e sul motivo di questo monumento. La iscrizione rimane nella faccia rivolta verso oriente ed è così concepita:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F
VESPASIANO . AVGVSTO

Fu pertanto quest'arco eretto dal senato e popolo romano al divo Tito Vespasiano augusto figlio del divo Vespasiano, cioè al buon Tito, delizia del genere umano, dopo la sua morte, data che si desume, non solo pel titolo di DIVO indizio della riportata apoteosi, ma ancora per la immagine sua che nel centro della volta dell'arco si vede espressa in bassorilievo, assisa sopra l'aquila, che secondo la idea degli antichi ne avea portato lo spirito fra gl' immortali. Quindi questo monumento fu eretto sotto Domiziano, ed infatti mirabile è l'analogia del suo stile con quella di altre opere erette da quell'imperadore, e particolarmente cogli avanzi del Foro di Pallade. Vale a dire che ad un disegno purgato nelle figure, e ad una esecuzione finissima si vede accoppiata una profusione di ornamenti tale che diminuisce l' effetto e lo riduce a quello di un tritume di membrature che impedisce all'occhio il riposo.

G. Cottafavi dis. e inc.

ARCO DI TITO.

Di esso più non rimane, che il fornice di mezzo, mutilato anche esso nella parte superiore, ossia nell'attico dal canto di occidente: le parti mancanti però sono state risarcite a' dì nostri l'anno 1822 dall'architetto Giuseppe Valadier in travertino, onde meglio si distinguessero dall' antico, che è di marmo pentelico; e questi risarcimenti non presentano gli ornamenti in tutti i dettagli, ma solo ne indicano le linee principali. Savio divisamento fu questo, e che dovrebbe sempre imitarsi in simili circostanze, poichè mentre provvedesi così alla sicurezza del monumento questo non si deturpa, e dall'altro canto mentre si conservano le sagome antiche s'impedisce la illusione e l'inganno de'meno accorti, distinguendosi a prima vista ciò che è originale da quello che è ristauro moderno. L'arco originalmente componevasi di un sol fornice ornato in ciascuna delle due faccie di quattro mezze colonne scanalate di ordine composito, fra le quali era un riquadro quasi indicante una fenestra. Di questi riquadri tre erano chiusi, il quarto poi, che è quello nella faccia orientale, prossimo al tempio di Venere e Roma servì come ingresso alla scala per la quale salivasi alla sommità, ed a tale uso si mantiene anche oggidì. I sesti dell'arco sono ornati di Vittorie e di Fame elegantissime per la sceltezza delle forme e per la leggerezza del panneggiamento. Sulla chiave nella faccia rivolta verso l'Anfiteatro è la figura di Roma stante: nella faccia opposta quella del Genio del Popolo Romano, effigiato come s' incontra nelle medaglie colla cornucopia nella sinistra e la patera nella destra. Nel fregio vedesi rappresentata una parte della pompa trionfale formata di soldati, e senatori, frammischiati a'quali veggonsi i buoi destinati al sagrificio, ed in ultimo la figura del Giordano, simbolo della nazione debellata rappresentato sotto le forme solite de'fiumi, cioè

di un vecchio vegeto, giacente, è portato sopra una specie di letto. Sullo scudo de' soldati vedesi espressa la Gorgone attributo di Minerva; quindi è da credersi che la legione prima, che ebbe il soprannome di Minervia Pia Fedele, come ricavasi dalle lapidi, fu fra quelle che fecero la guerra nella Giudea, che particolarmente si distinse, e che accompagnò i due imperadori vittoriosi reduci da quella Vespasiano e Tito. Sotto l'arco in due quadri è espressa la parte più importante del trionfo: in quello a sinistra di chi guarda verso il Foro veggonsi le spoglie principali riportate in mezzo a soldati e prigionieri: sì gli uni che gli altri sono laureati, perchè anche i vinti doveano almeno apparentemente prendere parte nella letizia publica: i prigionieri però si distinguono dal portare le mani avvinte dietro le spalle. Fra le spoglie riconosconsi la mensa aurea co' vasi sacri, le trombe argentee, ed il candelabro a sette branche. Sopra queste riferisce lo storico Flavio Giuseppe testimonio di vista, che erano imitazioni delle vere, e quasi emblemi della vittoria, notando fra le altre cose, che il candelabro differiva in parte anche nella forma. Egli scrive *Guerra Giudaica* lib. VII. c. XVII. così, narrando il trionfo: *sopra tutte le altre spoglie risplendevano quelle prese nel tempio di Gerusalemme, cioè una mensa di oro che pesava molti talenti, ed il candelabro di oro similmente fatto: questo però nel lavoro differiva da quello usato da noi: imperciocchè quello era formato da una colonna centrale spiccata da una base dalla quale diramavano sottili branche che aveano la forma quasi di un tridente, portando ciascuna di loro sulla sommità una lucerna, ed erano queste in numero di sette alludendo all'onore, che ha presso i Giudei il settimo dì: fra queste spoglie la legge dei Giudei portavasi in ultimo luogo.* Apparisce da questo passo che

il candelabro in luogo di aver come l'originale le branche ripiegate ad angolo retto, come il tridente ha le cuspidi, le avea curve, appunto come nel bassorilievo dell'arco si vede effigiato. Nel quadro opposto è rappresentato Tito sul carro trionfale colla Vittoria in atto di coronarlo. Giuseppe nel passo sovraindicato aggiunge, che in quel trionfo si videro sopra carri separati prima Vespasiano, e poi Tito, e che in ultimo luogo veniva Domiziano sopra un destriere degno di meraviglia. L'arco però non essendo dedicato che a Tito, il solo Tito fu rappresentato sul carro, supponendo l'artista quello di Vespasiano, come già passato, e Domiziano come non ancor giunto. Il carro di Tito vien preceduto da Roma personificata quasi in atto di guidarlo: ed è circondato dai senatori togati e dai littori co' loro fasci.

La composizione di questi due quadri è ricca e animata: la espressione delle teste vivissima e variata: puri sono i contorni ed i panneggiamenti ben ordinati ed aggruppati con eleganza: la esecuzione poi non può dirsi a qual punto di perfezione sia portata, mentre neppur l'ombra di maniera apparisce.

La situazione di transito necessario in che quest'arco si trova fu nei tempi bassi cagione che non venisse intieramente chiuso dai faziosi, che però profittarono delle parti superiori di esso per fortificarsi e furono cagione de'guasti a' quali andò soggetto. I Frangipani signori del Colosseo, che aveano occupato la Torre Cartularia contigua a quest' arco dal canto del Palatino, e della quale si veggono ancora le rovine, furono quelli che della parte superiore formarono una torre, di cui fino all'anno 1822 rimasero le traccie, che nel ristauro del monumento vennero abbattute. Queste mostravano che fin dal secolo XII. in che l'arco era stato fortifica-

to mancava già di quelle parti delle quali anche oggi va privo, onde io credo che l'anno 1084 andasse soggetto a gravi rovine nella terribile scorreria di Roberto Guiscardo. Nello stesso tempo, come ne apprende l' *Ordo Romanus* dell'anno 1140 la rappresentazione del candelabro ricordata di sopra lo faceva appellare *Arcus Septem Lucernarum*.

ARTICOLO VI.

DEL CAPITOLIO DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO AL SECOLO XV.

Scrivea Cassiodoro *Var.* lib. VII. ep. VI, quando già la luce del romano potere si era eclissata, che il salire sul Capitolio era vedere gl'ingegni umani superati: *Capitolia celsa conscendere hoc est humana ingenia superata vidisse.* Imperciocchè questo colle potea riguardarsi come il compendio delle gesta portentose dei Romani. Quindi mi parve opportuno consacrare a questa parte così interessante delle antichità di Roma un articolo separato, nel quale più strettamente che sia possibile si trovi insieme raccolto tutto ciò che apprendiamo dagli scrittori antichi, e dalle memorie de' tempi bassi sopra questo colle famoso, dalla epoca, in che Roma venne fondata, fino al secolo XV. cioè prima che cangiasse intieramente di aspetto. E siccome la materia si restringe entro uno spazio di 4400 piedi di circonferenza, perciò a procedere con ordine in primo luogo ricorderò i cenni generali sulla topografia fisica del monte, poscia indicherò gli abbellimenti, che successivamente ebbe, ed accennerò le vicende storiche principali, e finalmente descriverò i monumenti esistenti tanto sopra di esso quanto alle falde, seguendo il metodo topografico. Nulla dico delle etimologie de'nomi, che ebbe successivamente, di Saturnio, Tarpeio, e Capitolio, perchè ne fu discorso sufficientemente nella introduzione, e solo ricorderò lo strano travolgimento che si è fatto ne'tempi moderni di *Capitolium* in Campidoglio.

Notai a suo luogo, che la forma di questo monte può assomigliarsi ad una ellissi prolungata di cui le estremità curvansi verso occidente, ed innalzansi a modo

di promontorii lasciando fra loro un seno, e che queste tre parti designansi negli antichi scrittori co'nomi di ARX, CAPITOLIUM, ed INTER LUCOS, che *Arx* chiamossi la punta culminante verso il Tevere, *Capitolium* la punta opposta, ed *Inter Lucos*, o *Inter duos Lucos* il seno intermedio: e che *Saxum*, *Saxum Carmentae*, *Saxum Tarpeium*, *Rupes Tarpeia* fu particolarmente il nome del ciglio dirupato dell'*Arx*, rivolto al Tevere; e diedi la origine di tali nomenclature. Mentre poi la circonferenza totale del colle presa alla base è di 4400 piedi, il ripiano dell'*Arx*, ne ha 2000, quello del *Capitolium* 1400, e quello de l'*Inter Lucos* 1600.

Trasportando la mente alla epoca antichissima della fondazione di Roma questo colle veduto dalla valle palustre, che lo separava dal Palatino spiccavasi dirupato in mezzo a boscaglie e paludi, onde Properzio lib. IV. el. I. v. 7. cantò:

Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat:

ed il solco che aprivasi fralle due cime era vestito di una selva di quercie, che distendevasi nella valle paludosa sottoposta, e costeggiando il lembo del Velabro andava a terminare alla ripa del Tevere nel *nemus Argileti* ricordato da Virgilio lib. VIII. v. 345. Tetro ed imponente perciò n'era l'aspetto, e contribuir dovea ad insinuare negli animi de'rozzi abitatori di queste contrade la opinione che fosse il soggiorno di un nume, tradizione che Virgilio l. c. v. 342 e seg. ci conservò:

Hinc LUCUM INGENTEM, *quem Romulus acer Asylum*
Retulit. . . . . .
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit
Aurea nunc, olim sylvestribus HORRIDA *dumis.*
Iam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, iam tum sylva, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,

Quis deus incertum est, HABITAT DEUS. *Arcades ipsum*
Credunt se vidisse Iovem, quum soepe nigrantem
Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.

Essendo questo colle isolato affatto dagli altri, per la natura sua dirupata era da ogni parte inaccessibile, meno nel solco, dove a traverso il bosco che lo copriva tracciavansi sentieri, che poscia servirono di guida ad aprire strade ed accessi, onde pervenire alle parti diverse di esso. La selva di questo monte nudriva le sorgenti, che scaturivano a' piedi di esso, e che erano in parte cagione delle lagune che ristagnavano nella valle: alcune di queste acque essendo calde e fumanti testificavano la natura vulcanica del suolo, queste sgorgavano a piè della falda orientale non lungi dal sito della chiesa di s. Martina, siccome si trae da Ovidio *Metamorph.* lib. XIV. v. 785 e seg. e *Fastor.* lib. I. v. 269 e seg. cioè vicino al tempio di Giano fra il Foro Romano ed il Foro di Nerva. Servio negli scolii all'*Aeneid.* lib. VIII. v. 361. mostra la tradizione antica abbellita poi da Ovidio poeticamente ne'passi citati, in questa guisa: *Romani Sabinis instantibus fugientes, eruptione aquae ferventis et ipsi liberati et hostes ab insequendo repressi: aut quia calida aqua lavandis vulneribus apta fuit, locus Lautulus appellatus est.* Vale a dire che la fama assegnava lo sgorgar di quelle acque alla epoca della pugna fra i Romani e i Sabini, come la circostanza del luogo di quelle sorgenti mosse Ovidio a farne autore Giano, tradizione che leggesi pure in Macrobio *Saturn.* lib. I. c. IX. Ora essendo due i templi sacri a questo nume, uno a piè della falda orientale, l'altro a piè di quella occidentale del monte Capitolino, e tutte e due presso a sorgenti fece confondere a Servio, o piuttosto al grammatico compilatore, che assunse il suo nome queste sorgenti medesime, ed

applicò il nome di *Lautulae* alle acque, che sgorgavano presso il tempio di Giano avanti il Foro di Nerva, che era appunto quello delle altre acque che calde anche esse sgorgavano presso il tempio di Giano Gemino nell'Argileto, e formavano la palude del Velabro minore, come mostra Varrone *de Lingua Lat.* lib. IV. §. 156. *Lautolae a lavando, quod ibi ad Ianum Geminum aquae caldae fuerunt: ab his palus fuit in minore Velabro.*

Tale era il carattere che questo colle offriva, allorchè Romulo gittò le fondamenta della città eterna 753 anni avanti la era volgare. Allora non rimanevano che poche vestigia della città fondata su questo colle da Saturno, fra le quali ricordansi la porta detta prima Saturnia e poscia Pandana, e l'ara consacrata a quel nume a piè della salita originale che poscia fu nota col nome di Clivo Capitolino. A piè della rupe occidentale poi vedevasi l' ara sepolcrale di Carmenta madre di Evandro, monumento, che siccome fu notato a suo luogo, diè nome a quella rupe stessa, che *Saxum Carmentae* mentre venne appellato.

Or essendo questo colle forte per natura, non vasto per estensione, e prossimo al Palatino, non dee recare meraviglia, se dopo il Palatino fosse il primo ad esser cinto di mura, e venisse designato come la cittadella di Roma. Laonde può senza tema di credulità ammettersi la tradizione costante presso gli antichi, che Romulo lo fortificasse fin dal momento in che fu minacciato della guerra sabina, come ancora che finita quella fosse chiuso entro la città e venisse occupato da Tazio e da'suoi Sabini, come il luogo più forte, grado che poi sempre mantenne, specialmente dopo la esperienza della valorosa difesa contro i Galli: e fino al secolo XVI in che venne ridotto nello stato attuale fu sempre con-

siderato come la rocca di Roma. Sotto i re venne successivamente nobilitato con fabbriche publiche, e fin dal momento della morte di Romulo contavansi le case abitate da questo fondatore di Roma e da Tazio, l'Asilo aperto frai due querceti, l' edificio destinato a chiamare a concione il senato ed il popolo, e che perciò Curia Calabra si diceva, e la edicola consagrata a Giove Feretrio. Numa vi eresse il simulacro del dio Termine, e la edicola della Gioventù: Anco ridusse a carcere le latomie ed ingrandì la edicola di Feretrio: il primo de'Tarquinii gittò le fondamenta del tempio di Giove Ottimo Massimo, e sotto di lui il monte, pria detto Saturnio, ed allora Tarpeio, assunse il nome di Capitolium: Servio scavò sotto il carcere di Anco la camera destinata a supplizio, che da lui ebbe il nome di Tulliano: e finalmente l'ultimo de'Tarquinii innalzò il tempio di Giove cominciato dal primo. Laonde alla epoca della espulsione de're, frammezzo a case private, distinguevansi in questo colle sulla punta rivolta a ponente le case di Romulo e Tazio, la Curia Calabra, e la edicola di Giove Feretrio: nell'intermonzio i querceti, e l'Asilo: e sulla punta orientale il tempio principale di Roma, sacro a Giove, nel quale trovaronsi inclusi il simulacro del dio Termine e la edicola della Gioventù: a piè di questa punta nelle viscere del monte erano il Carcere Mamertino ed il Tulliano. Dopo l'anno 245 corrispondente all'anno 508 avanti la era volgare, allorchè Roma passò a governarsi con forme republicane, il primo fatto, che riguarda gli edificii di questo colle è la dedicazione che fece del tempio di Giove, Marco Orazio Pulvillo, console sostituito a Spurio Lucrezio defonto, come apprendiamo da Livio lib. II. cap. VIII; giacchè per la rivoluzione avvenuta, Tarquinio non avea avuto il tempo di compiere questa ceremonia. Sembra, che i Romani dapprincipio si fidas-

sero troppo alla difficoltà naturale del colle per non munirlo, o per non guardarlo con tutta la cura; imperciocchè l'anno 294 di Roma all'improvviso venne di notte occupato da Appio Erdonio Sabino alla testa di 4500 uomini esuli, o schiavi, e quindi ripreso per assalto dai Romani e dai Tusculani venuti in soccorso di Roma: Livio lib. III. c. XV—XVIII. Questo fatto probabilmente avrà mosso i Romani a premunirsi per l'avvenire. Infatti l'assedio sostenuto da loro con tanta costanza contra i Galli l'anno 365 di Roma per sette mesi con valore invincibile mostra, che il Capitolio forte per natura era munito in modo da poter resistere ad ogni invasione. Ma tuttavia imperfette erano quelle difese ed in parte affidate all'asprezza del colle, siccome dimostra il racconto di Livio, circa Ponzio Cominio, ed il tentativo de'Galli che fu sul punto di riuscire. Laonde tosto che Camillo ebbe purgato il suolo patrio della presenza dei barbari munì questo colle con sostruzioni magnifiche, a segno che Livio lib. VI. c. IV. notando i fatti dell'anno 366 dice: *Eodem anno . . . . . Capitolium quoque saxo quadrato substructum est : OPUS VEL IN HAC MAGNIFICENTIA URBIS CONSPICIENDUM.* A quella epoca il Capitolio continuava ad essere abitato promiscuamente dai privati, patrizii e plebèi; Manlio, che avea difeso questa rocca contra i Galli avea la sua casa sul vertice occidentale presso al sito, dove poi venne innalzato il tempio di Giunone Moneta, cioè sulla rupe tarpea: ora, avendo commesso l'attentato di aspirare al supremo potere fu giudicato, e punito con tutto il rigor delle leggi l'anno 371 di Roma: la casa venne demolita, e fu decretato, che affine di evitare per l'avvenire qualunque tentativo ulteriore di simile natura, niun patrizio potesse mai più abitare sulle cime del colle, sia nell'*Arx*, sia nel *Capitolium*. Circa

la stessa epoca vennero erette l'ara di Giove Pistore secondo Ovidio lib. VI. v. 369, e Lattanzio *Div. Inst.* lib. I. c. XX. e la edicola di Venere Calva. Lattanzio ivi. Lo stesso Camillo circa l'anno 388, di Roma, ossia 365 avanti la era volgare fece voto di erigere un tempio alla Concordia, secondo Plutarco nella sua vita c. XLII: e questo probabilmente fu poco dopo eretto. L'anno 411 il dittatore Lucio Furio Camillo suo figlio nella guerra contra gli Aurunci fece voto di erigerne uno a Moneta e questo venne immantinente innalzato per ordine del senato nel sito della casa di Manlio, siccome si trae da Livio lib. VII. c. XXVIII e da Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 183 e seg. Sul finire dello stesso secolo secondo Cicerone *de Nat. Deor.* lib. II. c. XXIII fu costrutto da Calatino quello della Fede. Altri ne sorsero nel secolo sesto di Roma, come quello della Concordia nell'*Arx* eretto circa l' anno 535 per attestato di Livio lib. XXII. c. XXXIII. e lib. XXIII. c. XXI. e quelli della Mente e di Venere Ericina edificati nello stesso tempo secondo quello storico lib. XXII. c. XI. lib. XXIII. c. XXXI: una statua di cipresso a Vejove fu per testimonianza di Plinio *Hist. Nat.* lib. XVI. c. XL. innalzata l'anno 551: due altri templi dedicò a Giove Quinto Marcio Ralla l'anno 560, se il testo di Livio è corretto lib. XXXV. c. XLI: due anni dopo Scipione Affricano seniore pria di partire per la guerra contro di Antioco eresse un arco ornato di sette statue dorate, di due cavalli, e di due fontane dinanzi: veggasi Livio lib. XXXVII. c. III; contemporaneamente esisteva un tempio di Opi, del quale fa menzione lo stesso scrittore l' anno 566 lib. XXXIX. c. XXII. Verso quella epoca insinuatosi il culto isiaco in Roma, Iside e Serapide e gli altri numi egizii ottennero onori nel Capitolio, donde poi l' anno 696 furono discac-

ciati dai consoli Pisone e Gabinio al dire di Tertulliano *Apologet.* c. VI. Un portico magnifico costrusse su questo colle, secondo Velleio lib. II. c. I, Publio Cornelio Scipione Nasica soprannomato Serapione, che fu console l'anno di Roma 616, epoca in che per testimonianza dello storico sovraccitato Roma cominciò a nobilitarsi di fabbriche sontuose. L'anno 670 andò a fuoco il tempio di Giove edificato da Tarquinio il Superbo per testimonianza di Cicerone in *Verr.* I. c. XIII. IV. c. XXXI. Dionisio lib. IV. c. LXX. Tacito *Hist.* lib. III. cap. LXXII. Plutarco in *Poplicola*, Appiano, Giulio Ossequente, Dione, Eusebio, e Cassiodoro: fu riedificato per ordine di Silla che fece venire a tale uopo da Atene le colonne del tempio di Giove Olimpico siccome narra Plinio lib. XXXVI. c. VI. Ma non giunse a dedicarlo, onore che era riserbato a Catulo quattordici anni dopo la catastrofe, cioè l'anno 684 di Roma. Questo stesso personaggio durante il suo consolato l'anno 676 costrusse il Tabulario, siccome faceva fede una iscrizione che fino alla metà del secolo XVI. si vide sul luogo. Questa fu la ultima fabbrica che venne eretta su questo colle durante il reggimento repubblicano: come l'abolizione del culto isiaco l'anno 696 fu l'ultimo avvenimento importante di quel ciclo.

Sul principio pertanto del secolo ottavo di Roma il Capitolio presentava l'aspetto di una cittadella fortificata con mura di pietre quadrate accessibile solo dal canto interno di Roma, cioè verso mezzodì. Sulla falda verso lo stesso lato vedevansi il tempio della Concordia ed il Carcere: nell'intermonzio di fronte al Foro sopra la sostruzione, che serviva di muro sorgeva il portico del Tabulario, edificato da Catulo: e sopra la punta orientale il nuovo tempio di Giove fabbricato da Silla: a piè di esso nell'ingresso del Capitolio l'ar-

co di Scipione Affricano, ed il portico di Nasica: e presso di esso il tempio della Fede. I due querceti, l'Asilo, qualche ara e qualche statua erano nell'Intermonzio. I templi della Mente, di Venere Ericina, que' di Giove dedicati da Marcio Ralla, la statua e fano di Vejove, il tempio di Feretrio, le case di Romulo e Tazio, la Curia Calabra, il tempio di Moneta e quello di Opi empievano l'area della rocca (*arx*).

Pochi monumenti nuovi sorsero sul Capitolio dallo stabilimento della dinastia di Augusto fino alla caduta dell' impero occidentale da quel cesare fondato: molti di già esistenti furono riedificati ed abbelliti con quella sontuosità, che la splendidezza imperiale promosse a danno del vigore nazionale, splendidezza che andò successivamente mancando dopo le prime incursioni de'barbari in Italia, e che si estinse, come era naturale, col trionfo della religione di Gesù Cristo, poichè questa era in opposizione diretta col culto ordinato da Numa. Frai monumenti nuovi, che appariscono in questo periodo sono, l'Ara della Gente Giulia ricordata in molte epigrafi riferite dal Marini negli Atti degli Arvali, e che era collocata sopra un podio, onde è d'uopo credere che fosse di una certa magnificenza, il tempio di Giove Tonante eretto da Augusto dopo la sua guerra ispanica, quello della Fortuna di poco posteriore, l'arco eretto a Nerone, ricordato da Tacito *Ann.* lib. XV. c. XVIII, il magnifico tempio di Giove Custode innalzato da Domiziano, l'Atenèo costrutto da Adriano, ed il portico degli Dii Consenti eretto circa lo stesso tempo. Fra quelle ristaurate, riedificate, od abbellite presentansi il tempio di Giove Feretrio ristaurato da Augusto, siccome apertamente ricorda Livio lib. IV. c. XX. ed attesta Cornelio Nepote nella vita di Attico: quello della Concordia riedificato ed ampliato da Augusto, che

ne commise la dedicazione a Tiberio l'anno 11 della era volgare, secondo Dione lib. LVI: il Carcere Mamertino ristaurato l'anno 22 della era volgare nel consolato di Rufino, e Nerva, come apparisce dalla iscrizione superstite: il Serapèo esistente di nuovo almeno fin dall'anno 70 della stessa era, come ricavasi da Svetonio e da Tacito, dove narrano la fazione fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano, che in fine restò vincitore. Quella fazione medesima cagionò l'incendio del Capitolio, e particolarmente arse il tempio grande di Giove, che fu riedificato da Vespasiano, e che poco dopo la sua morte, l'anno 80 della era volgare arse di nuovo. Questa nuova catastrofe avvenne poco prima della morte di Tito. Il suo fratello e successore, l'imperadore Domiziano riedificò ed abbellì con gran magnificenza quel tempio, l'ultimo, che rimase superstite, e fu testimonio di tutte le rovine di Roma nel secolo quinto della era commune. Orosio lib. VII. c. XVI. ricorda un incendio avvenuto ai tempi di Commodo nel Capitolio, che fu cagionato da un fulmine e che fece ardere la Biblioteca, probabilmente parte dell'Atenèo: e questo è l'ultimo fatto, anteriore alle prime spoliazioni di questa parte cospicua di Roma, del quale abbiamo memoria. Imperciocchè dopo quella epoca la maestà di questo colle famoso decadde insieme con quella dell' imperio romano: il Capitolio, non più l'arce di Roma, era ridotto a luogo di ceremonie di uso: caddero anche queste pel cangiamento di religione, e mancò ogni sostegno alla conservazione de'monumenti, che rammentavano le leggende antiche: anzi la religione trionfante cercò di annientare ogni traccia del culto antico, ed i tempii del Capitolio successivamente, prima spogliati degli ornamenti preziosi, poscia abbandonati e vilipesi, divenuti cave di materiali, disparvero, e solo al-

cuni pochi avanzi restarono, che, o per la solidità, o per le fabbriche posteriori, alle quali servirono di appoggio, poterono resistere alla devastazione universale.

Le prime memorie delle devastazioni e degli spogli precedono quelle della prima invasione de'Goti. Imperciocchè s. Girolamo nel libro secondo contra Gioviniano mostra già il tempio di Giove caduto in squallore: ora da Zosimo apprendiamo lib. V. c. XXXVIII, che Teodosio I. dopo avere spento Eugenio, avendo tolto le rendite assegnate pe'sagrificii, e rimosso dai templi i sacerdoti di ambedue i sessi, i templi rimasero deserti, in tale stato era quello di Giove Capitolino sul principio del quinto secolo, allorchè Stilicone primo ministro di Onorio distaccò dalle porte di questo le lamine di oro che le fasciavano traendone gran quantità di quel metallo. Morto questo l'anno 408 sopraggiunse poco dopo la guerra gotica e la presa di Roma fatta da Alarico l'anno 409, catastrofe, che particolarmente pesò sopra gli edificii più ricchi, onde grandi depredazioni furono fatte sul Capitolio. Ma queste non furono le sole, imperciocchè l'anno 455 venuto in Roma Genserico fralle altre spoliazioni che commise vi fu quella della metà delle tegole di bronzo dorato, che coprivano quel tempio medesimo. Dopo quella epoca i templi rimasti abbandonati furono i primi ad essere, o smantellati, o cangiati ad altro uso. Fino però alla guerra gotica di Belisario non credo che l'aspetto notabilmente fosse alterato. Ma durante quella guerra, e dopo di essa ne' due secoli susseguenti il Capitolio cangiò affatto di aspetto, e solo l' antica celebrità gli conservò il grado di sede del governo municipale, e la naturale fortezza quello di cittadella. La cronaca casauriense riportata dal Muratori ne' *Rerum Italic. Scriptores* T. II. p. 778 ricorda, come su que-

sto colle fu coronato imperadore Lodovico da papa Adriano II. insieme col senato, e col popolo romano, l'anno 850. L'anno 1084 fatalissimo a Roma lo fu particolarmente al Capitolio; imperciocchè Enrico IV. volendo abbattere la potenza de'Corsi famiglia allora potentissima ne distrusse le case sul Capitolio; e poco dopo la sua partenza sopraggiunto Roberto Guiscardo incendiò tutta quella parte di Roma che è fra il Laterano ed il Capitolio: veggansi Pietro Diacono, Bertoldo da Costanza, Landolfo seniore, Romualdo Salernitano, e Goffredo Malaterra presso il Muratori. La rovina accaduta in quella epoca distrusse una gran parte de'monumenti ancora superstiti; ma i Corsi tornarono ad annidarvisi e nel 1109 portarono papa Pasquale II. secondo Pandolfo Pisano nella sua vita, ad assalirli, ed a demolire di nuovo dopo un breve, ma fiero combattimento le case e le torri loro: *parum post Capitolium ascendit — parvo praelio sed horrendo satis, captis domibus, subversisque turribus adeo sunt omnes exterriti* ec. Dopo quella epoca sempre più chiaro apparisce essere il Capitolio riguardato come il centro del potere municipale. Allorchè l'anno 1118 Cencio Frangipane commise il sacrilego attentato sopra la persona di papa Gelasio II. Pietro prefetto di Roma con altri ottimati fece prendere le armi alle dodici regioni di Roma, ai trasteverini, ed agl'isolani, e salì sul Capitolio, onde accorrere alla liberazione del pontefice, siccome narra lo stesso scrittore nella vita di quel papa: *Regiones duodecim romanae civitatis, transtiberini et insulani arma arripiunt cum ingenti strepitu Capitolium scandunt, nuncios ad Fraiapanes iterato remandant, papam captum repetunt et exoptant.* Così poco dopo, morto quel papa il suo vicario Pietro vescovo di Porto convocò i cardinali, ed i Romani più

fedeli sul Capitolio, e lesse loro le lettere ricevute che annunziavano la morte di Gelasio, come scrive Falcone Beneventano nella Cronaca presso i *Rerum Italic. Scriptor.* T. V. p. 92: *illico cardinales cum eo manentes pluresque Romanorum fidelium convocans Capitolium ascendit, ibique literas missas ostendit et legi praecepit.* Un documento importante rimane dello stato del Capitolio nel primo periodo di questo secolo, ed è una bolla o costituzione dell' antipapa Anacleto II diretta a Giovanni abbate di s. Maria e s. Giovanni Battista in Capitolio, chiesa corrispondente a quella di s. Maria di Araceli di oggidì, bolla che venne inserita per intiero in quella di papa Innocenzo IV. riguardante la stessa chiesa. Questo documento importante fu prima dato in luce dal Waddingo, e poscia riprodotto dal Casimiro nella storia di quella chiesa: quindi venne particolarmente illustrato dal Valesio nel tomo XX. degli opuscoli del Calogerà. Esso appartiene all'anno 1130 come par più probabile: certamente non è nè anteriore a quell'anno nè posteriore al 1134. Siccome è una descrizione minuta di questo monte famoso, parmi di prima importanza doversi inserire in questo articolo, aggiungendovi gli schiarimenti opportuni. Apparisce da quell'atto, che allora fu tutto intiero il monte donato a quella chiesa in questi termini: *Concedimus et confirmamus totum montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, curtibus, hortis, arboribus fructiferis et infructiferis — cum Porticu Camellariae — cum terra ante Monasterium qui locus Nundinarum vocatur, cum parietibus, petris, et columpnis, et omnibus generaliter ad eum pertinentibus — Qui istis finibus terminantur: — A primo latere via publica quae ducit per clivum Argentarii,* (la salita di Marforio) *qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur.* —

Ab alio latere via publica, quae ducit sub Capitolium et exinde descendit per limitem et appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus et Iohannes diaconus, et haeredes Iohannis de Guinizo tenuerunt usque in templum maius quod respicit super Alafantum. — A tertio latere ripae, quae sunt super fontem de Macello et exinde revolventes se per appendices suas super Canaparia usque in Carnarium s. Theodori. — A quarto vero latere ab eodem vero Carnario ascendit per caveam in qua est petra versificata: exinde descendit per Hortum s. Sergii usque in hortum qui est sub Camellaria veniens per gradus centum usque ad primum affinem. — Circa eumdem vero montem concedimus etc. domos, casalinas, cryptas, ergasteria in Mercato, totum montem praedictum Capitolii in integrum, et caetera omnia, quae in montem vel circa montem sunt. Questo documento mostra essere a quella epoca tutto il monte dato in proprietà diretta al monastero di s. Maria de Capitolio: essere in parte coperto di orti, e di alberi: aprirsi dinanzi ad esso un campo dove facevasi il mercato nel quale vedevansi pietre e colonne: e particolarmente ivi si fa menzione del portico del Tabulario, che allora dicevasi *porticus Camellariae*: del nome primitivo di *clivus argentarii* che avea la salita di Marforio, che allora era cangiato in quello di discesa di Leone Proto: di un *templum maius super Alaphantum* allora ancora esistente, il quale per la confinazione sembra essere stato, dove oggi è il palazzo de'Caffarelli: ed inoltre della esistenza ancora dell'*Elephantus Herbarius* menzionato da Vittore. Si nominano poi le rupi sopra, una fonte del macello, che è la rupe Tarpeia: la Canaparia prigione che esisteva sotto quella rupe medesima e che si ravvisa in quelle vaste latomie che la forano dal canto della piaz-

za della Consolazione: una iscrizione, *petra verificata*: e finalmente i famosi cento gradi ricordati da Tacito, che ancora si conservavano. Poco dopo la epoca in che fu fatta questa costituzione da Annacleto, cioè l'anno 1143 avvenne la gran rivoluzione di Roma, quando i cittadini insorsero contra papa Innocenzo II. e sul Capitolio ristabilirono il Senato, e si diedero una forma di governo republicano. Indarno nel 1145 papa Lucio II. volle por termine a questo stato di cose: egli secondo Gottifredo da Viterbo, e secondo un altro scrittore, accennato dal Baronio, assalì vigorosamente il Capitolio, ma incontrò tal resistenza dal canto de' Romani, che nella zuffa rimase ferito, e poco dopo morì. Da questo fatto apparisce quanto fosse fortificato quel posto allora formalmente riguardato come sede del nuovo governo. Narra Ottone da Frisinga *de Gestis Frid.* I. lib. II. c. XXII. che nella venuta in Roma di Federico I. l'anno 1155 i Romani convocarono un consiglio nel Capitolio, e stabilirono di assalire le genti dell'imperadore, fatto che finì colla peggio de' Romani medesimi che lasciarono sul campo un migliaio di morti. Così nel Capitolio tennero consiglio l'anno 1191 come ricavasi da un documento edito dal Muratori *Ant. Medii Aevi* T. III. p. 788, quando si trattò della distruzione di Tusculo. Un altro documento in parte riguardante questo colle si ha nella epistola di papa Innocenzo III. scritta l'anno 1199 a Romano arciprete ed al clero della chiesa de'ss. Martino, Sergio e Bacco, onde definire le vertenze fra questa chiesa ed il monastero di s. Maria de Capitolio a cagione de'confini. In questa carta si ricorda di nuovo la Camellaria, che si mostra abitata in guisa che gli abitanti della parte di sotto di essa fossero della parrocchia di s. Sergio, e quelli della parte superiore fossero di s. Maria: e si parla pure della

Canaparia ricordata di sopra. Pochi anni dopo avvennero sotto lo stesso pontificato disturbi gravissimi in Roma, ne' quali i Romani assalirono il Capitolio onde prendere il senatore Pandolfo de Subura: questi appena potè salvarsi, e la sua torre fu smantellata. Veggasi la Cronaca di Fossa Nuova, ed il Baluzio. Nel Capitolio fu collocato, come luogo più degno il carroccio di Milano mandato da Federico II. in dono ai Romani, l'anno 1238 e decorato con una iscrizione, che ancora si conserva nella seconda branca delle scale nel palazzo de'Conservatori. Nello stesso secolo ricordansi le carceri del Capitolio dove l'anno 1264 per testimonianza di Teodorico riportato dal Muratori *Rerum Italicarum Script.* T. III. P. II. furono chiusi i ghibellini di Pietro signore di Cerveteri: e due anni dopo vennero chiusi i guelfi, e liberati da Carlo di Angiò come narra il Malaspina presso lo stesso Muratori T. VIII. p. 834. Nella venuta di Corradino racconta il Bonincontri presso il Lami *Delic. Erudit.* T. VI. che fu dai Romani accolto e salutato imperadore, e con applausi condotto al Capitolio. A que'tempi anche i senatori di Roma si eleggevano dinanzi il palazzo del Capitolio al suono della campana dicendosi di papa Martino IV. che nell'anno 1289 fu eletto a quest'officio: *congregato magnifico populo romano ante palatium Capitolii publice ad sonum campanae, et voces praeconum ut moris est*: veggasi l'atto inserito dal Rainaldi Ann. Ecc. T. XV. an. 1281. n. 15. Circa quella medesima epoca come ricavasi da Martino Polono vedevasi a piè del Capitolio verso il Foro la statua detta di Marforio, e che egli chiama *simulacrum Mamertini*: non si era estinta la memoria del tempio della Concordia presso la chiesa de'ss. Sergio e Bacco: conservavasi il nome di Canaparia, ricordando in que'dintorni un *templum Cereris*

et Telluris, forse quello di Opi e Saturno: e di nuovo ricordasi, l'*Elephantus*, *ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis*, cioè ne'dintorni della piazza Montanara odierna. Di poco posteriore a questo è l'altro scritto che va sotto il nome di *Mirabilia Romae*: in esso si legge: *Mons Tarpeius vel Capitolinus ubi est palatium Senatorum*, nomina come per tradizione: *Super arcum erat templum Caesaris et Vestae, et ex parte Capitolii erat templum Iunonis: iuxta Forum publicum erat templum Herculis in Tarpeio, et Achillis .... in loco ubi est ecclesia Aracoeli: et fuerunt palatia simul iuxta: palatium Phoebi et Carmentis, ubi Octavianus vidit visionem suam in coelo: iuxta Canapariam erat templum Iani, qui erat Capitolii custos*. Tradizioni foggiate sono queste sopra avanzi ancora superstiti, fralle quali eccita meraviglia come ancora si mantenesse quella di Carmenta, alla quale poco dopo rannodasi il racconto del colloquio fra la Sibilla ed Ottaviano. Gravi tumulti avvennero pel Capitolio negli anni 1311 e 1312 che ci vengono descritti dai contemporanei Ferreto Vicentino, ed Albertino Mussato presso il Muratori *Rerum Italic. Script.* T. IX. p. 1091 - 1112, e T. X. p. 408. Da questi scrittori apparisce che Lodovico di Savoja senatore di Roma andando incontro ad Enrico VII. diè il magistrato urbano ed il Capitolio nelle mani di Iacopo Annibaldo e Rizzardo Orsini: ma venuto Enrico in Roma questi dichiararono di non voler restituire il Capitolio a Lodovico, se non previo lo sborso di 4000 fiorini. Si pagarono questi da Enrico, ma nulladimeno la resistenza continuò. L'anno seguente essendo ritornato Enrico s'impadronì della Torre delle Milizie, e poscia occupò il Capitolio che era stato abbandonato da coloro che lo guardavano. Partito Enrico il popolo insorse contra i

grandi, prese di viva forza il Capitolio e creò capitano con autorità dittatoria Iacopo Stefaneschi. I magnati tornarono colle forze raccolte dai loro feudi, ed assalito il Capitolio lo presero, e fatto prigione lo Stefaneschi lo misero in carcere. Ferreto Vicentino nel narrare queste fazioni, trattando della presa del Capitolio fatta da Enrico VII. che, come indicossi, venne dalla parte della Torre delle Milizie, cioè dal canto del Foro Trajano, mostra ancora permanente la opinione che il tempio di Giove fosse dal canto di Aracoeli : *locus ille quondam Iovi veterum ritu dedicatus .... facile captus sit*. Egli pure ricorda in tal circostanza essersi raccolti da 10,000 Romani nella via publica dinanzi il vestibolo del Capitolio : *in vico publico ante Capitolii vestibulum*. Dopo la caduta dell'impero romano mai il Capitolio non fu tanto celebre quanto nel tribunato di Rienzi, il quale secondo lo storico di Pistoja, scrittore contemporaneo fu nell'anno 1347 eletto rettore del comune di Roma con titolo di Tribuno appunto sopra questo colle. Egli trovò il palazzo malconcio ed ordinò, che venisse risarcito, siccome narra l'autore della sua vita, imponendo la tassa di cento fiorini ad ognuno che avea avuta la dignità senatoria. Secondo Giovanni Villani il tribuno trovavasi su questo monte ai 15 di decembre dello stesso anno, quando sopraffatto dalla fazione colonnese ne uscì travestito. Dopo la prima caduta di Rienzi per testimonianza di Matteo Villani il Capitolio fu sforzato da Iacopo Savelli l'anno 1351. Lo riteneva sul finire dello stesso anno Luca Savelli, allorchè il popolo se ne impadronì, forzandolo alla resa, onde istallare Giovanni Cerroni nella dignità senatoria. Lo stesso Villani che riferisce questi fatti racconta che ai 15 di febbraio 1353, il popolo ammutinatosi sulla piazza detta del mercato sotto al Capitolio corse al pa-

lazzo de'senatori che abitavano colassù per lapidarli. Era allora Roma immersa in una profonda anarchia a tal segno che papa Innocenzo VI. che dimorava in Avignone non trovò altro mezzo per ripararvi che di rispedire Rienzi a calmare le cose: questi tornato fu trascinato dal torrente, e il dì 8 di ottobre 1354 fu assalito nel palazzo capitolino, dove dimorava come capo del commune: avendo invano tentato di fuggire travestito incontrò misera morte: il suo cadavere esposto a contumelie e trascinato per le strade di Roma fu arso sulle rovine del mausoleo di Augusto. Pochi fatti ulteriori si riferiscono al Capitolio. Sul finire del secolo XIV. esso cominciò ad assumere l'aspetto odierno; imperciocchè l'anno 1394 per testimonianza del Gobelino papa Bonifacio IX. intraprese a fortificarlo di nuovo traendo motivo dalla sedizione de'Banderesi: allora furono costrutte le torri quadrilatere che si veggono nell'angolo destro del palazzo senatorio a sinistra di chi scende verso il Foro per la strada de'carri, e prova ne sono le armi sue gentilizie che ancora rimangono in alto. Non erano ancora terminati i lavori, allorchè i Romani l'anno 1405 dopo la fazione del ponte Molle si raccolsero nel Capitolio, e prese le armi corsero ad assalire le genti di Ladislao re di Napoli, secondo che narra Leonardo Aretino, ma quel re se ne rese padrone tre anni dopo insieme con tutti gli altri posti fortificati di Roma. In quell'anno medesimo 1405 nella convenzione fatta fra i Romani e papa Innocenzo VII. si stabilì di ridurre il Capitolio in foggia di palazzo, come oggi si vede, ad uso de'giudizii: *Capitolium reducatur et reduci debeat ad formam palatii et loci communis iudicii.* Questi lavori continuarono interrottamente fino alla metà dello stesso secolo, allorchè papa Niccolò V. li portò a compimento, come rilevasi dal suo nome nel-

la faccia del palazzo senatorio che guarda verso il Foro. Circa que'tempi intorno alle falde del Capitolio vedevansi molte picciole chiese, delle quali oggi poche rimangono, e che vengono ricordate dagli scrittori di quel secolo, cioè nel lato che guarda Roma moderna s. Biagio in Campitello detto pure s. Biagio in Scalis presso le scale di Araceli, s. Salvatore in Tellude sotto il palazzo de'Conservatori, s. Andrea in Mentuccia presso Tor de'Specchi, s. Caterina sub Tarpeio nella stessa parte, e s. Maria in Caprino monte, oggi detta in Vincis: dal lato verso la Consolazione s. Salvatore in Statera, e s. Maria della Consolazione: presso l'arco di Severo ss. Sergio e Bacco: e dal canto della salita di Marforio s. Niccolò in Clivo Argentarii, e s. Lorenzo della Scesa, oggi s. Lorenzolo. Quì termina la esposizione de' fatti concernenti il Capitolio antico: quello che riguarda lo stato attuale di questo colle famoso verrà ricordato nella parte seconda di questa opera, che tratta dello stato moderno di Roma.

Or venendo alla descrizione topografica, onde possa aversi una idea della posizione e disposizione degli edificii, che anticamente lo vestivano, d'uopo è cominciare dagli accessi, pe'quali vi si poteva salire. Fu notato di sopra, che il Capitolio era la rocca di Roma antica, e ne formava la fronte verso il Campo Marzio: quindi è chiaro che da quella parte non solo non fu accessibile affatto, ma a maggiore sicurezza si fecero lavori, onde potesse resistere a qualunque assalto. Oggi però non è così, e da questo canto è accessibile per molte parti: imperciocchè havvi un cammino coperto, che lo unisce col palazzo di Venezia, opera del secolo XVI, quando per la edificazione di un casino eretto da papa Paolo III. nel giardino di Araceli, si fece necessaria una communicazione con quel palazzo allora papale: havvi

la scala marmorea, che conduce alla chiesa di Araceli, costrutta con frammenti antichi l'anno 1348, come si legge in una lapide incastrata nella facciata di quella chiesa: segue la grande apertura della cordonata fatta coi disegni del Buonarroti sotto papa Paolo III: e la via carrozzabile detta delle tre Pile per lo stemma di papa Innocenzo XII. Pignattelli, che la aprì sul finire del secolo XVII: viene poi un sentiero detto della Rupe Tarpea tracciato per commodo degli abitanti dal palazzo Caffarelli: e finalmente prima di giungere alla piazza Montanara è la via, che si dirigge all' antica Arx, la quale dicesi de'Saponari, per la prossima chiesa di s. Maria in Vincis già appartenente a quell'arte, strada che pure fu aperta nel secolo XVI.

Ma dal canto di mezzodì, come quello che era rivolto alla città antica il colle ebbe accessi per mezzo di vie e di scale fino dai tempi primitivi di Roma, le quali furono tracciate sull' andamento de'sentieri originali, e sulla traccia di queste sono stati mantenuti gli accessi ne' tempi moderni aggiungendone alcuni altri. Frai nuovi sono la strada che dicesi di Monte Caprino che si apre alla estremità della piazza della Consolazione e va ad unirsi alla via de'Saponari descritta di sopra, girando intorno la rupe Tarpea: quella detta via di Monte Tarpeo che comincia con gradini grossolani presso la chiesa di s. Maria della Consolazione e va ad unirsi alla salita antica detta de' Cento Gradi. Questa nuova apertura si fece a traverso le rupi da papa Gregorio XIII. l'anno 1582, siccome si legge nella iscrizione seguente collocata dove si unisce questa via colla salita antica detta de'Cento Gradi:

HINC . AD . TARPEIAM . SEDEM . ET . CAPITOLIA . DVCIT
PERVIA . NVNC . OLIM . SILVESTRIBVS . HORRIDA . DVMIS

GREGORIVS. XIII. PONT. MAX . VIAM . TARPEIAM . APERVIT
HIER . ALTERIVS . AEDILIS . SECVNDO } CVRABANT
PAVLVS . BVBALVS . AEDILIS . SEXTO }
ANNO . DOMINI . M . D . LXXXII

Moderno è pure l'accesso, che conduce al Capitolio che partendo dal Foro, e passando presso il tempio esastilo incrocia colla strada di Monte Tarpèo; ma ivi s'immedesima e segue le traccie del Clivo antico: e questo è il solo atto ai carri dal lato del Foro. Antichi però, o per meglio dire sull'andamento di vie antiche sono gli accessi della cordonata e di quella strada scoscesa che mette in communicazione questa colla via di Marforio.

Ho detto, che solo dal canto del Foro il Capitolio fu accessibile per scale, o per vie: ora negli antichi scrittori tre sole se ne ricordano da questa parte cioè i Cento Gradi, il Clivo Capitolino, ed il Clivo Sacro, o dell'Asilo. Ma niuno più apertamente di Tacito rischiara questo argomento, il quale nel lib. III. delle Storie c. LXXI. descrivendo la battaglia fra la fazione di Vitellio e quella di Vespasiano mostra come il primo assalto de'Vitelliani si diresse pel clivo capitolino, ma non avendo potuto vincere la resistenza di Sabino che difendeva il Capitolio per Vespasiano, questi si rivolsero agli altri accessi, cioè a quello presso il luco dell'Asilo, ed a quello de'cento gradi, che salivano alla rupe Tarpeia: *Erigunt aciem per adversum collem usque ad primas capitolinae arcis fores. Erant antiquitus porticus in latere* CLIVI *dextrae subeuntibus*: cioè il portico del Tabulario a destra per chi sale il clivo capitolino: questo fu allora incendiato, e furono bru-

ciate le porte del Capitolio, onde Sabino le barricò colle statue, e così impedì ai Vitelliani l' ingresso: allora quelli si rivolsero agli altri accessi: *Tum diversos Capitolii aditus invadunt, iuxta lucum Asyli, et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur.* Se pertanto tre soli furono gli accessi, pe'quali potevasi salire alle varie parti del Capitolio dal canto del Foro, questi si restringono a quelli, che ne conservano ancora le traccie apparenti, cioè ai due lati del Tabulario nella direzione delle odierna salita delle carozze, e della cordonata e che sono il *Clivus Capitolinus*, ed il *Clivus Sacer*, o *Asyli* degli Antichi: e la strada detta via di Monte Tarpeo che si dirigge all'*Arx*, e che è tracciata sopra i *Centum Gradus*. Essendo pertanto in questa parte perfettamente di accordo lo stato de' luoghi coll' autorità degli antichi scrittori non rimane ora a maggior dilucidazione che a dimostrare la convenienza de'nomi antichi testè ricordati colle strade attuali, imperciocchè dallo stabilire con precisione la nomenclatura e l'andamento di queste salite antiche dipende la collocazione di varii monumenti, ed il conoscere il nome di alcuni di quelli, che ancora rimangono, cognizione importante per la illustrazione della storia antica di Roma.

Io credo dover cominciare dalla salita dei Cento Gradi, come quella che a varie riprese fasciava tutto il lato del colle, che domina il Foro, intersecando le altre due. Nel passo riferito di Tacito questo accesso viene designato colla frase: *qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur*: quindi è chiaro che questi gradini andavano a terminare presso la rupe Tarpeia, la quale dominava immediatamente il vico iugario, oggi vicolo della Bufala, dove era l'area di Carmenta, che, come si vide, le dava nome, ed il Foro Olitorio corri-

spondente alla piazza di s. Nicola in Carcere. Questo pertanto è uno degli estremi di questa salita: dell'altro, cioè di quello a piè del monte ci ha conservata la memoria la costituzione di Anacleto II. inserita di sopra, documento pertinente circa all'anno 1130. In essa i confini del monastero di Araceli, siccome si vede, cominciano dalla salita di Marforio, e girando attorno al monte dal lato del Campo Marzio e della rupe Tarpeia, per la falda che guarda il Foro, e l'orto di s. Sergio, chiesa già esistente presso l'arco di Settimio, raggiungono il punto donde sono partiti, cioè la salita di Marforio per i *Gradus Centum*: *Exinde descendit per Hortum s. Sergii usque in Hortum qui est sub Camellaria veniens per* GRADUS CENTUM *usque ad primum affinem*, cioè al *Clivus Argentarii*. I cento gradi pertanto cominciavano in vista dell'arco di Settimio presso all'angolo orientale del carcere Mamertino, ossia sul principio della salita di Marforio, giravano dietro al carcere nell'andamento di quella strada scoscesa, che va a raggiungere la cordonata, ed ivi trovavansi al paro del ripiano, che formava il Clivus Sacer, ripiano commune ancora ad essi, e che era a contatto col portico del Tabulario. Traversato questo portico in tutta la sua lunghezza, come pure il Clivo Capitolino che trovavasi dall'altra parte, i gradini cominciavano a salire le rupi dell'Arx presso l'imbocco della odierna via di Monte Tarpeo, e quasi dirimpetto alla lapide di Gregorio XIII. riferita di sopra torcevano a destra entrando nell'Arx e terminando sul ciglio della rupe presso la sala dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Conoscendo che nell'andare de'secoli questo ciglio si è dilabrato, e che la base della rupe è rimasta ingombra di oltre 40 piedi, può calcolarsi a circa 100 piedi l'altezza originale della rupe, e quindi si co-

nosce la origine del nome di *Centum Gradus* data a questa salita che vi montava, salita tagliata a gradini nel masso della rupe stessa. Siccome poi i primi gradini conducevano al ripiano del carcere, come gli ultimi mettevano sulla rupe Tarpeia destinata a supplizio de' rei, si conosce pure la origine del nome di *Scalae Gemoniae* dato alla prima branca di questi gradini pei gemiti, che necessariamente doveano tramandarsi da coloro, che erano forzati a salirli, o per essere gittati nel carcere, o precipitati dalla rupe. E su queste stesse Gemonie esponevansi i cadaveri de'giustiziati nel carcere, e di là trascinavansi con uncini nel Tevere a traverso del Foro, onde incutere terrore: spettacolo orrendo di uno strazio rarissimo prima delle proscrizioni di Mario, che poscia divenne più commune, e dal quale non andarono esenti neppure alcuni de' cesari. Questa salita era interrotta da varie porte: una all'ingresso del portico, l'altra di là da esso, la terza poi all'ingresso dell'Arx, e di questa si veggono ancora le traccie a sinistra di chi sale a Monte Caprino dopo la lapide di Gregorio XIII. ricordata più volte.

Prossimo all' accesso nella cittadella è quello del Clivo Capitolino che terminava nel solco che suole dai moderni appellarsi Intermonzio. Di questo, visibile e scoperta è la direzione, e in maggior numero sono le notizie, che a preferenza degli altri accessi ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori, forse perchè fu il più naturale ed originalmente il più commodo (sebbene anche esso arduo) e perciò il più frequentato. Di questo clivo fu scoperto il primo tratto l'anno 1818 a spese del conte di Funchal ambasciadore del re di Portogallo presso la s. Sede, e per le cure del Fea. Questo tratto trovavasi fra il tempio esastilo di ordine ionico, e le tre colonne del tempio corintio noto col no-

me di tempio di Giove Tonante. Ivi fu veduta tutta la sua larghezza che è di circa 8 piedi antichi, quindi impossibile era ai trionfatori salire per esso al tempio di Giove co'loro carri, perchè non sufficientemente largo. Inoltre considerando che partiva dal piano del Foro, tanto più basso, che si vede alla colonna di Foca, era perciò molto arduo, e per tale lo descrisse Ovidio ne' Fasti:

inde prout NUNC *est*
ARDUUS *per valles et Fora clivus erat.*

E si noti in questo passo non solo l'epiteto di *arduus* dato al clivo, ma ancora il numero plurale, col quale enunciansi *valles*, e *fora*, poichè Ovidio riportandosi ai tempi primitivi di Roma appella *valles* il piano fra il Capitolio ed il Palatino, ed avendo in vista lo stato de'luoghi a'suoi dì chiama queste, *valles*, col nome di *fora*, alludendo ai fori Boario, e Romano, ed a quelli di Cesare e di Augusto, ai quali questo clivo metteva. Di questa salita sono stati poi trovati i due estremi, cioè quello a piè del tempio esastilo delle otto colonne, dove diramava dalla via sacra, e quello, dove sboccava nel solco dell'*Inter Lucos* all'estremità del Tabulario, dove rimane troncato dalla torre di Bonifacio IX. Vale a dire che distaccandosi a sinistra della via sacra, torceva a sinistra e passava fra il tempio esastilo ionico e quello corintio detto di Giove Tonante: quindi presso l'angolo posteriore del tempio esastilo torceva a destra e passava dinanzi il lato del Tabulario, dove si vede prendere la direzione della valletta detta *Inter Lucos* a traverso la torre di papa Bonifacio IX. Il lastricato di questo clivo è informe, meno un tratto dove dirama dalla via sacra che è conservatissimo. E sotto di esso ricorre una cloaca antica, la quale nel primo tratto presenta una specie di bottino, dove andavano

a cadere le acque di questa parte del colle: questo è tagliato nel tufa granulare, ed in esso si vede lo sbocco di una cloaca superiore rivestita di opera laterizia. Dal recipiente suddetto parte sotto il clivo la cloaca costrutta di bella opera laterizia de'tempi augustani colla volta a capanna formata da tegoloni, che scende a seconda del clivo. Presso l'angolo del tempio di Giove Tonante è uno scolo, che anticamente vi portava lo stillicidio del tempio: e quasi dirimpetto all'altro angolo torce bruscamente a destra, e la costruzione in luogo di laterizia è di massi quadrilateri di peperino con ristauri di laterizio: indizio è questo che la cloaca primitiva era tutta di quella pietra e che le parti laterizie appartengono ai ristauri della era augustana ordinati da Agrippa durante la sua edilità. Pochi passi dopo un antico chiusino indica il punto dove veniva ad influire nella cloaca lo scolo proveniente dal tempio della Concordia: ivi la cloaca torce di nuovo a destra diriggendosi verso la Consolazione, onde andare a raggiungere la Cloaca Massima. Da questa esposizione de' fatti da me osservati nello sterramento che feci eseguire di questa cloaca l'anno 1829 parmi potersi riconoscere in essa tre epoche diverse: la prima del tratto tagliato nel tufa, la seconda di quello costrutto di massi di pietra albana, e la terza di quello di opera laterizia, evidentemente il più recente di tutti. Quindi parmi che la cloaca primitiva, quella cioè tagliata nel masso debbasi ascrivere a Tarquinio Prisco, il quale secondo Dionisio e Livio fu il primo ad aprire tali canali utilissimi sotterranei, che poscia furono raccolti nel grande da Tarquinio il Superbo, e si noti che fu Tarquinio Prisco, che pure fondò il tempio di Giove Capitolino: la seconda può attribuirsi all'anno 568 di Roma, allorchè Livio lib. XXXIX. c. XLIV, narra che i cen-

sori Marco Porcio Catone e Lucio Valerio Flacco fecero cloache nell'Aventino ed in altre parti, dove non esistevano: o all'anno 578, quando i censori Quinto Fulvio Flacco, ed Aulo Postumio Albino lastricarono per la prima volta con selci il Clivo Capitolino: la terza finalmente ad Agrippa, siccome si disse, vedendosi evidentemente non essere che un ristauro dell' antecedente.

Rimane ora a determinarsi l'andamento della terza salita, che era la più diretta e certamente non posteriore alla costruzione del tempio di Giove. Questa salita, che poteva riguardarsi come una continuazione della via sacra fu designata col nome di *Clivus Sacer*, come si trae da Orazio *Odar.* lib. II. v. 35, dove dice:

quandoque trahet feroces
Per SACRUM CLIVUM *merita decorus*
Fronde Sygambros :

e come notano il vecchio scoliaste pubblicato da Cruquio ed Acrone nelle chiose a questo passo medesimo riferite di sopra p. 51. Tacito poi, siccome fu indicato a suo luogo designa, come prossimo al luco dell'Asilo il suo sbocco : *iuxta lucum Asyli*. Di questa salita si conoscono ora bene gli estremi, poichè fra l'arco di Settimio ed il tempio ionico delle otto colonne vedesi come la via sacra salendo pian piano la falda del colle, dopo che se ne era distaccato a sinistra il clivo capitolino volgeva a destra passando dinanzi alla fronte del tempio della Concordia, fra questa e l'arco di Settimio, dove torceva a sinistra nella direzione della cordonata odierna fra il Carcere ed il tempio della Concordia. E di questa svolta dal Foro al Capitolio fa menzione Tullio nelle Verrine allorchè mostra il costume, che tenevasi ne'trionfi di mandare nel Carcere i capitani nemici fatti prigioni, appunto allorchè il carro trionfale

cominciava a volgere dal Foro verso il Capitolio: *Atque etiam qui triumphant eoque diutius hostium duces servant, tamen, quum de Foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos duci in carcerem iubent, idemque dies et victoribus imperii et victis finem vitae facit.* Il clivo sacro dietro il carcere trovavasi a contatto col ripiano dove a destra venivano le Scale Gemonie, o la prima branca de'cento gradi, ed a sinistra il portico del Tabulario. In questo tratto dee riflettersi, che fra il livello del clivo sacro a lato dell'ingresso del tempio della Concordia, e quello del portico del Tabulario, ossia del ripiano avanti di esso, la differenza è così considerabile, che d'uopo è escludere la possibilità pe'carri di salirvi, quindi io credo, che la via transitabile ai carri finisse poco dopo la svolta sovraindicata fra il tempio della Concordia ed il Carcere, e che ivi cominciassero le scale marmoree che in primo luogo conducevano al ripiano del Tabulario, e poscia a quello dell'area inferiore del tempio di Giove presso l'intermonzio, siccome può tracciarsi ancora osservando lo strato de'massi del lato del Tabulario che fiancheggia immediatamente la cordonata.

A quest'area inferiore del tempio di Giove, dirimpetto alla scala che conduceva al ripiano, introduceva un arco eretto da Publio Cornelio Scipione Affricano maggiore, l'anno 562 di Roma, il quale secondo Livio lib. XXXVII. c. III. fu ornato di sette statue di bronzo dorato, due cavalli, e due labri, o vasche marmoree: *Publius Cornelius Scipio Africanus priusquam proficisceretur fornicem in Capitolio adversus viam qua in Capitolium ascenditur cum signis septem auratis et duobus equis et marmorea duo labra ante fornicem posuit.* Quest'arco pertanto serviva di porta al clivo sacro: la porta del clivo capitolino era sotto la torre di

Bonifacio IX. e fu detta Saturnia, in memoria della città su questo monte fondata da Saturno, e Pandana dallo stare aperta, siccome si trae da Varrone *de Lingua Lat.* lib. IV., dove parla del Capitolio: *quod Saturnia porta, quam Iunius scribit ibi quam nunc vocant Pandanam*: e da Festo *Pandana porta dicta est Romae quod semper pateret.* Così Solino *Polyhist.* c. I. §. 13. nel riferire la tradizione medesima scrive: *Castelli quoque, quod excitaverunt portam Saturniam appellaverunt, quae postmodum Pandana vocitata est*: e questa fu quella incendiata dai Vitelliani e barricata con statue da Sabino nell'assalto dato al Capitolio e riferito da Tacito *Hist.* lib. III. c. LXXI.

Dopo avere indicato gli accessi che anticamente mettevano in questo colle famoso, stimo opportuno di descrivere primieramente i monumenti superstiti, o di certa ubicazione, che trovansi lungo questi accessi medesimi. Gli avanzi esistenti dimostrano da loro stessi, che la falda del monte rivolta al Foro era coperta di templi e di fabbriche publiche, e circa i templi Tacito nel passo citato più volte del libro III. delle Storie dice, che i Vitelliani si diressero a marcia forzata pel Foro e pe' templi imminenti al Foro contra le prime porte dell'*arx* capitolina: *cito agmine Forum et* IMMINENTIA FORO TEMPLA *praetervecti erigunt aciem per adversum collem usque ad primas capitolinae arcis fores.* Non altrimenti Livio lib. VII. c. III. narrando il fatto di Curzio dice, che nel dedicarsi rivolse gli occhi ai templi QUAE FORO IMMINENT, ed al Capitolio. E frai templi si ricordano quelli della Concordia, di Giove Tonante, e della Fortuna come posti su quella falda: delle fabbriche publiche poi il Carcere, edificii che ancora rimangono; ma inoltre gli ultimi scavi hanno scoperto altri avanzi, che meritano di essere descritti.

CARCERE. Fu notato di sopra che tre strade soltanto davano accesso al Capitolio, e queste tutte dal canto del Foro, cioè quella de'cento gradi, il clivo capitolino, ed il clivo sacro, e che i cento gradi nella prima parte costituivano le così dette *Scalae Gemoniae*. Fra queste scale, ed il clivo sacro era il carcere oggi ancora in parte esistente e cangiato in cappella per la tradizione di essere in questo stati racchiusi i ss. apostoli Pietro e Paolo prima di essere condotti al martirio, onde si designa col nome di s. Pietro in Carcere. Era fama commune presso gli antichi, che questa prigione fosse stata costrutta dal re Anco Marzio circa l'anno 137 di Roma, il quale avendo grandemente accresciuta la popolazione di Roma cogli abitanti delle città conquistate sopra i Latini, affine d'incuter timore ai facinorosi la edificò nel centro di Roma ed imminente al Foro. Livio lib. I. c. XXXIII. così si esprime: *Carcer ad terrorem increscentis audaciae, media urbe, imminens Foro aedificatur*. Il nome di Marzio, che portò quel re derivava da *Mars*, che dagli Osci per testimonianza di Festo fu detto *Mamers*, e fu la radice di *Mamertius*, *Mamercus*, e *Mamertinus*. Per questa ragione il carcere di Anco Marzio fu designato col nome di carcere mamertino, nome che non era stato dimenticato ne'tempi bassi, quantunque negli scritti degli antichi siasi smarrito. E fra i documenti del medio evo, che lo ricordano, oltre molti atti de'martiri, è l'Ordo Romanus del canonico Benedetto riferito dal Mabillon, nel quale questa prigione designasi col nome di *Privata Mamertini*: denominazione, che per la prossimità venne communicata alla via adiacente, che oggi appelliamo salita di Marforio, che fino dal secolo IX. apparisce in Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Anastasio I. detta *via Mamertinia*, o *Mamertini*, e che nel se-

colo XII trovasi cangiato in quello di *clivus Argentarii*, e *descensus Leonis Prothi* siccome fu notato di sopra. Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. dando la etimologia della parola *carcer*, che deriva a *coërcendo*, perchè que'che vi vengono chiusi sono forzati a restarvi, *quod exire inclusi prohibentur*, soggiunge che la parte sotterranea di esso appellavasi *Tullianum*, perchè aggiunta dal re Tullio: *in hoc pars, quae sub terra, Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege*, e che ad imitazione di quella di Siracusa *lautumia*, ossia *latomia* appellavasi il carcere di Roma, perchè anche essa formata dove era stata una cava di pietre. Queste notizie tratte da un autore così accurato, e dotto come Varrone sono preziose, e dimostrano essere stato fatto il carcere in un'antica cava di pietre da Anco Marzio, ed essere stato a questo aggiunto da Servio Tullio un carcere inferiore, sotterraneo, detto perciò Tulliano. Qualche scrittore oltramontano recente ha trovato assurdo di ascrivere a Servio Tullio re posteriore ad Anco il carcere sotterraneo, perchè sotto le fondamenta del Mamertino, ed insinua di credere opera di Tullo Ostilio il carcere inferiore e di Anco Marzio il superiore cercando appoggio in Vittore, che nella regione VIII. pone: *Carcer imminens Foro a Tullo Hostilio aedificatus media urbe*. Ma oltre che ognun vede, che questa è una vera interpolazione foggiata sopra ciò che Livio scrive di Anco, osserverò, che se Tullo Ostilio fosse stato l'autore del carcere inferiore, questo non Tulliano, ma Ostilio sarebbesi detto, come Ostilia fu appellata la curia da lui edificata, e non Tullia, o Tulliana: in secondo luogo l'assurdità pretesa di supporre opera di un re posteriore ad Anco il carcere inferiore avrebbe apparenza di verità in altra fabbrica ed in altra natura di suolo; ma trattandosi di un vuoto entro una ru-

pe tufacea cessa ogni questione, essendo ben possibile che Anco pel piano del suo Carcere Mamertino profittasse di quello della latomia rendendolo regolare, e che Servio approfondasse il taglio del sasso, onde aggiungere la sua prigione terribile destinata a supplizio. Questo carcere inferiore fu detto *Robur* secondo Festo, perchè antecedentemente i rei chiudevansi in arche di rovere: *arcis robusteis*: alle quali venne sostituita questa specie di cassa più solida, enumerata fra le pene da Lucrezio lib. III. v. 1029 e seg.

Carcer et horribilis de saxo iactus deorsum
Verbera, carnifices, ROBUR, pix, lamina, taedae.

Laonde Livio lib. XXXVIII. c. LIX. nel processo di Scipione Asiatico pone in bocca a Nasica la frase: *ut in carcerem inter fures nocturnos, et latrones vir clarissimus includatur, et in ROBORE et tenebris expiret: deinde nudus ante carcerem proiciatur.* Quel carcere inferiore, o Tulliano era un supplizio, come il Baratro in Atene, ed il Ceada in Sparta, principalmente destinato ai rei di stato, che non volevansi per politica punire pubblicamente. Livio lib. XXXIV. c. XLIV. dice, che Quinto Pleminio reo di molti delitti, detenuto nel carcere mamertino, avendo tramato la congiura di far incendiare in varie parti la città, onde potere in quella confusione fuggire, essendo scoperto per denunzia de' complici, fu condannato ad essere disceso nel carcere inferiore, o tulliano ed ivi fu posto a morte: *ea res indicio consciorum palam facta, delataque ad senatum est. Pleminius in inferiorem demissus carcerem est necatusque.* Così per testimonianza di Sallustio nella storia della congiura di Catilina c. LV. nel carcere tulliano furono per ordine di Cicerone trasmessi Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario, ed ivi vennero strangolati. E durante la tirannide di Tiberio ivi pure fu po-

sto ed ucciso Seiano, come narra Dione lib. LVIII. Era inoltre costume, secondo Cicerone, nel passo citato di sopra di racchiudere in questa orrida prigione i re ed i condottieri delle nazioni vinte portati in trionfo, i quali non sempre mettevansi a morte, come quel passo insinua, ma secondo le circostanze alle volte uccidevansi, ed alle volte trasportavansi in città fortificate. Imperciocchè è ben vero, che Giugurta nel trionfo di Mario fu posto in questo carcere e lasciato morir di fame, secondo Plutarco nella vita di Mario c. XII. ma ad ognuno sono noti i delitti commessi da quel re ambizioso e crudele: è pur certo per testimonianza di Giuseppe *Guerra Giudaica* lib. VII. c. V. che Simone figlio di Giora capo degli Ebrei menato in trionfo da Vespasiano e Tito fu mandato in questa prigione e spento; ma è altresì un fatto, che Siface re de'Numidi nel trionfo di Scipione Affricano, Perseo re di Macedonia condotto da Emilio Paolo, e Bituito re degli Arverni non furono giustiziati nel carcere; ma solo ivi lasciati durante il sagrificio trionfale, e quindi mandati a Carseoli, ed Alba, città fortificate, come apprendiamo da Livio, Floro, e Plutarco. I corpi de'rei spenti nel Tulliano venivano esposti a pubblico esempio sulle Scale Gemonie, e poscia con uncini trascinati pel Foro e gittati nel Tevere. Veggansi Livio lib. XXXVIII. c. LIX. Valerio Massimo lib. VI. cap. IX. §. 13. Svetonio in Tiberio c. LXXV. Avea il carcere un vestibolo, che è ricordato da Livio nella narrazione del giudizio di Manlio lib. VI c. XVI. il quale sembra che fosse dietro la chiesa odierna di s. Giuseppe, dove era l'ingresso alla prigione per mezzo delle scale Gemonie. Il carcere superiore sembra, che dovesse essere più grande di quello che oggi apparisce, poichè è ben vero che quando fu edificato da Anco Marzio la città era ristretta principalmente sopra

quattro colli, cioè il Palatino, il Capitolino, il Celio, e l'Aventino, ma è vero altresì che questo fu il solo carcere di Roma dopo che si estese sui sette colli, e durante il suo splendore ne'tempi delle repubblica, onde Giovenale Sat. III. v. 311 e seg. esclama:

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt UNO CONTENTAM CARCERE ROMAM.

Il carcere superiore non avea altro accesso che un foro in mezzo alla volta, che ancora rimane: tutte le altre aperture sono state fatte ne'tempi posteriori, allorchè venne consagrato al culto: lo stesso dicasi del carcere inferiore. E questo carcere superiore nella pianta presenta un trapezio: e per la costruzione è tutto fasciato di grandi massi quadrilateri di tufa litoide capitolino, che formano pure la volta: ha 27 piedi di lunghezza, 20 di larghezza, e 14 di altezza: presso l'angolo occidentale sono visibili gl' indizii della rupe naturale della latomia originale, alla quale appoggiansi i massi della volta. Nel lato orientale è la fenestra, o piuttosto feritoia oggi chiusa, la cui soglia è di travertino. Nel pavimento vedesi il foro, pel quale i rei venivano discesi nel Tulliano: è questo di forma rotonda ed ha circa 2. piedi di diametro. I rei pertanto che erano chiusi in questa prigione superiore vedevano il carcere inferiore, udivano le strida, e i lamenti di que' che in esso erano dal carnefice tormentati, o messi a morte, e durante la notte erano risvegliati dallo strepito della catarratta di ferro che chiudeva questo foro, allorchè, o per qualche nuovo reo, o per qualche esecuzione schiudevasi. Mirabilmente fedele è la descrizione che ne ha lasciato Calpurnio Flacco nella Declamazione a favore del Parricida: *Video carcerem publicum, saxis ingentibus structum, angustis foraminibus tenuem lucis um-*

bram recipientem : in hunc coniecti robur Tullianum prospiciunt : et quoties iacentes ferrati postis stridor excitat, exanimantur, et alienum supplicium spectando suum discunt. Sonant verbera, cibus recusantibus spurca manu carnificis ingeritur: sedet ianitor inexorabili pectore, qui matre flente siccos teneat oculos : illuvies corpus exasperat, manum catenae premunt. Oggi discendesi dal carcere superiore nell'inferiore per una scaletta moderna composta di 11. gradini. La pianta di questa prigione è curvilinea, e la forma ad imbuto, meno verso mezzodì che è rettilinea: ha 13 piedi di lunghezza, 20 di larghezza, e 6 e mezzo di altezza. Il pavimento è di mattoni a coltello, lavoro eseguito l'anno 1665 della era volgare: nel resto è di massi di tufa, ne'quali la trascuratezza posta in non far cadere le commettiture di uno strato nel pieno dell'altro è prova dell' antichità remota, come pure la forma ad imbuto. La volta poi costrutta pure di massi di pietra vulcanica è di una curva quasi insensibile. In questo carcere inferiore è un altare, una colonna di granito, alla quale dicesi che venissero legati i rei, ed una sorgente di acqua limpida, che la tradizione vuole che fosse fatta sgorgare dai ss. apostoli affine di battezzare i ss. Processo e Martiniano custodi della prigione, fonte che si ricorda fin dal primo periodo del secolo IX. dall'anonimo riportato dal Mabillon nel tomo quarto degli Aneddoti: *Fons s. Petri ubi est carcer eius.* Per lo scolo di quest'acqua è aperta una forma che va a cadere nella cloaca massima. Il piano di questo carcere è circa 12 piedi sotto l'antico suolo di Roma: quindi era priva di luce e perciò Giovenale *Sat.* X. v. 244. e seg. gli dà l' epiteto di *niger*:

Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus et NIGRI *patietur carceris uncum.*

Ninno però più graficamente di Sallustio lo descrive, il quale *De Bello Catil.* c. LV. narrando la fine de' complici di Catilina così si esprime: *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paullulum descenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus vincta* (e questa è la camera superiore testè descritta, parte del carcere mamertino) *sed insultu, tenebris, odore, foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus Lentulus, quibus praeceptum erat laqueo gulam fregere . . . . . De Cethego, Statilio, Gabinio, Coepario eodem modo supplicium sumtum est.* Sulla faccia esterna del carcere rivolta ad oriente leggonsi in una fascia di travertino i nomi di Caio Vibio Rufino figlio di Caio, e Marco Cocceio Nerva, consoli suffetti l'anno di Roma 775, 21 della era volgare, che per decreto del senato ristaurarono il carcere:

C. VIBIVS. C. F. RVFINVS. M. COCCEIVS....NERVA. EX. S. C.

Incerto è fino a quale epoca continuasse a servire all'uso primitivo: certamente continuava ad essere carcere nel secolo IV. poichè Ammiano Marcellino lib. XXVIII c. I. narrando i fatti dell' anno 368 della era volgare dice che Doriforiano, dichiarato reo di morte, gittato nel carcere tulliano fu dall' imperadore per consiglio della madre tolto di là e fatto fuor di Roma morire frai tormenti: *et Doryphorianum pronuntiatum capitis reum, trusumque* CARCERE TULLIANO, *matris consilio princeps exinde rapuit, reversumque ad lares per cruciatus oppressit immensos.*

TEMPIO DELLA CONCORDIA. Il carcere occupava tutto lo spazio fra il *Clivus Sacer* e le *Gemoniae*: fra il *Clivus Sacer* poi ed il *Clivus Capitolinus* veggonsi ancora in piedi varii edificii. Di questi il primo, ade-

rente al clivo sacro è il masso imponente di un tempio, che estendevasi fin sotto la cordonata odierna, e per conseguenza non era separato dal carcere che dal clivo sacro: ora prossimo al Carcere si dice da Dione libro LVIII. c. XI. il tempio della Concordia, il quale da Plutarco nella vita di Camillo c. XLII. si dichiara rivolto al Foro ed al Comizio: e da Festo nella voce *Senacula* si pone sulla falda capitolina, fra il tempio di Giove Ottimo Massimo, ed il Foro. Circostanze sono queste, che unisconsi insieme nel sito, dove stanno gli avanzi sovraindicati, e che si accordano pure con altri fatti. Imperciocchè un frammento rimane della pianta antica di Roma colle lettere...ORDIA, cioè CONCORDIA, nel quale questo tempio ci si presenta col portico men largo della cella, come appunto ritrovasi ne' ruderi in questione, e con quel frammento, e co'ruderi si accorda ancora la medaglia di Tiberio che offre il prospetto di questo tempio da lui riedificato. Che se ancora potesse rimaner dubbio anche ai più difficili si aggiungano le lapidi seguenti scoperte nella cella di questo tempio l'anno 1817. La prima appartiene a Marco Artorio Gemino legato di Augusto e prefetto dell'erario militare:

M . ARTORIVS . GEMINVS
LEG.CAESAR.AVG.PRAEF.AERAR.MIL
CONCORDIAE

La seconda frammentata è priva del nome di chi la dedicò, ma ricorda quello di Tiberio per la cui salute offrì alla Concordia cinque libre di oro e dieci di argento:

. . . . . .
. . . . . LVSITANIAE
DESIGN . . . . . .
pro SALVTE . TI . CAESARIS
AVGVSTI . OPTIMI . AC
IVSTISSIMI . PRINCIPIS
CONCORDIAE
AVRI . P . V
ARGENTI . P . V

L'ultima è un frammento che conserva le iniziali CONCOR della parola CONCORDIAE. Stabilito pertanto, che il masso del piantato del tempio esistente presso la cordonata appartenga al celebre tempio della Concordia, è da osservarsi, che per testimonianza di Plutarco citato di sopra, di quel tempio fu fatto voto da Camillo per la concordia frai patrizii ed i plebei, la quale venne ottenuta coll'accordare ai plebei, che uno de'consoli fosse scelto dal loro ordine: questo voto fu sanzionato dal senato, ed il tempio venne edificato poco dopo, quantunque non si conosca l' anno preciso in che fosse dedicato. É probabile, che nell' incendio del Capitolio l'anno di Roma 669 soffrisse; ma sembra, che Catulo, che edificò il Tabulario, e dedicò il nuovo tempio di Giove risarcisse ancora questo edificio, poichè è noto che il senato adunossi in questo tempio l'anno 690 di Roma in occasione della congiura di Catilina, come si trae da Cicerone nella terza catilinaria c. IX. da Sallustio *Bell. Catilin.* c. XLVI e da Plutarco nella vita di Cicerone c. XIX. Ciò prova, che la cella era di una estensione considerabile, onde potere essere atta a tenervi tali adunanze. Ma forse i danni sofferti nell'incen-

dio sillano del Capitolio da questo edificio non erano stati riparati solidamente, ovvero troppo modesti erano i materiali, co'quali era stato riedificato, onde poter stare a fronte degli edificii marmorei innalzati da Augusto. Laonde l'anno 747 di Roma, come racconta Dione lib. LV. cap. VIII. Tiberio essendo console insieme con Pisone adunò il senato nella curia ottavia e dichiarò di voler riedificare il tempio della Concordia, affine di porvi il nome suo insieme con quello di Druso suo fratello. Varii anni durò la edificazione del nuovo tempio poichè non prima dell'anno 763 di Roma fu dedicato dallo stesso Tiberio essendo consoli que' medesimi Dolabella e Silano che eressero il fornice ancora superstite sul monte Celio e descritto di sopra. Il calendario prenestino di Verrio Flacco, monumento contemporaneo ci ricorda non solò la data di questa dedicazione che fu il dì 16 di gennaio dell'anno suddetto, ma ancora fa conoscere il motivo, che fece scegliere quel giorno, come quello in che l'anno 727 Ottaviano avea avuto dal senato il cognome di Augusto, giorno, che due anni dopo pure prescelse per celebrare il trionfo de'Pannonii:

(1) IMP . CAESAR . augustus . est . APPELLATVS. IPSO . VII . ET AGRIPPA . cos . (2) CONCORDIAE . AVg . aedes . dedicaTA . EST . P. DOLABELLA . C . SILANO . COS . (3) TI . CAESAR . EX . PAnnoniis . triumphAVIT.

Questa data che è positiva, come quella che si appoggia ad un monumento publico contemporaneo, quale è il calendario sovraindicato vien confermata dal passo di Dione lib. LVI. c. XXV, il quale fissa la dedicazione del tempio della Concordia l'anno dopo il consolato di Sulpicio Camerino e Poppèo Sabino, che è appunto quello in che furono consoli Dolabella e Silano. Da quello

storico pure apparisce, che Tiberio vi pose il nome suo e quello di Druso, quantunque già morto. Anche Svetonio *in Tiberio* c. XX. accenna la dedicazione di questo tempio. Ovidio poi, scrittore, che sebbene rilegato nel Ponto ebbe le notizie di questa ceremonia volle celebrarla nel primo libro de' Fasti v. 637 e seg. ed in que' versi indica il tempio, come prossimo ai cento gradi che portavano a quello di Moneta, lo dice di marmo bianco, lo mostra colla faccia rivolta al Foro, e rammenta la primitiva fondazione fatta da Camillo:

Candida te NIVEO posuit lux proxima TEMPLO
Qua fert SUBLIMES, alta Moneta, GRADUS.
Nunc bene PROSPICIES latiam, Concordia, turbam:
Nunc te sacratae restituere manus.
FURIUS antiquus populi superator hetrusci
VOVERAT et voti solverat ante fidem.
Caussa, quod a patribus sumptis secesserat armis
Vulgus et ipsa suas Roma timebat opes.
Caussa recens melior: passos Germania crines
Porrigit auspiciis, dux venerande, tuis.
Inde triumphatae libasti munera gentis,
Templaque fecisti, quam colis ipse Deae.
Haec tua constituit genetrix, et rebus et ara,
Sola toro magni digna reperta Iovis.

Di questo tempio rinnovato e dedicato da Tiberio vedesi il prospetto espresso nel rovescio di un medaglione in bronzo che ha nel dritto la testa di Tiberio colla epigrafe TI CAESAR DIVI AVG F IMP V, il quale pel titolo di divo dato ad Augusto è d'uopo credere che sia stato battuto dopo la morte di quell'imperadore, come la quinta acclamazione imperatoria coincide precisamente coll'anno della dedicazione che è anteriore di quattro anni alla morte di Augusto. Ne' primi tre secoli dell'impero non rimangono memorie par-

ticolari tendenti ad illustrare questo tempio; ma una lapide riferita dai topografi di Roma de'secoli passati, come esistente nella chiesa di s. Giovanni in Laterano, ed oggi smarrita ricordava un ristauro fatto di questo tempio da più imperadori in questa guisa:

. . . . . .
AEDEM . CONCORDIAE . VETVSTATE . COL
LAPSAM . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE
ET.CVLTV . SPLENDIDIORE . RESTITVERVNT

Forse gl'imperadori furono Severo ed Antonino, poichè lo stile si accorda con quello della iscrizione posta da loro sull'architrave del Pantheon, tempio della era augustana anche esso, e che come VESTVSTATE . CORRVPTVM dicesi da loro ristabilito con tutti gli ornati: CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT: certo è però che questo brano di lapide venne dai topografi sopraccitati confuso con una iscrizione onoraria eretta a Costantino l'anno 334 e fattane una sola si dedusse che il tempio della Concordia era stato ristaurato da Costantino. Quantunque in rovina non era dimenticato il suo nome ne' tempi bassi, siccome ricavasi dall' *Ordo Romanus* del secolo XII. nel quale l'arco di Settimio vien designato, come esistente *inter templum Fatale*, oggi chiesa di s. Martina, e TEMPLUM CONCORDIAE: veggasi Mabillon *Museum Italicum* T. II. p. 118. e seg. Così nel *Mirabilia Romae* ricordasi il *Templum Concordiae* come posto *iuxta Capitolium*, e coll'arco di Settimio dinanzi: *ante quod arcus triumphalis*. Forse fino a quel tempo gli avanzi erano ancora imponenti; ma demoliti questi il suo nome passò fino dal primo periodo del secolo XV. a quelli del tempio ancora superstite delle otto colonne, che lo ha con poca oscillazione mantenuto

fino all'anno 1817 in che vennero di nuovo scoperti gli avanzi del tempio vero, e con essi le iscrizioni riportate di sopra. Dopo quella epoca rimase ingombro ancora dalle macerie addossatevi principalmente dopo le nuove costruzioni fatte da Michelangelo, o sopra i disegni suoi fino all'anno 1830, allorchè ne feci sgombrare tutti gli avanzi, come oggi si veggono, scoprendo il piano della cella, il portico, il solco lasciato dalle pietre de'fondamenti delle colonne del prospetto, ed il masso della scala. Dalle reliquie superstiti apparisce, che la fronte del tempio essendo rivolta al Foro, salivasi ad esso per una scala ricordata da Cicerone nella Filippica VII. capo VIII: questa nella parte rivolta al Foro presentava un podio, onde non ingombrare il ripiano del clivo sacro, e due rampe laterali portavano al piano sopra questo podio, dove cominciava la gradinata di fronte: questi particolari, che si tracciano sugli avanzi esistenti accordansi perfettamente col medaglione riferito di sopra che dà il prospetto di questo tempio. Da questo medaglione come pure dal frammento della icnografia di Roma apparisce, che sei erano le colonne del portico, delle quali niuna reliquia rimane, poichè veggonsi rapiti perfino i massi rozzi de'fondamenti che le sostenevano: esse erano però di marmo bianco, come tutto il rivestimento esterno della fronte del tempio, per testimonianza di Ovidio nel passo riferito di sopra. Ma se vennero rapite le colonne rimasero parti dell'architrave, della cornice, e del timpano che reggevano, delle quali i pezzi meno danneggiati dal fuoco furono ricoverati nel portico del Tabulario per non esporli alla barbarie de'moderni vandali; essi destano ammirazione per la giustezza delle proporzioni e la squisitezza del lavoro. Nella medaglia sovraindicata sulla faccia de'piedestalli che stringevano la scala veggonsi caducei, e co-

me coronamento del tempio e del frontone aquile e statue. Livio ricorda lib. XXVI. c. XXIII. come l' anno di Roma 541. una Vittoria, che era sull' acroterio di mezzo percossa dal fulmine cadde addosso ad altre Vittorie, che coronavano il tempio, e quivi rimase appesa: *In aede Concordiae Victoria, quae in culmine erat, fulmine icta, decussaque, ad Victorias, quae in antefixis erant haesit, neque inde procidit.* Ho detto di sopra, che il portico di questo tempio è men largo della cella, onde quasi direbbesi un portico aggiunto; ma il masso di questo è legato con quello della cella e di una costruzione così simile, che d' uopo è riconoscere una identità di tempo. Di questa specie di anomalia facilmente si ha una soluzione considerando il luogo, in che si trova il tempio, e l'uso a che era destinato: ora il luogo non ammetteva un portico più largo senza troncare il clivo capitolino da una parte, ed il clivo sacro dall'altra: l'uso poi di tenervi adunanza il senato, non permetteva, che la cella fosse ristretta alle dimensioni del portico; laonde data alla cella la capacità necessaria, che avrebbe esatto un portico di dieci colonne, si restrinse questo a sole sei colonne, ed alla faccia della cella, che rimaneva scoperta in luogo di colonne si diedero mezze colonne fralle quali aprivansi due ampie fenestre, perchè la cella fosse sufficientemente illuminata nelle adunanze, che il senato ivi teneva. La trabeazione superstite come pure la medaglia sovraindicata dimostrano, che tutta questa decorazione era di ordine corintio: un frammento di risalto della mezza colonna angolare della cella verso il tempio di Giove Tonante rimane ancora sul luogo, come pure chiaramente appariscono le vestigia della estensione del portico e della cella. E circa il masso che ancora rimane dell'uno e dell' altra noterò che presenta una costruzione di piccioli tu-

si irregolari, che direbbonsi lavoro del secolo settimo di Roma: costruzioni che nella parte che non dovea sostenere peso lascia de'vuoti riempiuti con sabbia locale, uno de'quali venne aperto negli anni scorsi, ed è quello verso il tempio di Giove Tonante. Questa costruzione nella parte esterna era fasciata da un solido muro costrutto di massi quadrilateri di tufa lionato disposti a strati alternati, come può vedersi nel lato della cella che guarda il tempio di Giove Tonante, lato, che mostra essere stato rivestito di astraco, e stucco dipinto a fondo rosso; ma nel prospetto in luogo di questo rivestimento la fasciatura di massi di tufa era coperta da lastre di marmo bianco lunense. Tutto il piano della cella rimane: di questo gli ultimi scavi hanno messo allo scoperto poco più di una metà: il resto è sotto la cordonata. Vedendo che le torri del Campidoglio moderno verso il Foro, come pure i muri intermedii sono costrutti dello stesso tufa che un tempo fasciò la cella del tempio, parmi ragionevole, che Niccolò V. che li costrusse, e che non bisogna confondere con Bonifacio IX, il quale da ciò, che venne esposto di sopra fortificò il Campidoglio dall'altra parte, profittasse di questi avanzi, onde la cella rimase viemmaggiormente smantellata. Di questa cella, oltre il piano, resta l' indizio dello stipite occidentale della porta, ed una gran parte della soglia, che era di un sol masso enorme di quella pietra, che oggi chiamano porta santa e che è della più bella specie: e sopra questa soglia è ancora superstite l'incavo di un caducèo di bronzo, come pure i fori lasciati dalla incassatura de'cardini della porta, la quale, siccome da questi cardini apparisce era fissa in mezzo al vano ed aprivasi verso le estremità. Il pavimento interno era nobilissimo e formato da quadrati di marmo affricano detto dagli antichi chio, circoscritti da lastre

alternate rettangolari di giallo antico, o marmo numidico, e di pavonazzetto, o marmo frigio. Allorchè fu scoperto non era intatto, ma se ne conservava una gran parte: l'avidità degli scalpellini, malgrado le sorveglianze e i rigori lo ha spogliato in guisa che oggi ne rimane un bel picciolo tratto, che mentre è testimonio dell'antica magnificenza fa piangere sulla moderna e recentissima devastazione. Un piccolo tratto delle pareti che rimane conserva traccie che fanno conoscere essere state queste rivestite di pavonazzetto, o frigio, ed avere avuto uno zoccolo di cipollino, o caristio con una cornice di giallo, o numidico. Rimane il nucleo del piedestallo dirimpetto alla porta ed addossato alla torre angolare capitolina, il quale sosteneva la statua assisa dalla Concordia rappresentata, come mostra la medaglia, assisa colla cornucopia nella sinistra e la patera nella destra. Presso questo nucleo di piedestallo verso la cordonata è il masso di un'altro piedestallo, che non è in squadra col principale, e che per la costruzione laterizia apparisce opera del secolo III della era volgare: esso poggia sopra il pavimento originale vedendosi ancora una parte di lastra di marmo frigio: la posizione di questo piedestallo mi fa inclinare a credere che sostenesse una statua, la cui mossa si riferisse alla dea. Dall'altro lato è una specie di basamento di opera laterizia del primo secolo della era volgare addossato al muro della cella verso il tempio di Giove Tonante: questo è posteriore alla costruzione del tempio, poichè copre una parte delle lastre di marmo frigio e dello zoccolo della parete: mostra inoltre avere appartenuto ad una specie di tabernacolo contenente una statua. E che vi fossero di tali tabernacoli dentro la cella prova ne sono le belle basi ornate squisitamente d'intagli e scoperte l'anno 1817, le quali oggi conservansi nell' atrio

del Museo Capitolino. Plinio lib. XXXIV. c. VIII. §. XIX. n. 16. e seg. e lib. XXXV. c. XI. §. XL. ricorda monumenti insigni dell'arte che ammiravansi in questo tempio a'suoi dì: e fra le sculture cita una Latona, che sosteneva Apollo e Diana suoi figli neonati, opera di Eufranore: Batto che adorava Apollo e Giunone lavoro di Beda, figlio e scolaro di Lisippo: Esculapio ed Igia di Nicerato: Marte e Mercurio di Tisicrate: e Cerere, Giove, e Minerva di Stenide. Fralle pitture poi un Bacco di Nicia, ed una Cassandra di Teodoro.

TEMPIO DI GIOVE TONANTE. Parallelo al Tempio della Concordia, colla faccia rivolta al clivo capitolino è un altro tempio, del quale oltre il masso rimangono in piedi tre colonne scanalate di ordine corintio, che sostengono il loro intavolamento. Di queste tre colonne due appartengono alla fronte del tempio ed una al lato, vale a dire che in esse si ha l'angolo orientale dell'edificio: l'angolo occidentale è stato determinato dagli ultimi scavi, onde oggi siamo positivamente certi, che il tempio era esastilo, cioè con sei colonne di fronte: siamo pur certi per gli ultimi scavi, che ne'lati non ricorrevano colonne su tutta la linea come credevasi per lo passato, ma solo due, compresa l'angolare, col pilastro corrispondente all'anta della cella. Di fronte ricorre il clivo capitolino, e perciò mancava il sito conveniente per i gradini esterni, i quali inoltre essendo in un piano inclinato sarebbero stati di numero diverso, ed avrebbero prodotto un effetto poco piacevole. Laonde si fece una specie di podio al quale salivasi dall'angolo occidentale, e dal terrazzo di questo podio cominciavano i gradini nell'intercolunnio del portico, come oggi si vede. Del terrazzo, o podio rimane il piantato, ed un brano di risalto di marmo, dal

quale apparisce che la faccia di questo podio rivestita di marmo era interrotta da risalti corrispondenti alle colonne del portico. Rimane inoltre il piano della cella che veniva fasciata da un muro di massi quadrilateri di travertino a strati alternati, perfettamente squadrati e commessi, i quali rimangono in parte nel lato occidentale. Questo muro era rivestito di lastre di marmo lunense e di massi dello stesso masso era il zoccolo, del quale rimangono avanzi sul luogo da ambo i lati, e recano meraviglia per la grandezza e per la precisione con che sono commessi. Una parte del piano della cella rimane, e mostra essere stato coperto di marmo: come pure in fondo alla cella addossato alla sostruzione del Tabulario è il masso, o piantato del tabernacolo che conteneva la statua del nume. Lo stile delle colonne presenta il lavoro de'tempi augustani, non così quello del zoccolo e della cornice, che certamente appartengono ad una epoca di ricercatezza e moltiplicità di ornati e di esecuzione stentata, che è quanto dire sono lavori di un ristauro de'primi tempi della decadenza, onde fan riconoscere che questo edifizio eretto ne'primi tempi dell'impero fu ristaurato sotto Settimio Severo e Caracalla: e che andasse soggetto ad un ristauro per parte di più imperadori insieme fa fede la parola mutila . . . ESTITVER (cioè RESTITVER) che ancora si legge sulla fronte, dove per porre la memoria di questo ristauro si scalpellarono insieme gli ornati del fregio e dell'architrave. Fin quì descrissi lo stato di questo monumento, il quale fu un tempio eretto sotto di Augusto e ristaurato da Settimio Severo e Caracalla, e posto sul clivo capitolino. Ora in Vittore *Regio* VIII. leggesi: *Aedis Iovis Tonantis ab Augusto dedicata in Clivo Capitolino*, quindi i topografi di Roma con poche eccezioni riconobbero in questi avanzi

quelli del tempio di Giove Tonante ricordato da Svetonio e da Plinio, e del quale una medaglia di Augusto in argento ci ha conservato nel rovescio il prospetto formato da sei colonne corintie colla iscrizione IOV TON cioè IOVI TONANTI, in fondo al quale sopra un alto piedestallo vedesi la statua del nume stante con asta nella sinistra e fulmine nella destra: medaglia, che come ognun vede accordasi mirabilmente colle rovine superstiti. Svetonio nella vita di Augusto c. XC. narra che quell'imperadore avea gran timore de'lampi e de' tuoni, a segno, che portava sempre seco una pelle di vitello marino, come preservativo, ed avea una camera riservata e munita in casa ove ne'temporali si ricoverava: aggiunge che questo timore lo avea invaso dopo che viaggiando di notte un fulmine gli era passato dappresso. Fu appunto questo caso, che secondo lo stesso biografo c. XXIX. lo mosse a consacrare il tempio di Giove Tonante: *Tonanti Iovi aedem consecravit, liberatus periculo, quum expeditione cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur perstrinxisset, servumque praelucentem exanimasset.* Dione lib. LIV. c. IV. ha conservato la memoria dell'anno in che venne edificato, e consacrato questo tempio, cioè il 732 di Roma, ossia 22 avanti la era volgare, anno in che furono consoli M. Claudio Marcello, e L. Arrunzio. Egli seguì circa il cognome un'altra tradizione, cioè che fu denominato Tonante, perchè nel sagrificio che accompagnò quella dedicazione si udirono tuoni. Sì questo scrittore che Svetonio c. XCI. narrano, che la novità, e la splendidezza di questo nuovo tempio vi attrasse molta gente a detrimento del culto di Giove Capitolino, onde una notte apparve ad Augusto il nume, che si querelò seco lui come se fosse stato degradato, e che Augusto scusossi col dire di aver consacrato il Tonante co-

me portinaio del Capitolino, e fece perciò l' indomani appendere campanelli nel timpano, come quelli che si tenevano alle porte delle case. E quì si noti, che Dione asserisce chiaramente che il tempio di Tonante trovavasi sulla strada di que'che salivano al Capitolio, che è quanto dire sul clivo. Anche questo edificio fu particolarmente ornato di statue insigni come si ricava da Plinio, il quale lib. XXXIV. c. VIII. §. XIX. n. 17. ricorda essere stata la statua principale del nume un lavoro celebre di Leocare, scultore che avea fiorito ai tempi di Filippo padre di Alessandro il grande: eravi inoltre un Giove di bronzo deliaco di Policleto, secondo lo stesso scrittore lib. cit. c. II. §. V: e dinanzi le colonne angolari vedevansi le statue di Castore e Polluce, lavoro encomiato di Egesia: Plinio l. c. c. VIII. §. XIX. n. 16. Dopo Vittore che ricorda questo tempio come ancora esistente sul principio del V. secolo cessa ogni memoria sua: dagli ultimi scavi però fatti l' anno 1830 rilevossi, che la ultima sua rovina era stata quella di un incendio; imperciocchè sopra tutta la superficie del pavimento della cella si scoprì una crosta durissima carbonizzata e fusa insieme di legnami, mattoni, pietre calcinate, e metalli, a segno che grave fatica duravasi a romperla col piccone: calcinati pur si rinvennero molti frammenti di marmo della sua decorazione, onde parmi che probabilmente perisse in qualcuna delle grandi catastrofi, alle quali andò soggetto il Campidoglio dopo la caduta dell'impero occidentale, e forse in quella di Roberto Guiscardo dell'anno 1084. Certo è per questa scoperta medesima che il tempio era a soffitto, e non a volta, onde riuscì più facile l'incendiarlo. Posteriormente alla sua caduta si era ammonticchiato un tal cumulo di macerie, particolarmente dopo le nuove costruzioni di Michelangelo, che le colonne rimanevano

sepolte quasi fino al capitello, di che si veggono ancora le traccie. E profittando di questo monte, che ingombrava e reggeva le colonne eransi rapiti i massi di marmo e di travertino che le sostenevano, per mezzo di una specie di cuniculo. Quindi la parte delle colonne superstiti sopra terra vedevasi scompaginata e inclinata. Allorchè pertanto nell'anno 1811 vollero isolarsi fu d'uopo di rifondarle togliendo l'intavolamento, alzando le colonne, e raddrizzandole per potervi collocare di nuovo l'intavolamento: così questo magnifico avanzo venne assicurato senza deturparlo, come oggi si vede.

EDICOLA DI FAUSTINA GIUNIORE. Il tempio di Giove Tonante sorge per tre lati isolato, poichè di dietro è addossato alla sostruzione del Tabulario. Fra esso e quello della Concordia è un andito lastricato di travertini molto consunti dal tempo, e dal fuoco, in fondo al quale aderente ai due templi sono gli avanzi di una specie di camera di opera laterizia, che era già rivestita di stucco dipinto. L' andito fu scoperto l' anno 1829, e la picciola camera lo era stata nel 1822: allora vi fu trovato un picciolo piedestallo, che oggi conservasi nel portico del Tabulario colla iscrizione seguente posta ad onor di Faustina Giuniore da un *viator*, ossia messaggiere del questore dell'erario di Saturno:

DIVAE . PIAE
FAVSTINAE
VIATOR . Q .
AB AER . SAT

cioè *Divae Piae Faustinae Viator Quaestoris ab Aerario Saturni.*

AREA, TABERNE e PORTICO DEGLI DEI CONSENTI. Dall'altro lato il tempio di Giove Tonante rimane isolato per mezzo di un andito simile a quello testè descritto, ed anche esso con pavimento di lastre di

travertino, al quale discendesi dal clivo per una scaletta di marmo trovata intatta negli scavi dell'anno 1832. Quest'andito termina nella sostruzione del Tabulario come l'altro, ma non ha in fondo la camera: al contrario parallela al tempio di Giove è una fila di taberne di opera laterizia che già furono rivestite di marmo, come di marmo solido sono le soglie. Queste da me furono trovate chiuse da muri informi de'tempi bassi, e piene di macerie fino a due terzi del pavimento, e spogliate affatto di ogni rivestimento: nell'ultimo tratto poi più aderente al suolo erano state riempiute di corpi umani misti a calce viva, indizio che aveano servito di sepoltura in qualche circostanza straordinaria e forse di peste. Alcuni moderni hanno a torto confuso queste taberne con quelle tre che vennero scoperte ai tempi di papa Paolo III. sotto il portico delle otto colonne nell' area del Foro, e che formavano la *Schola Xantha*.

Queste taberne servono in parte di sostruzione ad un'area lastricata di marmo, irregolare quanto alla pianta, e circoscritta da un lato dal clivo capitolino, dall'altro dall'andito di separazione del tempio di Giove Tonante, e dagli altri due da un portico ad angolo ottuso, del quale rimangono le basi ed un tronco di colonna al posto, scoperte che furono fatte nel finire dell'anno 1833. e nella primavera dell'anno 1834. Il portico oggi presenta ancora dieci basi al loro posto, delle quali la sesta è l'angolare: una gran parte delle colonne che lo formavano, sebbene spezzate, sono state pure trovate: queste sono di marmo caristio e scanalate: sono stati scoperti ancora molti de'capitelli, che sono di ordine corintio, ed ornati di trofei: e molti pezzi dell'intavolamento: il lavoro delle basi, delle colonne, de'capitelli, e dell' intavolamento è assolutamente analogo a quello di altri monumenti della era di Settimio, alla

quale per conseguenza credo che questo portico possa appartenere. Sotto il portico ricorrono taberne simili a quelle testè descritte, anche esse di opera lateriaia, con soglie solide di marmo, e con traccie di avere avuto il pavimento e le mura rivestite della stessa pietra. Difficile sarebbe indovinare il nome da darsi a questo portico, se fortunatamente sul finire dello stesso anno 1834 non fosse stata rinvenuta sopra un pezzo dell'intavolamento una iscrizione che ricorda avere in questo luogo collocato i simulacri dei dodici dii consenti Vettio Agorio Pretestato, prefetto di Roma l'anno 367 uno de' sostenitori più forti del paganesimo, come ricavasi da Simmaco, Macrobio, e Zosimo, e che per testimonianza di Ammiano Marcellino lib. XXVII. c. IX. molta cura ebbe di abbellire Roma distruggendo le loggie che erano state innalzate a dispetto delle leggi, ed isolando i templi dalle fabbriche de'privati: *namque et moeniana sustulit omnia, fabricari Romae priscis quoque vetita legibus, et discrevit ab aedibus sacris privatorum parietes iisdem inverecunde connexos.* Quanto agli Dei Consenti de'quali furono poste da Pretestato le immagini in questo portico è noto essere queste le dodici divinità maggiori che costituivano il consiglio degl'immortali, i cui nomi vengono ricordati ne'due versi seguenti di Ennio conservatici da Apuleio nello scritto che intitolò *de Deo Socratis*:

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovi', Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Ora Varrone *de Re Rustica* lib. I. dice che presso al Foro erano le statue dorate degli Dei Consenti, sei maschi, e sei femmine: *Deos Consentes, neque tamen eos urbanos quorum imagines ad Forum auratae stant sex mares, et foeminae totidem*: forse queste statue sono le stesse di quelle ricordate nella iscrizione di

Pretestato. Ho detto che questo portico faceva fronte ad una fila di taberne, ora come quelle di sotto, descritte poc'anzi servivano a sostenere l'area avanti il portico, così queste superiori servivano di contrafforte al clivo capitolino ed alla sostruzione del Tabulario, e perciò necessariamente formavano un angolo ottuso. Entrando in queste taberne si osserva come vennero addossate posteriormente alle sostruzioni originali del clivo ed ai fondamenti del Tabulario a segno, che in alcune si vede perfino la marna, sulla quale poggiano le fondamenta medesime, e che mostra essere stato un tempo questa parte del solo in declivio, e che fu tagliata a ripiano nella edificazione di queste taberne.

TEMPIO DELLA FORTUNA. Fin quì sono stati descritti gli avanzi esistenti sulla sponda destra del clivo capitolino andando verso il solco dell' *Inter Lucos*. Sulla sponda sinistra torreggia il portico di un tempio esastilo di colonne di granito che ha sei colonne di fronte e due di fianco, onde è stato più volte indicato di sopra col nome di portico delle otto colonne. La fronte di questo tempio è rivolta a nord-est, onde uno de' lati dominava il Foro, e l' altro il clivo capitolino: le colonne hanno capitelli ionici: le basi altre sono attiche, altre corintie e le attiche sono di un lavoro rozzo, le corintie di un lavoro de' buoni tempi: ed altre di queste hanno plinto, altre ne vanno prive: le sei colonne di fronte sono di granito bigio, le due laterali di granito rosso, e queste ultime sono formate di rocchi appartenenti a colonne diverse, come quelle di bigio sono più sottili e sfaldate. Tutte queste anomalie vengono spiegate dalla epigrafe, che ivi ancora si legge:

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
INCENDIO.CONSVMPTVM.RESTITVIT

vale a dire, che l' edificio andò soggetto ad un incendio, e nella riparazione si servirono de' materiali del tempio primitivo, ed altri ne furono raccolti altrove come meglio poterono, indizio di tempi di decadenza. E certamente con una epoca molto bassa per le arti si accordano, sì per lo stile, che per la esecuzione, i capitelli, la cornice, e la opera laterizia che formava il nucleo del frontone e che è ancora superstite. Il piantato di massi di travertino, sul quale poggiano le colonne, ed al quale veniva addossata la gradinata magnifica che conduceva al pronao è della epoca primitiva del tempio, alla quale appartengono le basi corintie, ed un gran tratto del fregio interno, nel quale veggonsi pure inseriti pezzi rozzamente imitati nel ristauro. Il nucleo della cella rimane, ma ne' tempi moderni essendo stato ridotto il tempio ad abituri venne scavato in varie parti onde servire di cantine. Sembra che in origine il tempio avesse di fianco tre colonne per parte compresa l' angolare; ma di queste mancano le due estreme. Il frammento capitolino, del quale si parlò di sopra, e che dà il tempio della Concordia dà ancora questo e lo mostra, come è, esastilo, con una gradinata molto elevata fra due gran piedestalli. Dopo che il tempio della Concordia era rimasto smantellato, ed ingombro, questo per lungo tempo ne portò il nome, del quale Poggio Fiorentino *de Varietate Fortunae* lib. I. pag. 12. è il primo ad insignirlo nel secolo XV. e dopo di lui, meno il Nardini, e qualche altro topografo, niuno avea osato muover dubbio sopra tale denominazione pomposa. Poggio Fiorentino poi, ricorda la demolizione delle parti mancanti, come avvenuta a' suoi dì narrando che nella sua prima venuta in Roma circa l' anno 1425 lo vide quasi intiero, e fasciato di marmo, e che poscia i Romani demolirono tutta la cella

ed una parte del portico fino al suolo : *Capitolio contigua Forum versus superest porticus aedis Concordiae, quam quum primum ad urbem accessi vidi fere integram* OPERE MARMOREO ADMODUM SPECIOSO ; *Romani postmodum ad calcem* AEDEM TOTAM , *et* PORTICUS PARTEM *disiectis columnis sunt demoliti. In porticu adhuc literae sunt* S. P. Q. R. INCENDIO CONSVMPTAM RESTITVISSE. Nardini , che il primo coraggiosamente si oppose al nome di tempio della Concordia dato ad esso , inclinò invece a crederlo tempio della Fortuna , denominazione che parmi la più probabile nello stato attuale delle cognizioni. Imperciocchè essere stato un tempio sacro a questa dea presso a quello di Giove Tonante si dichiara da una iscrizione esistente nel palazzo baronale de' Barberini in Palestrina, che comincia così :

TV. QVAE. TARPEIO. COLERIS. VICINA. TONANTI
VOTORVM. VINDEX. SEMPER. FORTVNA. MEORVM

E si conferma questa situazione con un passo di Clemente Alessandrino nel *Protreptr.* p. 33. il quale nota , che in Roma quella dea avea tempio presso uno sterquilinio, che era circa la metà del clivo Capitolino, siccome mostra Festo nella voce *Stercus*, cioè quel luogo, nel quale ogni anno ai 15 di giugno deponevansi le sozzure che si toglievano dal tempio di Vesta, ceremonia ricordata da Varrone *de Ling. Latina* lib. V. c. IV. e che ne'calendarii designasi colla formola Q. ST. D. F. *Quando stercus delatum fas.* Quel tempio , secondo Zosimo lib. II. c. XIII. arse a' tempi di Massenzio, fatto che non solo si accorda colla iscrizione esistente , ma ancora collo stile delle parti ristaurate del portico superstite. Dice quello storico su tal proposito, che il tempio della Fortuna in Roma fu incendiato , sia per fuoco caduto dal cielo, sia per fuoco venuto dal-

la terra, poichè non potè mai sapersi: indizio che l'incendio fosse improvviso, e forse appiccato ad arte: e che correndo tutti ad estinguerlo uscirono di bocca ad un soldato bestemmie contro la dea, onde la moltitudine insorse e lo uccise, fatto che mosse a sedizione i soldati, i quali erano sul punto di far man bassa della città, se non fossero stati prontamente pacificati da Massenzio.

PORTICO E TABULARIO. Con questo tempio termina la descrizione delle vestigia antiche esistenti sulla falda del monte, che guarda verso il Foro. Sul monte stesso nella valle dell' Intermonzio rimane ancora un avanzo imponente, sul quale venne eretto ne' tempi moderni il palazzo senatorio. Si compone questo di una magnifica sostruzione di massi quadrilateri di pietra gabina disposti a strati alternati, addosso alla quale furono poscia edificati i templi di Giove Tonante e della Concordia che la involarono alla vista. Questa sostruzione viene interrotta oggi da aperture rettilinee irregolari che si veggono fatte ne' tempi bassi affine di dar luce ad alcuni vuoti che la sostruzione stessa contiene; ed ai quali si penetrava originalmente per una porta che venne chiusa allorchè fu eretto il tempio di Giove Tonante. Sopra questa sostruzione, che occupa tutto lo spazio fra il clivo capitolino ed il clivo sacro è un portico arcuato, che nella faccia rivolta al Foro avea dieci amplissime fenestre arcuate, i cui pilastri erano ornati di mezze colonne di ordine dorico scanalate: e dagli avanzi esistenti apparisce essere state queste mezze colonne senza base e per un terzo dell' altezza tagliate a faccette, e per gli altri due terzi scanalate: i capitelli di queste e l' intavolamento erano di travertino come pietra più solida per resistere alle corrosioni dell' aria onde le modinature e gli ornati potessero meglio mantenersi. Una di tali fenestre arcuate colle

due mezze colonne laterali è stata aperta di recente. Imperciocchè quando verso la metà del secolo XV. papa Niccolò V. fabbricò questa parte del palazzo chiuse tutti i vani delle fenestre entro muri di opera saracinesca, e con essi pure le mezze colonne, ed appena rimasero visibili i capitelli, e l'architrave. Questo portico era di transito pubblico e di communicazione fra i due clivi, quindi in uno scavo fatto dentro di esso l'anno 1830 trovai che era lastricato originalmente, come una via, di poligoni di lava. Entrando in esso reca sorpresa vedere in quale stato di degradazione e di sfacello siano i massi di pietra gabina, e come i muri ed i pilastri siano rosicchiati e corrosi. Conseguenza è questo danno dell' uso, al quale per buoni due secoli fu destinato, cioè di magazzino di sale. Poggio Fiorentino *de Variet. Fort.* lib. I. p. 8. mostra, che era di già destinato a quest' uso a' giorni suoi, dicendo: *Extant in Capitolio fornices duplici ordine novis inserti aedificiis* PUBLICI NUNC SALIS RECEPTACULUM, *in quibus scriptum est literis vetustissimis atque adeo humore salis exesis:* QVINTVM LVTATIVM QVINTI FILIVM, QVINTI NEPOTEM CATVLVM CONSVLEM SVBSTRVCTIONEM ET TABVLARIVM DE SVO FACIVNDVM COERAVISSE, *opus ipsa vetustate venerandum.* Questo passo è tanto importante che mentre mostra la causa della degradazione del portico ne mostra ancora la pertinenza antica, cioè che fece parte del Tabulario ossia dell'archivio publico, e che fu edificato da Quinto Lutazio Catulo figlio di Quinto, nipote di Quinto, console l'anno 674 di Roma. Nardini due secoli dopo Poggio mostra, che questo portico serviva ancora di salara e ricorda la iscrizione come superstite nella metà del secolo XVII. che riferisce così:

Q . LVTATIVS . Q . F . Q . N . CATVLVS . COS
SVBSTRVCTIONEM . ET . TABVLARIVM . S.S
FACIENDVM . COERAVIT

oggi questa iscrizione più non esiste, o perchè sia rimasta intieramente consumata dal sale, giacchè si vide che Poggio fin da'giorni suoi la dice molto corrosa: *literis adeo humore salis exesis*; ovvero perchè sia stata da qualche muro moderno coperta. Essendo pertanto questo un portico fin dall'anno 674 di Roma edificato, e trovandosi a destra del clivo capitolino per chi saliva sul Capitolio, facile è ravvisare in esso quello indicato da Tacito nel passo riferito di sopra, dove narra l'assalto dato dai Vitelliani al Capitolio, quando dice che erano fin da'tempi antichi a lato del clivo portici a destra, sul cui tetto saliti i soldati di Sabino con pietre e con tegole cercarono di fare argine all'assalto: *erant antiquitus porticus in latere clivi, dextrae subeuntibus: in quarum tectum egressi saxis, tegulisque Vitellianos obruebant*. Questo mosse i Vitelliani a gittar faci nel portico ed a farsi strada col fuoco, mezzo che poi finì coll'incendio del Capitolio. Or dicendo Tacito *porticus* in plurale indica che questo portico ne avea un altro sopra, il quale è oggi scomparso, ma che fu probabilmente formato da colonne di travertino di ordine corintio, delle quali sono stati scoperti parecchi rocchi nello scavare l'area degli Dii Consenti, e che ivi veggonsi collocati. Nel secolo XII e XIII questo edificio chiamavasi *Camellaria* e distinguevasi in *Camellaria* inferiore e superiore come si trae dalla Costituzione di Anacleto II. e dalla epistola d'Innocenzo III. riferite di sopra. Circa il Tabulario stesso, poichè finora non si è discorso che del portico, così chiamavasi

l'edificio eretto da Catulo espressamente in questo luogo nella riedificazione del tempio di Giove Capitolino affine di conservarvi le tavole contenenti i senatusconsulti, i plebisciti, i trattati, i privilegii ec. siccome si trae da Svetonio nella vita di Vespasiano c. VIII. allorchè mostra come essendo perite da 3000 tavole di bronzo per l'incendio del Capitolio nella guerra vitelliana egli cercandone le copie in tutte le parti dell'impero le ristabilì: *aerearumque tabularum tria millia quae simul conflagraverant restituenda suscepit: undique investigatis exemplaribus instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio urbis senatusconsulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis.* Prima che Catulo formasse quest'archivio generale sembra che tali documenti fossero sparsi in varii archivii publici separati; imperciocchè da Polibio lib. III. c. XXVI apparisce, che i trattati colle nazioni straniere e coi re si conservavano in un archivio dipendente dagli edili presso il tempio di Giove Capitolino: e da Livio lib. III. c. LV. si dichiara, che il primo archivio pe'senatusconsulti fu affidato alla cura degli edili plebei e collocato nel tempio di Cerere e Proserpina presso le Carceri del Circo Massimo, oggi chiesa di s. Maria in Cosmedin. Questo medesimo storico lib. XLIII. c. XVI. mostra che i censori aveano il loro archivio speciale nell'Atrio della Libertà sull' Aventino. Dal passo di Svetonio riferito di sopra si trae quanto vasto edificio dovesse essere il Tabulario per contenere 3000 tavole di bronzo, le quali certamente non erano sotto il portico di publico transito che è quello che ancora quasi intiero rimane; ma nelle sale attinenti, oggi inserite nel palazzo senatorio. Questo palazzo probabilmente occupa ancora il sito della biblioteca e delle scuole capitoline,

edificii ricordati da Orazio, Eusebio, Orosio ed Eutropio e dal codice Teodosiano nel titolo *De studiis liberalibus urbis Romae* che è il IX del libro XIV.

Sulle due cime del monte non rimangono che pochi informi avanzi di sostruzioni, i quali attribuisconsi al tempio di Giove Capitolino dai topografi, secondo il sistema, che seguono di crederlo situato sulla cima di Araceli, o sopra quella de'Caffarelli. Essendo questo uno degli edificii di Roma antica di prima importanza credo opportuno di ragionarne di proposito malgrado la picciola imponenza che presentano le rovine esistenti.

TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO. Da che lo studio delle antichità di Roma fece particolarmente la occupazione de'dotti il tempio di Giove Capitolino centro della potenza romana fu scopo delle loro investigazioni; ma siccome grande era la importanza del soggetto, minimi gli avanzi superstiti, e che facilmente potevansi ad altre fabbriche attribuire, e la tradizione illanguidita e quasi spenta dall'andare de'secoli, quindi ben presto formaronsi come due campi fra loro opposti, di coloro che ne ravvisarono il sito sulla punta oggi coperta dalla chiesa di s. Maria in Araceli, e dal convento annesso, e di quelli che lo immaginarono sulla cima opposta che guarda il Tevere, e che viene particolarmente distinta per la rupe Tarpèa. Queste due opinioni diverse contano campioni insigni, che possonsi raccogliere tutti sotto i nomi di Nardini e Donati, che debbonsi riguardare come i principali protagonisti: quella difesa dal primo è più antica: l'altra è stata in questi ultimi tempi, se non con nuovi argomenti, almeno con modi nuovi risuscitata. Fedele al mio sistema di volere cercare la verità credo dovere esporre ciò che sul sito di questo tempio famoso si trae dall'autorità degli antichi scrittori applicandola ai luoghi.

Notai di sopra che due cime presenta questo monte, una verso oriente, l'altra verso occidente: due punte sempre sul colle capitolino si notano negli antichi scrittori distinte co'nomi di *Capitolium* ed *Arx*; imperciocchè Livio lib. III. c. XV. narrando la occupazione di questo colle fatta da Appio Erdonio sabino dice che in numero di 4500 fra esuli e servi di notte occuparono il Capitolio, e l'Arce: *CAPITOLIUM atque ARCEM occupavere*: e più sotto c. XVIII: *eadem nocte et Tusculum de ARCE, CAPITOLIOQUE occupato*: e c. XIX. *Quum hostes in ARCE, in CAPITOLIO essent, exsulum et servorum dux profanatis omnibus in cella Iovis optimi maximi habitaret* etc. Ma più chiaramente ancora di ogni altro Valerio Massimo lib. III. c. II. §. 7. scrive: *Romani Gallorum exercitu pulsi quum se in Capitolium et in Arcem conferrent, inque HIS COLLIBUS morari omnes non possent, necessarium consilium in plana urbis parte seniorum relinquendorum ceperunt, quo facilius iuventus reliquias imperii tueretur*: e nel lib. VI. cap. III. §. 1. di nuovo distingue queste due parti, come quelle nelle quali dopo il delitto di Manlio non fu più permesso ai patrizii di abitare: *ne quis patricius in Arce aut Capitolio habitaret*. Non cade pertanto dubbio per le testimonianze riferite, alle quali altre se ne potrebbero aggiungere, che nel monte Capitolino le due cime fossero coi due nomi diversi di *Capitolium* e di *Arx* distinte. Or niuno metterà certamente in questione, che per *Capitolium* s'intendesse quella che avea dato nome a tutto il monte per la testa recisa di fresco rinvenuta nello gittar le fondamenta del tempio di Giove, e che per *Arx* venisse designata la punta più forte, che coronata di ripari solidi costituiva la cittadella di Roma, vale a dire quella più dirupata, ossia la cima occidentale, nella quale ap-

pariscono ancora oggi, specialmente rimpetto al monastero ed alla strada detta di Tor de'Specchi gli strati delle pietre quadrilatere, che disposte sul ciglio estremo ne formavano il recinto. Dall' altro canto Dionisio Alicarnassèo lib. III. c. LIX. descrivendo i lavori fatti da Tarquinio Prisco per eriggere il tempio di Giove descrive il monte, ossia la punta prescelta a questo uso aguzza, a guisa di piramide, onde affine di avere un piano che presentasse un'area sufficiente allo scopo eresse sostruzioni altissime in molte parti che spiccavansi dalla base del monte, e queste vennero riempite di terra: fatto che è in opposizione diretta colla natura della cima occidentale, che mentre è tagliata a picco lascia uno spazio piano e sufficientemente vasto di sopra, non solo pel tempio designato, del quale si conoscono le dimensioni, ma ancora per altri edificii: inoltre conserva vestigia distinte delle antiche mura, che in luogo di cominciare a piè del monte veggonsi immediatamente fondate sul ciglio della rupe, e secondo il girare di quella girare anche esse come si osserva nella parte che domina il monastero e la via di Tor de' Specchi. Al contrario la punta orientale che è molto più ristretta non presenta in alcuna parte la rupe, ma bensì dappertutto vestigia di sostruzioni di varia struttura, come quelle che in epoche diverse furono rafforzate, o rifatte: e queste cominciare a piè del colle, come Dionisio descrive quelle fatte pel tempio di Giove. Ho detto queste sostruzioni presentare diverse strutture; imperciocchè una parte, che si vide fino all'anno 1819, e che serve di sostegno alla scala di Araceli venne coperta dal muro moderno eretto in quell'anno, e questa è di massi quadrilateri di pietra vulcanica, onde io credo che appartenga alla epoca di Tarquinio Prisco: altre a nicchioni rimangono nel giardino de'frati minori di Ara-

celi che è verso la cordonata e la salita di Marforio, ed altre sono nel giardino rivolto al Corso: queste sono tutte di opera reticolata e laterizia simile ad altre opere che ci rimangono del tempo de'Flavii.

Questi fatti che ognuno può verificare, e che si accordano coll'autorità degli antichi scrittori mi portano a riconoscere come vera la opinione abbracciata dal Nardini, onde io credo che il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino fosse collocato sulla cima orientale, e che a questo appartengano i laceri avanzi coperti in gran parte e frammischiati ad informi costruzioni moderne che si veggono entro il convento e giardino di Araceli, e quelli involati dal muro di sostegno della scala recentemente costrutto.

Narrando le fasi generali del Capitolio toccai pur quelle di questo tempio pag. 499. e seg. Ivi indicai, che fondatore ne fu Tarquinio Prisco: e ciò sulla fede di Dionisio, di Livio, e di Plinio. Ricorda Livio lib. I. cap. XXXVIII. che quel re ne fece il voto durante la guerra sabina: *et aream ad aedem in Capitolio Iovis, QUAM VOVERAT BELLO SABINO iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci occupat fundamentis*. Questi grandi lavori furono intrapresi da quel re col danaro, che ritrasse dalla preda fatta sopra gli Apiolani siccome sulla fede di Valerio Anziate riferisce Plinio lib. III. c. V. §. IX: *praeterea auctor est Antias, oppidum Latinorum Apiolas captum a Lucio Tarquinio rege ex cuius praeda Capitolium is INCHOAVERIT*. Tarquinio il superbo diè compimento a questo voto dell'avo, e destinò a tale uopo la somma di 400 talenti di argento ed oro ritratta nella presa della ricca città de'Volsci Suessa Pomezia, siccome riferisce Livio lib. I. c. LIII: *ubi quum dividenda praeda QUADRAGINTA TALENTA argenti, aurique refecisset, concepit ani-*

mo eam amplitudinem Iovis templi, quae digna deum, hominumque rege, quae romano imperio, quae ipsius etiam loci maiestate esset. Captivam pecuniam in aedificationem eius templi seposuit. Questo scrittore però, che di sopra nel passo riportato mostra concordemente a Dionisio ed a Plinio, autore de'fondamenti Tarquinio Prisco, più sotto c. LV. dice che le spoglie di Suessa Pomezia, cioè i 400 talenti, che erano destinati per condur la opera del tempio a compimento, appena bastarono per le fondamenta: *Augebatur ad impensas regis animus: itaque Pometiae manubiae, quae perducendo ad culmen operi destinatae erant vix fundamenta subpeditavere*: contraddizione che non saprebbe sciogliersi se non supponendo aver questo re terminato le fondamenta cominciate dall' avo, e poi compiuto il tempio. Mentre era sul punto di dedicarlo l'attentato di Sesto suo figlio verso Lucrezia lo privò del trono, e quell' onore venne ottenuto da Marco Orazio Pulvillo console surrogato a Spurio Lucrezio, e pontefice, l'anno primo della republica, per testimonianza concorde di tutti gli antichi scrittori. Narrano Cicerone *pro Domo* c. LIV. Valerio Massimo lib. V. c. X. Seneca *ad Marciam* c. XIII. e Servio *Schol. in Virgil.* lib. XI. v. 2. che cominciata la funzione i rivali di Orazio gli fecero sapere essere morto un suo figlio, onde interromperla: egli però imperterrito continuò il suo uffizio per non distrarre gli animi da una funzione publica al suo dolore privato e per non parere anteporre le parti di padre a quelle di pontefice: *neque vultum a publica religione ad privatum dolorem deflexit, ne patris magis, quam pontificis partes egisse videretur*: dice Valerio fortezza di animo altamente ammirata da Seneca che esclama: *Dignus mehercule fuit memorabili dedicatione, dignus amplissimo sacerdotio, qui colere deos*

ne iratos quidem destitit. Idem tamen, ut rediit domum et implevit oculos et aliquas voces flebiles misit: et peractis quae mos erat erat praestare defunctis ad Capitolinum illum rediit vultum. Ma questo primo tempio arse l'anno 670 di Roma, e fu da Silla con tutta la magnificenza riedificato ritenendo sempre i limiti primitivi, siccome mostra Dionisio: ma neppur egli potè vederlo compiuto. Imperciocchè narra Valerio Massimo lib. IX. c. III. §. 8. che mentre quel dittatore dimorava l'anno 675 a Pozzuoli, a cagione di salute, avendo Granio capo di quella colonia indugiato di raccogliere il danaro promesso dai decurioni per la riedificazione del tempio, fu preso da tanto impeto d'ira, che mancandogli la voce gli scoppiò una vena in petto e morì. Questo secondo tempio fu dedicato da Catulo l'anno 684 e perì anche esso per un incendio l'anno 823, ossia 70 della era volgare, nella guerra vitelliana: l'anno seguente fu riedificato dalle fondamenta per le cure di Vespasiano, siccome si ricava da Tacito *Hist.* lib. IV. c. LIII. Questo storico insigne ci ha conservato fortunatamente i particolari delle ceremonie, che accompagnarono questa riedificazione, dai quali conosciamo gli usi, che in simili circostanze gli antichi osservavano. Egli narra come la cura del lavoro fu affidata a Lucio Vestino personaggio dell'ordine equestre, che godeva però una riputazione somma, onde era considerato frai primi del tempo suo. Secondo l'uso egli consultò gli aruspici, che in simili circostanze prescrivevano quanto dovea farsi: e questi dichiararono doversi i ruderi del tempio incendiato, affine di non esporli a profanazione, e perchè non venissero impiegati in altro uso, gittare entro paludi: doversi edificare il tempio nuovo sulle vestigia stesse del precedente, cioè strettamente conservarne l'ampiezza tale quale era stata determinata in principio, es-

sendo che gli Dei non volevano cangiare la forma primitiva della loro sede: *Ab eo* (L. Vestino) *contracti haruspices monuere, ut reliquiae prioris delubri in paludes aveherentur: templum iisdem vestigiis sisteretur: nolle Deos mutari veterem formam.* Laonde ai 21 di giugno (*XI. Kal. Iulias*), essendo il dì sereno, tutto lo spazio destinato al tempio venne circondato con bende e con corone: e vi entrarono i soldati, che aveano un nome di fausto augurio portando rami di alberi grati agli dii: poi le vergini vestali con garzoni e donzelle, che aveano padre e madre viventi, lavarono il sito designato con acqua pura tratta da sorgenti, e da fiumi. Allora Elvidio Prisco pretore andando a lui dinanzi Plauzio Eliano pontefice, dopo aver purgata l'area col sagrificio del suovetaurile, e dopo avere sull'ara riposte le interiora delle vittime, invocò Giove, Giunone, Minerva, e gli Dei presidi dell'impero, onde le cose principiate facessero prospere, e coll'aiuto divino le loro sedi cominciate dalla religione degli uomini portassero in alto, e toccò le bende dalle quali era avvinta la pietra, ed alle quali erano connesse le funi: ed insieme gli altri magistrati, sacerdoti, senatori, cavalieri, ed una gran parte di popolo unendo i loro sforzi con impegno e letizia tirarono giù il gran sasso: e con questo furono gittati nelle fondamenta pezzi di oro e di argento, e primizie di metalli, che non aveano sentito il fuoco, ma come sono prodotti. Ingiunsero gli aruspici, che non venisse alterato il lavoro con pietre, o con oro destinato ad altro uso. Solo fu accresciuta l'altezza dell' edificio, poichè in questo la religione avea acconsentito, e credevasi, che mancasse alla magnificenza del tempio primitivo. A questi particolari molto importanti aggiunge Svetonio nella vita di Vespasiano c. VIII, che Vespasiano medesimo pel primo mise mano a torre i ru-

deri del vecchio edificio, e ne portò una parte sulle sue spalle, fatto che non si accorda con Tacito, che mostra essere stato allora Vespasiano assente da Roma. Silla avea riedificato il tempio arso a'suoi giorni colle colonne, che tolse al tempio di Giove Olimpico in Atene: nulla sappiamo con quali colonne l'ornasse Vespasiano: ma essendo nove anni dopo rimasto di nuovo preda delle fiamme, Domiziano che lo rifabbricò fece venire le colonne del monte Pentelico nell'Attica. Plutarco nella vita di Publicola cap. XV. che ci ha conservato questa notizia dà una idea della sontuosità del nuovo tempio: egli riferisce che in sul morire di Vespasiano incendiossi di nuovo il Capitolio, e che il quarto tempio venne compiuto da Domiziano: che se Tarquinio avea speso nelle fondamenta del primo tempio 40 mila libre di argento, il nuovo era di tale ricchezza, che niuna fortuna privata sarebbe stata sufficiente neppure a supplire alla spesa della doratura che sola ammontava oltre i 12 mila talenti, vale a dire 12 millioni di nostra moneta romana. Soggiunge che le colonne vennero tagliate nelle cave del monte Pentelico, e che vedute da lui in Atene aveano una proporzione eccellente; ma che giunte in Roma essendo state fusate e polite non guadagnarono tanto in lavoro, quanto perderono nella proporzione, poichè riuscirono di soverchio sottili. Si notò di sopra che le dimensioni primitive del tempio nella riedificazione di Vespasiano per espresso volere degli aruspici non si erano alterate quanto alla estensione, e solo il tempio avea guadagnato in altezza: Dionisio lib. IV. c. LXI. mostra, che neppur quello rifatto da Silla era stato quanto alla estensione alterato, ma solo fatto più ricco: quindi siamo certi, che identica era la grandezza del tempio primitivo e quella de'templi successivamente riedificati. Ora lo scrittore sovraccitato così descrive il tempio rifatto

da Silla quale esisteva a'tempi di Augusto, e quale egli lo vide: « Esso fu edificato sopra un'alta sostruzione, « che ha otto plethri (cioè circa 800 piedi) di circon- « ferenza, ed ha in lunghezza 200 piedi, e picciola « differenza si trova fra la lunghezza e la larghezza co- « me quella che non giunge ai 15 piedi, conciossiachè « quello edificato dopo l'incendio a' tempi de'nostri pa- « dri si trovò sopra i fondamenti medesimi, e solo nel- « la ricchezza de'materiali differisce dal primo, essen- « do colla fronte rivolto a mezzodì, e da quel lato fa- « sciato con tre file di colonne, e di fianco da due: « dentro, tre sacrarii parallelli fra loro hanno commu- « ni i lati, e quello di mezzo è di Giove, e di fianco « sono quelli di Giunone e Minerva, tutti e tre sotto « un timpano ed un soffitto commune ». Questa descrizione così succinta e così chiara guida a ricostruire il tempio, quantunque il sito, sul quale sorgeva sia oggi coperto da fabbriche totalmente diverse. Un solo elemento da Dionisio si tace, cioè il numero delle colonne, che formavano i peristilii del tempio; ma fortunatamente questo ci è stato conservato in altri monumenti, che presentano la fronte del tempio come era stato riedificato da Silla, da Vespasiano, e da Domiziano, cioè le medaglie. Della prima epoca ci rimangono due denarii di Q. Petillio Capitolino, i quali appartengono al primo periodo del governo di Augusto: costui essendo preside del Capitolio, uffizio che gli diè il cognome di Capitolino, venne accusato di avere involato la corona aurea del nume e fu assoluto dai giudici particolarmente pel favore che godeva presso di Augusto, del quale era amico: causa che fece gran strepito per la gravità dell' accusa, pel rango degli accusatori che furono Quinto Pedio Publicola e Marco Valerio Messala Corvino, e pel modo, col quale l' accusato evase,

siccome si trae da Orazio *Sat.* lib. I. *Sat.* IV. v. 94. e seg. *Sat.* X. v. 26. e dal vecchio scoliaste pubblicato da Cruquio, al quale dobbiamo queste notizie che negli storici son perite. Quel Petillio prima, o dopo quel tristissimo affare sembra avere avuto ingerenza nella zecca, sia come preside della *Moneta* che era sul Capitolio, sia come questore, onde battè denarii, che nel dritto presentano la testa di Giove Capitolino colla epigrafe CAPITOLINVS, o l'aquila fulminifera sacra a quel nume colla iscrizione PETILLIVS CAPITOLINVS: il rovescio di questi due denarii offrono il prospetto del tempio, sempre esastilo, ossia con sei colonne di fronte, sempre di ordine corintio, e sopra gradini; ma quello che ha nel dritto la testa di Giove mostra aquile sugli acroterii, e l'altro Vittorie sopra bighe, così il primo ha il timpano scevro di ornati, e l'altro ornato di figure: ambedue poi ne' tre intercolunnii centrali presentano lampadi appese e le iniziali S F nel campo, che possono spiegarsi SACRVM FECIT, e potrebbero alludere al sacrificio di ringraziamento che Petillio dopo quel pericolo corso avrà celebrato. Le medaglie di Vespasiano con questo soggetto medesimo del tempio di Giove sono in gran bronzo e presentano nel dritto la testa di quell' imperadore, e nel rovescio il tempio, anche esso esastilo con intercolunnii ineguali in modo che quello di mezzo lascia vedere in fondo la statua assisa di Giove con asta nella sinistra e fulmine nella destra: e questo è il più largo: un poco meno lo sono i due laterali che presentano in fondo Minerva stante con asta e scudo, e Giunone anche essa stante con asta e patera, ambedue rivolte verso Giove: più stretti sono gl'intercolunnii estremi. Il tempio è elevato sopra gradini, le colonne riconosconsi evidentemente per essere di ordine corintio, ed il frontone di una

proporzione elevata contiene nel timpano Giove assiso fra due figure in piedi, e dietro queste due altre figure in azione, una delle quali è accovacchiata: ornatissima è la cornice del timpano: due Vittorie coronano gli acroterii laterali, due figure stanti ornano l'intervallo fra queste e l'acroterio supremo, la cui statua manca. Una medaglia di Tito offre il medesimo rovescio, ed anche in questa manca l'ornamento dell'acroterio di mezzo. In un' altra medaglia di Tito però in bronzo mezzano è sulla sommità di mezzo una quadriga: da Livio lib. X. cap. XXIII. apprendiamo, che fin dall' anno di Roma 438 gli edili curuli aveano eretto sull' acroterio di mezzo una quadriga portante Giove, *Iovemque in culmine cum quadrigis*, e questo ornamento così bene adattato sarà stato sempre ristabilito nelle riedificazioni successive del tempio. Questa lascia travvedere in fondo ai due intercolunnii estremi due porticine, che mentre mostrano il tempio non avere avuto portico nella parte posteriore, appunto come ricavasi da Dionisio, indicano ancora che per esse uscivasi nell'area, sulla quale sorgeva il tempio. Un rovescio simile a quello di Tito hanno le medaglie in bronzo grande e mezzano battute da Domiziano: quelle in argento poi presentano sempre l'intercolunnio diverso e nel fregio la iscrizione IMP. CAESAR. Si può quindi conchiudere che il tempio sillano, come quello riedificato da Vespaziano e da Domiziano non ebbe che sei colonne di fronte, e queste triplicate, e con intercolunnii ineguali, cioè massimo era il medio, minori i laterali, minimi gli estremi: ora avendo 185 piedi di larghezza ne siegue che le colonne ebbero 9 piedi di diametro, e che l'intercolunnio di mezzo sorpassò i 3 diametri e mezzo: i laterali a questo n'ebbero 3, e gli estremi $2\frac{1}{2}$, cioè quel di mezzo 32 piedi,

i laterali 27, gli estremi 22½. Di fianco poi 8 furono le colonne ed un pilastro, e gl'intercolunnii, ciascuno di 2 diametri, onde ascendere ai 200 piedi che il tempio avea. Entrando pertanto questo tempio nella categoria degli areostili vitruviani ne siegue che gli architravi non potevano essere che di legno fasciati di bronzo dorato; e tale appunto Vitruvio lib. III. c. II. descrive il tempio di Giove: *in areostylis autem nec lapideis, nec marmoreis epistyliis uti datur, sed imponendae de materia trabes perpetuae: et ipsarum aedium species sunt barycae, barycephalae, humiles, latae, ornantque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more, uti est ad Circum Maximum Cereris et Herculis Pompeiani, item* CAPITOLII. Queste colonne aveano 8 diametri di altezza secondo lo stesso scrittore: *aedibus areostylis columnae sic sunt faciendae uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudinem*, e perciò aveano 72 piedi di altezza. Queste dopo l'incendio sillano furono di marmo, e le ultime, come fu notato a suo luogo di marmo pentelico: quelle del tempio primitivo di Tarquinio erano, o di pietra albana, o di pietra rossa, cioè tufa, la quale andando soggetta a corrodersi veniva di tempo in tempo coperta di stucco ed imbiancata. Di uno di questi ristauri ci ha conservato la memoria Livio nel lib. XL, il quale narrando i fatti dell' anno di Roma 575 nota c. XLV. che l' inverno fu crudissimo, e che nella primavera un temporale imperversò sopra Roma e fece guasti notabili nel Capitolio: poco dopo c.LI. soggiunge che Marco Emilio Lepido che era nel tempo stesso pontefice massimo e censore ordinò che venissero di nuovo polite con stucco bianco le colonne e le pareti del tempio di Giove: *aedem Iovis in Capitolio, columnasque circa poliendas albo*

locavit. Il passo di Vitruvio riferito di sopra mostra che le statue, i bassorilievi, e tutti gli ornamenti del timpano erano di bronzo dorato, come probabilmente erano anche i capitelli delle colonne, e come certamente erano le tegole del tetto almeno fin da' tempi di Seneca il retore, il quale *Controvers*. lib. I. §. VI. scrive: *fastigiatis supra tectis auro puro fulgens praelucet Capitolium*: e tegole di bronzo, sulle quali era stato colato oro furono quelle che coprirono il tempio riedificato da Domiziano, come si trae da Ausonio *de Narbone* c. 17.

Aurea qui statuit Capitoli culmina caesar: e più apertamente da Procopio *Guerra Vandalica*. lib. I. c. V. allorchè narra il sacco dato a Roma da Genserico l'anno 455 della era volgare. Quel re barbaro dopo aver portato via tutti gli oggetti che trovò nel palazzo imperiale, *saccheggiò ancora il tempio di Giove Capitolino, e portò via la metà del tetto, il quale era di bronzo eccellente*, χαλκου μεν του αριστου ετυγχανεν ον, *e per esservi stato colato sopra molto oro*, χρυσου δε αυτῳ ὑπερχυθεντος αδρου, *appariva altamente magnifico e degno di meraviglia*. Laonde gli antichi frequentemente diedero l' epiteto di *aureo* al Capitolio, origine del nome di *Aurocielo* rimasto nel medio evo alla punta sopra la quale sorgeva il tempio, e che i moderni hanno trasformato in quello di *Araceli*. E siccome di legno erano gli architravi del portico, lo era altresì il lacunare, o soffitto, il quale, secondo Plinio *Hist. Nat*. lib. XXXIII. c. V. §. XVIII. fu per la prima volta indorato da Lucio Mummio censore, l'anno di Roma 611. vale a dire due anni dopo aver trionfato della debellata Corinto, e colle spoglie riportate da quella conquista. Tante parti di legno spiegano sufficientemente, come tre volte fosse consumato

questo tempio dal fuoco. Mentre i portici erano di una grandezza conveniente, piccolissimo spazio restava per la cella, la quale si restringeva a 50 piedi di fronte e 120 piedi ne' lati, cioè fra le due colonne centrali della fronte, e le ultime colonne laterali. La porta di questa era fasciata di lamine di oro ed ornata di bassorilievi, siccome si trae da Claudiano *De VI. Cons. Hon.* v. 46. che le chiamava *caelatasque fores*, e da Zosimo lib. V. c. XXXVIII. il quale narra, che Stilicone le fece rapire circa l'anno della era volgare 408, e che in tal circostanza trovarono in una di esse scritto MISERO REGI SERVANTVR. La soglia era stata fatta di bronzo dagli edili curuli Cneo e Quinto Ogulnii fino dall'anno 458, come si legge in Livio lib. X. c. XXIII. e di bronzo pure erano i cardini, come quelli di tutte le porte del Capitolio secondo Servio ne' commenti all' Eneide lib. I. v. 453. In fondo erano le tre edicole di Giove, Giunone, e Minerva sotto un solo frontone, secondo il passo di Dionisio riferito di sopra e formanti come tre celle separate che designavansi co' nomi delle divinità rispettive. Quindi Livio lib. XXXV. c. XLI. narra che gli edili curuli Marco Tuccio e Publio Giunio Bruto delle multe imposte agli usurai l'anno di Roma 562 fecero quadrighe dorate che furono poste *in cella Iovis* sull' acroterio della edicola *supra fastigium aediculae* e con queste dodici scudi pure dorati. Altrove lib. X. c. XXIII. ricorda egualmente la cella di Giove, quando riferisce che i due Ogulnii menzionati di sopra colla multa imposta pure agli usurai aveano fatto vasi di argento per tre mense: ed in questa cella soleva ritirarsi la notte Scipione Affricano, siccome riferisce Aulo Gellio lib. VII. c. I. onde ivi a' tempi di Valerio Massimo lib. VIII. c. XV. §. 1. vedevasi la sua immagine, che tutte le volte, che

celebravasi il funerale di qualcuno della gente Cornelia di là si traeva, onde quello scrittore dice, che era il solo a cui il Capitolio serviva come di atrio domestico: *unique illi instar atrii Capitolium est*. La statua del nume essere stata assisa mostrano le medaglie, dalle quali pure si trae che avea asta nella sinistra e fulmine nella destra, e circa il fulmine si conferma da Plinio lib. II. c. VII. §. V. da Giovenale nella satira XIII. e da Minuzio Felice nell' Ottavio: era coronato come mostra Plauto nel *Trinummus* Act. I. sc. II. v. 93:

Nam nunc ego si te surripuisse suspicer
Iovi coronam de capite e Capitolio,
Quod in culmine adstat summo.

e la corona era radiata secondo Svetonio nella vita di Augusto c. XCIV. Questa statua in origine fu di terra cotta, secondo Ovidio *Fastor*. lib. I. v. 202. e secondo Plinio lib. XXXV. c. XIII. §. XLV, il quale ne accerta che fu da Tarquinio Prisco allogata a Turiano da Fregelle città de' Volsci, e che solevasi colorire di minio, come di terra cotta furono le altre statue e gli altri ornamenti. Poscia fu di bronzo dorato, e finalmente ai tempi di Marziale lib. XI. ep. V. di oro:

Sculptus et aeterno nunc primum Iupiter auro.

La edicola di Minerva era a destra di quella di Giove ed alle volte designasi col nome di *templum* come in Livio lib. VII. c. III. e di *delubrum* come in Plinio lib. XXXV.c. X: più generalmente poi con quello di *cella Minervae*, come si trae da Festo nella voce *Nixi* allorchè narra che chiamavansi *Nixi dii* tre statue portate secondo alcuni da Marco Acilio dopo le vittorie riportate sopra Antioco, secondo altri da Corinto, e rappresentate in uno stato simile a quello di certe sculture egizie accovacchiate. Dentro questa parte del tem-

pio furono la edicola della Gioventù, ed il dio Termine, che nella edificazione del tempio primitivo non vollero sloggiare secondo Dionisio, Livio ec. e sopra il dio Termine era nel tetto un foro onde potere essere *libero coelo*. Nella cella poi in genere era il tesoro capitolino stabilito da Camillo nel soglio della statua di Giove e ricordato da Livio, Plinio, Appiano, Svetonio, e dal marmo ancirano: ivi fino al tempo di Augusto furono custoditi i libri sibillini dai decemviri a ciò destinati, poscia portati al numero di quindici, e chiamati *Quindecemviri Sacris Faciundis*: ivi pure erano doni dedicati dai Romani, e mandati dai principi stranieri, come la Vittoria di Gerone menzionata da Livio, la vite d'oro mandata da Aristobolo e ricordata da Giuseppe, il Giove imperadore trasportato da Preneste secondo Cicerone, Livio, e Vittore, il Giove di bronzo di Carvilio nominato da Livio e da Plinio, la Minerva di Eufranore menzionata pure da Plinio, la statua di Fabio Massimo indicata da Plutarco, da Strabone, e dall'autore del trattato *de Viris illustribus* ec. Molti però di questi donativi furono successivamente consumati ne' varii incendii del tempio, il quale può dirsi essersi serbato intatto almeno fino al sesto consolato assunto da Onorio l'anno della era volgare 404, imperciocchè come tale lo descrive Claudiano nel celebrare quel consolato; ma ben presto cominciò la spoliazione: le porte furono spogliate da Stilicone l'anno 408, il tempio fu saccheggiato, ed in parte scoperto del tetto da Genserico l'anno 455, e quindi abbandonato alla rapacità ed alla distruzione, e forse ancora incendiato in guisa che sulle sue rovine fin dal secolo VII. si edificò la chiesa dedicata alla Vergine ed a s. Gio. Battista dove è oggi quella denominata di s. Maria di Araceli, ed a questa venne annesso un monastero di benedettini, che

poi nel secolo XIII. divenne convento de' pp. minori che ancora vi stanziano. La vista di questo cangiamento dice Gibbon nelle sue memorie averlo mosso a scrivere la storia della caduta dell' Impero Romano.

Il tempio tale quale è stato descritto sorgeva entro un' area alla quale salivasi dal clivo sacro, e che dinanzi lasciava un vestibolo: ambedue queste parti vengono ricordate negli antichi scrittori: e dietro il tempio par che fosse l'abitazione dell' edituo, dove si salvò Domiziano nella presa del Capitolio, e che poscia trasformò nel tempio di Giove Custode, siccome leggesi in Tacito ed in Svetonio. Ora esaminando colla scorta degli antichi scrittori con molta cura tutte le parti della chiesa, e convento di Araceli, e tutti i giardini annessi ho potuto pervenire a tracciare il giro dell'area e così a stabilire positivamente il sito del tempio propriamente detto. Ho veduto che il giardino meridionale che sovrasta alla chiesa di s. Giuseppe de'Falegnami, verso occidente non conserva traccia delle sostruzioni antiche; ma verso mezzodì lungo la via che è tracciata sui cento gradi e che dalla cordonata scende alla salita di Marforio rimangono a sinistra sotto il muro moderno del giardino i massi di muri antichi costrutti di tufa giallastro. Verso oriente poi il muro attuale che separa il giardino superiore dall'inferiore fascia il muro antico, ed ancora veggonsi traccie de' nicchioni della sostruzione in uno de' quali è la scaletta moderna: vero è che questi nicchioni sono spogliati di ogni rivestimento, che sembra essere stato di opera laterizia e reticolata, e doversi ascrivere al regno de' Flavii. Il livello attuale del giardino superiore è di pochi piedi cresciuto dal piano antico e dappertutto scavando sentesi risuonare sotto, come se fosse vuoto, circostanza che fa ricordare le antiche *Favissae* menzionate da Festo, spe-

cie di cisterne dove riponevansi gli utensili ed altri oggetti del culto divenuti inservibili per la vecchiaia: veggasi inoltre Gellio lib. II. c. X. il quale narra che allorchè Quinto Catulo riedificò il Capitolio voleva abbassare l' area, onde si salisse al tempio per un numero maggiore di gradini, ed il podio si trovasse in proporzione col frontone, ma non potè eseguirlo perchè ne fu impedito dalle Favisse, che egli poi spiega come Festo. Nel giardino stesso vidi varii poligoni di lava basaltica trasportati dal prossimo clivo, ed un brano di lapide con lettere cubitali già rilevate di bronzo e de' tempi buoni, che sembra aver formato parte del fregio di un grande edificio:

...DIVI . F...
..DES . DE....

Di là da questo giardino il lato del convento che è immediatamente sulle case della salita di Marforio si regge sopra un grosso muro di sostruzione antica che è notato nella pianta di Nolli: questo ha 240 piedi di lunghezza e formando un angolo ottuso volta verso Macel de' Corvi e la via della Pedacchia: questa lunghezza non eccede che di 40 piedi quella assegnata al lato lungo del tempio da Dionisio, ed è nella stessa direzione, cioè da mezzodì a settentrione, quindi io credo di ravvisare in esso quello che serviva da questa parte di sostegno all'area del tempio. Ora sapendosi che da questo lato la massima altezza del monte non eccede il punto nel quale oggi vedesi la cappella di s. Matteo nella chiesa di Araceli, poichè ivi secondo il Casimiro nella storia di quella chiesa era la porta per la quale scendevasi nella piazza del Campidoglio: che è quanto dire determina la larghezza dell' area antica da questa parte a 225 piedi, cioè precisamente fra la lunghezza che è di 240, e la larghezza non vi corro-

no che 15 piedi che è quella stessa differenza che secondo Dionisio era fra la lunghezza e la larghezza del tempio antico, essendo l'area 40 piedi più lunga, e 40 piedi più larga del tempio propriamente detto: i quali 40 piedi di fronte venivano occupati dal vestibolo e dai gradini, e ne'lati dividevansi 20 per parte. Da tali fatti si rileva che le colonne del lato occidentale ricorrevano nella direzione della settima colonna della chiesa moderna, cioè dal muro divisorio fra le cappelle di s. Matteo e di s. Pietro di Alcantara da una parte, e quello fra le cappelle di s. Paolo e dall'Ascensione dall'altra, dove traversando il giardino interno e parte del convento pervenivano al muro di sostruzione. Di là rivolgendo a destra il muro della cella andava direttamente ad incontrare l' angolo orientale interno del secondo chiostro presso cui coincide l'angolo ottuso ricordato di sopra. Da quel punto rivolgeva di nuovo e ad angolo retto andava ad incontrare il principio dello stesso muro di sostruzione, donde partiva la fronte, che, come mostra Dionisio, era rivolta a mezzodì, cioè al Foro Romano, e che raggiungeva il muro divisorio delle cappelle di s. Matteo e s. Pietro di Alcantara. Quindi si trae che la cella cominciava quasi dove è la cappella santa odierna profondandosi in lunghezza dentro la sagrestia.

Alcuni scavi fatti l'anno 1833 dietro l'edificio del Museo Capitolino fra questo e la cappella di s. Matteo hanno dimostrato quanto fosse basso in questa parte il suolo antico e come questo luogo era occupato da camere che conservavano traccie di dipinti, e che nella opera laterizia facevano ricordare la epoca de' Flavii: forse erano dipendenze dal tempio.

ARX. Dell' arce rimangono vestigia dietro il palazzo de' Conservatori, sotto quello de'Caffarelli, nel giardino di questi, e sul ciglio della rupe rivolta al mo-

nastero di Tor de' Specchi. Questi furono illustrati dal Fabretti nell' appendice alla sua opera sulla Colonna Trajana, e dal Ficoroni nelle Vestigie di Roma Antica: siccome il primo fu di parere che il tempio di Giove fosse sopra la punta occidentale, quindi a quello li attribuì: essi sono di massi quadrilateri di pietra albana e presentano tutti i caratteri dell'antichità più remota come per la direzione che tengono, per gli angoli che in essi si osservano d'uopo è ravvisarvi nella massima parte, e specialmente in quelli sul ciglio della rupe, ed in quelli fra il palazzo de' Conservatori, e de' Caffarelli, vestigia delle fortificazioni della cittadella fatte fino dal tempo di Servio Tullio e notabilmente rinforzate da Camillo come fu notato a suo luogo. Quelli poi che sono sotto il palazzo Caffarelli e nel giardino possono essere sostruzioni di que' templi che coronavano la cittadella medesima, e particolarmente di Giunone Moneta eretto sul sito della casa demolita di Manlio, come venne indicato di sopra.

ARTICOLO V.

DE' *CASTRA PRAETORIA.*

Fino da'primi tempi della republica apparisce, che i capitani romani aveano una coorte scelta per loro guardia, poichè Livio lib. II. c. XX. narrando la battaglia del lago Regillo mostra, che Postumio dittatore, che la vinse, ne avea una, la quale ristabilì l'ordine nell'esercito romano turbato per la morte incontrata da Marco Valerio fratello dell'illustre Publicola: *Dictator Postumius ..... COHORTI SUAE quam delectam manum praesidii caussa circa se habebat dat signum, ut, quem suorum fugientem viderint pro hoste habeant: ita metu ancipiti versi a fuga Romani in hostem, et restituta acies: COHORS DICTATORIS tum primum praelium iniit* etc. Così sarà stata appellata *COHORS CONSULIS* la guardia del console, e *COHORS PRAETORIS* quella del pretore. Festo, ossia il suo compendiatore Paolo, alla voce *PRAETORIA COHORS*, dichiara essere stata così appellata perchè non si allontanava mai dal pretore, *quod a praetore non discedebat.* Egli però aggiunge su tal proposito la notizia, che Scipione Affricano pel primo scelse fra i suoi soldati que' che erano più bravi, perchè non si discostassero mai da lui durante la guerra, esentandoli da ogni altro dovere militare, ed assegnando loro uno stipendio maggiore per metà del commune: *Scipio enim Africanus primus fortissimum quemque delegit, qui ab eo in bello non discederent, et cetero munere militiae vacarent, et sesquiplex stipendium acciperent.* Dopo quella epoca divenne regolare e costante l'uso di simile coorte scelta a guardia del capitano, che coorte pretoria si disse. Cicerone nella seconda catilinaria c. X. indica che una ne avea Catilina: una ne avea Petreio che decise la bat-

taglia contra quel capo di congiurati, come narra Sallustio *Catil.* c. LX: *Petreius ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat magna vi tendere,* COHORTEM PRAETORIAM *in medios hostes inducit, eos perturbatos atque alios alibi resistentes interficit, deinde utrinque ex lateribus ceteros aggreditur: Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Postquam fusas copias, seque cum paucis relictum videt Catilina, memor generis atque pristinae dignitatis, in confertissimos hostes incurrit, ibique pugnans confoditur.* Sul finire della republica ciascun generale ebbe la sua coorte pretoria, quantunque dipendesse da un generale supremo, siccome si trae dalla lettera, che Galba scrisse a Cicerone ai 16 di aprile dell'anno di Roma 710, e che è inserita nel libro X. delle Familiari ep. XXX, nella quale gli dà le nuove della infelice battaglia di Modena. In questa si legge, che Galba andò incontro a Pansa per cento miglia, perchè quello affrettasse di unirsi ad Irzio, col quale egli militava, e che il dì precedente, cioè il 15, Antonio avea mandato fuori la seconda e la trigesima quinta legione, ed insieme con esse due coorti pretorie, una sua, e l'altra di Silano, con una parte di veterani, che erano stati richiamati sotto le armi. Augusto però per testimonianza di Svetonio cap. XLIX, dopo essersi servito per guardia sua speciale di Spagnuoli nativi di Calagurris, oggi Calahorra, e di Germani, che dimise, i primi dopo la vittoria di Azio, gli altri dopo la rotta di Varo, formò una nuova guardia scelta, parte a custodia della città, parte a custodia della sua persona: e quella distinse col nome di coorti urbane, questa con quello di coorti pretorie; ma per non urtare troppo il popolo non permise mai che più di tre di tali coorti stanziassero in Roma, e queste senza un campo: EASQUE SINE CASTRIS: le altre poi distribuì ne'quartieri d' in-

verno, e di estate nelle città circonvicine, pronte ad accorrere in ogni emergenza. E per lo stipendio fisso di queste, come delle altre milizie stabilì un tesoro particolare col titolo di Erario militare; come per la corrispondenza una specie di posta. Egli ancora pose queste coorti sotto il comando di un prefetto, come si rileva da Tacito, il quale *Annal.* lib. I. cap. VII. mostra che alla morte di Augusto i primi a prestar giuramento a Tiberio furono i consoli annuali Sesto Pompeo, e Sesto Appuleio: e subito dopo loro Seio Strabone prefetto delle coorti pretorie, e Caio Turranio prefetto dell'Annona; e poscia il senato, i soldati, ed il popolo. Fatto che dimostra quanto già fosse geloso l'officio di prefetto del pretorio, che il suo giuramento al nuovo imperadore, seguì immediatamente quello de'consoli, che figuravano ancora come il primo magistrato della republica. Dall' altro canto lo stesso storico poco dopo dice che Tiberio appena morto Augusto avea dato come imperadore la parola di ordine alle coorti pretorie: *sed defuncto Augusto signum praetoriis cohortibus ut imperator dederat*. Quel Seio Strabone che era prefetto del pretorio alla morte di Augusto fu padre del celebre Seiano, favorito di Tiberio, come si trae da Tacito stesso *Ann.* lib. I. c. XXIV. lib. IV. c. I. Egli fu dato come collega al padre in quell' officio fino da'primi momenti del regno di Tiberio, e poscia fu suo successore. Conoscendo costui la importanza, che poteva darsi alla carica ottenuta, che per lo innanzi era di lieve potenza, cominciò dall'unire insieme le coorti disseminate qua e là per la città in un campo solo, col pretesto, che il soldato così diviso snervavasi, e che unito insieme in ogni emergenza poteva prontamente accorrere e prestar soccorso, ed agire con maggior forza, quando il campo fosse stabilito lungi dalle attrattive della

città; ma il suo scopo era di dar nervo a questa milizia così che insieme unita acquistasse fiducia nella sua forza, e ne venisse timore negli altri, quindi il loro campo venne compiuto l'anno della era volgare 23, e da quel tempo l'autorità del prefetto del pretorio, e la forza de'pretoriani dispose dell'imperio. Veggasi su questo importante avvenimento ciò che scrive il lodato scrittore, *Ann.* lib. IV. cap. II. Questo medesimo annalista poco dopo mostra, che allora risiedevano in Roma tre coorti urbane, e nove coorti pretorie, e che queste reclutavansi con soldati nativi della Etruria, dell'Umbria, del Lazio antico, e delle colonie romane più antiche: *quamquam insideret urbem proprius miles, tres urbanae, NOVEM PRAETORIAE COHORTES, Etruria ferme, Umbriaque delectae, aut vetere Latio et coloniis antiquitus romanis.* Dione lib. LV. cap. XXIV. mostra che a'suoi dì erano 10 mila i pretoriani e questi divisi in dieci coorti, 6 mila gli urbani divisi in quattro. Nelle lapidi poi riportate particolarmente dal Guasco *Musei Capit. Ant. Inscript.* T. II. pag. 1. e seg. esistenti nel cortile del Museo Capitolino, in quelle illustrate dal Rivautella e Ricolvi *Marmora Taurin.* T. II. p. 47. si ricordano la XI, la XII, e la XV. Io però attenendomi al passo di Dione, ed alla opinione di Fabretti *Inscr.* c. III. pag. 127 credo che possa asserirsi essere il numero ordinario delle coorti pretorie dopo Tiberio stato portato a 10, ciascuna composta di 1000 uomini, e solo in qualche circostanza straordinaria avere oltrepassato questo numero, come per esempio nella guerra civile fra Vitellio e Vespasiano narra Tacito *Hist.* lib. II. c. XCIII. che furono portate a 16, ciascuna di 1000 uomini, *SEDECIM PRAETORIAE, quatuor urbanae cohortes scribebantur, queis SINGULA MILLIA inessent.*

Da Tacito pertanto nel passo riferito di sopra ap-

parisce che fu Seiano, che raccolse in un sol campo l'anno 23 della era volgare le coorti già stabilite da Augusto ed in varii luoghi stanziate, e che quel campo fosse *procul urbis illecebris* lungi dalle attrattive della città: che infatti fosse fuori del recinto di Roma si dichiara da Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. che nello stesso tempo mostra, che era prossimo agli ultimi fabbricati: *ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis*; ma nè l'uno nè l'altro indicano in qual direzione. Questa si trae da Svetonio, che nel narrare la morte di Nerone c. XLVIII, e come quel mostro si diresse alla villa di Faonte suo liberto posto fra le vie salaria e nomentana, al quarto miglio, cioè alle odierne Vigne Nuove fuori di porta Pia, dice, che passando presso i Castra udì le grida de'pretoriani, che auguravano a lui malanni, ed a Galba felicità: fatto che dimostra la vicinanza di quel campo alla porta Pia. Con maggior precisione poi si esprime lo scoliaste di Giovenale commentando que'versi della satira X:

vis certe pila cohorteis
Egregios equites et castra domestica?

imperciocchè dice, che presso l'aggere di Servio, Seiano pel primo stabilì il campo de'pretoriani, cioè di là dalle Terme di Diocleziano, *super Diocletianas*, e questo fu appellato CASTRA PRAETORIA. Or questo sito coincide esattamente con quello oggi occupato dalla vigna del Macao de'pp. gesuiti, dove infatti si riconoscono tre lati del *vallum* e parte delle celle de'pretoriani.

Questo campo stabilito a sostegno dell'autorità imperiale contra i cittadini di Roma, dopo la morte di Caligola divenne il centro ed il fomite di tutti i torbidi, che agitarono l'imperio, e di tutte le rivoluzioni; imperciocchè i pretoriani erano quelli che toglievano ed accordavano la porpora. Nella fazione avvenuta ai tempi

di Massimo e Balbino, riferita da Erodiano lib. VII. c. XI. e XII. e da Capitolino nella vita di que'due imperatori c. X. i *Castra Praetoria* andarono esposti ad un assalto per parte della popolazione di Roma, la quale col tagliare i condotti di piombo costrinse i pretoriani a venire a patti: di tali tubi, che portavano l'acqua ai Castra uno ne fu scoperto entro la vigna del Macao l'anno 1742: appartiene questo alla epoca di Marco Opellio Macrino che di prefetto del Pretorio divenne imperadore l'anno 217 della era volgare:

IMP . CAES . M . OPELLI . SEVERI . MACRINI . AVG
M . OPELLI . SEVERI . DIADVMENIANI . CAES . PRIN . IV
CASTRIS . PRAETORI
TERENTIVS . CASSANDER . FECIT

Questa scoperta mentre dimostra la verità del fatto ricordato da Erodiano e Capitolino, certifica ancora il sito de'Castra. Le coorti pretorie durarono fino alla epoca di Costantino, cioè fino all'anno 312 della era volgare; imperciocchè que' soldati rimasero fedeli a Massenzio da loro portato all'imperio, e per lui combatterono nella famosa giornata di Saxa Rubra sulla via flaminia, onde Costantino rimasto vittorioso cassò quella milizia turbolenta e smantellò il loro campo per testimonianza di Aurelio Vittore *de Caes.* cap. XI. e di Zosimo lib. II. c. XVII. Dall'anno 312 fino all' anno 403 i Castra rimasero abbandonati: in quell'anno però Onorio profittò di tre lati del recinto primitivo di essi per le mura attuali di Roma e distrusse intieramente il lato che guardava la città, come affatto inutile al nuovo scopo: dall' altro canto il *vallum* essendo troppo basso fu da lui considerabilmente innalzato, onde pareggiare il resto delle mura.

Che i Castra edificati da Seiano non fossero cinti da un semplice *vallum* di pali, come ordinariamente i campi romani, ma di muro, e questo coronato di merli si dimostra particolarmente da Erodiano lib. VII. c. XI. dove descrive l'assalto dato dal popolo, nominando il τειχος (muro) più volte, e le επαλξεις (merli): che poi per la forma fossero affatto analoghi ad un vero campo romano apparisce chiaramente dagli avanzi superstiti. Imperciocchè è un' area quadrilatera vastissima, che presenta ne' lati minori rivolti a nord e sud 1250 piedi di lunghezza, e ne' maggiori 1450: avvertendo che gli angoli sono rotondati, e che il lato meridionale a cagione di un edificio che lo impediva, e del quale veggonsi traccie nella pianta di Nolli, era verso l'angolo orientale come troncato, cioè la linea del recinto rientra considerabilmente. Le mura primitive si riconoscono alla perfezione della struttura laterizia formata di mattoni generalmente rossi frammischiati alle volte a gialli, e colla massima regolarità disposti. A traverso le costruzioni posteriori ravvisansi i merli primitivi, come pure si riconoscono alcuni risalti a guisa di torri quadrate, che sporgono infuori un buon mezzo piede, ed in questi sono eleganti feritoie pure di terra cotta: il parapetto era determinato da una goletta elegante della stessa materia. Dove tutta l' altezza apparisce si mostra di 14 piedi sopra il fondamento, che in alcuni luoghi è rimasto scoperto. Come ne' campi ordinarii, anche in questo aprivansi quattro porte, delle quali due si riconoscono ancora, cioè la *Principalis dextera* nel lato boreale, e la *Decumana* nel lato orientale: ambedue oggi sono murate; ma la Decumana conserva ancora l'architrave, che mostra l'altezza originale del vano molto superiore a quella delle mura e che non saprebbe spiegarsi se non per le macchine militari, che per

essa doveano entrare ed uscire: queste porte erano ornate di pilastrini laterizii eleganti di ordine dorico, e fiancheggiate da risalti con feritoie. Mancano le altre due porte cioè la *Principalis sinistra* nel lato meridionale, e la *Praetoria* nel lato occidentale: e si noti che ne' campi la porta pretoria era quella che stava immediatamente rivolta verso il nemico, e ne' Castra de' quali si tratta immediatamente verso la città. Le celle de' soldati erano disposte intorno al recinto, e nell' area circoscritta da questo : nell'area, presso la porta Pretoria, era il *Praetorium*, ossia l'abitazione del prefetto, come il *Forum o Quintana*, il tempio di Marte, ed altri edificii per le abitazioni de'tribuni; così presso la porta Decumana era il tesoro e l'abitazione del questore, che *Quaestorium* perciò dicevasi, onde la porta medesima appellavasi anche *Quaestoria*. Di tali camere molte di quelle addossate al recinto rimangono ancora: quelle che erano nell'area come pure tutte le altre fabbriche che questa conteneva sono affatto sparite. Le camere superstiti sono di opera reticolata, rivestite di stucco, e dipinte: alcune di esse conservano ancora varii strati di tali dipinti che indicano le successive riparazioni: queste camere sono tutte a volta, difese di sopra dalla umidità per mezzo di un grosso strato di opera signina, al quale è sovrapposta la opera a spiga (*opus spicatum*): ed a questa sovrapponsi un altro strato di signino, coperto definitivamente da un musaico grossolano.

ARTICOLO VI.

DE' CIRCHI.

Gli spettacoli più antichi, che ebbero i Romani furono quelli del circo, poichè Romulo stesso l' introdusse, allorchè celebrò le feste consuali ad onore di Nettuno, dio protettore de' cavalli, come quello che secondo la prisca teogonia attica fece sorgere quel quadrupede nel contrasto che ebbe con Minerva; tradizione, che forse nacque dal fatto dello essere stati introdotti la prima volta i cavalli nell' Attica per la via del mare, e che i Pelasgi insinuarono ancora in Italia. Fu in quelle feste consuali celebrate nella valle sottoposta al colle Palatino, al quale allora restringevasi la città, che Romulo fece rapire le donne de' popoli circonvicini attirati dal suo bando: e quella valle fu scelta come la più opportuna alle corse de' carri e de' cavalli, nelle quali quelle feste principalmente consisterono, poichè si stende in lungo dalla ripa del fiume verso oriente fra il Palatino e l' Aventino. Quella festa dimostrò quanto il sito fosse opportuno, e probabilmente fu seguita da altre sotto i primi re di Roma, di cui gli antichi scrittori non ci hanno conservato la memoria. La natura del luogo offrì i sedili dintorno; segnali quanto mai può credersi rozzi, ma discernibili doverono determinare il principio e la fine della corsa, e questi furono detti *metae*: intorno a queste mete giravasi, azione che designavasi colla parola *circum*, quindi *circus* fu detto il luogo dello spettacolo, *circenses* i giuochi. Or chi crederebbe che una etimologia così naturale e patente dai grammatici de' secoli posteriori fosse storpiata in guisa da far derivare il nome di *circenses* da *circum enses*, cioè che que'che correvano in luogo di mete gira-

vano intorno a spade, *enses*. Tanto strana mi sembra questa idea, che mi forza ad allegare le autorità che la ricordano: fra queste la più antica è quella di Servio, il quale commentando il v. 18 del libro III. delle Georgiche:

Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus: scrive: *olim enim in littore fluminis circenses agitabantur: in altero latere positis gladiis ut ab utraque parte esset ignaviae praesens periculum: unde et* CIRCENSES *dicti sunt, quia exhibebantur in circuitu ensibus positis*; egli non ignorava la origine più naturale di questa voce, poichè soggiunge: *licet alii a circumeundo dicant circenses vocari*; ma preferisce quella più speciosa di *circum enses*: altrove commentando il v. 636 del libro VIII. della Eneide ripete questo stesso: *circenses dicti vel a circuitu, vel quod ubi nunc metae sunt olim gladii ponebantur quos circumibant, dicti inde* CIRCENSES AB ENSIBUS, *circa quos circumibant*. Con Servio si accorda Cassiodoro *Var.* lib. III. epist. LI. che mentre riconosce la etimologia di *circus a circuitu*, soggiunge che *circuenses* dicevansi i giuochi quasi *circenses* perchè *inter enses et flumina locis virentibus agerentur*. Tertulliano poi nel libro *de Spectaculis* c. VIII. ricorda la etimologia di *Circus* dedotta da Circe figlia del sole, etimologia riferita ancora da Isidoro *Orig.* lib. XVII. c. XXVIII.

Ho notato di sopra sulla fede di Servio nelle note al v. 636 del libro VIII. della Eneide, che Romulo diè le corse ne' giuochi consuali nella valle fra il Palatino e l'Aventino; ma nè lui, nè i primi suoi successori stabilirono un circo, edificio che dovè la sua origine a Tarquinio Prisco dopo la conquista di Apiola, come ricavasi da Dionisio lib. III. c. LXVIII, cioè circa l'anno di Roma 138, ossia 616 avanti la era volgare.

E per quasi quattro secoli questo fu il solo circo di Roma; ma l'anno 533 dopo la fondazione della città, ossia 221 avanti la era volgare fu eretto da Cajo Flaminio censore il secondo circo, che da lui ebbe il nome di Flaminio. Del terzo, cioè di quello di Flora, così denominato, perchè era principalmente destinato alle feste ad onore di quella dea non si conosce la data precisa; ma egli è certo che di già esisteva negli ultimi tempi della republica, come si trae da Valerio Massimo e da Varrone. Circa quella epoca medesima Sallustio ridusse a circo entro i suoi giardini la valle, che separa il Quirinale dal Pincio, e che col nome di Circo Sallustiano suol designarsi. Altri ne furono eretti sotto gl' imperadori, principalmente ne' loro giardini, come quello di Caligola, detto pur di Nerone, ne'giardini vaticani, quello di Adriano negli orti di Domizia, quello di Elagabalo negli orti variani, quello di Alessandro Severo ne' suoi giardini, e finalmente quello del divo Romulo figlio di Massenzio eretto da questo imperadore nella sua villa suburbana presso l'Appia, che è l'ultimo dal quale abbiamo memoria. Quindi Roma antica ai tempi della traslazione della sede imperiale conteneva dentro le mura, o nel suo circondario immediato nove circhi, fra i quali il Massimo, il Flaminio, quello di Flora, e quello di Alessandro, affatto publici: gli altri entro giardini imperiali; mentre non conteneva che tre anfiteatri, tre teatri, e forse due naumachie: prova di fatto è questa del trasporto, che aveano i Romani per gli spettacoli che ne' circhi si davano a preferenza di quelli de' teatri, degli anfiteatri, e delle naumachie. E certamente Giovenale *Sat.* X. v. 81 e seg. descrivendo i costumi de' suoi giorni nota particolarmente questo gusto del popolo romano, dicendo, che quella turba stessa, che un tempo accordava il commando, i fasci, e le le-

gioni restringeva i suoi desiderii allora a queste due sole cose, il pane, ed i giuochi circensi:

nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet atque duas tantum res anxius optat
PANEM et CIRCENSES.

Questo medesimo trasporto dimostra in altri passi, come nella satira III. v. 223:

Si potes AVELLI CIRCENSIBUS optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur.

e più sotto v. 195

Totam hodie Romam circus capit et fragor aurem
Percutit eventum viridis, quo colligo panni;
Nam si deficeret etc.

Il *viridis panni* allude al favore, che godeva presso una parte degli spettatori la fazione circense chiamata prasina, siccome indicherò più sotto, così detta, perchè vestita di verde. Ora per quanto voglia supporsi degenerato il gusto de' Romani in que' tempi, convien credere che grandi attrattive presentassero quelli spettacoli per tenerli così incantati, come i passi testè riportati ce li mostrano. E a dire il vero le traccie lasciateci dagli antichi scrittori, e parecchi monumenti figurati superstiti li fan riconoscere come altamente magnifici. Erano i giuochi circensi, come tutti gli altri, parte della religione presso i Romani, quindi venivano da ceremonie religiose preceduti, e particolarmente da una specie di processione, che POMPA dicevasi, come apprendiamo da Livio lib. XXX. c. XXXVIII. da Tertulliano *de Spectac.* c. VII. da Macrobio *Saturn.* lib. I. c. VI. e da altri. Questa si descrive particolarmente da Dionisio di Alicarnasso lib. VII. c. LXXII. così: « Prima di cominciare i giuochi mandarono una processione agli dii « maggiori dal Capitolio, pel Foro, al Circo massimo:

« aprivano questa *pompa* i garzoni prossimi alla puber-
« tà, e che erano in età di far parte della processio-
« ne, a cavallo quelli i cui padri aveano l'onorificen-
« za di cavalieri, a piedi que' che doveano militare tra
« i fanti: quelli schierati in *turme* ed in *ale*, questi in
« classi e file, come se dovessero andare a scuola: e
« ciò affine che gli stranieri vedessero apertamente il
« fiore della gioventù della città, e quanto numerosa e
« bella fosse. Seguivano costoro gli aurighi delle quadri-
« ghe e delle bighe, e quelli che portavano cavalli sciol-
« ti: e dopo loro gli atleti che doveano incontrare cer-
« tami lievi e gravi, nudi nel rimanente del corpo e
« solo coperti in quelle parti che debbonsi velare, co-
« stume che fino a' giorni miei è rimasto in Roma, co-
« me dapprincipio esisteva presso i Greci, presso i qua-
« li venne abolito per fatto dei Lacedemonii; imperciocchè il primo che osò di mostrarsi tutto nudo nella
« persona, correndo in Olimpia ne' giuochi celebrati nel-
« la XV. olimpiade, fu Acanto lacedemonio; ma prima
« di questo tutti i Greci aveano rossore di mostrare la
« persona affatto nuda ne' giuochi, come indica Ome-
« ro . . . . . Seguivano gli atleti, cori di danzatori di-
« visi in tre ordini: il primo di quelli giunti alla età
« virile: il secondo di giovani imberbi: l'ultimo di gar-
« zoni: accanto a questi andavano tibicini che suonava-
« no tibie di antica specie, piccole e corte, e questo
« anche oggi si fa, e citaristi con lire di avorio di set-
« te corde, che suonavano col *barbito*, delle quali l'uso
« a' miei dì è cessato in Grecia, sebbene fosse patrio;
« ma presso i Romani si conserva in tutte le ceremo-
« nie sacre antiche: e i danzatori portavano tuniche pur-
« puree, strette da cinture di bronzo, e spade, e lan-
« cie più corte delle usuali: e quelli giunti alla età vi-
« rile aveano elmi di bronzo in testa adornati di bei

« cimieri, e di penne: ciascun coro veniva retto da un « uomo, che dava agli altri il ritmo della danza, indi- « cando movimenti marziali, e concordi con cenni di « cadenza, uso anche esso che si ritrova fra i Greci più « antichi, cioè la danza armata, chiamata pirrica . . . « . . . E dopo questi cori passavano molti citaristi in « massa, e molti tibicini: e quindi quelli che portava- « no are con profumi di aromi ed incenso, che arde- « vano per tutta la via, e quelli che portavano vasi di « argento e di oro, altri sacri, altri publici. In fine ve- « nivano le immagini degli dii portate sopra le spalle « di uomini nella forma simile a quelle foggiate presso « i Greci, accompagnate dagli utensili, simboli, e do- « nativi, che ciascuno credesi aver ritrovato per uso de' « mortali, e queste immagini non erano solo quelle di « Giove, Giunone, Minerva, Nettuno, e degli altri che « i Greci numerano fra i dodici numi, ma ancora de- « gli antenati, dai quali i dodici fingonsi generati, Sa- « turno, Rea, Temide, Latona, le Parche, Mnemosine, « e di tutti gli altri che hanno templi, e sacri recinti « presso i Greci, e di quelli che fingonsi nati dopo che « Giove ebbe il principato, Proserpina, Lucina, le Nin- « fe, le Muse, le Ore, le Grazie, Bacco: e di tutti que' « semidei le cui anime, abbandonati i corpi mortali, di- « consi essere ascese al cielo, ed avere sortito onori si- « mili ai numi, Ercole, Esculapio, i Dioscuri, Elena, « Pan, ed infiniti altri . . . . . e quelli de' sa- « cerdoti, ai quali spettava immolarono le vittime, « ed il modo di sagrificare presso loro era lo stesso di « quello presso di noi. » E quì Dionisio descrive minutamente le ceremonie del sagrificio in prova della sua asserzione; poscia venendo ai giuochi mostra, che prima si diede quello delle quadrighe, delle bighe, e de' cavalli sciolti, ed oltre queste corse vi era ancora quel-

la delle trighe, che descrive come carri, ai quali erano attaccati oltre i due cavalli come alle bighe, anche un terzo a bilancino. Finita la corsa de' carri e de' cavalli, que' che andavano sul carro insieme coll' auriga scendevano a terra, e facevano la corsa a piedi, poscia seguiva il certame del corso, del pugillato, e della lotta. Da questa esposizione si trae quale magnificenza sfoggiassero i Romani in tali spettacoli, e quanto perciò dovessero essere a loro graditi. Con Dionisio si accorda Tertulliano *de Spect.* c. VII. che parlando della pompa così la descrive a' suoi dì, cioè nel III. secolo della era volgare: *sed Circensium paulò pompatior suggestus, quibus proprie hoc nomen pompa praecedens, quorum sit in semetipsa probat de simulacrorum serie, de immaginum agmine, de curribus, de thensis, de armamaxis, de sedibus, de coronis, de exuviis: quanta praeterea sacra, quanta sacrificia praecedant, intercedunt, succedant, quot collegia, quot sacerdotia, quot officia moveantur sciunt homines illius urbis in qua daemoniorum conventus consedit.* Questa processione pertanto adunavasi nel Capitolio, e di là pel clivo sacro scendeva nel Foro, e per questo entrava nel vico Tusco, e nel Velabro e poscia nel Circo Massimo: quindi Ovidio nel sesto de' Fasti v. 405 e seg. scrive:

Qua Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil praeter salices crassaque canna fuit.

E ciò quando i giuochi celebravansi nel Circo Massimo; ma quando si facevano in altri circhi, la pompa adunavasi in qualche tempio contiguo, che avesse avuto un sacro recinto, onde potersi raccogliere con maggior commodità. La pompa entrava nel circo per la porta centrale delle carceri, che perciò dicevasi *Porta a Pompa*, faceva il giro di tutto il circo, e fatti i sagrificii di uso presso le prime mete, dove vedremo essere stata

l'ara di Conso, ciascuno degl'individui che ne avea fatto parte prendeva il posto a lui assegnato. Fra questi gli aurighi e gli atleti ritiravansi dietro le carceri aspettando il segnale per essere introdotti nell' arena.

Il verso di Virgilio *Georg.* lib. III. v. 18 riportato di sopra, che dice:

Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus:

indica che cento quadrighe facevansi correre ne' giuochi circensi: in fatti Servio così lo chiosa: *id est unius diei exhibebo circenses ludos*, ed allega Varrone, che nel trattato *de Gente Populi Romani* dice, che facevansi venticinque corse *XXV. missus*: vale a dire, che ciascuna corsa veniva eseguita da quattro carri. Infatti quattro erano le classi in che venivano distinti gli aurighi che toglievano nome dal colore del loro vestiario, e che appellavansi fazioni, cioè la bianca *albata*, la rossa *russata*, la verde *prasina*, e la cerulea *veneta*. Questi colori spiegansi da Cassiodoro *Var.* lib. III. epist. LI, che mostra essere il verde allusivo alla primavera, il ceruleo al nuvoloso inverno, il rosso all' estate fiammeggiante, ed il bianco all' autunno brinoso: *colores autem in vicem temporum quadrifaria divisione funduntur: prasinus virenti verno, venetus nubilae hiemi, roseus aestati flammeae, albus pruinoso autumno dicatus est*: Tertulliano afferma c. IX. che dapprincipio due sole furono le fazioni la bianca, e la rossa, la bianca consagrata all'inverno, la rossa all' estate: *albus hiemi ob nives candidas, russeus aestati ob solis ruborem voti erant*; ma che poscia il rosso fu consagrato a Marte, il bianco ai Zeffiri, il verde alla Terra madre, o alla primavera, ed il ceruleo al Cielo ed al Mare, o all'autunno. Qualunque di queste spiegazioni si adotti è sempre certo, che quattro furono le fazioni, e che queste erano distinte ne'colori sovraindicati. Da Svetonio nella vita di Domiziano si trae c. VII. che quel cesare ne

aggiunse due alle quattro primitive, l'aurea, e la purpurea: *duas circensibus gregum factiones aurati, purpureique panni ad quatuor pristinas addidit*; ma questa innovazione non oltrepassò il regno di quell' augusto, e dopo la sua morte tornarono al numero ed ai colori primitivi, i quali veggonsi rappresentati nel famoso musaico di Lione. Delle quattro fazioni suddette quelle che aveano maggior voga presso il popolo erano la prasina e la veneta: e di queste la veneta era quella che godeva il favore del popolo, come si trae da quel passo di Giovenale sat. XI. v. 195 riportato di sopra, e la prasina quello de' grandi. Quindi Cassiodoro *Var.* lib. III. epist. LI. scrive: *Transit prasinus pars populi moeret: praecedit venetus et potior turba civitatis affligitur*. E questa gara diè sovente origine a torbidi e sedizioni nella decadenza dell'impero, specialmente a Costantinopoli. E come i quattro colori dicevansi alludere alle quattro stagioni dell'anno, così la corsa de' carri facevasi alludere a quella del sole: e dodici erano le porte dalle quali uscivano, come dodici sono i segni dello zodiaco, sette i giri intorno alla mete, come sette sono i giorni della settimana. Veggansi su tali allusioni Tertulliano e Cassiodoro. Il costume di tali aurighi si vede rappresentato nel musaico sovraindicato, come pure sopra varii sarcofagi antichi, ed in una statua della raccolta vaticana. Tale rappresentazione della corsa circense sopra i sarcofagi facilmente si spiega, come quella che è un'allusione parlante del corso della vita umana, dell' agone continuo in che ci troviamo, degl'inciampi, che incontriamo ad ogni passo, e della palma che si riporta dopo la morte. In que' monumenti gli aurighi veggonsi effigiati come vestiti di una tunica succinta e leggiera, fasciata di strisce di cuoio a guisa di corazza, onde difendere il corpo dalle contusioni, e mantenere la persona in equili-

brio; la testa è coperta di un elmo affine di salvarsi nelle cadute: incastrata nelle strisce di cuoio della corazza è una specie di coltello ricurvo, onde in ogni emergenza si potessero tagliare le briglie entro le quali l'auriga trovavasi posto, affine di non cadere in sbilancio. Le corse co'cavalli sciolti facevansi da un uomo con due cavalli, il quale saltava da uno nell'altro durante la corsa e perciò appellavansi tali cavalli, *equi desultorii*. Svetonio descrivendo i sontuosi spettacoli dati da Giulio Cesare c. XXXIX dice: *Circensibus ..... quadrigas, bigasque, et* EQUOS DESULTORIOS *agitaverunt nobilissimi iuvenes*. Oltre questi giuochi davasi nel circo ancora lo spettacolo, che soleva appellarsi *Ludus Troiae*, come quello che credevasi istituito da Enea, e che viene descritto così graficamente da Virgilio nel quinto libro della Eneide. Consisteva questo in una specie di cavalcata eseguita da garzoni di due età diverse, che facevano varii esercizii, ed evoluzioni, e che ricordasi pure da Svetonio nel luogo testè citato: *Troiam lusit turma duplex maiorum, minorumque puerorum*. Servì pure il circo pe' giuochi venatorii e gladiatorii, sui quali veggasi ciò che scrissi di sopra nell'articolo degli Anfiteatri.

La configurazione de'circhi veniva principalmente dalle corse per le quali erano stati originalmente istituiti, quindi erano oblonghi in modo che l'arena veniva circoscritta da due linee rette nella lunghezza, e da due curve nella larghezza: e niun circo meglio dimostra questa forma quanto quello di Romulo presso la via appia, il quale conserva talmente le parti che ci servirà di guida per questa descrizione generale. Ora in quel circo apparisce, che la lunghezza è nella direzione da occidente ad oriente: che il lato settentrionale è affatto retto: il meridionale però diverge da questo fino ad un terzo della lunghezza totale, quindi converge di nuovo for-

mando così un angolo ottuso incontro alle prime mete. La curva orientale è un semicircolo perfetto che unisce insieme le due rette; la occidentale è un arco di circolo il cui centro è in un punto riconosciuto. Questa costruzione non era arbitraria, ma dipendeva dalla natura de' giuochi cioè dalla corsa de'carri: questi uscendo dal lato occidentale e sopra tutta la linea, e dovendo percorrere prima il lato destro, esiggeva la giustizia, che percorressero tutti uno spazio eguale, il che non sarebbe stato, se fossero partiti da una linea retta; ma partendo da una curva, che avea un centro commune mantenevasi la parità della corsa. L'angolo ottuso del lato meridionale veniva cagionato dal voler dare al lato destro che era il primo a percorrersi uno spazio maggiore senza alterare la misura data alle carceri. Dalla specie de' giuochi, che si davano nel circo derivarono le parti di esso; imperciocchè era d' uopo che i carri e i cavalli prima di cominciare la corsa fossero ritenuti in un luogo, dal quale tutti insieme partissero: era pur necessario uno spazio dove potessero correre: era finalmente di bisogno stabilire segnali che determinassero il principio ed il fine della corsa: queste tre parti principali furono designate col nome di *Carceres*, *Arena*, e *Metae*. Il nome di carceri dato alla parte destinata a ritenere i carri, e i cavalli derivava dal verbo *coërcere* ritenere, costringere: la pianta si vede bene negli avanzi superstiti del circo di Romulo: la elevazione si trae da un frammento di bassorilievo della villa Albani: i particolari ci sono stati conservati da Varrone e da Cassiodoro, e si ravvisano ancora nelle carceri del circo sovraindicato. Da questi documenti apparisce, che questa parte era disposta a foggia di un segmento di circolo: che tredici erano i fornici, de'quali quello centrale era affatto separato dagli altri, come quello che era destinato

alla pompa: i sei laterali a destra e sinistra destinati ai carri erano aperti fra loro: questi fornici terminavano negli angoli con una specie di torre per parte, destinate ai tibicini, le quali, secondo Varrone davano il nome di *oppidum* a tutta questa parte. Ciascun fornice era chiuso da un cancello, che aprivasi al segnale dato dal pretore per mezzo di un panno bianco, *mappa*, costume che Cassiodoro afferma derivato da un fatto avvenuto ai tempi di Nerone, che stando a pranzo nel palazzo imperiale, mentre il popolo era adunato nel circo sottoposto, e chiedendo questo incessantemente, che si desse principio allo spettacolo, l'imperadore fece gittare dalla fenestra la salvietta che teneva, come per segnale, che si potesse cominciare la corsa. Dinanzi i pilastri di ciascun fornice era un erme, che in origine rappresentava Mercurio, nume protettore degli atleti, ma che poscia portò ogni sorta di effigie, a segno che nel circo di Romulo dove varii tronchi di essi furono trovati, uno portava la testa di Demostene, soggetto che certamente non avea alcuna relazione co'giuochi circensi. Questi ermi sono ricordati da Cassiodoro, e veggonsi espressi nel frammento della villa Albani. L'arena trasse nome dall'uso di versarvi la sabbia, *arena*, prima di darvi le corse: da Svetonio e da Plinio apprendiamo che Caligola e Nerone fecero spargere sul suolo del Circo Massimo in luogo di sabbia commune minio e crisocolla: i gradini, che ricorrevano intorno a questa aveano la stessa disposizione che nell'anfiteatro, e le classi degli spettatori erano nel circo divisi nello stesso modo, se non che il terrazzo sopra le carceri veniva occupato dai consoli ed altri personaggi di prim'ordine. Due luoghi poi particolarmente distinti appariscono nel circo di Romulo, ed ambedue sono ne'lati lunghi: uno nel settentrionale, che direttamente communica colla villa imperiale attinente,

e che è direttamente incontro alle prime mete, onde io credo ravvisare in esso il pulvinare imperiale, l' altro quasi incontro al sito dell'obelisco nel lato meridionale, e questo forse era destinato al magistrato, che presiedeva ai giuochi. Oltre la porta della pompa altre quattro se ne riconoscono nel circo di Romulo: due sono alla estremità de'lati lunghi presso le torri delle carceri, e queste sembrano essere state destinate agli aurighi, che per esse uscivano a prender posto nelle carceri dopo aver fatto la loro comparsa nella pompa: una se ne vede nell'angolo ottuso del lato meridionale, e questa forse fu la porta *libitinaria* per la quale estraevansi i corpi degli estinti: e finalmente una havvene nel mezzo della parte lunata, e questa mette in communicazione il circo colla via publica. *Metae* chiamavansi i segnali che determinavano il principio e la fine delle corse: queste dapprincipio furono sassi rozzi, poscia ebbero la forma di coni troncati, sormontati da una specie di ovo: ed erano tre aggruppati insieme sopra una base commune che era rotondata nella parte intorno a cui giravasi dai carri: il lato che non veniva toccato dai carri era rettilineo. Dinanzi le prime mete secondo Cassiodoro l. c. stendevasi da un podio all' altro una corda bianca che *alba linea* dicevasi che era il vero segnale del principio e del fine della corsa: e sol da quel punto in poi potevano i carri urtarsi e rovesciarsi: questa in mezzo all' arena veniva appoggiata ad una trave verticale fissa ad un poggiuolo che ancora nel circo di Romulo può tracciarsi. Dapprincipio le mete furono quelle che sole determinavano il giro: successivamente nella parte intermedia si eressero altari, statue, colonne, obelischi, tempietti, e questi si posero sopra un basamento comune, il quale per la sua forma imitante la spina dorsale ebbe il nome di *Spina*, la quale si trac-

cia tutta nel circo di Romulo; ed ivi apparisce, che non era parallela al lato retto, o settentrionale, ma posta un poco di traverso per lasciare il lato destro alquanto più largo: apparisce inoltre, che serviva di ricettacolo per acqua, come si vede nel musaico di Lione, ed era distinta in varie sezioni lasciando passaggi intermedii, perchè potesse accorrersi da una parte all'altra a gittar acqua agli assi, i quali essendo di legno, per la celerità del moto, e la moltiplicità delle corse potevano prender fuoco. Cassiodoro mostra, che sette giri facevansi intorno alle mete, e siccome per la moltiplicità avveniva, che nascevano sovente questioni sul numero de'giri fatti, o da farsi, quindi Agrippa immaginò, come segnali sette delfini, e sette ova mobili, che si toglievano a misura che tali giri eseguivansi: di ciò è testimonio Dione, che narrando gli avvenimenti dell' anno di Roma 721 lib. XLIX. c. XLIII. scrive: καὶ τῷ ἱπποδρομῷ σφαλλομένους τους ανθρωπους περι τον των δεκυλων αριθμον ὁρων, τους τε δελφινας και τα ωοειδη δημιουργηματα κατεσθησατο ὅπως δὲ αυτων αἱ περιοδοι των περιδρομων αναδεικνυωνται. Ne'bassorilievi rappresentanti corse circensi veggonsi distintamente questi oggetti, ed inoltre una specie di scala per salirvi a prenderli: essi sono sopra un architrave retto da colonne. La scelta de'simboli non fu tolta a caso, poichè i delfini alludevano a Nettuno, le ova a Castore, numi a cui particolarmente erano sacri i cavalli. L' obelisco fino dai tempi di Augusto divenne l'ornamento permanente della metà della spina in tutti i circhi: antecedentemente conosciamo da Livio nel libro XXXIX. che nel Circo Massimo vi era una specie di antenna, *malus*. Quanto agli altri ornati della spina questi variavano ne'circhi diversi. Siccome i giuochi circensi, o per dir meglio le corse erano i più innocenti degli altri, quindi durarono più a lungo. In Roma però

non se ne ha più menzione dopo la caduta del regno de'Goti; al contrario in Costantinopoli continuarono ancora ne'bassi tempi. Lo stesso può dirsi in genere degli edificii, ne'quali si davano, che in Roma, dopo quella epoca medesima dal sesto secolo appariscono abbandonati. Di tutti i circhi poi ricordati negli antichi scrittori, come esistenti in Roma, o rimangono avanzi, o si determina positivamente il sito, e perciò debbo di ciascuno particolarmente parlare.

CIRCO DI ADRIANO. Procopio *Guerra Gotica* lib. II. c. I. descrive come esistente ne'prati neroniani un circo vasto, antico, dove andavano ne'tempi antecedenti a combattere i gladiatori, ed intorno al quale erano state edificate molte case, onde v'erano molte vie anguste. È noto che i prati neroniani corrispondevano alla odierna contrada de'prati di Castello, quindi questo circo era ivi, e non dee confondersi con quello del Vaticano eretto da Caligola negli orti di Agrippina sua madre e noto col nome di circo di Cajo e Nerone. Di questo circo ne'prati dice il Fulvio nel suo libro delle Antichità di Roma stampato l'anno 1527, che fuori di porta Castello fra le vigne non lungi dalla Mole Adriana vedevansi vestigia costrutte di pietra negra e dura in uno stato di totale rovina. Pirro Ligorio poi nel suo trattato *dei Circhi, Teatri, ed Anfiteatri*, ricordando questo circo dice che molte vestigia di esso vedevansi nella vigna de Vecci gentiluomini romani, ed afferma esservene stati cavati tegoloni col nome di consoli, che egli falsamente asserisce de'tempi di Nerone (non esistendo consolati nelle figuline anteriori ai tempi di Trajano) e mattoni del tempo di Adriano, epoca alla quale probabilmente anche i consoli appartenevano. Questi avanzi secondo il Venuti furono scoperti di nuovo icrca la metà dello scorso secolo 12 o 14 palmi sotto il pia-

no attuale de'prati, egli dice che furono trovate le sostruzioni, gli ambulacri interiori, e le volte sopra cui poggiavano i gradini: che la fabbrica era molto ben formata, e gl'intonachi parevano fatti di fresco: che si scoprirono da sopra 500 palmi in lunghezza e 300 in larghezza: che si trovò ancora il muro che formava la spina, ma niun vestigio apparve delle mete, come non si rinvenne traccia dell' obelisco. Soggiunge che si osservò che passava vicino ad esso una via antica, che egli chiama trionfale, e che per l'incommodo della vicina acqua del Tevere essendo difficile il cavare più oltre fu ricoperto. Questo circo suole chiamarsi di Adriano per la vicinanza del mausoleo; ma niuno antico scrittore lo ricorda: e solo per testimonianza di Capitolino nella vita di Antonino Pio c. V. siamo certi, che i giardini, ne'quali si trovava furono quelli di Domizia zia di Nerone messa a morte dal nipote per impadronirsi delle sue ricchezze l'anno 60 della era volgare, secondo Dione lib. LXI. c. XVII, giardini che dopo la morte di quel tiranno divennero parte del demanio imperiale. Dall'altro canto niuna obbiezione diretta si affaccia contra questa denominazione, colla quale si accordano i marchi ricordati di sopra; e solo mi basterà far rilevare a qualcuno, che vorrebbe crederlo di Aureliano, perchè Vopisco nella vita di quel cesare c. XLIX scrive, che quando era in Roma gli dispiaceva di abitare sul Palatino, e piuttosto amava di vivere ne'giardini di Sallustio, ovvero in quelli di Domizia, che mentre questa opinione non presenta un appoggio più forte dell'altra, milita contro di essa la circostanza del soggiorno brevissimo, che Aureliano fece in Roma, egli che non fu imperadore se non circa 5 anni, e fu da gravissime cure distratto; mentre Adriano ebbe lungo e pacifico regno, e fu oltremmodo trasportato dal genio di fabbri-

care, come oltre gli antichi scrittori testificano tante fabbriche ancora superstiti in tutta la estensione dell' imperio romano.

CIRCO DI ALESSANDRO detto volgarmente AGONALE. Nel catalogo di Sesto Rufo leggesi fra le fabbriche della regione IX indicata la casa ed il circo di Alessandro Pio imperadore: *Domus et Circus Alexandri Pii Imperatoris* : ne' testi ordinarii di quello di Vittore non si ricorda, ma in quello dato in luce dal Panvinio si ha un *Circus Alexandri* : manca affatto in quello detto la Notizia. Niuno antico scrittore, nessuna lapide, nessun documento antico fa menzione di un circo agonale, eppure i moderni topografi di Roma ne hanno creato uno che riconoscono nella odierna piazza Navona. E certamente, che la piazza Navona odierna sia nell'arena di un circo ne fanno chiara dimostrazione la forma ed anche gli avanzi de' fornici del pianterreno oggi ridotti a sotterranei e cantine, sopra i quali sorgono le case odierne: che poi sia il circo di Alessandro si dimostra dalla vicinanza delle Terme di quell' imperadore, che in questa parte di Roma ebbe i suoi giardini privati, ne' quali le edificò, ad imitazione di Agrippa, che avea eretto le sue ne' giardini, che avea a questi contigui, e soprattutto dalla tradizione costante de' tempi bassi che avea chiamato sempre col nome di *Circus Alexandri* le vestigia di questo. L'*Ordo Romanus* di Benedetto canonico di s. Pietro diretto a Guido di Castello, che poscia fu papa col nome di Celestino II. l' anno 1143, e per conseguenza scritto prima di quell' anno, come indica il Mabillon che lo publicò nel suo *Museum Italicum* T. II. p. 118, mostrando la strada che teneva il papa il lunedì dopo la pasqua di risurrezione nel tornare dalla basilica vaticana al Laterano dice, che dopo il ponte

di Adriano, oggi s. Angelo, entrando sotto l'arco di Teodosio, Valentiniano e Graziano, oggi distrutto, accostavasi al palazzo di Cromazio, dove allora gli Ebrei aveano la sinagoga, e salendo per Parione passava *inter CIRCUM ALEXANDRI ET THEATRUM POMPEII*: non era pertanto dimenticato il nome vero del circo nel primo periodo del secolo XII: non lo era neppure sul principio del secolo XVI. allorchè il Fulvio, che avea abbracciato la fittizia nomenclatura di circo agonale, o circo di Agone, scrivea, che a ricordo degli avi appellavasi circo di Alessandro, o per la vicinanza delle Terme, o perchè quel cesare lo ristaurò: *vocabatur etiam memoria maiorum nostrorum Circus Alexandri vel a vicinitate Thermarum ipsius, vel quod ipse princeps eum circum instauraverit.* Facile è derivare il nome attuale della piazza, che copre l'arena di questo circo dall'antico di *Agon*, certame, cioè da *In Agone*: e questo nome avea presso il volgo almeno fino dal secolo X. Nella cronica farfense publicata dal Muratori R. I. S. Tomo II. P. II. leggesi un decreto di Ottone III, nel quale si ricordano lavori fatti da Beraldo abbate di Farfa, ed una *Terra et Campus Agonis cum casis, hortis, et cryptis*: ora è da notarsi che i Farfensi allora erano signori di questa parte di Roma, e particolarmente di un buon tratto delle Terme Alessandrine, ed è celebre il placito tenuto in Roma l'anno 998 dinanzi papa Gregorio V. ed Ottone III. imperadore publicato dal Mabillon e dal Muratori, circa le chiese di s. Maria e di s. Benedetto esistenti in quelle terme. Tal nome erasi communicato alla contrada che appellavasi *Agones*, come apparisce da un documento dell'anno 1012 indicato dal Galletti *Primicero* p. 80. A quella epoca sembra, che questo circo fosse principalmente in potere de'monaci di Farfa; ma nel-

lo stesso secolo papa Leone IX. diè il *Campum Agonis in integrum* ai monaci di s. Paolo, i quali nelle vicissitudini del secolo stesso, o in quelle del primo periodo del secolo susseguente sembra che lo perdessero. Così la chiesa di s. Agnese consacrata da Callisto II. l'anno 1123 viene designata in una bolla di Urbano III. dell'anno 1189 col nome *de cryptis Agonis*: una camera pertinente alla badia di s. Andrea in Flumine in un documento di Niccolò IV. verso la fine del secolo XIII. viene detta *cella s. Andreae . . . in urbe in loco qui vocatur Agone*, e successivamente sempre con tal denominazione ricordasi il circo, e la contrada, che poscia si è travolta dal volgo stesso in Navona. Quel nome di Agone venne al circo dai certami che forse in esso continuaronsi a dare in tempi, ne' quali eransi gli altri luoghi di spettacolo antichi abbandonati: il circo lo communicò alla contrada: e gli antiquarii del secolo XV. e XVI. caddero nell' equivoco di dare al circo stesso il nome di Agonale accatastando erudizioni fuor di proposito, o fidandosi di documenti apocrifi.

Di questo circo meno la pianta apparente non veggonsi avanzi sopra terra, ma nelle cantine. Narra Flaminio Vacca *Memorie* §. 29 di aver veduto sotto la casa Benimbene presso piazza Madama scoprire gran pilastri di travertino, in alcuno de' quali eravi ancora qualche residuo degli scalini dove sedevano gli spettatori e facevan faccia verso il circo: attesta poi vedersene altri nelle case di quei calderari che sono in capo a Navona, e in s. Agnese sotto il palazzo del principe di Massa: e che nel sito ove allora vedevasi la torre degli Orsini fu trovato il torso noto sotto il nome di Pasquino. Il Nardini, *Roma antica* lib. VI. c. V. afferma di essere stato presente al cavo de' fondamenti della nuova chiesa di s. Agnese ed aver veduto scoperti

pilastri di travertino: e che molti anni prima nel fabbricarsi la chiesa di s. Niccolò de' Lorenesi furono trovati altri travertini del medesimo circo, i quali servirono per la facciata di quella chiesa: avere inoltre udito, che sotto molte botteghe nelle cantine, come ancora sotto le case che sporgono verso piazza Madama trovavansi molti altri residui. Finalmente il Venuti, *Antichità di Roma* Parte II. c. III. riferisce, che nell' anno 1747 fabbricandosi una casa del marchese Massimi dalla parte della porteria de' padri di s. Pantaleo si trovarono ne' fondamenti gran pezzi di travertini con ornati di scorniciamento, e questi ricurvi; indizio di aver fatto parte delle Carceri, non essendo vero ciò che egli asserisce, che le Carceri fossero in linea retta. Questa scoperta mi sembra di molta importanza, come quella che determina il limite estremo del circo da questa parte, il quale comprendeva tutti i fabbricati oggi circoscritti dalle piazze di Tor Sanguigna e s. Apollinare verso settentrione, dalla via di Tor Sanguigna, via dell' Anima, piazza di Pasquino verso occidente, dalla parte boreale del palazzo Braschi e dal vicolo della Cuccagna, e piazzetta della Posta verso mezzodì, da una parte della via de' Sediari, dalla via della Sapienza, dalla piazza Madama, e dalla via delle Cinque Lune verso oriente. Da questa confinazione si trae che la lunghezza intiera del circo compreso il fabbricato era di 1150 piedi: e la larghezza di 430: che l' arena era lunga circa 1000 piedi, larga 200: e che le Carceri corrispondevano al vicolo della Cuccagna, che nella sua direzione conserva le traccie del loro andamento, E forse ad uno de' pulvinari imperiali erano destinati i rocchi di colonne di mischio affricano e di porta santa grossi circa 5 piedi scoperti presso la chiesa dell'Anima sotto papa Giulio III. e comprati dal cardinale di Montepulciano,

come riferisce Flaminio Vacca *Memorie* §. 32 come pur quelle, che oggi ornano la porta della chiesa medesima, e che fornirono la materia per i pili dell' acqua santa.

CIRCO DI CAJO e NERONE. Agrippina madre di Caligola ebbe giardini nel Vaticano ricordati da Seneca *de Ira* lib. III. c. XVIII. e da Filone nel racconto della sua Legazione a Cajo Caligola medesimo: e questi estendevansi dal colle al fiume per tutto il tratto oggi coperto dal rione di Borgo. In questi orti Caligola figlio di Agrippina, che ne amava il soggiorno formò un circo, ad ornamento del quale fece condurre in Roma l'obelisco, che oggi ammiriamo nella piazza di s. Pietro. Plinio *Hist. Nat.* lib. XVI. c. XI. §. LXXVI. n. 2 ricordando un abete di straordinaria lunghezza dice, che questo era stato impiegato nella nave che dall' Egitto per commando di Caligola avea portato in Roma l' obelisco eretto nel Circo Vaticano, e quattro massi della stessa pietra, cioè di granito rosso, che doveano sostenerlo: *Abies admirationis praecipuae visa est in navi, quae ex Aegypto Caii principis iussu obeliscum in Vaticano Circo statutum, quatuorque truncos lapidis eiusdem ad sustinendum eum adduxit.* Fu pertanto Caligola, che il primo costrusse il circo di che si tratta: egli lo dedicò alla memoria di Augusto e di Tiberio suoi parenti e suoi predecessori, come si ricava dal titolo che ripetutamente si legge scolpito nelle faccie a piedi di esso. Questi documenti servono a dilucidare un passo di Tacito, che a prima vista crederebbesi indicare autore di questo circo Nerone. Imperciocchè quelli orti essendo passati dopo la morte di Cajo in proprietà di Agrippina Giuniore sorella sua e madre di Nerone, furono da questo ereditati dopo il nefando matricidio, e particolarmente frequentati, dandovi spettacoli circensi, ne'quali egli stesso, come auriga correva. Ora Tacito, *Annal.* XIV.

cap. XIV. narrando i fatti dell' anno 60 della era volgare dice che Seneca e Burro non potendo resistere alla smania che avea Nerone di guidare come auriga le quadrighe si videro costretti a permettergli questo trasporto, ed affine di temperarlo per quanto era possibile restrinsero questo spettacolo allo spazio chiuso nella valle vaticana, nel quale potesse guidare i cavalli, non ammettendo tutti promiscuamente a goderne; ma questi poscia vi chiamò il popolo romano, onde ottenerne gli applausi: *clausumque valle vaticana spatium, in quo equos regeret, haud promiscuo spectaculo; mox ultro vocari Populus Romanus, laudibusque extollere, ut est vulgus cupiens voluptatum, et si eodem princeps trahat, laetum.* E in questo medesimo circo poi l'anno 65 commise tante crudeltà contra i Cristiani, siccome riferisce lo stesso scrittore lib. XV. c. XLV: *et pereuntibus addita ludibria ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens.* Parmi perciò potersi chiaramente stabilire che Caligola costrusse il circo, e Nerone lo frequentò e probabilmente lo abbellì, onde poi fu questo circo designato col nome di *Circus Caii et Neronis.* Così infatti lo appella Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. XI. §. X. n. 7. dove ragionando degli obelischi dice che il terzo ad essere portato in Roma fu quello eretto nel circo vaticano di Cajo e Nerone: *Tertius Romae* IN VATICANO CAII ET NERONIS *principum* CIRCO. Siccome quest' obelisco rimase sempre in piedi al suo luogo, fino all'anno 1586, in che Sisto V. lo fece trasportare, dove oggi si vede, ed il sito primitivo è ben marcato da una pietra sul suolo presso

l'edificio moderno della sagrestia vaticana, perciò si conosce la direzione della spina: e quindi quella del circo intiero, il quale in lunghezza occupava tutto il tratto a partire dalla chiesa di s. Marta fin presso alla fontana meridionale della gran piazza vaticana, ed in larghezza comprendeva tutto lo spazio che v' ha fra l'abitazione de' canonici e la nave di mezzo della basilica di s. Pietro : ossia la lunghezza compresi i fabbricati era di 1450 piedi, la larghezza di 330 : e l'arena restringevasi a 1300 p. di lunghezza e 200 di larghezza. Queste misure non vanno troppo d' accordo con quelle date dal Grimaldi che fu presente alla scoperta degli avanzi di esso l'anno 1616 nella riedificazione della facciata e delle scale della basilica fatta da Paolo V. Quel chierico beneficiato di s. Pietro nella relazione manoscritta della basilica dà per lunghezza al circo lo spazio fra gli ultimi gradini della basilica e la chiesa di s. Marta, e dice correrví 720 palmi, e per larghezza 400; ma da s.Marta compreso l'altar maggiore, come vuol questo scrittore, fino agli ultimi gradini, vi sono niente meno che 1500 palmi, e questa misura di meno scostasi dalla vera, sebbene pure vi sia una differenza di oltre 400 palmi ; quindi è d' uopo credere corso un errore di cifra nel testo che avrà probabilmente voluto assegnare 1720 palmi, e saltata via la prima cifra fu ridotta a 720: ed in tal caso tanto più si accostava a quella data di sopra. Comunque sia, il fatto assegna al circo la misura da me data di sopra, e col fatto si unisce la convenienza dello spettacolo, e l'analogia degli altri circhi, ne'quali la lunghezza sorpassa sempre i 1000 piedi antichi. Le altre notizie però date dal Grimaldi sono interessanti poichè dice che presso le Carceri fu scoperta una medaglia in bronzo di Agrippina, che la costruzione de' muri era di opera laterizia e reticolata, che tre cinte

diverse sostenevano i gradini, onde sembra che il circo avesse due precinzioni, e che nel farsi le fondamenta della cappella del Coro egli vide che i muri aveano 31 palmi di altezza dal piano del circo, 14 di larghezza, e 30 di profondità. La fondazione della basilica fece abbandonare questo circo almeno fin dal secolo IV. della era volgare, e fin d' allora molti ornamenti di esso furono rivolti alla nuova fabbrica: i successivi ingrandimenti e ristauri di questa lo fecero sempre più smantellare; ma siccome apparisce dalla descrizione del Grimaldi fino al principio del secolo XVII. non si erano smarrite tutte le vestigia, che oggi sono affatto scomparse, a segno che, senza le memorie lasciateci da coloro che lo videro non se ne avrebbe alcuna idea sicura.

CIRCO DI CARACALLA vedi CIRCO DI ROMULO.

CIRCO DI ELAGABALO, o VARIANO. É noto che Vario fu il nome di famiglia di quel turpissimo cesare, che si fece chiamare Marco Aurelio Antonino, a cui fu dato il cognome di Elagabalo pel sacerdozio esercitato del dio siro di questo nome, una delle tante personificazioni del sole. Questo imperadore ebbe giardini nelle vicinanze della odierna basilica di s. Croce in Gerusalemme, contrada che presso gli antichi fu detta *ad Spem Veterem*, onde tali giardini furono designati da Lampridio nella sua vita c. XIII. col nome di *Horti Spei Veteris*, e da altri posteriori con quello di *Horti Variani*. Che in questi giardini fosse un circo si dimostra da Lampridio medesimo nel capo seguente, dove narra gli ultimi fatti di Elagabalo dicendo che quell'imperadore fu sorpreso dai soldati ne'suoi giardini, mentre stava preparando una corsa di carri, ed aspettava con grande ansietà la notizia della morte del suo cugino Alessandro: *Inde itum est in hortos, ubi Varius*

invenitur certamen aurigandi parans, expectans tamen intentissime quando eidem nuntiaretur consobrinus occisus. Altre memorie antiche di questo circo non ci rimangono; ma conoscendosi la contrada dove furono gli orti Variani si conosce pure dove fu questo circo. Ora Andrea Fulvio nel libro IV. delle *Antiquitates Urbis* scrive vedersi avanzi di un circo fuori della porta Maggiore presso la via labicana dietro le mura di Roma ed il monastero di s. Croce in Gerusalemme, di cui notavansi ancora la forma e le vestigia de' muri fra le vigne vicine, in mezzo al quale rotto in due pezzi giaceva un obelisco; quindi questo circo non potè essere che quello esistente ne' giardini di Elagabalo, de' quali veggonsi vestigia ancora che attraversano le mura della città presso s. Croce in Gerusalemme. L'obelisco poi del quale parla Fulvio per lungo tempo ivi rimase: poscia fu trasportato nel palazzo Barberini, quindi nella piazza di s. Giovanni presso la Scala Santa, e di là al Vaticano, e finalmente da papa Pio VII. eretto l'anno 1822 sul ripiano della passeggiata del Pincio. Le vestigia de'muri indicate dal Fulvio, e di nuovo poscia dal Palladio *Antichità di Roma* stampate nel 1554. p. 9; ma più particolarmente da Pirro Ligorio nel libro sopra i Circhi, i Teatri, ed Anfiteatri p. 3. b. circa lo stesso tempo, che le indica come magnifiche, sono oggi affatto sparite, ed appena sulla scorta degli scrittori sovraindicati se ne può indicare il sito non lungi dall'Anfiteatro Castrense, fra questo e l'arcuazione dell'acquedotto dell'acqua Felice.

CIRCO FLAMINIO. Livio lib. III. c. LIV. narrando i fatti dell'anno di Roma 306. che accompagnarono la caduta della tirannide decemvirale dice che dopo essere stati creati sull'Aventino i nuovi tribuni della plebe, il popolo venne convocato da questi e fece due

plebisciti, il primo che coloro che si erano rivoltati contra i decemviri non potessero essere per questo titolo molestati, e l'altro che si veniase alla elezione de'consoli: quindi soggiunge che tutto ciò fu fatto nell' adunanza popolare tenuta ne'prati flaminii, che poscia furono appellati circo flaminio: *Confestim de consulibus creandis cum provocatione M. Duilius rogationem pertulit: ea omnia in PRATIS FLAMINIIS concilio plebis acta, quem nunc CIRCUM FLAMINIUM appellant.* Più sotto c.LXIII. dice, che il senato fu convocato dai consoli nel Campo Marzio, onde rendergli conto del loro operato; ma che i primarii de'senatori si querelarono di questa convocazione in mezzo ai soldati, quasi avessero voluto i consoli atterrirli, quindi quelli per togliere ogni ombra trasportarono la concione ne'prati flaminii, dove poscia fu il tempio di Apollo, luogo che allora di già chiamavano Apollinare: *itaque inde consules ne criminationi locus esset in PRATA FLAMINIA, ubi nunc aedes Apollinis est, iam tum Apollinarem adpellabant, avocavere senatum.* Erano pertanto i prati flaminii nello stesso luogo dove poscia fu il circo di questo nome, e dove venne eretto il tempio più antico di Apollo in Roma. Perchè que' prati si chiamassero flaminii si trae da Plutarco nelle *Questioni Romane* c. LXVI. dicendo: *Perchè uno de' circhi si chiama Flaminio? Forse perchè uno de' Flaminii più antichi dando un campo alla città le rendite di questo furono rivolte per gli agoni equestri.* Vale a dire que' prati furono il campo donato da un Flaminio fin da' primi tempi della republica al popolo, e perciò prati flaminii furono appellati, e colle loro rendite si diedero giuochi equestri nello stesso luogo, che poscia per maggior commodo venne ridotto a circo. Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. c. XXXII. dice, che il circo flaminio fu così appellato perchè ven-

ne edificato intorno al campo flaminio: *qui circum aedificatus est Flaminium campum*, e perchè ancora ivi ne' giuochi chiamati Taurii correvasi dai cavalli intorno alle mete, *et quod ibi quoque ludis Tauriis equi circum metas currunt*. Il compendiatore di Livio lib. XX. dichiara, che il circo venne costrutto da Cajo Flaminio censore l'anno 533 di Roma, quello stesso che costrusse la via flaminia, che poscia essendo console per la seconda volta incontrò la morte nella infelice giornata del Trasimeno: *C. Flaminius censor viam flaminiam munivit et* CIRCUM FLAMINIUM *extruxit*. Quindi per doppio titolo ebbe tal nome, come quello che fu costrutto da un Flaminio nel campo donato da un' altro Flaminio al popolo; e dopo quella epoca se ne fa menzione più volte sempre con questo nome, che da Festo nella voce *Flaminius Circus* si deduce dal censore testè ricordato. La prossimità di questo circo al Capitolio, e nello stesso tempo la vastità dello spazio, e la circostanza dello stare fuori delle mura lo fece scegliere sovente per luogo delle adunanze popolari, come ne'tempi antecedenti si fece de' prati flaminii; quindi in Livio si legge lib. XXVII. c. XXI. che ivi l'anno di Roma 543 si tenne la famosa adunanza intorno a Marcello, che accusato da' suoi nemici venne a purgarsi a Roma delle imputazioni a lui opposte. Così dallo stesso scrittore lib. XXXIX. c. V. si narra, che Fulvio vincitore degli Etoli l'anno 565 prima di entrare trionfante in Roma scelse questo circo per dare le ricompense militari ai tribuni, ai prefetti, ai cavalieri, ed ai centurioni romani ed alleati che le aveano meritate: ed ai soldati distribuì 25 denarii della preda riportata, ed il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri. Sul finire della republica mentre i tribuni della plebe continuavano a tenervi concioni, vi si faceva ancora mercato sic-

come apprendiamo da Cicerone nella lettera scritta ad Attico agli idi di febbraio dell'anno di Roma 692 che è la XIV. del libro I. *Tum Pisonis consulis impulsu levissimus tribunus plebis Fusius in concionem produxit Pompeium. Res agebatur in circo Flaminio et erat in eo ipso loco, illo die* NUNDINARUM πανηγυρις. Narra Dione lib. LV. c. X. che Augusto l'anno 748 di Roma empiè questo circo di acqua e vi diede lo spettacolo di una caccia di coccodrilli, de' quali vennero uccisi trentasei. E sotto quell'imperadore esso diè nome alla IX. regione che comprendeva il Campo Marzio, nome che si conservava ancora nel secolo V. come si trae dai regionarii, i quali insieme ricordano una fabbrica ad uso di stalle delle quattro fazioni: *stabula quatuor factionum*: fabbrica destinata non solo per questo circo, ma ancora per gli altri, poichè in nessuna delle altre regioni dove esistevano circhi s'incontra, e neppure nella XI. nella quale era il Massimo. Questi cataloghi dimostrano ancora la esistenza del Circo Flaminio almeno fino a quella epoca; posteriormente sparisce ogni memoria di esso, e sembra che fino dal principio del secolo IX. ne fosse stato dimenticato ancora il sito vero, poichè l'anonimo di Mabillon che appartiene a quella epoca, appella *Circus Flamineus* quello di Alessandro, del quale fu trattato di sopra, e che oggi chiamano piazza Navona. Una bolla di Celestino III. dell'anno 1192 inserita nel Bollario Vaticano T. I. p. 74. ci fa conoscere che allora chiamavasi la contrada col nome di *Castellum Aureum*, e designa le rovine ancora superstiti insieme coll'area, come pertinenti alle chiese di s. Maria denominata *Dominae Rosae* e di s. Lorenzo, sulle quali oggi veggiamo eretta quella di s. Catarina de' Funari col monastero annesso, siccome ricavasi da quanto scrissero il Martinelli nella sua

Roma ex Ethnica sacra, ed il Grimaldi. Fra i fondi ivi designati, come pertinenti a quelle due chiese in primo luogo apparisce: *Castellum Aureum cum omnibus utilitatibus suis, videlicet parietibus* ALTIS ET ANTIQUIS IN CIRCUITU *positis, cum domibus et caminatis eisdem parietibus de foris undique copulatis; ortum qui est iuxta idem Castellum cum antiquitatibus suis et superioribus criptarum*. Si noti in questo documento la frase *parietibus altis et antiquis in circuitu positis*, la quale dimostra ancora superstite allora il recinto esterno, al quale esternamente erano state appoggiate case ed altri fabbricati. Aggiunge quindi la bolla sovraccitata: *Populum foras portam iam dicti Castelli a parte Campitelli et regionis sancti Angeli usque in burgum ab utraque parte viae, et piscinam cum turre Salitule usque in arcum Sellariorum et a parte Pineae iuxta praefatos ab utraque parte viae: Ecclesiam sanctae Luciae cum pertinentiis suis*. Questa seconda parte mostra la porta principale del circo essere stata allora dal canto di Campitelli e s. Angelo in Pescaria: e che la chiesa di s. Lucia che oggi chiamano delle Botteghe Oscure era fra gli edificii attinenti al circo: particolari molto importanti, considerando che oggi essendo intieramente scomparsa l'area del circo servono a farne circoscrivere il sito. Nel secolo XVI. le rovine di questo monumento erano ancora molto visibili, e le testimonianze del Fulvio e del Ligorio determinano l'area di esso nella lunghezza fra la tribuna della chiesa di Torre de' Specchi e la piazza dell' Olmo, e nella larghezza fra la via di s. Caterina de' Funari e quella delle Botteghe Oscure; la quale trasse nome appunto dai fornici ancora superstiti che reggevano i gradini. Il primo degli scrittori sovraindicati così ne descrive gli avanzi: *Antiq. Urbis* lib. IV.

pag. LXV. *Cuius adhuc extat forma et veterum sedilium signa, ubi in medio nunc est templum s. Catharinae, ubi hodie torquentur funes, quod prius dicebatur monasterium Dominae Rosae in castro aureo. Longitudo eius circi ab aedibus nunc D. Petri Margani et s. Salvatore in pensili usque ad aedes D. Ludovici Matthei iuxta Calcaranum, nam id loco nomen a coquenda calce inditum, ubi caput circi. Latitudo vero inter turrem nunc Cetrangoli et Apothecas obscuras.* E' da notarsi in questo passo, che la chiesa di s. Salvatore in Pensili ivi nominata era ne' dintorni della odierna chiesa de' Polacchi e di piazza Margana: che la casa di Ludovico Mattei è il palazzo Paganica, che la contrada di Calcarano è quella dell'Olmo, e che la torre detta *Cetrangoli*, ed anche del Melangolo stava come si vede nella pianta di Roma del Bufalini, stampata l' anno 1551 dietro il palazzo Altieri a Campitelli. Il Ligorio poi nel libro de' *Circhi* ec. p. 17. b. si accorda pienamente con questa demarcazione scrivendo: „ Il sito del circo Flaminio era non „ molto lontano dalle radici del Campidoglio: e come „ ancora si può vedere cominciava dalla piazza de' Mar- „ gani et finiva appunto al fonte di Calcarara: abbrac- „ ciando tutte le case de' Mattei: et stendevasi infino „ alla nuova via Capitolina (oggi detta di Araceli): pi- „ gliando in tutto quel giro molte altre case d' altre „ persone. Da questo lato de' Mattei il circo pochi an- „ ni fa era in gran parte in piedi: et allora ne presi „ la pianta, dalle minuzie delle misure in fuori che per „ non avere il circo gli ultimi suoi finimenti non si „ poterono pigliare. La parte più intera era appunto „ dove è fondata la casa di messer Lodovico Mattei, il „ quale ha cavato una gran parte dei fondamenti del „ circo in quel luogo: et trovatovi fra le altre cose una

« tavola di marmo in forma di fregio intagliata con put-
« tini che sopra carri fanno il giuoco circense: et nella
« cantina trovaronsi di molti travertini et viddesi al-
« quanto del canale per onde passava l'acqua: la quale
« ancora adesso passa per casa d' un tintore di panni
« (cioè all'Olmo) et chiamasi per corrotto uso il fonte
« di Calcarara, forse per la calcina che quivi si fa. Il
« pavimento et suolo del circo era di calcina et mattoni
« pesti (*opus signinum*) molto sodo, et grosso et lavorato
« di sopra di alcune cose di musaico ». Quindi la larghezza del circo fu di circa 500 piedi, e la lunghezza di oltre i 1000. Fra le cose rinvenute da' Mattei nello scavare le fondamenta del palazzo Paganica contansi due belli sopra—porte lavorati ad arabeschi che credonsi avere appartenuto alle Carceri del circo e che oggi sono affissi nel muro del secondo cortile del palazzo Mattei presso s. Caterina de'Funari. Così rimane ancora dentro il palazzo Paganica un bel pezzo di muro di pietre quadrate di costruzione republicana che fu parte de' muri del circo edificati da Flaminio durante la sua censura l'anno 533. Dal passo citato del Fulvio si riconosce che nel secolo XVI. l'area del circo prima che fosse edificato il gran palazzo de'Mattei, ed il monastero di santa Caterina serviva a lavorarvi le corde, donde derivò il nome di Funari alla contrada. Quanto poi al pavimento di signino e musaico indicato dal Ligorio, esso dee intendersi non già dell'arena, che si sa non essere stata in questo circo lastricata in modo veruno, come neppure negli altri circhi, ma degli ambulacri interni.

CIRCO DI FLORA. Vittore nella regione VI ossia dell'*Alta Semita* ricorda un *Circus Floralis* dopo il *Templum Florae*: Rufo un *Circus Florae*, e quindi un *Templum Florae*: e la Notizia soltanto il *Templum Florae*. Chiaro parmi, che il circo fosse costrutto come

adiacenza del tempio sacro a Flora, per la celebrazione de'giuochi, che dicevansi Florali, o di Flora, i quali ne' calendarii antichi vengono indicati con ambedue questi nomi *Ludi Florales*, *Ludi Florae* e cominciavano ai 28 di aprile cioè *IV. Kal. Maias*, e terminavano ai 3 di maggio secondo il calendario Viennese, e secondo il Venosino, nel quale per l'angustia del marmo la parola FLORAE cade sotto il giorno seguente, cioè *IV. Non.* invece di restare nel dì antecedente *V. Non:* quindi Ovidio *Fast.* lib. V. v. 185 rivolgendosi alla dea dice:

Incipis Aprili transis in tempora Maii:
Alter te fugiens, quum venit, alter habet.
Quum tua sint, cedantque tibi confinia mensem,
Convenit in laudes ille, vel iste tuas.

Tali giuochi descrivonsi particolarmente da questo poeta, e ricordansi più volte da Marziale, ed apparisce da loro quanto fossero lascivi; quindi Arnobio *Adv. Gent.* lib. III. mostrando, che si celebravano per la florescenza delle campagne dice: *Flora illi genitrix et sancta obscoenitate ludorum bene curat ut arva florescant:* e nel lib. VII. *Existimatur tractari se honorifice Flora si suis in ludis flagitiosas conspexerit res agi et migratum ab lupanaribus in theatra.* E Minucio Felice nell'*Octavius:* *Sane et Acca Larentia et Flora meretrices propudiosae inter morbos Romanorum et deos computandae.* Passo che viene illustrato da Lattanzio *Div. Inst.* lib. I. c. XX. dicendo essere Flora una celebre cortigiana, che avendo ammassato col suo mestiere grandi ricchezze ne fece erede il popolo romano coll'obbligo di festeggiare ogni anno il suo dì anniversario colla celebrazione dei giuochi che appellavansi Florali, e che il senato per velare questa origine vergognosa traendo argomento dal nome la finse una dea che presiede ai fiori, e che dovea placarsi perchè le biade, gli alberi e le viti bene

e prosperamente fiorissero: *ut fruges cum arboribus aut vitibus, bene prospereque florescerent.* Quindi descrive così questi giuochi medesimi: *celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia convenientes memoriae meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscoenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus populo flagitante meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio, et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum luminum cum pudendis moribus detinentur.* E perchè non si creda, che lo scrittore cristiano abbia esaggerato tali laidezze leggasi Valerio Massimo lib. II. c. X. §. 8. il quale narra, che essendo Catone Uticense presente ai giuochi florali, che dava l' edile Messio, il popolo ebbe rossore di domandare, che le mime si denudassero, onde avvertitone da Favonio suo amico, che gli sedeva accanto, partì dallo spettacolo accompagnato dagli applausi universali, e così si rinnovò la solita rappresentazione lasciva. Quindi Marziale *Epigram.* lib. I. §. I. dice:

Nosses iocosae dulce quum sacrum Florae,
Festosque lusus et licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras ut exires?

Si noti, che tanto Valerio Massimo, quanto Marziale chiamano *theatrum* il luogo, dove davansi tali spettacoli; ma che fosse un circo si determina dal calendario Venosino, che V. NON. MAI. pone LVDI IN CIRCO FLORAE, onde la parola *theatrum* va intesa in genere per luogo di spettacoli. Gellio ci ha conservata la memoria *Noct. Attic.* lib. IX. cap. XII. di avere Catone scritto un libro contro questi giuochi che intitolò *de Re Floria*, del quale riporta un passo.

Secondo Plinio lib. XVIII. c. LXIX. §. 3. i giuochi florali furono istituiti per un oracolo sibillino *IV.*

Kal. Maias l'anno di Roma 516, *ut omnia bene deflorescerent*; ma Vellejo lib. I. con maggior precisione l'anno stesso in che fu mandata una colonia a Spoleto, cioè nel 513. ed in quel giorno medesimo secondo il calendario di Verrio Flacco fu dedicato il tempio di Flora, che presiede alla florescenza, a cagione della sterilità delle biade : EODEM . DIE . AEDIS . FLORAE . QVAE. REBVS . FLORESCENDIS . PRAEEST . DEDICATA . EST . PROPTER . STERILITATEM . FRVGVM : indizio, che la causa di consultare i libri sibillini, che poi ordinarono la istituzione de'giuochi florali, forse appunto quella di qualche straordinaria malattia avvenuta ai grani nel punto in che stavano per fiorire. Furono i due edili plebei Lucio, e Marco Poblicii Malleoli, che li celebrarono i primi; ma poi andarono per qualche tempo in trascuranza, onde il senato ordinò l'anno 580 che fossero puntualmente celebrati ogni anno; e secondo i numismatici più accreditati il primo a celebrarli di nuovo fu un Cajo Servilio; imperciocchè nel dritto di una medaglia che ha il nome di C. SERVEILI. C. F. vedesi la testa di Flora coronata di fiori col lituo dietro, simbolo dell'augurato, e colla epigrafe FLORAL PRIMVS, cioè *Floralia primus fecit*. Veggasi sopra questo Eckhel *Doctr. Num. Vet.* Tom. V. 308 e seg. Il culto di Flora secondo Varrone *De Lingua Lat.* lib. IV. fu di origine sabina ed introdotto in Roma da Tazio : fu confermato da Numa anche esso sabino che istituì il *Flamen Floralis* per testimonianza dello stesso scrittore, ed il Fabretti in prova di questo *Inscript.* p. 742 riporta una lamina di bronzo trovata presso *Digentia*, oggi Licenza, ne'Sabini colla iscrizione seguente :

FLORAE
TI PLAVTIVS DROSVS
M A G II
V . S . L . M

quindi convien dire, che al nome di questa dea furono applicati i giuochi istituiti col danaro lasciato da quella cortigiana, poichè il culto di Flora era anteriore a quel fatto.

Si è notato che i regionarii pongono presso il Quirinale il tempio col circo di Flora, poichè la regione VI. nella quale vengono posti comprende appunto tutto quel monte e la valle fra quello ed il Pincio. Ora quel tempio fu presso il *Capitolium vetus*, come mostra Marziale *Epigramm.* lib. V. ep. XXIIII.

Sed tiburtinae sum proximus accola pilae
Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.

Era il *Capitolium vetus* dove è oggi il giardino di Barberini, e perciò in quelli stessi contorni fu il tempio di Flora. Quindi Vitruvio lib. VII. c. IX designa le officine del minio sul Quirinale fra il tempio di Quirino e quello di Flora, ed è noto che il tempio di Quirino era nel giardino del Noviziato de'pp. gesuiti. Varrone *De Ling. Lat.* lib. IV. mostra il circo *ad florales lusus* nel clivo prossimo al *Capitolium vetus*, cioè ne'dintorni della piazza Barberini. Il Fulvio p. XXXIII. afferma che nell'anno 1527 se ne vedevano le vestigia nella valle che sottogiace al ciglio delle Quattro Fontane, cioè precisamente nel piano della piazza sovraindicata, senza però indicarne l'andamento. Il Ligorio p. 3. b. nel libro più volte citato dei Circhi lo indica tra la vigna allora del card. Ippolito d'Este, oggi parte del giardino pontificio, e quella del Boccaccio incontro ad essa; ma stando alla pianta del Bufalini contemporanea del Ligorio stesso questa vigna di Boccaccio, che ivi è indicata di Leonardo Boccaccio è in tal sito, che que'ruderi non sarebbero stati che forse i più occidentali del circo medesimo, il quale prolungandosi di là, cioè da presso s. Nicola in Arcione verso la piazza Barberini avrebbe una sufficiente esten-

sione. E siccome nell'anno 1825 io vidi fare scavi nell'angolo della piazza testè ricordata, presso la croce de' pp. cappuccini, ed allora furono trovati muri di bella cortina de'tempi imperiali, che poterono essere parte di uno de'lati del circo, mi sembra che la estensione di esso potrebbe essere ad un incirca fra il largo di s. Nicola in Arcione, ed il vicolo detto del Basilico che lega insieme le strade di s. Basilio e di s. Nicola di Tolentino, spazio di 1500 piedi: la larghezza poi può determinarsi fra la croce sovraindicata ed il palazzo Barberini, cioè di circa 300 piedi. Il Donati scrivendo circa l'anno 1640 afferma nella sua *Roma Vetus ac Recens* lib. III. c. XV. di aver veduto la cavea e le vestigia di questo circo sotto il palazzo Barberini, allorchè quella valle venne innalzata coll'edificar quella fabbrica, ed aggiunge che la faccia di quel palazzo rivolta a settentrione fu edificata sopra un'arcuazione, forse quella destinata a reggere i gradini ed a servire di portici esterni: e questa testimonianza conferma tutto quello che è stato indicato di sopra.

CIRCO MASSIMO. Fu questo il più antico ed il principale dei circhi di Roma e perciò chiamato il circo *Circus* per eccellenza, e *Circus Maximus*: esso dava nome alla undecima delle regioni di Augusto, nome che conservò fino al secolo VI. di Roma e che si è trasmesso alla contrada nella quale veggonsi le sue vestigia, che si appella ancora oggi la valle de'Cerchi, o i Cerchi. Notossi nella Introduzione p. 46 e seg. che la valle nella quale venne costrutto questo edificio fu in origine designata col nome di Murcia, e di sopra trattando de' giuochi circensi, che in questa valle Romulo diè i giuochi consuali, ne'quali avvenne il ratto delle Sabine, e che Tarquinio Prisco fu il primo a destinarla definitivamente all'uso di circo, dopo che Anco Marzio la eb-

be chiusa dentro la città. Narra Livio lib. I. c. XXXV, che l'anno di Roma 138 quel re avendo ritratto una gran preda dalla presa di Apiole diè giuochi più sontuosi e più ordinati de'suoi predecessori: ed allora per la prima volta venne designato il luogo per il circo, che poi chiamossi massimo: che furono divisi i posti ai senatori, ed ai cavalieri, dove ciascuno si fabbricasse il luogo, o palco da veder lo spettacolo, e questi furono chiamati FORI: *fori adpellati*: e che videro lo spettacolo sopra palchi di legno alti dodici piedi da terra: *spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes*. Questo fu dunque il principio del circo. Dionisio lib. III. c. LXVIII così ne ragiona: „ Tarquinio edificò il massimo de'circhi, che giace fra l'Aventino ed il Palatino, facendo per la prima volta sedili coperti; imperciocchè fino allora vedevano gli spettacoli stando in piedi sopra palchi coperti da tende rette da aste: e dividendo i posti nelle trenta curie, a ciascuna di queste assegnò il suo, onde ognuno potesse vedere lo spettacolo assiso nel luogo a lui destinato: e col tempo anche quest'edificio dovea essere frai belli ed ammirabili della città. Conciossiachè la lunghezza del circo sia di tre stadii e mezzo (2187 piedi e mezzo) e la larghezza di quattro plethri (400 piedi): e intorno ad esso ne'lati lunghi ed in uno de' minori sia stato scavato un euripo per raccogliere acqua, profondo, e largo 10 piedi. Dietro questo euripo sono state edificati portici a tre piani, de' quali il più vicino al suolo contiene, come ne' teatri, sedili di pietra poco al di sopra dell'area: i superiori poi li hanno di legno. I lati lunghi si uniscono in un punto medesimo col minore, che ha la forma di una mezza luna, onde de'tre portici uno se ne forma anfiteatrale di otto stadii (5000 piedi) capace di rice-

„ vere 150,000 persone. L'altro lato minore, che ri-
„ mane allo scoperto, contiene le mosse de' cavalli ar-
„ cuate, che tutte insieme spalancansi per mezzo di una
„ corda. Havvi ancora intorno al circo all' esterno un
„ altro portico di un solo piano che racchiude in se
„ botteghe, ed abitazioni sopra di queste, e per questo
„ portico sono gl'ingressi e le scale per coloro che van-
„ no allo spettacolo, in ciascuna bottega, onde non na-
„ sce il più piccolo imbarazzo per tante migliaia di per-
„ sone che entrano ed escono „. Come si vede, secondo questo passo, Tarquinio edificò il circo, e fece sedili coperti, ed ordinò la divisione de'posti che distribuì a ciascuna curia. Livio mostra, che Tarquinio il Superbo costruì più solido, e compiè il circo cominciato dall'avo dicendo (lib. I. cap. LVI.) di quel re: FOROS IN CIRCO FACIENDOS, *cloacamque maximam ..... quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit.* Passo che a prima vista farebbe supporre essere sotto Augusto il circo quello stesso ultimato dal Superbo; ma a questa supposizione si oppone la sua capacità, quale si descrive da Dionisio; imperciocchè essa sarebbe stata soverchia per la popolazione di Roma della epoca di Tarquinio e perciò quello storico greco inserisce prima della descrizione di questo edificio, quale esisteva ai giorni suoi sotto di Augusto, la frase: εμελλε δε αρα συν χρονῳ και τουτο το εργον εν τοις παυυ καλοις και θαυμαστοις κατασκευασμασι της πολεως γενησεσθαι: *e col tempo anche questo edificio dovea essere frai belli ed ammirabili della città.* Apparisce inoltre che i gradini degli spettatori erano divisi in tre precinzioni e coperti, sotto portici, circostanza che negli altri circhi e luoghi di spettacolo non si ritrova: che intorno, meno dal canto delle carceri ricorreva un canale pieno di acqua, chiamato Euripo: che basso era il podio: e che solo

la prima precinzione avea gradini di pietra, le altre due avendoli di legno. Inoltre nell'esterno veniva fasciato da un solo piano di fornici, che al tempo stesso erano officine ed ingressi ai passaggi ed alle scale. E circa l'autore dello splendore di questa fabbrica, al quale allude Dionisio, certamente fu Giulio Cesare, poichè Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. n. 1. lo dichiara apertamente: *Circum Maximum a Caesare dictatore extructum*: e Svetonio nella sua vita c. XXXIX scrive avere il dittatore slargato lo spazio del circo da ambe le parti, ed aggiunto l'euripo, il quale fu scavato secondo Plinio lib. VIII. cap. VII, affine di dar maggior sicurezza agli spettatori ne'giuochi venatorii, e poscia fu tolto da Nerone che in quello spazio assegnò il posto ai cavalieri. Cassiodoro nella epistola citata più volte *Var.* lib. V. ep. VII. fa autore del grande accrescimento del circo Augusto, forse perchè continuò la opera di già intrapresa dal suo padre adottivo; infatti il marmo ancirano fra le altre opere di Augusto ricorda il pulvinare del circo massimo PVLVINAR . AD . CIRCVM . MAXIMVM. Strabone, Plinio, ed Ammiano Marcellino dichiarano avere Augusto ornata la spina del circo dell' obelisco, oggi esistente sulla piazza del Popolo, trasportato da quell'imperadore dopo la conquista dell' Egitto da Eliopoli insieme con quello, che vedesi eretto sulla piazza di Monte Citorio. Tornando al passo di Dionisio riferito di sopra, questo storico dà al circo 2187 piedi e mezzo di lunghezza e 400 di larghezza: Plinio ricordato di sopra riduce la lunghezza a tre stadii, cioè a 1875 piedi e la larghezza a 625, differenza, che fu discussa dal Nardini, il quale provò co'calcoli, che derivava dal comprendervi, o escludervi il fabbricato, che lo circondava. Secondo Svetonio *in Claudio* c. XXI. fino al regno di questo imperadore le carceri erano rimaste di tufa, e le mete

di legno: Claudio fece quelle di marmo, e queste di marmo dorato: egli assegnò inoltre posti distinti ai senatori che antecedentemente erano costretti a sedere indistintamente col popolo. Circa la capacità chiara è la cifra data da Dionisio a'suoi dì, cioè di quindici *miriadi* di persone, ossia di 150 mila: Plinio nel luogo citato la porta a 260 mila: *ad sedem CCLX millium*: aumento che, se il testo è corretto, può ascriversi alla riedificazione fattane dopo l'incendio neroniano, il quale, come narra Tacito *Annal.* lib. XV. c. XXXVIII. cominciò appunto in quella parte del circo, che era contigua al Palatino ed al Celio, cioè presso la Moletta, e propagossi in tutta la lunghezza di quest'edificio, e di là poi si sparse intorno per le fabbriche adiacenti. E quella riedificazione si fece subito dopo l'incendio, poichè sì per questo passo di Plinio, come pure per quello di Giuseppe nella *Guerra Giudaica*, dove si descrive il trionfo di Vespasiano e Tito è chiaro, che il circo sotto Vespasiano era ristabilito. Quel ristauro fu fatto in fretta, onde i lati furono poscia nobilmente rifatti in pietra da Trajano, al quale uopo servirono le pietre della Naumachia di Domiziano, come ricorda Svetonio nella vita di questo imperadore c. V; imperciocchè enumerando le fabbriche da quel Flavio costrutte dice: *et naumachiam e cuius postea lapide maximus Circus, deustis utrinque lateribus extructus est*. Questo lavoro di Trajano fu di tale sontuosità, che Plinio il giovane nel panegirico c. LI. non esita punto a dichiarare, che l'immenso lato del circo emulava la bellezza de'templi, sede degna del popolo vincitore delle nazioni, e non meno degna a vedersi degli spettacoli, che in essa si davano. Conciossiachè per tutto lo spazio una sola era la faccia e questa continuata ed eguale, nè il suggesto imperiale interrompeva più la linea formando un palco separato,

come il pulvinare eretto da Augusto, ma visibile era al publico da tutte le parti, e l'imperadore appariva seduto in mezzo al popolo, al quale in tal circostanza vennero accresciuti 5000 posti. Questo numero parve al Lipsio troppo ristretto relativamente alla magnificenza decantata da Plinio, e forse non ebbe torto, tanto più che mentre fin da'tempi di Vespasiano conteneva da 260,000 spettatori, tale addizione era di picciolo rilievo. Ed a questa osservazione del Lipsio si aggiunge la riflessione, che ne'regionarii si assegna al circo la capacità di 385,000 spettatori, capacità tanto maggiore di quella di 260 indicata da Plinio. Quindi non è difficile che la cifra CXXV. M. dai copisti sia stata a V. M. ridotta per qualche laguna avvenuta nel testo. E siccome quel panegirico fu recitato da Plinio l'anno 100 della era volgare, è chiaro che antecedentemente era stato il circo da quell' imperadore ristaurato ed accresciuto. Forse in memoria di questo lavoro vedesi nel rovescio di una medaglia di Trajano il circo che nell'esterno mostra i portici e nell' interno i sedili coperti, ed il suggesto aperto. Questa medaglia però è almeno di 4 anni posteriore al panegirico, poichè portando la nota del quinto consolato appartiene almeno all'anno 857 di Roma ossia 104 della era volgare, nel quale Trajano assunse i fasci per la quinta volta. Dione lib. LXVIII. c. VII. dicendo, che nella iscrizione appostavi da Trajano questo gloriavasi di averlo fatto per capacità sufficiente al popolo romano, mostra, che l'accrescimento non fu di poche migliaia di posti: così Pausania lib. V. c. XII. §. 4. esponendo le opere principali di quel cesare conta fra queste l'edificio per le corse de' cavalli che si estendeva per due stadii di lunghezza, il quale altro non è che il circo da lui ampliato. Veggasi quanto su questo proposito scrisse il Morcelli *de Stilo Inscr.* p. 69. Caccie sontuose vi diede Adriano, come si

trae da Sparziano nella sua vita c. XVIII. Nell'impero di Antonino Pio Capitolino nota fra le altre calamità la rovina del circo, la quale sembra essere stata riparata da Marco Aurelio per una medaglia portata dall'Agostini nel quarto dialogo come giustamente insinua il Nardini *Roma Antica* lib. VII. c. II. Questo sembra essere stato l'ultimo ristauro di qualche conseguenza fatto al Circo Massimo non ricordandosene altri posteriori. Frai giuochi più sontuosi ivi celebrati meritano particolare menzione le caccie di bestie feroci, che nella ricorrenza dell'anno secolare di Roma vi diede Filippo, rammentate da Eusebio; e quelli straordinarii, che vi furono dati da Probo descritti da Vopisco nella vita di quel cesare c. XIX. Questi sorpassarono tutti quelli dati antecedentemente; imperciocchè l'arena fu cangiata in una vera selva, avendovi fatto trasportare dai soldati alberi colle loro radici, e coprirli di terra: e in questa selva artificiale introdusse mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, mille damme, capre selvatiche, pecore selvatiche, ed altre bestie di tal natura in tanto numero, quante ne potè far raccogliere: e quindi diè facoltà agli spettatori di cacciarle e portarsele a casa. Nuovo genere di congiario fu questo, che diè gran diletto al popolo. Ornamenti nuovi e magnifici fece al Circo Massimo Costantino come si trae da Aurelio Vittore *de Caesaribus* ed avea destinato di fregiarlo di un nuovo obelisco, maggiore di quello di Augusto, per testimonianza di Ammiano Marcellino lib. XVII. cap. IV. Egli lo svelse dal tempio grande di Tebe, lo imbarcò sul Nilo, e lo trasportò in Alessandria preparandone la traslazione a Roma. In questo frattempo morì, e tal suo divisamento venne eseguito da Costanzo suo figlio, che imbarcatolo ad Alessandria gli fece fare il tragitto del Mediterraneo, e per la foce del Tevere rimontato il fiume lo fece sbar-

care presso il vico di Alessandro sulla via ostiense tre miglia distante dalla porta antica di Roma: e per quella via introdotto nella città, seguendo la strada oggi detta di Porta s. Paolo e della Moletta fu portato nell'area del circo ed innalzato sulla spina presso quello portato da Augusto. È questo fra tutti gli obelischi superstiti in Roma il più antico, ed il più alto, e vedesi eretto nella piazza lateranense. Il passo di Ammiano, che quì per brevità tralascio, non dà veruno indizio che il primo obelisco avesse sofferto, quando questo fu trasportato, e le medaglie anteriori a questo trasporto, che rappresentano il circo, lo mostrano sempre coll'obelisco di Augusto in piedi; quindi deducesi, che lo scopo, che ebbe Costantino in condurre questo nuovo obelisco fu soltanto per accrescere la magnificenza degli ornamenti che di già ornavano la spina. Ma non molti anni dopo la erezione di questo nuovo obelisco leggiamo in Vittore frai monumenti della regione XI. notati ancora i due obelischi del circo, uno per terra e l'altro in piedi: *Obelisci duo, iacet alter, alter erectus stat*: circostanza che fa supporre essere, o per terremoto, o per altra sciagura uno de'due obelischi caduto. Continuavano gli spettacoli sontuosi del Circo Massimo ai tempi di Onorio, come si legge in Claudiano, allorchè celebra il sesto consolato di quell' imperadore assunto l'anno 404. La lettera tante volte citata di Cassiodoro sul circo dimostra, che questo edificio anche dopo la caduta dell'impero occidentale, durante il regno di Teodorico, esisteva in tutta la sua integrità, ed ancora continuavano a darvi spettacoli, come ne'tempi anteriori, e ciò almeno nel primo periodo del secolo VI della era volgare.

Quì è duopo per un momento interrompere la storia delle vicende di questo edificio, onde ricordare quali ornamenti decorassero la spina alla epoca della sua

integrità, poichè circa le carceri, e le altre parti non ho nulla da aggiungere a ciò che notai di sopra. Le mete siccome fu notato poc'anzi durarono ad essere di legno fino a che Claudio non le ebbe fatte di marmo e dorate, secondo Svetonio nella sua vita c. XXI. La spina stessa essere stata, come quella, che apparisce nel musaico di Lione, e come quella del circo di Romulo, un recipiente di acqua fornito dai delfini, segnali delle corse fatte, lo mostra Cassiodoro, che la chiama Euripo, e che non bisogna confondere col canale aperto intorno ai sedili da Cesare, e tolto da Nerone: *Euripus* dice quel segretario di Teodorico *maris vitrei reddit imaginem unde illuc delphini aequorei aquas interfluunt.* Quindi si conosce, che non havvi contraddizione, come credono molti eruditi moderni fra questo scrittore e quel passo di Plinio, che essendo testimonio contemporaneo, mostra essere stato l'Euripo di Cesare colmato da Nerone, che profittò di quello spazio per dar posto ai cavalieri: e che non siegue, che quell' Euripo primitivo chiuso da Nerone fosse poscia scavato di nuovo, perchè Cassiodoro parla di un Euripo. In mezzo alla spina fin dall'anno di Roma 565 era stata eretta una trave a guisa di antenna, la quale cadde mentre davansi i giuochi romani in quell'anno da Publio Cornelio Cetego, ed Aulo Postumio Albino, e nel cadere rovesciò la statua di *Pollentia*, siccome narra Livio lib. XXXIX. c. VII. Questo fatto ci fa conoscere che anche quella statua era sulla spina, che allora per testimonianza dello stesso storico fu duplicata, e quella aggiunta fu fatto dorata: *et signa duo pro uno reponenda, et novum auratum faciendum.* La circostanza della prossimità di questa statua di *Pollentia* al mezzo della spina, dove era quella antenna, il vedere ne'bassorilievi, che rappresentano i giuochi circensi costantemente collocata in quello stesso

sito sopra una colonna una statua della Vittoria svolazzante in atto di coronare fa riconoscere essere identica la Vittoria a *Pollentia*, che veniva pure denominata *Pellonia* secondo Arnobio lib. IV. e s. Agostino *De Civitate Dei* lib. IV. c. XXI. A quest'antenna poi, come ornamento più nobile Augusto sostituì l'obelisco eliopolitano, oggi sulla piazza del Popolo, e Costanzo vi aggiunse il tebano, ancor più alto di quello, siccome fu notato di sopra. Ora Tertulliano *de Spectac.* c. VIII. dice di quello portato in Roma da Augusto, che era consagrato al sole; infatti lo era sì per la originale sua destinazione, come per la dedicazione rinnovata da Augusto, l'anno di Roma 745, poichè nella iscrizione, sul suo piedestallo antico si legge:

IMP . CAESAR . DIVI . F
AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
IMP XII . COS . XI TRIB POT XIV
AEGVPTO IN . POTESTATEM
POPVLI ROMANI . REDACTA
SOLI DONVM DEDIT

Alla epoca, in che scrivea Cassiodoro due erano gli obelischi, questo di Augusto e quello di Costanzo: questo minore, e quello maggiore: scrive quel segretario di Teodorico, che il maggiore era dedicato al sole, il minore alla luna: *Obeliscorum quoque prolixitates ad coeli altitudinem sublevantur, sed potior soli, inferior lunae dicatus est*: asserzione, che io credo piuttosto derivata dal concetto, che dalla realtà della cosa, non rimanendo affatto traccia negli altri antichi scrittori della dedicazione di un obelisco alla luna, e che sarebbe contraria a ciò che si trae da Tertulliano, e dalla iscrizione originale riferita di sopra. Sogno del Ligorio è poi far reggere questo obelisco sopra quattro colonnette, perchè si oppone

al gusto ed all'uso antico. All'obelisco pure allude l'altro passo di Tertulliano, che dice: *Circus soli principaliter consecratur, cuius aedes medio spatio et effigies de fastigio aedis emicat, quod non putaverunt sub tecto consecrandum, quem in aperto habent.* Vale a dire che sull'apice dell'obelisco era la testa raggiante del sole, e che l'obelisco gli serviva di tempio; passo, che i moderni hanno inteso per un tempio, o edicola del sole, posta sulla spina, e l'hanno appoggiato con quello di Tacito *Annal.* lib. XV. c. LXXIV, che dice *Tum dona et grates deis decernuntur, propriusque honos soli, cui est* VETUS AEDES APUD CIRCUM *in quo facinus parabatur* etc. Ma come ognun vede questo si riferisce ad un tempio presso il circo, non nel circo stesso. Sulla spina erano tre statue di bronzo, di Cerere, Bacco, e Proserpina ricordate da Livio lib. XXXIII. c. XXV. fatte l'anno di Roma 556 da Acilio Glabrione e Cajo Lelio colle multe: *Ex argento multaticio tria signa aenea Cereri, Liberoque, et Liberae posuerunt:* e tre erano le colonne, che sostenevano i delfini versanti acqua nel recipiente della spina medesima, come apprendiamo da Tertulliano che le chiama *Sessia* per le semenze: *Messia* per la messe: e *Tutelina* per la conservazione del frutto: *Delphinos Neptuno vomunt columnae:* SESSIAS *a sementationibus,* MESSIAS *a messibus,* TUTELINAS *a tutela fructuum sustinent.* E dinanzi a queste colonne tre altari ergevansi a tre divinità che credevansi i cabiri di Samotracia: *ante has tres arae trinis diis parent, magnis, potentibus: eosdem samothracas existimant.* E pare da un passo di Plinio lib. XVIII. c. II, che queste tre are fossero dappresso alle colonne, che sostenevano i delfini, e sacre alle divinità, che Tertulliano assegna alle colonne medesime, dicendo quello scrittore, che i primitivi Romani princi-

palmente veneravano le divinità rustiche: *hos enim deos tunc maxime noverant*: e fra queste SEIA così detta *a serendo*, dal seminare, SEGESTA dalle biade, *a segetibus*, divinità delle quali vedevansi i simulacri nel Circo Massimo: *quorum simulacra in circo videmus*: e che la terza non poteva nominarsi per religione: *tertiam ex his nominare religio est.* V'erano oltre le tre statue di bronzo erette con multe l'anno di Roma 556, come ne apprende Livio lib. XXXIII. c. XXV. e rappresentanti Cerere, Libero, e Libera, una statua di Cibele assisa, ricordata da Tertulliano, che pure appella euripo il recipiente di acqua della spina, e questa vedesi espressa ne'bassorilievi: un sacello con statua di Venere Murzia indicato da Varrone, da Festo, e da Tertulliano: e presso le prime mete l'ara di Conso. Era Conso una denominazione di Nettuno, qual nume che asconde i consigli, e perciò Romulo a lui dedicò i giuochi detti *Consualia*, e poscia *Magni*, e *Romani*, allorchè macchinò il ratto delle donne: *ludos ex industria parat Neptuno equestri solemnes*: CONSUALIA *vocat*, scrive Livio lib. I. c. IX. giuochi, che secondo i calendarii antichi si celebravano nel mese di agosto. Asconio nelle chiose alla orazione di Cicerone *in Verrem* Act. I. c. X. così ne ragiona: *Romani ludi sub regibus instituti sunt magnique appellati, quod magnis impensis dati sunt ... alii ideo magnos ludos dictos putant, quod Conso consiliorum secretorum deo, idest Neptuno laticum regi et rerum conditarum, et diis magnis, idest laribus urbis Romae dati sunt, quibus aiunt raptas Sabinas esse, ut videatur propter hoc dicere Virg. Aen. l. VIII* 636: *magnis Circensibus actis*. Veggasi inoltre Varrone *de Lingua Lat.* lib. V. Tertulliano *de Spect.* c. V. dice, che quest'ara era sepolta sotterra presso le prime mete e ne riporta la iscrizione: *et nunc ara Conso illi*

in circo defossa est ad primas metas sub terra cum inscriptione huiusmodi :

CONSVS CONSILIO . MARS DVELLO . LARES CVM ILLO POTENTES:

onde può credersi che fosse insieme sacra a Conso, a Marte, ed ai Lari. Dionisio lib. II. c. XXXI, e Plutarco in *Romulo* c. XIV. ricordano la tradizione della identità di Nettuno e di Conso, ed ambedue confermano, che l'ara era sotterranea e che si scavava tutte le volte che vi si sagrificava, cioè prima di cominciare i giuochi; aggiunge poi Dionisio l'altra tradizione, che distingueva Conso da Nettuno, e lo riguardava come un dio segreto, custode particolare dei consigli nascosti.

Notossi di sopra, che sul principio del secolo VI. questo circo era ancora intiero: che lo fosse ancora nel principio del secolo IX. sembra potersi trarre dall'anonimo pubblicato da Mabillon. Lucio II. ne affidò la custodia ai Frangipani l'anno 1144, come si trae da una bolla in data del dì 31 gennaio riportata dal Panvinio *de Gente Frang.* lib. III. c. VII. e dal Nerini app. n. XV. p. 407. diretta ad Oddone ed a Cencio Fraiapani: *custodiam Circi vobis committimus tali tenore videlicet ut quandocunque nobis vel alicui successorum nostrorum placuerit, libere et absque ulla contradictione recipiamus.* A quella epoca i monaci di s. Gregorio aveano di già edificato una torre alla estremità lunata del circo, cioè presso la Moletta, che chiamavano *turris de Arco*, perchè posta presso l'ingresso principale del circo: i Frangipani divenuti custodi di questa fabbrica vollero possedere ancor questa torre, e la ottennero insieme col Settizonio, da Pietro abbate di quel monastero che ne investì Cencio, come si ha nell' atto originale sottoscritto il dì 18 marzo 1145 riferito dagli annalisti camaldolesi T. III. p. 289: *TURRIM quae vocatur DE ARCO cum suis scalis et sininis ..... po-*

sitam Romae in Capite CIRCLI MAXIMI: e questa torre come avvertono gli stessi annalisti chiamavasi ancora *Septem Solia maior.* I Frangipani vi si mantennero almeno durante tutto quel secolo, poscia il circo passò in altre mani, ed al secolo XIII appartiene la torre presso la Moletta, diversa dalla precedente ed ancora superstite, costrutta di opera saracinesca probabilmente dai Savelli signori del monte Aventino. Nel secolo XIV, e XV. rimase intieramente abbandonato ed aperto, e divenne cava di materiali a segno, che fu quasi totalmente distrutto, e solo si conservò il nome alla contrada, che ancora si appella i *Cerchi*, e che il volgo del secolo XVI. per testimonianza di Flaminio Vacca *Memorie* n. 6. chiamava *li Scivolenti*, perchè vi restava qualche gradino, e perchè la strada era in pendio verso l'arena. Questo medesimo raccoglitore di memorie di scavi riferisce aver veduto cavare in occasione che Sisto V. portò via gli obelischi per collocarli sulle piazze del Popolo e del Laterano, gran condotti di piombo, e volte, e traccie di anelli di metallo ne' muri, che egli suppose senza ragione destinati ad imbrigliare le barche, ed una gran cloaca che portava le acque al Tevere. Dirigeva questi scavi Matteo da Castello, il quale fu impedito di continuarli dalla invasione delle acque, che in questa valle dai colli adiacenti si raccolgono: gli obelischi furono trovati circa 35 palmi, cioè più di 26 piedi, sotto il piano moderno dell'arena. L'Aldroandi, che scrisse circa l'anno 1556 narra che a'suoi dì fu scoperta alle radici del Palatino presso s. Anastasia una specie di cappella tutta adorna di conchiglie marine, che egli, come il Fulvio, ed il Marliano giudicarono essere il tempio di Nettuno, mentre sembra che altro non fosse che una nicchia per ninfèo, o per fontana, attinente al palazzo imperiale.

Oggi di questo circo si ravvisa la forma: la via detta de'Cerchi cammina sopra la seconda precinzione, della quale tracciansi avanzi delle volte non lungi dalle carceri, e presso la Moletta; e dietro a queste rimangono ancora alcuni anditi ridotti ad usi moderni, e che reggevano la terza precinzione. Ciò dal canto del Palatino. Dal canto dell'Aventino è sparito presso che ogni vestigio. Sul sito delle carceri è un granajo moderno. L'area dell'arena ridotta ad orto, come oggi apparisce presenta 1800 piedi di lunghezza e 400 piedi di larghezza: vale a dire che la lunghezza si accosta a quella data da Plinio, e ricordata di sopra, differendo solo di 75 piedi, e la larghezza è affatto analoga a quella ricordata da Dionisio.

CIRCO DI NERONE v. DI CAJO.

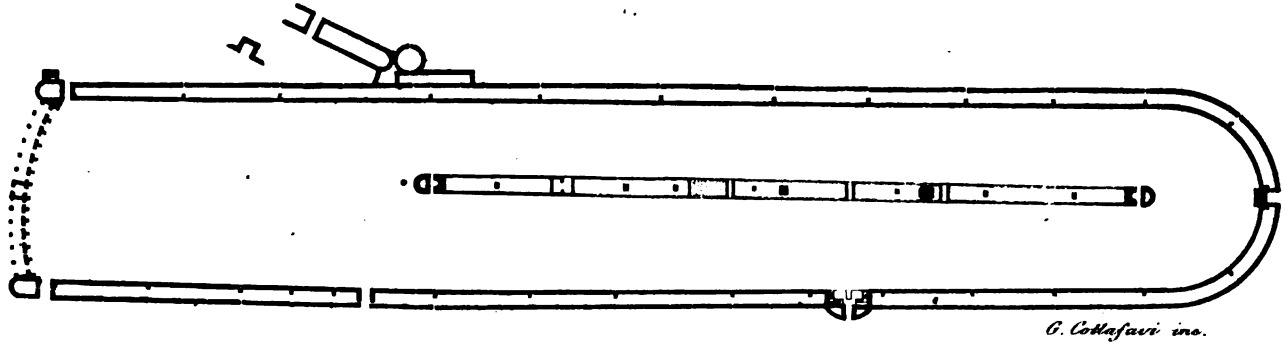
CIRCO DI ROMULO. É questo fuori della porta Appia, o di s. Sebastiano, 2. m. circa lungi da Roma a sinistra della via appia. Sebbene sia l'ultimo per ordine cronologico di tutti i circhi romani, è il solo che conserva visibili le parti, che costituivano tali luoghi di spettacolo, e per conseguenza di molta importanza, onde ne unisco la pianta come la ritrassi negli scavi da me diretti l'anno 1825, allorchè fu scoperta tutta intiera la spina, furono sgombrate le carceri, e venne aperto il pulvinare meridionale. Dallo stato apparente de' luoghi si vede che fu scelto per questo circo l'ultimo recesso di una convalle, che si apre verso occidente, e che il circo stesso è parte di un esteso fabbricato di villa, che occupava principalmente il ripiano del colle verso nord, e nord-est. Identica è la costruzione di queste fabbriche diverse, che d'altronde sono connesse fra loro: essa è molto povera, poichè i muri sono meschini quanto alla grossezza, ed hanno il nucleo costrutto di frantumi del tufa litoide, di che abbonda la contrada, legati insieme

con calce mal preparata, che facilmente si stritola: la cortina si compone di strati frammischiati di sassi e mattoni, strati non regolari, nè per la disposizione, nè per la forma de'materiali: le volte che sostenevano i sedili sono infarcite di vasi rovesciati di terra cotta nello scopo di accelerare la costruzione, risparmiare materiali, e renderle più leggiere, uso che apparisce per la prima volta circa il tempo de'Gordiani, e che non s' incontra mai nelle fabbriche antecedenti. Queste osservazioni vengono confermate dalla meschinità delle lastre di marmo, che rivestivano i muri, e dalla poca scelta che si pose ne' soggetti delle statue messe ad ornato delle parti più cospicue della fabbrica, indizii tutti che la villa ed il circo appartengono ad un tempo in che l'arte era in pieno decadimento, siccome giustamente credette il Panvinio *de Ludis Circensibus* lib. I. c. XXIV. il quale rigettando la nomenclatura già in voga che lo faceva appellare di Caracalla, dichiarò doversi riporre questo circo fra le fabbriche edificate, o intorno, o dopo i tempi di Costantino, *circa vel post Constantini tempora*. Infatti, scavando l'anno 1825 la porta principale dell'arena, per la quale uscivasi sulla via asinaria trovai alla profondità di circa 16 piedi romani due iscrizioni molto frammentate, perchè gittate giù dalla sommità della porta medesima, delle quali la meno mutila alta 3 piedi e mezzo, larga 4 con lettere rubricate, ed incise con istento dice:

DIVO . ROMVLO . N . M . V.
COS . ORD . II . FILIO
D . N . MAXENTII INVICT.
VIri et perp. AVG NEPOTI
T . DIVI MAXIMIANI . SEN.
O R I S . A C bis. augusti

Questa iscrizione che feci collocare sotto l'arco medesi-

mo, perchè serva sempre di documento, dimostra, che il circo fu dedicato *al divo Romulo personaggio di nobile memoria, console ordinario due volte, figlio di Massenzio personaggio invitto e perpetuo augusto, nipote del tre volte divo Massimiano seniore e due volte augusto*. I titoli sono identici a quelli che leggonsi dati a questi medesimi personaggi, sia sulle medaglie, sia sopra altri monumenti; solo riesce nuovo il titolo di TER DIVI dato dall'adulazione a Massimiano come avo di Romulo e padre di Massenzio: ed è coll' appoggio delle medaglie che alcuni di questi titoli sono stati ristaurati, e con lettere diverse distinti. Questa iscrizione illustra quel passo dell'anonimo pubblicato dall'Eccardo, il quale notando varie fabbriche fatte da Massenzio dice: *Templum Romae arsit et fabricatum*, cioè il tempio di Venere e Roma, *Thermas in Palatio fecit*: CIRCUM IN CATECUMPAS: *fames magna fuit*. Ora è noto, che prossime a questo circo sono le catacombe, e devesi al copista l'aver scambiato la *i*, in *a*, ed il solecismo di fare accusativo ciò che dovea essere ablativo. Con questi documenti positivi è inutile trattenersi a confutare le denominazioni, che gli diedero, di circo di Adriano, come fece il Marini negli *Aneddoti*, di circo di Caracalla, che più communemente porta, e che cercarono di convalidare il Ficoroni, il Venuti, ed il Bianconi co' suoi commentatori, e di circo di Gallieno per la quale inclinò il Fabretti *de Columna Traiani* p. 147. Massimiano Erculio padre di Massenzio ed avo di Romulo morì nell'anno 309, o sul principio dell'anno 310, come notò il Muratori negli Annali: nello stesso anno 309 della era volgare i cronologi, ed i numismatici più accurati credono, che morisse Romulo figlio di Massenzio, al quale il circo in questione fu dedicato, forse annegato nel Tevere, stando ad un passo dell'anonimo pane-



CIRCO DI ROMULO

girista di Costantino: ora ambedue questi personaggi ricordati nella iscrizione essendo insigniti del titolo di divi è prova, che il circo fu eretto dopo la loro morte, cioè o nell'anno 310, o più probabilmente nell'anno 311, quando Massenzio giunse a comprimere la sollevazione dell'Affrica dopo una guerra di tre anni, e trionfò in Roma con gran pompa del tiranno Alessandro, che l'avea mossa. L'anno seguente, come è noto, Massenzio perdè col trono la vita. La esecrazione publica che accompagnò la sua caduta dovè particolarmente estendersi a questa sua villa, che sarà stata depredata e messa a soqquadro: allora certamente vennero abbattute le lapidi e tutte le altre memorie sue, ed allora pure il circo fu abbandonato; che se la miseria della costruzione dovea accelerare la sua rovina, l'essere distante da Roma, e costrutto di materiali ignobili lo preservò dall' essere intieramente abbattuto; ed a questo deesi la sua conservazione attuale, contro la quale il tempo non ha esercitato un'azione così rapida e violenta come avrebbero fatto gli uomini. Un documento pertinente all'anno 850 della era volgare e riferito dal Galletti *Primicero* p. 186 ricorda questo circo col nome di *CIRULUM*, come pure il cortile del tempio annesso, che il volgo appella le stalle di Caracalla con quello di *CURTIS quae vocatur MARULI*. Poscia fino al risorgimento delle lettere non se ne incontra più menzione, ma facilmente sarà stato ne'secoli XIII. e XIV dipendenza del vicino castello di Capo di Bove, prima de' Caetani, e poscia de' Savelli. Dal secolo XVI. in poi venne generalmente ricordato col nome di circo di Caracalla, che ha ritenuto fino a questi ultimi tempi.

Gli scavi dell'anno 1825 hanno determinato positivamente molti punti controversi, sia relativamente ai circhi in genere, sia relativamente a questo in ispecie,

ed altri ne hanno rischiarato. Dopo le osservazioni del Fabretti *de Columna Traiani* p. 147 e seg. rettificate dal Bianconi, e da Uggeri era noto, che le carceri non erano disposte in linea retta, ma in arco di circolo, che avea il centro in un punto determinato entro lo spazio fra le prime mete e le carceri, di un raggio di 340 piedi: questi scrittori però aveano supposto, che ciascun fornice fosse affatto separato dall'altro, mentre fra loro communicano tutti ad eccezione dell'arco centrale: i cancelli, che li chiudevano, e che veggonsi nel musaico di Lione e nel bassorilievo Albani non esisterono mai nel fornice centrale, ma bensì ne'laterali, dove si rinvennero ai loro posti l'anno 1825 i massi di marmo, ai quali erano incardinati, e che l'anno 1831 furono vandalicamente divelti e ridotti ad altro uso. Si rinvenne pure l'incavo degli ermi dinanzi ciascun pilastro, varii tronchi di essi, de'quali alcuni veggonsi ancora ivi rovesciati, ed uno intiero colla testa di Demostene venduto al re di Baviera, ed oggi collocato nel museo di Monaco. Presso l'arco centrale poi si scoprì un brano d'iscrizione analoga a quella riportata di sopra, anche essa col nome di Massenzio. Ciascun fornice ha 15 piedi per ogni lato: le torri alle due estremità dalle carceri presentano 20 piedi di fronte, e 30 di fianco: sono di forma rettilinea per tre lati, curvilinea nel quarto, ossia verso occidente: di queste torri quella dell'angolo settentrionale conserva traccie di pitture, ed ha una scala che conduceva al terrazzo sopra le carceri. Presso alle torri apronsi nel circo due porte larghe 20 piedi, per le quali si suppone che la *pompa* dopo avere fatto il giro del circo, e compiute le ceremonie di uso uscisse, onde que'che la componevano potessero prendere ciascuno i loro posti. Il lato settentrionale del circo è perfettamente rettilineo: il meridionale partendo dalle carceri di-

verge insensibilmente fino presso alle prime mete, circa 10 piedi, e quindi converge di nuovo e poi ricorre retto fino alla porta grande del circo. Le ragioni di questo particolare come pure della giacitura inclinata, ossia di traverso che presenta la spina, furono mostrate di sopra alla pag. 592. e che non è d'uopo di quì ripetere. Due muri sostenevano la volta, sulla quale erano i sedili per gli spettatori: questi muri lasciano un corridore fra loro, pel quale salivasi ai gradini: l'esterno ha porte e fenestre: l'interno le scale ed i vomitorii, che sono in numero di 30 : le traccie superstiti mostrano, che 10 erano i gradini, onde a 15,000 spettatori circa si fa ascendere la capacità di questo circo che avea una sola precinzione. La porta centrale, ossia quella in mezzo alla parte semicircolare ha 20 piedi di larghezza : sotto di essa a destra e sinistra sono due porte minori, che introducono nell'ambulacro, o corridore, come porte simili si aprono nelle altre due grandi porte presso le torri delle carceri. Sotto questa porta sopra gli archi minori veggonsi incastrate da un lato la iscrizione antica di Massenzio riportata di sopra ed ivi rinvenuta, dall'altro una iscrizione moderna che ricorda come l'anno 1825 Giovanni Torlonia duca di Bracciano fece scavare a sue spese la spina, le carceri, il pulvinare, e la porta principale del circo del divo Romulo figlio di Massenzio Augusto per le cure di A. Nibby professore di Archeologia. Il pulvinare imperiale è dirimpetto alle prime mete nel lato settentrionale: e quello del magistrato presidente allo spettacolo è 45 piedi più oltre dell'obelisco nel lato meridionale: il primo communicava direttamente colla villa per mezzo di un lungo corridore, ed è formato di una rotonda dietro, e di un suggesto dinanzi probabilmente ornato di colonne: l'altro è una specie di loggia con scale che immediatamente communicavano coll'arena. Dirimpetto al pulvinare imperiale nel lato meridionale del

circo spresi una porta, che io credo destinata particolarmente agli aurighi, sì per uscire dopo aver compiuto i sette giri, come ancora per estrarre di là i corpi di quelli, che rimanevano spenti, ed i feriti, e che designavasi perciò col nome di *Libitinensis* e *Sanavivaria* negli scrittori antichi e negli atti de'martiri. La lunghezza dell'arena è di 1620 piedi: la larghezza presso le carceri è di 240: all'angolo ottuso presso le prime mete è di 250 e di 250 presso le seconde mete. La spina, come si disse di sopra è posta di traverso, e presso le prime mete lo spazio aperto verso mezzodì è di 130 piedi, verso settentrione di 100, presso le seconde mete, verso mezzodì è di 120 piedi e verso settentrione di 110: quindi la differenza, o inclinazione è nella totalità di 20 piedi. L'area fra le carceri e le prime mete è di 500 piedi di lunghezza, fra le seconde mete, e la gran porta centrale di 120. La lunghezza totale della spina è di 1000 piedi, compreso il poggiuolo della linea, ed i basamenti delle mete, che sono distaccati dalla spina propriamente detta. Siccome il suolo va insensibilmente crescendo dalle prime alle seconde mete, quindi l'altezza presso le prime è di circa 5 piedi, presso le seconde di 2: è larga ragguagliatamente 20 piedi. Essa distinguesi in tre sezioni diverse interrotte da vie, larghe ciascuna 8 piedi, destinate, come si disse ai famigli, che versavano acqua addosso agli assi, e che correvano da un lato all'altro, mentre quelli passavano.

Ora venendo alla descrizione de'particolari, che riguardano la spina, 500 piedi lungi dalle carceri sono le vestigia del poggiuolo destinato a sostenere il palo, che reggeva la corda, o *linea* indicatrice del principio e fine della corsa. Presso questo è il basamento, che reggeva le prime mete, di una delle quali vedesi ancora il nucleo: la forma del basamento è quella di una mezza

ellissi: esso era vuoto, contenendo una cameretta, la quale dal riconoscersi non essere stata mai ornata, o rivestita internamente di stucco è prova che servì per contenere attrezzi circensi: le mete poi erano di marmo, e negli ultimi scavi se ne rinvennero molti pezzi, alcuni de'quali ancora ivi giacciono sul suolo; fra questi pezzi parecchi erano fregiati di un bassorilievo rappresentante corse circensi di scultura del quarto secolo, della era volgare, cioè rozza: i più conservati vennero tolti: qualche lacero pezzo ancora vi resta e prova che questo fregio era una fascia che circondava la parte inferiore delle mete medesime. Di là dalle prime mete comincia la spina propriamente detta, che siccome fu osservato di sopra era un recipiente di acqua in mezzo al quale sorgevano gli ornamenti: oltre che rimangono le traccie di questo uso, vi restano ancora gl'indizii degli scoli, come pure negli ultimi scavi si trovarono avanzi de' tubi di piombo, che servivano ad empierla di acqua. Circa 60 piedi distante dal principio della spina si ravvisano traccie di un piedestallo presso il quale fu rinvenuto il frammento di una statua di Venere: proseguendo più oltre ad una eguale distanza s'incontrano gli avanzi de'basamenti ed un tronco delle colonne di bigio destinate a sostenere i sette delfini: questi avanzi sono circoscritti entro un riquadro, o vasca di 30 piedi di lunghezza. Vestigia di un altro piedestallo 60 piedi più oltre indicano il luogo, dove fu una statua del sole, di cui fu trovato il torso molto mutilato. Altrettanto più oltre si rinvenne una mano portante un pomo, presso un altro piedestallo, avanzo di una statua di Paride, o di Atalanta, che siccome è noto per Ovidio nelle Metamorfosi, raccogliendo il pomo gittato da Ippomene fu da lui vinta nella corsa. Venti piedi più oltre, la spina, o piuttosto il recipiente di acqua è troncato da un

muro, e quindi per quaranta piedi havvi uno spazio, che sembra essere stato destinato a contenere alberi, o fiori, e probabilmente un albero di palma dal quale staccavasi il ramo per l'auriga vincitore, come in qualche bassorilievo rappresentante corse circensi si vede; poichè ivi non si trovò costruzione di sorte alcuna, ma sempre terra. A questo spazio succede la prima via, e 35 piedi di là da essa presso gli avanzi di un'altro piedestallo fu rinvenuta la metà inferiore della statua di Pollenza, ossia della Vittoria svolazzante, la quale apparisce in questa medesima parte della spina eretta sopra una colonna in molti bassorilievi, che rappresentano questi giuochi. Un grande incavo che trovasi 30 piedi più oltre, il cui fondo è un gran masso di scaglie di selce dimostra il sito, dove già fu eretto l'obelisco, che Innocenzo X, l' anno 1650, fece trasportare dal Bernini ad ornamento della piazza Navona: di questo obelisco furono trovati l'anno 1825 alcuni frammenti, ed un lungo scaglione con geroglifici, anche esso dato al re di Baviera ed oggi nel museo di Monaco: il sito dell'obelisco non è precisamente nel mezzo della spina; ma circa 11 piedi più verso le prime mete. Circa 75 piedi più oltre è la seconda via divisoria: e 60 piedi di là da questa appariscono traccie di un altro piedestallo a piè del quale fu trovata una testa di Ercole, nume protettore degli esercizii atletici, la cui statua era stata in questo punto collocata. Vedesi poscia il piantato di una piccola edicola quadrilatera 40 piedi più oltre: questa era formata da quattro colonne poste agli angoli, e sostenenti un intavolamento, del quale trovaronsi parecchi pezzi oggi in gran parte dispersi, o distrutti: lo stile di questi non era punto di accordo col resto degli altri ornati di architettura del circo, ma presentavano un lavoro del tempo degli Antonini, onde è da credersi, che erano stati quà trasportati da altre

fabbriche imperiali ad ornamento del nuovo circo: fra questi frammenti fu rinvenuta una statua di Venere seminuda tenente una conchiglia colle due braccia, e siccome fu notato a suo luogo nel Circo Massimo era sulla spina entro una edicola il simulacro di Venere Murcia, non sarebbe improbabile che anche questa statua rappresentasse Venere Murcia, o a quella alludesse: sopra questa edicola erano le sette ova destinate a numerare le corse eseguite intorno alla spina. Quindici piedi più oltre è la terza via: e 45 di là da questa il piedestallo, a piè del quale fu trovata una statua di Amazzone nella mossa di rallentar l'arco, che sì sovente vedesi ripetuta ne'musei, come quella che derivava da uno degli originali più famosi dell'antichità: essa era intiera, ma molto corrosa dalla terra. Finalmente 120 piedi di là da questo sono le vestigia del piedestallo che già sostenne la statua sedente di Libera, o Proserpina, trovata mancante della testa, ma col Cerbero sotto la sedia: esso ha una sola testa, come già lo descrisse Omero, e la coda leonina, onde mostrarne la ferocia: è poi di bella scultura, e dal duca Giovanni Torlonia, che ne fece la scoperta fu fatta ristaurare dallo scultore Launitz e collocare nel suo palazzo in Borgo Nuovo. È noto che a Cerere, Libera, e Libero, ossia Cerere, Proserpina, e Bacco celebravansi giuochi circensi il dì 17 marzo, giorno della loro festa designata ne' calendarii col nome di LIBERALIA. Questa statua era 60 piedi prima di pervenire alla estremità della spina. Dopo vedesi il basamento delle seconde mete, simile in tutto a quello delle prime descritto di sopra.

Fu notato di sopra che per la costruzione di questo circo Massenzio profittò di una valle, che aprivasi verso occidente, dove sono le carceri, la quale perciò non è, nè parallela, nè ad angolo retto colla via appia;

ma questa giacitura irregolare non si vedeva dalla via, essendo il circo chiuso entro i fabbricati della villa. Sulla via stessa però prossimo alle carceri costruì un tempio magnifico a Romulo suo figlio deificato, al quale, come si vede consagrò il circo, e questo per conseguenza fu parallelo alla via publica, alla quale ebbe la fronte rivolta, che è quanto dire non fu, nè parallelo, nè ad angolo retto col circo: ma ad angolo acuto, come oggi si vede. Or siccome questo edifizio dee considerarsi come un'adiacenza del circo, non solo per la prossimità, ma per l'uso, perciò è d'uopo, che in questo luogo ne tratti. Che Massenzio consagrasse un tempio, o eroo al suo figlio, dove probabilmente lo seppellì, lo dimostrano le moltiplici medaglie che ci rimangono, le quali si hanno in tutti i metalli, e presentano nel dritto la effigie di Romulo, ora accompagnata semplicemente dal suo nome e dai titoli così: DIVO ROMVLO NVBIS CONS, cioè *Divo Romulo nobili viro bis consuli*: ora da quello di Massenzio e del figlio IMP. MAXENTIVS DIVO ROMVLO NV FILIO: nel rovescio poi vedesi un tempio rotondo, con portico di sei colonne di fronte, con porte ora chiuse, ora socchiuse, ed aquila sulla sommità, simbolo dell'apoteosi, colla epigrafe AETERNA MEMORIA ovvero AETERNAE MEMORIAE; indizio che l'edificio era nel tempo stesso un mausolèo ed un tempio, ossia quello che i Greci designavano propriamente col nome di Ηρωον. Posto questo fatto incontrastabile, perchè attestato dalle medaglie, con questo si accorda mirabilmente il tempio sulla via appia presso il circo, il quale nella sua costruzione materiale è affatto identico al circo medesimo, ed ha una porta ad esso direttamente rivolta. Dentro un' area quadrilatera cinta da un portico che ha di fronte 300 piedi e 360 di fianco sorge una mole rotonda con portico rettilineo dinanzi,

molto simile per la pianta al Panteon; la parte circolare ha 120 piedi di diametro compresi i muri, ma senza calcolare il rivestimento esterno: il portico poi compresi i muri, e lo spazio dove già furono i gradini ha 75 piedi di fronte e 75 piedi di fianco. Ma ciò che ora ne resta non è che il sotterraneo del tempio, ossia quella parte che era destinata a ricevere le urne della famiglia imperiale, come quella di Romulo: la parte rotonda contiene un gran pilastro in mezzo con nicchie dintorno a sostegno della volta, ed otto nicchie alternate rettilinee, e curvilinee, delle quali le due rettilinee centrali servirono di porte, cioè quella verso settentrione coll'area, e quella verso mezzodì per mezzo di scale col tempio superiore: le sei nicchie laterali a queste furono destinate a contenere le urne, ed in ciascuna di esse si apre una feritoia per dare aria e luce al sotterraneo: la parte rettilinea si divide in due sezioni, quella aderente alla rotonda contiene le scale per iscendere dal portico al sotterraneo, e quella più esterna della quale rimangono soltanto le vestigia è quella sulla quale erano le scale per ascendere dall'area al portico: oggi fra questa parte e l' interno si è aperta una communicazione che fa conoscere la enorme grossezza del muro destinato a sostenere le colonne del portico. Palladio, che dà la pianta di questa fabbrica lib. IV. c. XXII. mostra che il portico avea sei colonne di fronte, e tre di fianco, circostanza che bene si accorda colla medaglia. Mostra poi sotto il portico di fronte alla cella due nicchie come sotto il portico del Panteon, e nell' interno della cella altrettante nicchie per statue, quante ne ha il sotterraneo, statue, che forse avranno avuto allusione ai soggetti sepolti sotto, come solevasi fare ne'sepolcri a due piani. L'area viene circoscritta da un portico arcuato ornato di pilastri, che presenta 11 fornici ne'lati

minori, e 13 ne'maggiori. Palladio dà per tre lati questo portico semplice, nel lato però verso la via lo raddoppia in guisa che in mezzo si aprono tre fornici per l'ingresso principale, e ne' fianchi a destra e sinistra quattro sale che egli crede destinate per uso de'sacerdoti, ma che forse servivano a riporvi gli oggetti, dei quali si faceva uso nella *pompa* circense. Imperciocchè, come la prossimità del circo consagrato a Romulo, e le medaglie fanno riconoscere a lui sacro il tempio, così pure la porta di communicazione diretta fra questo tempio ed il circo indica che nell'area di questo tempio si preparava la *pompa*: questa porta si vede oggi murata nel sesto fornice a destra di chi entra nell'area dal canto della via appia. Un' altra porta si apre sotto questo portico dietro il tempio, nel lato, che guarda immediatamente la villa imperiale, onde dee credersi, che servisse per communicare col palazzo. Di quest'uso circa l'area del tempio rimane la fama tradizionale presso il volgo, che chiama questo edificio *le stalle di Caracalla*; imperciocchè avendo dato al circo il nome improprio di Caracalla, si volle supporre, che questo portico arcuato servisse di stalla pe'cavalli destinati a correre nel circo. Oggi l'area è ridotta a vigna, ed il tempio propriamente detto a casa e terrazzo: il sotterraneo poi serve di tinello, e di stalla.

CIRCO DI SALLUSTIO. Fra il monte Quirinale ed il Pincio entro le mura odierne di Roma è una valle, che apertamente apparisce essere stata anticamente destinata ad uso di circo, riconoscendosi ancora la parte lunata rivolta a settentrione ed i lati aderenti ai colli sovraindicati. Prossimi a queste vestigia del lato del Quirinale sono gli avanzi de'giardini sallustiani, quindi communemente questo circo designasi col nome di circo di Sallustio. Il Fulvio lib. IV. pag. 67 dice, che a

suoi dì questo circo veniva chiamato *circulum*, e che ivi giaceva un obelisco rotto in due pezzi: lo stesso ripete p. 71. b. dicendo, che era *in hortis sallustianis*. Il Ligorio nel libro de'*Circhi* pag. 2. b. lo ricorda. Il Donati lib. III. c. XXIII. lo dice degli Orti Sallustiani, e mostra che l'obelisco allora trovavasi negli orti Ludovisi. Il Nardini lib. IV. cap. VII. non vuole che sia de' giardini di Sallustio, ma quello che Livio ricorda lib. XXX. c. XXXVIII. come di già esistente l'anno 550 di Roma. Finalmente il Venuti Parte I. cap. IV. non esita a chiamarlo di Sallustio. Il passo di Livio, al quale allude il Nardini è il seguente: *Nam ita abundavit Tiberis, ut ludi Apollinares circo inundato, extra portam Collinam ad aedem Erycinae Veneris parati sint. Ceterum ludorum ipso die subita serenitate orta, pompa duci coepta ad portam Collinam, revocata deductaque in circum est.* Egli è certo per testimonianza di Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 869, che il tempio di Venere Ericina era prossimo alla porta Collina, e fuori di quella porta lo dice Appiano *Guerre Civili* lib. I, dinanzi alla porta lo pone Strabone lib. VI. e *ad portam Collinam* lo designa Vittore; quindi non cade dubbio, che stesse dentro le mura odierne fra le porte Salaria e Pia, probabilmente dentro la villetta già Sciarra, oggi Buonaparte, e per conseguenza è evidente, che il luogo designato da Livio sia quello dove oggi vedesi il circo. Ma Livio non fa motto di circo, dice solo, che a cagione della inondazione del Tevere che avea occupato il circo de'giuochi apollinari, cioè il circo Flaminio, si era destinato di dare tali giuochi fuori della porta Collina presso il tempio di Venere Ericina, e che essendosi ritirate le acque a tempo furono celebrati secondo il solito. Ora parmi potersi da questo passo dedurre non che ivi esistesse un circo, ma che il luogo,

ossia, la valle, naturalmente presentavasi adatta a potervi dare tali spettacoli. Perchè poi questa valle si scegliesse a preferenza di altri luoghi si conosce dalla circostanza della inondazione del Tevere, che come avea invaso il circo Flaminio, molto più avea invaso il Massimo e tutti gli altri luoghi bassi della città, onde fu di mestieri ricorrere ad un luogo che nello stesso tempo fosse adatto allo scopo, e lontano dalla inondazione, come appunto era questo. E siccome anteriormente a Sallustio mai non si fa menzione di questo circo, e dall'altro canto è certo, che gli avanzi aderenti ad esso appartengono ai giardini di quello storico romano, è mia opinione, che Sallustio includendo ne'suoi sontuosi giardini quella valle formasse il circo, che oggi veggiamo, il quale poi venne dagl'imperadori adornato coll'obelisco notato di sopra, che è quello stesso che papa Pio VI. eresse sulla piazza della Trinità de'Monti. Così si spiega come Nerone amantissimo de'giuochi circensi e di fare egli stesso da auriga amasse il soggiorno degli orti sallustiani, e come Aureliano, secondo Vopisco c. XLIX. ornasse negli orti medesimi il portico Milliariense, nel quale ogni giorno si spossava a correre co' cavalli: *Milliariensem denique porticum in hortis Sallustii ornavit in qua quotidie, et equos et se fatigabat quamvis esset non bonae valetudinis*; vale a dire, che il portico costeggiava una parte del circo, e nel circo Aureliano si divertiva a correre. Quando l'uso di questo circo cessasse non è noto; ma ben può dirsi che fosse devastato nella presa di Roma fatta da Alarico l'anno 409; imperciocchè, secondo Procopio *Guerra Vandal.* lib. I. c. II. quel re barbaro entrò per la porta Salaria, ed incendiò i giardini di Sallustio, che immediatamente gli si presentarono dinanzi, nè dopo quella fiera devastazione secondo quello stesso scrittore furono mai più ristaurati.

CIRCO DI SALVSTIO

L'area di questo circo è ben determinata, non solo dalle pendici de'monti, ma ancora dalle fabbriche antiche superstiti, le quali mostrano, che non ebbe sedili di materiali, ma di zolle erbose; e dietro la parte lunata rimane ancora il masso di un monumento: dal canto del Quirinale veggonsi avanzi di uno de'casini sallustiani, e più oltre andando verso mezzodì il piano, sul quale sorgeva il portico Milliariense: dietro le carceri sono sostruzioni a varii ripiani di altre fabbriche sallustiane; e finalmente dal canto del Pincio di tratto in tratto apparisce il muro di circoscrizione. Da questi indizii positivi apparisce, che il circo di Sallustio ebbe quasi 1500 piedi di lunghezza e verso 200 di larghezza. Oltre l'obelisco ricordato di sopra narra il Venuti l. c. sulla fede del Ficoroni essersi scoperta nel primo periodo del secolo passato 20 palmi sotterra una magnifica piazza lastricata di giallo antico, la quale io credo essere stato il pavimento del portico Milliariense e non del circo stesso, che egli da ciò vorrebbe insinuare essere stato ridotto a naumachia, quasi che le naumachie si lastricassero in quella guisa.

ARTICOLO VII.

DELLE CLOACHE.

Dionisio di Alicarnasso lib. III. c. LXXVII. narrando le gesta del primo de'Tarquinii dice: « e cominciò a scavare ancora le fosse sotterranee per mezzo « delle quali tutta l'acqua che confluisce dai vici viene « condotta al Tevere, costruendo opere ammirabili, e « superiori ad ogni encomio. » E quindi pone questi lavori, con quelli degli acquedotti, e delle vie come quelli che principalmente facevano conoscere la grandezza dell'imperio, non solo per la utilità loro, ma ancora per la enormità della spesa, aggiungendo in prova, sulla fede di Cajo Aquilio, che essendosi una volta trascurate le cloache, e non ricevendo più l'acqua i censori assegnarono per ripulirle e ristaurarle la somma di mille taleuti cioè di un millione de'nostri scudi. La stessa ammirazione mostra Strabone lib. V. c. III. §. 8. per questi lavori medesimi delle vie, degli acquedotti, e delle cloache destinate a condurre le sozzure della città nel Tevere, le quali egli descrive, come canali coperti con volte di pietre squadrate, alcuni de' quali a guisa di strade potevano percorrersi da carri carichi di fieno: *οἱ δ'ὑπονομοι συννομῳ λιθῳ καταχαμφθεντες, ὁδους αμαξαις χορτου πορευτας ενιας απολελοιπασι* Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV, n. 2. e 3. va più oltre e dichiara le cloache essere la più grande di tutte le opere romane: *operum omnium dictu maximum*, come quelle che attraversavano i monti ed aveano resa la città pensile, e navigata sotterra: *suffossis montibus, atque ut paulo ante retulimus, urbe pensili, subterque navigata*: e soggiunge a dimostrazione della loro solidità:

A Marco Agrippa in aedilitate post consulatum per meatus corrivati septem amnes, cursuque praecipiti torrentium modo rapere, atque auferre omnia coacti, insuper mole imbrium concitati vada ac latera quatiunt aliquando Tiberis retro-infusi recipiunt fluctus, pugnantque diversi aquarum impetus intus: et tamen obnixa firmitas resistit. Trahuntur moles internae tantae, non succumbentibus causis operis: pulsant ruinae sponte praecipites, aut impactae incendiis: quatitur solum terraemotibus: durant tamen a Tarquinio Prisco annis DCC prope inexpugnabiles. E narra come tale lavoro venuto a tedio ai Romani, che doveano farlo, riguardandolo come lungo e pericoloso, cominciarono a darsi piuttosto la morte, onde quel re, affine di porre un termine a tali suicidii fece appendere a croci i corpi de' trapassati a terrore de' cittadini e lasciandoli preda delle belve e degli uccelli, espediente che ebbe un pieno effetto sulla moltitudine. Aggiunge poi averle fatte così ampie da potervi passare un carro altamente carico di fieno: *Amplitudinem cavis eam fecisse proditur ut vehem feni large onustam transmitteret.* Simile encomio di questo lavoro fa Cassiodoro *Varr.* lib. III. epist. XXX. ai tempi di Teodorico l'anno 496 della era volgare: *Videas illic fluvios quasi montibus concavis clausos per ingentia stagna decurrere: videas structis navibus per aquas rapidas non minima sollicitudine navigari, ne praecipitato torrenti marina possint naufragia sustinere. Hinc Roma singularis quanta in te sit potest colligi magnitudo. Quae enim urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire.*

Secondo i passi testè riferiti di Dionisio e di Plinio fu Tarquinio Prisco che questi importanti lavori intraprese, e con loro accordasi Livio lib. I. c. XXXVIII

il quale enumerando i grandi lavori di quel re dice, che vedendo che i luoghi bassi della città intorno al Foro, ed alle altre convalli frapposte ai monti non scaricavano facilmente le acque, li disseccò collo scavare cloache dalla parte più alta di esse verso il Tevere: *et infima urbis loca circa forum aliasque interiectis collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis e fastigio in Tiberim ductis siccat.* Laonde lo scopo primitivo di questi lavori fu disseccare delle acque stagnanti i luoghi bassi della città. A quella epoca Roma comprendeva soltanto quattro de' sette colli, cioè il Palatino, il Capitolino, il Celio, e l'Aventino, onde i luoghi soggetti ad impaludare erano principalmente il Foro colle sue adiacenze, il Velabro, la valle Murcia, e l'Argileto, e perciò in questo tratto Tarquinio aprì i canali, i quali nello stesso tempo servirono, a condur via le acque sorgenti a piè de'colli, quelle avventizie delle pioggie, e col loro mezzo le sozzure. E siccome *eluere*, o *cluare* dicevasi il pulire, o purgare, perciò a tali canali fu dato il nome di *cloacae*, o *cluacae*, donde ne' tempi bassi derivò il nome di *cluvaca*, e ne'moderni quello di *chiavica*. Dopo furono da Servio inclusi nella città l'Esquilino, il Viminale, e la massima parte del Quirinale, insieme colle convalli intermedie, quindi i lavori del primo Tarquinio non avrebbero potuto supplire al bisogno, nè potevansi in quelle cloache unire tutte le correnti, che scendevano da que'colli così estesi. Laonde Tarquinio il Superbo, che diè compimento a tante opere dell'avo perfezionò ancor questa. Egli diresse verso il Foro per canali separati le acque de'monti sovraindicati, ed ivi aprì un canale generale, magnifico, atto non solo a ricevere tutte queste insieme riunite, ma ancora quelle condottate dal Prisco, ed a questo canale, come il più

grande, diessi il nome di *Cloaca Maxima*, opera veramente sorprendente per grandezza, e solidità, alla quale principalmente si riferiscono gli encomii riportati di sopra. Testimonianza chiara di questo fatto abbiamo in Livio lib. I. cap. LVI. ed in Dionisio lib. IV. c. XLIV; ma specialmente nel primo, il quale asserisce, che il Superbo circa l'anno di Roma 220 non solo si diè a terminare il tempio di Giove Capitolino servendosi della plebe per operai, e che questa volentieri si sottomise ad un lavoro che riguardava l' onor degli Dei, ma poscia la rivolse a cose più basse, come quelle di fare i palchi del circo, e scavare sotterra la CLOACA MASSIMA destinata a ricettacolo di tutte le immondezze della città, opere, dice egli, le quali appena in qualche parte poteva eguagliare la magnificenza augustale di Roma de'giorni suoi: *foros in circo faciendos*, CLOACAMQUE MAXIMAM, *receptaculum omnium purgamentorum urbis, sub terram agendam: quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quidquam adaequare potuit.* Questi ultimi lavori però altamente indispettirono il popolo, siccome ricavasi ancora da Dionisio, il quale c. LXXXI. mostra, che Bruto nella gran concione dopo la morte di Lucrezia particolarmente toccò questo punto dicendo: « e vi forza quali schiavi prezzolati a « menare una vita miserabile e vergognosa facendovi « tagliar pietre e recidere selve, portar pesi, e passare « i giorni vostri in oscure, e profonde voragini, senza « accordarvi il più leggiero riposo da tante pene ». Riman chiaro pertanto, che le cloache furono da Tarquinio Prisco introdotte in Roma e dal suo nipote compiute colla grande opera della cloaca massima, della quale più sotto particolarmente ragionerò, come di un monumento ancora superstite. Queste cloache fatte dai re furono scavate secondo l'andamento delle vie e dei

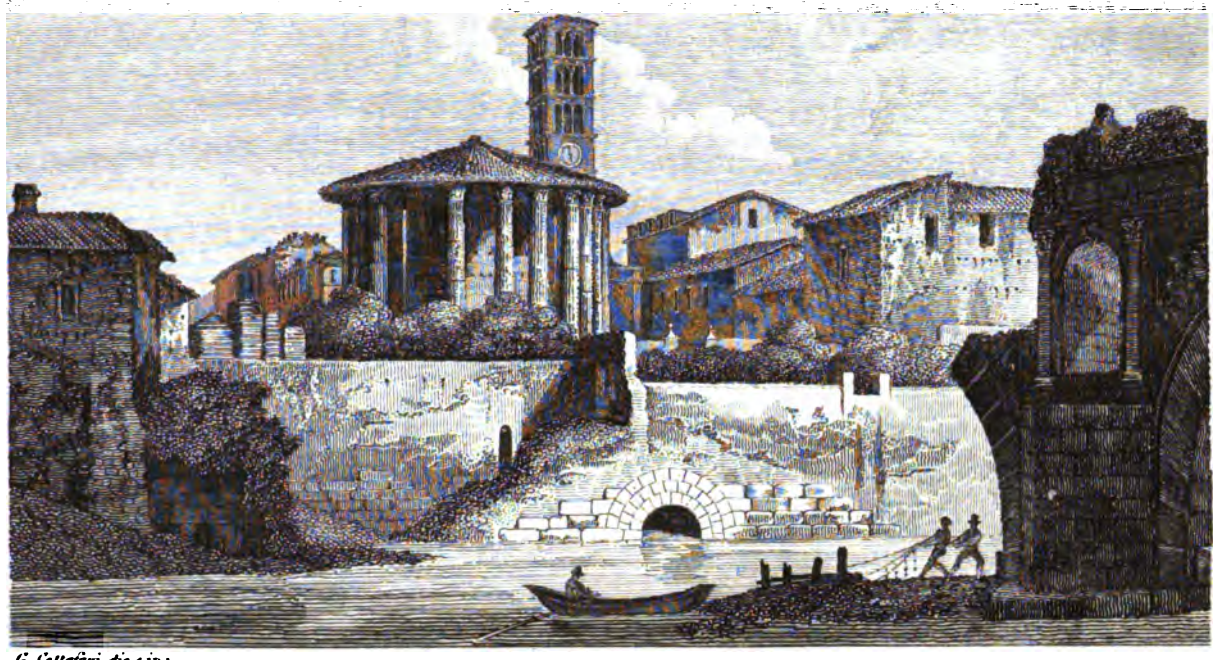
vici allora esistenti. Avvenuta però la catastrofe della presa e dell'incendio di Roma per opera de'Galli l'anno 365 dopo la fondazione, Livio lib. V. c. LV. mostra, come nel riedificamento tumultuario della città non si badò punto al luogo de' nuovi edificii purchè entro l'anno venissero ricostrutti, quindi le cloache che prima andavano sempre per l'area publica, cioè sotto le piazze e sotto le strade vennero a passare sotto le fabbriche de'privati, inconveniente che continuava ancora a'giorni suoi: *Festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum, omisso sui, alienique discrimine in vacuo aedificant: ea est caussa, ut veteres cloacae primo per publicum ductae nunc privata passim subeant tecta, formaque urbis sit occupatae magis, quam divisae similis.* L' Aventino però ed alcune altre parti di Roma erano rimaste senza cloache fino all'anno 568 di Roma, allorchè i censori Marco Porcio Catone, e Lucio Valerio Flacco le fecero costruire, e nello stesso tempo fecero nettare quelle di già esistenti, siccome narra Livio lib. XXXIX. c. XLIV: *detergendasque, qua opus esset cloacas, in Aventino et in aliis partibus, qua nondum erant faciendas locaverunt.* Forse a questo nettamento si riferisce ciò che dice Dionisio nel passo allegato di sopra. L'anno 721 di Roma narra Dione lib. XLIX. c. XLIII, che essendo Agrippa edile purgò a spese sue le cloache, e per esse uscì in barca nel Tevere, prova della loro capacità: *μηδεν εκ του δημοσιου λαβων ..... τους τε ὑπονομους εξεκαθηρε και ες τον Τιβεριν δι αυτων ὑπεπλευσε.* Fu in tal circostanza, che scaricò in esse il sopravvanzo degli acquedotti, che serviva a lavarle, siccome si trae dal passo di Plinio riferito di sopra. Egli ne costruì ancora delle nuove nel Campo Marzio, dove fabbriche così cospicue edificò, e particolarmente opera sua dee credersi quella grande al-

ta 9 piedi, larga 12, scoperta a'tempi di Urbano VIII. sulla quale leggasi la relazione data a quel papa da Cipriano Cipriani, e publicata nel Tomo II. della *Miscellanea Filologica Critica Antiquaria* di Fea.

Durante la republica, finchè vi furono censori, a loro appartenne la cura delle cloache, come mostrano i passi di Dionisio e di Livio ricordati di sopra. Sotto Augusto questa cura assunse Agrippa, come edile, secondo ciò che narra Dione. Svetonio nella vita di quell'imperadore c. XXXVII. mostra, che egli creò nuove cariche col titolo di *Curatores viarum, aquarum, alvei Tiberis*; egli non ricorda i *Curatores Cloacarum*, che frequentemente s'incontrano nelle lapidi del secondo secolo della era volgare, e che nello stesso tempo univano la cura delle ripe e dell'alveo del fiume, i quali perciò sospetterei, che fossero istituzione di Adriano, che tante riforme apportò nell'amministrazione interna di Roma, come di tutto l'imperio. Dopo Costantino però sembra che l'officio della cura delle cloache fosse riunito alla prefettura della città, e tale rimaneva ai tempi di Teodorico, come del passo citato di Cassiodoro nella lettera diretta da quel re ad Argolico prefetto di Roma l'anno 496 della era volgare apprendiamo, dal quale apparisce, che continuava ad aversene cura. Sopraggiunte dopo le grandi sciagure di Roma queste opere non solo furono trascurate, ma ancora andarono per la caduta degli edificii soggette ad essere interrotte, ed in tutto il lasso de' secoli di mezzo una sola memoria ho incontrato di lavori su tal proposito fatti da Gregorio IX nel primo periodo del secolo XIII. circa l'anno 1230, poichè riferisce il card. di Aragona nella sua vita, che quel papa ripulì le vecchie cloache, e ne fece delle nuove. Queste, come altre costrutte dopo il risorgimento di Roma dal secolo XV in poi fa-

cilmente si riconoscono, non solo per la costruzione, ma ancora perchè sono generalmente superiori di livello al suolo antico. Conviene però dire, che niuna città moderna può vantarsi di questo genere di lavori tanto quanto Roma che è intersecata in ogni senso da cloache antiche e moderne in modo che se potesse aversene sotto gli occhi la pianta sembrerebbe un laberinto inestricabile.

Fra le antiche cloache superstiti per vetustà e per grandezza merita il primo luogo la *CLOACA MASSIMA*, lavoro, come si disse, della epoca di Tarquinio il Superbo, che conta circa 23 secoli e mezzo, e serve ancora allo scopo, pel quale venne costrutta, poichè ancora oggi conduce al Tevere lo scolo delle acque e le spzzure di una gran parte di Roma imboccando in essa la chiavica detta della Suburra che raccoglie gli scoli del Quirinale, del Viminale, e di una gran parte dell' Esquilino colle valli intermedie, solo essendo rivolte ad altra parte quelle della falda del Quirinale rivolta al Campo Marzio, e quelle della falda delle Esquilie rivolta al Celio. Destinata, come si vide a ricevere lo scolo di tutte le parti superiori della città il suo principio è in mezzo al Foro Romano, e precisamente quasi dirimpetto al Cemeterio della Consolazione verso i Fenili, dove scendendo per un moderno chiusino reca meraviglia la magnifica sua costruzione. Di là andando in direzione della via di s. Teodoro volge verso s. Giorgio in Velabro, passa sotto il Giano Quadrifronte, e quindi traversa la odierna cartiera, dove essendo la volta troncata vedesi il suo fornice scoperto in guisa che ciascuno può a suo agio ammirarla: prosiegue sotto i Fenili verso la via de' Cerchi, e lambendo sotto il lato settentrionale della piazza della Bocca della Verità sbocca nel Tevere quasi sotto il tempio rotondo noto



G. Cottafavi dis. e inc.

PORTA MASSIMA

col nome di Tempio di Vesta, essendone visibile l'emissario. L'altezza originale del fornice è di 12 piedi, ma le rovine cadutevi ne hanno ingombrato in alcune parti quasi i due terzi: i muri ed il fornice sono rivestiti di massi quadrilateri di tufa litoide simile a quello del Campidoglio: di 12 in 12 piedi però la volta ha legamenti di travertino, e l'arco dell'emissario sul Tevere formato da un'ordine triplice di massi è di pietra gabina. Quest' emissario a destra e sinistra è fiancheggiato di un muro costrutto di massi generalmente di tufa, frammischiati ad alcuni delle due pietre sovraindicate.

Dalla cloaca massima andando lungo il Tevere verso l'Aventino ravvisansi gli emissarii di due altre cloache interrate costrutte di massi pure di tufa, ma non così grandi come la massima, opera de' tempi repubblicani; siccome non vi sono altri sbocchi di antiche cloache apparenti, questi credo, che siano quelli delle cloache edificate sotto l'Aventino l'anno 568 di Roma dai censori Marco Porcio Catone e Lucio Valerio Flacco, ricordate di sopra.

Di costruzione analoga a questa è la cloaca, che si vede alle falde del Capitolio dinanzi al tempio della Fortuna, e fino dai tempi antichi troncata.

Tutta la piazza dell'Anfiteatro è sotto intersecata da molti bracci di cloache antiche costrutte di opera laterizia, le quali pendono tutte verso l'arco di Costantino, donde per la valle del Circo Massimo si diriggevano alla Cloaca Massima. Di questi il tronco principale scende lungo il tempio di Venere e Roma sotto la via sacra, e poco prima di entrare nella piazza dell' Anfiteatro riceve lo scolo di una bella cloaca di travertino proveniente dal Palatino. Allorchè nell' anno 1828 se ne fece la scoperta recò meraviglia la nitidezza della

costruzione laterizia: i marchi de' tegoloni portavano il consolato di Petino ed Aproniano, ossia la data dell'anno 123 della era volgare, allorchè il tempio fu cominciato. Io la feci sterrare intieramente dall'arco di Tito fino dinanzi alla Meta Sudante, come pure feci sgombrare un tratto di quella di travertino, che scendeva dal Palazzo de'Cesari: quella laterizia ha 8 piedi di altezza e 3 e mezzo di larghezza, quella di travertino ne ha 4 di altezza e 3 di larghezza, ed ha la soglia più alta. Di tratto in tratto poi incontravansi altri imbocchi minori a destra e sinistra.

Una gran parte delle acque della parte più popolata e più nobile di Roma moderna, cioè di tutto il tratto dalla via della Croce fino al Tevere ha il suo scolo per la magnifica cloaca costrutta da Marco Agrippa e detta volgarmente della Rotonda, la quale fu menzionata di sopra, e che trovasi riunita con quella volgarmente detta dell'arco de'Cenci, o della Regola. Ed è dello sgombramento di una parte di questa, che parla la Relazione citata di sopra scritta ai tempi di papa Urbano VIII. sotto il quale venne eseguito. Da quella relazione può trarsi che essa raccoglieva tutte le acque a partire dalle falde del Pincio presso la via della Croce, passando pel Corso, quindi in essa confluivano quelle delle moderne contrade di s. Andrea delle Fratte, s. Silvestro in Capite, ss. Apostoli, Collegio Romano, e la Minerva da un canto, come quelle di Campo Marzo, s. Eustachio, piazza Navona, s. Andrea della Valle, e la Regola dall'altro.

FINE DELLA PARTE PRIMA ANTICA.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Prefazione.
Introduzione.
§. 1. *Della topografia fisica del suolo di Roma, dei colli, e delle valli, e de' nomi che ebbero ne' tempi antichi* . . pag. 1 — 65
§. 2. *Della fondazione di Roma, e degl' ingrandimenti del suo recinto: del pomerio: delle porte: e dei ponti* . . . « 66—207
§. 3. *Ricerche sulla popolazione di Roma Antica, e sull' innalzamento successivo del suolo. Divisione antica e moderna della città* . . . . . «207—234
§. 4. *Dei materiali impiegati nelle fabbriche di Roma, delle costruzioni e dello stile tanto presso gli antichi, quanto presso i moderni* . . . . . «234—300
§. 5. *Tavole cronologiche della Storia e delle Arti di Roma.* . . . . . «300—327

ARTICOLO I.

Degli Acquedotti antichi e de' Monumenti superstiti relativi alle acque, come Castelli di divisione, Fontane, Ninfèi, Piscine ec. «329—372

ARTICOLO II.

Degli Anfiteatri e particolarmente dell'Anfiteatro Castrense, dell' Anfiteatro Flavio volgarmente detto il Colossèo, e di quello di Statilio Tauro, oggi Monte Citorio . . . . . 434—494

ARTICOLO III.

Degli archi trionfali, monumentali e di transito. . . . . . 434—494

ARTICOLO IV.

Del Capitolio dalla fondazione di Roma fino al secolo XV . . . . . 495—574

ARTICOLO V.

De' Castra Praetoria. . . . . 575—582

ARTICOLO VI.

De' Circhi. . . . . . 583—647

ARTICOLO VII.

Delle Cloache . . . . . 648—656

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Aborigeni . . . . . pag. 68
Acquedotti di Roma Antica. . . . . « 329
Acquedotto dell'acqua Alessandrina . . . . « 339
Antoniniana . . . . « 340
Claudia ed Aniene . . « 343
Giulia . . . . . « 354
Marcia . . . . . « 360
Tepula . . . . . « 362
Trajana . . . . . « 363
Vergine . . . . . « 365
Agono, nome del Quirinale . . . . . « 24
Anco Marcio amplia il recinto . . . . . « 89
Anfiteatri di Roma, e giuochi che vi si davano. « 373
Anfiteatro Castrense . . . . . « 397
Flavio, ossia Colosseo . . . . . « 399
di Statilio Tauro. . . . . « 432
Arce Gianicolense . . . . . « 90
Archi esistenti in Roma, o de'quali rimangono vestigia . . . . . « 434
Arco di Claudio . . . . . « 439
di Costantino . . . . . « 443
di Dolabella e Silano . . . . . « 457
di Druso . . . . . « 458
Fabiano . . . . . « 461
di Gallieno. . . . . « 463
detto di Giano . . . . . « 467
di Lentulo . . . . . « 470

di Marco Aurelio . . . . . « 471
di Settimio Severo al Foro . . . . . « 476
di Settimio Severo al Velabro . . . . « 487
di Tito . . . . . « 490
Area e Portico degli Dei Consenti . . . . « 545
Argileto, contrada di Roma Antica . . . . « 41
Arx Capitolina . . . . . « 573
Aureliano cinge Roma di nuove mura. . . . « 114
Aventino, colle di Roma . . . . . « 13
Calvarello, monte di Roma . . . . . « 27
Campo Bruziano . . . . . « 65
Codetano . . . . . « ivi
Marzio . . . . . « 36
Capitolio, colle di Roma. . . . . . « 9
sue vicende . . . . . « 495
salite ed edificii . . . . . « 517
Caprea palude . . . . . « 39
Carcere Mamertino e Tulliano . . . . . « 525
Carine, contrada di Roma . . . . . « 53
Carmentale porta . . . . . « 87
Castello dell'acqua Claudia . . . . . « 350
Castra Praetoria . . . . . « 575
Celio, colle di Roma . . . . . « 17
Celiolo, parte del Celio . . . . . « 18
Cenci, monte di Roma. . . . . . « 31
Circhi, loro parti, e giuochi che vi si davano. « 583
Circo di Adriano . . . . . « 597
di Alessandro . . . . . « 599
di Cajo e Nerone . . . . . « 603
detto di Caracalla v. *di Romulo.*
di Elagabalo, o Variano . . . . . « 606
Flaminio. . . . . . « 607
di Flora . . . . . « 613
Massimo. . . . . . « 618

661
di Romulo . . . . . « 632
di Sallustio. . . . . « 644
Cispio, parte dell'Esquilino . . . . . « 21
Citorio, monte. . . . . « 29
Città Leoniana . . . . . « 126
Clivo Capitolino . . . . . « 419
Sacro . . . . . « 51,522
Cloaca Massima. . . . . « 654
Cloache antiche . . . . . « 648
Colli di Roma. . . . . « 3
Collino, nome del Quirinale. . . . . « 24
Collis, *nome del Quirinale* . . . . . « ivi
Collis Hortorum, *ossia Pincio* . . . . . « 27
Colori usati dagli antichi. . . . . « 263
ad Corneta, *contrada di Roma*. . . . . « 52
Costruzioni diverse, che s'incontrano negli edificii antichi di Roma . . . . . , « 272
negli edificii del medio evo . . . . « 280
Dei Consenti, loro area e portico alle falde del Capitolio . . . . . « 545
Doliolum, *cosa fosse*. . . . . « 33
Fondamenti, come si facessero dagli antichi. « 285
Fondazione di Roma . . . . . « 66
Fontana dell'acqua Giulia . . . . . « 357
Foro . . . . . « 54
Forum Cupedinis, *mercato presso la via Sacra*.« 52
Germalus, *parte del Palatino*. . . . . « 8
Gianicolo, monte . . . . . « 35
Giordano, monte. . . . . « 29
Ianualis, *porta di Roma* . . . . . « 86
Inter Lucos, *parte del Capitolio* . . . . . « 12
Intermontium v. Inter Lucos.
Isola Tiberina, origine, e nomi . . . . . « 61
Laterano, sostruzioni della sua casa . . . . « 148

Laureto, parte dell'Aventino . . . . . » 14
Laziare, parte del Quirinale . . . . . « 25
Leone IV. suo recinto del Vaticano . . . « 126
Marziale, parte del Quirinale . . . . . « 25
Materiali di uso nelle fabbriche antiche di Roma . . . . . « 234
di lusso, e marmi . . . . . « 242
Meta Sudante . . . . . « 370
Monte di Oro presso porta Latina . . . . « 26
Monumento di Claudio . . . . . « 351
Mugonia, porta di Roma . . . . . » 82
Mura di Roma fatte da Romulo . . . . . « 75
da Numa . . . . . « 89
da Tullo Ostilio . . . . . « ivi
da Anco Marzio . . . . . « ivi
da Servio Tullio . . . . . « 91
da Aureliano . . . . . « 114
da Onorio . . . . . « 116
loro ristauri . . . . . « 121
loro stato nel secolo IX. . . . . . « 126
loro stato attuale. . . . . . « 135
Murcia valle . . . . . « 46
Murco, nome antico dell'Aventino . . . . « 13
Muzii prati . . . . . « 65
Naumachia . . . . . « ivi
Navalia . . . . . « ivi
Ninfèo o Linfèo di Claudio . . . . . « 353
di Alessandro . . . . . « 368
Numa amplia le mura di Roma . . . . . « 89
Onorio cinge Roma di mura . . . . . « 116
Oppio, parte dell'Esquilino . . . . . « 21
Palatino, colle di Roma . . . . . « 7
Palude Caprea . . . . . « 39
Patrizio, vico . . . . . « 59

Pavimenti antichi . . . . . « 287
Pelasgi . . . . . « 68
Pesci del Tevere . . . . . « 5
Pincio, colle . . . . . « 27
Piscina Publica, contrada di Roma . . . « 48
Pitture antiche . . . . . « 288
Pomerio . . . . . « 98
Ponti antichi di Roma. . . . . » 157
Aelius, *o s. Angelo* . . . . . » 158
Cestius, *o* Gratiani, *oggi di s. Bartolommeo*. » 167
Fabricius, *oggi Quattro Capi* . . . . « 174
Ianuclensis, *o* Aurelius *oggi Sisto* . . . « 178
Molvius, Mulvius, Milvius, *oggi Molle* . « 183
Palatinus, *o* Aemilius, *oggi Rotto* . . . « 193
Sublicius . . . . . « 199
Trionfale v. Vaticanus
Vaticanus . . . . . « 205
Popolazione di Roma Antica . . . . . « 207
Porte di Roma . . . . . « 81
aperte da Romulo. . . . . « ivi
da Servio Tullio. . . . . « 102
Capena . . . . . « 109
Carmentale . . . . . « 103
Catularia . . . . . « 104
Celimontana . . . . . « 108
Collina . . . . . « 106
Esquilina. . . . . « 107
Ferentina . . . . . « 109
Flumentana. . . . . « 103
Fontinale. . . . . « 109
Lavernale . . . . . « 111
Mezia. . . . . « 107
Minucia . . . . . « 112
Navale . . . . . « 111

Nevia . . . . . » 110
Piacolare . . . . . « 106
Querquetulana . . . . . « 108
Ratumena . . . . . « 104
Rudusculana . . . . . « 110
Salutare . . . . . « 105
Sanquale . . . . . « ivi
Trigemina . . . . . « 112
Viminale . . . . . » 107
Porte trastiberine di Servio . . . . . « 113
Porte odierne di Roma . . . . . « 135
Angelica . . . . . « 157
Appia, o s. Sebastiano . . . . . « 149
Ardeatina . . . . . « 151
Asinaria . . . . . « 147
Aurelia . . . . . « 136
Castello . . . . . « 157
Cavalleggieri . . . . . « 156
Fabbrica . . . . . « 157
Flaminia, o del Popolo . . . . . « 138
s. Giovanni . . . . . « 146
Labicana, o Maggiore . . . . . « 145
Latina . . . . . « 148
s. Lorenzo . . . . . « 144
Maggiore . . . . . « 145
Metroni . . . . . « 148
Nomentana . . . . . « 144
Ostiense, o s. Paolo . . . . . « 151
Pancraziana, o s. Pancrazio . . . . « 153
Pia . . . . . « 143
Pinciana . . . . . « 141
s. Paolo . . . . . « 151
del Popolo . . . . . « 138
Portese . . . . . « 153

s. Sebastiano . . . . . « 149
Salaria. . . . . « 142
Tiburtina . . . . . « 144
Portico ed Area degli Dei Consenti . . . « 545
del Tabulario. . . . . « 551
Posterule lungo il Tevere . . . . . « 137
Prata Mutia . . . . . « 65
Neronis . . . . . « ivi
Quinctia . . . . . « ivi
Querquetulano, nome antico del Celio . . . « 16
Quirinale, colle di Roma . . . . . « 24
Quirino, valle (di) . . . . . « 60
Recinti diversi di Roma . . . . . « 75
Regioni antiche e del medio evo . . . . . « 218
Rioni moderni di Roma . . . . . « 231
Roma, come situata . . . . . « 3
nomi diversi. . . . . « 79
recinti, porte, e ponti . . . . . « 75
popolazione antica . . . . . « 207
innalzamento del suolo . . . . . « 215
sue divisioni antiche, e moderne . . . « 218
Romana, porta di Roma . . . . . « 82
Romanula, porta di Roma . . . . . « 85
Romulo fonda la città e la cinge di mura . « 73
Rusticellii, scoperta del loro sepolcro . . . « 33
Sacer clivus . . . . . « 51
Sacra via . . . . . « 49
Salutare, parte del Quirinale . . . . . « 25
Saturnio, nome antico del Capitolio . . . « 9
Savelli, monte . . . . . « 31
Saxum, *parte del Capitolio* . . . . . « 11
Septimontium *festa* . . . . . « 25
Servio Tullio cinge Roma di nuove mura . « 91
Sette Sale già Ninfeo di Claudio . . . . « 353

Siculi . . . . . « 67
Soffitti, modo di ordinarli . . . . . « 293
Stile delle fabbriche di Roma . . . . . « 294
Subvelia, *falda del Palatino*. . . . . « 8
Suolo di Roma come siasi innalzato . . . « 215
Taberne alle falde del Capitolio verso il Foro.« 545
Tabulario . . . . . « 551
Tarpeja, rupe . . . . . « 11
Tarpejo, monte. . . . . « 9
Tarquinio Prisco vuol cingere Roma di nuove mura.«91
Tavole cronologiche della Storia e delle Arti di Roma. . . . . « 300
Tempii alle falde del Capitolio. . . . . « 531
Tempio della Concordia . . . . . « 531
della Fortuna . . . . . « 548
di Giove Capitolino . . . . . « 555
di Giove Tonante. . . . . « 541
Testaccio, monte . . . . . « 31
Tetti come fossero costrutti . . . . . « 286
Tevere . . . . . « 4
Topografia fisica del suolo di Roma . . . « 1
Tullo Ostilio dilata il recinto . . . . . « 89
Valle Murcia . . . . . « 46
di Quirino . . . . . « 60
Valli di Roma . . . . . « 3
Vaticano, monte . . . . . « 35
cinto di mura . . . . . « 126
Velabro, contrada di Roma . . . . . « 44
Velia, parte del Palatino. . . . . « 8, 45
Via Sacra. . . . . « 49
Vico Patrizio . . . . . « 59
Viminale, colle di Roma. . . . . « 23
Vivario delle belve destinate ai giuochi . . « 385
Volte, come adornavansi . . . . . « 293

INDICE

DELLE TAVOLE

Le tavole comprese in questo volume vanno unite alle pagine seguenti.

Tav.	*I.*	*Topografia Fisica, Recinti, e Porte di Roma*	pag.	1
«	*II.*	*Monumento dell'Acqua Claudia.*	»	351
»	*III.*	*Anfiteatro Flavio* (*Pianta*) .	»	423
»	*IV.*	(*Sezione*). .	»	428
»	*V.*	(*Veduta*). .	»	431
»	*VI.*	*Arco di Costantino*	»	443
»	*VII.*	*di Druso*	»	458
»	*VIII.*	*di Marco Aurelio* . . .	»	471
»	*IX.*	*di Settimio Severo al Foro.*	»	476
»	*X.*	*di Tito*	»	490
»	*XI.*	*Circo di Romulo* (*Pianta*). . .	«	635
»	*XII.*	*di Sallustio* (*Veduta*) . .	»	647
»	*XIII.*	*Cloaca Massima* . . , ...	»	654